EFFIGIES COM. BALTHASSARIS CASTILIONII

Ex non ineleganti pictura apud Vulpios.

I.B. Cromer delin. *M Francia sculp.*

OPERE VOLGARI, E LATINE

DEL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE

Novellamente raccolte, ordinate, ricorrette, ed illustrate, come nella seguente Lettera può vedersi,

DA GIO: ANTONIO, E GAETANO VOLPI.

DEDICATE

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO

SIGNOR CARDINALE

CORNELIO BENTIVOGLIO D' ARAGONA

Ministro per Sua Maestà Cattolica alla Corte di Roma.

J. J. Ingelbach.

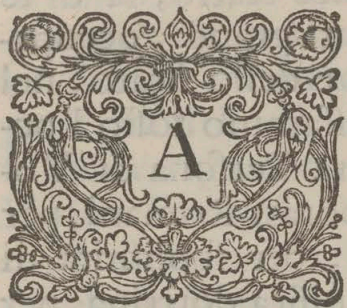
IN PADOVA. CIƆIƆCCXXXIII.

PRESSO GIUSEPPE COMINO

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E col Privilegio dell' Eccellentissimo SENATO VENETO.

EMINENTISSIMO

PRINCIPE

AVENDO noi, per appagare l'onesto desiderio degli studiosi, con diligenza, fatica, e spesa non ordinaria, raccolte, ripulite, e date alle stampe l'Opere tutte, così Volgari, come Latine, del Conte BALDESSAR CASTIGLIONE, uomo di eloquenza incomparabile; se non se alcune, che si stanno celate ne' più segreti ripostigli di certe insigni

Librerie, ma che forse un giorno si lasceranno anch' esse vedere a pubblico giovamento; pensammo incontanente a procacciar loro un forte e ragguardevole Protettore, che conoscendone a fondo il pregio, la finezza, l'utilità, potesse col suo nome porle in istima presso i meno intendenti, i quali accecati dalla ignoranza, bene spesso le apprezzabili cose tengono a vile, o le lodevoli biasimano; e difenderle coll' autorità dall' impeto de' più arditi, e maligni, che nulla essi di buono operando, egualmente la fama de' morti, e l' industria de' viventi, col pestilente fiato delle calunniose lor bocche di annebbiare, e di offuscare s' ingegnano. Nè gran tempo in deliberando consumar ci convenne; poichè dopo avere scorse colla immaginazione le principali, e più colte città della Italia nostra, portatici finalmente col pensiero dentro le mura di ROMA, dove, come in solenne e capace teatro, fa di se bella pompa il fior delle menti grandi, occupate, a vantaggio della Chiesa, e dello Stato, nel maneggio de' sommi affari; fissammo tosto l' occhio dello intelletto nella Sacra Persona di VOSTRA EMINENZA; che tra' Porporati Romani, per chiarezza di nobilissimi natali, per sublimità di raro ingegno, per varietà di squisita dottrina, per grandezza di virtuose, ed eroiche azioni, quasi un vivo Sole folgoreggia, e risplende. Ma quanto le doti sceltissime che al Dator d' ogni bene piacque di versare a piena mano nel generoso animo di V. E. c' invitavano a collocare gli Scri-

ti

ti del famoso Autore, e noi stessi altresì, sotto l'ombra dell'alta Vostra Protezione; altrettanto ce ne distoglieva, e disconfortava un ragionevole sospetto, di non parere peravventura troppo animosi, o di riuscire importuni, sturbando con sì picciola offerta le gravissime occupazioni Vostre, e rubandovi, per così dire, una benchè picciola parte di quelle ore preziose che con profitto di Regni interi, e con Vostra gloria sì utilmente siete usato di spendere. Ciò non ostante, un' altra considerazione da noi fatta, vale a dire, che la benignità, e l'amor delle ottime lettere tra le virtù di V. E. tengono i più onorati, ed eccelsi gradi; e che l'unico riposo del viver Vostro, in mezzo allo strepito, e all' imbarazzo di tanti, e sì diversi negozj, sono i libri, e le Muse; da ogni vano timore, e da ogni rustica vergogna gli animi nostri sgombrando, ebbe forza di affidarci, e d'incoraggirci. La qual sicurezza maggior diviene allorchè ci mettiamo ad osservare con attenzione la molta somiglianza che passa tra l'E. V. e il Conte Baldessare, o si abbia riguardo alla primaria Nobiltà delle due Illustri Famiglie, o alle segnalate Ambascerie, e ad altre cariche dall'uno, e dall'altro lodevolmente sostenute, o finalmente agli ornamenti della Letteratura, non ereditarj, ma di conquista, e tanto superiori a tutti gli altri, quanto minor diritto hanno sovra di essi il Tempo, e la Morte. Nacque il Castiglione di una delle più celebri, e gloriose schiatte che in Italia fiorisser

mai;

mai; e presso che tutti gli antichi suoi ebbe qual temuto per virtù militare, quale ammirato per prudenza civile, qual venerabile per sublimi Ecclesiastiche dignità: nè occorre, che di sì chiari, e rinomati soggetti distintamente da noi si parli, avendone, oltre a moltissime Storie, scritto abbastanza il MARLIANI, che mandò alla memoria de' posteri la Vita del Conte, ora novellamente impressa in questa nostra Edizione. Dal sangue purgatissimo, e signorile de' Marchesi BENTIVOGLI trasse V. E. il suo nascimento; sangue, di cui è sì alta la fonte, che l'occhio la guarda con istupore; sì antica l'origine, che mal si può rintracciare nel bujo de' secoli più remoti; sì limpido il corso, e sonoro, che non pure *il bel paese*

Che Apennin parte, e'l mar circonda, e l'alpe,

non pure ogni angolo d'Europa, ma le più barbare ancora, e lontane contrade, dove il Sole appena giugne co' raggi suoi, della fama del suo gran Nome alteramente riempie. Impresa da non venirne a capo sì di leggieri, sarebbe quella di chi volesse annoverare ad uno ad uno i prodi condottieri d'eserciti, gli assennati governatori di città, e di provincie, i Sacri Pastori eletti da Dio a guidar le sue greggie, che uscirono in ogni tempo di questa casa, feconda madre d'Eroi. Non vogliamo però passare sotto silenzio gli ANNIBALI, ed i GIOVANNI; stelle di prima grandezza nel cielo della Vostra Prosapia; dal cenno, e dall'autorità de' quali, come

di

di potenti, accorti, e magnanimi cittadini, ebbe un tempo a dipendere il Comune di Bologna: nè lasceremo di rammentare l'eloquentissimo Guido, Cardinale di Santa Chiesa, ed eccellente scrittore delle Storie di Fiandra; che nel passato secolo diede a vedere, che la stirpe de' Bentivogli, quale annosa pianta, ricca di nutritivo umore, e sopra ben salde, e profonde radici fondata, nè ad urto di venti si piega, nè per vecchiaja sa venir meno. Fu il Castiglione, per la sua prudenza, destrezza, pratica degli affari, integrità di costumi, e cent'altre nobilissime doti, che il rendevano un perfetto modello de' Cavalieri, e de' Ministri di Stato, in istima grandissima presso molti Principi; da' quali fu adoperato come attissimo strumento di eminenti operazioni, e di malagevoli imprese. Conciossiachè Guidubaldo di Montefeltro Duca d'Urbino, Signore di altissimo senno, e sagace conoscitore de' valentuomini, mandollo Ambasciadore ad Arrigo VIII. Re d'Inghilterra, non ancora separato dalla Chiesa; la grazia del quale seppe egli così bene acquistarsi, che tra gli altri segni di amore soprabbondante, ne riportò il Collare della Gartiera, onore che da que' Sovrani dispensarsi non suole che molto di rado, e a personaggj di merito singolarissimo, e straordinario. Di nuovo il medesimo Duca incaricollo d'altra importante Ambasceria a Luigi XII. Re di Francia; il qual peso parimente egli sostenne con intera soddisfazione d'amen-

mendue i Principi; giugnendo a tal grado di confidenza col Re, che a' di lui conforti principalmente si pose a scrivere l' Opera famosissima del CORTEGIANO. Qualche tempo dopo, FEDERICO GONZAGA Marchese di Mantova, a cui fu il Conte carissimo, inviollo a' piedi di Papa LEONE X. per comporre certe differenze tra loro insorte. quivi egli trattò in maniera l' interesse del Marchese, che non solamente ottennegli dal Pontefice la bramata riconciliazione, ma di più il Generalato di Santa Chiesa: e nel tempo stesso guadagnossi l' animo di LEONE, Principe letteratissimo, e gran favoreggiatore de' letterati, fino a riceverne in pegno di vera stima la promessa del Cardinalato, che poi non ebbe effetto per l' inopinata, ed acerba morte del suddetto Pontefice. Ultimamente, fu spedito da CLEMENTE VII. Nunzio in Ispagna all' Imperador CARLO V. in que' tempi tanto calamitosi, e difficili, e in quelle congiunture sì dilicate, che per le Storie sono a tutti pur troppo note. Nel quale impiego, accettissimo riuscendo a Cesare, che solea proporlo a' suoi Cortigiani come l' Idea consumata dell' Uomo nobile, e virtuoso, ricusò costantemente il ricco Vescovato d' Avila offertogli da quel Monarca, per non divenir sospetto al Pontefice, tra cui e CARLO passavano allora dissapori considerabili; e giunto poscia immaturamente all' estremo di sua vita, durante quell' Ambasciata, non potè conseguire l' onor della Sacra Porpora, destinatogli

togli da Clemente, che della fede illibata di lui, e de' molti fervigi da effo ricevuti era pienamente foddisfatto. Ora volgendoci a V. E. feguiremo coll' ammirazione il corfo non interrotto de' Voftri onori, venerando i luminofi veftigj da Voi francamente impreffi nel fentiero della Virtù, e della Gloria. Voi dunque fino da' primi anni della Voftra gioventù toglieste a domare la ferocia delle paffioni, e lafciata dall' una delle parti quella ftrada fiorita che al pentimento, e alla miferia conduce; colla cera del faggio Uliffe, ricordata da Omero, per non udire i lufinghevoli canti delle micidiali Sirene, vi turafte gli orecchi, fuggendo la vita voluttuofa, e fcioperata, che tutte le belle fperanze confuma in erba, e tanti pellegrini ingegni, tante anime non volgari guafta, e travia. Perciò, non ben contento di rifplendere, quafi opaco pianeta illuminato dal Sole, col chiarore de' Voftri eccelfi Progenitori, cercafte a forza di virtuofe operazioni, di acquiftarvi una luce, che non preftata, ma Voftra dir fi poteffe, e che illuftrando via più le memorie de' trapaffati, ferviffe di fcorta, e d'efempio alla imitazione de' pofteri. Non sì tofto ponefte il piede nell' Alma Città di Roma, che il Gran Pontefice Clemente XI. a cui tanto debbono, e dovranno in avvenire la Religione, e le buone Lettere, invaghito della dolcezza de' Voftri coftumi, e fcoperta con finiffimo accorgimento la ricca miniera delle Voftre virtù, dichiarovvi fuo Prelato Do-

mestico, e non molto dopo vi fece Cherico di Camera. Indi nell'occasione dell'armamento, e di levar genti per li bisogni della guerra, vi fu addossata la pesante carica di Commissario dell' Armi; la quale in circostanze sommamente disagevoli fu da Voi amministrata con tanta prudenza, vigilanza, e lealtà, che approvando interamente il Pontefice la Vostra saggia condotta, non indugiò a premiare i meriti Vostri, offerendovi materia di nuove glorie col nominarvi suo Nunzio al Re Cristianissimo Luigi XIV. Ed o come la Divina Provvidenza, che fa nascere gli uomini grandi per dar esecuzione a' suoi eterni disegni, scelse Voi opportunamente ad uffizio cotanto grave! Ella ben vedea di lontano quel torrente di opposizioni, e di contrasti, che solamente nel Vostro petto, armato di pura fede, e di Cristiana fortezza dovea incontrare un saldissimo argine, che ne spezzerebbe ogni furia. Poichè appena giugneste in Francia, che per ubbidire ai comandi del Pastore Universale, vi convenne presentare la tanto decantata Bolla *Unigenitus*, e poi difenderla con intrepidezza, e con tutta la forza del zelo, da chi, altrimenti sentendo, ricusava di soggettarsi ai decreti del Vaticano, impegnandosi a sostenere contra di essi le sue private opinioni. Chi può ridire gli affannosi pensieri, le incessabili fatiche, le lunghe vigilie, le infinite sollecitudini, che per tale importantissimo affare tennero per tutto il tempo della Vostra Nunziatura esercitato, ed oppresso l'animo

mo Vostro? Avvegnachè la potenza, e la pietà di quel Monarca, pronto sempre a difendere la verità, e la giustizia, frenasse l' impeto de' mallcontenti, e mettesse Voi al coperto dalle calunnie, e dalle insidie; contuttociò la disubbidienza, e l' ostinazione degli avversarj, anche vivente il Re, non vi lasciò mai godere veruna pace, o tranquillità. Altro stile, altra eloquenza non è sufficiente a descrivere la serie di avvenimenti sì memorabili, fuor che la Vostra medesima, nobile, sensata, e robusta, con cui vi piacque di dettarne la Storia, conducendola fino agli ultimi giorni della vita del Re. Terminata poscia da quel Sovrano la carriera mortale, ch' egli quasi ad ogni passo avea di vittorie, e di trionfi segnata; o allora sì che uscirono in campo i dianzi paurosi nemici, e vi assalirono a fronte scoperta, d' ogni parte ingrossando di numero, e crescendo in ardire; come se per mancanza di Protettore visibile, fosse già in Voi affatto invilito lo spirito, e abbattuto il coraggio, e non combattesse dal Cielo a favor della causa giusta quello stesso Dio, che v' avea scelto a difenderla, e a mantenerla. Spiccò dunque a maraviglia in mezzo alle turbolenze il Vostro valore; cosicchè rintuzzato almeno, se non affatto spento, l' orgoglio della contraria fazione, in premio di così lunghi travagli, e delle vinte battaglie, foste promosso dal gratissimo Pontefice, e giusto estimatore della Vostra costanza, alla sublime dignità del Cardinalato, onorandovi egli di

 pro-

propria bocca in pieno Consistoro di un magnifico bensì, ma da VOI meritato Elogio. E perchè il novello onore non andasse scompagnato da una provvisione corrispondente, foste creato Legato a Latere di Romagna; nella qual provincia rifiorir faceste gli anni dell' oro, amministrando incorrotta giustizia, rallegrando i popoli coll' abbondanza de' viveri, conservando la quiete pubblica col tenere a freno gli uomini di mal'affare, proteggendo l'arti, e le scienze, e finalmente ad ogni condizion di persone benefizj, e grazie dispensando; in guisa che vive ancor fresca, e viverà lungo tempo in avvenire negli animi di que' provinciali la memoria del felice Vostro governo. Come poi V. E. sostenga presentemente il posto di Ministro della Corona di Spagna presso la Sede Appostolica; con qual destrezza trattando gl' interessi del Re Cattolico, sappia nel tempo stesso rendergli inseparabili dal comun bene della Cristianità; com' Ella abbia l'arte di accoppiare la moderazione coll'affluenza delle ricchezze, e l'affabilità coll'altezza del grado, mostrandosi accessibile a' supplichevoli, pronta ai favori, d'animo sempre eguale, e composto, nella varietà degli accidenti, e nella moltitudine de' negozj, perspicace, e risoluta in superare le più intrigate difficoltà, pia, provvida, placabile, liberale; ROMA sel vede, l'ode l'Italia, anzi l'Europa tutta con applauso, e con istupore. Ma è tempo oggimai di toccare, quanto fosse dicevole, e giusta cosa l'offe-

l'offerire queste insigni Opere del CASTIGLIONE a V. E. per ciò che alla eccellente Letteratura dell' uno e dell' altro si appartiene. Fatica perduta ci parrebbe la nostra quando ci stendessimo a lungo in lodare gli Scritti maravigliosi del Conte, ne' quali gran parte de' suoi tesori e la sana Eloquenza, e la Poesia più leggiadra serba, e racchiude: dove le persone intendenti, e di non corrotto giudizio (che degli stupidi, e de' male addottrinati non è da far conto) sceltezza di lingua, vaghezza di traslati, copia di erudizione, sublimità di concetti, frutto di ammaestramenti, e tutte quelle virtù del dire, con ammirazione osservano, che in Platone, in Isocrate, in Senofonte, in Lisia, in Cicerone, in Teocrito, in Virgilio, in Tibullo, in Properzio, e ne' padri della Toscana facondia, non sazievole diletto, e singolar giovamento a' leggitori apportar sogliono. Basterà il ricordare, che il CASTIGLIONE fu dalla natura di bellissimo ingegno, e di profonda memoria liberalmente dotato; che sotto valenti maestri fu allevato fin da fanciullo nello studio delle più nobili discipline, le quali egli sempre coltivò con attenzione, e con ardore; e che oltre alle rare prerogative, di ottimo Filosofo Morale, di saggio Oratore, di grave Istorico, e di dolcissimo Poeta, molto avanti sentì nella Musica, nell' Architettura, e in tutte le Arti del Disegno; possedendo la somma di tutti que' pregi ch' egli mostra di richiedere in quel suo perfetto CORTEGIANO; sicchè,

chè, a parere dell' Ariosto, e d' altri scrittori, egli in que' suoi quattro Libri se medesimo (ciò dissimulando) ritrasse. Ora, per dar compimento al paragone proposto, come entreremo noi a lodare, PRINCIPE EMINENTISSIMO, l' ampiezza del saper Vostro? e come potremo secondare pur col pensiero gli eccelsi voli di quel mirabile intelletto che il Ciel vi diede, co' quali e l' emulazione de' condiscepoli, e l' aspettazion de' maestri, benchè grandissima, e VOI stesso di giorno in giorno valorosamente superaste; sprezzando le abbominevoli voci di quella sciocchissima adulazione che per mettere in credito, se possibil fosse, l' ozio, e la dapocaggine, (virtù del secolo, nelle quali è pur troppo agevole il divenire eccellente) cerca di avvilire le onorate applicazioni, e va gracchiando per li ridotti, e per le veglie, Non esser cosa da Nobile, e molto men da Signore l' impallidir sulle carte. In tal maniera furon da VOI gettati per tempo stabilissimi fondamenti alla immortalità del Nome Vostro, e spianata la strada al conseguimento de' grandi onori. VOI l' Arte del vivere, che a regger se stesso, la famiglia, e la repubblica, insegna, non da scarsi rivoli, o da stagni limacciosi, ma dal suo purissimo fonte, dal Maestro di color che sanno, attigneste: e non solo con dottissimi Scritti la illustraste, ma, ciò che più importa, ne' Vostri regolatissimi e irreprensibili Costumi puntualmente ancor la esprimete. VOI della Poesia, per onesto e soave ristoro degli

gli

gli affaticati ſpiriti, ſommamente vi dilettate; non già di quella fievole, ed effemminata, che ſnerva il vigor dell'animo, e fomenta il bollore delle paſſioni; ma dell'altra eroica, maſchia, nervoſa, che fecondando la mente di generoſi penſieri, ſopra del volgo, e de' baſſi affetti mirabilmente la innalza. E per dir vero, in que' buoni ſecoli antichi, quando all'opere dell'ingegno il dovuto onore non ſi negava, la più nobile Poeſia, o letta, od aſcoltata, od eſercitata fu ſempre il diporto, e la ricreazion degli Eroi; nè Giulio Ceſare, nè Ottaviano Auguſto, nè Germanico di Druſo, per tacer d'altri mille, ſi ſdegnarono di poetare; come ci atteſtano veraci ſcrittori, e que' pochi verſi che di eſſi ancora ſi leggono, alla voracità del tempo ſopravanzati. Rozzo allora, e ſalvatico, e d'animo addormentato ſi giudicava chi non avea colle Muſe domeſtichezza: e fino i ſeveri filoſofanti allegavano ne' libri loro le ſentenze d'Omero, e de' Tragici; il che ſi vede apertamente ne' Diſcorſi d'Ariſtotile, e di Platone. Non è perciò da maravigliarſi, che V. E. oltre all'altre prerogative, ricca di queſto celeſte dono, l'abbia uſato nell'ore meno occupate col traslatare in belliſſimi, e maeſtoſi verſi Toſcani dalle rime diſciolti la TEBAIDE di STAZIO, non cedendo punto al primo Autore di robuſtezza e di magnificenza di ſtile. Quattro copie della qual Traduzione, uſcita in luce ad accreſcer la gloria del nome Italiano, di donare a noi benignamente

vi

vi compiaceste. Alle tre convenienze finquì spiegate ci sia lecito di aggiugner la quarta; ed è che il Conte BALDESSARE, prima di essere Uomo di Chiesa, fu congiunto di affinità colla Casa de' BENTIVOGLI; avendo tolta per moglie IPPOLITA TORELLI, fanciulla di rarissime doti, che potè vantare per avolo materno GIOVANNI II. BENTIVOGLIO, Signor di BOLOGNA. Nè pensi alcuno peravventura, che l'Opera principale del CASTIGLIONE, vale a dire IL CORTEGIANO, per essere in qualche sua parte condita di motti piacevoli, e di ragionamenti amorosi, non dovesse offerirsi a gravissimo Personaggio; conciossiachè tutti i precetti co' quali viene istruito dall' Autore l' Uomo di Corte, sono indirizzati al degnissimo fine di renderlo utile al suo Principe, sicchè egli possa nelle occasioni, e col consiglio ajutarlo, e col braccio difenderlo, e con gli ornamenti dell' animo intertenerlo; del qual fine, senza dubbio, tra gli umani niuno è migliore, o più giovevole alla pubblica felicità. Supplichiamo adunque V. E. che, non dipartendosi dal solito suo costume, voglia benignamente accettare l' umile offerta nostra, come un testimonio di quella venerazione che noi giustamente professiamo alle nobilissime sue qualità; nè le rincresca di leggere, a suo grand' agio, il seguente racconto di ciò che si è per noi operato affine di render compiuto al possibile questo Volume; parendoci cosa ben fatta il volgere a Lei principalmente le nostre

pa-

parole, acciocchè riſtampandoſi mai ne' tempi avvenire da chi che ſia la preſente noſtra Edizione, abbia eſſa per neceſſità da portar ſempre in fronte ſcolpito il celebre Nome di V. E.

Annoverandoſi adunque il Castiglione tra quei cinque Illuſtri Poeti, le Poeſie Latine de' quali furon ſempre con applauſo ricevute, e con piacere lette e rilette; che perciò uſcirono tante volte nell' aureo ſecolo decimoſeſto de' torchj di Firenze, di Venezia, e d'altre città: ed eſſendoſi già impreſſi di bel nuovo con annotazioni, ed aggiunte quattro di loro, cioè col mezzo noſtro il Navagero, il Cotta, e il Flaminio; e ultimamente per la cura del Signor' Anton-Federico Seghezzi, ciò che in sì fatto genere ſcriſſe il Bembo; penſavamo perciò di richiamare a nuova luce i verſi Latini del Conte; acciocchè peravventura non pareſſe egli ſolo dall' induſtria, e diligenza noſtra, qualunque ella ſiaſi, a gran torto abbandonato. Venne, come ſuole accadere, queſto noſtro diſegno alle orecchie di alcuni amici, di belliſſime lettere adorni, e delle glorie d'Italia ſpaſimati; i quali molto ci confortarono ad eſeguirlo, con queſto però, che a verun patto non doveſſimo tralaſciar di raccogliere tutte le altre Opere ancora di quel chiariſſimo Scrittore, che allor biſognava da diverſi libri, e non facili a trovarſi, con lunga noja, e fatica ripeſcare. Noi volentieri accettavamo il conſiglio: ma un grave impedimento ci rendeva l'impreſa propoſtaci aſſai ma-

lagevole, ſpinoſa, e non ſenza riſchio. Tutti ſanno, che l'Opera più famoſa, e più ſtudiata del CASTIGLIONE ſono i quattro Libri del CORTEGIANO, che nella ſtima univerſale de' letterati occuparon ſempre uno de' primi gradi tra le ſcritture di que' tempi. Ora i mentovati Libri, per certi motti, e per cotali novelluzze un po' troppo licenzioſe, ed irriverenti (difetto comune a molti ſcrittori di quel ſecolo) ebbero a ſoggiacere meritamente alle cenſure della Chieſa, e ne fu vietata la lettura nell' Indice Romano de' Libri Proibiti, colla ſolita clauſola *Donec expurgentur*; il quale ſpurgamento ſi fece prima in Iſpagna, dove dal ſecondo Libro furono cancellati quattro, o pure, ſalva la verità, cinque luoghi ſolamente. E avvegnachè preſſo gli uomini di buon coſtume, che giudicano delle coſe ſenza paſſione, più vaglia, e valer debba una dramma di obbedienza, di modeſtia, e di raſſegnazione alla volontà de' ſuperiori, che l'interezza di tutti i libri profani, ad ogni modo, perchè il preſente ſecolo abbonda di gente che non rifina mai di gridare contra i libri tronchi, e ſmozzicati, ſcreditandone l'edizioni, con grave danno di chi a ſpeſe proprie gli fa ſtampare; non ſapevamo determinarci di dar nuovamente alle ſtampe il CORTEGIANO ſpurgato: ben fermi per altro nella riſoluzione di non voler imitare il coſtume di coloro che in Italia divulgano libri interdetti, fingendone fatta l'impreſſione in qualche città foreſtiera.

Ma

Ma tuttavia cercando in ogni maniera di trovare alla cosa onesto compenso, ci siamo di buona voglia soggettati alla enorme fatica di risconttrare la Edizione del CORTEGIANO procurata dal Ciccarelli colla prima d'Aldo Manucci fatta l'anno 1528. che fu copiata dall'Originale medesimo dell'Autore; e ci siamo accorti, che i luoghi tralasciati dal Ciccarelli, e le correzioni ch'egli di tratto in tratto vi va inserendo del suo, oltre all'esser poche, e non lunghe, niente rompono l'ordine, e il buon filo di quest'Opera maravigliosa; ma, secondo che i Filosofi favellano delle accidentali qualità, *possono esser presenti, e lontane senza guastamento del soggetto*. Ci fu agevole parimente il conoscere, che il Ciccarelli era bensì uomo zelante, dotto nelle Divine Lettere, e bastevolmente di giudizio fornito; ma che non usò in ispurgare que' libri tutta la diligenza, che a ciò fare si richiedeva: che se fu approvata la sua emendazione, additata, e a' leggitori proposta nell'Indice di ROMA, ciò fu, perchè essendo ella l'unica, ad altra migliore, o più esatta non poteano ricorrere gli studiosi. Determinammo perciò di dare ancor noi, per ubbidire alla Santa Chiesa, il CORTEGIANO colle dovute ammende, ma col maggiore avvedimento, e discretezza possibile. Ora faremo un racconto de' miglioramenti da noi fatti. Ci parve adunque di dover in esso restituire molti piccioli membri, ne' quali della Fortuna si fa menzione, tolti via dal Ciccarelli: e le ra-

gioni di una tale restituzione si apportano da noi più particolarmente in una Protesta premessa allo stesso CORTEGIANO. Ad imitazione poi del Cavalier Lionardo Salviati, che spurgò il Decameron del Boccaccio, abbiamo poste alcune stelluzze dove il testo affatto mancava; e ristrette le parole del Ciccarelli quanto ci fu permesso. Di più, quando son poche, si distinguono col carattere corsivo: quando molte, colle due virgole in capo alle righe. Oltre a ciò, avendo alle volte il Ciccarelli senza bisogno troncate le parole dell' Autore, a guisa di quel cerusico che in tagliando la carne marcita, intacca per inavvertenza anche la sana, e viva, le abbiamo rimesse; come, in grazia d'esempio, a carte 241. E, per lo contrario, non avendo egli toccata, nè censurata, come pur doveva, certa narrazione di mal'esempio, l'abbiamo ancor noi a suo luogo lasciata, a carte *166.* ma insieme corretta con un gagliardo contravveleno, che potrà riuscire di giovamento anche a coloro che leggessero l'Opera intera nelle vecchie Edizioni: e di tali antidoti ne abbiamo pure aggiunto qualc' altro dove ci parve che necessità il richiedesse, come a carte 175. Le Annotazioni poste dal Ciccarelli nel margine del quarto Libro, in cui si tratta d'amore, secondo gl' insegnamenti di Platone, sono state da noi accresciute con altre nostre. Essendo poi riuscita l'Edizione del Ciccarelli anche in ciò che alla stampa riguarda, sopra ogni credere scorret-

ta,

ta, e mancante qua e là di parole, e di mezzi periodi, in guisa che l'Opera insigne avea quasi affatto perdute le sue prime sembianze, nè altro pareva che una miserabile sconciatura, venuta perciò in dimenticanza, per non dire in dispregio; abbiamo noi procurato di rimediare a così grave disordine, riducendola dapertutto, quanto fu possibile, alla sua vera lezione, correggendo anche i varj, e manifesti errori dell' Aldino originale, e ritenendo puntualmente l'ortografia dell' Autore, ovunque la forza dell'uso non cel vietò, massimamente in ciò che s'aspetta al toglier via la vocale in fine di molte parole. Possiamo perciò ragionevolmente affermare, che questa nostra Edizione del CORTEGIANO sarà la più corretta, ed accomodata all'uso degli studiosi di quante fino al giorno presente ne sieno uscite; avendola noi fatta comune a ciascheduno con un diligente, ma discreto spurgamento; come facilmente potrà vedere chiunque si pigliasse mai la fatica di collazionarla colle antiche. e ciò potrà farsi da tutti coloro che avranno la necessaria licenza, la quale benignamente suol concedersi da' superiori alle persone di merito, e di valore. Qui caderebbero in acconcio le lodi di quest'Opera illustre, se noi non le giudicassimo affatto soverchie, potendosi esse pienamente raccogliere dalle testimonianze d'uomini dottissimi poste in fondo a tutto il Volume, come ancora dalle replicate Edizioni, e Traduzioni in varj linguaggi, che di essa furon

ron fatte in tempo che si studiavano gli ottimi Autori, nè la gente andava perduta dietro alle fanciullaggini, e alle corruttele di un dire scempiato, e mostruoso. In questo luogo ricorderemo solamente alla gioventù, che la lingua usata dal Conte nel CORTEGIANO, benchè da lui, o per troppa modestia, o per fuggire impegno, fosse chiamata Lombarda, è nondimeno, a dir vero, buona Toscana: e di ciò fanno ampia fede due testimonj del Varchi, a carte xxi. e xxii. e uno del Lenzoni, a carte 406.; ma sopra tutto il veder ricevuta quest' Opera come testo di lingua dall' Accademia della Crusca. E conciossiachè un buon' Indice suol' esser l' anima di un buon Libro, ci mettemmo a lavorarne uno ricchissimo, e molto esatto, non senza qualche Annotazione, sopra l' Opera del CORTEGIANO; la quale per l' utilità delle materie, dell' erudizioni, e de' concetti che in se racchiude, meritava certamente di andar guarnita di tale arredo. Gl' Indici vecchi erano poco a proposito, come assai difettuosi, e tessuti con somma negligenza; cominciando i lor capoversi da voci troppo generali, e fino da certe particelle, che non toccano, e non pongono subito sotto degli occhi i nomi proprj, od appellativi; e così nulla, o almeno pochissimo, servono ad agevolare il ritrovamento delle cose notabili. Fu dunque da noi rifatto di pianta, e migliorato senza paragone nella sostanza, e nell' ordine. Seguono immediatamente alcu-

ne Lettere del Conte Baldessare, tratte da diverſe antiche, e rare Raccolte ſtampate; una delle quali nondimeno abbiamo voluto copiare piuttoſto da un' ottimo teſto a penna della Libreria Claſſenſe di Ravenna, dal qual pure ſi ſon tolte le due del Veſcovo di Bajuſa. e di queſto manoſcritto noi parliamo quanto baſta, a carte 307. Le abbiamo diſpoſte per ordine di Cronologia, frammettendovi quelle d'altri perſonaggi ſcritte al Castiglione, le quali troveranno i lettori contraſſegnate con differente carattere. Sono queſte Lettere condite di gravità, di prudenza, di gentilezza, pure, facili, e dettate con quella nobile ſicurezza, e ſincerità che a' miglior tempi era in uſo, ed oggi è tenuta indietro dalla piena delle ſmoderate cerimonie, ma molto più dal torrente delle increſcevoli adulazioni. Nel fine di eſſe ſi regiſtrano i fonti donde ſi ſon tratte, e ſi pongono alcune teſtimonianze ſomminiſtrateci dagli Elogj degl' Illuſtri Caſtiglioni compoſti da Antonio Beffa Negrini, e impreſſi in Mantova l'anno *1606.* con infiniti errori di ſtampa, principalmente nelle coſe Latine; del qual volume noi ci ſiamo ſerviti opportunamente in tutto il decorſo della preſente Edizione. Voleſſe Dio, che poteſſero un giorno comparire ſul teatro del mondo le tante altre Lettere d'importanza ſcritte dal medeſimo Autore, che ora ſi giacciono ſconoſciute, e ripoſte nella Regia Libreria di Turino, ed in altre ancora; che ſenza dubbio i letterati

do-

dovrebbero ſaper buon grado a chi le cavaſſe dal bujo, e le toglieſſe ai denti delle tignuole. Intanto noi facciamo un regalo al pubblico di una Lettera non più ſtampata, che in propoſito dell' antica Architettura ſcriſſe il Conte a Papa Leone X. corteſemente comunicataci, quando era già terminata l' impreſſion del Volume, dal dottiſſimo Signor Marcheſe Scipione Maffei, tra' manoſcritti del quale ella ſi conſervava. Dopo le Lettere Volgari eſcono in campo le Toſcane Poeſie; e prima le Stanze Paſtorali, di un finiſſimo ſapore in quel genere, ſe de' concetti parlar vogliamo, non della favella, che in qualche luogo ſente un poco dell' incolto, e del rozzo. Queſte ſi leggevano nel rariſſimo libro delle Rime di Anton-Giacomo Corſo: poi due Canzoni, una delle quali non era ſtata più impreſſa, e cinque Sonetti, con alcune Varie Lezioni, ed Annotazioni, dove ſi rende conto a' lettori, de' luoghi onde ogni coſa ſi è tolta: finalmente le Traduzioni in verſi Latini di un Sonetto del Castiglione fatte dal Conte Niccolò d' Arco, leggiadro Poeta di que' tempi, e da Giovanni Fiammingo; dopo le quali ſi leggono verſi Toſcani di varj Autori in lode del Castiglione. Compariſcono ſuſſeguentemente le Poeſie Latine del Conte, che di eleganza, di proprietà di favella, di dolcezza, di grazia, di tenerezza gareggiano con quelle de' primi Poeti non ſolamente di quel ſecolo, ma de' tempi ancora d' Auguſto, ſenza pericolo di rimane-

manere inferiori. Alcune di queste sono da noi state aggiunte la prima volta. Dietro ad esse vanno seguitando molte Varie Lezioni, ed Annotazioni, che illustrano ad uno ad uno i soggetti di molti Componimenti; fra le quali è degno di particolare osservazione il confutare che noi facciamo l'abbaglio preso da que' letterati che si diedero a credere, l'Elegia che comincia: HIPPOLYTE *mittit mandata hæc* CASTILIONI, essere stata composta da IPPOLITA TORELLI moglie del Conte; nel qual' errore sembra che cadesse anche Giulio Cesare Scaligero, come ci fa sospettare il seguente Epigramma tratto dal Tomo primo de' suoi Versi Latini, a carte 344. *in Heroinis:*

Mincius HIPPOLYTÆ *rapidos ubi sensit ocellos,*
His, inquit, miseras ignibus uret aquas.
Siste citam, pater alme, fugam; quia nectare dulci
Complebunt ripas lactea verba tuas.

avendola per altro dettata lo stesso CASTIGLIONE a nome di essa IPPOLITA, e ad esempio di Properzio, e d'altri nobili Poeti, che introdussero nelle loro Elegie le lor donne a parlare. Chiudono questa parte del presente Volume Versi Latini di molti Autori, o indirizzati al CASTIGLIONE, o scritti in lode di lui. Dopo tutto ciò si lascia vedere la Lettera Latina del Conte ad ARRIGO VIII. Re d'Inghilterra, in cui egli ragguaglia quel Principe della vita, de' costumi, e de' fatti di GUIDUBALDO Duca d'Urbino, che allora di fresco era a miglior vita

pas-

passato. Questa Lettera viene accennata dal Negrini poc' anzi mentovato; ed era da noi ardentemente desiderata, ma creduta quasi impossibile a ritrovarsi, per essere uscita in luce in Fossombrone l'anno 1513. conciossiachè non era ancor pervenuta a notizia nostra l'Edizione dell' Opere del CASTIGLIONE fatta ultimamente in Londra, nella quale, benchè per altro di molte cose mancante, detta Lettera pur si legge. Contuttociò, essendoci noi messi a farne ricerca, fu gran ventura la nostra, che ben tosto si ritrovasse dell' antica stampa di Fossombrone, in mano del gentilissimo egualmente e dottissimo Padre Raimondo Missorj da Barbarano, Teologo Minore Conventuale, che fu già Pubblico Professore di Umane Lettere nello Studio di Macerata, ed ora è Pubblico Revisore di Libri per la Serenissima Repubblica di Venezia. Egli con quel suo generoso animo, sempre inclinato a promuovere i vantaggi delle buone lettere, e a favorire gli amatori di esse ce ne fece liberalmente un regalo, da noi ricevuto con que' sentimenti di stima, e di gratitudine, che ben si convenivano al prezzo della cosa donata, e alla qualità del donatore. Dopo questa Lettera ne seguono due altre, pur Latine, corredate di Annotazioni secondo il nostro costume. lo stile n'è chiaro, proprio, purgato; da cui può raccogliersi, quanto sarebbe riuscito eccellente l'Autore anche nelle Prose Latine, se in tal genere di scritture avesse egli voluto, come fece negli

gli altri, più frequentemente esercitarsi. Terminate l'Opere tutte del CASTIGLIONE, incontreranno i lettori alcuni Privilegj di Principi, stesi a di lui favore, per investirlo della signoria di nobili castella, e per esentarlo dalle pubbliche imposizioni, e gabelle; da' quali si comprende, quanta forza abbia la virtù per farsi onorare, e stimare anche da quelli che nella più alta cima delle umane cose son collocati, e tengono in terra le veci del sommo Dio. Si dà poi compimento al Volume con una Appendice, in cui sono contenute le seguenti cose. In primo luogo la Disputa tra il Conte BALDESSARE, e M. Gabriele Cesano intorno al nome con cui dee chiamarsi la lingua più regolata che in Italia si parli; la qual disputa vien finta verisimilmente da M. Claudio Tolomei nel suo Dialogo intitolato il Cesano. Poi diverse Testimonianze d'uomini dotti, e famosi circa la persona, il valore, e gli scritti del nostro CASTIGLIONE; le quali non si debbono già riputare disutili, o soverchie; mentre servono a far vedere il gran conto che sempre si è fatto degli uomini valorosi anche da coloro ne' quali, per la somiglianza della professione, suol regnare la gara, e l'invidia, che intorbidando la mente, non lascia ben discernere l'eccellenza dell' altrui merito; ovvero infettando il cuore, consiglia almeno a dissimularlo tacendo, se non ad impugnarlo parlando. Ultimamente un diligente Catalogo di molte delle principali Edizioni

del CORTEGIANO, disposto con ordine Cronologico, e arricchito di curiose osservazioni. Ora per dir qualche cosa de' Prolegomeni, consistono questi nella Lettera del Ciccarelli a Francesco Maria II. della Rovere Duca VI. d'Urbino: nella Vita del CASTIGLIONE scritta diffusamente, e con elegante semplicità da Bernardino Marliani, insieme colla Prefazione a' lettori del medesimo, e con alcune Annotazioni nostre in fondo alle facciate: finalmente in una Lettera Latina scritta da Papa CLEMENTE VII. a Luigia Gonzaga madre dell' Autore, per consolarla nella morte del figliuolo; e negli Argomenti de' quattro Libri del CORTEGIANO. A tutto il finquì narrato abbiamo aggiunto il Ritratto del CASTIGLIONE, tolto da una pittura non dispregevole che in casa nostra si guarda, e intagliato a bulino da Francesco Maria Francia, eccellente artefice Bolognese. Nè qui lasceremo di confessare pubblicamente le obbligazioni che abbiamo al celebratissimo Signor' Apostolo Zeno, Poeta, ed Istorico dell' Augustissimo Imperadore CARLO VI. per averci data la Medaglia del CASTIGLIONE da far incidere in rame, la quale abbiamo posta per fregio nel principio del CORTEGIANO; e all' erudito Signor Seghezzi dianzi mentovato, che ci somministrò molte e molte notizie al nostro Scrittore appartenenti. Avviseremo altresì chiunque fosse per valersi di questa nostra Edizione, ch' ella è stata più volte interrotta, per varj incomodi, e malattie di chi alla correzione assisteva; speran-

rando che non ci verrà attribuito a negligenza, o ad imperizia qualche picciolo erroruccio, che potrebbe forſe in tali occaſioni eſſere ſcorſo; e che i diſcreti lettori vorranno compenſare i rari e leggieri difetti con quel molto di maſſiccio, e di buono che per noi ſi è fatto più in queſto Volume, che in altri molti già divulgati, a lor comodo, e giovamento.

Ora dopo avere ſpoſta ſuccintamente la ſerie di tante noſtre fatiche, altro non ci reſta, Eminentissimo Principe, ſe non augurar loro il favore, e la protezione dell' E. V. e pregare a Lei dal Sommo ed Eterno Benefattore tutti que' proſperi avvenimenti ch' Ella può mai deſiderare, e una vita ben lunga per vantaggio della Cattolica Chieſa. Perciò con queſte preghiere, e colla dovuta ſommeſſione, inchinandoci al bacio della Sacra Sua Porpora ci dichiariamo d' eſſere

Di V. E.

In Padova, addì 3. Decembre 1732.

Umiliſs. Oſsequioſiſs. Obbligatiſs. Servitori,
Gio: Antonio, e Gaetano Volpi
Fratelli.

SO-

SONETTO

DEL SIGNOR

ANTON-FEDERIGO SEGHEZZI.

Oi pur col chiaro stile e pellegrino,
Volpi, agli antichi Autor vita porgete;
E lungo il bel Permesso omai cogliete
Serti di Tosco alloro, e di Latino.

Pien di nuovo desir, tutto al divino
Castiglione lo studio ora volgete,
Molti togliendo de' suoi Scritti a Lete,
Ove immersi gli arebbe empio destino.

Quinci lieto a ragion fia che si mostri
Fra la turba de' nobili Scrittori,
A cui luce recaro i sudor vostri;

E altero vada de' novelli onori,
Veggendo eterni i suoi leggiadri inchiostri,
E della pia Consorte i casti amori.

RISPOSTA

DEL SIGNOR

GIO: ANTONIO VOLPI.

NEl *faticoso, alpestro, erto cammino*
Per cui verso la Gloria il piè movete,
E a mille chiari spirti esempio siete,
SEGHEZZI, *al corso anch'io mi stendo e inchino.*

Ma spero indarno a voi farmi vicino,
Che scarco gite, e l'ali al dorso avete.
Se ristando talor non m'attendete,
Cadrò sotto'l gran fascio oppresso e chino.

Nè potrò rinfrescare a' tempi nostri
La fama di Colui che tra' maggiori
Mantova ammira, e di Parnaso i chiostri.

Onde avverrà che IPPOLITA *scolori*
Per ira il viso, o di vergogna innostri,
E cerchi altr'uom, che sua memoria onori.

EPI-

EPIGRAMMA

JOANNIS MATTHÆI

TOSCANI

In Peplo Italiæ.

BALTHASAR CASTALIO.

UT PATRIAM, SIC INGENIUM, MUSAMQUE DEDERUNT
FATA TIBI, SED NON OTIA VIRGILII.

NAM REGUM TU TECTA MODO, MODO CASTRA FREQUENTAS,
UT SIMUL HOS DEXTRA CONSILIOQUE JUVES.

CUM GEMINO JACTET SE MANTUA PAENE MARONE,
EST TAMEN HUIC PLACEAS QUA SIBI PARTE MAGIS:

QUIPPE VIRUM ANTE ALIOS DECEAT QUI PRINCIPIS AULAM
EXPRIMIS ET VITA, FINGIS ET ELOQUIO.

LET-

LETTERA
DI *ANTONIO CICCARELLI
AL SERENISSIMO SIGNOR
FRANCESCO MARIA II.
DELLA ROVERE,
DUCA VI. D' URBINO

premessa all' Edizione del CORTEGIANO *espurgata dallo stesso Ciccarelli.*

RA le belle, e dilettevoli Opere che si trovano scritte in questa nostra volgar favella, certamente il CORTEGIANO del Conte Baldassar Castiglione tiene luogo sì principale, e onorato, che possiamo con gran ragione dire, che sia appresso noi nel suo genere in quel grado che appresso i Greci in materia d' allevar' i Principi si trova la Instituzione di Xenofonte, e appresso i Romani nell' arte oratoria l' Oratore di Cicerone. Perchè da una parte, è ripieno di tanta vaghezza, e leggiadria, che gli uomini dotti e scienziati della sua lezione, quasi di bellissimo giardino, per onesta ricreazione si possono servire: e dall' altra è di tanti avvertimenti copioso, che al conversare con i grandi sono necessarj, che niuno è il quale di belle creanze, e di maniere nobili si voglia adornare, che non se lo reputi altrettanto giovevole, quanto è piacevole, e grazioso. Di qui è dunque proceduto, che da ogni sorte di uomini è letto con incredibil gusto, e traportato ancora in molte altre lingue. Ma come assai sovente tra l' erbe migliori si trova mescolata o ortica, o triboli, o alcun pruno, è stato dalla incomparabile prudenza de' superiori considerato, che alcune cose seminate per esso avrebbono potuto dare occasione ad alcuno di prendersi troppa licenza, e usar minor rispetto di quello che si convenisse; cosa del tutto contraria all' intenzione di quel virtuosissimo Cavaliere. Però volendo levare ogni scandalo che sopra ciò potesse nascere, e affin che sì nobil fatica restas-

* Questo Antonio Ciccarelli scrisse alcuni Discorsi stampati in Roma l'anno 1558. in 4. quando non s' abbia a leggere 1585. il che par più probabile. Le Vite degl' Imperatori Romani, con i ritratti intagliati in rame da Giovambatista de' Cavalieri, in Roma. 1590. in 4. Le Vite de' Pontefici, con le loro effigie di Giovambatista de' Cavalieri. In Roma, per il Basa. 1588. in 4. e in Venezia lo stesso anno, forse per Bernardo Basa.

ſtaſſe con quella intera candidezza, alla quale ſi può credere, che il ſuo iſteſſo Autore l'avrebbe condotta, ſe aveſſe potuto prevedere ſimili occaſioni, ſi riſolſero i medeſimi di far'accomodar tutti quei luoghi che poteſſero macchiare la purità ſua, laſciandoſi nondimeno quelle piacevolezze che neceſſariamente ai Dialoghi convengono. E oltre ciò parendo loro per degni riſpetti, che nel margine del quarto libro ſi notaſſero quelle parti nelle quali l'Autore non ſecondo il parer proprio, ma ſecondo la ſcuola Platonica ragionaſſe: di tutto queſto a me ne diedero il carico; il quale conobbi ben' io eſſer graviſſimo, e che di gran lunga avanzava le mie deboli forze; convenendoſi aver' avanti gli occhi, come legge inviolabile, di non traviar mai dall' iſteſſe parole, e dal modo proprio del dire uſato dell' Autore; e procurare, e ſtare molto avvertito, che non ſolo la rammendatura non appariſſe a tutti, ma ch' ella nè anco foſſe conoſciuta da coloro che di più acuta viſta ſono, e che intenti, e ſolleciti la mireranno, e che al libro reſtaſſe la ſua maeſtà, e artificioſa vaghezza. E ſe a ciaſcuno ignobile artefice ſuol' eſſere malagevole il torre a finire nobile opera da raro maeſtro laſciata imperfetta; malagevoliſſimo, e ſopra ogni credenza faticoſo è ſtato a me di por mano a sì rare fatiche di sì pregiato ſcrittore; onde io in queſto fatto avrò peravventura ſcoperto piuttoſto il mio poco ſapere, che non avrò fatto nobile ſervizio a così degna Opera. Ma pure il comandamento di coloro a cui non obbedire troppo gran vizio il mio ſtato ſarebbe, dovrà difendermi da ogni atto di temerità, e preſunzione che mi poteſſe eſſere aſcritta. Ora dovendoſi per le mie mani mandar' in luce queſt' Opera, con tanta diligenza, e fedeltà, con quanta integrità, e virtù il Conte BALDASSARRE la laſciò impreſſa negli animi degli uomini de' ſuoi tempi, m'è paruto convenevole, e neceſſario indrizzarla all' Altezza Voſtra, sì perchè ella ebbe origine dalla Sereniſſima Caſa di Lei, onde è ben dovere, ch' a quella, come a ſuo principio, ſi ricongiunga; come anco perchè eſſendo un chiaro ſpecchio, entro il quale i glorioſi meriti de' maggiori di Voſtra Altezza con maraviglioſo piacere de' riguardanti ſi veggono, pare che tanto convenga a Lei, quanto tutti gli altri ornamenti di eſſi le ſono dovuti. Ma quando anche non vi fuſſe veruna di queſte ragioni, che a ciò fare punto mi provocaſſe, nulladimeno mi moverebbe molto, come nel vero fa, il ſapere per pubblico grido di uomini dotti, che l'Altezza Voſtra è ripiena di varia, ed eſquiſita dottrina, e ch' Ella ha ſempre volonteroſamente favorito, e favoriſce, e innalza i letterati: e quel che è di maggior' importanza, e che ſolo e ſenza più a' Principi grandi ſi richiede, è, ch' Ella con giuſta bilancia tutte le ſue operazioni mena ad effetto, e non meno gli appetiti proprj col freno della ragione ritiene tra' cancelli dell' oneſto, ch' Ella con ſavio reggimento ſi ri-

tenga i popoli a ſe ſoggetti entro a' termini del più lodato vivere civile. Onde ſi vede chiaramente che l'Altezza Voſtra non ſolo ha ereditato gli ſtati, e le grandezze, ma l'isteſſe virtù, e il proprio valore di quei Federighi, e di quei Guidubaldi, e degli altri ſuoi maggiori, Principi (vagliami il vero) degniſſimi da porſi in eſempio, sì per la lor ſomma bontà, per la rara cognizione delle coſe, per l'invittiſſimo animo, per l'affabilità veſtita di maraviglioſa gravità, e per la magnificenza, la quale, come il Sole è di tutto il cielo bellezza, così eſſa è di ciaſcuna altra virtù chiarezza e ornamento, e per gli egregj fatti abbondantiſſima materia di qualſivoglia gran volume de' più famoſi ſcrittori, e sì anco per mille altre loro ammirabili qualità, le quali, colpa delle piccioliſſime forze della debol penna mia, non poſſo io in maniera veruna accennare, non che perfettamente ſpiegare. Da tutto ciò ne naſce, Sereniſſimo Signore, coſa che mi ſoſpinge aſſai a dedicarle la preſente Opera, ed è ch'io mi rendo ſicuro, ch'i belli colori di dottrina e di artificioſa eloquenza co' quali l'Autore dipinſe queſto Libro, ſe ſaranno accompagnati dai lumi del glorioſo nome di Voſtra Altezza, ſi renderanno molto più vaghi, e dilettevoli, e le imperfezioni e difetti miei, quaſi mal locate ombre in leggiadra pittura, ſaranno più facilmente comportati. Degniſi l'Altezza Voſtra di non riguardare all'indegnità mia, ma miri piuttoſto a quella benignità che è ſua propria e particolare, e perciò accetti queſto affetto dell'animo mio; che ſe non meriterò lode di aver conſeguito il mio fine, dovrò almeno meritare ſcuſa per averlo grandemente deſiderato e procurato. Reſta che l'Altezza Voſtra ſia ſervita, come umilmente io la ſupplico, di rivedere volentieri il CORTEGIANO, come uno degli antichi onori della ſua Corte, e d'Italia; e ancora col mezzo di lui accettarmi nel numero de' ſuoi devotiſſimi ſervitori, e ripormi ſotto la grandezza della protezione ſua, acciocchè col vento del favor di Lei con maggior mia ſicurezza navighi queſto mare del viver mondano. Qui facendo fine con quella maggior riverenza che poſſo, e devo, bacio le mani di Voſtra Altezza, e con ogni divozione me le dedico; e prego il Signor DIO la conſervi feliciſſima. Di Roma alli 10. di Maggio. 1584.

Di V. A.

Umiliſs. e devotiſs. ſervitore

Antonio Ciccarelli.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. F. Gio: Pellegrino Galassi, Inquisitore di Padova, nel Libro intitolato: *Il Cortegiano del Conte Baldessare Castiglione, e l'Opere del medesimo novellamente raccolte, ed illustrate dalli Signori Fratelli Volpi*; non esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Giuseppe Comino* Stampatore in Padova, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 24. Aprile 1731.

(Carlo Ruzzini Cav. Proc. Rif.
(
(Giovan-Pietro Pasqualigo Rif.

Agostino Gadaldini Segret.

BER-

BERNARDINO * MARLIANI

AI LETTORI.

I tutti coloro che a' tempi nostri hanno con somma lode, e commendazione portato al mondo utile, e giovamento grandissimo, è parere di molti giudiciosi, che fra' primi, e fra' più degni, sia da essere annoverato il Conte BALDESSAR CASTIGLIONE; *perciocchè egli non solamente con gli scritti ha mostrato, e con molti precetti insegnato quello che a vero Gentiluomo, e a Donna Nobile s' appartenga, e quali abbiano ad essere i Principi; ma con le proprie operazioni, e nei più importanti negozj che al suo tempo fossero trattati fra' Cristiani, lasciò tal saggio della sua prudenza, e valore, che agevolmente diede a vedere, non solo qual' esser dovesse il vero modo del negoziare le cose de' Principi, ma che non aveva alcuno superiore, e pochissimi uguali. Ond' egli fu ben degno, che alcuni de' più lodati scrittori del suo tempo togliessero la penna in mano, per lasciar memoria alla posterità degli alti suoi meriti, come tuttavia tra varie Istorie, Comentarj, ed Elogi si può vedere. Ma parendomi che gli osservatori di queste memorie (come che fossero diligentissimi) siano però stati tanto più parchi, e ristretti nel dire le qualità, e azioni di questo Cavaliere, quanto più largo, e abbondante si offeriva loro il soggetto; ed essendo ciò peravventura accaduto, per non esser' eglino pienamente informati di quello che principalmente si richiedeva, per compimento della gloria di lui, ovvero per altre cagioni, le quali non essendo mio pensiero d' investigare, lascio alla considerazione de' giudiciosi. Io, come libero in ciò da ogni passione, e lontano da ogni interesse, essendo altrettanto amatore della verità, quanto sono ammiratore delle virtù di tanto uomo; ho determinato di dare al mondo un' alquanto più particolare, ed esquisito ritratto della sua vita. E ciò vengo a fare con tanta maggior prontezza, quanto che non pur mi trovo ben' informato del nascimento, vita, e morte di lui, per quello che ne ho letto, e sentitone più volte raccontare da persone veridiche; ma perchè già trassi assai distintamente molte cose dalla lunga, e domestica famigliarità ch' io ebbi col nobilissimo Lodovico Strozzi gentiluomo Mantovano, che fu ornato di molte virtù, e tra l' altre di molta fede, e di molta integrità d' animo; il quale si compiacque di manifestarlemi; perchè essendo egli figliuolo d' una sorella del Conte* BALDESSARE, *andò nella sua giovanezza seco in Ispagna, e fu partecipe di tutti i negozj che allora passavano per le mani del Zio, scrivendo, parlando, e trattando ciò che faceva di mestieri, per sollevamento delle molte fatiche di lui. Volendo io dunque mostrarmi non manco grato di quello che mi reputi grandemente obbligato al felice, e glo-*

rioso

* Nell' Edizione Veneta del 1584. si legge malamente *Marian i.*

rioso ingegno di quel Cavaliere, per quel tanto che mentre visse, ci lasciò scritto, con universal beneficio, mi sono risoluto di mostrare, insieme con la verità de' suoi fatti, il proponimento che ho avuto già buona pezza di far due beni principalmente; l' uno de' quali fu di non lasciar il Conte (per quanto fosse in poter mio) privo di quella intera lode che la stessa vita, e operazioni di lui gli debbono, e possono acquistare fra gli uomini nobili, e giudiciosi; e l' altro di portar' al mondo, con uno esemplare di tanta perfezione, quel piacer', e giovamento che non è stato forse nè sentito, nè provato da niuno per lo innanzi. E di queste due operazioni sono andato promettendomi, che non solamente tutti gli uomini di giudicio, e così esercitati nelle lettere, come esperti nell' armi, e nei negozj più gravi, e importanti, resteranno grandemente soddisfatti; ma che i parenti di lui, e quelli che de' suoi componimenti sono vaghi, si chiameranno non poco compiaciuti. Onde tutti insieme diverranno poi sempre più arditi, e pronti a contrapporsi al veleno delle maledicenze, quando chi che sia cercasse d' infettare, e distruggere, insieme con l' onorato fine della mia intenzione, il merito delle virtù di tant' uomo.

VITA
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE,
DESCRITTA DA
BERNARDINO MARLIANI.

Con alcune Annotazioni di G. V.

NELLA parte della Gallia di qua dall'Alpi, detta l'Insubria, e parte della Lombardia di qua dal Pò, giace una Terra, di convenevole grandezza, situata in una Valle del fiume detto Orona, ovvero Olona, che guarda verso Settentrione, amenissima per lo sito, e per ogni altra qualità. La Rocca di questa Terra è posta sopra un colle vicino, e le sue radici essendo dal medesimo fiume bagnate, insieme con la parte sinistra di essa Terra, ella viene non solo a render piacere, e vaghezza agli occhi de' riguardanti, ma utile, e comodo agli abitatori di quella. Questo luogo fu, ed è sino al dì d'oggi, chiamato Castiglione; e benchè diversi siano i pareri dell' origine di questo nome, nondimeno per la maggior parte, e principalmente per parere dell' Alciato (1), fu tratta da Stilicone, che lo edificò, come se in Latino si dicesse, *Castrum Stiliconis*. Il che parimente conferma l'epitafio dell' Arcivescovo Ansperto, posto in una tavola di marmo, nella sinistra parte dell' altar grande, nella Chiesa di Santo Ambrogio, dentro di Milano, dove si leggono fra gli altri versi questi due: *Mœ-*

(1) E di Bonaventura Castiglione, di Diamante Marinone, di Giorgio e Gaudenzio Meruli, del Bugati, del Morigi, *ec.*

Mœnia ſolicitus commiſſæ reddidit urbi
Diruta, reſtituit de Stilicone domum.

E queſto fu innanzi l'anno 886. nel qual tempo eſſo (1) Anſperto
morì, e fu quivi ſepolto. Ma oltre queſto ſi legge, che Stilicone
di nazione Vandalo fu gran Capitano di Teodoſio, e d'Onorio
Imperatori, i quali regnarono negli anni di noſtra Salute 394.
e, come riferiſcono varj Iſtorici, Stilicone aveva ſotto di ſe tutti
i Capitani delle porte, non ſolo di Milano, ma di tutte l'altre cit-
tà circonvicine, che erano all' Imperio di Teodoſio, e al gover-
no di lui ſoggette, e a lui ſolo ubbidivano, quando il predetto
Imperatore ad inſtanza di Santo Ambrogio riduſſe Milano a Repub-
blica. Onde Stilicone era Conſolo, e Luogotenente Imperiale,
chiamato allora Conte d'Italia, grado di molta dignità, e per
autorità importantiſſimo, e i Luogotenenti di lui ſi chiamavano
Viceconti. Queſti eſſendo fatto Conſigliere Ceſareo, così in pace,
come in guerra, ed eſſendo di grandiſſima iſperienza e valore nell'
armi, uſcì in campagna con l'eſercito imperiale, e ruppe, e vin-
ſe in battaglia Radagaſo Re de' Gepidi, il quale era venuto in
Italia con più di ducento mila Gotti, e lo preſe nelle ſtrette boc-
che dell' Apennino, verſo Fieſole, onde fu fatto morire. Fece an-
co molti altri fatti, e impreſe importantiſſime; ma potendoſi ve-
dere in Paolo Oroſio, in Paolo Diacono, in Agoſtino, in Iſido-
ro, e altri, ſi laſciano per brevità. Finalmente egli divenne ſuo-
cero di Onorio Imperatore, come ſi legge in Claudiano: ma ſe-
condo Enea Silvio nelle ſue Croniche, di Arcadio fratello di O-
norio, avendoſi quella Maeſtà tolta una figliuola di lui per mo-
glie, detta Maria, dopo la morte di Teodoſio ſuo padre. (2) Da
queſto antico, e, per lo nome di coſtui, nobiliſſimo luogo diſceſe la
illuſtre famiglia de' Caſtiglioni, la quale da indi in qua è ſem-
pre ſtata di molta fama, e accreſciuta di tempo in tempo di ſplen-
dore non ſolamente nella Inſubria, ma nelle principali città dell'
Europa, e per tutto il mondo; eſſendo da quella diſceſi infini-
ti uomini ſingolari, ed eccellenti, così di grado, come di ſcien-
ze, di valore, e d'armi; perciocchè quindi venne Gotifredo,
il quale tra le diſcordie civili di Milano, ſecondo narra Triſtano
Calco nella ſua Cronica, e ultimamente Carlo Sigonio, fu fatto
Arciveſcovo di quella Città, nel 1067. da Enrico IIII. Impera-
tore, da cui ſolevano i Milaneſi ricevere quella dignità. Ma eſſen-
doglisi moſtrato nemico Erembaldo Cotta, perſona nobile, e di
autorità, e non volendo egli, nè li ſeguaci ſuoi accettare Goti-
fredo per loro paſtore, queſti ſe ne andò a Vareſi, e di là paſſan-
do

(1) Queſto Anſperto riſtaurò Milano, e Caſtiglione, già rovinati da Attila.

(2) Altri dicono, che queſta famiglia ven-ga dall'Umbria, ed altri, dalla Borgogna, e che i Naoni, e i Caſtelli, Signori grandi e potenti, ſieno lo ſteſſo che i Caſtiglioni di Milano; da' quali poi derivarono quelli di Mantova; ſiccome ſi vede anche dall'armo che fa un Lion bianco in campo roſſo.

do in un luogo aperto, Erembaldo ne lo scacciò; perchè Gotifredo si ritirò in Castiglione, che per lo sito, e per la quantità delle munizioni, si mostrava inespugnabile; ed essendo uscito con molti suoi parenti, ed amici, a guisa di guerreggiante abbruciò, e ruinò in campagna quanto trovò de' beni de' suoi nemici. Onde Erembaldo mosso a grandissimo sdegno, condusse una valorosa copia di soldati sotto Castiglione, e quivi combattendosi con gagliardo contrasto di quelli di dentro, fu posto l'assedio alla Terra l'anno 1070. E continuandosi tuttavia li romori, e le risse tra le parti, avvenne che il medesimo Imperatore del 1074. diede quello Arcivescovato a Tealdo Castiglione, uomo presso di lui di grande autorità, il quale per la sua prudenza, buon governo, e molta destrezza, compose, e annullò tante discordie civili, che divenuto pacifico possseditore del temporale, e dello spirituale ad un tempo, fu chiamato Padre della Patria. Questo medesimo essendosi in quei tempi trovato a caso con Enrico suddetto all'assedio di Roma, poichè la vide presa, egli trattò, e conchiuse la pace fra quella Maestà, e Papa Gregorio VII. Della medesima casa fu Ottaviano Vescovo d'Ostia nel 1175. il quale fu il primo che portò la dignità di Cardinale nella sua famiglia; ma in un tempo che nacque scisma nella Chiesa, per la creazione fatta in un medesimo tempo di Papa Vittore IIII. di Calisto III. e di Pasquale III. contro Alessandro III. Seguì poi Zonfredo, o, secondo altri, Gotifredo, uno de' Capitani di Castiglione, titolo in quei tempi di molta autorità, conceduto a' Castiglioni da Ottone Imperatore il Grande. Fu anco Cancelliere della Chiesa Milanese, il quale poscia fu creato Cardinale da Gregorio IX. del 1227. e negli anni del Signore 1241. ascese al Pontificato, e chiamossi Celestino IIII. Questi fu di tanta santità, dottrina, ed eloquenza, che vivendo pochi giorni, fece sentire al mondo il danno che dalla sua morte notabilmente gli venne, avendo egli già in così poco spazio di vita riconciliato alla Santa Romana Chiesa l'Imperatore Federico II. capitalissimo nemico di quella, portando alla Cristianità pace, e giovamento grandissimo. Vi fu un'altro Gotifredo, nipote del predetto Celestino, il quale, secondo il Panvino, fu creato Cardinale nel Concilio di Lione da Innocenzio IIII. del 1244. Della stessa famiglia fu Giovanni, Giudice, e Procuratore generale del Fisco in Lombardia, e nella Marca, e Luogotenente di Enrico Re de' Romani, del 1312. e un' altro Giovanni Vescovo di Vicenza del 1400. Di qui venne Branda, detto il Cardinale di Piacenza, creato da Giovanni XXIII. l'anno 1411. il quale con incredibile spesa fabbricò di nuovo la Rocca della Terra di Castiglione, dalle guerre, e dal tempo ruinata, e fece edificare una Chiesa, la quale dotò di buona entrata, e quivi volle esser sepolto; e come nel medesimo luogo lasciò stipendio per

mantenere un Maestro di lettere umane in perpetuo a beneficio de' figliuoli de' Castiglionesi; così a giovamento e utilità de' giovani poveri fondò in Pavia un Collegio, che fin' ora è chiamato il Collegio de' Castiglioni, e gli assegnò buonissime rendite per mantenimento di così pia, e santa opera, e gli diede ordini, e statuti bellissimi con l'autorità di Papa Martino V. e con la confermazione di Papa Eugenio IIII. suo successore del 1437. e fu chiamato Padre della Patria. Della medesima stirpe fu Guarnerio Giureconsulto celebratissimo, e Presidente di Milano del 1448. e Zenone Vescovo di Lisonge, e di Bajous, Luogotenente del Re d'Inghilterra nel Ducato di Normandía, e poi Consigliere del Re di Francia del 1459. Fu di questa casa Giovanni Vescovo di Costanza, e poi di Pavia, Nunzio Apostolico in Ungheria, e in Germania, e in fine detto il Cardinale San Clemente, creato da Calisto III. del 1456. e poscia da Pio II. fatto Legato della Marca Anconitana l'anno 1460. Vi fu un'altro Branda, Vescovo di Como, Comendatore dell' Abadia di Morimondo, e Segretario, e Consigliere del Duca di Milano V. Galeazzo Maria Sforza Visconte del 1475. Discesero anco da questa famiglia molti altri Vescovi, Prelati, e Giureconsulti famosissimi, come un terzo Branda, un Giovanni, un Giovan-Jacomo, un Cristoforo, il quale fu chiamato *Legum Monarcha, & Subtilitatum Princeps*, di cui si veggono alcuni rari Consigli in istampa, e fu bisavolo del Conte BALDESSARE. Visse parimente in quei tempi Guarnerio, Franchino, Gio. Steffano, Girolamo, Filippo, un' altro Giovanni, e un' altro Giovan-Jacomo; de' quali tutti altri furono Segretarj, e Consiglieri de' Duchi di Milano; altri Presidenti di quella città; altri Ambasciatori appresso de' Re; altri Governatori di città, e Luogotenenti di somma autorità; e altri Consiglieri, e Camerieri maggiori di Francesco, e d'Enrico Regi di Francia. Qui potrei parimente far menzione degli uomini famosi in guerra, come di Gio. Girolamo Condottiero d'uomini d'arme, e Colonnello di fanteria per lo Re Francesco di Francia; e potrei raccontare il valore di Pompeo, pur Capitano di genti d'arme del medesimo Re Cristianissimo, e Tenente di Teodoro Trivulzio Generale de' Veneziani. E s'io volessi mostrare la grandezza, e potenza di questa famiglia, con raccontare la guerra ch' ella ebbe con Milanesi del 1161. e come Federico I. Imperatore, detto Barbarossa, per vendicarla dell' assedio che a Castiglione era stato posto, distrusse, e rovinò Milano, passerei tant' oltre, che uscendo del confine propostomi, forse ne acquisterei poca commendazione. Ma discendendo a' più prossimi del Conte BALDESSARE; chiarissimi furono per nome, e potenti per molta autorità in Italia, Conrado, e Guido suo figliuolo; perciocchè leggesi nelle istorie, che Conrado del 1279. mentre fra' Torriani, e Visconti era grandissima guerra, per

la

la quale si trattava della somma di tutto lo stato di Milano, questi fu da ambe le parti eletto arbitro in compagnia di Guglielmo Marchese di Monferrato, e per maggiore stabilimento, e fermezza della pace, ch'egli con somma, e perpetua sua lode condusse a fine (benchè poco durasse) le principali, e meglio munite fortezze dello stato furono liberamente fidate in sua mano, e Guido suo primogenito fu tale per bontà e valore, che non degenerando dal padre, fu da Otto Visconte, Arcivescovo, e primo Principe di quella famiglia in Milano, non solamente tolto per amico intrinseco, e per compagno, ma finalmente del 1284. eletto Vicario del suo esercito, in compagnia di Matteo Visconte, il Grande, contra i Comaschi, i quali allora avevano rotte le convenzioni della pace. Onde scacciolli da molte Terre del Milanese, delle quali si erano fatti padroni. Molte altre cose ci sarebbono da raccontare, degne di memoria, e di maraviglia, di questo Guido, e di Albertone, di Poggio, e di Franzio suoi fratelli, i quali, a lui per valore non inferiori, mostrarono per molti fatti da qual padre discendessero, come largamente recita il Corio nella istoria Milanese. Ci sarebbe anco da dire assai, s'io volessi far semplice menzione degli uomini che con nome onorato sono vivuti ne' tempi nostri, e di quelli che ora vivono con mantenimento della grandezza di questa nobilissima casa; come fu Bonaventura, grande istorico, e di bellissime lettere, il quale scrisse *de Gallorum Insubrum antiquis sedibus:* e Monsignor Sabba, Cavaliere della Religione Gerosolimitana, il quale ha scritto alcuni suoi precetti, e ricordi pieni di moralità Cristiana, e di dottrina: e Francesco Abbondio, il quale per merito delle sue virtù, oltre all'esser nato di Girolamo Presidente di Milano, fu creato Cardinale da Pio IIII. Vi è stato anco un Giannotto, degnamente Gran Mastro della Religione di San Lazaro, posta ora sotto la felice tutela, e patrocinio del Serenissimo Duca Filiberto di Savoja: e poco fa viveva Camillo, Senator regio nello stato di Milano, di gravissimo consiglio, di gran dottrina, e di molta prudenza: ed anco il nobile Alessandro, Cavaliere di grandissima bontà, e di tranquillità d'animo tanto maggiore, quanto che nella sua quasi continua indisposizione delle membra, si dimostrò intrepido, e costantissimo; di cui però è rimasa così degna prole, che seguendo le virtuose vestigia del padre, si va tuttavia facendo strada agli onori, e alla gloria. Ma lasciando omai da canto l'addurre ogni altro testimonio della nobiltà, e splendore della famiglia de' Castiglioni, dirò solamente d'alcuni segnalati ornamenti che in quella tra molti altri si trovano; perciocchè da Sigismondo Re de' Romani ella ebbe tre privilegi, l'uno fatto in Buda l'anno 1412. e gli altri due in Costanza del 1417. nei quali mostrando l'antico merito de' Castiglioni con gl'Imperatori, e Re de' Romani suoi antecessori,

e con ſe medeſimo, dona a tutti di detta famiglia, e a tutti i diſcendenti, eredi, e dipendenti loro in perpetuo l'eſenzione di tutti i tributi, dazj, gravezze, taglie reali, e perſonali, eſazioni, uſanze, angherie, gabelle, e impoſizioni preſenti, e future; e vuole che detta eſenzione, e immunità ſi ſtenda a favore, e beneficio perpetuo di tutti i nobili de' Caſtiglioni, in qualunque Terra, Città, Caſtello, Villa, e Territorio, dove hanno, o ſaranno per avere nell' avvenire beni così ſtabili, come mobili, non oſtante alcune leggi, conſtituzioni, e ſtatuti pubblici, e privati, fatti, o da farſi, a' quali totalmente deroga. Dall' altra parte dice, che conoſcendo l' ornamento e ſplendore che ſi apporta al ſacro Imperio, mentre felicemente s' accreſce alla ſede Auguſta il numero degl' Illuſtri Conti, e Baroni, e avendo conſiderazione alla chiarezza della nobiltà, dei coſtumi, e della divota, e coſtante fede de' Caſtiglioni verſo della ſua perſona, e dell' Imperio ſteſſo, per le quali coſe ſi ſono moſtrati chiari, e riguardevoli nel ſuo coſpetto, crea (per uſare delle proprie voci del Privilegio) Conti del ſacro Lateranenſe Palazzo, e della ſua Corte, e del Conſiſtorio Imperiale tutti li ſuddetti Caſtiglioni, e i loro figliuoli, e poſteri, ovvero ſucceſſori maſchi, da quelli diſcendenti in infinito, con autorità ampiiſſime, ed a tale titolo innalzandoli, di quello gli adorna. Ultimamente ſottrae, e libera tutti li Caſtiglioni da qualunque giuriſdizione ordinaria, e delegata, e li riceve ſotto la tutela, e protezione ſua propria, e concede a tutti i maſchi diſcendenti da Conrado, che di ſopra nominai, e (mancando quella linea, e diſcendenza) a tutti gli altri nobili e Conti di Caſtiglione, di poter' ogni anno far' elezione ad arbitrio loro d' uno della medeſima loro famiglia, il quale in vece del ſuddetto Sigiſmondo, e de' ſuoi ſucceſſori nello Imperio Romano, abbia ed eſerciti la totale ſua giuriſdizione, e il mero, e miſto ſuo imperio ſopra gli altri nobili, e Conti di Caſtiglione, e ſopra tutti i dipendenti dalle caſe loro, e che amminiſtri ancó giuſtizia agli abitatori della Terra di Caſtiglione; ancorchè per qualſivoglia cagione, o ragione foſſero obbligati a comparire altrove. Privilegio veramente nobiliſſimo, inſolito, e di ſingolar dignità, e orrevolezza a queſta famiglia per tutte le future etadi. Ma venendo a quello di che ora è noſtro propoſito di trattare principalmente, dico, che da queſta così antica, numeroſa, privilegiata, e chiariſſima ſchiatta, diſceſe il Conte BALDESSAR CASTIGLIONE. Queſti nacque in Caſatico, (1) villa ſua, poſta nel territorio di Mantova, poco lun-

(1) *Antonio Beſſa Negrini a car. 404. de' ſuoi Elogj Iſtorici d' alcuni Perſonaggi della Famiglia Caſtigliona (fra' quali quello del C. Baldeſſare ſi ſtende dalle carte 401. alle 465.) impreſſi in Mantova del 1606. per Franceſco Oſanna in 4. così dice:* Nacque il Conte Baldeſſare non in Mantova, come il Giovio, ed il Fornari ſcriſſero, ma in Caſatico ſua villa nel Mantovano, da noi deſcritta in altro Elogio, e in una nobiliſſima camera del palagio vecchio, nella reedificazione, e aggrandi-

lungi da Marcheria, l'anno di noſtra ſalute 1478. a' 6. di Decembre, in giorno di Domenica, eſſendo allora legittimo Signore dello ſtato di Mantova Franceſco Gonzaga Marcheſe. Il Padre ſuo ſi chiamò Criſtoforo, il quale mentre viſſe ſi portò talmente nell' armi, e nelle corti de' Principi, che agevolmente ſi uguagliò col proprio valore a' più famoſi de' ſuoi anteceſſori. La Madre di lui, e moglie d'eſſo Criſtoforo ebbe nome Aluigia di caſa Gonzaga, e fu figliuola di Antonio Gonzaga della linea de' Principi di Mantova, e di Franceſca degli Uberti; della prima delle quali famiglie il nome è ormai così chiaro, e noto a ciaſcuno, e così è celebre negli ſcritti, e nelle voci degli uomini, non ſolo nella Italia, ma fin tra le più barbare e ſtraniere nazioni, che ſoverchio mi parerebbe il voler' in queſto luogo, e ſenza volume particolare, moſtrare la grandezza e gloria ſua: dell' altra l' antichità, e il gran valore degli uomini che da quella ſono uſciti di tempo in tempo, rendono teſtimonianza quanto ella ſia nobile, e veramente illuſtre; oltre ch' ella traſſe la ſua diſcendenza da quel Farinata degli Uberti, Cavaliere Fiorentino, nominato da Dante poeta, e celebrato da altri per la ſua ſingolare pietà verſo la patria. Nato eſſo Conte, i genitori ſuoi prudentiſſimi, conoſcendo, che al vero acquiſto de' beni dell' animo, al civile governo de' corpi, e al mantenimento de' coſtumi, e dell' umana, e nobile converſazione, neceſſarie furono ſempre ſtimate le buone lettere, accompagnando eſſi in ciò la inclinazione del Conte ancora fanciullo, gli diedero Maeſtri eccellentiſſimi, da' quali egli imparò con molta agevolezza lettere Greche, e Latine; e fra queſti fu in Milano un Demetrio Calcondile, onorato dal Giovio con elogio particolare, e uomo famoſo in quei tempi, per la lingua Greca, che allora da pochiſſimi ſi ſapeva; dal quale nella medeſima città il Conte fu primieramente ammaeſtrato; onde in breve tempo fece tal profitto, che ben moſtrò, che egli era di deſtriſſimo e maraviglioſo ingegno, di memoria tenace, e di giudicio non puerile: e poſcia ne' coſtumi riuſcì così piacevole, e amabile, e di natura così al bene inchinata, e piena di gravità, che veramente fu degno d' ammirazione. Fu parimente queſto raro intelletto adorno di tutte quelle più belle, e onorate qualità che a Cavaliere s' appartengano: e non ſolo delle doti dell' animo gli fu larghiſſimo il Cielo; ma di quelle del corpo ebbe la Natura grandemente favorevole. E parlando di quelle dell' animo, egli

dimento di quello fatto più magnifico dal Conte Camillo, non moſſa dalla primiera forma; come ch' ella debba eſſere famoſa, e riverenda ne' ſecoli a venire, come la caſa di Virgilio a Pietolo, ora de' Conti Maffei; quella del Petrarca a Parma, ora de' Bergonzi; la Torre di Severin Boezio a Pavia; ed altre in altri luoghi; parendo, che fino dalle pareti loro ſpuntino ancora raggi della luce di chi vi nacque, di chi vi ſoggiornò, e di chi vi produſſe dentro frutti del ſuo intelletto.

Non ſi ſa per qual cagione Egidio Menagio nelle ſue Annotazioni all' Aminta del Taſſo pag. 198. lo faccia Ferrareſe.

egli fu liberale, magnanimo, religioso, modesto, e d' integrità mirabile, di molta prudenza, d' ingegno acuto; ed eloquentissimo così in voce, come negli scritti tanto Latini, quanto Toscani, e così nel verso, come nella prosa; ond' egli si mostrò esser' uno de' più rari scrittori del suo tempo; come agevolmente si può comprendere dalle dotte, e vaghe sue poesie, e dal suo bellissimo libro del Cortegiano. Egli fu parimente adorno della musica, della quale seppe più che mezzanamente. Della architettura fu assai studioso, e intendente, per quanto si può conoscere da una sua lettera a Papa Leone X. e della pittura, e scultura ebbe tanta cognizione, e scienza, che Rafaello d'Urbino, e Michel' Angelo, prima che mandassero in pubblico l' opere loro, mentre gli furono vicini, ne vollero il suo giudicio. In somma egli fu illustrato di tutti quei pregi maggiori che l' arti, e le discipline possano recare altrui, per render vane le insidie di morte, con lo splendore della gloria, e con la immortalità del nome. E venendo alle qualità del corpo, egli fu di statura grande, e con naturale proporzione, molto ben formato, dispostissimo, leggiadro, e destrissimo: di faccia amabile, e di presenza signorile, piena di grazia, e di venustà tale, che non solo agli uomini in universale, e a' sommi Principi; ma a Donne d'alta, e singolare condizione fu gratissimo, e da esse molto favorito. Fu poscia ne' maneggi dell' armi così atto, e intendente, tanto a piedi, quanto a cavallo, che in varj esercizj, e pruove dell' armi, e in diversi luoghi lasciò gli uomini in dubbio s' egli fosse più segnalato in quelle, o nelle lettere; e se più nel giudicio, che nella forza. Nel giuoco della lotta fu anco raro, usandolo a tempo, e con gravità, per rendere più agili, e più robuste le membra; e nel nuotare ebbe non minore destrezza, che tempo; e l' uno, e l' altra adoperò con qualche maraviglia, imitando in ciò Giulio Cesare, e Sertorio, e altri famosi antichi, presso de' quali simili esercizj furono sempre tenuti in grandissima stima. Ma per ristringere in poche parole quello che, volendo, potrei spiegare in molte carte; chi vuol sapere interamente quali fossero le qualità dell' animo, e del corpo, che si trovarono in esso Conte, ne prenda argomento da quello ch' egli c' insegnò ne' suoi rari libri del Cortegiano, che agevolmente verrà in cognizione della sua singolare, e quasi divina eccellenza; come ben leggiadramente tocca l' Ariosto nel trentesimo settimo Canto, dove mostra, quali tenessero allora la difesa della gloria donnesca, dicendo:

C' è il Bembo, c' è il Cappel, c' è chi, qual lui
Veggiamo, ha tali i Cortegian formati.

Ora passando dalle doti dell' animo, e del corpo alle particolari azioni nelle quali adoperò e l' une e l' altre; trovandosi egli in Milano di età di XVIII. anni, entrò a servire Lodovico Sforza

Duca

Duca di Milano; ma non perseverò lungo tempo in quel servizio, perchè frapponendosi nel corso della sua buona fortuna la morte di suo padre, e succedendo l' infelice ruina di quello stato, e altri accidenti a lui dispiacevolissimi, che allora occorsero in quella città, fu costretto ridursi a Mantova; dove trovò un patrimonio assai ampio e onorato, col quale poteva non solamente serbare il grado, e la nobiltà del suo nascimento, ma apportare anco comodo, e giovamento ad altri; perchè Baldessar suo avolo, figliuolo di Cristoforo, che di sopra chiamasi *Legum Monarcha*; essendo stato chiamato da Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova, e, come persona di molto valore, creato da lui Generale Commissario e Collaterale dell' esercito del Duca di Milano Francesco Sforza, di cui il Marchese era allora Capitano Generale, e avendolo dappoi trattenuto presso di se molto onoratamente, egli fu investito di tutti i beni appartenenti alle ragioni della villa di Casatico sul Mantovano: e Cristoforo suo figliuolo, ed erede, vendendo, e trasportando a Mantova la maggior parte delle facoltà che teneva nel territorio Milanese, e a Castiglione, le aggiunse in tanti stabili a quelle di Casatico; onde notabilmente s' accrebbe l' entrata sua. Allora Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, mosso così dalle rare doti dell' animo, come da quelle del corpo di esso Conte, l' invitò a voler' esser seco alla guerra del Garigliano; il che prontamente fece: e quivi, con non minor valore, che prudenza, e con somma lode di lui, riuscì a singolar soddisfazione del Marchese. Ma indi tornando, disideroso di veder la Corte, e le varietà di Roma, col consentimento, e buona grazia di esso Marchese vi andò in tempo che Giulio II. della Rovere ascese al Pontificato; e tale fu la buona opinione che quel Papa ebbe del Conte, che stimò esser gran servizio di Guid' Ubaldo di Montefeltro Duca d' Urbino, e parente di lui, il darglielo, come fece, per servidore. Era allora la Corte di Guid' Ubaldo di molta fama, e splendore; perciocchè in essa fiorivano in quel tempo Cavalieri nobilissimi, e uomini rari in ogni maniera d' eccellenti qualità, siccome è noto a ciascuno che legge le Istorie; perchè il Conte non meno virtuosamente, che con riputazione, menò quivi sua vita, non pur fin' alla morte del suddetto Duca, ma succedendo nel Ducato Francesco Maria, nipote, e poscia adottivo figliuolo ed erede dello stato di Guido Ubaldo, egli con alcuni altri Cavalieri servitori del padre rimase nel servizio di esso figliuolo, dal quale tosto fu mandato Ambasciatore ad Enrico VIII. Re d' Inghilterra, da cui fu raccolto con modi così onorati, e pieni di tanta cortesia, che furono da ciascuno riputati molto straordinarj, e tanto più avendolo ornato, e degnato del Collaro (1) della Gartiera, che il Re soleva dare a pochissimi, e di grandissima condizione. Fu poscia

(1) Vedi il Negrini negli Elogj a c. 416. e segg.

ſcia mandato dal medeſimo Duca Ambaſciatore al Re di Francia Lodovico XII. dal quale fu anco molto onoratamente ricevuto, e con averſi egli acquiſtata non poca grazia preſſo di lui, ſe ne tornò ad Urbino: e quivi allora perſuaſo dal medeſimo Re, e richieſto più volte da Alfonſo Arioſto, ſuo cariſſimo amico, cominciò a comporre i ſuoi libri del CORTEGIANO, i quali in pochi meſi felicemente riduſſe a fine in Roma, del meſe di Marzo l'anno 1516. Queſti ſono quei libri tanto rari, ed eccellenti, e ripieni di tanta dottrina, ed iſperienza, di tanto ſucco, e ſoavità, che ben moſtrano, quanto gentilmente egli andaſſe raccogliendo le vaghezze, i fiori, e i frutti migliori così de' Greci, come de' Latini ſcrittori. Onde non è maraviglia, ſe eſſendo poi paſſata queſta ſua Opera fuori dell'Italia, le famoſiſſime Provincie di Spagna, di Francia, di Alemagna, di Fiandra, e altre l'abbiano non ſolamente accettata per buona, ma traſportata nelle lor lingue, come utile, e neceſsaria così a quelli che ſeguitano le corti, come a tutti coloro che di nobiltà, di cavalleria, e di lodatiſſima vita fanno profeſſione. E ſenza ch'io paſſi a dirne altro, ben'ella da ſe ſteſſa fa paleſe la ſua eccellenza, e l'incredibile giovamento che ſe ne trae da qualunque di lei ſia vago, e ſincero oſservatore. Scriſse oltre ciò molte Elegie Latine, e Lettere ſimili, e la Cleopatra in altiſſimo ſtile eroico, come ſi può vedere. Compoſe anco Rime volgari; ma quanto minore fu il numero, tanto più eccellenti furono ſtimate, in modo, che nell'una, e nell'altra lingua fu giudicato non ſolo meritevole del nome d'ottimo Poeta, ma di avere il ſecondo luogo dopo Virgilio, come bene afferma il Giovio. Qui potrei ſtendermi aſſai, volendo moſtrare i particolari artificj, la grande eloquenza, l'ornata diſpoſizione, e la lodevole imitazione che usò il Conte in tutti i ſuoi componimenti: ma perchè ormai ſono ſtati aſſaggiati, e commendati dai migliori, e più ſaldi giudicj dell'età noſtra, e io forſe ſenza nota d'affettazione, ovvero di oſtentazione di ſapere, non potrei dirne sì poco, che volendo ſoddiſſare a tanta impreſa, non foſſi lunghiſſimo, torno a lui, e dico, che oltre alle notabili Ambaſcerie di ſopra raccontate, il Duca Franceſco Maria ſi ſervì del Conte in molte, e diverſe occaſioni di guerra, e da lui ebbe carichi principali, nei quali poteva comandare aſſolutamente, per patenti ampiiſſime, come quello che tanto fra l'armi, quanto fra' ſenatori era riguardevole. E trovoſſi ſeco, e con Papa Giulio Secondo, zio d'eſſo Duca all'aſſedio particolarmente, e alla preſa della Mirandola: e ſeguendo egli tuttavia la medeſima ſervitù, quel Signore reſtò così onoratamente ſervito, e con tanta grandezza, e dignità in qualunque ſua fortuna, e in ogni impreſa nella quale il Conte l'accompagnò, o fu mandato con ſuprema autorità, che per dargli qualche ſegno di gratitudine l'anno 1513. il 2. di Settem-

bre,

bre, di propria volontà gli fece libero dono del Castello di Nuvolara, assai principale, e di amenissimo sito, nel Contado di Pesaro, con ampiissimo privilegio per se, e per li suoi eredi, e successori in perpetuo. E perchè la forma di esso (1) Privilegio mi pare assai espressiva dei meriti del Conte BALDESSARE con il suddetto Duca Francesco Maria, non istimo soverchio il dire, che in quello fa larga testimonianza della nobiltà, e generosa origine della sua famiglia, della fede, e sincera servitù sua, del candore, e saldo possesso che aveva delle lingue Greca, e Latina; del suo valore così in pace consigliando, come in guerra combattendo. Lodalo poscia di bontà, d'integrità, di prudenza, d'industria, di vigilanza, e d'ogni altra virtù: racconta, ch'egli si esponesse a gravissime fatiche, a lunghissimi viaggi, ad innumerabili incomodi, e pericoli, solamente per la particolar' affezione, e osservanza che portava a lui, e al suo servizio: e finalmente mostrando, che il dono di quel Castello fosse poco premio alla grandezza del merito che per tutti i suddetti rispetti il Conte aveva seco; si riserva dargli premj più degni, e doni più larghi, e di maggior qualità. Dopo questo dono di Nuvolara, non passarono molti mesi, che Papa Leone X. a cui nel suddetto Decreto si vede essere riservato il consentimento di esso, con molta benignità gliele confermò con due Brevi Apostolici, l'uno sotto il 9. di Marzo 1514. fatto da Pietro Bembo, l'altro sotto il 22. di Maggio del medesimo anno, fatto da Jacomo Sadoleto, ambi allora Segretarj del Papa, e poscia Cardinali. Ne' quali Brevi si vede medesimamente in quanta stima, e riputazione fosse allora il Conte presso di quel Pontefice, perciocchè in essi gli dà ampiissime lodi di virtù, di costumi, di bontà, di fede, e di diligenza. tutte qualità già per lungo uso in altra fortuna isperimentate, e con varie, e importanti isperienze più volte provate, e commendate. Oltre che, di là ad un pezzo, il medesimo Pontefice scrivendo un (2) Breve al Marchese Federico di Mantova sotto il dì 5. di Novembre del 1519. fatto dal Sadoleto, e iscusandosi, perchè avesse trattenuto in Roma il Conte per alcuni mesi, pensando di mandarlo ben' ispedito; il che non faceva allora; ma che lo richiamerebbe in tempo di poter dar compimento al negozio che si trattava, dice queste formate parole: *Nunc hominem nec virtute digniorem, nec consilio prudentiorem, nobisque magis gratum, nec tua nobilitas mittere, nec exspectare nos possumus* ec. Ma ripigliando il filo di questa nostra narrazione: Trovavasi il Conte in età di 38. anni, ed essendo per molte ragioni astretto a pensare alla posterità, come quegli ch'era rimaso unico figliuolo, tolse per moglie Ippolita figliuola

c di

(1) Questo Privilegio, colle due Confermazioni di Papa Leone X. si leggono verso il fine di questa nostra edizione.

(2) Non si trova nelle Lettere pubblicate del Sadoleto, se pure non c'inganniamo.

di Guido Torello (*Conte*) e di Francesca Bentivoglia, figliuola del famosissimo Giovanni Bentivoglio (*Signor di Bologna*), la quale fu giudicata una delle più rare giovani e per costumi, e per beltà, che fosse in quei tempi; oltre all'ornamento delle belle lettere, e del comporre particolarmente (1) versi Latini. Il che dimostra una sua leggiadrissima Elegia scritta al Conte suo marito (2), la quale si legge nel libro delli cinque Poeti Illustri; e appresso poi, per esser discesa da quel Guido Torello che, secondo che nar-

(1) Questo è un falso supposto. Vedi le annotazioni a quella Elegia, a c. 360. e seg. il cui vero titolo è questo, tolto dalla Edizione Aldina del 1533. *Balthassaris Castilionis Elegia, qua fingit Hippolyten suam ad se ipsum scribentem.*

(2) *Il Negrini negli Elogj ec. a c. 436. e segg. così segue a dire :* Ad imitazione *di quelle* dell'antiche Eroine scritte da Ovidio ; la quale si trova nel libro de' versi de' cinque Poeti Illustri, con questa legge in principio: *Hippolyte, Balthassari Castilioneo conjugi.*

Hippolyta mittit mandata hæc Castilioni ;
Addideram imprudens, hei mihi, pæne Suo.

Della cui nobiltà per l'uno, e per l'altro de' suoi genitori antica, e splendidissima altro non diremo, perchè in altro Elogio, e nella Vita di lei intendiamo di ragionarne ; basti per adesso un solo Elogietto posto nel Teatro della Vita Umana, mandatoci dal già Steffano Guazzo, da noi con lagrime nominato:

Hyppolita Taurella, Balthassaris Castilionei, viri doctissimi, & apud Leonem Decimum Pontificem Oratoris uxor, in poesi excelluit, & primos juventæ annos vix ingressa, obiit anno Christi millesimo quingentesimo vigesimo ; in dubio relinquens pulchrior, castior, an doctior fuerit.

Le cui nozze, concluse dal Marchese di Mantova, furono celebrate con giostre, e contornei, e con altre dimostrazioni di pubblica, e di privata allegrezza di Mantova. Di tal moglie ebbe dunque il Conte Baldessare tre figliuoli, un solo maschio, e primo, nominato Camillo; della cui nascita diversi Principi se ne rallegrarono, tra' quali fu il Duca di Ferrara Alfonso Primo, per lettera ch' abbiamo noi veduta; che fu degno figliuolo di tanto Padre, come mostreremo nel suo Elogio: una figliuola chiamata Anna, per rinnovamento della Bisavola del Conte, il 26. di Luglio 1518. maritata poi dalla Sig. Luigia, e dal Conte Camillo nel Conte Alessandro d'Arco, e nel secondo matrimonio, nel Conte Antonio Ippoliti, Conte di Gazoldo; morta senza prole nè dell' uno, nè dell' altro: e Ippolita, che nacque il 25. d'Agosto del 1520. del cui parto morì la madre, con universal dispiacere, non essendo vivuta col marito più di quattr' anni. la qual' Ippolita fu maritata da detta Sig. Luigia al Sig. Cavagliere Ercole Turchi, nobile Ferrarese ; e anch' essa mancò di questa vita, lasciata Virginia unica sua figliuola maritata in Alfonso Villa, anch' egli nobilissimo Ferrarese, padre di Francesco Marchese di S. Michele. Pianse Battista Fiera la morte della Contessa Ippolita con l'inchiostro delle seguenti Lagrime, tutte gravi, e tutte piene d'affetto; *e, come si dice* dallo Scaligero, con istile grandemente dotto, e grandemente accurato. Queste dopo 76. anni che furono sparse, noi le presentammo al Conte Camillo, il quale, non le avendo prima vedute, le accompagnò con figliale pietà.

IN HIPPOLYTAE CASTILIONEAE
Funere † Lacrimæ.

Quid debes viduo, mens desolata, cubili
Quo torquetur Amor, quo mœret mater Amorum?
** Jactabant pariter tam fausta, ut vincta superbi?*
Quod non fert minus ira acri indignatus Apollo,
Neve minus questæ damnant, lugentque Camœnæ,
Orbatum ut pariter magnum miserantur alumnum,
** Quam ferat, extremā ad cladem muliebre subactū*
Jam decus. Ut mors hoc ausa est tam funus acerbum !
** Quam doleant pariter jam pressi forma pudorque!*
** Quamque fides, Charitesque fleant, & muta surda!*
Anne preces, & fers dona? implacabile fatum est :
Anne minas, & vim? mors est fera nescia vinci.
Fundamus, mea mens, lacrimas, gemituque citato,
Vel temere inserti pullatis Vatibus & nos
CASTILIONA *pios luctus, questusq; moventem*
Tam propere amissæ uxoris comitemur ad urnas.
GONZAGAE *assistunt, cælestia numina, reges*
Funeribus, flentes miseri communia fata :
Affines pariter questi, pariterque gementes.
Tota urbs singultit, matres, ipsæque puellæ
Attonitæ ante alios hærent tam præpete casu.
TAURELLI *proceresque, nurusque ad busta jacentis*
Agnatæ, luctum ingeminant, & pectora tundunt.
Cun-

† Questi versi di Battista Fiera per colpa o de' copisti, o dello stampatore ci sono arrivati assai guasti, e mal conci: cosicchè si dura fatica ad intenderli.

narra il Corio nella ſua Iſtoria, eſſendo Capitano Generale di Filippo Maria Viſconte, Duca di Milano, e ſucceſſore di Franceſco Carmagnola, Capitano d' incredibil valore, preſe in battaglia navale Alfonſo d'Aragona, Re di Napoli, e di Sicilia, e il Re di Navarra, acquiſtò Gaeta, e tutte le Terre marittime circonvicine, aſſediò Napoli, e togliendo in ſuo patrocinio Franceſco Sforza, e acquiſtandogli grazia preſſo di Filippo Maria, diede principio alla grandezza, e all' onore che poſcia per li molti fatti in Italia ſi guadagnò eſſo Sforza. Di tal moglie dunque ebbe il Conte BALDESSARE tre figliuoli: un ſolo maſchio, il quale con le ſue nobiliſſime maniere, con la prudenza, e col proprio valore, avendoſi mantenuto luogo principale, e di autorità dentro della ſua patria, e conſeguito fuori carichi onorati, e ſervito al Re Cattolico in occaſioni di guerre, meritò che da Sua Maeſtà gli foſſe fatta mercede nello ſtato di Milano d' una penſione di 600. ſcudi in vita ſua, e che morendo poſsa trasferire li due terzi di quella nella perſona d' uno de' ſuoi figliuoli a voglia di lui: e ultimamente ha governato lo ſtato, e li popoli del Monferrato con tanta ſodisfazione loro, e del Sereniſſimo Duca di Mantova, che ſenza laſciar nel ſuo governo alcuna coſa da deſiderarſi, ha laſciato di ſe, partendo, grandiſſimo diſiderio; di modo che di continuo egli ha accreſciuto la riputazione, e lo ſplendore della ſua caſa, vivendo ſempre con animo eroico, e con azioni proprie di vero Cavaliere. Onde ſi moſtra tuttavia degno figliuolo di tanto padre, ſiccome i figliuoli di lui danno continui ſegni d' eſsere dell' uno, e dell' altro imitatori: e queſti chiamaſi Camillo Conte del Caſtello dell' Iſola del Piano, nel Ducato d' Urbino, avuto dal Duca Guid' Ubaldo, poco prima che moriſse, in cambio del Caſtello già detto di Nuvolara, cedutogli da eſso Conte, per il gran deſiderio che ne moſtrava eſso Duca, così per la bellezza del ſito, come per la bontà dell' aria: e gli altri due figliuoli del Conte BALDESSARE

 fu-

Cuncta horrent: reſonat crebris ululatibus æther.
Præ cunctis ALBINA *ſocrus jam effœta ſenecta*
Minciadum exemplar matrum, cui commoda curæ
Unius nati; & teneri dulceſque nepotes:
Jactura concuſſa gravi, ploratibus inſtat
Interrupta dolens, dum lamentatur ademtam.
Ah cara, ah mihi blanda nurus, & filia grata!
Heu ubi me miſeram tam blãda, & grata relinquis?
Quo raperis, quo, fida comes? ſpes unica noſtra,
Præſidium pariterque meum, pariterque mariti.
Scilicet hæc non juncta fides, ſpeſque inclita matri,
Annoſæ matri, cui filia grata ſepulcrum
Debueras, & ſupremos morientis honores:
Scilicet hæc dulci non exſpectata marito
Commoda: cui tam gratã ultro, atq; es pacta fidelem:
Natorum hæc certe non blandimenta tuorum.
Heu mihi, heu quæ nos verſant fata impia, nati!
Heu nati dulces, heu pignora cara nepotes!
Talibus ALBINA *inceſſit crudelia fata;*
Nec ceſſant: Ah blanda nurus, ah filia grata!
Funeſtat pompam magis, & clamoribus implet:
Nec jam inſtãs nox ipſa ſilet; cælum omne remugit:
Ah cara, ah mihi blanda nurus, ah filia grata!

Sotto 'l nome d' Albina intendendo Aluigia, che così ſi diceva ella; di cui parlandoſi, più s' accreſcono i meriti ſuoi di parlarne, creſcendo in immenſo la gloria di lei, non per l' economica propria, ma per la politica di Mantova, e del ſuo Stato: la quale per conſigliera, e compagna era chiamata da Madama Iſabella da Eſte, Marcheſana di Mantova, nell' aſſenza, per le guerre, del Marcheſe Franceſco ſuo marito, prima, e poi nell' adoleſcenza di Federico Marcheſe, di cui madre, e governatrice fu ella, con ſomma ſua lode,

furono femmine, l'una chiamata Anna, e l'altra Ippolita; del cui parto la madre morì, con universal dispiacere, non essendo vivuta col marito più di quattro anni. Ma poco prima che seguisse questo sfortunato, e lagrimevole accidente, Federico Gonzaga Marchese di Mantova, trovandosi in qualche travaglio con Papa Leone X. mandò il predetto Conte a Roma, a trattare seco la riconciliazione, ed altri importanti negozj: ne'quali gli riuscì così destro, e grato, che non solamente racquistò al Marchese la grazia del Papa, ma gli ottenne il Generalato della Chiesa, e della Repubblica Fiorentina; come apertamente l'istesso Marchese dichiara nel (1) Decreto dell'esenzione, ch'esso gli fece l'anno 1523. (*a' 20. di Marzo*) nel quale, dopo averlo largamente commendato delle virtù, e qualità interne, ed esterne; come dissi di sopra che fece Papa Leone; anzi dandogli principalissimo luogo fra i più valorosi in guerra, e nei consigli, e poscia rimettendo queste lodi, come da tutti conosciute, alla gloriosa fama ch'egli si aveva acquistata fra le straniere nazioni; passa all'obbligo ch'egli vuole che resti vivo per sempre presso di se, e de'suoi posteri; e raccontando il merito che il Conte aveva seco, dice, che mentre egli era suo Oratore presso 'l Papa, gli procurò, ed ottenne quel grado di Generale che dissi di sopra, essendo il Marchese ancor giovine: e segue, che avendo ricevuto accrescimento d'onore, e occasione d'acquistarsi nome glorioso, e attribuendo tutto ciò alla fede, prudenza, destrezza, e diligenza di lui, per dargli qualche segno (ancorchè picciolo) d'animo grato, e per cominciar' a satisfare a se medesimo, ma non già per rispondere interamente ai molti meriti di lui, (il che desiderava però di fare con segni maggiori di gratitudine) gli dava allora tutte quelle esenzioni per se, e per li suoi posteri in perpetuo, che aveva egli medesimo; non ostante, che il Conte avesse avuto da lui una compagnia di cinquanta uomini d'arme, con quali servì alla Sede Apostolica nelle guerre allora occorrenti, con somma soddisfazione del Papa suddetto. A questo poi egli fu parimente così caro, e gradito, e da lui stimato in guisa, che se non era la sopravvegnente morte di esso Pontefice, sarebbe senza dubbio asceso al grado del Cardinalato; perciocchè egli già glielo aveva promesso; anzi si era doluto di non essere stato avvertito un pezzo innanzi, che dopo la morte della moglie il Conte inchinasse agli onori Ecclesiastici, che ben tosto ne l'avrebbe onorato. Morto Leone, il Conte andò continuando nel medesimo servizio del Marchese Federico in Roma non pure per quel tempo che il Collegio de' Cardinali governava; ma succedendo Adriano (il quale fu creato Papa mentre si trovava in Ispagna) vi si fermò per alcuni mesi; fin che chiamato in Lombardia al principio dell'anno 1523. servì nei bisogni

(1) Questo Decreto si legge nel presente Volume poco avanti all'Appendice.

ſogni occorrenti con la ſua compagnia di cinquanta uomini d'arme, come aveva fatto poco prima: e ultimamente trovoſſi col Marcheſe ſuddetto in Pavia; di dove partendo quel Signore di Novembre del medeſimo anno, per indiſpoſizione ſopravvenutagli, eſſo Conte l'accompagnò a Mantova, dove fermatoſi pochi dì, tornò a Roma, mandato dal medeſimo Marcheſe, per la nuova creazione di Clemente VII. e mentre egli ſtava trattando le coſe del Marcheſe, eſſo Pontefice, avendolo conoſciuto buon pezzo innanzi, dotato di belliſſime lettere, di grande iſperienza, e di finiſſimo giudicio, lo mandò un giorno a chiamare, e dopo aver diſcorſo ſeco intorno all'amore che per li ſuoi meriti gli aveva ſempre portato, e quanta foſſe la fede che teneva in lui, e moſtrandogli la neceſſità che aveva di mandare un'uomo di qualità a ſtare reſidente preſſo Ceſare, dove ſi aveva a trattare la ſomma delle coſe appartenenti non pur' alla Sede Apoſtolica, ma all'Italia, e alla Criſtianità tutta, e ſoggiungendogli, che da niuno ſi prometteva di poter' eſſer meglio ſervito, che da lui, lo induſſe ad accettar quella impreſa; come ſi può vedere per la lettera ſcritta da eſſo Conte al Marcheſe di Mantova ſotto il 20. di Luglio del 1524. Andò egli adunque all'Imperatore Carlo Quinto, e trattò ſeco il ſervizio della Sede Apoſtolica con tanta prudenza, e valore, che non ſolamente s'acquiſtò nome di Nunzio fedele, e ſaggio, ma di Gentiluomo di così rare condizioni, e di così elevato ingegno, che da tutti i principali, e da' privati Cavalieri di Spagna fu ſingolarmente amato, e da ognuno non ſenza ammirazione oſſervato. E veramente con molta ragione, perciocchè egli era di natura trattabile, piacevole, e grato nel converſare, deſtro nel negoziare, preſto, e accorto nell'iſpedire; giudicioſo nel ſoddisfare, e ſopra tutte l'altre coſe prudentiſſimo nell'antivedere; il che chiaramenre ſi conoſce da molti ragionamenti ch' egli ebbe con l'Imperatore, e da quello che ſcriſſe in quei tempi al Papa, come appare nelle ſue Lettere. Queſte come che non ſiano di quella politezza di lingua che ſi uſa oggidì; perciocchè nè anco allora (1) il Bembo, nè alcuno altro l'aveva regolata, nè polita, nè il Conte affettò mai di voler'

(1) Veramente il Bembo pubblicò le ſue Proſe ſolamente l'anno 1525. in tempo che il Caſtiglione era involto in graviſſimi affari, e maneggi di gran Principi, onde egli le avrà appena potuto vedere, non che metterne in pratica gli avvertimenti. Ma quantunque egli ſi proteſti nel Cortegiano di non volere ſtar' attaccato al parlar Toſcano, udiamo ciò che ne dica il Varchi nell'Ercolano a carte 155. della novella accuratiſſima edizion Fiorentina. *C. Il Conte Baldaſſarre Caſtiglione, che fu quel grand' uomo, che voi ſapete, così nelle lettere, come nell'armi, dice pure nel ſuo Cortegiano, che non ſi vuole obbligare a ſcriver Toſcanamente, ma Lombardo. V. Vada per quelli che ſcrivono Lombardo volendo ſcrivere Toſcanamente; perchè, ſe io v'ho a dire il vero, egli diſſe quello che egli non volea fare, o almeno, che egli non fece; perchè chi vuole ſcrivere Lombardo, non iſcrive a quel modo. A me pare, che egli metteſſe ogni diligenza, poneſſe ogni ſtudio, e uſaſſe ogni induſtria di ſcrivere il ſuo Cortegiano, opera veramente ingegnoſa, e degna di viver ſempre, più Toſcanamente che egli poteva, e ſapeva, da alcune poche coſe in fuori; non mi par*

voler' apparire isquisito osservatore di questa Toscana favella, come pur mostra nel suo CORTEGIANO; sono però esse Lettere piane, e ripiene di buoni, e gravi concetti, senza niuna asprezza; ma fatte sì bene con molto consiglio, e prudenza, mentre discorre, e consulta le cose occorrenti; e vi si scopre molta vemenza, e una maniera nobilissima, e non ordinaria nel trattar cose gravi, e importanti, procedendo sempre con animo molto sincero, e con libertà piena di zelo, e d'amore verso il servizio del suo padrone; e in somma sono proprie del vero modo del negoziare cose de' gran Signori. Perciò, come per molte altre cose, così per questa sua ingenuità particolarmente egli fu così caro all' Imperatore, che lo accolse, e accarezzò sempre straordinariamente, anzi l'amò con tanto affetto, ch' egli non gli addimandò mai alcuna privata grazia o per se, o per altri, e talora per beneficio pubblico, che agevolmente non la conseguisse. Ma tra l' altre dimostrazioni che l' Imperatore fece verso il Conte, questa fu notabile, che trovandosi egli in contesa di duello con Francesco Re di Francia, mentre si esercitava l' armi in mano, procurò sempre che il Conte vi si trovasse presente, per averne il suo parere: oltre che conferiva seco i cartelli, e tutti i casi importanti che occorrevano nelle loro querele: e passò il Conte tant' oltre nell' amore, nella confidenza, e nella grande opinione dell' Imperatore, che, pensando egli di venire a singolar battaglia col Re di Francia, dove si trattava che ciascuno di essi non potesse aver maggior compagnia che di due, o tre Cavalieri, Cesare mostrò più volte in molti propositi gran desiderio ch' esso Conte fosse uno di quegli tre che l' accompagnassero nello steccato. Ma quanto il Conte avrebbe riputato a ventura grandissima il poter servire all' Imperatore con la propria persona in così grande occasione, altrettanto mostrò che gli premesse in estremo che per lo carico della persona pubblica che allora egli sosteneva, non potesse godere di tanta mercede, e di così onorato favore; con tutto ciò l' onore che non gli potè apportare quella occasione, non essendo seguito l' effetto

par già che il suo stile sia a gran pezza tanto Fiorentino, nè da dovere essere tanto imitato, quanto scrivono alcuni. Ed a carte 401. dello stesso Ercolano segue a dire il Varchi: *Perchè il Conte Baldassarre Castiglione, sebben pare, che la tenga Toscana, nondimeno non volendo alle regole di lei sottoporsi, confessa di non saperla, e di avere scritto nella sua lingua, cioè nella Lombarda; la qual cosa (come di sopra dissi) a me non par vera; non che io nieghi, che nel suo Cortegiano non sieno molti vocaboli, e modi di dire Lombardi, ma per altro si conosce, che egli lo scrisse, quanto poteva, e sapeva Toscanamente. Lasciando dunque dall' una delle parti o come poco risoluto, o come troppo acuto, e guardingo il Conte* ec. Vedi anche lo stesso Varchi a c. 426.

Se dunque il Conte scrisse per lo più Toscanamente il suo Cortegiano, e questo era già compito del 1516. come afferma il Marliani nella Vita di lui a c. xvi. chiara cosa è che per ciò fare non ebbe gran bisogno delle regole del Bembo. Le Lettere poi non saranno peravventura così perfette, perchè in esse non si suol mettere tanto studio, o per la fretta con cui per lo più si scrivono, o come quelle che forse non si pensa che in alcun tempo si debbano pubblicare. Intorno alle Lettere del Castiglione vedi ciò che dica il Negrini a carte 308. e seg del presente Volume.

fetto fra quei gran Signori, Cesare glielo raddoppiò in questo modo, che, volendo dar segno al mondo che approvava la fede, e le virtù del Conte, ed anco per gratificarsi il Papa, gli diede la Naturalezza di Spagna, e poscia fece ogni opera, perchè accettasse il Vescovado d'Avila in Ispagna, di grossissima rendita, al quale l'Imperatore il proponeva; ma egli così giudiciosamente, come costantemente il rifiutò, dicendo che non voleva, nè conveniva che l'accettasse fin tanto che tra il Papa, e l'Imperatore non fosse stata perfetta riconciliazione; la quale tuttavia si trattava per cagione delle cose poco prima occorse nel miserabile sacco di Roma. Ed ancorchè (1) il Giovio, forse come non ben'informato di quello che succedè, o che che ne fosse la cagione, dica in un suo Elogio, il quale particolarmente parla di esso Conte, ch'egli accettò quel Vescovado, e che perciò (usando queste medesime parole in Latina sentenza) avrebbe potuto parere con qualche ragione alla gente, che in quella cosa egli non fosse stato molto diligente, o che poco felicemente, ovvero (come dice il traduttore di esso Elogio) poco fedelmente l'avesse governata; nientedimeno l'aver potuto il CASTIGLIONE parere, non conchiude, che in effetto paresse alla gente, o ch'egli fosse quello che forse il Giovio per se stesso giudicava, nè ch'egli giammai ricevesse macchia così indegna, e tanto contraria alla nobiltà, e ingenuità della sua natura; anzi tanto meno poteva insorgere alcuna sinistra opinione delle sue azioni, quanto che il Conte s'iscusò nel modo che ho detto. Contuttociò, posto anco che il Conte avesse accettato il Vescovado, come dovuto ai molti meriti ch'egli aveva con la Sede Apostolica, e con l'Imperatore, non perciò alcuno avrebbe dovuto stimarlo poco fedele al Papa, nè attribuire a lui la colpa degli infelici successi di Roma, perciocchè egli non aveva mai mancato di avvisare al Papa minutissimamente tutto quello che non solamente intendeva della mente dell'Imperatore, e della inchinazione o buona, o mala de' suoi Consiglieri; ma anco quello ch'egli per conjettura poteva giudicare che fosse di servizio, o di danno al Papa; come apertamente si dichiara in molte delle lettere sue, e in due particolarmente all'Arcivescovo di Capoa, l'una degli 8.; e l'altra dell'ultimo di Settembre 1526. date in Granata. Oltre che è cosa assai manifesta, che l'inganno, e le finte parole d'accordo di Borbone, e l'aver' il Papa licenziato troppo presto gli Svizzeri, e i fanti dalle bande nere, credendosi peravventura di non doverne aver bisogno, furono le principalissime, e forse sole, cagioni della ruina del Papa, e di Roma; come assai distintamente si può vedere nelle istorie. Ma che sia vero che il Papa restasse in ogni tempo ben servito, e soddisfatto del Conte, e molto ben chiaro della sua integrità, in questo si manifesta, che oltre alle va-

(1) Il Guicciardini, e 'l Fornari seguono in ciò l'errore del Giovio.

varie dimostrazioni de' doni che da esso più volte gli furono fatti, egli senza alcun dubbio aveva deliberato di crearlo Cardinale, se non era impedito da quella crudelissima afflizione di Roma; come bene afferma il Giovio stesso; con tutto ciò volendo pur' il Papa dimostrare al mondo, che in lui prevaleva la memoria del merito del Conte ai molti dispiaceri, e ai gravi travagli ne' quali si trovava involto; avendogli esso Conte mandato di Spagna un Don Domenico Pastorello, suo Cappellano, per condolersi in suo nome delle sciagure di quel tempo, il Papa aggradì in guisa cotale suo ufficio, che gli rimandò il medesimo Don Domenico, non più Cappellano, ma Vescovo Algarense; il che dichiara una lettera di quello alla madre del Conte, scritta dal Monzone nel Regno di Aragona a' 15. di Luglio 1528. nella quale dice queste medesime parole: *Se la Casa Pastorella mi ha dato l'essere, la Castigliona mi ha dato il vero essere, e la dignità; e ha illustrata di modo la Casa de' Pastorelli, che ben si può dar nome di Patrona, e di Madre alla Castigliona, come a regeneratrice, ec.* Oltre di ciò anche dopo la morte del Conte, vedesi per due Brevi Apostolici mandati alla madre di lui, l'uno di consolazione, e l'altro dato in Bologna sotto il decimo di Decembre 1529. essendo Camerlingo il Cardinale di Perugia, ne' quali il Papa dice, che poi che non ha potuto far sentire al Conte la gratitudine sua per la fede, e divozione di lui verso la Santa Sede Apostolica, di proprio moto a lei dona da tre mila scudi in circa, che il Conte era restato debitore alla Camera, così per testimonio dell'amore ch' esso gli portava, come per parte di consolazione di lei. E Francesco Gonzaga, allora Ambasciatore del Duca Federico di Mantova presso al medesimo Pontefice, dolendosi in una sua lettera de' 19. di Marzo 1529. con la suddetta madre del Conte della morte di quello, le dice queste precise parole: *A Nostro Signore è stata molestissima questa jattura, e Sua Santità conosce aver fatto perdita di grandissima importanza, per il fedele, e onorato servizio ch' ella riceveva dalla persona sua; il quale era di sorte, che ne restava benissimo soddisfatta; e mi ha detto, che a questi tempi non le poteva occorrere cosa più sinistra di questa, ec.* Le quali parole aggiunte agli effetti già detti, mostrano manifestamente la buona opinione, e volontà del Papa: e simili dimostrazioni non sarebbono succedute con tanta amorevolezza, e in tempo sì vicino alle miserie di Roma, e del Pontefice medesimo, se il Conte non fosse in ogni tempo proceduto onoratamente, e con animo, ed effetti sempre pieni di sincerità, d'amore, e di fedeltà. Così fosse stato voler di Dio, che i pareri, e consigli suoi avessero avuto luogo presso all'Imperatore, e fossero stati accettati, e intesi da' Consultori del Papa; e che dall'altra parte, dai ministri che n'aveano carico, egli fosse stato avvisato di mano in mano dei successi di Roma, e della mente del Pontefice;

come

come ſpeſse volte ſi doleva di non averne nuova alcuna; che peravventura non ſarebbe ſeguito il grave, e ſcandaloſo diſordine della sfortunata preſa di Roma, con afflizione, e perdita di tanti; e con danno, e gran diſavventura della Santa Sede. tutte coſe molto bene da principio prevedute, e accennate da lui in molte lettere ſue, e particolarmente in una alla madre de' xv. di Settembre 1527. come ſi può vedere. Anzi quello accidente alterò in maniera l'animo del Conte, che, oltre alle molte fatiche che gli avevano già debilitata la compleſſione, ſi può credere, che gli acceleraſse la morte; perchè ſiccome egli era obbligato per ogni ragione ad anteporre il ſervizio della Santa Sede a tutti i riſpetti del mondo, così non poteva per gl' infiniti favori particolari che aveva ricevuti dall' Imperatore reſtare ſenza eſtremo affanno, e cordoglio, vedendo diſpareri fra i due primi Principi de' Criſtiani, e cotanto ſuoi Signori: maſſimamente correndoci il danno manifeſto, e la ruina della Criſtianità, come ci correva. Infermò dunque alli 2. di Febbrajo 1529. eſsendo d'anni cinquanta, e meſi due, (1) in Toledo, e non in Madrid, come dice il Giovio; e quivi trovandoſi l'Imperatore, egli in ſpazio di ſei giorni cattolicamente finì ſua vita; non eſsendogli giovato alcun rimedio dei molti, e quaſi infiniti che gli fecero i principali medici della Corte. Inteſa dall' Imperatore la morte del Conte, egli ne moſtrò graviſſimo diſpiacere con atti, e con parole, pubblicando le ſomme virtù di lui a tutti coloro co' quali gli occorreva di ragionare; e ſubito mandò un Gentiluomo della ſua Camera a conſolare Lodovico Strozzi (2) ſuo nipote, e ad offerirgli ogni favore, e ajuto per intereſse del Conte; e poſcia ordinò, che foſse provveduto d'ogni apparato neceſsario per ſeppellirlo: ma non parve conveniente, che ſi doveſſe accettare tanta corteſia. Finalmente l'Imperatore comandò a tutti i Prelati, e ai principali Signori, e Cavalieri che allora ſi trovavano alla Corte, che andaſſero ad accompagnare il corpo alla Chieſa maggiore di Toledo. Il che fecero tutti, tanto più volentieri, quanto che da quelli egli era ſingolarmente amato. E queſti furono l'Arciveſcovo di Toledo, l'Arciveſcovo di San Giacomo Preſidente del Conſiglio Reale, con tutti li Conſiglieri; ancorchè non ſogliano andare a ſimili eſequie, ſe non ſono di perſona di caſa reale, o di figliuolo di Re; l'Arciveſcovo di Siviglia Inquiſitor maggiore di tutta la Spagna, il Veſcovo d' Oſma Confeſſore di Sua Maeſtà, il Veſcovo di Zamorra Preſidente del Conſiglio della Imperatrice, il Veſcovo di Palenzia, il Veſcovo di Mondogneto, il Veſcovo di Coria, il Veſcovo d'Elva, il Veſcovo di Porto Cappellano maggiore della Imperatrice, il Veſcovo d' Ouſedo,

(1) Vedi la nota all' Elogio ſcritto dal Giovio in lode del Caſtiglione, nell' Appendice.

(2) Cioè figliuolo di Franceſca Caſtigliona, ſorella del Conte, come dice il Negrini a c. 453.

il Vescovo di Algeri, il Vescovo Campo, e molti altri Prelati, figliuoli di Signori, e Cavalieri, il Gran Contestabile di Castiglia, il Duca di Naera, il Duca di Alburquerque, il Duca Don Pietro Giron Conte d'Urnegua, il Marchese di Zenete, il Conte di Nassau Cameriere maggiore dell'Imperatore, il Gran Mastro di Casa di Sua Maestà, Monsignor di Laxao Commendator maggiore d'Alcantara, il Gran Scudiero, il Marchese d'Ancisa, il Marchese di Brandemburch, tutti li Gentiluomini della Camera, della Tavola, e della Cavallerizza dell'Imperatore, Don Giovanni Manuelle, il Conte di Miranda Maggiordomo maggiore della Imperatrice, il Conte di Osorno Presidente del Consiglio degli Ordini, il Conte di Cifuentes, il Conte di Fuent Salida, il Conte di Corugna, il Conte di Monterei nipote dell'Arcivescovo di Toledo, il Conte di Palma, Antonio di Fonseca Contadore, e Commendator maggiore di Castiglia, Ernando Cortese Governator Generale dell'Indie, il Segretario Covos, quelli del Consiglio Secreto di Sua Maestà, quelli del Consiglio della Guerra, quelli del Consiglio degli Ordini, quelli del Consiglio della Inquisizione, quelli del Consiglio dell'Indie, e del Consiglio della Azienda, tutti gli Officiali della Casa Reale, che è gran numero, e poi tutte le persone, e Cavalieri privati, e senza titolo; di modo che non mancò niuno, se non fu il Gran Cancelliero, che per sua indisposizione non potè venire. Così accompagnato alla sepoltura con quella maggior pompa, e onore che fosse mai fatto ad altro Nunzio Apostolico, fu pianto universalmente da tutta Spagna: e l'Imperatore, per segno del dispiacere che sentiva della perdita di tant'uomo, essendo andato a lui il suddetto Lodovico Strozzi per baciargli le mani delle favorevoli dimostrazioni che aveva fatte in esse esequie, tra l'altre cose gli disse queste formate parole: YO VOS DIGO QUE ES MUERTO UNO DE LOS MEJORES CAVALLEROS DEL MUNDO. Il corpo fu posto dentro ad una Cappella della suddetta Chiesa maggiore, detta di Santo Elifonso, molto principale, e in luogo eminente. Gli officj funebri furono fatti per nove giorni continui, con tanta solennità, che alla persona d'un Papa non si avrebbe potuto fare di più (1). Quivi giacque per xvi. mesi; dopo i quali Aluigia sua madre volle che fosse trasportato a Mantova, avendo fatta fabbricare una bel-

(1) *Il Negrini così seguita a dire a c. 455. e seg.* Giunta a Mantova la nuova della morte del Conte Baldessare, tutta fu piena di dolore, e di lutto. In Sant'Agnese, nella Cappella maggiore, dov'è il sepolcro de' Castiglioni suoi maggiori, fu fatto un funebre officio. Dal Marchese Federico, dalla Marchesa Isabella sua madre, da tutte le Dame principali, e da tutti i Cavaglieri principali di Mantova, furono fatte le visite, coi dovuti complimenti, a Madonna Luigia, così detta in quei tempi, che *Madonna* valeva quanto *mia Signora*: la quale nello smisurato dolore, che le traffiggeva il cuore, per la morte d'un tanto figliuolo, e d'un tanto uomo, dimostrò nondimeno costanza, e prudenza singolare, in darsene pazienza. Battista Fiera scrisse al Papa questo Epigramma, con titolo tale:

In

bellissima Cappella nella Chiesa de' Frati Minori, detta *la Madonna delle Grazie*, (1) fuori della città cinque miglia; con una sepoltura di marmo bellissima, con vaga, e antica architettura, nella quale egli fu riposto presso alla moglie; acciocchè non fossero in alcun tempo disgiunte quell' ossa che in vita erano state con gli spiriti cotanto unite. E quivi fu scolpito questo Epitaffio, composto dal Cardinal Bembo: (2)

BALDASSARI. CASTILIONI. MANTVANO OMNIBVS. NATVRAE. DOTIBVS. PLVRIMIS BONIS. ARTIBVS. ORNATO. GRAECIS. LITERIS. ERVDITO. IN. LATINIS. ET. HETRVSCIS ETIAM. POETAE. OPPIDO. NEBVLARIAE. IN PISAVREN. OB. VIRT. MILIT. DONATO. DVABVS. OBITIS. LEGATIONIBVS. BRITANNICA ET. ROMANA. HISPANIENSEM. CVM. AGERET AC. RES. CLEMENTIS. VII. PONT. MAX. PROCVRARET. QVATVORQVE. LIBROS. DE. INSTITVENDA. REGVM. FAMILIA. PERSCRIPSISSET. POSTREMO. CVM. CAROLVS. V. IMPERATOR. EPISCOPVM. ABVLAE. CREARI. MANDASSET. TOLETI. VITA. FVNCTO. MAGNI APVD. OMNES. GENTES. NOMINIS. QVI. VIX. ANNOS. L. MENS. II. DIEM. I. ALOYSIA. GONZAGA. CONTRA. VOTVM. SVPERSTES. FIL. B. M. P. ANNO. DOMINI. M.D.XXIX.

In * obitu BALTHASSARIS CASTILIONEI
Ad JUL. CLEMENTEM Septimum.

Si, JULI CLEMENS. splendor cuicumq; superbus,
Gloria cui summa est demeruisse bonos:
Nec quemquam nisi larga manus respexerit ultro;
Munera & hinc passim sint pretiosa tua:
Si, si, inquam, subiisse usque, & constantius usque
Quodcumque offitii, servitiique genus:
Devinctum sibi te quondam forte arroget, ullum
Usque tibi & bello, & pace fidele caput:
Quæ tunc insperata animo non præmia ponas?
Quid si vitam omnem fuderit, atque animam?
Ergo hei CASTILII *huic reliquo qua munera subsint*
Ultima, quem pro te nunc tegit Hesperia?

(1) *Segue il Negrini a c.456.* In riva al Mincio, ch' ivi allaga; alla quale, quasi ad un' altra Santa Maria di Loreto, concorrono per devozione le genti, e maggiormente invaghirannosi per la lezione dell' istoria ora formatane dal Padre F. Ippolito Donesmondi..... Dove si vede una bellissima sepoltura di marmo rosso, con nobile architettura, disegnata da Giulio Romano, famoso discepolo del famosissimo Rafaele da Urbino, che fu amicissimo del Conte, per che da Roma il trasse, come uno de' migliori artefici d' Italia, al servigio del Marchese di Mantova.

(2) Accenna il Bembo questo suo Epitaffio scrit-

* Questo Epigramma si leggeva corrottissimo presso il Negrini: noi l'abbiamo alquanto migliorato; ma ne lasciamo però volentieri l'intera emendazione a' più perspicaci di noi.

Furono anco fatti molti Epigrammi in morte del medesimo Conte da diversi uomini singolari di quei tempi, de' quali si pongono questi pochi che seguono:

JANI VITALIS.

CASTILIONEUM *ad tumulum dum Hispania tota*
Convenit, & sancto justa parat cineri,
Scipiadum manes, referunt, dixisse: Secundum
Hic docta amisit Mantua Virgilium.

MARCI ANTONII FLAMINII.

Si truculenta ferox irrumpis in agmina, Marte
Diceris invicto, CASTALIONE, *satus:*
At molli cithara si condis amabile carmen,
CASTALIA *natus diceris esse dea.*

EJUSDEM.

Horrida terribilis cum tractas arma, Maronis,
CASTALIONE, *tui carmine digna facis:*
Idem cum molli vacuus requiescis in umbra
CASTALIÆ, *æterno digna Marone canis.*

(1) LATOMI.

Qui jacet hoc tumulo, magnorum munia divûm,
Immo bis, implevit, sustinuitque trium.

Mars

scritto per lo Castiglione in una sua Lettera posta da noi a c. 364.

Quivi il Negrini adduce in primo luogo l'Epitaffio in versi, e in prosa per la moglie del Conte, credendo falsamente, che quello in prosa ancora sia stato fatto da esso; ma già si è da noi provato con evidenza essere ciò falso, nell'annotazione a' detti versi sotto il numero XIV. a c. 364.

Dopo gli Epitaffj, così immediatamente prosiegue il Negrini: Il che fece *Aluigia*, come esecutrice d'un testamento fatto dal Conte fin del 1524. il dì 16. di Settembre, quando Capitano di cinquanta uomini d'arme, accompagnò alla guerra di Pavia, e d'altri luoghi, il Marchese di Mantova, Capitan Generale di Santa Chiesa, e della Repubblica Fiorentina, contra Francesi; rogato per Bartolommeo Recordati Notajo di Mantova; eleggendo Santa Maria delle Grazie, e lasciando il luogo di S. Agnese. La magnificenza, e maestà della qual sepoltura mosse Ippolito Chizzuola, gentiluomo di Brescia, nobil Dottor di leggi, ma nelle più belle lettere, e scienze illustre, come uno degli Accademici Infiammati di Padova, e massimamente nell'architettura, e nelle antichità consumatissimo; a partirsi a bello studio di Brescia fin del 1563. a vederla al detto tempio delle Grazie, ed ivi farla disegnar dinanzi ad un Cortegiano suo in foglio, da Francesco Ricchini, Pittore, e Poeta non oscuro, celebrato dal Vasari nell' ultima parte delle sue Vite de' Pittori. A questo sepolcro, pieno d'un riverente affetto verso il Conte Baldessare, proruppe in quelle parole, o simiglianti almeno, che 'l Doni nella sua Libreria dice del Boccaccio al suo sepolcro in Certaldo: ed altri in Arquato al Petrarca, in Ravenna a Dante, ed in Ferrara all' Ariosto.

(1) I versi di costui si sono sempre tralasciati nell'edizioni nostre d'altri autori, stimandoli noi poco degni del consorzio d'altri d'assai migliori Poeti: qui però si lasciano, per essere inseriti nella presente Vita.

Mars dextra, calamo Phœbus, Cyllenius arte,
Ore Charis, Pallas mente, lepóre Venus.
Sed quas exercuit hoc ſcilicet ordine dotes,
Semper ut in lætam deſineret Venerem;
Quæ cum ſit Phœbi, nec, ut olim, Martis, amica,
Vel regat hic mundum, vel magis ipſa Venus.

Con tutto ciò non gli mancarono detrattori; perchè tanto crebbe l'invidia contra di lui, per la molta grazia che ſi aveva guadagnata e con il Marcheſe Franceſco di Mantova, e con Papa Giulio II. con Guid'Ubaldo Duca d'Urbino, con Franceſco Maria ſuo nipote, e ſucceſſore, e poſcia con Papa Leone X. con Federico Gonzaga Marcheſe, e poi Duca di Mantova, col Re Enrico d'Inghilterra, con Lodovico Re di Francia, e ultimamente con Clemente VII. e con l'Imperatore Carlo V. alla maggior parte de' quali egli aveva ſervito così onoratamente, come è detto, creſcendo ſempre in grado, e riputazione; che i mordaci, oltre alle poco colorate calunnie di ſopra riprovate, gli oppoſero, che ſi tingeſſe i capegli, e che sforzandoſi di parer giovine, andaſſe pulitamente veſtito. Ma quanto, e quale errore foſſe queſto, quando pur foſſe ſtato vero, giudichilo chi non è moſſo da paſſione, nè sferzato dall'invidia: e ſe pur'ad alcuno poteſſe parere vanità, la contrapponga a tante altre rare qualità, e nobiliſſimi ſuoi coſtumi, che apparirà quaſi piccioliſſimo neo, poſto in un belliſſimo, e candidiſsimo corpo. E ognuno s'avvederà, quanto foſſe egli da imitare, e quanto degno ch'ogni elevato intelletto s'affatichi per moſtrarſi conoſcitore delle tante, e sì pregiate ſue virtù, con lodi d'immortalità degne del merito ſuo; poichè tanti Principi, e Signori di ſommo grado, e potenza, con tanti, e sì evidenti ſegni in vita, e con lettere ſcritte (1) alla madre di lui in morte, furono al mondo altrettanto gravi teſtimonj del ſuo gran valore, quanto vivi eſemplari del rammarico che ciaſcuno dovea ſentire della ſua morte. (2)

DI-

(1) Vedi l'Epiſtola di Clemente VII. alla madre del Caſtiglione nella ſeguente pagina. Della quale ſi parla anche a c. xxiv.

(2) *Segue il Negrini a carte 461. de' ſuoi Elogj così:* Nella ſeconda Camera del Sig. Giacopo Caſtiglione è poſto il Conte Baldeſſare fra gli altri Eroi della caſa, con queſto Elogietto iſtorico, per eſſer conoſciuto fra gli altri: *Balthaſſar Comes, Clementis VII. Pont. Max. apud Carolum V. Orator optimus:* Nel catalogo del Cardinal' Abbondio Caſtiglione, con quel, *Protonotarius Apoſtolicus*. Di più nelle tavolette dell'albero Caſtiglione, nella Genealogia Caſtigliona del Gianelli, ed in altre memorie; oltre il Comentario di Matteo Caſtiglione, di cui ci ſiamo ſerviti; ma ſopra il tutto della Vita del Marliani. *ec.*

* DILECTÆ IN CHRISTO FILIÆ ALUISIÆ GONZAGÆ DE CASTILIONE

CLEMENS PAPA VII.

DILECTA *in* CHRISTO *filia; salutem & Apostolicam benedictionem.* QUEM *tibi ratio sanguinis matri amantissimæ in tali præsertim filio amisso, eumdem fere nobis dolorem affert recordatio virtutis, & ejus usus, quem ex q.* BALTHASSARE *nato tuo, Nuntio nostro capiebamus. Quantum enim commodi ex illius obitu a nobis recedit, tantum etiam mœrori nostro addit ea dilectio qua virum omni virtute præditum prosequebamur. Quare quod cupis, ut animæ ejus per generalem absolutionem consulamus, id sane, ut facere potuimus, in forma Ecclesiæ consueta jam fecimus. Quod autem natum ejus nobis commendas; quandocumque certe se occasio nobis præbuerit, libenter faciemus, ut & memoriam, & rationem paternæ virtutis, & meritorum, in ejus natis habeamus. Cum enim is fere quinquennium in legatione nostra versatus, & in nostro servitio defunctus sit, merito in natos ejus eum amorem transfundemus, quem ad ipsum* BALTHASSAREM *gerebamus. Quod etiam nobilitati vestri generis, nobis semper cari, & recepti, libenter tributuri sumus: te in* CHRISTO *filiam paterne consolantes, & hortantes, ut hunc dolorem, quando ita* DEO *placuit, prudentia, & constantia tua toleres, quas virtutes supra muliebrem sexum tibi inesse audimus, & in hac mœroris acerbitate tibi succurrere pro nostra in te benevolentia optamus. Dat. Romæ apud Sanctum Petrum, sub anulo Piscatoris, die 27. Aprilis MDXXIX. Pontificatus nostri anno sexto.*

Blasius.

* Essendosi fatta menzione dal Marliani nella Vita del Conte Baldessare a c. xxiv. di questa Lettera, ci è paruto di fare cosa grata agli studiosi pubblicandola quì la seconda volta, siccome fu pubblicata la prima dal Negrini a c. 450. e seg. de' suoi Elogj.

Argomenti de' IV. Libri del CORTEGIANO del Conte BALDESSAR CASTIGLIONE; tratti dall' Edizion del Giolito del 1560. in 8.

ARGOMENTO DEL I. LIBRO.

NEL *Proemio dimostra la difficultà che è di scrivere del perfetto* CORTEGIANO: *e proposto il ragionamento, dà prima al* CORTEGIANO *la nobiltà; e vuole che sia aggraziato, di bello aspetto, e di buona estimazione, la qual debba procurar di conservar sempre: che sia animoso, ma non bravo, e vantatore, ma lodi sè stesso modestamente. Non vuole che sia troppo delicato;* sia *di statura mediocre, e si eserciti in tutte le sorte di arme, ed in varj giuochi, e fugga l' affettazione.* Vuole *che sia intendente di Musica, e di Pittura; e che nel parlare usi una lingua comune. Insegna come ha da fuggir l' affettazione; e ricerca che sia da bene, e letterato. Tratta, quali siano più eccellenti, le lettere, o le armi. Vuole ancora che il* CORTEGIANO *sia esercitato ne' Poeti, e negli Oratori, e sappia scrivere: che debba fuggire gli adulatori. Loda la Musica, e mostra, che chi non estima la Pittura, è privo di ragione; anteponendola alla Scultura. Propone finalmente il ragionamento del secondo libro.*

ARGOMENTO DEL II. LIBRO.

DANNA *nel Proemio l'error de' vecchi che lodano i tempi passati biasimando i presenti, mostrando che dove sono molte virtù sono anco molti vizj, e levando i vizj si levano parimente le virtù. Nel decorso del libro tratta principalmente in qual modo, e maniera, e tempo debba il* CORTEGIANO *usar le sue buone qualità, ed azioni contenute diffusamente nel primo libro. Vuole adunque ch' ei sappia comporner tutta la vita sua, e valersi di esse sue buone qualità universalmente nella conversazion di tutti gli uomini, senza acquistare invidia. Che in ogni sua operazione sia cauto, ed accompagni ogni cosa con prudenza. Che sia mansueto, e fugga l' affettazione. Negli esercizj del corpo debba sempre serbar la convenevolezza, nè parlar fuor di proposito delle sue professioni. Dee servire al suo Principe nelle cose utili, ed onorevoli: nè deviare da quello che da lui gli è imposto. Dee essere avvertito nel conversare: e nel vestirsi dee accomodarsi alla consuetudine dei più, fuggendo le troppe attillatezze. Dee cercar di avere un solo amico buono, e virtuoso; ed amare, ed onorare tutti gli altri secondo i meriti. Dee esser temperato ne' giuochi: intento a portar buona fama di sè nelle Corti; che questo molto giova. Dee saper diverse lingue, e massimamente la Spagnuola, e la Francese. Non esser gran mangiatore, nè bevitore, nè dissoluto in alcun mal costume. Non dee biasimar sè medesimo; nè mostrar di sapere quel che non sa; ed esser modestissimo in parlar di sè stesso; ma ben dimostri quello che vale, con destrezza, fuggendo la invidia con la mediocrità. Dee esser nell' usar delle facezie modesto, e nel motteggiare; aven-*

avendo rispetto al tempo, alle persone, ed al grado; riguardando di non offendere alcuno: il che parimente dee osservar nelle burle: e in tutte le cose dee esser sincero, e veridico. Propone nel fine la Donna di Palazzo; di cui abbondevolmente ragiona nel seguente libro.

ARGOMENTO DEL III. LIBRO.

PROVA *nel Proemio con un bellissimo esempio della misura del piede d'Ercole, la Corte d'Urbino essere stata a tutte le altre Corti d'Italia superiore. Che la Donna dee in tutti i modi, parole, ed azioni esser molto dissimile dall' uomo: che molte virtù dell' animo le sono necessarie: che le convien la bellezza, la bontà, l'accortezza, l'affabilità, la vivacità, e prontezza dell' ingegno: che non dee ascoltar chi dice mal delle altre donne: che dee essere onestissima: e descrive i costumi, e gli esercizj che le convengono; e di quello che dee aver cognizione. Prova la perfezion della Donna; e dimostra, le donne essere state eccellenti in tutte le cose. L'utilità che nasce dalla compagnia di maschio e femmina: la donna esser temperata di complessione: da che procede la timidità nelle donne. Pone bellissimi esempj di molte segnalate donne. Dice che alle donne maritate è licito di amare altrui, e insino a quanto deono amare. Insegna in che guisa il* CORTEGIANO *debba farsi amare. Tocca nel fine diverse sciocchezze di donne. Poscia propone la materia del quarto libro.*

ARGOMENTO DEL IV. LIBRO.

NEL * *Proemio piange la morte di tre illustri Gentiluomini che intervennero a questi ragionamenti; e tocca l'esaltazione di quasi tutti gli altri a gradi alti, ed onorevoli. Pone, che 'l fin del* CORTEGIANO *debba esser di acquistar sì fattamente la benivolenza del suo Principe, ch' ei gli possa dir sempre la verità senza offenderlo: e 'l suo frutto, di ajutarlo al bene, e di spaventarlo dal male. La cagione che fa gli uomini adulatori: che è cosa brutta, e dannosa, che i sudditi siano più savj, che i Principi. Discorre dottamente intorno alle virtù morali. Mostra che la bontà del Principe s' argomenta dalla bontà de' servi; il quale è da lui pienamente instituito. Che 'l* CORTEGIANO *dee insegnar la virtù al suo Principe; e quello che gli conviene prima che s' arrischi d' insegnargliela. Tratta della vita contemplativa, e delle virtù che bisognano nella guerra: che il valore, e non la moltitudine fa grandi i Principi. Discorre nelle lodi di Re, e Principi, mostrando che i cieli sono avari in produrre i Principi eccellenti. Che 'l* CORTEGIANO *vecchio dee essere innamorato, ma dell' amore onesto, che non passa più oltre che a dilettar gli occhi, le orecchie, e l' intelletto di chi ama.*

Ultimamente in persona di Pietro Bembo ragiona a lungo di varj generi, e maniere d'amore.

IL

* Vedi nel Catalogo dell' Edizioni del Cortegiano l'Edizion del 1544. senza nome di stampatore.

IL LIBRO
DEL CORTEGIANO
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE,
Diligentemente colla prima Edizione riscontrato.

AVVISO AL LETTORE
della presente Edizione.

RISCONTRANDO noi quest' Opera insigne del CORTEGIANO, corretta da Antonio Ciccarelli da Fuligno, Dottore in Teologia, colla prima Edizione, che se ne fece in Venezia nelle case d'Aldo Romano, e di Andrea d'Asola, suo suocero, l'anno 1528. in foglio, ci siamo accorti, che quell' ottimo soggetto il quale a spurgarla si accinse, ebbe in animo tra le altre cose di levarne via tutti que' luoghi dove si nomina la Fortuna, e ad essa, come a cagione, diversi umani accidenti vengono attribuiti. Ma ciò egli fece con incostanza, e non consigliatamente; avendone alcuni lasciati, e in molti altri avendo cangiato il nome di *Fortuna* in quello di *Sorte*, o *Disgrazia*; il che si è un mutare le voci, non già le cose dalle voci significate. Ciò dunque considerato, noi abbiamo preso lo spediente di tutti restituirgli, protestando, colla solita regola proposta dalla Santa Chiesa a'suoi fedeli, che l'Autore del Cortegiano fu buon Cattolico, anzi divoto e virtuoso Cavaliere; e che in que' luoghi parlò della Fortuna secondo l'uso popolare, o alla foggia de' poeti, e degli altri scrittori Gentili; sapendo per altro benissimo, dotto e intelligente ch'egli era, non darsi in sustanza altra Fortuna, che la Divina Provvidenza; la quale, al dire del Savio (*Proverb.* 8. 31.) *ludit in orbe terrarum*, scherza nelle basse cose del nostro mondo, per suoi nascosti, ma sempre giusti fini, o immediatamente, o (secondo il parere di alcuni Santi Padri) col mezzo e col ministerio delle Intelligenze create. Quest' ultima opinio-

 ne

ne toccò Santo Agostino, nel libro 5. della Città di Dio al capo 9. * così scrivendo: *Nos enim eas caussas quæ dicuntur fortuitæ, unde etiam Fortuna nomen accepit, non esse dicimus nullas, sed latentes, easque tribuimus vel Dei veri, vel quorumlibet spirituum voluntati: ipsasque naturales nequaquam ab illius voluntate sejungimus, qui est auctor omnis conditorque naturæ.* E del medesimo parere fu il maraviglioso poeta Dante, come agevolmente si può conoscere da que' suoi versi molto notabili, e pieni di profonda dottrina, che leggonsi nel Canto 7. dell' Inferno; e sono i seguenti:

Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
Or vo', che tu mia sentenza n' imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli: e diè lor, chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perch' una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com' in erba l' angue.

Vo-

* *De Præscientia Dei* &c. Editionis Benedictinæ Parisiensis primæ anni 1685. pag. 123. col. 1. n. 4.

Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce,
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

Per altro, il Cristiano Filosofo, e difensor della Fede Severino Boezio non ischivò di parlare della Fortuna, giusta il comun linguaggio del popolo, ne' primi capitoli del secondo libro della Consolazione della Filosofia. La verità nondimeno si è, che impropriamente vien detta cieca la Fortuna, quando noi piuttosto siamo mal veggenti, e quasi tante nottole al Sole nel voler giudicare degli avvenimenti del mondo, e delle lor vere cagioni. Perciò molto acconciamente Sant'Isidoro Pelusiota nella Lettera 154. del 3. libro, chiamò la Fortuna φαντασίαν τυφλὴν, vale a dire, *una cieca immaginazione*, come appunto se la mente degli uomini avesse prodotto quest' Idolo, per poterlo poi svillaneggiare, e querelarsi di lui a suo talento. Che se Iddio permette alle volte, che i buoni sieno quaggiù sfortunati, afflitti, e bersaglio delle disgrazie, il fa con somma sapienza, e con paterno amore, negando loro i beni vani, e la transitoria felicità, occasione a molti di estrema rovina, e riserbandogli alla vera ed eterna beatitudine nella vita futura. E' adunque da confessare, che tutti gli accidenti che a noi pajono casua-

caſuali, e fortuiti, ſono voluti e regolati, con occulto bensì, ma però certiſſimo e ſapientiſſimo conſiglio, dalla Divina Provvidenza.

Abbiamo di più nella preſente noſtra Edizione reſtituite alcune voci, tolte via dal correttore, come *Divino*, *Angelico*, ed altre ſomiglianti, che il CASTIGLIONE adoperò ſolamente per un cotal modo d'ingrandire, e di eſaggerare; ad imitazion del Petrarca, e d'altri ottimi ſcrittori Toſcani; le quali voci poſſono eſſere ſanamente inteſe, e in buon ſenſo interpetrate.

Maggior biſogno, a noſtro credere, ſtato ci ſarebbe, che di queſt' Opera foſſero troncate, o almeno con qualche antidoto corrette certe dottrine Gottiche al duello ſpettanti, ed a' puntigli d'onore, che alla Criſtiana manſuetudine, e agli aſsoluti comandi di GESU' CRISTO dirittamente ſi oppongono; da' quali niuna nobiltà, niuna profeſſione, niun grado può diſpenſare; e che in mezzo al campo della vera religione il nemico dell' uman genere ingannevolmente ha ſeminate, come la zizzania tra 'l buon grano: ma che però non potranno mai acquiſtare autorità nè dall'abuſo invecchiato, nè dalla fazione d'alcuni, o poco informati, o poco curanti degli obblighi del Criſtiano. Stimiamo nondimeno, che queſto noſtro avviſo poſsa baſtare ad illuminare i men cauti, e ad armarli contra certe propoſizioni, nelle quali ſi può oſservare la ruggine, per così dire, de' ſecoli più barbari, e più ignoranti.

AL

AL REVEREN DO ED ILLUSTRE
SIGNORE DON
MICHEL DE SILVA,
VESCOVO DI VISEO.

QUANDO *il Signor Guid' Ubaldo di Montefeltro, Duca d'Urbino, paſsò di queſta vita, io inſieme con alcuni altri Cavalieri, che l' aveano ſervito, reſtai alli ſervizii del Duca Franceſco Maria dalla Rovere, erede e ſucceſſor di quello nello ſtato; e come nell' animo mio era recente l' odore delle virtù del Duca Guido, e la ſatisfazione che io quegli anni aveva ſentito dell' amorevole compagnia di così eccellenti perſone, come allora ſi ritrovarono nella Corte d' Urbino, fui ſtimulato da quella memoria a ſcrivere queſti libri del Cortegiano; il che io feci in pochi giorni, con intenzione di caſtigar col tempo quegli errori che dal deſiderio di pagar toſto queſto debito erano nati. Ma la fortuna già molt' anni m' ha ſempre tenuto oppreſſo in così continui travagli, che io non ho mai potuto pigliare ſpazio di ridurgli a termine, che il mio debil giudicio ne reſtaſſe contento. Ritrovandomi adunque in Iſpagna; ed eſſendo d' Italia avviſato, che la Signora Vittoria dalla Colonna, Marcheſa di Peſcara, alla quale io già feci copia del libro, contra la promeſſa ſua ne avea fatto traſcrivere una gran parte, non potei non ſentirne qualche faſtidio, dubitandomi di molti inconvenienti; che in ſimili caſi poſſono occorrere. Nientedimeno mi confidai, che l' ingegno, e prudenza di quella Signora (la virtù della quale io ſempre ho tenuto in venerazione, come coſa divina) baſtaſſe a rimediare che pregiudicio alcuno non mi veniſſe dall' aver' obbedito a' ſuoi comandamenti. In ultimo ſeppi che quella parte del libro ſi ritrovava in Napoli in mano di molti; e, come ſono gli uomini ſempre cupidi di novità, parea che quelli tali tentaſſero di farla imprimere; ond' io ſpaventato da queſto pericolo, determinaimi di riveder ſubito nel libro quel poco che mi comportava il tempo, con intenzione di pubblicarlo, eſtimando men male laſciarlo veder poco caſtigato per mia mano, che molto lacerato per man d' altri. Così per eſequire queſta deliberazione, cominciai a rileggerlo, e ſubito nella prima fronte ammonito dal titolo, preſi non mediocre triſtezza; la qual' ancora nel paſſar più avanti molto ſi accrebbe, ricordandomi, la maggior parte di coloro che ſono introdutti nei ragionamenti, eſſer già morti; che oltre a quelli di chi ſi fa menzione nel proemio dell' ultimo, morto è il medeſimo M. Alfonſo Arioſto, a cui il libro è indrizzato, giovane affabile, diſcreto, pieno di ſoaviſſimi coſtumi,*

stumi, ed atto ad ogni cosa conveniente ad uomo di Corte: medesimamente il Duca Giuliano de' Medici, la cui bontà, e nobil cortesia meritava più lungamente dal mondo esser goduta. M. Bernardo, Cardinal di Santa Maria in Portico; il quale per una acuta e piacevole prontezza d'ingegno fu gratissimo a qualunque lo conobbe; pur' è morto. Morto è il Signor' Ottavian Fregoso, uomo a nostri tempi rarissimo, magnanimo, religioso, pien di bontà, d'ingegno, prudenza, e cortesia, e veramente amico d'onore, e di virtù, e tanto degno di laude, che li medesimi inimici suoi furono sempre costretti a laudarlo; e quelle disgrazie che esso costantissimamente sopportò, ben furono bastanti a far fede che la fortuna come sempre fu, così è ancor' oggidì contraria alla virtù. Morti sono ancor molti altri dei nominati nel libro, ai quali parea che la natura promettesse lunghissima vita; ma quello che senza lacrime raccontar non si devria è, che la Signora Duchessa essa ancor' è morta; e, se l'animo mio si turba per la perdita di tanti amici, e signori miei, che m' hanno lasciato in questa vita, come in una solitudine piena d'affanni, ragion' è, che molto più acerbamente senta il dolore della morte della Signora Duchessa, che di tutti gli altri, perchè essa molto più che tutti gli altri, valeva, ed io ad essa molto più che a tutti gli altri, era tenuto. Per non tardare adunque a pagar quello che io debbo alla memoria di così eccellente Signora, e degli altri che più non vivono, indutto ancora dal pericolo del libro, hollo fatto imprimere, e pubblicar tale, qual dalla brevità del tempo m' è stato concesso. E perchè voi nè della Signora Duchessa, nè degli altri che son morti, fuor che del Duca Giuliano, e del Cardinale di Santa Maria in Portico, aveste notizia in vita loro; acciocchè, per quanto io posso, l'abbiate dopo la morte, mandovi questo libro, come un ritratto di pittura della Corte d'Urbino, non di mano di Raffaello, o Michel' Angelo, ma di pittore ignobile, e che solamente sappia tirare le linee principali, senza adornar la verità di vaghi colori, o far parer per arte di prospettiva quello che non è. E come ch' io mi sia sforzato di dimostrar co i ragionamenti le proprietà, e condizioni di quelli che vi sono nominati, confesso non avere non che espresso, ma nè anco accennato le virtù della Signora Duchessa; perchè non solo il mio stile non è sufficiente ad esprimerle, ma pur l'intelletto ad immaginarle; e se circa questo, o altra cosa degna di riprensione (come ben so che nel libro molte non mancano) sarò ripreso, non contraddirò alla verità. Ma perchè talor gli uomini tanto si dilettano di riprendere, che riprendono ancor quello che non merita riprensione, ad alcuni che mi biasimano, perch' io non ho imitato il Boccaccio, nè mi sono obbligato alla consuetudine del parlar Toscano d'oggidì, non resterò di dire, che ancor che 'l Boccaccio fusse di gentil' ingegno, secondo quei tempi, e che in alcuna parte scrivesse con discrezione, ed industria, nientedimeno assai meglio scrisse quando si lasciò guidar solamente dall' ingegno, ed instinto suo naturale, senz' altro studio, o cura di limare i scritti suoi, che quando con diligenza, e fatica si sforzò d'esser più culto e castigato. Perciò li medesimi suoi fautori

ri

ri affermano, che esso nelle cose sue proprie molto s' ingannò di giudicio; tenendo in poco quelle che gli hanno fatto onore, ed in molto quelle che nulla vagliono. Se adunque io avessi imitato quella maniera di scrivere che in lui è ripresa da chi nel resto lo lauda, non poteva fuggire almen quelle medesime calunnie che al proprio Boccaccio son date circa questo; ed io tanto maggiori le meritava, quanto che l' error suo allor fu credendo di far bene, ed or' il mio sarebbe stato conoscendo di far male. Se ancora avessi imitato quel modo che da molti è tenuto per buono, e da esso fu men' apprezzato, parevami con tal' imitazione far testimonio d' esser discorde di giudicio da colui che io imitava; la qual cosa, secondo me, era inconveniente. E quando ancora questo rispetto non m' avesse mosso, io non poteva nel subietto imitarlo, non avendo esso mai scritto cosa alcuna di materia simile a questi libri del Cortegiano: e nella lingua, al parer mio, non doveva; perchè la forza, e vera regola del parlar bene consiste più nell' uso, che in altro; e sempre è vizio usar parole che non siano in consuetudine. Perciò non era conveniente ch' io usassi molte di quelle del Boccaccio, le quali a' suoi tempi s' usavano, ed or sono disusate dalli medesimi Toscani. Non ho ancor voluto obbligarmi alla consuetudine del parlar Toscano d' oggidì: perchè il commerzio tra diverse nazioni ha sempre avuto forza di trasportare dall' una all' altra, quasi come le mercanzie, così ancor nuovi vocaboli, i quali poi durano, o mancano secondo che sono dalla consuetudine ammessi, o reprobati; e questo oltre il testimonio degli antichi, vedesi chiaramente nel Boccaccio, nel qual son tante parole Franzesi, Spagnuole, e Provenzali, ed alcune forse non ben' intese dai Toscani moderni, che chi tutte quelle levasse, sarebbe il libro molto minore. E perchè, al parer mio, la consuetudine del parlare dell' altre città nobili d' Italia, dove concorrono uomini savii, ingegnosi, ed eloquenti, e che trattano cose grandi di governo de' stati, di lettere, d' arme, e negozii diversi, non deve essere del tutto sprezzata; dei vocaboli che in questi luoghi parlando s' usano, estimo aver potuto ragionevolmente usar scrivendo quelli che hanno in se grazia, ed eleganza nella pronunzia, e son tenuti comunemente per buoni, e significativi, benchè non siano Toscani, ed ancor' abbiano origine di fuor d' Italia. Oltre a questo, usansi in Toscana molti vocaboli chiaramente corrotti dal Latino, li quali nella Lombardia, e nelle altre parti d' Italia son rimasti integri, e senza mutazione alcuna, e tanto universalmente s' usano per ognuno, che dalli nobili sono ammessi per buoni, e dal vulgo intesi senza difficultà. Perciò non penso aver commesso errore, se io scrivendo ho usato alcuni di questi, e piuttosto pigliato l' integro e sincero della patria mia, che 'l corrotto e guasto della aliena. Nè mi par buona regola quella che dicon molti, che la lingua vulgare tanto è più bella, quanto è men simile alla Latina; nè comprendo, perchè ad una consuetudine di parlare si debba dar tanto maggiore autorità che all' altra; che se la Toscana basta per nobilitare i vocaboli Latini corrotti, e manchi, e dar loro tanta grazia, che così mutilati, ognun possa usarli per

buoni (il che non si nega) la Lombarda, o qualsivoglia altra, non debba poter sostener li medesimi Latini puri, integri, proprii, e non mutati in parte alcuna, tanto che siano tollerabili. E veramente, sì come il voler formar vocaboli nuovi, o mantener gli antichi in dispetto della consuetudine, dir si può temeraria presunzione; così il voler contra la forza della medesima consuetudine distruggere, e quasi seppellir vivi quelli che durano già molti secoli, e collo scudo della usanza si son difesi dalla invidia del tempo, ed han conservato la dignità e'l splendor loro, quando per le guerre, e ruine d'Italia si son fatte le mutazioni della lingua, degli edificii, degli abiti, e costumi, oltra che sia difficile, par quasi una impietà. Perciò, se io non ho voluto scrivendo usare le parole del Boccaccio che più non s'usano in Toscana, nè sottopormi alla legge di coloro che stimano che non sia licito usar quelle che non usano li Toscani d'oggidì; parmi meritare escusazione. Penso adunque, e nella materia del libro, e nella lingua, per quanto una lingua può ajutar l'altra, aver' imitato autori tanto degni di laude, quanto è il Boccaccio; nè credo che mi si debba imputare per errore lo aver' eletto di farmi piuttosto conoscere per Lombardo, parlando Lombardo, che per non Toscano, parlando troppo Toscano; per non fare come Teofrasto, il qual per parlare troppo Ateniese, fu da una semplice vecchiarella conosciuto per non Ateniese. Ma perchè circa questo nel primo libro si parla a bastanza, non dirò altro, se non che per rimuover' ogni contenzione, io confesso a' miei riprensori, non sapere questa lor lingua Toscana tanto difficile e recondita, e dico aver scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl' io; e così penso non avere fatto ingiuria ad alcuno; che secondo me non è proibito a chi si sia, scrivere e parlare nella sua propria lingua: nè meno alcuno è astretto a leggere, o ascoltare quello che non gli aggrada. Perciò se essi non vorran leggere il mio Cortegiano, non mi tenerò io punto da loro ingiuriato. Altri dicono, che essendo tanto difficile, e quasi impossibile trovar' un' uomo così perfetto, come io voglio che sia il Cortegiano, è stato superfluo il scriverlo; perchè vana cosa è insegnar quello che imparar non si può. A questi rispondo, che mi contenterò aver' errato con Platone, Xenofonte, e M. Tullio, lassando il disputare del mondo intelligibile, e delle Idee; tra le quali, sì come (secondo quella opinione) è la Idea della perfetta Repubblica, e del perfetto Re, e del perfetto Oratore; così è ancora quella del perfetto Cortegiano; alla immagine della quale s'io non ho potuto approssimarmi con lo stile, tanto minor fatica averanno i Cortegiani d'approssimarsi con l'opere al termine, e meta ch'io col scrivere ho loro proposto. E se con tutto questo non potran conseguir quella perfezione, qual che ella si sia, ch'io mi sono sforzato d'esprimere; colui che più se le avvicinerà, sarà il più perfetto; come di molti arcieri che tirano ad un bersaglio, quando niuno è che dia nella brocca, quello che più se le accosta, senza dubbio è miglior degli altri. Alcuni ancor dicono, ch'io ho creduto formar me stesso, persuadendomi, che le condizioni ch'io al Cortegiano attribuisco, tutte

te ſiano in me. A queſti tali non voglio già negar di non aver tentato tutto quello ch' io vorrei che ſapeſſe il Cortegiano; e penſo, che chi non aveſſe avuto qualche notizia delle coſe che nel libro ſi trattano, per erudito che foſſe ſtato, mal' avrebbe potuto ſcriverle: ma io non ſon tanto privo di giudicio in conoſcere me ſteſſo, che mi preſuma ſaper tutto quello che ſo deſiderare. La difeſa adunque di queſte accuſazioni, e forſe di molt' altre, rimetto io per ora al parere della comune opinione; perchè il più delle volte la moltitudine, ancor che perfettamente non conoſca, ſente però per inſtinto di natura un certo odore del bene, e del male; e ſenza ſaperne rendere altra ragione, l' uno guſta ed ama, e l' altro rifiuta ed odia. Perciò ſe univerſalmente il libro piacerà, terrollo per buono, e penſerò che debba vivere: ſe ancor non piacerà, terrollo per malo, e toſto crederò che ſe n' abbia da perder la memoria. E ſe pur' i miei accuſatori, di queſto comun giudicio non reſtano ſatisfatti, contentinſi almeno di quello del tempo, il quale d' ogni coſa al fine ſcuopre gli occulti difetti; e per eſſer padre della verità, e giudice ſenza paſſione, ſuol dare ſempre della vita, o morte delle ſcritture giuſta ſentenza.

Bald. Caſtiglione.

Ex plumbeo nomismate apud Viv. Cl. Apostolum Zenum

IL PRIMO LIBRO DEL CORTEGIANO
DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE
A M. ALFONSO ARIOSTO.

RA me ſteſſo lungamente ho dubitato, Meſſer' Alfonſo cariſſimo, qual di due coſe più difficil mi foſſe, o il negarvi quel che con tanta inſtanza più volte m' avete richieſto, o il farlo; perchè da un canto mi parea duriſſimo negar' alcuna coſa, e maſſimamente laudevole, a perſona ch' io amo ſommamente, e da cui ſommamente mi ſento eſſer' amato: dall' altro, ancor pigliar' impreſa la qual' io non conoſceſſi poter condurre a fine, pareami diſconvenirſi a chi eſtimaſſe le giuſte riprenſioni quanto eſtimar ſi debbano. In ultimo dopo molti penſieri ho deliberato eſperimentare in queſto, quanto ajuto porger poſſa alla diligenza mia quella affezione, e deſiderio intenſo di compiacere, che nelle altre coſe tanto ſuole accreſcere la induſtria degli uomini. Voi adunque mi richiedete, ch' io ſcriva, qual ſia al parer mio la forma di Cortegianía più conveniente a gentiluomo che viva in Corte de' Principi, per la quale egli poſſa, e ſappia perfettamente loro ſervire in ogni coſa ragionevole, acquiſtandone da eſſi grazia, e dagli altri laude: in ſomma di che ſorte debba eſſer

ſer colui che meriti chiamarſi perfetto Cortegiano, tanto, che coſa alcuna non gli manchi. Onde io conſiderando tal richieſta, dico, che ſe a me ſteſſo non pareſſe maggior biaſimo l'eſſer da voi reputato poco amorevole, che da tutti gli altri poco prudente, arei fuggito queſta fatica, per dubbio di non eſſer tenuto temerario da tutti quelli che conoſcono, come difficil coſa ſia tra tante varietà di coſtumi che s'uſano nelle Corti di Criſtianità, eleggere la più perfetta forma, e quaſi il fior di queſta Cortegianía; perchè la conſuetudine fa a noi ſpeſſo le medeſime coſe piacere, e diſpiacere: onde talor procede, che i coſtumi, gli abiti, i riti, e i modi che un tempo ſono ſtati in pregio, divengon vili; e per contrario, i vili divengon pregiati. Però ſi vede chiaramente, che l'uſo più che la ragione ha forza d'introdur coſe nuove tra noi, e cancellar l'antiche; delle quali chi cerca giudicar la perfezione, ſpeſſo s'inganna. Per il che conoſcendo io queſta, e molte altre difficultà nella materia propoſtami a ſcrivere, ſono sforzato a fare un poco di eſcuſazione, e render teſtimonio, che queſto errore (ſe pur ſi può dir' errore) a me è comune con voi, acciò che ſe biaſimo a venire me ne ha, quello ſia ancor diviſo con voi: perchè non minor colpa ſi dee eſtimar la voſtra avermi impoſto carico alle mie forze diſeguale, che a me averlo accettato. Vegniamo adunque ormai a dar principio a quello che è noſtro preſuppoſto, e (ſe poſſibil' è) formiamo un Cortegian tale, che quel Principe che ſarà degno d'eſſer da lui ſervito, ancor che poco ſtato aveſſe, ſi poſſa però chiamar grandiſſimo Signore. Noi in queſti libri non ſeguiremo un certo ordine, o regula di precetti diſtinti, che'l più delle volte nell'inſegnare qualſivoglia coſa uſar ſi ſuole: ma alla foggia di molti antichi, rinovando una grata memoria, reciteremo alcuni ragionamenti, i quali già paſſarono tra uomini ſingulariſſimi, a tale propoſito: e benchè io non v'interveniſſi preſenzialmente, per ritrovarmi allor che furon detti, in Inghilterra, avendogli poco appreſſo il mio ritorno inteſi da perſona che fedelmente me gli narrò, sforzerommi a punto, per quanto la memoria mi comporterà, ricordarli: acciò che noto vi ſia quello che abbiano giudicato e creduto di queſta materia, uomini degni di ſomma laude, ed al cui giudicio in ogni coſa preſtar ſi potea indubitata fede. Nè fia ancor fuor di propoſito, per giungere ordinatamente al fine dove tende il parlar noſtro, narrar la cauſa dei ſucceſſi ragionamenti.

Alle pendici dell'Appenino, quaſi al mezzo della Italia, verſo il mare Adriatico, è poſta (come ognun ſa) la piccola città d'Urbino, la quale benchè tra monti ſia, e non così ameni, come forſe alcun'altri, che veggiamo in molti luoghi, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole, che intorno il paeſe è fertiliſſimo, e pien di frutti; di modo, che, oltre alla ſalubrità dell'aere, ſi trova abbondantiſſima d'ogni coſa che fa meſtieri per lo vivere umano. Ma tra

tra le maggior felicità che se le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi Signori, avvenga che nelle calamità universali delle guerre della Italia essa ancor per un tempo ne sia restata priva. Ma non ricercando più lontano, possiamo di questo far buon testimonio con la gloriosa memoria del Duca Federico, il quale a' dì suoi fu lume della Italia; nè mancano veri ed amplissimi testimonii, che ancor vivono, della sua prudenza, della umanità, della giustizia, della liberalità, dell' animo invitto, e della disciplina militare; della quale precipuamente fanno fede le sue tante vittorie, le espugnazioni de' luoghi inespugnabili, la subita prestezza nelle espedizioni, l' aver molte volte con pochissime genti fugato numerosi e validissimi eserciti, nè mai esser stato perditore in battaglia alcuna; di modo, che possiamo non senza ragione a molti famosi antichi agguagliarlo. Questo tra l' altre cose sue lodevoli, nell' aspero sito d' Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e d' ogni opportuna cosa sì ben lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d' argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d' oro, di seta, e d' altre cose simili: ma per ornamento v' aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, instrumenti musici d' ogni sorte; nè quivi cosa alcuna volse se non rarissima ed eccellente. Appresso con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri Greci, Latini, ed Ebraici, i quali tutti ornò d' oro e d' argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo. Costui adunque seguendo il corso della natura, già di sessantacinque anni, come era visso, così gloriosamente morì; ed un figliuolino di diece anni, che solo maschio aveva, e senza madre, lasciò Signore dopo se; il qual fu Guid' Ubaldo. Questo come dello stato, così parve che di tutte le virtù paterne fosse erede; e subito con maravigliosa indole cominciò a promettere tanto di se, quanto non parea che fosse licito sperare da uno uom mortale; di modo, che estimavano gli uomini, delli egregii fatti del Duca Federico niuno esser maggiore, che l' avere generato un tal figliuolo. Ma la fortuna invidiosa di tanta virtù, con ogni sua forza s' oppose a così glorioso principio; talmente, che non essendo ancor' il Duca Guido giunto alli xx. anni, s' infermò di podagre, le quali con atrocissimi dolori procedendo, in poco spazio di tempo talmente tutti i membri gl' impedirono, che nè stare in piedi, nè muover si potea; e così restò un dei più belli, e disposti corpi del mondo, deformato e guasto nella sua verde età: e non contenta ancor di questo la fortuna, in ogni suo disegno tanto gli fu contraria, ch' egli rare volte trasse ad effetto cosa che desi-

desiderasse; e benchè in esso fosse il consiglio sapientissimo, e l'animo invittissimo, parea che ciò che incominciava e nell' arme, e in ogni altra cosa, o picciola, o grande, sempre male gli succedesse: e di ciò fanno testimonio molte e diverse sue calamità, le quali esso con tanto vigor d' animo sempre tollerò, che mai la virtù dalla fortuna non fu superata: anzi sprezzando con l' animo valoroso le procelle di quella, e nella infirmità, come sano, e nelle avversità, come fortunatissimo, vivea con somma dignità ed estimazione appresso ognuno: di modo, che avvenga che così fosse del corpo infermo, militò con onorevolissime condizioni a servizio dei Serenissimi Re di Napoli Alfonso, e Ferrando minore: appresso con Papa Alessandro VI. coi Signori Veneziani, e Fiorentini. Essendo poi asceso al Pontificato Giulio II. fu fatto Capitan della Chiesa: nel qual tempo seguendo il suo consueto stile, sopra ogni altra cosa, procurava che la casa sua fosse di nobilissimi e valorosi gentiluomini piena: coi quali molto familiarmente viveva, godendosi della conversazione di quelli: nella qual cosa non era minor' il piacer che esso ad altrui dava, che quello che d' altrui riceveva, per esser dottissimo nell' una e nell' altra lingua, ed aver' insieme con la affabilità e piacevolezza congiunta ancor la cognizione d' infinite cose; ed oltre a ciò tanto la grandezza dell' animo suo lo stimulava, che ancor che esso non potesse con la persona esercitar l' opere della cavalleria, come avea già fatto, pur si pigliava grandissimo piacer di vederle in altrui; e con le parole, or correggendo, or laudando ciascuno secondo i meriti, chiaramente dimostrava, quanto giudicio circa quelle avesse: onde nelle giostre, nei torniamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti d' arme; medesimamamente nelle feste, nei giuochi, nelle musiche, in somma in tutti gli esercizii convenienti a nobili cavalieri, ognuno si sforzava di mostrarsi tale, che meritasse esser giudicato degno di così nobile commerzio. Erano adunque tutte l' ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizii, così del corpo, come dell' animo: ma perchè il Signor Duca continuamente per la infirmità, dopo cena assai per tempo se n' andava a dormire, ognuno per ordinario, dove era la Signora Duchessa Elisabetta Gonzaga, a quell' ora si riduceva: dove ancor sempre si ritrovava la Signora Emilia Pia, la qual per esser dotata di così vivo ingegno, e giudicio, come sapete, pareva la maestra di tutti: e che ognuno da lei pigliasse senno, e valore.

Quivi adunque i soavi ragionamenti, e l' oneste facezie s' udivano; e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dirsi poteva il proprio albergo della allegria: nè mai credo che in altro luogo si gustasse quanta sia la dolcezza che da una amata, e cara compagnia deriva, come quivi si fece un tempo; che lasciando, quanto onore

fosse a ciascun di noi servir' a tal Signore, come quello che già di sopra ho detto; a tutti nascea nell' animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto della Signora Duchessa ci riducevamo; e parea che questa fosse una catena, che tutti in amor tenesse uniti, talmente, che mai non fu concordia di volontà, o amore cordiale tra fratelli maggior di quello che quivi tra tutti era. Il medesimo era tra le Donne; con le quali si aveva liberissimo ed onestissimo commerzio, che a ciascuno era licito parlare, sedere, scherzare, e ridere con chi gli parea; ma tanta era la riverenza che si portava al voler della Signora Duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno; nè era alcuno che non estimasse per lo maggior piacere che al mondo aver potesse, il compiacer' a lei, e la maggior pena, il dispiacerle. Per la qual cosa, quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti, ed erano i giuochi, e i risi al suo cospetto conditi, oltre agli argutissimi sali, d' una graziosa e grave maestà, che quella modestia, e grandezza che tutti gli atti, e le parole, ed i gesti componeva della Signora Duchessa, motteggiando, e ridendo, facea che ancor da chi mai più veduta non l' avesse, fosse per grandissima Signora conosciuta. E così nei circostanti imprimendosi, parea che tutti alla qualità, e forma di lei temperasse; onde ciascuno questo stile imitare si sforzava, pigliando quasi una norma di bei costumi dalla presenza d' una tanta e così virtuosa Signora; le ottime condizioni della quale io per ora non intendo narrare, non essendo mio proposito, e per esser' assai note al mondo, e molto più ch' io non potrei nè con lingua, nè con penna esprimere; e quelle che forse sariano state alquanto nascoste, la fortuna, come ammiratrice di così rare virtù, ha voluto con molte avversità e stimuli di disgrazie scoprire, per far testimonio, che nel tenero petto d' una donna, in compagnia di singolar bellezza possono stare la prudenza, e la fortezza d' animo, e tutte quelle virtù che ancor ne' severi uomini sono rarissime. Ma lassando questo, dico, che consuetudine di tutti i gentiluomini della casa era ridursi subito dopo cena alla Signora Duchessa; dove tra l' altre piacevoli feste, e musiche, e danze, che continuamente si usavano, talor si proponeano belle questioni, talor si faceano alcuni giuochi ingegnosi ad arbitrio or d' uno, or d' un' altro; nei quali, sotto varii velami spesso scoprivano i circonstanti allegoricamente i pensier suoi a chi più loro piaceva. Qualche volta nasceano altre disputazioni di diverse materie, ovvero si mordea con pronti detti: spesso si faceano imprese, come oggidì chiamiamo; dove di tali ragionamenti maraviglioso piacere si pigliava, per esser, come ho detto, piena la casa di nobilissimi ingegni; tra i quali, come sapete, erano celeberrimi il Signor' Ottavian Fregoso, M. Federico suo fratello, il Magnifico Giulian de' Medici, M. Pietro Bembo,

M. Cesar Gonzaga, il Conte Lodovico da Canossa, il Signor Gaspar Pallavicino, il Signor Lodovieo Pio, il Signor Morello da Ortona, Pietro da Napoli, M. Roberto da Bari, ed infiniti altri nobilissimi cavalieri; oltra che molti ve n'erano, i quali avvenga che per ordinario non stessino quivi fermamente, pur la maggior parte del tempo vi dispensavano; come M. Bernardo Bibiena, l'Unico Aretino, Giovan Cristoforo Romano, Pietro Monte, Terpandro, M. Nicolò Frisio; di modo, che sempre Poeti, Musici, e d'ogni sorte uomini piacevoli, e li più eccellenti in ogni facultà che in Italia si trovassino, vi concorrevano. Avendo adunque Papa Giulio II. con la presenza sua, e con l'ajuto de' Francesi ridutto Bologna alla obbedienza della Sede Apostolica, nell' anno MDVI. e ritornando verso Roma, passò per Urbino; dove, quanto era possibile, onoratamente, e con quel più magnifico e splendido apparato che si avesse potuto fare in qualsivoglia altra nobil città d'Italia, fu ricevuto; di modo, che oltre al Papa, tutti i Signori Cardinali, ed altri Cortegiani restarono sommamente satisfatti; e furono alcuni i quali tratti dalla dolcezza di questa compagnia, partendo il Papa, e la Corte, restarono per molti giorni ad Urbino; nel qual tempo non solamente si continuava nell' usato stile delle feste e piaceri ordinarii, ma ognuno si sforzava d'accrescere qualche cosa, e massimamente nei giuochi, ai quali quasi ogni sera s' attendeva; e l'ordine d'essi era tale, che subito giunti alla presenza della Signora Duchessa, ognuno si poneva a sedere a piacer suo, o come la sorte portava, in cerchio; ed erano sedendo divisi un' uomo ed una donna, fin che donne v'erano; che quasi sempre il numero degli uomini era molto maggiore; poi come alla Signora Duchessa pareva, si governavano, la quale per lo più delle volte ne lassava il carico alla Signora Emilia. Così il giorno appresso la partita del Papa, essendo all'ora usata ridutta la compagnia al solito luogo, dopo molti piacevoli ragionamenti, la Signora Duchessa volse pur che la Signora Emilia cominciasse i giuochi; ed essa dopo l'aver' alquanto rifiutato tal' impresa, così disse: Signora mia, poichè pur' a voi piace ch' io sia quella che dia principio ai giuochi di questa sera, non possendo ragionevolmente mancar d'obbedirvi, delibero proporre un giuoco, del qual penso dover' aver poco biasimo, e men fatica: e questo sarà, che ognun proponga secondo il parer suo un giuoco non più fatto: dapoi si eleggerà quello che parerà esser più degno di celebrarsi in questa compagnia: e così dicendo si rivolse al Signor Gaspar Pallavicino, imponendogli che 'l suo dicesse; il qual subito rispose: A voi tocca, Signora, dir prima il vostro. Disse la Signora Emilia: Eccovi, ch' io l'ho detto; ma voi, Signora Duchessa, comandategli ch' e' sia obbediente. Allor la Signora Duchessa ridendo, Acciò, disse, che ognuno v' abbia ad obbedire,

bedire, vi faccio mia luogotenente, e vi do tutta la mia autorità. Gran cosa è pur, rispose il Signor Gaspar, che sempre alle donne sia licito aver questa esenzione di fatiche; e certo ragion saria volerne in ogni modo intender la cagione; ma per non esser' io quello che dia principio a disobbedire, lascerò questo ad un' altro tempo, e dirò quello che mi tocca; e cominciò: A me pare che gli animi nostri, sì come nel resto, così ancor nell' amare siano di giudicio diversi; e perciò spesso interviene, che quello che all' uno è gratissimo, all' altro sia odiosissimo; ma con tutto questo sempre però si concordano in aver ciascuno carissima la cosa amata; talmente, che spesso la troppa affezion degli amanti di modo inganna il lor giudicio, che estiman quella persona che amano, esser sola al mondo ornata d' ogni eccellente virtù, e senza difetto alcuno: ma perchè la natura umana non ammette queste così compite perfezioni, nè si trova persona a cui qualche cosa non manchi, non si può dire che questi tali non s' ingannino, e che lo amante non divenga cieco circa la cosa amata. Vorrei adunque che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, di che virtù precipuamente vorrebbe che fosse ornata quella persona ch' egli ama; e poichè così è necessario che tutti abbiano qualche macchia, qual vizio ancor vorrebbe che in essa fosse; per veder chi saprà ritrovar più lodevoli, ed utili virtù, e più escusabili vizii, e meno a chi ama nocivi, ed a chi è amato. Avendo così detto il Signor Gasparo, fece segno la Signora Emilia a Madonna Costanza Fregosa, per esser' in ordine vicina, che seguitasse; la qual già s' apparecchiava a dire: ma la Signora Duchessa subito disse: Poichè Madonna Emilia non vuole affaticarsi in trovar giuoco alcuno, sarebbe pur ragione che l' altre donne participassino di questa comodità, ed esse ancor fussino esenti di tal fatica per questa sera, essendoci massimamente tanti uomini, che non è pericolo che manchin giuochi. Così faremo, rispose la Signora Emilia; ed imponendo silenzio a Madonna Costanza, si volse a Messer Cesare Gonzaga, che le sedeva a canto, e gli comandò che parlasse; ed esso così cominciò: Chi vuol con diligenza considerar tutte le nostre azioni, trova sempre in esse varii difetti; e ciò procede, perchè la natura, così in questo, come nell' altre cose varia, ad uno ha dato lume di ragione in una cosa, ad un' altro in un' altra; però interviene, che sapendo l' un quello che l' altro non sa, ed essendo ignorante di quello che l' altro intende, ciascun conosce facilmente l' error del compagno, e non il suo, ed a tutti ci par' esser molto savii, e forse più in quello in che più siamo pazzi; per la qual cosa abbiam veduto in questa casa esser' occorso, che molti i quali al principio sono stati reputati savissimi, con processo di tempo si son conosciuti pazzissimi; il che d' altro non è proceduto, che dalla nostra diligenza. Che come si dice

che in Puglia circa gli atarantati s'adoprano molti instrumenti di musica, e con varii suoni si va investigando, fin che quello umore che fa la infirmità, per una certa convenienza ch'egli ha con alcuno di quei suoni, sentendolo subito si muove, e tanto agita lo infermo, che per quella agitazion si riduce a sanità; così noi, quando abbiamo sentito qualche nascosa virtù di pazzia, tanto sottilmente, e con tante varie persuasioni l'abbiamo stimulata, e con sì diversi modi, che pur' al fine inteso abbiamo dove tendeva: poi conosciuto lo umore, così ben l'abbiamo agitato, che sempre s'è ridutto a perfezion di pubblica pazzia: e chi è riuscito pazzo in versi, chi in musica, chi in amore, chi in danzare, chi in far moresche, chi in cavalcare, chi in giuocar di spada, ciascun secondo la minera del suo metallo; onde poi, come sapete, si sono avuti maravigliosi piaceri. Tengo io adunque per certo, che in ciascun di noi sia qualche seme di pazzia, il qual risvegliato posa multiplicar quasi in infinito; però vorrei che questa sera il giuoco nostro fosse il disputar questa materia; e che ciascun dicesse, Avendo io ad impazzir pubblicamente, di che sorte di pazzia si crede ch'io impazzissi, e sopra che cosa, giudicando questo esito per le scintille di pazzia che ogni dì si veggono di me uscire; il medesimo si dica di tutti gli altri, servando l'ordine de' nostri giuochi, ed ognuno cerchi di fondar la opinion sua sopra qualche vero segno, ed argumento; e così di questo nostro giuoco ritrarremo frutto ciascun di noi di conoscere i nostri difetti, onde meglio ce ne potrem guardare. E se la vena di pazzia che scopriremo, sarà tanto abbondante, che ci paja senza rimedio, l'ajuteremo, e, secondo la dottrina di fra Mariano, averemo guadagnato un'anima, che non fia poco guadagno. Di questo giuoco si rise molto, nè alcun'era che si potesse tener di parlare; chi diceva, Io impazzirei nel pensare, chi nel guardare: chi diceva, Io già son' impazzito in amare; e tai cose. Allor fra Serafino a modo suo ridendo, Questo, disse, sarebbe troppo lungo; ma se volete un bel giuoco, fate che ognuno dica il parer suo, onde è che le donne quasi tutte hanno in odio i rati, ed aman le serpi; e vederete che niuno s'apporrà, se non io, che so questo secreto per una strana via; e già cominciava a dir sue novelle; ma la Signora Emilia gl'impose silenzio, e trapassando la Dama che ivi sedeva, fece segno all'Unico Aretino, al qual per l'ordine toccava; ed esso, senza aspettar' altro comandamento, Io, disse, vorrei eser giudice con autorità di poter con ogni sorte di tormento investigar di sapere il vero da' malfattori, e questo per scoprir gl'inganni d'una ingrata; la qual con gli occhi d'angelo, e cor di serpente, mai non accorda la lingua con l'animo; e con simulata pietà ingannatrice, a niun'altra cosa intende, che a far' anatomia de' cori; nè si ritruova così velenoso serpe nella Libia

arenosa, che tanto di sangue umano sia vago, quanto questa falsa; la qual non solamente con la dolcezza della voce, e melliflue parole, ma con gli occhi, coi risi, coi sembianti, e con tutti i modi è verissima Sirena; però poi che non m'è licito, com'io vorrei, usar le catene, la fune, o'l fuoco, per saper'una verità, desidero di saperla con un giuoco, il quale è questo, che ognun dica ciò che crede che significhi quella lettera S. che la Signora Duchessa porta in fronte: perchè, avvenga che certamente questo ancor sia un'artificioso velame per poter'ingannare, per avventura se gli darà qualche interpretazione da lei forse non pensata, e troverassi che la fortuna pietosa riguardatrice dei martirj degli uomini l'ha indutta con questo piccol segno a scoprire non volendo l'intimo desiderio suo, di uccidere, e seppellir vivo in calamità chi la mira, o la serve. Rise la Signora Duchessa, e vedendo l'Unico, ch'ella voleva escusarsi di questa imputazione, Non, disse, non parlate, Signora; che non è ora il vostro luogo di parlare. La Signora Emilia allor si volse, e disse: Signor'Unico, non è alcun di noi qui che non vi ceda in ogni cosa, ma molto più nel conoscer l'animo della Signora Duchessa; e così come più che gli altri lo conoscete per lo ingegno vostro divino, l'amate ancor più che gli altri; i quali, come quegli uccelli debili di vista, che non affisano gli occhi nella spera del Sole, non possono così ben conoscer, quanto esso sia perfetto; però ogni fatica saria vana per chiarir questo dubbio, fuor che'l giudicio vostro. Resti adunque questa impresa a voi solo, come a quello che solo può trarla al fine. L'Unico avendo taciuto alquanto, ed essendogli pur replicato che dicesse, in ultimo disse un Sonetto sopra la materia predetta, dichiarando ciò che significava quella lettera S., che da molti fu estimato fatto all'improvviso: ma per esser'ingegnoso, e culto più che non parve che comportasse la brevità del tempo, si pensò pur che fosse pensato. Così dopo l'aver dato un lieto applauso in laude del Sonetto, ed alquanto parlato; il Signor'Ottavian Fregoso, al qual toccava, in tal modo, ridendo, incominciò: Signori, s'io volessi affermare non aver mai sentito passion d'amore, son certo che la Signora Duchessa, e la Signora Emilia, ancor che non lo credessino, mostrerebbon di crederlo; e diriano, che ciò procede, perch'io mi son diffidato di poter mai indur donna alcuna ad amarmi: di che in vero non ho io insin qui fatto prova con tanta instanza, che ragionevolmente debba esser disperato di poterlo una volta conseguire; nè già son restato di farlo perch'io apprezzi me stesso tanto, o così poco le donne, che non estimi che molte ne siano degne d'esser'amate, e servite da me; ma piuttosto spaventato dai continui lamenti d'alcuni innamorati; i quali pallidi, mesti, e taciturni, par che sempre abbiano la propria scontentezza dipinta negli occhi; e se parlano, accom-

compagnando ogni parola con certi sospiri triplicati, di null' altra cosa ragionano che di lagrime, di tormenti, di disperazioni, e desiderii di morte; di modo, che se talor qualche scintilla amorosa pur mi s' è accesa nel cuore, io subito sonomi sforzato con ogni industria di spegnerla, non per odio ch' io porti alle donne (come estimano queste Signore) ma per mia salute. Ho poi conosciuti alcun' altri in tutto contrarii a questi dolenti, i quali non solamente si laudano, e contentano dei grati aspetti, care parole, e sembianti suavi delle lor donne; ma tutti i mali condiscono di dolcezza, di modo, che le guerre, l' ire, gli sdegni di quelle per dolcissimi chiamano: perchè troppo più che felici questi tali esser mi pajono. Che se negli sdegni amorosi, i quali da quegli altri più che morte sono reputati amarissimi, essi ritrovano tanta dolcezza, penso che nelle amorevoli dimostrazioni debban sentir quella beatitudine estrema che noi in vano in questo mondo cerchiamo. Vorrei adunque, che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, avendo ad esser sdegnata seco quella persona ch' egli ama, qual causa vorrebbe che fosse quella che la inducesse a tal sdegno. Che se qui si ritrovano alcuni che abbian provato questi dolci sdegni, son certo che per cortesia desidereranno una di quelle cause che così dolci li fa, ed io forse m' assicurerò di passar' un poco più avanti in amore, con speranza di trovar' io ancora questa dolcezza, dove alcuni trovano l' amaritudine; ed in tal modo non potranno queste Signore darmi infamia più, ch' io non ami. Piacque molto questo giuoco, e già ognun si preparava di parlar sopra tal materia: ma non facendone la Signora Emilia altramente motto, M. Pietro Bembo, che era in ordine vicino, così disse: Signori, non piccol dubbio ha risvegliato nell' animo mio il giuoco proposto dal Signor' Ottaviano, avendo ragionato degli sdegni d' amore, i quali avvenga che varii siano, pur' a me sono essi sempre stati acerbissimi; nè da me credo che si potesse imparar condimento bastante per addolcirgli: ma forse sono più e meno amari secondo la causa donde nascono; che mi ricordo già aver veduto quella donna ch' io serviva, verso me turbata, o per sospetto vano, che da se stessa della fede mia avesse preso, ovvero per qualche altra falsa opinione, in lei nata dalle altrui parole a mio danno; tanto, ch' io credeva niuna pena alla mia potersi agguagliare; e parevami che 'l maggior dolor ch' io sentiva, fosse il patire non avendolo meritato, ed aver questa afflizione non per mia colpa, ma per poco amor di lei. Altre volte la vidi sdegnata per qualche error mio, e conobbi, l' ira sua proceder dal mio fallo, ed in quel punto giudicava che 'l passato mal fosse stato levissimo a rispetto di quello ch' io sentiva allora; e pareami che l' esser dispiaciuto, e per colpa mia, a quella persona alla qual sola io desiderava, e con tanto studio cercava di piacere, fosse il maggior tormen-

mento, e ſopra tutti gli altri. Vorrei adunque che 'l giuoco noſtro foſse, che ciaſcun diceſse, avendo ad eſser ſdegnata ſeco quella perſona ch' egli ama, da chi vorrebbe che naſceſse la cauſa dello ſdegno, o da lei, o da ſe ſteſso; per ſaper qual' è maggior dolore, o far diſpiacere a chi s' ama, o riceverlo pur da chi s' ama. Attendeva ognun la riſpoſta della Signora Emilia, la qual non facendo altrimenti motto al Bembo, ſi volſe, e fece ſegno a M. Federico Fregoſo, che 'l ſuo giuoco diceſſe; ed eſso ſubito così cominciò: Signora, vorrei che mi foſse licito, come qualche volta ſi ſuole, rimettermi alla ſentenza d' un' altro; ch' io per me volentieri approverei alcun de' giuochi propoſti da queſti Signori, perchè veramente parmi che tutti ſarebbon piacevoli; pur per non guaſtar l' ordine, dico, che chi voleſse laudar la Corte noſtra, laſciando ancor' i meriti della Signora Ducheſsa, la qual coſa con la ſua divina virtù baſteria per levar da terra al cielo i più baſsi ſpiriti che ſiano al mondo, ben poria ſenza ſoſpetto d' adulazion dire, che in tutta Italia forſe con fatica ſi ritroveriano altrettanti cavalieri così ſingulari, ed oltre alla principal profeſſion della cavalleria così eccellenti in diverſe coſe, come or qui ſi ritrovano: però ſe in luogo alcuno ſon' uomini che meritino eſser chiamati buoni Cortegiani, e che ſappiano giudicar quello che alla perfezion della Cortegianía s' appartiene, ragionevolmente s' ha da creder che qui ſiano. Per reprimere adunque molti ſciocchi; i quali, per eſser proſuntuoſi, ed inetti, ſi credono acquiſtar nome di buon Cortegiano; vorrei che 'l giuoco di queſta ſera foſse tale, che ſi eleggeſse uno della compagnia, ed a queſto ſi deſse carico di formar con parole un perfetto Cortegiano, eſplicando tutte le condizioni e particolar qualità che ſi richieggono a chi merita queſto nome; ed in quelle coſe che non pareranno convenienti, ſia licito a ciaſcun contraddire, come nelle ſcole de' Filoſofi a chi tien concluſioni. Seguitava ancor più oltre il ſuo ragionamento M. Federico, quando la Signora Emilia interrompendolo, Queſto, diſse, ſe alla Signora Ducheſsa piace, ſarà il giuoco noſtro per ora. Riſpoſe la Signora Ducheſſa, Piacemi. Allor quaſi tutti i circonſtanti e verſo la Signora Ducheſsa, e tra ſe cominciarono a dir che queſto era il più bel giuoco che far ſi poteſse, e ſenza aſpettar l' uno la riſpoſta dell' altro facevano inſtanza alla Signora Emilia, che ordinaſse chi gli aveſse a dar principio; la qual voltataſi alla Signora Ducheſsa: Comandate, diſse, Signora, a chi più vi piace che abbia queſta impreſa; ch' io non voglio con eleggerne uno più che l' altro, moſtrar di giudicare, qual' in queſto io eſtimi più ſufficiente degli altri; ed in tal modo far' ingiuria a chi ſi ſia. Riſpoſe la Signora Ducheſsa: Fate pur voi queſta elezione, e guardatevi col diſobbedire di non dar' eſempio agli altri che ſiano eſsi ancor poco obbedienti. Allor la Signora Emilia, ridendo, diſse al Conte Lodovico

dovico da Canossa : Adunque per non perder più tempo, voi, Conte, sarete quello che averà questa impresa nel modo che ha detto M. Federico, non già perchè ci paja che voi siate così buon Cortegiano, che sappiate quel che se gli convenga; ma perchè dicendo ogni cosa al contrario, come speriamo che farete, il giuoco sarà più bello, che ognun' averà che rispondervi; onde se un' altro che sapesse più di voi, avesse questo carico, non se gli potrebbe contraddir cosa alcuna, perchè diria la verità; e così il giuoco saria freddo. Subito rispose il Conte: Signora, non ci saria pericolo che mancasse contraddizione a chi dicesse la verita, stando voi qui presente; ed essendosi di questa risposta alquanto riso, seguitò: Ma io veramente molto volentier fuggirei questa fatica, parendomi troppo difficile, e conoscendo in me, ciò che voi avete per burla detto, esser verissimo; cioè ch' io non sappia quello che a buon Cortegian si conviene; e questo con altro testimonio non cerco di provare, perchè non facendo l' opere, si può estimar ch' io nol sappia; ed io credo che sia minor biasimo mio; perchè senza dubbio peggio è non voler far bene, che non saperlo fare: pur' essendo così, che a voi piaccia ch' io abbia questo carico, non posso, nè voglio rifiutarlo, per non contravvenir' all' ordine, e giudicio vostro, il quale estimo più assai che 'l mio. Allor M. Cesare Gonzaga, Perchè già, disse, è passata buon' ora di notte, e qui son' apparecchiate molte altre sorti di piaceri, forse buon sarà differir questo ragionamento a domani, e darassi tempo al Conte di pensar ciò ch' egli s' abbia a dire; che in vero di tal subietto parlare improvviso, è difficil cosa. Rispose il Conte, Io non voglio far come colui, che spogliatosi in giuppone, saltò meno che non avea fatto col sajo; e perciò parmi gran ventura che l' ora sia tarda, perchè per la brevità del tempo sarò sforzato a parlar poco, e 'l non avervi pensato mi escuserà talmente, che mi sarà licito dire senza biasimo tutte le cose che prima mi verranno alla bocca. Per non tener' adunque più lungamente questo carico di obbligazione sopra le spalle; dico, che in ogni cosa tanto è difficil' il conoscer la vera perfezione, che quasi è impossibile; e questo per la varietà dei giudicii; però si ritrovano molti ai quai sarà grato un' uomo che parli assai, e quello chiameranno piacevole: alcuni si diletteranno più della modestia: alcun' altri d' un' uomo attivo ed inquieto: altri di chi in ogni cosa mostri riposo, e considerazione; e così ciascuno lauda, e vitupera secondo il parer suo, sempre coprendo il vizio col nome della propinqua virtù, o la virtù col nome del propinquo vizio; come chiamando un prosuntuoso, libero; un modesto, arido; un nescio, buono; un scellerato, prudente; e medesimamente nel resto. Pur' io estimo, in ogni cosa esser la sua perfezione, avvenga che nascosta, e questa potersi con ragionevoli discorsi giudicar da chi di quella tal cosa

ha

hà notizia. E perchè (come ho detto) spesso la verità sta occulta, ed io non mi vanto aver questa cognizione, non posso laudar se non quella sorte di Cortegiani ch' io più apprezzo, ed approvar quello che mi par più simile al vero secondo il mio poco giudicio; il qual seguiterete, se vi parerà buono, ovvero v' attenerete al vostro, se egli sarà dal mio diverso: nè io già contrasterò che 'l mio sia miglior che 'l vostro; che non solamente a voi può parer' una cosa, ed a me un' altra, ma a me stesso poria parer' or' una cosa, ed ora un' altra.

Voglio adunque che questo nostro Cortegiano sia nato nobile, e di generosa famiglia; perchè molto men si disdice ad un' ignobile mancar di far' operazioni virtuose, che ad uno nobile; il qual se disvia del cammino dei suoi antecessori, macula il nome della famiglia, e non solamente non acquista, ma perde il già acquistato; perchè la nobiltà è quasi una chiara lampa, che manifesta, e fa veder l' opere buone e le male, ed accende e sprona alla virtù, così col timor d' infamia, come ancor con la speranza di laude: e non scoprendo questo splendor di nobiltà l' opere degl' ignobili, essi mancano dello stimulo, e del timore di quella infamia, nè par loro d' esser' obbligati passar più avanti di quello che fatto abbiano i suoi antecessori; ed ai nobili par biasimo, non giugnere almeno al termine da' suoi primi mostratogli. Però intervien quasi sempre, che e nelle arme, e nelle altre virtuose operazioni gli uomini più segnalati sono nobili, perchè la natura in ogni cosa ha insito quello occulto seme che porge una certa forza, e proprietà del suo principio a tutto quello che da esso deriva, ed a se lo fa simile: come non solamente vedemo nelle razze de' cavalli, e d' altri animali, ma ancor negli alberi, i rampolli dei quali quasi sempre s' assimigliano al tronco; e se qualche volta degenerano, procede dal mal' agricultore. E così intervien degli uomini, i quali se di buona creanza sono coltivati, quasi sempre son simili a quelli donde procedono, e spesso migliorano: ma se manca loro chi gli curi bene, divengono come selvatichi, nè mai si maturano. Vero è, che o sia per favor delle stelle, o di natura, nascono alcuni accompagnati da tante grazie, che par che non siano nati, ma che un qualche dio con le proprie mani formati gli abbia, ed ornati di tutti i beni dell' animo, e del corpo; sì come ancor molti si veggono tanto inetti e sgarbati, che non si può credere se non che la natura, per dispetto, o per ludibrio produtti gli abbia al mondo. Questi, sì come per assidua diligenza, e buona creanza poco frutto per lo più delle volte posson fare, così quegli altri con poca fatica vengon' in colmo di somma eccellenza. E per darvi un' esempio; vedete il Signor Don Ippolito da Este, Cardinal di Ferrara, il quale tanto di felicità ha portato dal nascere suo, che la persona, lo aspetto, le

parole, è tutti i suoi movimenti sono talmente di questa grazia composti, ed accomodati, che tra i più antichi Prelati (avvenga che sia giovane) rappresenta una tanto grave autorità, che più presto pare atto ad insegnare, che bisognoso d' imparare. Medesimamente nel conversare con uomini, e con donne d' ogni qualità, nel giuocare, nel ridere, e nel motteggiare, tiene una certa dolcezza, e così graziosi costumi, che forza è che ciascun che li parla, o pur lo vede, gli resti perpetuamente affezionato. Ma tornando al proposito nostro, dico, che tra questa eccellente grazia, e quella insensata sciocchezza si trova ancora il mezzo; e posson quei che non son da natura così perfettamente dotati, con studio, e fatica limare e correggere in gran parte i difetti naturali. Il Cortegiano adunque, oltre alla nobiltà, voglio che sia in questa parte fortunato, ed abbia da natura non solamente lo ingegno, e bella forma di persona, e di volto, ma una certa grazia, e, come si dice, un sangue che lo faccia al primo aspetto, a chiunque lo vede, grato ed amabile. E sia questo un' ornamento che componga, e compagni tutte le operazioni sue, e prometta nella fronte, quel tale esser degno del commerzio, e grazia d' ogni gran Signore. Quivi non aspettando più oltre, disse il Signor Gaspar Pallavicino: Acciò che il nostro giuoco abbia la forma ordinata, e che non paja che noi estimiam poco l'autorità dataci del contraddire, dico, che nel Cortegiano a me non par così necessaria questa nobiltà; e s' io mi pensassi dir cosa che ad alcun di noi fosse nuova, io addurrei molti, li quali nati di nobilissimo sangue, sono stati pieni di vizii, e per lo contrario molti ignobili, che hanno con la virtù illustrato la posterità loro. E se è vero quello che voi diceste dianzi, cioè, che in ogni cosa sia quella occulta forza del primo seme; noi tutti saremmo in una medesima condizione, per aver' avuto un medesimo principio, nè più un che l' altro, sarebbe nobile. Ma delle diversità nostre, e gradi d' altezza, e di bassezza, credo io che siano molte altre cause; tra le quali estimo la fortuna eser precipua; perchè in tutte le cose mondane la veggiamo dominare, e quasi pigliarsi a giuoco d' alzar spesso fin' al cielo chi par' a lei, senza merito alcuno, e seppellir nell' abisso i più degni d' esser' esaltati. Confermo ben ciò che voi dite della felicità di quelli che nascon dotati dei beni dell' animo, e del corpo: ma questo così si vede negl' ignobili, come nei nobili; perchè la natura non ha queste così sottili distinzioni; anzi (come ho detto) spesso si veggono in persone bassissime altissimi doni di natura. Però non acquistandosi questa nobiltà nè per ingegno, nè per forza, nè per arte, ed essendo piuttosto laude dei nostri antecessori, che nostra propria, a me par troppo strano voler che se i parenti del nostro Cortegiano sono stati ignobili, tutte le sue buone qualità siano guaste, e che non bastino assai quell' altre

con-

condizioni che voi avete nominate, per ridurlo al colmo della perfezione, cioè ingegno, bellezza di volto, disposizion di persona, e quella grazia che al primo aspetto sempre lo faccia a ciascun gratissimo. Allor' il Conte Lodovico, Non nego io, rispose, che ancora negli uomini bassi non possano regnar quelle medesime virtù che nei nobili; ma per non replicar quello che già avemo detto, con molte altre ragioni che si poriano addurre in laude della nobiltà, la qual sempre, ed appresso ognuno è onorata; perchè ragionevole cosa è, che de' buoni nascano i buoni; avendo noi a formare un Cortegiano senza difetto alcuno, e cumulato d'ogni laude, mi par necessario farlo nobile, sì per molte altre cause, come ancor per la opinione universale, la qual subito accompagna la nobiltà. Che se saranno dui uomini di palazzo, i quali non abbiano per prima dato impression' alcuna di se stessi con l'opere o buone, o male, subito che s' intenda l'un' esser nato gentiluomo, e l'altro nò, appresso ciascuno lo ignobile sarà molto meno estimato che 'l nobile; e bisognerà, che con molte fatiche, e con tempo nella mente degli uomini imprima la buona opinion di se, che l'altro in un momento, e solamente con l'esser gentiluomo averà acquistata; e di quanta importanza siano queste impressioni, ognun può facilmente comprendere. Che parlando di noi, abbiam veduto capitare in questa casa uomini, i quali essendo sciocchi e goffissimi, per tutta Italia hanno però avuto fama di grandissimi Cortegiani; e benchè in ultimo siano stati scoperti e conosciuti, pur per molti dì ci hanno ingannato, e mantenuto negli animi nostri quella opinion di se che prima in essi hanno trovato impressa, benchè abbiano operato secondo il lor poco valore. Avemo veduti altri al principio in pochissima estimazione, poi esser' all' ultimo riusciti benissimo. E di questi errori sono diverse cause; e tra l'altre la ostinazion dei Signori; i quali per voler far miracoli, talor si mettono a dar favore a chi par loro che meriti disfavore. E spesso ancor' essi s' ingannano: ma perchè sempre hanno infiniti imitatori, dal favor loro deriva grandissima fama; la qual per lo più i giudicii vanno seguendo; e se ritrovano qualche cosa che paja contraria alla comune opinione, dubitano d' ingannar se medesimi, e sempre aspettano qualche cosa di nascosto; perchè pare che queste opinioni universali debbano pur' esser fondate sopra il vero, e nascere da ragionevoli cause: e perchè gli animi nostri sono prontissimi allo amore, ed all' odio; come si vede negli spettacoli de' combattimenti, e de' giuochi, e d' ogni altra sorte contenzione; dove i spettatori spesso si affezionano senza manifesta cagione ad una delle parti, con desiderio estremo che quella resti vincente, e l'altra perda. Circa la opinione ancor delle qualità degli uomini, la buona fama, o la mala, nel primo entrare muove l' animo nostro ad una di queste due passioni. Però inter-

viene che per lo più noi giudichiamo con amore, ovvero con odio. Vedete adunque di quanta importanza sia questa prima impressione, e come debba sforzarsi d' acquistarla buona nei principii chi pensa aver grado, e nome di buon Cortegiano. Ma per venire a qualche particularità, estimo che la principale, e vera profession del Cortegiano, debba esser quella dell' arme, la qual sopra tutto voglio che egli faccia vivamente, e sia conosciuto tra gli altri per ardito, e sforzato, e fedele a chi serve; e 'l nome di queste buone condizioni si acquisterà facendone l' opere in ogni tempo, e luogo: imperocchè non è licito in questo mancar mai senza biasimo estremo; e come nelle donne la onestà una volta macchiata mai più non ritorna al primo stato, così la fama d' un gentiluomo che porti l' arme, se una volta in un minimo punto si denigra per codardia, o altro rimprocchio, sempre resta vituperosa al mondo, e piena d' ignominia. Quanto più adunque sarà eccellente il nostro Cortegiano in questa arte, tanto più sarà degno di laude; bench' io non estimi esser' in lui necessaria quella perfetta cognizion di cose, e l' altre qualità che ad un Capitano si convengono; che per esser questo troppo gran mare, ne contenteremo (come avemo detto) della integrità di fede, e dell' animo invitto, e che sempre si vegga esser tale; perchè molte volte più nelle cose piccole che nelle grandi, si conoscono i coraggiosi; e spesso ne' pericoli d' importanza, e dove son molti testimonii, si ritrovano alcuni li quali benchè abbiano il cuore morto nel corpo, pur spinti dalla vergogna, o dalla compagnia, quasi ad occhi chiusi vanno innanzi, e fanno il debito loro; e Dio sa come; e nelle cose che poco premono, e dove par che possano senza esser notati restar di mettersi a pericolo, volentier si lasciano acconciare al sicuro. Ma quelli che ancor quando pensano non dover' esser d' alcuno nè mirati, nè veduti, nè conosciuti, mostrano ardire, e non lascian passar cosa, per minima che ella sia, che possa loro esser carico, hanno quella virtù d' animo che noi ricerchiamo nel nostro Cortegiano; il quale non volemo però che si mostri tanto fiero, che sempre stia in su le brave parole, e dica aver tolto la corazza per moglie, e minacci con quelle fiere guardature che spesso avemo vedute fare a Berto; che a questi tali meritamente si può dir quello che una valorosa Donna in una nobile compagnia piacevolmente disse ad uno, ch' io per ora nominar non voglio; il quale essendo da lei, per onorarlo, invitato a danzare, e rifiutando esso e questo, e lo udir musica, e molti altri intertenimenti offertigli, sempre con dir, così fatte novelluzze non esser suo mestiero; in ultimo dicendo la Donna, Qual' è adunque il mestier vostro? rispose con un mal viso, Il combattere. allora la Donna subito, Crederei, disse, che or che non siete alla guerra, nè in termine di combattere, fosse buona cosa che vi faceste molto ben' untare, ed insieme

me con tutti i vostri arnesi da battaglia riporre in un' armario, finchè bisognasse, per non rugginire più di quello che siate; e così con molte risa de' circonstanti scornato lasciollo nella sua sciocca prosunzione. Sia adunque quello che noi cerchiamo, dove si veggon gl' inimici, fierissimo, acerbo, e sempre tra i primi: in ogn' altro luogo, umano, modesto, e ritenuto, fuggendo sopra tutto la ostentazione, e lo impudente laudar se stesso, per lo quale l' uomo sempre si concita odio, e stomaco da chi ode. Ed io, rispose allora il Signor Gasparo, ho conosciuti pochi uomini eccellenti in qualsivoglia cosa, che non laudino se stessi; e parmi che molto ben comportar lor si possa; perchè chi si sente valere, quando si vede non esser per l' opere dagl' ignoranti conosciuto, si sdegna che 'l valor suo stia sepulto; e forza è che a qualche modo lo scopra, per non esser defraudato dell' onore, che è il vero premio delle virtuose fatiche. Però tra gli antichi scrittori, chi molto vale, rare volte si astien da laudar se stesso. Quelli ben sono intollerabili che essendo di niun merito, si laudano; ma tal non presumiam noi che sia il nostro Cortegiano. Allor' il Conte, Se voi, disse, avete inteso, io ho biasimato il laudare se stesso impudentemente, e senza rispetto; e certo, come voi dite, non si dee pigliar mala opinione d' un' uomo valoroso che modestamente si laudi: anzi tor quello per testimonio più certo, che se venisse di bocca altrui. Dico ben, che chi laudando se stesso non incorre in errore, nè a se genera fastidio, o invidia da chi ode, quello è discretissimo; ed oltre alle laudi che esso si dà, ne merita ancor dagli altri; perchè è cosa difficil' assai. Allora il Signor Gasparo, Questo, disse, ci avete da insegnar voi. Rispose il Conte: Fra gli antichi scrittori non è ancor mancato chi l' abbia insegnato. Ma al parer mio, il tutto consiste in dir le cose di modo, che paja che non si dicano a quel fine, ma che caggiano talmente a proposito, che non si possa restar di dirle; e sempre mostrando fuggir le proprie laudi, dirle pure; ma non di quella maniera che fanno questi bravi, che aprono la bocca, e lascian venir le parole alla ventura. Come pochi dì fa, disse un de' nostri, che essendogli a Pisa stato passato una coscia con una picca da una banda all' altra, pensò che fosse una mosca che l' avesse punto: ed un' altro disse, che non teneva specchio in camera, perchè quando si crucciava, diveniva tanto terribile nell' aspetto, che veggendosi, aría fatto troppo gran paura a se stesso. Rise qui ognuno. Ma M. Cesare Gonzaga soggiunse: Di che ridete voi? Non sapete che Alessandro Magno sentendo che opinion d' un Filosofo era che fossino infiniti mondi, cominciò a piangere; ed essendoli domandato, perchè piangeva, rispose, Perch' io non ne ho ancor preso un solo; come se avesse avuto animo di pigliarli tutti. Non vi par che questa fosse maggior braveria che il

dir

dir della puntura della mosca? Disse allor' il Conte, Anco Alessandro era maggior' uomo che non era colui che disse quella. Ma agli uomini eccellenti in vero si ha da perdonare quando presumono assai di se: perchè chi ha da far gran cose, bisogna che abbia ardir di farle, e confidenza di se stesso, e non sia d'animo abietto, o vile; ma sì ben modesto in parole, mostrando di presumer meno di se stesso che non fa, pur che quella presunzione non passi alla temerità. Quivi facendo un poco di pausa il Conte, disse ridendo M. Bernardo Bibiena: Ricordomi che dianzi diceste, che questo nostro Cortegiano aveva da esser dotato da natura di bella forma di volto, e di persona, con quella grazia che lo facesse così amabile. La grazia, e 'l volto bellissimo penso per certo che in me sia; e perciò interviene che tante donne, quante sapete, ardono dell' amor mio; ma della forma del corpo sto io alquanto dubbioso, e massimamente per queste mie gambe, che in vero non mi pajono così atte com' io vorrei; del busto, e del resto contentomi pur' assai bene. Dichiarate adunque un poco più minutamente questa forma del corpo, quale abbia ella da essere, acciò che io possa levarmi di questo dubbio, e star con l' animo riposato. Essendosi di questo riso alquanto, soggiunse il Conte, Certo quella grazia del volto, senza mentire, dir si può esser' in voi, nè altro esempio adduco che questo, per dichiarare che cosa ella sia; che senza dubbio veggiamo, il vostro aspetto esser gratissimo, e piacere ad ognuno, avvenga che i lineamenti d'esso non siano molto delicati; ma tien del virile, e pur' è grazioso. E trovasi questa qualità in molte e diverse forme di volti. E di tal sorte voglio io che sia lo aspetto del nostro Cortegiano; non così molle, e femminile come si sforzano d'aver molti, che non solamente si crespano i capegli, e spelano le ciglia, ma si strisciano con tutti que'modi che si faccian le più lascive e disoneste femmine del mondo; e pare che nello andare, nello stare, ed in ogni altro lor' atto siano tanto teneri e languidi, che le membra siano per staccarsi loro l' uno dall' altro; e pronunziano quelle parole così afflitte, che in quel punto par che lo spirito loro finisca; e quanto più si trovano con uomini di grado, tanto più usano tai termini. Questi, poi che la natura (come essi mostrano desiderare di parere, ed essere) non gli ha fatti femmine, dovrebbono non come buone femmine esser' estimati; ma come pubbliche meretrici, non solamente delle corti de' gran Signori, ma del consorzio degli uomini nobili esser cacciati. Vegnendo adunque alla qualità della persona, dico bastar ch' ella non sia estrema in piccolezza, nè in grandezza; perchè e l' una, e l' altra di queste condizioni porta seco una certa dispettosa maraviglia; e sono gli uomini di tal sorte mirati quasi di quel modo che si mirano le cose mostruose; benchè avendo da peccare nell' una delle due estremità, men male è

l' esser

l'effer' un poco diminuto, che ecceder la ragionevol mifura in grandezza; perchè gli uomini così vafti di corpo, oltra che molte volte di ottufo ingegno fi trovano, fono ancor' inabili ad ogni efercizio di agilità; la qual cofa io defidero afsai nel Cortegiano. E perciò voglio che egli fia di buona difpofizione, e de' membri ben formato, e moftri forza, e leggerezza, e difcioltura, e fappia di tutti gli efercizii di perfona, che ad uom di guerra s'appartengono; e di quefto penfo, il primo dover' efsere maneggiar ben' ogni forte d'arme a piedi, ed a cavallo, e conofcere i vantaggi che in efse fono; e maffimamente aver notizia di quell'arme che s'ufano ordinariamente tra' gentiluomini; perchè, oltre all'operarle alla guerra, dove forfe non fono necefsarie tante fottilità, intervengono fpefso differenze tra un gentiluomo e l'altro: onde poi nafce il combattere; e molte volte con quell'arme che in quel punto fi trovano a canto: però il faperne è cofa ficuriffima. Nè fon' io già di quei che dicono, che allora l'arte fi fcorda nel bifogno; perchè certamente chi perde l'arte in quel tempo, dà fegno che prima ha perduto il cuore, e 'l cervello di paura. Eftimo ancora che fia di momento afsai il faper lottare; perchè quefto accompagna molto tutte l'arme da piedi. Apprefso bifogna che e per fe, e per gli amici intenda le querele, e differenze che pofsono occorrere, e fia avvertito nei vantaggi, in tutto moftrando fempre e animo, e prudenza; nè fia facile a quefti combattimenti, fe non quanto per l'onor fofse sforzato; che, oltre al gran pericolo che la dubbiofa forte feco porta, chi in tali cofe precipitofamente, e fenza urgente caufa incorre, merita grandiffimo biafimo, avvenga che ben gli fucceda. Ma quando fi trova l'uomo efser' entrato tanto avanti, che fenza carico non fi pofsa ritrarre; dee e nelle cofe che occorrono prima del combattere, e nel combattere efser deliberatiffimo, e moftrar fempre prontezza, e cuore; e non far com' alcuni che pafsano la cofa in difpute, e punti; ed avendo la elezion dell' arme, pigliano arme che non tagliano, nè pungono, e fi armano come s'avefsero ad afpettar le cannonate; e parendo lor baftare il non efser vinti, ftanno fempre in ful difenderfi, e ritirarfi, tanto che moftrano eftrema viltà; onde fannofi far la baja da' fanciulli. Come que' dui Anconitani che poco fa combatterono a Perugia, e fecero ridere chi gli vide. E quali furon quefti? difse il Signor Gafpar Pallavicino. Rifpofe M. Cefare, Dui fratelli confobrini. Difse allora il Conte, Al combattere parvero fratelli carnali; poi foggiunfe: Adopranfi ancor l'arme fpefso in tempo di pace in diverfi efercizii, e veggonfi i gentiluomini negli fpettacoli pubblici alla prefenza de' popoli, di Donne, e di gran Signori. Però voglio che 'l noftro Cortegiano fia perfetto cavalier d'ogni fella; ed oltre allo aver cognizion di cavalli, e di ciò che al cavalcare s'appartiene, ponga

ga ogni ſtudio e diligenza di paſsar' in ogni coſa un poco più avanti che gli altri, di modo, che ſempre tra tutti ſia per eccellente conoſciuto. E come ſi legge d' Alcibiade, che superò tutte le nazioni appreſso alle quali egli viſse, e ciaſcuna in quello che più era ſuo proprio; così queſto noſtro avanzi gli altri, e ciaſcuno in quello di che più fa profeſſione. E perchè degl' Italiani è peculiar laude il cavalcare bene alla brida, il maneggiar con ragione, maſſimamente cavalli aſperi, il correr lance, e 'l gioſtrare; ſia in queſto dei migliori Italiani. Nel torneare, tener' un paſso, combattere una sbarra, ſia buono tra i miglior Franzeſi. Nel giuocare a canne, correr tori, lanciar' aſte, e dardi, ſia tra i Spagnuoli eccellente. Ma ſopra tutto accompagni ogni ſuo movimento con un certo buon giudicio e grazia, ſe vuole meritar quell' univerſal favore che tanto s' apprezza. Sono ancor molti altri eſercizii, i quali benchè non dipendano drittamente dalle arme, pur con eſse hanno molta convenienza, e tengono aſsai d' una ſtrenuità virile; e tra queſti parmi, la caccia eſser de' principali, perchè ha una certa ſimilitudine di guerra, ed è veramente piacer da gran Signori, e conveniente ad uom di Corte; e comprendeſi, che ancor tra gli antichi era in molta conſuetudine. Conveniente è ancor ſaper nuotare, ſaltare, correre, gittar pietre; perchè, oltre alla utilità che di queſto ſi può avere alla guerra, molte volte occorre far prova di ſe in tai coſe; onde s' acquiſta buona eſtimazione, maſſimamente nella moltitudine, con la quale biſogna pur che l' uom s' accomodi. Ancor nobile eſercizio, e convenientiſſimo ad uom di Corte è il giuoco di palla, nel quale molto ſi vede la diſpoſizion del corpo, e la preſtezza, e diſcioltura d' ogni membro, e tutto quello che quaſi in ogni altro eſercizio ſi vede. Nè di minor laude eſtimo il volteggiar' a cavallo; il quale benchè ſia faticoſo e difficile, fa l' uomo leggeriſſimo, e deſtro più che alcun' altra coſa, ed, oltre alla utilità, ſe quella leggerezza è compagnata di buona grazia, fa, al parer mio, più bel ſpettacolo che alcun degli altri. Eſsendo adunque il noſtro Cortegiano in queſti eſercizii più che mediocremente eſperto, penſo che debba laſciar gli altri da canto; come volteggiar' in terra, andar' in ſu la corda, e tai coſe, che quaſi hanno del giuocolare, e poco ſono a gentiluomo convenienti. Ma, perchè ſempre non ſi può verſar tra queſte così faticoſe operazioni; oltra che ancor la aſſiduità ſazia molto, e leva quella ammirazione che ſi piglia delle coſe rare; biſogna ſempre variar con diverſe azioni la vita noſtra; però voglio che 'l Cortegiano diſcenda qualche volta a più ripoſati, e placidi eſercizii; e per ſchivar la invidia, e per intertenerſi piacevolmente con ognuno, faccia tutto quello che gli altri fanno, non s' allontanando però mai dai laudevoli atti, e governandoſi con quel buon giudicio che non lo laſci incorrere in alcuna ſciocchezza: ma rida, ſcher-

ſcherzi, motteggi, balli, e danzi nientedimeno con tal maniera, che ſempre moſtri eſſer' ingegnoſo e diſcreto, e in ogni coſa che faccia, o dica, ſia aggraziato. Certo, diſſe allor M. Ceſare Gonzaga, non ſi dovria già impedir' il corſo di queſto ragionamento; ma ſe io taceſſi, non ſatisfarei alla libertà ch' io ho di parlare, nè al deſiderio di ſaper' una coſa; e ſiami perdonato, s' io avendo a contraddire, dimanderò; perchè queſto credo che mi ſia licito per eſempio del noſtro M. Bernardo, il qual per troppo voglia d' eſſer tenuto bell' uomo, ha contraffatto alle leggi del noſtro giuoco, domandando, e non contraddicendo. Vedete, diſſe allora la Signora Ducheſſa, come da un' error ſolo molti ne procedono. Però chi falla, e dà mal' eſempio, come M. Bernardo, non ſolamente merita eſſer punito del ſuo fallo, ma ancor dell' altrui. Riſpoſe allora M. Ceſare: Dunque io, Signora, ſarò eſente di pena, avendo M. Bernardo ad eſſer punito del ſuo, e del mio errore. Anzi, diſſe la Signora Ducheſſa, tutti dui dovete aver doppio caſtigo, eſſo del ſuo fallo, e dello aver' indutto voi a fallire; voi del voſtro fallo, e dello aver' imitato chi falliva. Signora, riſpoſe M. Ceſare, io ſin qui non ho fallito; però, per laſciar tutta queſta punizione a M. Bernardo ſolo, tacerommi: e già ſi taceva; quando la Signora Emilia ridendo, Dite ciò che vi piace, riſpoſe, che (con licenza però della Signora Ducheſſa) io perdono a chi ha fallito, e a chi fallirà in così picciol fallo. Soggiunſe la Signora Ducheſſa: Io ſon contenta; ma abbiate cura che non v' inganniate, penſando forſe meritar più con l' eſſer clemente, che con l' eſser giuſta; perchè perdonando troppo a chi falla, ſi fa ingiuria a chi non falla; pur non voglio che la mia auſterità, per ora, accuſando la indulgenza voſtra, ſia cauſa che noi perdiamo d' udir queſta domanda di M. Ceſare. così eſſo, eſſendogli fatto ſegno dalla Signora Ducheſſa, e dalla Signora Emilia, ſubito diſse: Se ben tengo a memoria, parmi, Signor Conte, che voi queſta ſera più volte abbiate replicato, che 'l Cortegiano ha da compagnar l' operazion ſue, i geſti, gli abiti, in ſomma ogni ſuo movimento con la grazia; e queſto mi par che mettiate per un condimento d' ogni coſa, ſenza il quale tutte l' altre proprietà, e buone condizioni ſiano di poco valore. E veramente credo io, che ognun facilmente in ciò ſi laſcierebbe perſuadere, perchè per la forza del vocabulo ſi può dir, che chi ha grazia, quello è grato: ma perchè voi diceſte, queſto ſpeſſe volte eſſer don della natura, e de' cieli: ed ancor quando non è così perfetto, poterſi con ſtudio, e fatica far molto maggiore; quegli che naſcono così avventuroſi, e tanto ricchi di tal teſoro, come alcuni che ne veggiamo, a me par che in ciò abbiano poco biſogno d' altro maeſtro; perchè quel benigno favor del cielo, quaſi al ſuo diſpetto i guida più alto che eſſi non deſiderano; e fagli non ſolamente grati, ma ammirabili a tutto il mondo. Però di queſto non

ragiono, non essendo in poter nostro per noi medesimi l'acquistarlo. Ma quegli che da natura hanno tanto solamente, che son' atti a poter' esser' aggraziati, aggiugnendovi fatica, industria, e studio, desidero io di saper, con qual' arte, con qual disciplina, e con qual modo possono acquistar questa grazia, così negli esercizii del corpo, nei quali voi estimate che sia tanto necessaria, come ancor' in ogni altra cosa che si faccia, o dica, Però secondo che col laudarci molto questa qualità, a tutti avete, credo, generato una ardente sete di conseguirla, per lo carico dalla Signora Emilia impostovi, siete ancor con lo insegnarci obbligato ad estinguerla. Obbligato non son' io, disse il Conte, ad insegnarvi a diventar aggraziati, nè altro, ma solamente a dimostrarvi qual' abbia ad essere un perfetto Cortegiano. Nè io già piglierei impresa di insegnarvi questa perfezione, massimamente avendo, poco fa, detto che 'l Cortegiano abbia da saper lottare, e volteggiare, e tant' altre cose, le quali come io sapessi insegnarvi, non le avendo mai imparate, so che tutti lo conoscete: basta che siccome un buon soldato sa dire al fabbro, di che foggia, e garbo, e bontà hanno ad esser l' arme, nè però gli sa insegnar' a farle, nè come le martelli, o tempri; così io forse vi saprò dir qual' abbia ad esser' un perfetto Cortegiano, ma non insegnarvi, come abbiate a fare per divenirne. Pur per satisfare ancor, quanto è in poter mio, alla domanda vostra, (benchè e' sia quasi in proverbio, che la grazia non s' impari) dico, che chi ha da esser aggraziato negli esercizii corporali, presupponendo prima che da natura non sia inabile, dee cominciar per tempo, ed imparar' i principii da ottimi maestri; la qual cosa quanto paresse a Filippo Re di Macedonia importante, si può comprendere, avendo voluto che Aristotele tanto famoso Filosofo, e forse il maggior che sia stato al mondo mai, fosse quello che insegnasse i primi elementi delle lettere ad Alessandro suo figliuolo. E degli uomini che noi oggidì conoscemo, considerate, come bene e aggraziatamente fa il Signor Galeazzo Sanseverino, gran scudiero di Francia, tutti gli esercizii del corpo; e questo, perchè oltre alla natural disposizione ch' egli tiene della persona, ha posto ogni studio d' imparare da buon maestri, ed aver sempre presso di se uomini eccellenti, e da ognun pigliar' il meglio di ciò che sapevano: che siccome del lottare, volteggiare, e maneggiar molte sorti d' armi ha tenuto per guida il nostro M. Pietro Monte, il qual, come sapete, è il vero, e solo maestro d' ogni artificiosa forza, e leggierezza; così del cavalcare, giostrare, e qualsivoglia altra cosa, ha sempre avuto innanzi agli occhi i più perfetti che in quelle professioni siano stati conosciuti. Chi adunque vorrà esser buon discipulo, oltre al far le cose bene, sempre ha da metter' ogni diligenza per assimigliarsi al maestro, e se possibil fosse, trasformarsi in lui. E quando già si sente

aver

aver fatto profitto, giova molto veder diversi uomini di tal professione; e governandosi con quel buon giudicio che sempre gli ha da esser guida, andar scegliendo or da un, or da un' altro varie cose. E come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l' erbe va carpendo i fiori, così il nostro Cortegiano averà da rubare questa grazia da que' che a lui parerà che la tenghino, e da ciascun quella parte che più sarà laudevole; e non far come un' amico nostro, che voi tutti conoscete, che si pensava esser molto simile al Re Ferrando minore d' Aragona, nè in altro avea posto cura d' imitarlo, che nello spesso alzar' il capo, torcendo una parte della bocca, il qual costume il Re avea contratto così da infirmità. E di questi molti si ritrovano, che pensan far' assai, pur che sian simili ad un grand' uomo in qualche cosa, e spesso si appigliano a quella che in colui è sola viziosa. Ma avendo io già più volte pensato meco, onde nasca questa grazia, lasciando quegli che dalle stelle l' hanno, trovo una regula universalissima; la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane, che si facciano, o dicano, più che alcuna altra; e ciò è fuggir quanto più si può, e come un' asperissimo e pericoloso scoglio la affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar' in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l' arte, e dimostri, ciò che si fa, e dice, venir fatto senza fatica, e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perchè delle cose rare, e ben fatte ognun sa la difficultà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario, lo sforzare, e, come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch' ella si sia. Però si può dir, quella esser vera arte che non appare esser' arte; nè più in altro si ha da poner studio, che nel nasconderla; perchè se è scoperta, leva in tutto il credito, e fa l'uomo poco estimato. E ricordomi io già aver letto esser stati alcuni antichi Oratori eccellentissimi, i quali tra l' altre loro industrie sforzavansi di far credere ad ognuno, se non aver notizia alcuna di lettere; e dissimulando il sapere, mostravan, le loro orazioni esser fatte semplicissimamente, e piuttosto secondo che loro porgea la natura, e la verità, che lo studio, e l' arte; la qual se fosse stata conosciuta, aria dato dubbio negli animi del popolo di non dover' esser da quella ingannati. Vedete adunque come il mostrar l' arte, ed un così intento studio, levi la grazia d' ogni cosa. Qual di voi è che non rida, quando il nostro M. Pierpaulo danza alla foggia sua, con que' saltetti, e gambe stirate in punta di piede, senza mover la testa, come se tutto fosse un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i passi? Qual' occhio è così cieco, che non vegga in questo la disgrazia della affettazione, e la grazia in molti uomini e donne, che sono qui presenti, di quella sprezzata disinvoltura (che nei movimenti del corpo molti così la chia-

mano) con un parlar', o ridere, o adattarsi, mostrando non estimar', e pensar più ad ogn' altra cosa, che a quello, per far credere a chi vede quasi di non saper, nè poter' errare. Quivi non aspettando, Messer Bernardo Bibiena disse: Eccovi, che M. Roberto nostro ha pur trovato chi lauderà la foggia del suo danzare, poichè tutti voi altri pare che non ne facciate caso; che se questa eccellenza consiste nella sprezzatura, e mostrar di non estimare, e pensar più ad ogn' altra cosa, che a quello che si fa, M. Roberto nel danzare non ha pari al mondo; che per mostrar ben di non pensarvi, si lascia cader la roba spesso dalle spalle, e le pantoffole de' piedi, e senza raccorre nè l'uno, nè l'altro, tuttavia danza. Rispose allor' il Conte: Poichè voi volete pur ch' io dica, dirò ancor de' vizii nostri. Non v' accorgete, che questo che voi in M. Roberto chiamate sprezzatura, è vera affettazione? perchè chiaramente si conosce, che esso si sforza con ogni studio mostrar di non pensarvi, e questo è il pensarvi troppo; e perchè passa certi termini di mediocrità, quella sprezzatura è affettata, e sta male, ed è una cosa che appunto riesce al contrario del suo presupposito, cioè di nasconder l'arte. Però non estimo io, che minor vizio della affettazion sia nella sprezzatura, la quale in se è laudevole, lasciarsi cadere i panni da dosso, che nella attillatura, che pur medesimamente da se è laudevole, il portar' il capo così fermo per paura di non guastarsi la zazzera, o tener nel fondo della berretta lo specchio, e 'l pettine nella manica, ed aver sempre drieto il paggio per le strade con la sponga, e la scopetta; perchè questa così fatta attillatura, e sprezzatura tendono troppo allo estremo; il che sempre è vizioso, e contrario a quella pura, ed amabile simplicità, che tanto è grata agli animi umani. Vedete come un cavalier sia di mala grazia, quando si sforza d'andare così stirato in su la sella, e (come noi sogliam dire) alla Veneziana, a comparazion d' un' altro, che paja che non vi pensi, e stia a cavallo così disciolto, e sicuro, come se fosse a piedi. Quanto piace più, e quanto più è laudato un gentiluom che porti arme, modesto, che parli poco, e poco si vanti, che un' altro, il qual sempre stia in sul laudar se stesso, e biastemmando con braveria mostri minacciar' al mondo! e niente altro è questo, che affettazione di voler parer gagliardo. Il medesimo accade in ogni esercizio, anzi in ogni cosa che al mondo fare, o dir si possa. Allora il Signor Magnifico, Questo ancor, disse, si verifica nella Musica; nella quale è vizio grandissimo, far due consonanze perfette, l'una dopo l'altra; tal che il medesimo sentimento dell' audito nostro l'abborrisce, e spesso ama una seconda, o settima, che in se è dissonanza aspera, ed intollerabile; e ciò procede, che quel continuare nelle perfette genera sazietà, e dimostra una troppo affettata armonia; il che mescolando le imperfette, si fugge, col far

qua-

quasi un paragone, donde più le orecchie nostre stanno suspese, e più avidamente attendono, e gustano le perfette, e dilettansi talor di quella dissonanza della seconda, o settima, come di cosa sprezzata. Eccovi adunque, rispose il Conte, che in questo nuoce l'affettazione, come nell'altre cose. Dicesi ancor' essere stato proverbio appresso ad alcuni eccellentissimi Pittori antichi, troppo diligenza esser nociva, e essere stato biasimato Protogene da Apelle, che non sapea levar le mani dalla tavola. Disse allor M. Cesare: Questo medesimo difetto parmi che abbia il nostro Fra Serafino, di non saper levar le mani dalla tavola, almen fin che in tutto non ne sono levate ancora le vivande. Rise il Conte, e soggiunse: Voleva dire Apelle, che Protogene nella pittura non conoscea quel che bastava; il che non era altro che riprenderlo d'esser' affettato nelle opere sue. Questa virtù adunque contraria alla affettazione, la qual noi per ora chiamiamo sprezzatura, oltra che ella sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor seco un'altro ornamento; il quale accompagnando qualsivoglia azione umana, per minima che ella sia, non solamente subito scopre il saper di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggior di quello che è in effetto; perchè negli animi delli circonstanti imprime opinione che chi così facilmente fa bene, sappia molto più di quello che fa; e se in quello che fa, ponesse studio e fatica, potesse farlo molto meglio: e, per replicare i medesimi esempi; eccovi che un uom che maneggi l'arme, se per lanciar'un dardo, over tenendo la spada in mano, o altr'arma, si pon senza pensar scioltamente in una attitudine pronta con tal facilità, che paja che il corpo, e tutte le membra stiano in quella disposizione naturalmente, e senza fatica alcuna, ancora che non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona grazioso, e non sforzato, subito manifesta il sapere di chi danza. Un Musico, se nel cantar pronunzia una sola voce terminata con soave accento in un groppetto duplicato con tal facilità, che paja che così gli venga fatto a caso, con quel punto solo fa conoscere che sa molto più di quello che fa. Spesso ancor nella pittura, una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paja che la mano senza esser guidata da studio, o d'arte alcuna, vada per se stessa al suo termine, secondo la intenzion del Pittore, scopre chiaramente la eccellenza dell'artefice, circa la opinion della quale ognuno poi si estende secondo il suo giudicio. E'l medesimo interviene quasi d'ogni altra cosa. Sarà adunque il nostro Cortegiano estimato eccellente, ed in ogni cosa averà grazia, e massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione; nel qual' errore incorrono molti, e talor più che gli altri, alcuni nostri Lombardi; i quali se sono stati un'anno fuor di casa, ritornati, subito cominciano

ciano a parlare Romano, talor Spagnuolo, o Francese; e Dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper' assai, ed in tal modo l' uomo mette studio, e diligenza in acquistar' un vizio odiosissimo. E certo a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche Toscane che già sono dalla consuetudine dei Toscani d' oggidì rifiutate; e con tutto questo credo che ognun di me rideria. Allor M. Federico, Veramente, disse, ragionando tra noi, come or facciamo, forse saria male usar quelle parole antiche Toscane; perchè, come voi dite, dariano fatica a chi le dicesse, e a chi le udisse, e non senza difficultà sarebbono da molti intese. Ma chi scrivesse, crederei ben' io che facesse errore non usandole; perchè danno molta grazia ed autorita alle scritture, e da esse risulta una lingua più grave, e piena di maestà, che dalle moderne. Non so, rispose il Conte, che grazia, o autorità possan dar' alle scritture quelle parole che si deono fuggire, non solamente nel modo del parlare, come or noi facciamo, (il che voi stesso confessate) ma ancor' in ogni altro che immaginar si possa: che se a qualsivoglia uomo di buon giudicio occorresse far' una orazione di cose gravi nel Senato proprio di Fiorenza, che è il capo di Toscana, over parlar privatamente con persona di grado in quella città, di negozii importanti, o ancor con chi fosse dimestichissimo, di cose piacevoli, con donne o cavalieri, d'amore, o burlando, o scherzando in feste, giuochi, o dove si sia, o in qualsivoglia tempo, luogo, o proposito, son certo che si guarderebbe d' usar quelle parole antiche Toscane; ed usandole, oltre al far far beffe di se, darebbe non poco fastidio a ciascun che lo ascoltasse. Parmi adunque molto strana cosa usare nello scrivere per buone quelle parole che si fuggono per viziose in ogni sorte di parlare; e voler che quello che mai non si conviene nel parlare, sia il più conveniente modo che usar si possa nello scrivere; che pur (secondo me) la scrittura non è altro che una forma di parlare, che resta ancor poi che l' uomo ha parlato; e quasi una immagine, o più presto vita delle parole; e però nel parlare, il qual, subito uscita che è la voce, si disperde, son forse tollerabili alcune cose che non sono nello scrivere; perchè la scrittura conserva le parole, e le sottopone al giudicio di chi legge, e dà tempo di considerarle maturamente. E perciò è ragionevole che in questa si metta maggior diligenza, per farla più culta, e castigata; non però di modo, che le parole scritte siano dissimili dalle dette: ma che nello scrivere si eleggano delle più belle che s' usano nel parlare. E se nello scrivere fosse licito quello che non è licito nel parlare, ne nascerebbe un' inconveniente, al parer mio grandissimo, che è, che più licenza usar si poria in quella cosa nella qual si dee usar più studio; e la industria che si mette nello scrivere, in luogo di giovar, nocereb-

rebbe. Però certo è, che quello che si conviene nello scrivere, si convien' ancor nel parlare; e quel parlar' è bellissimo che è simile ai scritti belli. Estimo ancora, che molto più sia necessario l' esser' inteso nello scrivere, che nel parlare; perchè quelli che scrivono, non son sempre presenti a quelli che leggono, come quelli che parlano, a quelli che parlano. Però io lauderei, che l' uomo, oltre al fuggir molte parole antiche Toscane, s' assicurasse ancor d' usare e scrivendo, e parlando quelle che oggidì sono in consuetudine in Toscana, e negli altri luoghi della Italia, e che hanno qualche grazia nella pronunzia. E parmi che chi s' impone altra legge, non sia ben sicuro di non incorrere in quella affettazione tanto biasimata, della qual dianzi dicevamo. Allora M. Federico, Signor Conte, disse, io non posso negarvi che la scrittura non sia un modo di parlare. Dico ben, che se le parole che si dicono, hanno in se qualche oscurità, quel ragionamento non penetra nell' animo di chi ode, e passando senza essere inteso, diventa vano; il che non interviene nello scrivere; che se le parole che usa lo scrittore, portan seco un poco non dirò di difficultà, ma d' acutezza recondita, e non così nota come quelle che si dicono parlando ordinariamente, danno una certa maggior' autorità alla scrittura, e fanno che 'l lettore va più ritenuto, e sopra di se, e meglio considera, e si diletta dello ingegno, e dottrina di chi scrive; e col buon giudicio, affaticandosi un poco, gusta quel piacere che s' ha nel conseguir le cose difficili. E se la ignoranza di chi legge, è tanta, che non posa superar quelle difficultà, non è la colpa dello scrittore, nè per questo si dee stimar che quella lingua non sia bella. Però nello scrivere credo io che si convenga usar le parole Toscane, e solamente le usate dagli antichi Toscani; perchè quello è gran testimonio, ed approvato dal tempo, che sian buone, e significative di quello perchè si dicono; ed oltra questo, hanno quella grazia, e venerazion che l' antiquità presta non solamente alle parole, ma agli edificii, alle statue, alle pitture, e ad ogni cosa che è bastante a conservarla; e spesso solamente con quello splendore, e dignità, fanno la elocuzion bella, dalla virtù della quale, ed eleganza ogni subietto, per basso che egli sia, può esser tanto adornato, che merita somma laude. Ma questa vostra consuetudine, di cui voi fate tanto caso, a me par molto pericolosa, e spesso può esser mala; e se qualche vizio di parlar si ritrova esser' invalso in molti ignoranti, non per questo parmi che si debba pigliar per una regola, ed esser dagli altri seguitato. Oltre a questo, le consuetudini sono molto varie, nè è città nobile in Italia che non abbia diversa maniera di parlar da tutte l' altre. Però non vi ristringendo voi a dichiarir qual sia la migliore, potrebbe l' uomo attaccarsi alla Bergamasca, così come alla Fiorentina; e secondo voi non sarebbe error' alcuno.

cuno. Parmi adunque che a chi vuol fuggir' ogni dubbio, ed esser ben sicuro, sia necessario proporsi ad imitar' uno, il quale di consentimento di tutti sia estimato buono, ed averlo sempre per guida, e scudo contra chi volesse riprendere; e questo (nel vulgar dico) non penso che abbia da esser' altro, che il Petrarca e 'l Boccaccio; e chi da questi dui si discosta, va tentoni; come chi cammina per le tenebre senza lume, e però spesso erra la strada. Ma noi altri siamo tanto arditi, che non degnamo di far quello che hanno fatto i buoni antichi, cioè attendere alla imitazione, senza la quale estimo io che non si posssa scriver bene: e gran testimonio di questo parmi che ci dimostri Virgilio, il quale, benchè con quello ingegno, e giudicio tanto divino, togliesse la speranza a tutti i posteri che alcun mai potesse ben' imitar lui, volse però imitar' Omero. Allora il Signor Gaspar Pallavicino, Questa disputazion, disse, dello scrivere, in vero è ben degna d' esser' udita; nientedimeno, più farebbe al proposito nostro se voi c' insegnaste di che modo debba parlar' il Cortegiano; perchè parmi, che n' abbia maggior bisogno, e più spesso gli occorra il servirsi del parlare, che dello scrivere. Rispose il Magnifico, Anzi a Cortegiano tanto eccellente, e così perfetto non è dubbio che l' uno e l' altro è necessario a sapere, e che senza queste due condizioni forse tutte l' altre sariano non molto degne di laude; però se il Conte vorrà satisfare al debito suo, insegnerà al Cortegiano non solamente il parlare, ma ancor lo scriver bene. Allor' il Conte, Signor Magnifico, disse, questa impresa non accetterò io già; che gran sciocchezza saria la mia voler' insegnare ad altri quello che io non so; e quando ancor lo sapessi, pensar di poter fare in così poche parole quello che con tanto studio, e fatica hanno fatto appena uomini dottissimi, ai scritti de' quali rimetterei il nostro Cortegiano, se pur fossi obbligato d' insegnargli a scrivere, e parlare. Disse M. Cesare, Il Signor Magnifico intende del parlare, e scriver vulgare, e non Latino; però quelle scritture degli uomini dotti non sono al proposito nostro: ma bisogna che voi diciate circa questo, ciò che ne sapete; che del resto v' averemo per escusato. Io già l' ho detto, rispose il Conte; ma parlandosi della lingua Toscana, forse più saria debito del Signor Magnifico, che d'alcun' altro il darne la sentenza. Disse il Magnifico: Io non posso, nè debbo ragionevolmente contraddir' a chi dice che la lingua Toscana sia più bella dell' altre. E' ben vero, che molte parole si ritrovano nel Petrarca, e nel Boccaccio, che or son' interlasciate dalla consuetudine d' oggidì; e queste io per me non userei mai, nè parlando, nè scrivendo, e credo che essi ancor, se insin' a qui vivuti fossero, non le userebbon più. Disse allor Messer Federico: Anzi le userebbono; e voi altri Signori Toscani dovreste rinovar la vostra lingua, e non lasciarla peri-

re,

re, come fate; che ormai ſi può dire che minor notizia ſe n' abbia in Fiorenza, che in molti altri luoghi della Italia. Riſpoſe allor M. Bernardo: Queſte parole che non s' uſano più in Fiorenza, ſono reſtate ne' contadini, e, come corrotte, e guaſte dalla vecchiezza, ſono dai nobili rifiutate. Allora la Signora Ducheſsa, Non uſciam, diſse, dal primo propoſito, e facciam che'l Conte Lodovico inſegni al Cortegiano il parlare, e ſcriver bene; e ſia o Toſcano, o come ſi voglia. Riſpoſe il Conte: Io già, Signora, ho detto quello che ne ſo; e tengo che le medeſime regole che ſervono ad inſegnar l' uno, ſervano ancor' ad inſegnar l' altro; ma poichè mel comandate, riſponderò quello che m' occorre, a M. Federico; il quale ha diverſo parer dal mio; e forſe mi biſognerà ragionar' un poco più diffuſamente che non ſi conviene; ma queſto ſarà, quanto io poſſo dire. E primamente dico, che (ſecondo il mio giudicio) queſta noſtra lingua, che noi chiamiamo vulgare, è ancor tenera, e nuova, benchè già gran tempo ſi coſtumi; perchè, per eſsere ſtata la Italia non ſolamente veſsata e depredata, ma lungamente abitata da Barbari, per lo commercio di quelle nazioni la lingua Latina s' è corrotta e guaſta, e da quella corruzione ſon nate altre lingue, le quai come i fiumi che dalla cima dell' Apennino fanno divorzio, e ſcorrono nei dui mari, così ſi ſon' eſse ancor diviſe, ed alcune tinte di Latinità pervenute per diverſi cammini, qual' ad una parte, e quale all' altra, ed una tinta di barbarie rimaſta in Italia. Queſta adunque è ſtata tra noi lungamente incompoſta e varia, per non aver' avuto chi le abbia poſto cura, nè in eſsa ſcritto, nè cercato di darle ſplendor', o grazia alcuna: pur' è poi ſtata alquanto più culta in Toſcana, che negli altri luoghi della Italia; e per queſto par che'l ſuo fiore inſino da que' primi tempi qui ſia rimaſo, per aver ſervato quella nazion gentili accenti nella pronunzia, ed ordine gramaticale in quello che ſi convien, più che l' altre, ed aver' avuti tre nobili ſcrittori, i quali ingegnoſamente, e con quelle parole, e termini che uſava la conſuetudine de' loro tempi, hanno eſpreſso i lor concetti; il che più felicemente che agli altri, al parer mio, è ſucceſso al Petrarca nelle coſe amoroſe. Naſcendo poi di tempo in tempo non ſolamente in Toſcana, ma in tutta la Italia, tra gli uomini nobili, e verſati nelle corti, e nell' arme, e nelle lettere qualche ſtudio di parlare, e ſcrivere più elegantemente che non ſi faceva in quella prima età rozza, ed inculta; quando lo incendio delle calamità nate da' Barbari non era ancor ſedato; ſonſi laſciate molte parole così nella città propria di Fiorenza, ed in tutta la Toſcana, come nel reſto della Italia: ed in luogo di quelle, ripreſe dell' altre, e fattoſi in queſto quella mutazione che ſi fa in tutte le coſe umane; il che è intervenuto ſempre ancor delle altre lingue. Che ſe quelle prime ſcritture antiche Latine foſsero durate inſino

ad ora, vederemmo che altramente parlavano Evandro, e Turno, e gli altri Latini di que' tempi, che non fecero poi gli ultimi Re Romani, e i primi Consoli. Eccovi che i versi che cantavano i Salii, appena erano dai posteri intesi: ma essendo di quel modo dai primi institutori ordinati, non si mutavano per riverenza della Religione. Così successivamente gli Oratori, e i Poeti andarono lasciando molte parole usate dai loro antecessori; che Antonio, Crasso, Ortensio, Cicerone fuggivano molte di quelle di Catone; e Virgilio molte d' Ennio: e così fecero gli altri; che ancor che avessero riverenza all' antiquità, non la estimavan però tanto, che volessero averle quella obbligazion che voi volete che ora le abbiam noi; anzi dove lor parea, la biasimavano; come Orazio, che dice che i suoi antichi aveano scioccamente laudato Plauto, e vuol poter' acquistar nuove parole. E Cicerone in molti luoghi riprende molti suoi antecessori; e per biasimare Sergio Galba, afferma che le orazioni sue aveano dell' antico; e dice che Ennio ancor sprezzò in alcune cose i suoi antecessori, di modo che se noi vorremo imitar gli antichi, non gl' imiteremo. E Virgilio, che voi dite che imitò Omero, non lo imitò nella lingua. Io adunque queste parole antiche (quanto per me) fuggirei sempre d' usare, eccetto però, che in certi luoghi, ed in questi ancor rare volte; e parmi che chi altrimenti le usa, faccia errore, non meno che chi volesse, per imitar gli antichi, nutrirsi ancora di ghiande, essendosi già trovata copia di grano. E perchè voi dite che le parole antiche solamente con quel splendore d' antichità adornan tanto ogni subietto, per basso che egli sia, che possono farlo degno di molta laude, io dico che non solamente di queste parole antiche, ma nè ancor delle buone faccio tanto caso, ch' estimi debbano senza 'l suco delle belle sentenze esser prezzate ragionevolmente; perchè il dividere le sentenze dalle parole, è un divider l' anima dal corpo; la qual cosa nè nell' uno, nè nell'altro senza distruzione far si può. Quello adunque che principalmente importa, ed è necessario al Cortegiano per parlare, e scriver bene, estimo io che sia il sapere; perchè chi non sa, e nell' animo non ha cosa che meriti esser' intesa, non può nè dirla, nè scriverla. Appresso bisogna dispor con bell' ordine quello che si ha a dire, o scrivere, poi esprimerlo ben con le parole; le quali, s' io non m' inganno, debbono esser proprie, elette, splendide, e ben composte, ma sopra tutto usate ancor dal popolo; perchè quelle medesime fanno la grandezza e pompa dell' orazione, se colui che parla, ha buon giudicio, e diligenza, e sa pigliarle più significative di ciò che vuol dire, ed innalzarle, e come cera formandole ad arbitrio suo, collocarle in tal parte, e con tal' ordine, che al primo aspetto mostrino, e faccian conoscere la dignità e splendor suo, come tavole di pittura poste al suo

buono, è natural lume. E questo così dico dello scrivere, come del parlare: al qual però si richiedono alcune cose, che non son necessarie nello scrivere, come la voce buona, non troppo sottile, o molle, come di femmina; nè ancor tanto austera ed orrida, che abbia del rustico: ma sonora, chiara, soave, e ben composta, con la pronunzia espedita, e coi modi, e gesti convenienti; li quali, al parer mio, consistono in certi movimenti di tutto 'l corpo, non affettati, nè violenti, ma temperati con un volto accomodato, e con un mover d'occhi che dia grazia, e s'accordi con le parole, e più che si può significhi ancor coi gesti la intenzione ed affetto di colui che parla. Ma tutte queste cose sarian vane, e di poco momento, se le sentenze espresse dalle parole non fossero belle, ingegnose, acute, eleganti, e gravi, secondo 'l bisogno. Dubito, disse allora il Signor Morello, che se questo Cortegiano parlerà con tanta eleganza, e gravità, fra noi si troveranno di quei che non lo intenderanno. Anzi da ognuno sarà inteso, rispose il Conte; perchè la facilità non impedisce la eleganza. Nè io voglio ch' egli parli sempre in gravità, ma di cose piacevoli, di giuochi, di motti, e di burle, secondo il tempo; del tutto però sensatamente, e con prontezza, e copia non confusa; nè mostri in parte alcuna vanità, ò sciocchezza puerile. E quando poi parlerà di cosa oscura, o difficile, voglio che, e con le parole, e con le sentenze ben distinte esplichi sottilmente la intenzion sua, ed ogni ambiguità faccia chiara e piana con un certo modo diligente senza molestia. Medesimamente dove occorrerà, sappia parlar con dignità, e veemenza; e concitar quegli affetti che hanno in se gli animi nostri, ed accenderli, o moverli, secondo il bisogno, talor con una semplicità di quel candore che fa parer che la natura istessa parli, intenerirgli, e quasi inebbriargli di dolcezza, e con tal facilità, che chi ode, estimi ch' egli ancor con pochissima fatica potrebbe conseguir quel grado, e quando ne fa la prova, se gli trovi lontanissimo. Io vorrei che 'l nostro Cortegiano parlasse, e scrivesse di tal maniera; e non solamente pigliasse parole splendide, ed eleganti d'ogni parte della Italia, ma ancor lauderei che talor' usasse alcuni di quei termini e Francesi, e Spagnuoli, che già sono dalla consuetudine nostra accettati. Però a me non dispiacerebbe, che occorrendogli dicesse *primor*: dicesse *accertare*, *avventurare*: dicesse *ripassare una persona con ragionamento*, volendo intendere riconoscerla, e trattarla, per averne perfetta notizia: dicesse *un cavalier senza rimprocchio*, *attillato*, *creato d'un Principe*, ed altri tai termini, pur che sperasse eser' inteso. Talor vorrei che pigliasse alcune parole in altra significazione, che la lor propria; e traportandole a proposito, quasi le inserisse, come rampollo d'albero, in più felice tronco, per farle più vaghe e belle, e quasi per accostar le cose al senso degli occhi

chi proprii, e, come si dice, farle toccar con mano, con diletto di chi ode, o legge. Nè vorrei che temesse formarne ancor di nuove, e con nuove figure di dire, deducendole con bel modo dai Latini, come già i Latini le deducevano dai Greci. Se adunque degli uomini litterati, e di buon' ingegno e giudicio che oggidì tra noi si ritrovano, fossero alcuni li quali ponessino cura di scrivere del modo che s' è detto, in questa lingua cose degne d'esser lette, tosto la vedereſſimo culta ed abbondante di termini, e di belle figure, e capace che in essa si scrivesse così bene, come in qualsivoglia altra; e se ella non fosse pura Toscana antica, sarebbe Italiana, comune, copiosa, e varia, e quasi come un delizioso giardino, pien di diversi fiori, e frutti. Nè sarebbe questo cosa nuova; perchè delle quattro lingue che aveano in consuetudine i scrittori Greci, eleggendo da ciascuna parole, modi, e figure, come ben loro veniva, ne facevano nascere un'altra, che si diceva Comune, e tutte cinque poi sotto un sol nome chiamavano lingua Greca; e benchè la Ateniese fosse elegante, pura, e faconda più che l' altre, i buoni scrittori che non erano di nazion' Ateniesi, non la affettavan tanto, che nel modo dello scrivere, e quasi all' odore, e proprietà del suo natural parlare non fossero conosciuti: nè per questo però erano sprezzati; anzi quei che volevan parer troppo Ateniesi, ne rapportavan biasimo. Tra i scrittori Latini ancor furono in prezzo a' suoi dì molti non Romani, benchè in essi non si vedesse quella purità propria della lingua Romana, che rare volte possono acquistar quei che son d' altra nazione. Già non fu rifiutato T. Livio, ancora che colui dicesse, aver trovato in esso la Patavinità: nè Virgilio, per esser stato ripreso che non parlava Romano. E, come sapete, furono ancor letti, ed estimati in Roma molti scrittori di nazione Barbari. Ma noi molto più severi che gli antichi, imponemo a noi stessi certe nuove leggi fuor di proposito; ed avendo innanzi agli occhi le strade battute, cerchiamo andar per diverticoli; perchè nella nostra lingua propria, della quale (come di tutte l' altre) l' officio è esprimer bene, e chiaramente i concetti dell' animo, ci dilettiamo della oscurità; e chiamandola lingua vulgare, volemo in essa usar parole che non solamente non son dal vulgo, ma nè ancor dagli uomini nobili, e litterati intese, nè più si usano in parte alcuna; senza aver rispetto che tutti i buoni antichi biasimano le parole rifiutate dalla consuetudine; la qual voi, al parer mio, non conoscete bene; perchè dite, che se qualche vizio di parlare è invalso in molti ignoranti, non per questo si dee chiamar consuetudine, nè esser' accettato per una regola di parlare; e (secondo che altre volte vi ho udito dire) volete poi, che in luogo di *Capitolio* si dica *Campidoglio*, per *Hieronymo* *Girolamo*, *aldace* per *audace*, e per *patrone* *padrone*, ed altre tai parole corrotte, e guaste, perchè così

si tro-

si trovano scritte da qualche antico Toscano ignorante, e perchè così dicono oggidì i contadini Toscani. La buona consuetudine adunque del parlare credo io che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina, ed esperienza s' hanno guadagnato il buon giudicio, e con quello concorrono, e consentono ad accettar le parole che lor pajon buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte, o regola alcuna. Non sapete voi che le figure del parlare, le quai danno tanta grazia, e splendor' alla orazione, tutte sono abusioni delle regole gramaticali, ma accettate, e confermate dalla usanza; perchè senza poterne render' altra ragione piacciono, ed al senso proprio dell' orecchia par che portino soavità, e dolcezza? e questa credo io che sia la buona consuetudine; della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi, e gli altri, come i Toscani. E' ben vero, che in ogni lingua alcune cose sono sempre buone; come la facilità, il bell' ordine, l' abbondanza, le belle sentenze, le clausule numerose; e per contrario, l' affettazione, e l' altre cose opposite a queste son male. Ma delle parole son' alcune che durano buone un tempo, poi s' invecchiano, ed in tutto perdono la grazia; altre piglian forza, e vengono in prezzo; perchè come le stagioni dell' anno spogliano de' fiori, e de' frutti la terra, e poi di nuovo d' altri la rivestono, così il tempo quelle prime parole fa cadere, e l' uso altre di nuovo fa rinascere, e dà lor grazia, e dignità, fin che dall' invidioso morso del tempo a poco a poco consumate, giungono poi esse ancora alla lor morte; perciocchè al fine, e noi, ed ogni nostra cosa è mortale. Considerate, che della lingua Osca non avemo più notizia alcuna. La Provenzale, che pur mò (si può dir') era celebrata da nobili scrittori, ora dagli abitanti di quel paese non è intesa. Penso io adunque, còme ben' ha detto il Signor Magnifico, che se 'l Petrarca, e 'l Boccaccio fossero vivi a questo tempo, non useriano molte parole che vedemo ne' loro scritti. Però non mi par bene, che noi quelle imitiamo. Laudo ben sommamente coloro che sanno imitar quello che si dee imitare: nientedimeno non credo io già, che sia impossibile scriver bene ancor senza imitare, e massimamente in questa nostra lingua, nella quale possiam' esser dalla consuetudine ajutati; il che non ardirei dir nella Latina. Allor M. Federico: Perchè volete voi, disse, che più s' estimi la consuetudine nella vulgare, che nella Latina? Anzi dell' una, e dell' altra, rispose il Conte, estimo che la consuetudine sia la maestra. Ma perchè quegli uomini ai quali la lingua Latina era così propria come or' è a noi la vulgare, non sono più al mondo, bisogna che noi dalle loro scritture impariamo quello che essi aveano imparato dalla consuetudine; nè altro vuol dir' il parlar' antico, che la consuetudine antica di parlare; e sciocca cosa sarebbe amar' il parlar' antico, non

per

per altro che per voler più presto parlare come si parlava, che come si parla. Dunque, rispose M. Federico, gli antichi non imitavano? Credo, disse il Conte, che molti imitavano, ma non in ogni cosa. E se Virgilio avesse in tutto imitato Esiodo, non gli saria passato innanzi; nè Cicerone a Crasso, nè Ennio ai suoi antecessori. Eccovi che Omero è tanto antico, che da molti si crede che egli così sia il primo poeta Eroico di tempo, come ancor' è d' eccellenza di dire; e chi vorrete voi che egli imitasse? Un' altro, rispose M. Federico, più antico di lui, del quale non avemo notizia per la troppo antiquità. Chi direte adunque, disse il Conte, che imitasse il Petrarca, e 'l Boccaccio, che pur tre giorni ha (si può dir) che son stati al mondo? Io nol so, rispose M. Federico: ma creder si può che essi ancor' avessero l' animo indrizzato alla imitazione, benchè noi non sappiam di cui. Rispose il Conte: Creder si può che que' che erano imitati, fossero migliori che que' che imitavano; e troppo maraviglia saria che così presto il lor nome, e la fama, se eran buoni, fosse in tutto spenta: ma il lor vero maestro, cred' io, che fosse l' ingegno, ed il lor proprio giudicio naturale; e di questo niuno è che si debba maravigliare; perchè quasi sempre per diverse vie si può tendere alla sommità d' ogni eccellenza. Nè è natura alcuna che non abbia in se molte cose della medesima sorte dissimili l' una dall' altra; le quali però son tra se di egual laude degne. Vedete la Musica, le armonie della quale or son gravi, e tarde, or velocissime, e di nuovi modi, e vie: nientedimeno tutte dilettano, ma per diverse cause; come si comprende nella maniera del cantare di Bidon; la quale è tanto artificiosa, pronta, veemente, concitata, e di così varie melodie, che i spiriti di chi ode, tutti si commuovono, e s' infiammano, e così sospesi par che si levino insino al cielo. Nè men commuove nel suo cantar' il nostto Marchetto Cara, ma con più molle armonia; che per una via placida, e piena di flebile dolcezza intenerisce, e penetra le anime, imprimendo in esse soavemente una dilettevole passione. Varie cose ancor' egualmente piacciono agli occhi nostri, tanto, che con difficultà giudicar si può, quai più lor son grate. Eccovi, che nella pittura sono eccellentissimi Leonardo Vincio, il Mantegna, Raffaello, Michelangelo, Georgio da Castelfranco: nientedimeno, tutti son tra se nel far dissimili, di modo, che ad alcun di loro non par che manchi cosa alcuna in quella maniera; perchè si conosce ciascun nel suo stil' esser perfettissimo. Il medesimo è di molti poeti Greci, e Latini; i quali diversi nello scrivere, son pari nella laude. Gli oratori ancor' hanno avuto sempre tanta diversità tra se, che quasi ogni età ha produtto, ed apprezzato una sorte d' oratori peculiar di quel tempo; i quali non solamente dai precessori, e successori suoi, ma tra se son stati dissimili; come si scrive ne' Greci, d' Isocrate, Lisia,

Eschi-

Eſchine, e molt' altri, tutti eccellenti, ma a niun però ſimili, fuor che a ſe ſteſſi. Tra i Latini poi quel Carbone, Lelio, Scipione Africano, Galba, Sulpizio, Cotta, Gracco, Marcantonio, Craſſo, e tanti che ſaria lungo nominare; tutti buoni, e l' un dall' altro diverſiſſimi; di modo, che chi poteſſe conſiderar tutti gli oratori che ſon ſtati al mondo, quanti oratori, tante ſorti di dire troverebbe. Parmi ancor ricordare, che Cicerone in un luogo introduca Marcantonio dir' a Sulpizio, che molti ſono i quali non imitano alcuno, e nientedimeno pervengono al ſommo grado della eccellenza; e parla di certi i quali aveano introdutto una nuova forma e figura di dir, bella, ma inuſitata agli altri oratori di quel tempo, nella quale non imitavano ſe non ſe ſteſſi; però afferma ancor che i maeſtri debbano conſiderar la natura dei diſcipuli, e quella tenendo per guida, indrizzargli, e ajutargli alla via che lo ingegno loro, e la natural diſpoſizion gl' inclina. Per queſto adunque, M. Federico mio, credo ſe l'uomo da ſe non ha convenienza con qualſivoglia autore, non ſia ben sforzarlo a quella imitazione; perchè la virtù di quell' ingegno s' ammorza, e reſta impedita, per eſſer deviata dalla ſtrada nella quale avrebbe fatto profitto, ſe non gli foſſe ſtata preciſa. Non ſo adunque, come ſia bene in luogo d' arricchir queſta lingua, e darle ſpirito, grandezza, e lume, farla povera, eſile, umile, ed oſcura, e cercare di metterla in tante anguſtie, che ognuno ſia sforzato ad imitare ſolamente il Petrarca, e 'l Boccaccio, e che nella lingua non ſi debba ancor credere al Poliziano, a Lorenzo de' Medici, a Franceſco Diaceto, e ad alcuni altri, che pur ſono Toſcani, e forſe di non minor dottrina, e giudicio, che ſi foſſe il Petrarca, e 'l Boccaccio. E veramente gran miſeria ſaria metter fine, e non paſſar più avanti di quello che s' abbia fatto quaſi il primo che ha ſcritto; e diſperarſi, che tanti, e così nobili ingegni poſſano mai trovar più che una forma bella di dire in quella lingua, che ad eſſi è propria, e naturale. Ma oggidì ſon certi ſcrupuloſi, i quali quaſi con una religion', e miſterii ineffabili di queſta lor lingua Toſcana, ſpaventano di modo chi gli aſcolta, che inducono ancor molti uomini nobili, e litterati in tanta timidità, che non oſano aprir la bocca, e confeſſano di non ſaper parlar quella lingua che hanno imparata dalle nutrici inſino nelle faſcie. Ma di queſto parmi che abbiam detto pur troppo. Però ſeguitiamo ormai il ragionamento del Cortegiano. Allora M. Federico riſpoſe: Io voglio pur' ancor dir queſto poco, che è, ch' io già non niego che le opinioni, e gl' ingegni degli uomini non ſiano diverſi tra ſe; nè credo che ben foſſe che uno da natura veemente, e concitato, ſi metteſſe a ſcriver coſe placide; nè meno un' altro ſevero e grave, a ſcriver piacevolezze; perchè in queſto parmi ragionevole che ognuno s' accomodi allo inſtinto ſuo proprio; e di ciò credo parlava Cicerone, quando

diſſe,

disse, che i maestri avessero riguardo alla natura dei discipuli, per non far come i mali agricultori, che talor nel terreno che solamente è fruttifero per le vigne, vogliono seminar grano. Ma a me non può capir nella testa, che d' una lingua particolare, la quale non è a tutti gli uomini così propria, come i discorsi, e i pensieri, e molte altre operazioni, ma una invenzione contenuta sotto certi termini, non sia più ragionevole imitar quelli che parlan meglio, che parlare a caso; e che così come nel Latino l' uomo si dee sforzar di assimigliarsi alla lingua di Virgilio, e di Cicerone, piuttosto che a quella di Silio, o di Cornelio Tacito; così nel vulgar non sia meglio imitar quella del Petrarca, e del Boccaccio, che d' alcun' altro; ma ben' in essa esprimere i suoi proprii concetti, ed in questo attendere, come insegna Cicerone, allo instinto suo naturale; e così si troverà che quella differenza che voi dite essere tra i buoni oratori, consiste nei sensi, e non nella lingua. Allor' il Conte: Dubito, disse, che noi entreremo in un gran pelago, e lascieremo il nostro primo proposito del Cortegiano: pur domando a voi, in che consiste la bontà di questa lingua? Rispose M. Federico: Nel servar ben le proprietà di essa, e torla in quella significazione, usando quello stile, e que' numeri che hanno fatto tutti quei che hanno scritto bene. Vorrei, disse il Conte, sapere se questo stile, e questi numeri di che voi parlate, nascono dalle sentenze, o dalle parole. Dalle parole, rispose M. Federico. Adunque, disse il Conte, a voi non par che le parole di Silio, e di Cornelio Tacito siano quelle medesime che usa Virgilio, e Cicerone? nè tolte nella medesima significazione? Rispose M. Federico: Le medesime son sì, ma alcune mal' osservate, e tolte diversamente. Rispose il Conte: E se d' un libro di Cornelio, e d' un di Silio si levassero tutte quelle parole che son poste in altra significazion di quello che fa Virgilio, e Cicerone, (che sariano pochissime) non direste voi poi, che Cornelio nella lingua fosse pari a Cicerone, e Silio a Virgilio? e che ben fosse imitar quella maniera di dire? Allora la Signora Emilia, A me par, disse, che questa vostra disputa sia mò troppo lunga e fastidiosa. Però fia bene a differirla ad un' altro tempo. M. Federico pur' incominciava a rispondere: ma sempre la Signora Emilia lo interrompeva. In ultimo disse il Conte: Molti vogliono giudicare i stili, e parlar de' numeri, e della imitazione, ma a me non sanno già essi dare ad intendere, che cosa sia stile, nè numero; nè in che consista la imitazione, nè perchè le cose tolte da Omero, o da qualche altro stiano tanto bene in Virgilio, che più presto pajono illustrate, che imitate; e ciò forse procede, ch' io non son capace d' intendergli. Ma perchè grande argomento che l' uom sappia una cosa, è il saperla insegnare, dubito che essi ancora poco la intendano, e che e Virgilio, e Cicerone laudino

dino perchè ſentono che da molti ſon laudati, non perchè conoſcano la differenza che è tra eſſi e gli altri; che in vero non conſiſte in avere una oſſervazione di due, di tre, o di dieci parole uſate a modo diverſo dagli altri. In Saluſtio, in Ceſare, in Varrone, e negli altri buoni ſi trovano uſati alcuni termini diverſamente da quello che uſa Cicerone: e pur l'uno, e l'altro ſta bene; perchè in così frivola coſa non è poſta la bontà, e forza d'una lingua; come ben diſſe Demoſtene ad Eſchine, che lo mordeva domandandogli d'alcune parole, le quali egli aveva uſate, e pur non erano Attiche, ſe erano moſtri, o portenti; e Demoſtene ſe ne riſe, e riſpoſegli, che in queſto non conſiſtevano le fortune di Grecia. Così io ancora poco mi curerei ſe da un Toſcano foſſi ripreſo d'aver detto piuttoſto *ſatisfatto*, che *ſoddisfatto*; ed *onorevole*, che *orrevole*; e *cauſa*, che *cagione*; e *populo*, che *popolo*; ed altre tai coſe. Allor M. Federico ſi levò in piè, e diſſe: Aſcoltatemi prego queſte poche parole. Riſpoſe ridendo la Signora Emilia: Pena la diſgrazia mia a qual di voi per ora parla più di queſta materia; perchè voglio che la rimettiamo ad un'altra ſera. Ma voi, Conte, ſeguitate il ragionamento del Cortegiano; e moſtrateci come avete buona memoria; che credo ſe ſaprete riattaccarlo ove lo laſciaſte, non farete poco. Signora, riſpoſe il Conte, il filo mi par tronco: pur, s'io non m'inganno, credo che dicevamo, che ſomma diſgrazia a tutte le coſe dà ſempre la peſtifera affettazione; e per contrario, grazia eſtrema la ſemplicità, e la ſprezzatura; a laude della quale, e biaſimo della affettazione molte altre coſe ragionar ſi potrebbono: ma io una ſola ancor dir ne voglio, e non più. Gran deſiderio univerſalmente tengon tutte le donne di eſſere, e quando eſſer non poſſono, almen di parer belle. Però dove la natura in qualche parte in queſto è mancata, eſſe ſi sforzano di ſupplir con l'artificio. Quindi naſce l'acconciarſi la faccia con tanto ſtudio, e talor pena; pelarſi le ciglia, e la fronte, ed uſar tutti que' modi, e patire que' faſtidii che voi altre donne credete che agli uomini ſiano molto ſegreti, e pur tutti ſi ſanno. Riſe quivi Madonna Coſtanza Fregoſa, e diſſe: Voi fareſte aſſai più corteſemente ſeguitar' il ragionamento voſtro, e dir' onde naſca la buona grazia, e parlar della Cortegianía, che voler ſcoprir' i difetti delle donne ſenza propoſito. Anzi molto a propoſito, riſpoſe il Conte; perchè queſti voſtri difetti, di che io parlo, vi levano la grazia; perchè d'altro non naſcono che da affettazione, per la qual fate conoſcere ad ognuno ſcopertamente il troppo deſiderio voſtro d'eſſer belle. Non v'accorgete voi, quanto più di grazia tenga una donna la qual ſe pur ſi acconcia, lo fa così parcamente, e così poco, che chi la vede ſta in dubbio, ſe ella è concia, o nò; che un'altra empiaſtrata tanto, che paja averſi poſto alla faccia una maſchera, e

non osi ridere per non farsela crepare; nè si muti mai di colore se non quando la mattina si veste, e poi tutto il rimanente del giorno stia come statua di legno immobile, comparendo solamente a lume di torcie, come mostrano i cauti mercatanti i lor panni in luogo oscuro? Quanto più poi di tutte piace una dico non brutta, che si conosca chiaramente non aver cosa alcuna in su la faccia, benchè non sia così bianca, ne così rossa, ma col suo color nativo pallidetta, e talor per vergogna, o per altro accidente tinta d'un' ingenuo rossore, coi capelli a caso inornati, e mal composti, e coi gesti semplici, e naturali, senza mostrar' industria, nè studio d'eser bella! Questa è quella sprezzata purità gratissima agli occhi, ed agli animi umani; i quali sempre temono esere dall'arte ingannati. Piacciono molto in una donna i bei denti; perchè non esendo così scoperti come la faccia, ma per lo più del tempo stando nascosi, creder si può che non vi si ponga tanta cura per fargli belli, come nel volto: pur chi ridesse senza proposito, e solamente per mostrargli, scopriria l'arte, e benchè belli gli avese, a tutti pareria disgraziatissimo, come lo Egnazio Catulliano. Il medesimo è delle mani; le quali se delicate e belle sono, mostrate ignude a tempo, secondo che occorre operarle, e non per far veder la lor bellezza, lasciano di se grandissimo desiderio, e massimamente rivestite di guanti; perchè par che chi le ricopre, non curi, e non estimi molto che siano vedute, o nò, ma così belle le abbia più per natura, che per studio, o diligenza alcuna. Avete voi posto cura talor, quando o per le strade andando alle chiese, o ad altro luogo, o giocando, o per altra causa accade che una donna tanto della roba si leva, che il piede, e speso un poco di gambetta senza pensarvi mostra? non vi pare che grandissima grazia tenga, se ivi si vede con una certa donnesca dispofizione, leggiadra, ed attillata nei suoi chiapinetti di velluto, e calze polite? certo a me piace egli molto, e credo a tutti voi altri; perchè ognun' estima che la attillatura in parte così nascosa e rare volte veduta, sia a quella donna piuttosto naturale e propria, che sforzata; e che ella di ciò non pensi acquistar laude alcuna. In tal modo si fugge, e nasconde l'affettazione; la qual'or potete comprender quanto sia contraria, e levi la grazia d'ogni operazion così del corpo, come dell' animo; del quale per ancor poco avemo parlato, nè bisogna però lasciarlo; che sì come l'animo più degno è assai che 'l corpo, così ancor merita eser più culto, e più ornato. E ciò come far si debba nel nostro Cortegiano, lasciando li precetti di tanti savii Filosofi che di questa materia scrivono, e diffiniscono le virtù dell' animo, e così sottilmente disputano della dignità di quelle; diremo in poche parole, attendendo al nostro proposito, bastar che egli sia (come si dice) uomo da bene, ed intero; che in que-

sto

ſto ſi comprende la prudenza, bontà, fortezza, e temperanza d'animo, e tutte l'altre condizioni che a così onorato nome ſi convengono. Ed io eſtimo, quel ſolo eſser vero Filoſofo morale che vuol' eſser buono; ed a ciò gli biſognano pochi altri precetti, che tal volontà. E però ben dicea Socrate, parergli che gli ammaeſtramenti ſuoi già aveſſino fatto buon frutto quando per quelli chi ſi foſse, s' incitava a voler conoſcer', ed imparar la virtù; perchè quelli che ſon giunti a termine che non deſiderano coſa alcuna più che l' eſsere buoni, facilmente conſeguono la ſcienza di tutto quello che a ciò biſogna: però di queſto non ragioneremo più avanti. Ma oltre alla bontà, il vero e principal' ornamento dell' animo in ciaſcuno penſo io che ſiano le lettere; benchè i Franceſi ſolamente conoſcano la nobilità delle arme, e tutto il reſto nulla eſtimino; di modo, che non ſolamente non apprezzano le lettere, ma le abborriſcono, e tutti i litterati tengon per viliſſimi uomini, e pare lor dir gran villania a chi ſi ſia, quando lo chiamano *clero*. Allora il Magnifico Giuliano, Voi dite il vero, riſpoſe, che queſto errore già gran tempo regna tra' Franceſi: ma ſe la buona ſorte vuole che Monſignor d' Angolem (come ſi ſpera) ſucceda alla corona, eſtimo, che sì come la gloria dell' arme fioriſce, e riſplende in Francia, così vi debba ancor con ſupremo ornamento fiorir quella delle lettere; perchè non è molto ch' io ritrovandomi alla Corte, vidi queſto Signore, e parvemi che oltre alla diſpoſizion della perſona, e bellezza di volto, aveſse nell' aſpetto tanta grandezza, congiunta però con una certa grazioſa umanità, che 'l Reame di Francia gli doveſse ſempre parer poco. Intesi dapoi da molti gentiluomini, e Francesi, ed Italiani, aſsai dei nobiliſſimi coſtumi ſuoi, della grandezza dell' animo, del valore, e della liberalità; e tra l' altre coſe fummi detto, che egli ſommamente amava, ed eſtimava le lettere, ed avea in grandiſſima oſſervanza tutti e' litterati, e dannava i Franceſi proprii dell' eſser tanto alieni da queſta profeſſione, avendo maſſimamente in caſa un così nobil ſtudio, come è quello di Parigi, dove tutto il mondo concorre. Diſſe allor' il Conte, Gran maraviglia è che in così tenera età ſolamente per inſtinto di natura, contra l' uſanza del paeſe, ſi ſia da ſe a ſe volto a così buon cammino; e perchè li ſudditi ſempre ſeguitano i coſtumi de' ſuperiori, può eſser che (come voi dite) i Franceſi ſiano ancor per eſtimar le lettere di quella dignità che ſono; il che facilmente, ſe vorranno intendere, ſi potrà lor perſuadere; perchè niuna coſa più da natura è deſiderabile agli uomini, nè più propria, che il ſapere; la qual coſa gran pazzia è dire, o credere che non ſia ſempre buona. E s' io parlaſſi con eſſi, o con altri che foſſino d' opinion contraria alla mia, mi sforzerei moſtrar loro, quanto le lettere, le quali veramente da Dio ſon ſtate agli uomini concedute per un ſupremo dono, ſiano utili, e ne-

ceſsarie alla vita, ed alla dignità noſtra; nè mi mancheriano eſempj di tanti eccellenti Capitani antichi, i quali tutti giunſero l' ornamento delle lettere alla virtù dell' arme; che, come ſapete, Aleſſandro ebbe in tanta venerazione Omero, che la Iliade ſempre ſi teneva a capo del letto; e non ſolamente a queſti ſtudii, ma alle ſpeculazioni filoſofiche diede grandiſſima opera ſotto la diſciplina d' Ariſtotele. Alcibiade le buone condizioni ſue accrebbe, e fece maggiori con le lettere, e con gli ammaeſtramenti di Socrate. Ceſare quanta opera deſse agli ſtudii, ancor fanno teſtimonio quelle coſe che da eſso divinamente ſcritte ſi ritrovano. Scipione Africano diceſi che mai di mano non ſi levava i libri di Senofonte, dove inſtituiſce ſotto 'l nome di Ciro un perfetto Re. Potrei dirvi di Lucullo, di Silla, di Pompeo, di Bruto, e di molt' altri Romani, e Greci; ma ſolamente ricorderò che Annibale, tanto eccellente Capitano, ma però di natura feroce, ed alieno da ogni umanità, infedele, e diſpregiator degli uomini, e degli dei, pur' ebbe notizia di lettere, e cognizion della lingua Greca; e, s' io non erro, parmi aver letto già, che eſso un libro pur' in lingua Greca laſciò da ſe compoſto; ma queſto dire a voi è ſuperfluo, che ben ſo io che tutti conoſcete, quanto s' ingannano i Franceſi, penſando che le lettere nuocciano all' arme. Sapete che delle coſe grandi, ed arriſchiate nella guerra il vero ſtimolo è la gloria: e chi per guadagno, o per altra cauſa a ciò ſi muove (oltre che mai non fa coſa buona) non merita eſser chiamato gentiluomo, ma viliſsimo mercatante; e che la vera gloria ſia quella che si commenda al ſacro teſauro delle lettere, ognun può comprendere, eccetto quegl' infelici che guſtate non l' hanno. Qual' animo è così dimeſso, timido, e umile, che leggendo i fatti, e le grandezze di Ceſare, d' Aleſsandro, di Scipione, d' Annibale, e di tanti altri, non s' infiammi d' un' ardentiſſimo desiderio d' eſser simile a quelli, e non poſponga queſta vita caduca di dui giorni, per acquiſtar quella famoſa quasi perpetua? la quale a diſpetto della morte viver lo fa più chiaro aſsai che prima. Ma chi non ſente la dolcezza delle lettere, ſaper' ancor non può, quanta sia la grandezza della gloria, così lungamente da eſse conſervata, e ſolamente quella miſura con la età d' un' uomo, o di dui, perchè di più oltre non tien memoria; però queſta breve tanto eſtimar non può, quanto faria quella quasi perpetua, ſe per ſua diſgrazia non gli foſse vietato il conoſcerla; e non eſtimandola tanto, ragionevol coſa è ancor credere, che tanto non si metta a pericolo per conſeguirla, come chi la conoſce. Non vorrei già che qualche avverſario mi adduceſse gli effetti contrarii, per rifiutar la mia opinione, allegandomi, gl' Italiani col lor ſaper lettere aver moſtrato poco valor nell' arme da un tempo in qua; il che pur troppo è più che vero: ma certo ben si poria dir, la colpa d' alcuni

cuni pochi aver dato, oltre al grave danno, perpetuo biasimo a tutti gli altri; e la vera causa delle nostre ruine, e della virtù prostrata, se non morta, negli animi nostri, esser da quelli proceduta: ma assai più a noi saria vergognoso il pubblicarla, che a' Francesi il non saper lettere. Però meglio è passar con silenzio quello che senza dolor ricordar non si può; e fuggendo questo proposito, nel quale contra mia voglia entrato sono, tornar' al nostro Cortegiano; il qual voglio che nelle lettere sia più che mediocremente erudito; almeno in questi studii che chiamiamo d'umanità; e non solamente della lingua Latina, ma ancor della Greca abbia cognizione, per le molte, e varie cose che in quella divinamente scritte sono. Sia versato nei poeti, e non meno negli oratori, ed istorici, ed ancor' esercitato nello scriver versi, e prosa, massimamente in questa nostra lingua vulgare; che, oltre al contento che egli stesso piglierà, per questo mezzo non gli mancheran mai piacevoli intertenimenti con donne, le quali per ordinario amano tali cose. E se, o per altre faccende, o per poco studio, non giugnerà a tal perfezione, che i suoi scritti siano degni di molta laude, sia cauto in supprimergli, per non far rider' altrui di se; e solamente i mostri ad amico di chi fidar si possa; perchè almeno intanto li gioveranno, che per quella esercitazion saprà giudicar le cose d'altrui; che in vero rare volte interviene, che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche, ed industrie degli scrittori, nè gustar la dolcezza, ed eccellenza degli stili, e quelle intrinseche avvertenze che spesso si trovano negli antichi. Ed oltre a ciò, farannolo questi studii copioso, e, come rispose Aristippo a quel tiranno, ardito in parlar sicuramente con ognuno. Voglio ben però, che 'l nostro Cortegiano fisso si tenga nell' animo un precetto; cioè, che in questo, ed in ogni altra cosa sia sempre avvertito, e timido più presto, che audace, e guardi di non persuadersi falsamente di sapere quello che non sa; perchè da natura tutti siamo avidi troppo più che non si devria, di laude; e più amano le orecchie nostre la melodia delle parole che ci laudano, che qualunque altro soavissimo canto, o suono; e però spesso, come voci di Sirene, sono causa di sommergere chi a tal fallace armonia bene non se le ottura. Conoscendo questo pericolo, si è ritrovato tra gli antichi sapienti chi ha scritto libri, In qual modo possa l'uomo conoscere il vero amico dall' adulatore; ma questo che giova? se molti, anzi infiniti son quelli che manifestamente comprendono esser' adulati, e pur' amano chi gli adula, ed hanno in odio chi dice lor' il vero? e spesso parendogli che chi lauda, sia troppo parco in dire, essi medesimi lo ajutano, e di se stessi dicono tali cose, che lo impudentissimo adulator se ne vergogna. Lasciamo questi ciechi nel lor' errore, e facciamo che 'l nostro Corte-

tegia-

tegiano sia di così buon giudicio, che non si lasci dar' ad intendere il nero per lo bianco, nè presuma di se, se non quanto ben chiaramente conosce esser vero; e massimamente in quelle cose che nel suo giuoco, se ben' avete a memoria, M. Cesare ricordò, che noi più volte avevamo usate per instrumento di far' impazzir molti; anzi per non errar, se ben conosce, le laudi che date gli sono, esser vere, non le consenta così apertamente, nè così senza contraddizione le confermi; ma piuttosto modestamente quasi le nieghi, mostrando sempre, e tenendo in effetto per sua principal professione l'arme, e l'altre buone condizioni tutte per ornamento di quelle, e massimamente tra i soldati; per non far come coloro che ne' studii voglion parere uomini di guerra, e tra gli uomini di guerra litterati. In questo modo, per le ragioni che avemo dette, fuggirà l'affettazione, e le cose mediocri che farà, parranno grandissime. Rispose quivi M. Pietro Bembo: Io non so, Conte, come voi vogliate, che questo Cortegiano, essendo litterato, e con tante altre virtuose qualità, tenga ogni cosa per ornamento dell'arme, e non l'arme, e'l resto per ornamento delle lettere; le quali, senza altra compagnia tanto son di dignità all' arme superiori, quanto l'animo al corpo, per appartenere propriamente la operazion d'esse all' animo, così come quella delle arme al corpo. Rispose allor' il Conte: Anzi all'animo, ed al corpo appartiene la operazion dell'arme. Ma non voglio, M. Pietro, che voi di tal causa siate giudice, perchè sareste troppo sospetto ad una delle parti; ed essendo già stata questa disputazione lungamente agitata da uomini sapientissimi, non è bisogno rinovarla: ma io la tengo per diffinita in favore dell' arme; e voglio che'l nostro Cortegiano, poich' io posso ad arbitrio mio formarlo, esso ancor così la estimi. E se voi sete di contrario parere, aspettate d'udirne una disputazion, nella qual così sia licito a chi difende la ragion dell'arme, operar l'arme, come quelli che difendon le lettere, oprano in tal difesa le medesime lettere; che se ognuno si valerà de' suoi instrumenti, vedrete che i litterati perderanno. Ah, disse M. Pietro, voi dianzi avete dannati i Francesi, che poco apprezzan le lettere, e detto quanto lume di gloria esse mostrano agli uomini, e come gli facciano immortali; ed or pare, che abbiate mutata sentenza. Non vi ricorda, che

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

E se Alessandro ebbe invidia ad Achille, non de' suoi fatti, ma della fortuna che prestato gli avea tanta felicità, che le cose sue fosero celebrate da Omero, comprender si può, che estimasse più le lettere d'Omero, che l'arme d'Achille. Qual' altro giudice adun-

adunque, o qual' altra ſentenza aſpettate voi della dignità dell' arme, e delle lettere, che quella che fu data da un de' più gran Capitani che mai ſia ſtato? Riſpoſe allora il Conte: Io biaſimo i Franceſi che eſtiman le lettere nuocere alla profeſſion dell' arme; e tengo, che a niun più ſi convenga l' eſſer litterato, che ad un' uom di guerra; e queſte due condizioni concatenate, e l' una dall' altra ajutate (il che è convenientiſſimo) voglio che ſiano nel noſtro Cortegiano; nè per queſto parmi eſſer mutato d' opinione: ma (come ho detto) diſputar non voglio, qual d' eſſe ſia più degna di laude. Baſta, che i litterati quaſi mai non pigliano a laudare ſe non uomini grandi, e fatti glorioſi, i quali da ſe meritano laude per la propria eſſenzial virtù, donde naſcono. Oltre a ciò ſono nobiliſſima materia degli ſcrittori, il che è grande ornamento, e in parte cauſa di perpetuare i ſcritti, li quali forſe non ſariano tanto letti, nè apprezzati, ſe mancaſſe loro il nobile ſuggetto; ma vani, e di poco momento. E ſe Aleſſandro ebbe invidia ad Achille, per eſſer laudato da chi fu, non conchiude però queſto, che eſtimaſſe più le lettere, che l' arme; nelle quali ſe tanto ſi foſſe conoſciuto lontano da Achille, come nello ſcrivere eſtimava che doveſſero eſſer da Omero tutti quelli che di lui foſſero per ſcrivere, ſon certo che molto prima averia deſiderato il ben fare in ſe, che il ben dire in altri. Però queſta credo io che foſſe una tacita laude di ſe ſteſſo, ed un deſiderar quello che aver non gli pareva, cioè la ſuprema eccellenza d' uno ſcrittore, e non quello che già ſi preſumeva aver conſeguito, cioè la virtù dell' arme; nella quale non eſtimava che Achille punto gli foſſe ſuperiore; onde chiamollo fortunato, quaſi accennando, che ſe la fama ſua per lo innanzi non foſſe tanto celebrata al mondo come quella che era per così divin poema chiara ed illuſtre, non procedeſſe perchè il valore ed i meriti non foſſero tanti, e di tanta laude degni, ma naſceſſe dalla fortuna; la quale avea parato inanti ad Achille quel miracolo di natura per glorioſa tromba dell' opere ſue; e forſe ancor volſe eccitar qualche nobile ingegno a ſcrivere di ſe, moſtrando per queſto dovergli eſſer tanto grato, quanto amava e venerava i ſacri monumenti delle lettere; circa le quali omai s' è parlato a baſtanza. Anzi troppo, riſpoſe il Signor Lodovico Pio; perchè credo che al mondo non ſia poſſibile ritrovar' un vaſo tanto grande, che foſſe capace di tutte le coſe che voi volete che ſtiano in queſto Cortegiano. Allor' il Conte, Aſpettate un poco, diſſe; che molte altre ancor ve ne hanno da eſſere. Riſpoſe Pietro da Napoli: A queſto modo il Graſſo de' Medici averà gran vantaggio da M. Pietro Bembo. Riſe quivi ognuno, e ricominciando il Conte, Signori, diſſe, avete a ſapere, ch' io non mi contento del Cortegiano, s' egli non è ancor muſico; e ſe oltre allo intendere, ed eſſer ſicuro a libro, non ſa di varii inſtrumenti; perchè, ſe ben penſiamo, niuno

riposo di fatiche, e medicina d'animi infermi ritrovar si può più onesta e laudevole nell'ozio, che questa; e massimamente nelle corti, dove oltre al refrigerio de' fastidii che ad ognuno la musica presta, molte cose si fanno per satisfar' alle donne, gli animi delle quali teneri, e molli facilmente sono dall'armonia penetrati, e di dolcezza ripieni. Però non è maraviglia se nei tempi antichi, e ne' presenti sempre esse state sono a' musici inclinate, ed hanno avuto questo per gratissimo cibo d'animo. Allor' il Signor Gasparo, La musica, penso, disse, che insieme con molte altre vanità sia alle donne conveniente sì, e forse ancor' ad alcuni che hanno similitudine d'uomini, ma non a quelli che veramente sono, i quali non deono con delizie effemminare gli animi, e indurgli in tal modo a temer la morte. Non dite, rispose il Conte; perch'io v'entrerò in un gran pelago di laude della musica, e ricorderò quanto sempre appresso gli antichi sia stata celebrata, e tenuta per cosa sacra, e sia stato opinione di sapientissimi Filosofi, il mondo esser composto di musica, e i cieli nel moversi far' armonia, e l'anima nostra pur con la medesima ragione esser formata, e però destarsi, e quasi vivificar le sue virtù per la musica. Per il che si scrive, Alessandro alcuna volta esser stato da quella così ardentemente incitato, che quasi contra sua voglia gli bisognava levarsi dai convivii, e correre all'arme; poi mutando il musico la sorte del suono, mitigarsi, e tornar dall'arme ai convivii. E dirovvi, il severo Socrate già vecchissimo aver' imparato a sonare la citara. E ricordomi aver già inteso, che Platone, ed Aristotele vogliono che l'uom bene instituito sia ancor musico; e con infinite ragioni mostrano, la forza della musica in noi essere grandissima; e per molte cause, che or saria lungo a dire, doversi necessariamente imparar da puerizia, non tanto per quella superficial melodia che si sente, ma per esser sufficiente ad indur' in noi un nuovo abito buono, ed un costume tendente alla virtù, il qual fa l'animo più capace di felicità, secondo che lo esercizio corporale fa il corpo più gagliardo; e non solamente non nuocere alle cose civili, e della guerra, ma loro giovar sommamente. Licurgo ancora nelle severe sue leggi la musica approvò. E leggesi, i Lacedemonii bellicosissimi, ed i Cretensi aver' usato nelle battaglie citare, ed altri instrumenti molli; e molti eccellentissimi Capitani antichi, come Epaminonda, aver dato opera alla musica, e quelli che non ne sapeano, come Temistocle, esser stati molto meno apprezzati. Non avete voi letto, che delle prime discipline che insegnò il buon vecchio Chirone nella tenera età ad Achille, il qual' egli nutrì dallo latte, e dalla culla, fu la musica? e volse il savio maestro, che le mani che aveano a sparger tanto sangue Trojano, fossero spesso occupate nel suono della citara? Qual soldato adunque sarà, che si vergogni d'imitar' Achille; lasciando molti altri famosi Capitani, ch'io potrei

ad-

addurre? Però non vogliate voi privar' il nostro Cortegiano della musica, la qual non solamente gli animi umani indolcisce, ma spesso le fiere fa diventar mansuete; e chi non la gusta, si può tener per certo che abbia gli spiriti discordanti l'un dall'altro. Eccovi quanto essa può, che già trasse un pesce a lasciarsi cavalcar da un'uomo per mezzo il procelloso mare. Questa veggiamo operarsi ne' sacri tempii in rendere laude, e grazie a Dio: e credibil cosa è che ella grata a lui sia, ed egli a noi data l'abbia per dolcissimo alleviamento delle fatiche, e fastidii nostri. Onde spesso i duri lavoratori de' campi sotto l'ardente Sole ingannano la lor noja col rozzo, ed agreste cantare. Con questo la inculta contadinella, che innanzi al giorno a filare, o a tessere si lieva, dal sonno si difende, e la sua fatica fa piacevole: questo è giocondissimo trastullo dopo le piogge, i venti, e le tempeste, ai miseri marinari: con questo consolansi i stanchi peregrini dei nojosi e lunghi viaggi, e spesso gli afflitti prigioneri delle catene, e ceppi. Così per maggior' argomento, che d'ogni fatica, e molestia umana la modulazione, benchè inculta, sia grandissimo refrigerio, pare che la natura alle nutrici insegnata l'abbia per rimedio precipuo del pianto continuo de' teneri fanciulli; i quali al suon di tal voce s'inducono a riposato, e placido sonno, scordandosi le lacrime, così proprie, ed a noi per presagio del rimanente della nostra vita in quella età da natura date. Or quivi tacendo un poco il Conte, disse il Magnifico Giuliano: Io non son già di parer conforme al Signor Gasparo: anzi estimo, per le ragioni che voi dite, e per molte altre, esser la musica non solamente ornamento, ma necessaria al Cortegiano. Vorrei ben che dichiaraste, in qual modo questa, e l'altre qualità che voi gli assegnate, siano da esser' operate, ed a che tempo, e con che maniera; perchè molte cose che da se meritano laude, spesso con l'operarle fuor di tempo diventano inettissime; e per contrario alcune che pajon di poco momento, usandole bene, sono pregiate assai. Allora il Conte, Prima che a questo proposito entriamo, voglio, disse, ragionar d'un' altra cosa, la quale io, perciò che di molta importanza la estimo, penso che dal nostro Cortegiano per alcun modo non debba esser lasciata addietro; e questo è il saper disegnare, ed aver cognizion dell' arte propria del dipingere. Nè vi maravigliate s'io desidero questa parte, la qual' oggidì forse par meccanica, e poco conveniente a gentiluomo; che ricordomi aver letto, che gli antichi, massimamente per tutta Grecia, voleano che i fanciulli nobili nelle scuole alla pittura dessero opera, come a cosa onesta, e necessaria; e fu questa ricevuta nel primo grado dell' arti liberali; poi per pubblico editto vietato, che ai servi non s'insegnasse. Presso ai Romani ancor s'ebbe in onor grandissimo; e da questa trasse il cognome la casa nobilissima de' Fabii, che il primo Fabio fu co-

gnominato Pittore, per esser' in effetto eccellentissimo pittore, e tanto dedito alla pittura, che avendo dipinto le mura del tempio della Salute, gl' inscrisse il nome suo, parendogli che, benchè fosse nato in una famiglia così chiara, ed onorata di tanti titoli di consolati, di trionfi, e d' altre dignità, e fosse litterato, e perito nelle leggi, e numerato tra gli oratori, potesse ancor' accrescere splendore, ed ornamento alla fama sua, lasciando memoria d'essere stato pittore. Non mancarono ancor molti altri di chiare famiglie celebrati in quest' arte; della qual', oltra che in se nobilissima e degna sia, si traggon molte utilità, e massimamente nella guerra, per disegnar paesi, siti, fiumi, ponti, rocche, fortezze, e tai cose; le quali, se ben nella memoria si servassero (il che però è assai difficile) altrui mostrar non si possono. E veramente chi non estima questa arte, parmi che molto sia dalla ragione alieno; che la macchina del mondo, che noi veggiamo coll' amplo cielo di chiare stelle tanto splendido, e nel mezzo la terra dai mari cinta, di monti, valli, e fiumi variata, e di sì diversi alberi, e vaghi fiori, e d' erbe ornata, dir si può che una nobile, e gran pittura sia per man della natura, e di Dio composta; la qual chi può imitare, parmi esser di gran laude degno; nè a questo pervenir si può senza la cognizion di molte cose, come ben sa chi lo prova. Però gli antichi e l' arte, e gli artefici aveano in grandissimo pregio; onde pervenne in colmo di somma eccellenza; e di ciò assai certo argomento pigliar si può dalle statue antiche di marmo, e di bronzo, che ancor si veggono; e benchè diversa sia la pittura dalla statuaria, pur l' una e l' altra da un medesimo fonte, che è il buon disegno, nasce. Però, come le statue sono divine, così ancor creder si può che le pitture fossero; e tanto più, quanto che di maggior' artificio capaci sono. Allor la Signora Emilia rivolta a Gio. Cristoforo Romano, che ivi con gli altri sedeva, Che vi par, disse, di questa sentenza? confermerete voi, che la pittura sia capace di maggior' artificio che la statuaria? Rispose Gio. Cristoforo, Io, Signora, estimo che la statuaria sia di più fatica, di più arte, e di più dignità che non è la pittura. Soggiunse il Conte, Per esser le statue più durabili, si poria forse dir che fossero di più dignità; perchè essendo fatte per memoria, satisfanno più a quello effetto perchè son fatte, che la pittura: ma oltre alla memoria, sono ancor' e la pittura, e la statuaria fatte per ornare; ed in questo la pittura è molto superiore; la quale se non è tanto diuturna, per dir così, come la statuaria, è però molto longeva, e tanto che dura, è assai più vaga. Rispose allor Gio. Cristoforo: Credo io veramente che voi parliate contra quello che avete nell' animo, e ciò tutto fate in grazia del vostro Raffaello; e forse ancor parvi che la eccellenza, che voi conoscete in lui della pittura, sia tanto suprema, che la marmoraria non possa giungere a quel

grado: ma conſiderate che queſta è laude d'un'artefice, e non dell' arte. Poi ſoggiunſe, Ed a me par bene, che l'una, e l'altra ſia una artificioſa imitazion di natura; ma non ſo già come poſſiate dir, che più non ſia imitato il vero, e quello proprio che fa la natura, in una figura di marmo, o di bronzo, nella qual ſono le membra tutte tonde, formate, e miſurate, come la natura le fa; che in una tavola, nella qual non ſi vede altro che la ſuperficie, e que' colori che ingannano gli occhi; nè mi direte già, che più propinquo al vero non ſia l'eſsere, che'l parere. Eſtimo poi che la marmoraria ſia più difficile, perchè ſe un'error vi vien fatto, non ſi può più correggere; che'l marmo non ſi riattacca, ma biſogna rifar' un' altra figura, il che nella pittura non accade; che mille volte ſi può mutare, giungervi, e ſminuirvi, migliorandola ſempre. Diſse il Conte ridendo, Io non parlo in grazia di Raffaello; nè mi dovete già riputar per tanto ignorante, che non conoſca la eccellenza di Michel' Angelo, e voſtra, e degli altri nella marmoraria: ma io parlo dell' arte, e non degli artefici; e voi ben dite vero, che l'una e l'altra è imitazion della natura; ma non è già così che la pittura appaja, e la ſtatuaria ſia. Che avvenga che le ſtatue ſiano tutte tonde, come il vivo, e la pittura ſolamente ſi veda nella ſuperficie; alle ſtatue mancano molte coſe, che non mancano alle pitture, e maſſimamente i lumi e l'ombre; perchè altro lume fa la carne, ed altro fa il marmo; e queſto naturalmente imita il pittore col chiaro e ſcuro, più, e meno, ſecondo il biſogno; il che non può far' il marmorario. E ſe ben' il pittore non fa la figura tonda, fa que' muſculi e membri tondeggiati di ſorte, che vanno a ritrovar quelle parti che non ſi veggono, con tal maniera, che beniſſimo comprender ſi può, che 'l pittor' ancor quelle conoſce, ed intende. Ed a queſto biſogna un' altro artificio maggiore in far quelle membra che ſcortano, e diminuiſcono a proporzion della viſta con ragion di proſpettiva; la qual per forza di linee miſurate, di colori, di lumi, e d'ombre, vi moſtra ancora in una ſuperficie di muro dritto, il piano, e 'l lontano, più, e meno, come gli piace. Parvi poi, che di poco momento ſia la imitazione dei colori naturali in contraffar le carni, i panni, e tutte l'altre coſe colorate? Queſto far non può già il marmorario, nè meno eſprimer la grazioſa viſta degli occhi neri, o azzurri, con lo ſplendor di que' raggi amoroſi. Non può moſtrare il color de' capegli flavi, non lo ſplendor dell' arme, non una oſcura notte, non una tempeſta di mare, non que' lampi e ſaette, non lo incendio d'una città, no 'l naſcere dell' aurora di color di roſe, con que' raggi d'oro, e di porpora; non può in ſomma moſtrare cielo, mare, terra, monti, ſelve, prati, giardini, fiumi, città, nè caſe; il che tutto fa il pittore. Per queſto parmi la pittura più nobile, e più capace d'artificio, che la marmoraria; e penſo che

presso agli antichi fosse di suprema eccellenza, come l' altre cose; il che si conosce ancor per alcune piccole reliquie che restano, massimamente nelle grotte di Roma, ma molto più chiaramente si può comprendere per gli scritti antichi, nei quali sono tante onorate, e frequenti menzioni e delle opre, e dei maestri; e per quelli intendesi, quanto fossero appresso i gran Signori, e le Repubbliche sempre onorati. Però si legge, che Alessandro amò sommamente Apelle Efesio, e tanto, che avendogli fatto ritrar nuda una sua carissima donna, ed intendendo, il buon pittore per la maravigliosa bellezza di quella restarne ardentissimamente innamorato, senza rispetto alcuno gliela donò. liberalità veramente degna d' Alessandro, non solamente donar tesori, e stati, ma i suoi proprii affetti e desiderii: e segno di grandissimo amor verso Apelle, non avendo avuto rispetto, per compiacer' a lui, di dispiacere a quella donna, che sommamente amava; la qual creder si può, che molto si dolesse di cambiar' un tanto Re con un pittore. Narransi ancor molti altri segni di benivolenza d' Alessandro verso d' Apelle: ma assai chiaramente dimostrò quanto lo estimasse, avendo per pubblico comandamento ordinato, che niun' altro pittore osasse far la immagine sua. Qui potrei dirvi le contenzioni di molti nobili pittori con tanta laude, e maraviglia quasi del mondo. Potrei dirvi con quanta solennità gl' Imperatori antichi ornavano di pitture i lor trionfi, e ne' luoghi pubblici le dedicavano, e come care le comperavano: e che siansi già trovati alcuni pittori che donavano l' opere sue, parendo loro che non bastasse oro, nè argento per pagarle: e come tanto pregiata fosse una tavola di Protogene, che essendo Demetrio a campo a Rodi, e possendo intrar dentro appiccandole il fuoco dalla banda dove sapeva che era quella tavola, per non abbruciarla restò di darle la battaglia, e così non prese la terra: e Metrodoro, filosofo, e pittore eccellentissimo, essere stato dagli Ateniesi mandato a L. Paulo per ammaestrargli i figliuoli, ed ornargli il trionfo che a far' avea. E molti nobili scrittori hanno ancora di questa arte scritto; il che è assai gran segno per dimostrare, in quanta estimazione ella fosse: ma non voglio che in questo ragionamento più ci estendiamo. Però basti solamente dire, che al nostro Cortegiano conviensi ancor della pittura aver notizia, essendo onesta, ed utile, ed apprezzata in que' tempi che gli uomini erano di molto maggior valore che ora non sono: e quando mai altra utilità, o piacer non se ne traesse, oltra che giovi a saper giudicar la eccellenza delle statue antiche, e moderne, di vasi, d' edificii, di medaglie, di camei, d' intagli, e tai cose; fa conoscere ancor la bellezza dei corpi vivi, non solamente nella delicatura de' volti, ma nella proporzion di tutto il resto, così degli uomini, come di ogni altro animale. Vedete adunque come lo aver cognizione della pittura sia causa di grandissi-

mo piacere. E questo pensino quei che tanto godono contemplando le bellezze d'una donna, che par lor' essere in Paradiso, e pur non sanno dipingere; il che se sapessero, arian molto maggior contento, perchè più perfettamente conosceriano quella bellezza che nel cuor genera lor tanta satisfazione. Rise quivi M. Cesare Gonzaga, e disse: Io già non son pittore; pur certo so aver molto maggior piacere di vedere alcuna donna, che non aria se or tornasse vivo quello eccellentissimo Apelle, che voi poco fa avete nominato. Rispose il Conte, Questo piacer vostro non deriva interamente da quella bellezza, ma dalla affezion che voi forse a quella donna portate; e se volete dir' il vero, la prima volta che voi a quella donna miraste, non sentiste la millesima parte del piacere che poi fatto avete, benchè le bellezze fossero quelle medesime; però potete comprender, quanto più parte nel piacer vostro abbia l'affezion, che la bellezza. Non nego questo, disse M. Cesare: ma secondo che 'l piacer nasce dalla affezione, così l'affezion nasce dalla bellezza; però dir si può che la bellezza sia pur causa del piacere. Rispose il Conte, Molte altre cause ancor spesso infiammano gli animi nostri, oltre alla bellezza; come i costumi, il sapere, il parlare, i gesti, e mill'altre cose, le quali però a qualche modo forse esse ancor si poriano chiamar bellezze: ma sopra tutto il sentirsi essere amato; di modo, che si può ancor senza quella bellezza di che voi ragionate, amare ardentissimamente: ma quegli amori che solamente nascono dalla bellezza, che superficialmente vedemo nei corpi, senza dubbio daranno molto maggior piacere a chi più la conoscerà, che a chi meno. Però tornando al nostro proposito, penso che molto più godesse Apelle, contemplando la bellezza di Campaspe, che non faceva Alessandro; perchè facilmente si può creder, che l'amor dell'uno e dell'altro derivasse solamente da quella bellezza; e che deliberasse forse ancor' Alessandro per questo rispetto donarla a chi gli parve che più perfettamente conoscer la potesse. Non avete voi letto, che quelle cinque fanciulle da Crotone, le quali tra l'altre di quel popolo elesse Zeusi pittore, per far di tutte cinque una sola figura eccellentissima di bellezza, furono celebrate da molti poeti; come quelle che per belle erano state approvate da colui che perfettissimo giudicio di bellezza aver dovea? Quivi mostrando M. Cesare non restar satisfatto, nè voler consentir per modo alcuno che altri che esso medesimo, potesse gustare quel piacere ch'egli sentiva di contemplar la bellezza d'una donna, ricominciò a dire: ma in quello s'udì un gran calpestare di piedi, con strepito di parlar' alto; e così rivolgendosi ognuno, si vide alla porta della stanza comparire un splendor di torchi, e subito dietro giunse con molta e nobil compagnia il Signor Prefetto, il qual ritornava, avendo accompagnato il Papa una parte del cammino; e già

allo

allo entrar del palazzo dimandando ciò che facesse la Signora Duchessa, aveva inteso di che sorte era il giuoco di quella sera, e 'l carico imposto al Conte Lodovico di parlar della Cortegianía; però quanto più gli era possibile, studiava il passo per giungere a tempo d' udir qualche cosa. Così subito fatto riverenza alla Signora Duchessa, e fatto seder gli altri, che tutti in piedi per la venuta sua s' erano levati, si pose ancor' esso a seder nel cerchio con alcuni de' suoi gentiluomini; tra i quali erano il Marchese Febus, e Ghirardino fratelli da Ceva, M. Ettor Romano, Vincenzo Calmeta, Orazio Florido, e molti altri; e stando ognun senza parlare, il Signor Prefetto disse: Signori, troppo nociva sarebbe stata la venuta mia qui, s' io avessi impedito così bei ragionamenti, come estimo che sian quelli che ora tra voi passavano; però non mi fate questa ingiuria di privar voi stessi, e me di tal piacere. Rispose allor' il Conte Lodovico: Anzi, Signor mio, penso che 'l tacer' a tutti debba esser molto più grato che 'l parlare; perchè essendo tal fatica a me più che agli altri questa sera toccata, oramai m' ha stanco di dire, e credo tutti gli altri d' ascoltare, per non essere stato il ragionamento mio degno di questa compagnia, nè bastante alla grandezza della materia di che io aveva carico, nella quale avendo io poco satisfatto a me stesso, penso molto meno aver satisfatto ad altrui. Però a voi, Signore, è stato ventura il giungere al fine; e buon sarà mò dar la impresa di quello che resta, ad un' altro, che succeda nel mio luogo; perciò che qualunque egli si sia, so che si porterà molto meglio ch' io non farei, se pur seguitar volessi, essendo oramai stanco, come sono. Non sopporterò io, rispose il Magnifico Giuliano, per modo alcuno esser defraudato della promessa che fatta m' avete, e certo so, che al Signor Prefetto ancor non dispiacerà lo intender questa parte. E qual promessa? disse il Conte. Rispose il Magnifico, Di dichiarirci, in qual modo abbia il Cortegiano da usare quelle buone condizioni che voi avete detto che convenienti gli sono. Era il Signor Prefetto, benchè di età puerile, saputo, e discreto più che non parea che s' appartenesse agli anni teneri, e in ogni suo movimento mostrava con la grandezza dell' animo una certa vivacità dello ingegno, vero pronostico dello eccellente grado di virtù dove pervenir doveva. Onde subito disse: Se tutto questo a dir resta, parmi esser' assai a tempo venuto, perchè intendendo in che modo dee il Cortegiano usar quelle buone condizioni, intenderò ancora quali esse siano, e così verrò a saper tutto quello che infin qui è stato detto. Però non rifiutate, Conte, di pagar questo debito, d' una parte del quale già sete uscito. Non arei da pagar tanto debito, rispose il Conte, se le fatiche fossero più egualmente divise: ma lo errore è stato dar' autorità di comandar' ad una Signora troppo parziale; e così ridendo

si vol-

si volse alla Signora Emilia, la qual subito disse: Della mia parzialità non dovreste voi dolervi: pur poi che senza ragion lo fate, daremo una parte di questo onor, che voi chiamate fatica, ad un'altro; e rivoltasi a M. Federico Fregoso, Voi, disse, proponeste il giuoco del Cortegiano; però è ancor ragionevole che a voi tocchi il dirne una parte; e questo sarà il satisfare alla domanda del Signor Magnifico, dichiarando, in qual modo, e maniera, e tempo il Cortegiano debba usar le sue buone condizioni, ed operar quelle cose che 'l Conte ha detto che se gli convien sapere. Allora M. Federico, Signora, disse, volendo voi separare il modo, e 'l tempo, e la maniera delle buone condizioni, e ben' operare del Cortegiano, volete separar quello che separar non si può; perchè queste cose son quelle che fanno le condizioni buone, e l' operar buono. Però avendo il Conte detto tanto, e così bene, ed ancor parlato qualche cosa di queste circostanze, e preparatosi nell'animo il resto che egli avea a dire, era pur ragionevole che seguitasse insin' al fine. Rispose la Signora Emilia, Fate voi conto d'essere il Conte, e dite quello che pensate che esso direbbe; e così sarà satisfatto al tutto. Disse allor' il Calmeta: Signori, poichè l' ora è tarda, acciò che M. Federico non abbia escusazione alcuna di non dir ciò che sa, credo che sia buono differire il resto del ragionamento a domani; e questo poco tempo che ci avanza, si dispensi in qualche altro piacer' senza ambizione. Così confermando ognuno, impose la Signora Duchessa a Madonna Margherita, e Madonna Costanza Fregosa, che danzassero. Onde subito Barletta, musico piacevolissimo, e danzator' eccellente, che sempre tutta la Corte teneva in festa, cominciò a sonare suoi instrumenti; e esse presesi per mano, ed avendo prima danzato una bassa, ballarono una *roegarze* con estrema grazia, e singolar piacer di chi le vide; poi, perchè già era passata gran pezza della notte, la Signora Duchessa si levò in piedi; e così ognuno riverentemente presa licenza, se ne andarono a dormire.

IL

IL SECONDO LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE A M. ALFONSO ARIOSTO.

ON senza maraviglia ho più volte considerato, onde nasca un' errore, il quale, perciò che universalmente ne' vecchi si vede, creder si può che ad essi sia proprio, e naturale; e questo è, che quasi tutti laudano i tempi passati, e biasimano i presenti, vituperando le azioni, e i modi nostri, e tutto quello che essi nella lor gioventù non facevano; affermando ancor', ogni buon costume, e buona maniera di vivere, ogni virtù, in somma ogni cosa andar sempre di mal' in peggio. E veramente par cosa molto aliena dalla ragione, e degna di maraviglia, che la età matura, la qual con la lunga esperienza suol far nel resto il giudicio degli uomini più perfetto, in questo lo corrompa tanto, che non si avveggano, che se 'l mondo sempre andasse peggiorando, e che i padri fossero generalmente migliori che i figliuoli, molto prima che ora saremmo giunti a quell' ultimo grado di male che peggiorar non può; e pur vedemo, che non solamente ai dì nostri, ma ancor nei tempi passati fu sempre questo vizio peculiar di quella età; il che per le scritture di molti autori antichissimi chiaro si comprende, e massimamente dei Comici, i quali più che gli altri esprimono la immagine della vita umana. La causa adunque di questa falsa opinione

nei

nei vecchi, estimo io per me ch'ella sia, perchè gli anni fuggendo, se ne portan seco molte comodità, e tra l'altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complession si muta, e divengon debili gli organi, per i quali l'anima opera le sue virtù. Però dei cuori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i soavi fiori di contento; e nel luogo dei sereni, e chiari pensieri, entra la nubilosa, e torbida tristizia, di mille calamità compagnata, di modo, che non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo; nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo, e la terra, ed ogni cosa faccia festa, e rida intorno agli occhi nostri; e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il Sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar (come disse Temistocle) un'arte che a scordar' insegnasse; perchè tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli che partendosi dal porto, tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma, e la riva si parta; e pur' è il contrario; che il porto, e medesimamente il tempo, e i piaceri restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo n'andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe, e divora; nè mai più ripigliar terra ci è concesso: anzi sempre da contrarii venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemo. Per esser' adunque l'animo senile subietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non gli può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, pajono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi, e delicati siano; così ai vecchi per la loro indisposizione (alla qual però non manca il desiderio) pajon' i piaceri insipidi, e freddi, e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordano, benchè i piaceri in se siano i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono, e biasimano il tempo presente, come malo, non discernendo che quella mutazione da se, e non dal tempo procede. E per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancor' il tempo nel quale avuti gli hanno; e però lo laudano, come buono; perchè pare che seco porti un' odore di quello che in esso sentiano, quando era presente; perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri; ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri. Onde accade, che ad uno amante è carissimo talor vedere una finestra, benchè chiusa, perchè alcuna volta quivi arà avuto gra-

zia di contemplar la ſua donna: medeſimamente, vedere uno anello, una lettera, un giardino, o altro luogo, o qualſivoglia coſa, che gli paja eſſer ſtata conſapevol teſtimonio de' ſuoi piaceri: e per lo contrario, ſpeſſo una camera ornatiſſima e bella, ſarà nojoſa a chi dentro vi ſia ſtato prigione, o patito v' abbia qualche altro diſpiacere. Ed ho già io conoſciuto alcuni che mai non beveriano in un vaſo ſimile a quello nel quale già aveſſero, eſſendo infermi, preſo bevanda medicinale; perchè così come quella fineſtra, o l' anello, o la lettera, all' uno rappreſenta la dolce memoria che tanto gli diletta, per parergli che quella già foſſe una parte de' ſuoi piaceri; così all' altro la camera, o 'l vaſo par che inſieme con la memoria rapporti la infermità, o la prigionia. Queſta medeſima cagion credo che muova i vecchi a laudare il paſſato tempo, e biaſimar' il preſente. Però come del reſto, così parlano ancor delle corti, affermando, quelle di che eſſi hanno memoria, eſſer ſtate molto più eccellenti, e piene d' uomini ſingulari, che non ſon quelle che oggidì veggiamo: e ſubito che occorrono tai ragionamenti, cominciano ad eſtollere con infinite laudi i Cortegiani del Duca Filippo, ovvero del Duca Borſo; e narrano i detti di Nicolò Piccinino; e ricordano, che in quei tempi non ſi ſaria trovato, ſe non rariſſime volte, che ſi foſse fatto un' omicidio; e che non erano combattimenti, non inſidie, non inganni, ma una certa bontà fedele, ed amorevole tra tutti; una ſicurtà leale; e che nelle corti allor regnavano tanti buoni coſtumi, tanta oneſtà, che i Cortegiani tutti erano come religioſi; e guai a quello che aveſse detto una mala parola all' altro, o fatto pur' un ſegno men che oneſto verſo una donna: e per lo contrario dicono, in queſti tempi eſſer tutto l' oppoſito; e che non ſolamente tra i Cortegiani è perduto quell' amor fraterno, e quel viver coſtumato; ma che nelle corti non regnano altro che invidie, e malivolenze, mali coſtumi, e diſsolutiſſima vita, in ogni ſorte di vizii; le donne laſcive ſenza vergogna, gli uomini effemminati. Dannano ancora i veſtimenti, come diſoneſti, e troppo molli. In ſomma riprendono infinite coſe; tra le quali molte veramente meritano riprenſione; perchè non ſi può dir che tra noi non ſiano molti mali uomini, e ſcellerati, e che queſta età noſtra non ſia aſsai più copioſa di vizii, che quella che eſſi laudano. Parmi ben, che mal diſcernano la cauſa di queſta differenza, e che ſiano ſciocchi; perchè vorriano che al mondo foſſero tutti i beni ſenza male alcuno; il che è impoſſibile: perchè eſsendo il mal contrario al bene, e 'l bene al male, è quaſi neceſsario che per la oppoſizione, e per un certo contrappeſo l' un ſoſtenga e fortifichi l' altro; e mancando, o creſcendo l' uno, così manchi, o creſca l' altro; perchè niuno contrario è ſenza l' altro ſuo contrario. Chi non ſa che al mondo non ſaria la giuſtizia, ſe non foſsero le ingiurie? la magnanimità, ſe non foſsero li puſillanimi? la

con-

continenza, se non fosse la incontinenza? la sanità, se non fosse la infermità? la verità, se non fosse la bugia? la felicità, se non fossero le disgrazie? Però ben dice Socrate appresso Platone, maravigliarsi che Esopo non abbia fatto uno Apologo nel quale finga, Dio, poichè non avea mai potuto unire il piacere e 'l dispiacere insieme, avergli attaccati con la estremità, di modo, che 'l principio dell' uno sia il fin dell' altro; perchè vedemo, niuno piacer poterci mai esser grato, se 'l dispiacere non gli precede. Chi può aver caro il riposo, se prima non ha sentito l' affanno della stracchezza? chi gusta il mangiare, il bere, e 'l dormire, se prima non ha patito fame, sete, e sonno? Credo io adunque, che le passioni, e le infermità sian date dalla natura agli uomini, non principalmente per fargli soggetti ad esse; perchè non par conveniente che quella che è madre d' ogni bene, dovesse di suo proprio consiglio determinato darci tanti mali; ma facendo la natura la sanità, il piacere, e gli altri beni; conseguentemente dietro a questi furono congiunte le infermità, i dispiaceri, e gli altri mali. Però essendo le virtù state al mondo concesse per grazia e don della natura, subito i vizii, per quella concatenata contrarietà, necessariamente le furono compagni; di modo, che sempre, crescendo, o mancando l' uno, forza è che così l' altro cresca, o manchi. Però, quando i nostri vecchi laudano le corti passate, perchè non aveano gli uomini così viziosi, come alcuni che hanno le nostre, non conoscono che quelle ancor non gli aveano così virtuosi come alcuni che hanno le nostre: il che non è maraviglia; perchè niun male è tanto malo quanto quello che nasce dal seme corrotto del bene; e però producendo adesso la natura molto miglior' ingegni che non facea allora; siccome quelli che si voltano al bene, fanno molto meglio che non facean quelli suoi, così ancor quelli che si voltano al male, fanno molto peggio. Non è adunque da dire che quelli che restavano di far male, per non saperlo fare, meritassero in quel caso laude alcuna; perchè avvenga che facessero poco male, faceano però il peggio che sapeano. E che gl' ingegni di que' tempi fossero generalmente molto inferiori a que' che son' ora, assai si può conoscere da tutto quello che d' essi si vede, così nelle lettere, come nelle pitture, statue, edificii, ed ogni altra cosa. Biasimano ancor questi vecchi in noi molte cose che in se non sono nè buone, nè male, solamente perchè essi non le faceano; e dicono, non convenirsi ai giovani passeggiar per le città a cavallo, massimamente nelle mule; portar fodre di pelle, nè robe lunghe nel verno; portar berretta, finchè almeno non sia l' uomo giunto a diciotto anni; ed altre tai cose; di che veramente s' ingannano: perchè questi costumi (oltra che sian comodi e utili) son dalla consuetudine introdotti, ed universalmente piacciono, come allor piacea l' andar' in giornea con le calze

aperte, e scarpette pulite; e per esser galante, portar tutto dì uno sparviere in pugno senza proposito, e ballar senza toccar la man della donna, ed usar molti altri modi, i quali come or sariano goffissimi, allor' erano prezzati assai. Però sia licito ancor' a noi seguitar la consuetudine de' nostri tempi, senza esser calunniati da questi vecchi, i quali spesso volendosi laudare, dicono: Io aveva vent' anni, che ancor dormiva con mia madre, e mie sorelle; nè seppi ivi a gran tempo che cosa fossero donne; ed ora i fanciulli non hanno appena asciutto il capo, che sanno più malizie, che in que' tempi non sapeano gli uomini fatti; nè si avveggono, che dicendo così, confermano, i nostri fanciulli aver più ingegno che non aveano i loro vecchi. Cessino adunque di biasimar' i tempi nostri, come pieni di vizii; perchè levando quelli, leveriano ancora le virtù; e ricordinsi, che tra i buoni antichi, nel tempo che fiorivano al mondo quegli animi gloriosi, e veramente divini in ogni virtù, e gl'ingegni più che umani, trovavansi ancor molti scelleratissimi; i quali se vivessero, tanto sariano tra i nostri mali, eccellenti nel male, quanto que' buoni, nel bene; e di ciò fanno piena fede tutte le istorie. Ma a questi vecchi penso che omai a bastanza sia risposto. Però lascieremo questo discorso, forse ormai troppo diffuso, ma non in tutto fuor di proposito; e bastandoci aver dimostrato, le corti de' nostri tempi non esser di minor laude degne che quelle che tanto laudano i vecchi, attenderemo ai ragionamenti avuti sopra il Cortegiano, per i quali assai facilmente comprender si può, in che grado tra l' altre corti fosse quella d' Urbino; e quale era quel Principe, e quella Signora a cui servivano così nobili spiriti; e come fortunati si potean dir tutti quelli che in tal commercio viveano.

Venuto adunque il seguente giorno, tra i Cavalieri, e le Donne della Corte furono molti, e diversi ragionamenti sopra la disputazion della precedente sera; il che in gran parte nasceva perchè il Signor Prefetto avido di sapere ciò che detto s' era, quasi ad ognun ne dimandava, e, come suol sempre intervenire, variamente gli era risposto; perocchè alcuni laudavano una cosa, alcuni un' altra, ed ancor tra molti era discordia della sentenza propria del Conte; che ad ognuno non erano restate nella memoria così compiutamente le cose dette. Però di questo quasi tutto 'l giorno si parlò; e come prima incominciò a farsi notte, volse il Signor Prefetto che si mangiasse, e tutti i gentiluomini condusse seco a cena; e subito fornito di mangiare, n' andò alla stanza della Signora Duchessa; la quale vedendo tanta compagnia, e più per tempo che consueto non era, disse: Gran peso parmi, M. Federico, che sia quello che posto è sopra le spalle vostre, e grande aspettazion quella a cui corrisponder dovete. Quivi non aspettando che M. Federico rispondesse, E che gran peso è però questo? disse l' Unico

Are-

Aretino. Chi è tanto ſciocco, che quando ſa fare una coſa, non la faccia a tempo conveniente? Così di queſto parlandoſi, ognuno ſi poſe a ſedere nel luogo, e modo uſato, con attentiſſima aſpettazion del propoſto ragionamento. Allora M. Federico rivolto all' Unico, A voi adunque non par, diſse, Signor' Unico, che faticoſa parte, e gran carico mi ſia impoſto queſta ſera, avendo a dimoſtrare, in qual modo, e maniera, e tempo debba il Cortegiano uſar le ſue buone condizioni, ed operar quelle coſe che già s'è detto convenirſegli? A me non par gran coſa, riſpoſe l' Unico; e credo che baſti tutto queſto, dir che 'l Cortegiano ſia di buon giudicio, come jerſera ben diſse il Conte eſser neceſsario; ed eſsendo così, penſo che ſenza altri precetti debba poter' uſar quello che egli ſa, a tempo, e con buona maniera; il che volere più minutamente ridurre in regola, ſaria troppo difficile, e forſe ſuperfluo; perchè non ſo qual ſia tanto inetto, che voleſse venire a maneggiar l' arme, quando gli altri foſsero nella muſica; ovvero andaſſe per le ſtrade ballando la moreſca, avvenga che ottimamente far lo ſapeſse; ovvero andando a confortar' una madre, a cui foſse morto il figliuolo, cominciaſse a dir piacevolezze, e far l' arguto. Certo queſto a niun gentiluomo, credo interverria, che non foſse in tutto pazzo. A me par, Signor' Unico, diſse quivi M. Federico, che voi andiate troppo in ſu le eſtremità; perchè intervien qualche volta eſser' inetto di modo, che non così facilmente ſi conoſce; e gli errori non ſon tutti pari; e potrà occorrer che l' uomo ſi aſtenerà da una ſciocchezza pubblica, e troppo chiara, come ſaria quel che voi dite d' andar ballando la moreſca in piazza, e non ſaprà poi aſtenerſi di laudar ſe ſteſso fuor di propoſito; d' uſar' una proſunzion faſtidioſa; di dir talor' una parola penſando di far ridere, la qual per eſser detta fuor di tempo, riuſcirà fredda, e ſenza grazia alcuna; e ſpeſſo queſti errori ſon coperti d' un certo velo, che ſcorger non gli laſcia da chi gli fa, ſe con diligenza non vi ſi mira: e benchè per molte cauſe la viſta noſtra poco diſcerna, pur ſopra tutto per l' ambizione divien tenebroſa; che ognun volentier ſi moſtra in quello che ſi perſuade di ſapere, o vera, o falſa che ſia quella perſuaſione. Però il governarſi bene in queſto, parmi che conſiſta in una certa prudenza, e giudicio di elezione; e conoſcere il più, e 'l meno, che nelle coſe ſi accreſce, e ſcema, per operarle opportunamente, o fuor di ſtagione. E benchè il Cortegian ſia di così buon giudicio, che poſsa diſcernere queſte differenze, non è però, che più facile non gli ſia conſeguir quello che cerca, eſsendogli aperto il penſiero con qualche precetto, e moſtratogli le vie, e quaſi i luoghi dove fondar ſi debba; che ſe ſolamente attendeſse al generale. Avendo adunque il Conte jerſera con tanta copia, e bel modo ragionato della Cortegianía, in me veramente ha moſso non poco

timor'.

timor', e dubbio di non poter così ben ſatisfare a queſta nobil' audienza in quello che a me tocca a dire, come eſso ha fatto in quello che a lui toccava; pur per farmi partecipe più ch' io poſso, della ſua laude, ed eſser ſicuro di non errare almen' in queſta parte, non gli contraddirò in coſa alcuna. Onde conſentendo con le opinioni ſue, ed oltre al reſto circa la nobiltà del Cortegiano, e lo ingegno, e la diſpoſizion del corpo, e grazia dell' aſpetto, dico che per acquiſtar laude meritamente e buona eſtimazione appreſſo ognuno, e grazia da quei Signori ai quali ſerve, parmi neceſsario che e' ſappia componere tutta la vita ſua, e valerſi delle ſue buone qualità univerſalmente nella converſazion di tutti gli uomini, ſenza acquiſtarne invidia; il che quanto in ſe difficil ſia, conſiderar ſi può dalla rarità di quelli che a tal termine giunger ſi veggono; perchè in vero tutti da natura ſiamo pronti più a biaſimar gli errori, che a laudar le coſe ben fatte; e par che per una certa innata malignità, molti, ancor che chiaramente conoſcano il bene, ſi sforzino con ogni ſtudio, ed induſtria di trovarci dentro o errore, o almen ſimilitudine d' errore. Però è neceſſario che 'l noſtro Cortegiano in ogni ſua operazion ſia cauto; e ciò che dice, o fa, ſempre accompagni con prudenza; e non ſolamente ponga cura d' aver' in ſe parti, e condizioni eccellenti, ma il tenor della vita ſua ordini con tal diſpoſizione, che 'l tutto corriſponda a queſte parti, e ſi vegga il medeſimo eſſer ſempre, ed in ogni coſa tal, che non diſcordi da ſe ſteſſo, ma faccia un corpo ſolo di tutte queſte buone condizioni; di ſorte, che ogni ſuo atto riſulti, e ſia compoſto di tutte le virtù, come dicono gli Stoici eſſer' officio di chi è ſavio; benchè però in ogni operazion ſempre una virtù è la principale; ma tutte ſono talmente tra ſe concatenate, che vanno ad un fine, e ad ogni effetto tutte poſsono concorrere, e ſervire. Però biſogna che ſappia valerſene; e per lo paragone, e quaſi contrarietà dell' una, talor far che l' altra ſia più chiaramente conoſciuta; come i buoni pittori, i quali con l' ombra fanno apparere, e moſtrano i lumi de' rilievi; e così col lume profondano l' ombre dei piani, e compagnano i colori diverſi inſieme di modo, che per quella diverſità l' uno, e l' altro meglio si dimoſtra; e 'l poſar delle figure contrario l' una all' altra, le ajuta a far quell' officio che è intenzion del pittore. Onde la manſuetudine è molto maraviglioſa in un gentiluomo, il qual sia valente, e sforzato nell' arme; e come quella fierezza par maggiore accompagnata dalla modeſtia, così la modeſtia accreſce, e più compar per la fierezza. Però il parlar poco, , il far' aſsai, e 'l non laudar ſe ſteſso delle opere laudevoli, diſſimulandole di buon modo, accreſce l' una, e l' altra virtù, in perſona che diſcretamente ſappia uſar queſta maniera; e così intervien di tutte l' altre buone qualità. Voglio adunque che 'l noſtro Cortegiano in ciò che

egli

egli faccia, o dica, usi alcune regole universali, le quali io estimo che brevemente contengano tutto quello che a me s' appartien di dire; e per la prima, e più importante, fugga (come ben ricordò il Conte jersera) sopra tutto l' affettazione. Appresso consideri ben, che cosa è quella che egli fa, o dice; e 'l luogo dove la fa; in presenza di cui; a che tempo; la causa perchè la fa; la età sua; la professione; il fine dove tende; e i mezzi che a quello condur lo posono; e così con queste avvertenze s' accomodi discretamente a tutto quello che fare, o dir vuole. Poi che così ebbe detto M. Federico, parve che si fermasse un poco. Allor subito, Queste vostre regole, disse il Signor Morello da Ortona, a me par che poco insegnino; ed io per me tanto ne so ora, quanto prima che voi ce le mostraste; benchè mi ricordi ancor qualche altra volta averle udite da' frati co' quali confessato mi sono, e parmi che le chiamino le circonstanze. Rise allor M. Federico, e disse: Se ben vi ricorda, volse jersera il Conte che la prima professione del Cortegiano fosse quella dell' arme, e largamente parlò di che modo far la doveva; però questo non replicheremo più. Pur sotto la nostra regola si potrà ancor' intendere, che ritrovandosi il Cortegiano nella scaramuccia, o fatto d' arme, o battaglia di terra, o in altre cose tali, dee discretamente procurar d' appartarsi dalla moltitudine, e quelle cose segnalate, e ardite che ha da fare, farle con minor compagnia che può, e al cospetto di tutti i più nobili, e estimati uomini che siano nell' esercito; e massimamente alla presenza, e, se possibil' è, innanzi agli occhi proprii del suo Re, o di quel Signore a cui serve; perchè in vero è ben conveniente valersi delle cose ben fatte. Ed io estimo, che siccome è male cercar gloria falsa, e di quello che non si merita; così sia ancor male defraudar se stesso del debito onore, e non cercarne quella laude che sola è vero premio delle virtuose fatiche. Ed io ricordomi aver già conosciuti di quelli che avvenga che fossero valenti, pur' in questa parte erano grossieri; e così metteano la vita a pericolo per andar' a pigliar' una mandra di pecore, come per esser' i primi che montassero le mura d' una terra combattuta; il che non farà il nostro Cortegiano, se terrà a memoria la causa che lo conduce alla guerra; che dee eser solamente l' onore. E se poi si ritroverà armeggiare negli spettacoli pubblici, giostrando, torneando, o giocando a canne, o facendo qualsivoglia altro esercizio della persona, ricordandosi il luogo ove si trova, e in presenza di cui, procurerà eser nell' arme non meno attillato e leggiadro, che sicuro; e pascer gli occhi degli spettatori di tutte le cose che gli parrà che posano aggiungergli grazia; e porrà cura d' aver cavallo con vaghi guarnimenti, abiti ben' intesi, motti appropriati, e invenzioni ingegnose, che a se tirino gli occhi de' circonstanti, come calamita il ferro. Non sarà

mai

mai degli ultimi che compariscano a mostrarsi; sapendo che i popoli, e massimamente le donne, mirano con molto maggior' attenzione i primi, che gli ultimi; perchè gli occhi, e gli animi, che nel principio son' avidi di quella novità, notano ogni minuta cosa, e di quella fanno impressione; poi per la continuazione non solamente si saziano, ma ancora si stancano. Però fu un nobile istrione antico, il qual per questo rispetto sempre voleva nelle fabule esser' il primo che a recitare uscisse. Così ancor, parlando pur d'arme, il nostro Cortegiano avrà risguardo alla profession di coloro con chi parla, ed a questo accomoderassi: altramente ancor parlandone con uomini, altramente con donne; e se vorrà toccar qualche cosa che sia in laude sua propria, lo farà dissimulatamente, come a caso, e per transito, e con quella discrezione ed avvertenza che jeri ci mostrò il Conte Lodovico. Non vi par' ora, Signor Morello, che le nostre regole possano insegnar qualche cosa? Non vi par che quello amico nostro, del qual, pochi dì sono, vi parlai, s'avesse in tutto scordato, con chi parlava, e perchè, quando per intertenere una gentildonna, la quale per prima mai più non aveva veduta, nel principio del ragionar, le cominciò a dire, che aveva morti tanti uomini, e come era fiero, e sapea giocar di spada a due mani? nè se le levò da canto, che venne a volerle insegnar, come s'avessero a riparar' alcuni colpi d'azza, essendo armato, e come, disarmato; ed a mostrarle prese di pugnale; di modo che quella meschina stava in sulla croce; e parvele un' ora mill' anni levarselo da canto, temendo quasi che non ammazzasse lei ancora, come quegli altri. In questi errori incorrono coloro che non hanno riguardo alle circonstanze, che voi dite aver' intese da' frati. Dico adunque, che degli esercizii del corpo sono alcuni che quasi mai non si fanno, se non in pubblico; come il giostrare, il torneare, il giocare a canne, e gli altri tutti che dependono dall' arme. Avendosi adunque in questi da adoperare il nostro Cortegiano, prima ha da procurar d'eser tanto bene ad ordine di cavalli, d'arme, e d'abbigliamenti, che nulla gli manchi; e non sentendosi ben' assettato del tutto, non vi si metta per modo alcuno: perchè, non facendo bene, non si può escusare che questa non sia la profession sua. Appresso, dee considerar molto, in presenza di chi si mostra, e quali siano i compagni; perchè non saria conveniente, che un gentiluomo andasse ad onorare con la persona sua una festa di contado, dove gli spettatori, ed i compagni fossero gente ignobile. Disse allor' il Signor Gaspar Pallavicino: Nel paese nostro di Lombardia non s' hanno questi rispetti; anzi molti gentiluomini giovani trovansi che le feste ballano tutto 'l dì nel Sole coi villani, e con essi giuocano a lanciar la bara, lottare, correre, e saltare; ed io non credo che sia male; perchè ivi non si fa paragone della nobiltà,

ma

ma della forza, e destrezza, nelle quai cose spesso gli uomini di villa non vaglion meno che i nobili; e par che quella domestichezza abbia in se una certa liberalità amabile. Quel ballar nel Sole, rispose M. Federico, a me non piace per modo alcuno; nè so che guadagno vi si trovi. Ma chi vuol pur lottare, correr', e saltar coi villani, dee (al parer mio) farlo in modo di provarsi, e (come si suol dir) per gentilezza, non per contender con loro; e dee l'uomo esser quasi sicuro di vincere: altramente non vi si metta; perchè sta troppo male, e troppo è brutta cosa, e fuor della dignità, vedere un gentiluomo vinto da un villano, e massimamente alla lotta: però credo io, che sia ben' astenersene, almeno in presenza di molti; perchè il guadagno nel vincere è pochissimo, e la perdita nell' esser vinto è grandissima. Fassi ancor' il giuoco della palla quasi sempre in pubblico; ed è uno di quegli spettacoli a cui la moltitudine apporta assai ornamento. Voglio adunque, che questo, e tutti gli altri, dall' armeggiar' in fuora, faccia il nostro Cortegiano, come cosa che sua professione non sia, e di che mostri non cercar', o aspettar laude alcuna; nè si conosca che molto studio, o tempo vi metta, avvengachè eccellentemente lo faccia; nè sia come alcuni che si dilettano di musica, e parlando con chi si sia, sempre che si fa qualche pausa nei ragionamenti, cominciano sotto voce a cantare: altri camminando per le strade, e per le chiese vanno sempre ballando: altri incontrandosi in piazza, o dove si sia, con qualche amico, si metton subito in atto di giuocar di spada, o di lottare, secondo che più si dilettano. Quivi disse M. Cesare Gonzaga, Meglio fa un *Signor* giovane, che avemo in Roma, il qual, perchè si sente ajutante della persona, conduce tutti quelli che lo vanno a visitare, ancorchè mai più non gli abbia veduti, in un suo giardino, ed invitagli con grandissima instanza a spogliarsi in giuppone, e giuocar seco a saltare. Rise M. Federico; poi soggiunse: Sono alcuni altri esercizj che far si possono nel pubblico, e nel privato; com' è il danzare; ed a questo estimo io che debba aver rispetto il Cortegiano; perchè danzando in presenza di molti, ed in luogo pieno di popolo, parmi che se gli convenga servare una certa dignità, temperata però con leggiadra, ed aerosa dolcezza di movimenti; e benchè si senta leggierissimo, e che abbia tempo, e misura assai, non entri in quelle prestezze de' piedi, e duplicati ribattimenti, i quali veggiamo che nel nostro Barletta stanno benissimo, e forse in un gentiluomo sariano poco convenienti; benchè in camera privatamente, come or noi ci troviamo, penso che licito gli sia e questo, e ballar moresche, e brandi: ma in pubblico non così, fuorchè travestito; e benchè fosse di modo, che ciascun lo conoscesse, non dà noja; anzi per mostrarsi in tai cose negli spettacoli pubblici con arme, e senza arme, non è miglior via di quella; perchè lo es-

ſer traveſtito porta ſeco una certa libertà, e licenza; la quale tra l'altre coſe fa che l'uomo può pigliar forma di quello in che ſi ſente valere, ed uſar diligenza, ed attillatura circa la principal' intenzione della coſa in che moſtrar ſi vuole; ed una certa ſprezzatura circa quello che non importa; il che accreſce molto la grazia: come ſaria veſtirſi un giovane da vecchio; ben però con abito diſciolto, per poterſi moſtrare nella gagliardia: un cavaliero in forma di paſtor ſalvatico, o altro tale abito, ma con perfetto cavallo, e leggiadramente acconcio ſecondo quella intenzione; perchè ſubito l'animo de' circonſtanti corre ad immaginar quello che agli occhi al primo aſpetto s'appreſenta; e vedendo poi riuſcir molto maggior coſa che non prometteva quell'abito, ſi diletta, e piglia piacere. Però ad un Principe in tai giuochi, e ſpettacoli ove intervenga fizione di falſi viſaggi, non ſi converria il voler mantener la perſona del Principe proprio; perchè quel piacere che dalla novità viene agli ſpettatori, mancheria in gran parte: che ad alcuno non è nuovo, che il Principe ſia il Principe; ed eſſo, ſapendoſi che oltre allo eſſer Principe, vuol' aver' ancor forma di Principe, perde la libertà di far tutte quelle coſe che ſono fuor della dignità di Principe; e ſe in queſti giuochi foſſe contenzione alcuna, maſſimamente con arme, poria ancor far credere di voler tener la perſona di Principe per non eſſer battuto, ma riguardato dagli altri; oltra che facendo ne' giuochi quel medeſimo che dee far da dovero, quando foſſe biſogno, leveria l'autorità al vero, e pareria quaſi che ancor quello foſse giuoco: ma in tal caſo ſpogliandoſi il Principe la perſona di Principe, e meſcolandoſi egualmente coi minori di ſe, ben però di modo, che poſſa eſſer conoſciuto, col rifiutar la grandezza piglia un' altra maggior grandezza, che è il voler' avanzar gli altri non d'autorità, ma di virtù; e moſtrar, che 'l valor ſuo non è accreſciuto dallo eſſer Principe. Dico adunque che 'l Cortegiano dee in queſti ſpettacoli d'arme aver la medeſima avvertenza ſecondo il grado ſuo. Nel volteggiar poi a cavallo, lottar, correr', e ſaltare, piacemi molto fuggir la moltitudine della plebe, o almeno laſciarſi veder rariſſime volte; perchè non è al mondo coſa tanto eccellente, della quale gl' ignoranti non ſi saziino, e non tengan poco conto, vedendola ſpeſſo. Il medeſimo giudico della muſica; però non voglio che 'l noſtro Cortegiano faccia come molti, che ſubito che ſon giunti ove che ſia, e alla preſenza ancor di Signori de' quali non abbiano notizia alcuna, ſenza laſciarſi molto pregare, ſi mettono a far ciò che ſanno, e ſpeſſo ancor quel che non ſanno; di modo, che par che ſolamente per quello effetto ſiano andati a farſi vedere, e che quella ſia la loro principal profeſſione. Venga adunque il Cortegiano a far muſica, come a coſa per paſſar tempo; e quaſi sforzato; e non in preſenza di gente ignobile, nè di gran moltitudine; e benchè ſappia,

ed intenda ciò che fa, in questo ancor voglio che dissimuli lo studio, e la fatica, che è necessaria in tutte le cose che si hanno a far bene; e mostri estimar poco in se stesso questa condizione; ma col farla eccellentemente la faccia estimar' assai dagli altri. Allor' il Signor Gaspar Pallavicino, Molte sorti di musica, disse, si trovan così di voci vive, come d' instrumenti; però a me piacerebbe intender qual sia la miglior tra tutte, ed a che tempo debba il Cortegiano operarla. Bella musica, rispose Messer Federico, parmi il cantar bene a libro sicuramente, e con bella maniera; ma ancor molto più il cantare alla viola; perchè tutta la dolcezza consiste quasi in un solo; e con molto maggior' attenzion si nota, ed intende il bel modo, e l' aria, non essendo occupate le orecchie in più che in una sol voce; e meglio ancor vi si discerne ogni piccolo errore; il che non accade cantando in compagnia, perchè l' uno ajuta l' altro: ma sopra tutto parmi gratissimo il cantare alla viola per recitare; il che tanto di venustà, ed efficacia aggiunge alle parole, che è gran maraviglia. Sono ancor' armoniosi tutti gl' instrumenti da tasti, perchè hanno le consonanze molto perfette; e con facilità vi si possono far molte cose che empiono l' animo della musical dolcezza. E non meno diletta la musica delle quattro viole da arco, la qual' è soavissima, ed artificiosa. Dà ornamento, e grazia assai la voce umana a tutti questi instrumenti, de' quali voglio che al nostro Cortegian basti aver notizia. E quanto più però in essi sarà eccellente, tanto sarà meglio; senza impacciarsi molto di quelli che Minerva rifiutò, ed Alcibiade, perchè pare che abbiano dello schifo. Il tempo poi nel quale usar si possono queste sorti di musica, estimo io che sia sempre che l' uomo si trova in una domestica e cara compagnia, quando altre faccende non vi sono: ma sopra tutto conviensi in presenza di donne, perchè quegli aspetti indolciscono gli animi di chi ode, e più i fanno penetrabili dalla soavità della musica; e ancora svegliano gli spiriti di chi la fa. Piacemi ben (come ancor' ho detto) che si fugga la moltitudine, e massimamente degl' ignobili. Ma il condimento del tutto bisogna che sia la discrezione; perchè in effetto saria impossibile immaginar tutti i casi che occorrono; e se il Cortegiano sarà giusto giudice di se stesso, s' accomoderà bene ai tempi, e conoscerà, quando gli animi degli auditori saranno disposti ad udire, e quando nò: conoscerà l'età sua; che in vero non si conviene, e dispare assai vedere un' uomo di qualche grado, vecchio, canuto, e senza denti, pien di rughe, con una viola in braccio sonando, cantare in mezzo d' una compagnia di donne, avvenga ancor che mediocremente lo facesse; e questo, perchè il più delle volte cantando si dicon parole amorose; e ne' vecchi l' amor' è cosa ridicola; benchè qualche volta paja che egli si diletti tra gli altri suoi miracoli d' accendere in

dispetto degli anni i cuori agghiacciati. Rispose allora il Magnifico: Non private, Messer Federico, i poveri vecchi di questo piacere; perchè io già ho conosciuti uomini di tempo, che hanno voci perfettissime, e mani dispostissime agl' instrumenti, molto più che alcuni giovani. Non voglio, disse Messer Federico, privare i vecchi di questo piacere: ma voglio ben privar voi, e queste donne del ridervi di quella inezia; e se vorranno i vecchi cantare alla viola, faccianlo in secreto, e solamente per levarsi dell' animo que' travagliosi pensieri, e gravi molestie di che la vita nostra è piena; e per gustar quella divinità ch' io credo che nella musica sentivano Pitagora, e Socrate: e se bene non la eserciteranno, per aver fattone già nell' animo un certo abito, la gusteran molto più udendola, che chi non avesse cognizione; perchè, siccome spesso le braccia d' un fabbro debile nel resto, per esser più esercitate, sono più gagliarde che quelle d' un' altro uomo robusto, ma non assueto a faticar le braccia; così le orecchie esercitate nell' armonia, molto meglio, e più presto la discernono, e con molto maggior piacer la giudicano, che l' altre, per buone, ed acute che siano, non essendo versate nelle varietà delle consonanze musicali; perchè quelle modulazioni non entrano, ma senza lasciare gusto di se, via trapassano da canto all' orecchie non assuete d' udirle; avvengachè insino alle fiere sentano qualche dilettazion della melodia. Questo è adunque il piacer che si conviene ai vecchi pigliare della musica. Il medesimo dico del danzare; perchè in vero questi esercizii si deono lasciare prima che dalla età siamo sforzati a nostro dispetto lasciargli. Meglio è adunque, rispose quivi il Signor Morello, quasi adirato, escludere tutti i vecchi, e dir che solamente i giovani abbian da esser chiamati Cortegiani. Rise allor M. Federico, e disse: Vedete voi, Signor Morello, che quelli che amano queste cose, se non son giovani, si studiano d' apparere; e però si tingono i capelli, e fannosi la barba due volte la settimana: e ciò procede, che la natura tacitamente loro dice, che tali cose non si convengono se non a' giovani. Risero tutte le donne, perchè ciascuna comprese che quelle parole toccavano al Signor Morello; ed esso parve che un poco se ne turbasse. Ma sono ben degli altri intertenimenti con donne, soggiunse subito M. Federico, che si convengono ai vecchi. E quali? disse il Signor Morello; dir le favole? È questo ancor, rispose M. Federico; ma ogni età, come sapete, porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar virtù, e qualche peculiar vizio: che i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti, e più sagaci; sono anco poi più parlatori, avari, difficili, timidi: sempre gridano in casa, asperi ai figliuoli; vogliono che ognun faccia a modo loro: e per contrario, i giovani, animosi, liberali, sinceri, ma pronti alle risse,

volu-

volubili, che amano, e disamano in un punto; dati a tutti i lor piaceri; nimici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è più temperata, che già ha lassato le male parti della gioventù; ed ancor non è pervenuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque posti quasi nelle estremità, bisogna che con la ragion sappiano correggere i vizii che la natura porge. Però deono i vecchi guardarsi dal molto laudar se stessi, e dall' altre cose viziose, che avemo detto esser loro proprie; e valersi di quella prudenza, e cognizion che per lungo uso avranno acquistata; ed esser quasi oracoli, a cui ognun vada per consiglio; ed aver grazia in dir quelle cose che sanno, accomodatamente ai propositi; accompagnando la gravità degli anni con una certa temperata, e faceta piacevolezza. In questo modo saranno buoni Cortegiani, ed interterrannosi bene con uomini, e con donne; ed in ogni tempo saranno gratissimi, senza cantare, o danzare; e quando occorrerà il bisogno, mostreranno il valor loro nelle cose d' importanza. Questo medesimo rispetto, e giudicio abbian' i giovani, non già di tener lo stile dei vecchi, che quello che all' uno conviene, non converrebbe in tutto all' altro: e suolsi dir, che ne' giovani troppo savviezza è mal segno; ma di correggere in se i vizii naturali. Però a me piace molto veder' un giovane, e massimamente nell' arme, che abbia un poco del grave, e del taciturno, che stia sopra di se, senza que' modi inquieti che spesso in tal' età si veggono; perchè par che abbian non so che di più, che gli altri giovani. Oltre a ciò, quella maniera così riposata ha in se una certa fierezza riguardevole; perchè par mossa non da ira, ma da giudicio; e più presto governata dalla ragione, che dallo appetito; e questa quasi sempre in tutti gli uomini di gran cuore si conosce: e medesimamente vedemola negli animali bruti, che hanno sopra gli altri nobilità, e fortezza, come nello leone, e nella aquila; nè ciò è fuor di ragione, perchè quel movimento impetuoso, e subito, senza parole, o altra dimostrazion di collera, che con tutta la forza unitamente in un tratto, quasi come scoppio di bombarda, erumpe dalla quiete, che è il suo contrario, è molto più violento, e furioso, che quello che crescendo per gradi, si riscalda a poco a poco. Però questi che quando son per far qualche impresa, parlan tanto, e saltano, nè possono star fermi, pare che in quelle tali cose si svampino; e, come ben dice il nostro M. Pietro Monte, fanno come i fanciulli, che andando di notte, per paura cantano, quasi che con quel cantare, da se stessi si facciano animo. Così adunque come in un giovane la gioventù riposata, e matura è molto laudevole, perchè par che la leggerezza, che è vizio peculiar di quella età, sia temperata, e corretta; così, in un vecchio è da estimare assai la vecchiezza verde, e viva; perchè pare che 'l vigor dell' animo sia tanto, che riscaldi, e dia forza a quella debile, e fred-

da

da età; e la mantenga in quello ſtato mediocre, che è la miglior parte della vita noſtra. Ma in ſomma, non baſteranno ancor tutte queſte condizioni nel noſtro Cortegiano per acquiſtar quella univerſal grazia de' Signori, Cavalieri, e Donne, ſe non arà inſieme una gentil', e amabile maniera nel converſare cotidiano: e di queſto credo veramente che ſia difficile dar regola alcuna, per le infinite e varie coſe che occorrono nel converſare; eſſendo che tra tutti gli uomini del mondo non ſi trovano dui che ſiano d'animo totalmente ſimili. Però chi ha da accomodarſi nel converſare, con tanti, biſogna che ſi guidi col ſuo giudicio proprio; e conoſcendo le differenze dell'uno, e dell'altro, ogni dì muti ſtile, e modo, ſecondo la natura di quelli con chi a converſar ſi mette. Nè io per me altre regole circa ciò dar gli ſaprei, eccetto le già date; le quali ſin da fanciullo, confeſſandoſi, imparò il noſtro Signor Morello. Riſe quivi la Signora Emilia, e diſſe: Voi fuggite troppo la fatica, M. Federico: ma non vi verrà fatto, che pur'avete da dire fin che l'ora ſia d'andare al letto. E s'io, Signora, non aveſſi che dire? riſpoſe M. Federico. Diſse la Signora Emilia: Qui ſi vedrà il voſtro ingegno; e ſe è vero quello ch' io già ho inteſo, eſſerſi trovato uomo tanto ingegnoſo, ed eloquente, che non gli ſia mancato ſubietto per comporre un libro in laude d'una moſca: altri in laude della febbre quartana: un' altro in laude del calvizio; non dà il cuore a voi ancor di ſaper trovar che dire per una ſera ſopra la Cortegiania? Ormai, riſpoſe M. Federico, tanto ne avemo ragionato, che ne ſariano fatti due libri; ma poi che non mi vale eſcuſazione, dirò pur fin che a voi paja ch'io abbia ſatisfatto, ſe non all'obbligo, almeno al poter mio. Io eſtimo, che la converſazione alla quale dee principalmente attendere il Cortegiano con ogni ſuo ſtudio, per farla grata, ſia quella che averà col ſuo Principe; e benchè queſto nome di converſare importi una certa parità, che pare che non poſſa cader tra 'l Signore, e 'l ſervitore; pur noi per ora la chiameremo così. Voglio adunque che 'l Cortegiano, oltre lo aver fatto, ed ogni dì far conoſcere ad ognuno, ſe eſſer di quel valore che già avemo detto, ſi volti con tutti i penſieri, e forze dell'animo ſuo ad amare, e quaſi adorare il Principe a chi ſerve, ſopra ogn' altra coſa; e le voglie ſue, e coſtumi, e modi, tutti indirizzi a compiacerlo. Quivi non aſpettando più, diſſe Pietro da Napoli: Di queſti Cortegiani oggidì troverannoſi aſſai, perchè mi pare che in poche parole ci abbiate dipinto un nobile adulatore. Voi v'ingannate aſsai, riſpoſe Meſser Federico, perchè gli adulatori non amano i Signori, nè gli amici; il che io vi dico che voglio che ſia principalmente nel noſtro Cortegiano; e 'l compiacere, e ſecondar le voglie di quello a chi ſi ſerve, ſi può far ſenza adulare; perchè io intendo delle voglie che ſiano ragionevoli, ed oneſte,

ste, ovvero di quelle che in se non son nè buone, nè male, come saria il giuocare, darsi più ad uno esercizio, che ad un'altro: ed a questo voglio che il Cortegiano s'accomodi, sebben da natura sua vi fosse alieno, di modo, che sempre che 'l Signore lo vegga, pensi che a parlar gli abbia di cosa che gli sia grata; il che interverrà, se in costui sarà il buon giudicio, per conoscere ciò che piace al Principe; e lo ingegno, e la prudenza, per sapersegli accomodare, e la deliberata volontà per farsi piacer quello che forse da natura gli dispiacesse: ed avendo queste avvertenze, innanzi al Principe non starà mai di mala voglia, nè melanconico, nè così taciturno, come molti, che par che tenghino briga coi patroni; ch'è cosa veramente odiosa. Non sarà maledico, e specialmente dei suoi Signori; il che spesso interviene, che pare che nelle corti sia una procella che porti seco questa condizione, che sempre quelli che sono più beneficati dai Signori, e da bassissimo luogo ridutti in alto stato, sempre si dolgono, e dicono mal d'essi; il che è disconveniente, non solamente a questi tali, ma ancor'a quelli che fosero mal trattati. Non userà il nostro Cortegiano prosunzione sciocca: non sarà apportator di nuove fastidiose: non sarà inavvertito in dir talor parole che offendano, in luogo di voler compiacere: non sarà ostinato, e contenzioso, come alcuni, che par che non godano d'altro che d'essere molesti, e fastidiosi a guisa di mosche, e fanno profession di contraddire dispettosamente ad ognuno senza rispetto: non sarà cianciatore, vano, o bugiardo: vantatore, nè adulatore inetto; ma modesto, e ritenuto: usando sempre, e massimamente in pubblico, quella riverenza, e rispetto che si conviene al servitor verso il Signore: e non farà come molti, i quali incontrandosi con qualsivoglia gran Principe, se pur' una sol volta gli hanno parlato, se gli fanno innanti con un certo aspetto ridente, e da amico, così come se volessero accarezzar' un suo eguale, o dar favor' ad un minor di se. Rarissime volte, o quasi mai non domanderà al Signor cosa alcuna per se stesso, acciocchè quel Signor' avendo rispetto di negarla così a lui stesso, talor non la conceda con fastidio; che è molto peggio. Domandando ancor per altri, osserverà discretamente i tempi, e domanderà cose oneste, e ragionevoli; ed assetterà talmente la petizion sua, levandone quelle parti che esso conoscerà poter dispiacere, e facilitando con destrezza le difficultà, che 'l Signor la concederà sempre; o se pur la negherà, non crederà aver' offeso colui a chi non ha voluto compiacere; perchè spesso i Signori, poi che hanno negato una grazia a chi con molta importunità la domanda, pensano che colui che l'ha domandata con tanta instanza, la desiderasse molto; onde non avendo potuto ottenerla, debba voler male a chi glie l'ha negata; e per questa credenza essi cominciano ad odiar quel tale, e mai più nol posson veder con

buon'

buon' occhio. Non cercherà d'intromettersi in camera, o nei luoghi secreti col Signor suo, non essendo richiesto, sebben sarà di molta autorità; perchè spesso i Signori, quando stanno privatamente, amano una certa libertà di dire, e far ciò che lor piace, e però non vogliono essere nè veduti, nè uditi da persona da cui possano esser giudicati; ed è ben conveniente. Onde quelli che biasimano i Signori, che tengono in camera persone di non molto valore in altre cose, che in sapergli ben servire alla persona, parmi che facciano errore; perchè non so per qual causa essi non debbano aver quella libertà per rilasciare gli animi loro, che noi ancor volemo per rilasciar' i nostri. Ma se 'l Cortegiano consueto di trattar cose importanti, si ritrova poi secretamente in camera, dee vestirsi un' altra persona, e differir le cose severe ad altro luogo, e tempo; e attendere a ragionamenti piacevoli, e grati al Signor suo, per non impedirgli quel riposo d'animo: ma in questo, ed in ogni altra cosa sopra tutto abbia cura di non venirgli a fastidio; ed aspetti che i favori gli siano offerti più presto, che uccellargli così scopertamente, come fan molti, che tanto avidi ne sono, che pare che non conseguendogli, abbiano da perder la vita; e se per sorte hanno qualche disfavore, ovvero veggono, altri esser favoriti, restano con tanta angonía, che dissimular per modo alcuno non possono quella invidia; onde fanno ridere di se ognuno; e spesso sono causa che i Signori dian favore a chi si sia, solamente per far lor dispetto. Se poi ancor si ritrovano in favor che passi la mediocrità, tanto s' inebbriano in esso, che restano impediti d'allegrezza; nè par che sappian ciò che si far delle mani, nè dei piedi, e quasi stanno per chiamar la brigata, che venga a vedergli, e congratularsi seco, come di cosa che non siano consueti mai più d'avere. di questa sorte non voglio che sia il nostro Cortegiano. Voglio ben che ami i favori, ma non però gli estimi tanto, che non paja poter' ancor star senza essi: e quando gli consegue, non mostri d'esservi dentro nuovo, nè forestiero; nè maravigliarsi che gli siano offerti; nè gli rifiuti di quel modo che fanno alcuni, che per vera ignoranza restano d'accettargli; e così fanno vedere ai circonstanti, che se ne conoscono indegni. Dee ben l'uomo star sempre un poco più rimesso, che non comporta il grado suo: non accettar così facilmente i favori, ed onori che gli sono offerti, e rifiutarli modestamente, mostrando estimargli assai, con tal modo però, che dia occasione a chi gli offerisce, d'offerirgli con molto maggior' instanza; perchè quanto più resistenza con tal modo s'usa nello accettargli, tanto più pare a quel Principe che gli concede, d'esser' estimato; e che la grazia che fa, tanto sia maggiore, quanto più colui che la riceve, mostra apprezzarla, e più di essa tenersi onorato. E questi son' i veri, e sodi favori, e che fanno l'uomo esser' estimato da chi di fuor li vede; perchè,

non essendo mendicati, ognun presume che nascano da vera virtù; e tanto più, quanto sono accompagnati dalla modestia. Disse allor M. Cesare Gonzaga: Parmi che abbiate rubato questo passo allo Evangelio, dove dice: *Quando sei invitato a nozze, va, ed assettati nell' infimo luogo, acciocchè venendo colui che t' ha invitato, dica: Amico, ascendi più su; e così ti sarà onore alla presenza dei convitati.* Rise M. Federico, e disse, Troppo gran sacrilegio sarebbe rubare allo Evangelio: ma voi siete più dotto nella Sacra Scrittura, ch' io non mi pensava; poi soggiunse: Vedete, come a gran pericolo si mettano talor quelli che temerariamente innanzi ad un Signore entrano in ragionamento senza che altri li ricerchi; e spesso quel Signore per far loro scorno, non risponde, e volge il capo ad un' altra mano: e se pur risponde loro, ognun vede che lo fa con fastidio. Per aver' adunque favore dai Signori, non è miglior via che meritargli: nè bisogna che l' uomo si confidi, vedendo un' altro che sia grato ad un Principe per qualsivoglia cosa, di dover, per imitarlo, esso ancor medesimamente venire a quel grado; perchè ad ognun non si convien' ogni cosa: e troverassi talor' un' uomo il qual da natura sarà tanto pronto alle facezie, che ciò che dirà, porterà seco il riso, e parerà che sia nato solamente per quello; e s' un' altro che abbia maniera di gravità, avvengachè sia di buonissimo ingegno, vorrà mettersi a far' il medesimo, sarà freddissimo, e disgraziato, di sorte, che farà stomaco a chi l' udirà; e riuscirà appunto quell' asino che ad imitazion del cane volea scherzar col patrone: però bisogna che ognun conosca se stesso, e le forze sue, ed a quello s' accomodi, e consideri, quali cose ha da imitare, e quali nò. Prima che più avanti passate, disse quivi Vincenzio Calmeta, s' io ho ben' inteso, parmi che dianzi abbiate detto, che la miglior via per conseguir favori, sia il meritargli; e che più presto dee il Cortegiano aspettar che gli siano offerti, che prosuntuosamente ricercargli. Io dubito assai che questa regola sia poco al proposito; e parmi che la esperienza ci faccia molto ben chiari del contrario; perchè oggidì pochissimi sono favoriti da' Signori, eccetto i prosuntuosi; e so che voi potete esser buon testimonio d' alcuni, che ritrovandosi in poca grazia dei lor Principi, solamente con la prosunzione si son loro fatti grati: ma quelli che per modestia siano ascesi, io per me non conosco, ed a voi ancor do spazio di pensarvi, e credo che pochi ne troverete; e se considerate la Corte di Francia, la qual' oggidì è una delle più nobili di Cristianità, troverete che tutti quelli che in essa hanno grazia universale, tengon del prosuntuoso; e non solamente l' uno con l' altro, ma col Re medesimo. Questo non dite già, rispose M. Federico: anzi in Francia sono modestissimi, e cortesi gentiluomini; vero è, che usano una certa libertà, e domestichezza senza cerimonia, la qual' ad essi è propria, e naturale; e però non si dee chiamar prosunzio-

ne; perchè in quella sua così fatta maniera, benchè ridano, e pigliano piacere dei prosuntuosi, pur' apprezzano molto quelli che loro pajono aver' in se valore, e modestia. Rispose il Calmeta, Guardate gli Spagnuoli, i quali par che siano maestri della Cortegianía, e considerate quanti ne trovate che con Donne, e con Signori non siano prosuntuosissimi; e tanto più de' Francesi, quanto che nel primo aspetto mostrano grandissima modestia; e veramente in ciò sono discreti, perchè (come ho detto) i Signori de' nostri tempi, tutti favoriscono que' soli che hanno tai costumi. Rispose allor M. Federico: Non voglio già comportar, M. Vincenzio, che voi questa nota diate ai Signori de' nostri tempi; perchè pur' ancor molti sono che amano la modestia; la quale io non dico però che sola basti per far l' uom grato: dico ben, che quando è congiunta con un gran valore, onora assai chi la possede; e se ella di se stessa tace, l' opere laudevoli parlano largamente, e son molto più maravigliose, che se fossero compagnate dalla prosunzione, e temerità. Non voglio già negar che non si trovino molti Spagnuoli prosuntuosi. Dico ben, che quelli che sono assai estimati, per il più sono modestissimi. Ritrovansi poi ancor' alcun' altri tanto freddi, che fuggono il consorzio degli uomini troppo fuor di modo, e passano un certo grado di mediocrità; tal che si fanno estimare o troppo timidi, o troppo superbi; e questi per niente non laudo, nè voglio che la modestia sia tanto asciutta, ed arida, che diventi rusticità; ma sia il Cortegiano, quando gli vien' in proposito, facondo, e nei discorsi de' stati prudente, e savio, ed abbia tanto giudicio, che sappia accomodarsi ai costumi delle nazioni ove si ritrova. Poi nelle cose più basse, sia piacevole, e ragioni ben d'ogni cosa; ma sopra tutto tenda sempre al bene: non invidioso, non maldicente; nè mai s' induca a cercar grazia, o favor per via viziosa, nè per mezzo di mala sorte. Disse allora il Calmeta: Io v' assicuro che tutte l' altre vie son molto più dubbiose, e più lunghe, che non è questa che voi biasimate; perchè oggidì (per replicarlo un' altra volta) i Signori non amano se non que' che son volti a tal cammino. Non dite così, rispose allor Messer Federico; perchè questo sarebbe troppo chiaro argomento che i Signori de' nostri tempi fossero tutti viziosi, e mali; il che non è; perchè pur se ne ritrovano alcuni buoni: ma se 'l nostro Cortegiano per sorte sua si troverà esser' a servizio d' un che sia vizioso, e maligno, subito che lo conosca, se ne levi, per non provar quello estremo affanno che sentono tutti i buoni che servono ai mali. Bisogna pregar Dio, rispose il Calmeta, che ce gli dia buoni; perchè quando s' hanno, è forza patirgli tali quali sono; perchè infiniti rispetti astringono chi è gentiluomo, poi che ha cominciato a servire ad un patrone, a non lasciarlo; ma la disgrazia consiste nel principio: e sono i Cortegiani in questo caso alla condizion

dizion di que' malavventurati uccelli che nascono in trista valle. A me pare, disse M. Federico, che 'l debito debba valer più che tutti i rispetti; e pur che un gentiluomo non lasci il patrone quando fosse in su la guerra, o in qualche avversità, di sorte, che si potesse credere che ciò facesse per secondar la fortuna, o per parergli che gli mancasse quel mezzo del qual potesse trarre utilità, da ogni altro tempo credo che possa con ragion', e debba levarsi da quella servitù che tra i buoni sia per dargli vergogna; perchè ognun prosume che chi serve ai buoni, sia buono; e chi serve ai mali, sia malo. Vorrei, disse allor' il Signor Lodovico Pio, che voi mi chiariste un dubbio ch' io ho nella mente; il qual' è, se un gentiluomo mentre che serve ad un Principe, è obbligato ad ubbidirgli in tutte le cose che gli comanda, ancorchè fossero disoneste, e vituperose. In cose disoneste non siamo noi obbligati ad ubbidire a persona alcuna, rispose M. Federico. E come, replicò il Signor Lodovico, s' io starò al servizio d' un Principe il qual mi tratti bene, e si confidi ch' io debba far per lui ciò che far si può, comandandomi ch' io vada ad ammazzare un' uomo, o far qualsivoglia altra cosa, debbo io rifiutar di farla? Voi dovete, rispose M. Federico, ubbidire al Signor vostro in tutte le cose che a lui sono utili ed onorevoli, non in quelle che gli sono di danno e di vergogna: però se esso vi comandasse che faceste un tradimento, non solamente non sete obbligato a farlo, ma sete obbligato a non farlo, e per voi stesso, e per non esser ministro della vergogna del Signor vostro. Vero è, che molte cose pajono al primo aspetto buone, che sono male; e molte pajono male, e pur son buone. Però è licito talor per servizio de' suoi Signori ammazzare non un' uomo, ma diece mila; e far molt' altre cose, le quali a chi non le considerasse come si dee, pareriano male; e pur non sono. Rispose allor' il Signor Gasparo Pallavicino: Deh per vostra fe ragionate un poco sopra questo, ed insegnateci come si possan discerner le cose veramente buone dalle apparenti. Perdonatemi, disse M. Federico; io non voglio entrar qua, che troppo ci saria che dire: ma il tutto si rimetta alla discrezion vostra. Chiaritemi almen' un' altro dubbio, replicò il Signor Gasparo. E che dubbio? disse M. Federico. Questo, rispose il Signor Gasparo. Vorrei sapere, essendomi imposto da un mio Signor terminatamente quello ch' io abbia a fare in una impresa, o negozio di qualsivoglia sorte, s' io ritrovandomi in fatto, e parendomi con l' operare più, o meno, o altrimenti di quello che m' è stato imposto, poter fare succedere la cosa più prosperamente, o con più utilità di chi m' ha dato tal carico, debbo io governarmi secondo quella prima norma senza passar' i termini del comandamento, o pur far quello che a me pare esser meglio. Rispose allora M. Federico: Io circa questo vi darei la sentenza con lo esem-

pio di Manlio Torquato, che in tal caso per troppo pietà uccise il figliuolo, se lo estimassi degno di molta laude (che in vero non l'estimo) benchè ancor non oso biasimarlo contra la opinion di tanti secoli; perchè senza dubbio è assai pericolosa cosa desviare dai comandamenti de' suoi maggiori, confidandosi più del giudicio di se stessi, che di quegli ai quali ragionevolmente s'ha da ubbidire: perchè, se per sorte il pensier vien fallito, e la cosa succeda male, incorre l'uomo nell'error della disubbidienza, e ruina quello che ha da far, senza via alcuna di escusazione, o speranza di perdono: se ancor la cosa vien secondo il desiderio, bisogna laudarne la ventura, e contentarsene: pur con tal modo s'introduce una usanza d'estimar poco i comandamenti de' superiori; e per esempio di quello a cui sarà successo bene, il quale forse sarà prudente, ed arà discorso con ragione, ed ancor sarà stato ajutato dalla fortuna, vorranno poi mille altri ignoranti, e leggieri pigliar sicurtà nelle cose importantissime di far' al lor modo; e per mostrar d'esser savi, ed aver' autorità, desviar dai comandamenti de' Signori: il che è malissima cosa, e spesso causa d'infiniti errori. Ma io estimo che in tal caso debba quello a cui tocca, considerar maturamente, e quasi porre in bilancia il bene, e la comodità che gli è per venire del fare contra il comandamento; ponendo che 'l disegno suo gli succeda secondo la speranza; dall'altra banda contrappesare il male, e la incomodità che glie ne nasce, se per sorte contraffacendo al comandamento, la cosa gli vien mal fatta; e conoscendo che 'l danno possa esser maggiore, e di più importanza succedendo il male, che la utilità succedendo il bene, dee astenersene, e servar' appuntino quello che imposto gli è: e per contrario, se la utilità è per esser di più importanza succedendo il bene, che 'l danno succedendo il male, credo che possa ragionevolmente mettersi a far quello che più la ragione, e 'l giudicio suo gli detta, e lasciar' un poco da canto quella propria forma del comandamento; per fare come i buoni mercatanti, li quali per guadagnare l'assai, avventurano il poco; ma non l'assai, per guadagnar' il poco. Laudo ben, che sopra tutto abbia rispetto alla natura di quel Signore a cui serve; e secondo quella si governi; perchè se fosse così austera, come di molti che se ne trovano, io non lo consiglierei mai, se amico mio fosse, che mutasse in parte alcuna l'ordine datogli; acciocchè non gl'intravenisse quel che si scrive esser' intervenuto ad un maestro ingegnero d'Ateniesi; al quale, essendo P. Crasso Muziano in Asia, e volendo combattere una terra, mandò a domandare un de' dui alberi da nave che esso in Atene avea veduto, per far' uno ariete da battere il muro, e disse voler' il maggiore. L'ingegnero, come quello ch'era intendentissimo, conobbe, quel maggiore esser poco a proposito per tal' effetto; e per esser' il minore più facile a por-

portare, ed ancor più conveniente a far quella macchina, mandollo a Muziano. Esso intendendo come la cosa era ita, fecesi venir quel povero ingegnero, e domandatogli, perchè non l'avea ubbidito, non volendo ammettere ragion' alcuna che gli dicesse, lo fece spogliar nudo, e battere, e frustare con verghe, tanto che si morì; parendogli che in luogo d'ubbidirlo avesse voluto consigliarlo; sicchè con questi così severi uomini bisogna usar molto rispetto. Ma lasciamo da canto omai questa pratica de' Signori; e vengasi alla conversazione coi pari, o poco diseguali; che ancor' a questa bisogna attendere, per esser' universalmente più frequentata, e trovarsi l'uomo più spesso in questa, che in quella de' Signori. Benchè son' alcuni sciocchi, che se fossero in compagnia del maggior' amico che abbiano al mondo, incontrandosi con un meglio vestito, subito a quel s'attaccano: se poi glie ne occorre un'altro meglio, fanno pur' il medesimo. E quando poi il Principe passa per le piazze, chiese, o altri luoghi pubblici, a forza di cubiti si fanno far strada a tutti, tanto che se gli mettono al costato; e se ben non hanno che dirgli, pur li voglion parlare, e tengono lunga la diceria, e ridono, e battono le mani, e'l capo, per mostrar ben' aver faccende d'importanza, acciò che'l popolo gli vegga in favore. Ma poichè questi tali non si degnano di parlare se non coi Signori, io non voglio che noi degniamo parlar d'essi. Allora il Magnifico Giuliano, Vorrei, disse, M. Federico, poichè avete fatto menzion di questi, che s'accompagnano così volentieri coi ben vestiti, che ci mostraste di qual maniera si debba vestire il Cortegiano, e che abito più se gli convenga; e circa tutto l'ornamento del corpo in che modo debba governarsi; perchè in questo veggiamo infinite varietà; e chi si veste alla Francese, chi alla Spagnuola, chi vuol parer Tedesco; nè ci mancano ancor di quelli che si vestono alla foggia de' Turchi; chi porta la barba, chi nò. Saria adunque ben fatto saper' in questa confusione eleggere il meglio. Disse M. Federico: Io in vero non saprei dar regola determinata circa il vestire, se non che l'uom s'accomodasse alla consuetudine dei più: e poichè, come voi dite, questa consuetudine è tanto varia, e che gl' Italiani tanto son vaghi d'abbigliarsi alle altrui foggie, credo che ad ognuno sia licito vestirsi a modo suo. Ma io non so per qual fato intervenga, che la Italia non abbia, come soleva avere, abito che sia conosciuto per Italiano; che benchè lo aver posto in usanza questi nuovi, faccia parer quelli primi goffissimi; pur quelli forse erano segno di libertà, come questi sono stati augurio di servitù; il qual' ormai parmi assai chiaramente adempiuto; e come si scrive, che avendo Dario l'anno prima che combattesse con Alessandro, fatto acconciar la spada che egli portava a canto, la quale era Persiana, alla foggia di Macedonia, fu interpretato dagl' indovini, che questo significava, che coloro nella

fog-

foggia de' quali Dario aveva tramutato la forma della ſpada Perſiana, verriano a dominar la Perſia: così l'aver noi mutati gli abiti Italiani negli ſtranieri, parmi che ſignificaſſe, tutti quelli negli abiti de' quali i noſtri erano traſformati, dever venire a ſubjugarci: il che è ſtato troppo più che vero, che ormai non reſta nazione che di noi non abbia fatto preda; tanto che poco più reſta che predare; e pur' ancor di predar non ſi reſta. Ma non voglio che noi entriamo in ragionamenti di faſtidio; però ben ſarà dir degli abiti del noſtro Cortegiano; i quali io eſtimo che pur che non ſiano fuor della conſuetudine, nè contrarii alla profeſſione, poſsano per lo reſto tutti ſtar bene; purchè ſatisfacciano a chi gli porta. Vero è ch' io per me amerei che non foſſero eſtremi in alcuna parte; come talor ſuol' eſſere il Franceſe in troppo grandezza, e 'l Tedeſco in troppo piccolezza; ma come ſono e l' uno e l' altro corretti, e ridutti in miglior forma dagl' Italiani. Piacemi ancor ſempre, che tendano un poco più al grave, e ripoſato, che al vano. Però parmi che maggior grazia abbia nei veſtimenti il color nero, che alcun' altro; e ſe pur non è nero, che almen tenda all'oſcuro: e queſto intendo del veſtir' ordinario; perchè non è dubbio, che ſopra l'arme più ſi convengan colori aperti, ed allegri, ed ancor gli abiti feſtivi, trinciati, pompoſi, e ſuperbi. Medeſimamente negli ſpettacoli pubblici di feſte, di giuochi, di maſchere, e di tai coſe; perchè così diviſati portan ſeco una certa vivezza, ed alacrità, che in vero ben s' accompagna con l' arme, e giuochi: ma nel reſto vorrei che moſtraſſino quel ripoſo che molto ſerva la nazion Spagnuola, perchè le coſe eſtrinſeche ſpeſſo fan teſtimonio delle intrinſeche. Allor diſse M. Ceſare Gonzaga: Queſto a me daria poca noja; perchè, ſe un gentiluom nelle altre coſe vale, il veſtire non gli accreſce, nè ſcema mai riputazione. Riſpoſe M. Federico: Voi dite il vero. Pur, qual' è di noi, che vedendo paſſeggiar' un gentiluomo con una roba addoſso quartata di diverſi colori, ovvero con tante ſtringhette, e fettucce annodate, e fregi traverſati, non lo teneſse per pazzo, o per buffone? Nè pazzo, diſse M. Pietro Bembo, nè buffone ſarebbe coſtui tenuto da chi foſse qualche tempo vivuto nella Lombardia, perchè così vanno tutti. Adunque, riſpoſe la Signora Ducheſsa, ridendo, ſe così vanno tutti, opporre non ſe gli dee per vizio, eſsendo a loro queſto abito tanto conveniente, e proprio, quanto ai Veneziani il portar le maniche a comeo, ed a' Fiorentini il cappuccio. Non parlo io, diſse M. Federico, più della Lombardia, che degli altri luoghi; perchè d' ogni nazion ſe ne trovano e di ſciocchi, e d' avveduti. Ma per dir ciò che mi par d' importanza nel veſtire, voglio che 'l noſtro Cortegiano in tutto l' abito ſia pulito, e delicato, ed abbia una certa conformità di modeſta attillatura, ma non però di maniera femminile, o vana; nè più in una coſa, che nell' altra; come molti

ne

nè vedemo, che pongon tanto ſtudio nella capigliara, che ſi ſcordano il reſto. Altri fan profeſſione de' denti; altri di barba; altri di borzacchini; altri di berrette; altri di cuffie; e così intervien che quelle poche coſe più culte pajono lor preſtate; e tutte l'altre che ſono ſciocchiſſime, ſi conoſcono per le loro; e queſto tal coſtume voglio che fugga il noſtro Cortegiano, per mio conſiglio, aggiugnendovi ancor, che debba fra ſe ſteſso deliberar ciò che vuol parere; e di quella ſorte che deſidera eſser' eſtimato, della medeſima veſtirſi, e far che gli abiti lo ajutino ad eſser tenuto per tale ancor da quelli che non l'odono parlare, nè veggono far' operazione alcuna. A me non pare, diſse allor' il Signor Gaſparo Pallavicino, che ſi convenga, nè ancor che s'uſi tra perſone di valore giudicar la condizion degli uomini agli abiti, e non alle parole, ed alle opere; perchè molti s'inganneriano: nè ſenza cauſa diceſi quel proverbio, Che l'abito non fa il Monaco. Non dico io, riſpoſe M. Federico, che per queſto ſolo s'abbiano a far' i giudicii reſoluti delle condizion degli uomini, nè che più non ſi conoſcano per le parole, e per l'opere, che per gli abiti: dico ben, che ancor l'abito non è piccolo argomento della fantaſia di chi lo porta; avvenga che talor poſsa eſser falſo: e non ſolamente queſto, ma tutti i modi, e coſtumi, oltre all' opere, e parole, ſono giudicio delle qualità di colui in cui ſi veggono. E che coſe trovate voi, riſpoſe il Signor Gaſparo, ſopra le quali noi poſſiam far giudicio, che non ſiano nè parole, nè opere? Diſse allor M. Federico, Voi ſete troppo ſottile loico. Ma per dirvi come io intendo, ſi trovano alcune operazioni che poi che ſon fatte reſtano ancora, come l'edificare, ſcrivere, ed altre ſimili: altre non reſtano, come quelle di che io voglio ora intendere; però non chiamo in queſto propoſito, che 'l paſseggiare, ridere, guardare, e tai coſe, siano operazioni; e pur tutto queſto di fuori dà notizia ſpeſso di quel dentro. Ditemi, non faceſte voi giudicio che foſse un vano, e leggier' uomo quello amico noſtro del quale ragionammo pur queſta mattina, ſubito che lo vedeſte paſſeggiar con quel torcer di capo, dimenandoſi tutto, ed invitando con aſpetto benigno la brigata a cavarſegli la berretta? Così ancora quando vedete uno che guarda troppo intento con gli occhi ſtupidi a foggia d'inſenſato, o che rida così ſcioccamente come que' mutoli gozzuti delle montagne di Bergamo, avvenga che non parli, o faccia altro, non lo tenete voi per un gran babbuaſso? Vedete adunque che queſti modi, e coſtumi, che io non intendo per ora che ſiano operazioni, fanno in gran parte, che gli uomini ſian conoſciuti. Ma un' altra coſa parmi che dia, e lievi molto la riputazione; e queſta è la elezion degli amici coi quali si ha da tenere intrinſeca pratica; perchè indubitatamente la ragion vuol che di quelli che ſono con ſtretta amicizia, ed indiſsolubil compagnia con-

congiunti, siano ancor le volontà, gli animi, i giudicii, e gl' ingegni conformi. Così chi conversa con ignoranti, o mali, è tenuto per ignorante, o malo: e per contrario chi conversa con buoni, e savii, e discreti, è tenuto per tale; che da natura par che ogni cosa volentieri si congiunga col suo simile. Però gran riguardo credo che si convenga aver nel cominciar queste amicizie; perchè di dui stretti amici, chi conosce l' uno, subito immagina, l' altro esser della medesima condizione. Rispose allor M. Pietro Bembo, Del ristringersi in amicizia così unanime, come voi dite, parmi veramente che si debba aver' assai riguardo, non solamente per l' acquistar', o perdere la riputazione; ma perchè oggidì pochissimi veri amici si trovano, nè credo che più siano al mondo quei Piladi ed Oresti; Tesei e Piritoi; nè Scipioni e Lelii: anzi non so per qual destino interviene ogni dì, che dui amici i quali saranno vivuti in cordialissimo amore molt' anni, pur' al fine l' un l' altro in qualche modo s' ingannano, o per malignità, o per invidia, o per leggierezza, o per qualche altra mala causa; e ciascun dà la colpa al compagno di quello; che forse l'uno e l'altro la merita. Però essendo a me intervenuto più d' una volta l' esser' ingannato da chi più amava, e da chi sopra ogni altra persona aveva confidenza d' esser' amato, ho pensato talor da me a me, che sia ben non fidarsi mai di persona del mondo, nè darsi così in preda ad amico per caro ed amato che sia, che senza riservo l'uomo gli comunichi tutti i suoi pensieri, come farebbe a se stesso; perchè negli animi nostri sono tante latebre, e tanti recessi, che impossibil' è che prudenza umana possa conoscer quelle simulazioni che dentro nascose vi sono. Credo adunque che ben sia amare, e servire l' un più che l' altro, secondo i meriti, e 'l valore; ma non però assicurarsi tanto con questa dolce esca d' amicizia, che poi tardi ce n' abbiamo a pentire. Allor M. Federico, Veramente, disse, molto maggior saria la perdita, che 'l guadagno, se del consorzio umano si levasse quel supremo grado d' amicizia che, secondo me, ci dà quanto di bene ha in se la vita nostra; e però io per alcun modo non voglio consentirvi che ragionevol sia; anzi mi daria il cuore di concludervi, e con ragioni evidentissime, che senza questa perfetta amicizia gli uomini sariano molto più infelici che tutti gli altri animali; e se alcuni guastano, come profani, questo santo nome d' amicizia, non è però da estirparla così degli animi nostri; e per colpa dei mali, privar' i buoni di tanta felicità; ed io per me estimo che qui tra noi sia più di un par di amici, l' amor de' quali sia indissolubile, e senza inganno alcuno, e per durar fin' alla morte con le voglie conformi, non meno che se fossero quegli antichi che voi dianzi avete nominati: e così interviene quando, oltre alla inclinazion che nasce dalle stelle, l' uomo s' elegge amico a sè simile di costumi: e 'l tutto intendo che

sia

sia tra buoni, e virtuosi, perchè l'amicizia de' mali non è amicizia. Laudo ben, che questo nodo così stretto non comprenda, o leghi più che dui; che altramente forse saria pericoloso; perchè, come sapete, più difficilmente s'accordano tre instrumenti di musica insieme, che dui. Vorrei adunque che 'l nostro Cortegiano avesse un precipuo, e cordial' amico, se possibil fosse, di quella sorte che detto avemo: poi secondo 'l valore, e meriti, amasse, onorasse, ed osservasse tutti gli altri, e sempre procurasse d'intertenersi più con gli estimati, e nobili, e conosciuti per buoni, che con gl'ignobili, e di poco pregio; di maniera, che esso ancor da loro fosse amato, ed onorato; e questo gli verrà fatto, se sarà cortese, umano, liberale, affabile, e dolce in compagnia; officioso, e diligente nel servire, e nell'aver cura dell'utile, e onor degli amici così absenti, come presenti, sopportando i lor difetti naturali, e sopportabili; senza rompersi con essi per piccola causa, e correggendo in se stesso quelli che amorevolmente gli saranno ricordati, non si anteponendo mai agli altri con cercar' i primi, e i più onorati luoghi; nè con fare come alcuni, che par che sprezzino il mondo, e vogliano con una certa austerità molesta dar legge ad ognuno: ed oltre allo essere contenziosi in ogni minima cosa, e fuor di tempo, riprender ciò che essi non fanno; e sempre cercar causa di lamentarsi degli amici; il che è cosa odiosissima. Quivi essendosi fermato di parlare M. Federico, Vorrei, disse il Signor Gasparo Pallavicino, che voi ragionaste un poco più minutamente di questo conversar con gli amici, che non fate; che in vero vi tenete molto al generale, e quasi ci mostrate le cose per transito. Come per transito? rispose M. Federico. Vorreste voi forse che io vi dicessi ancor le parole proprie che si avessero ad usare? Non vi par' adunque che abbiamo ragionato a bastanza di questo? A bastanza parmi, rispose il Signor Gasparo. Pur desidero io d'intendere qualche particularità ancor della foggia dell' intertenersi con uomini, e con donne; la qual cosa a me par di molta importanza, considerato che'l più del tempo in ciò si dispensa nelle Corti; e se questa fosse sempre uniforme, presto verria a fastidio. A me pare, rispose M. Federico, che noi abbiam dato al Cortegiano cognizion di tante cose, che molto ben può variar la conversazione, ed accomodarsi alle qualità delle persone con le quai ha da conversare, presupponendo che egli sia di buon giudicio, e con quello si governi; e secondo i tempi talor' intenda nelle cose gravi, talor nelle feste, e giuochi. E che giuochi? disse il Signor Gasparo. Rispose allor M. Federico ridendo: Dimandiamone consiglio a fra Serafino, che ogni dì ne truova de' nuovi. Senza motteggiare, replicò il Signor Gasparo, parvi che sia vizio nel Cortegiano il giuocare alle carte, e ai dadi? A me nò, disse M. Federico, eccetto a cui nol facesse troppo assiduamente, e per quello lasciasse

sè l'altre cose di maggior' importanza; o veramente non per altro che per vincer danari; ed ingannasse il compagno; e perdendo mostrasse dolore, e dispiacere tanto grande, che fosse argomento d'avarizia. Rispose il Signor Gasparo: E che dite del giuoco de' scacchi? Quello certo è gentile intertenimento, ed ingegnoso, disse M. Federico; ma parmi che un sol difetto vi si trovi; e questo è, che si può saperne troppo, di modo, che a cui vuol' esser' eccellente nel giuoco de' scacchi, credo bisogni consumarvi molto tempo, e mettervi tanto studio, quanto se volesse imparar qualche nobil scienza, o far qualsivoglia altra cosa ben d'importanza: e pur' in ultimo con tanta fatica, non sa altro che un giuoco: però in questo penso che intervenga una cosa rarissima, cioè, che la mediocrità sia più laudevole che la eccellenza. Rispose il Signor Gasparo: Molti Spagnuoli trovansi eccellenti in questo, ed in molti altri giuochi; i quali però non vi mettono molto studio, nè ancor lascian di far l'altre cose. Credete, rispose M. Federico, che gran studio vi mettano, benchè dissimulatamente. Ma quegli altri giuochi che voi dite, oltre agli scacchi, forse sono come molti ch'io ne ho veduti far pur di poco momento, i quali non servono se non a far maravigliare il vulgo: però a me non pare che meritino altra laude, nè altro premio che quello che diede Alessandro Magno a colui che stando assai lontano, così ben' infilzava i ceci in un' ago. Ma perchè par che la fortuna come in molte altre cose, così ancor' abbia grandissima forza nelle opinioni degli uomini, vedesi talor che un gentiluomo per ben condizionato che egli sia, e dotato di molte grazie, sarà poco grato ad un Signore, e (come si dice) non gli arà sangue; e questo senza causa alcuna che si possa comprendere; però giungendo alla presenza di quello, e non essendo dagli altri per prima conosciuto, benchè sia arguto, e pronto nelle risposte, e si mostri bene nei gesti, nelle maniere, nelle parole, ed in ciò che si conviene, quel Signore poco mostrerà d'estimarlo; anzi più presto gli farà qualche scorno; e da questo nascerà che gli altri subito s'accomoderanno alla volontà del Signore, e ad ognun parerà che quel tale non vaglia; nè sarà persona che l'apprezzi, o stimi, o rida de' suoi detti piacevoli, o ne tenga conto alcuno; anzi cominceranno tutti a burlarlo, e dargli la caccia; nè a quel meschino basteran buone risposte, nè pigliar le cose come dette per giuoco, che insino a' paggi se gli metteranno attorno, di sorte, che se fosse il più valoroso uomo del mondo, sarà forza che resti impedito, e burlato. E per contrario, se'l Principe si mostrerà inclinato ad un' ignorantissimo, che non sappia nè dir, nè fare, saranno spesso i costumi, e i modi di quello, per sciocchi e inetti che siano, laudati con le esclamazioni, e stupore da ognuno; e parerà che tutta la Corte lo ammiri, e osservi, e che ognun rida de' suoi mot-

ti,

ti, e di certe arguzie contadinesche, e fredde, che più presto dovrian mover vomito, che riso; tanto son fermi, ed ostinati gli uomini nelle opinioni che nascono da' favori, e disfavori de' Signori. Però voglio che 'l nostro Cortegiano, il meglio che può, oltre al valore, s' ajuti ancor con ingegno, ed arte; e sempre che ha d'andar in luogo dove sia nuovo, e non conosciuto, procuri che prima vi vada la buona opinion di se, che la persona; e faccia che ivi s' intenda che esso in altri luoghi, appresso altri Signori, donne, e cavalieri sia ben' estimato; perchè quella fama che par che nasca da molti giudicii, genera una certa ferma credenza di valore, che poi trovando gli animi così disposti, e preparati, facilmente con l' opere si mantiene ed accresce; oltra che si fugge quel fastidio ch' io sento, quando mi viene domandato chi sono, e quale è il nome mio. Io non so come questo giovi, rispose M. Bernardo Bibiena, perchè a me più volte è intervenuto, e, credo, a molt' altri, che avendomi formato nell' animo, per detto di persone di giudicio, una cosa esser di molta eccellenza, prima che veduta l' abbia, vedendola poi, assai mi è mancata, e di gran lunga restato son' ingannato di quello ch' io estimava; e ciò d' altro non è proceduto, che dall' aver troppo creduto alla fama, ed aver fatto nell' animo mio un tanto gran concetto, che misurandolo poi col vero, l' effetto, avvengachè sia stato grande ed eccellente, alla comparazion di quello che immaginato aveva, m' è parso piccolissimo. Così dubito ancor che possa intervenir del Cortegiano. Però non so come sia bene dar queste aspettazioni, e mandar' innanzi quella fama, perchè gli animi nostri spesso formano cose alle quali impossibil' è poi corrispondere; e così più se ne perde, che non si guadagna. Quivi disse M. Federico: Le cose che a voi, ed a molt' altri riescono minori assai che la fama, son per il più di sorte, che l'occhio al primo aspetto le può giudicare; come se voi non sarete mai stato a Napoli, o a Roma, sentendone ragionar tanto, immaginerete più assai di quello che forse poi alla vista vi riuscirà: ma delle condizioni degli uomini non intervien così; perchè quello che si vede di fuori, è il meno. Però se 'l primo giorno sentendo ragionare un gentiluomo, non comprenderete che in lui sia quel valore che avevate prima immaginato, non così presto vi spoglierete della buona opinione, come in quelle cose delle quali l' occhio subito è giudice; ma aspetterete di dì in dì scoprir qualche altra nascosta virtù, tenendo pur ferma sempre quella impressione che v' è nata dalle parole di tanti; ed essendo poi questo (come io presuppongo che sia il nostro Cortegiano) così ben qualificato, ognora meglio vi confermerà a creder' a quella fama; perchè con l' opere ve ne darà causa, e voi sempre estimerete qualche cosa più di quello che vederete. E certo non si può negar che queste prime impressioni non abbiano grandissima forza, e che

molta cura aver non vi ſi debba; ed acciocchè comprendiate quanto importino, dicovi che io ho a' miei dì conoſciuto un gentiluomo, il quale, avvengachè foſſe di aſsai gentil' aſpetto, e di modeſti coſtumi, ed ancor valeſse nell' arme, non era però in alcuna di queſte condizioni tanto eccellente, che non ſe gli trovaſſino molti pari, ed ancor ſuperiori: pur, come la ſorte ſua volſe, intervenne che una donna ſi voltò ad amarlo ferventiſſimamente; e creſcendo ogni dì queſto amore per la dimoſtrazion di corriſpondenza che faceva il giovane, e non vi eſsendo modo alcun da poterſi parlare inſieme, ſpinta la donna da troppa paſſione, ſcoperſe il ſuo deſiderio ad un' altra donna, per mezzo della quale ſperava qualche comodità. Queſta nè di nobiltà, nè di bellezza non era punto inferior' alla prima: onde intervenne che ſentendo ragionare così affettuoſamente di queſto giovane, il qual' eſſa mai non aveva veduto, e conoſcendo che quella donna, la quale ella ſapeva ch' era diſcretiſſima, e d' ottimo giudicio, l' amava eſtremamente, ſubito immaginò che coſtui foſse il più bello, e 'l più ſavio, e 'l più diſcreto, ed in ſomma il più degno uomo da eſser' amato, che al mondo ſi trovaſse; e così ſenza vederlo, tanto fieramente ſe ne innamorò, che non per l'amica ſua, ma per ſe ſteſsa cominciò a far' ogni opera per acquiſtarlo, e farlo a ſe corriſpondente in amore; il che con poca fatica le venne fatto, perchè in vero era donna più preſto da eſser pregata, che da pregare altrui. Or' udite bel caſo. Non molto tempo appreſso occorſe che una lettera la qual ſcrivea queſta ultima donna allo amante, pervenne in mano d' un' altra pur nobiliſſima, e di coſtumi, e di bellezza rariſſima, la qual' eſsendo (come è il più delle donne) curioſa, e cupida di ſaper ſecreti, e maſſimamente d' altre donne, aperſe queſta lettera, e leggendola compreſe ch' era ſcritta con eſtremo affetto d' amore; e le parole dolci, e piene di fuoco che ella leſse, prima la moſsero a compaſſion di quella donna, perchè molto ben ſapea da chi veniva la lettera, ed a cui andava; poi tanta forza ebbero, che rivolgendole nell' animo, e conſiderando di che ſorte doveva eſser colui che avea potuto indur quella donna a tanto amore, ſubito eſsa ancor ſe ne innamorò; e fece quella lettera forſe maggior' effetto che non averia fatto ſe dal giovane a lei foſse ſtata mandata. E come talor' interviene che 'l veneno in qualche vivanda preparato per un Signore, ammazza il primo che 'l guſta, così queſta meſchina, per eſser troppo ingorda, bevve quel veneno amoroſo che per altrui era preparato. Che vi debbo io dire? la coſa fu aſsai paleſe, e andò di modo, che molte donne, oltre a queſte, parte per far diſpetto all' altre, parte per far come l' altre, poſero ogni induſtria, e ſtudio per goder dell' amore di coſtui; e ne fecero per un tempo alla grappa, come i fanciulli delle ceraſe; e tutto procedette dalla prima opinione che preſe quel-

la donna, vedendolo tanto amato da un' altra. Or quivi ridendo, rispose il Signor Gasparo Pallavicino: Voi per confermare il parer vostro con ragione, m' allegate opere di donne; le quali per lo più son fuori d' ogni ragione; e se voi voleste dir' ogni cosa, questo così favorito da tante donne, dovea essere un nescio, e da poco uomo in effetto; perchè usanza loro è sempre attaccarsi ai peggiori, e, come le pecore, far quello che veggon far' alla prima, o bene, o male che si sia; oltra che son tanto invidiose tra se, che se costui fosse stato un mostro, pur' averian voluto rubarselo l' una all' altra. Quivi molti cominciarono, e quasi tutti, a voler contraddire al Signor Gasparo: ma la Signora Duchessa impose silenzio a tutti. Poi pur ridendo disse: Se 'l mal che voi dite delle donne, non fosse tanto alieno dalla verità, che nel dirlo piuttosto desse carico, e vergogna a chi lo dice, che ad esse, io lasserei che vi fosse risposto: ma non voglio che col contraddirvi con tante ragioni, come si poria, siate rimosso da questo mal costume, acciocchè del peccato vostro abbiate gravissima pena; la qual sarà la mala opinion che di voi piglieran tutti quelli che di tal modo vi sentiranno ragionare. Allor M. Federico, Non dite, Signor Gasparo, rispose, che le donne siano così fuor di ragione, se ben talor si muovono ad amar più per l' altrui giudicio, che per lo loro; perchè i Signori, e molti savii uomini spesso fanno il medesimo; e, se licito è dir' il vero, voi stesso, e noi altri tutti molte volte, e ora ancor, credemo più all' altrui opinione, che alla nostra propria; e che sia 'l vero, non è ancor molto tempo, che essendo appresentati qui alcuni versi sotto 'l nome del Sanazzaro, a tutti parvero molto eccellenti, e furono laudati con le maraviglie, ed esclamazioni; poi sapendosi per certo che erano d' un' altro, persero subito la riputazione, e parvero men che mediocri. E cantandosi pur' in presenza della Signora Duchessa un mottetto, non piacque mai, nè fu estimato per buono, fin che non si seppe che quella era composizion di Iosquin de Pris. Ma che più chiaro segno volete voi della forza della opinione? Non vi ricordate che bevendo voi stesso d' un medesimo vino, dicevate talor che era perfettissimo, talor' insipidissimo? e questo, perchè a voi era persuaso ch' eran dui vini, l' un di Riviera di Genoa, e l' altro di questo paese; e poi ancor che fu scoperto l' errore, per modo alcuno non volevate crederlo; tanto fermamente era confermata nell' animo vostro quella falsa opinione, la qual però dalle altrui parole nasceva. Deve adunque il Cortegiano por molta cura nei principii, di dar buona impression di se, e considerar come dannosa, e mortal cosa sia lo incorrer nel contrario; ed a tal pericolo stanno più che gli altri quei che voglion far profession d' esser molto piacevoli, ed aversi con queste sue piacevolezze acquistato una certa libertà, per la qual lor convenga, e sia licito e fare, e dire ciò che loro occorre così

sì senza pensarvi. Però spesso questi tali entrano in certe cose, delle quai non sapendo uscire, voglion poi ajutarsi col far ridere; e quello ancor fanno così disgraziatamente, che non riesce; tanto che inducono in grandissimo fastidio chi gli vede, e ode; ed essi restano freddissimi. Alcuna volta pensando, per quello esser' arguti e faceti, in presenza d'onorate donne, e spesso a quelle medesime, si mettono a dir sporchissime, e disoneste parole; e quanto più le veggono arrossire, tanto più si tengon buon Cortegiani, e tuttavia ridono, e godono tra se di così bella virtù, come lor par' avere. Ma per niuna altra causa fanno tante pecoraggini, che per esser' estimati buon compagni. Questo è quel nome solo che lor pare degno di laude; e del quale più che di niun'altro essi si vantano; e per acquistarlo si dicon le più scorrette, e vituperose villanie del mondo. Spesso s'urtano giù per le scale; si dan de' legni, e de' mattoni l'un l'altro nelle reni; mettonsi pugni di polvere negli occhi; fannosi ruinar' i cavalli addosso ne' fossi, o giù di qualche poggio. A tavola poi, mineſtre, sapori, gelatine, tutte si danno nel volto; e poi ridono; e chi di queste cose fa far più, quello per miglior Cortegiano, e più galante da se stesso s'apprezza, e pargli aver guadagnato gran gloria: e se talor' invitano a cotai sue piacevolezze un gentiluomo, e che egli non voglia usar questi scherzi selvatichi, subito dicono ch' egli si tien troppo savio, e gran maestro, e che non è buon compagno. Ma io vi vo' dir peggio. Sono alcuni che contrastano, e mettono il prezzo a chi può mangiare, e bere più stomacose, e fetide cose; e trovanle tanto abborrenti dai sensi umani, che impossibil' è ricordarle senza grandissimo fastidio. E che cose possono esser queste? disse il Signor Lodovico Pio. Rispose M. Federico: Fatevele dire al Marchese Febus, che spesso l'ha vedute in Francia, e forse gli è intervenuto. Rispose il Marchese Febus: Io non ho veduto far cosa in Francia di queste, che non si faccia ancor' in Italia: ma ben ciò che hanno di buon gl'Italiani nei vestimenti, nel festeggiare, banchettare, armeggiare, ed in ogni altra cosa che a Cortegian si convenga, tutto l'hanno dai Francesi. Non dico io, rispose M. Federico, che ancor tra' Francesi non si trovino de' gentilissimi, e modesti cavalieri; ed io per me n'ho conosciuti molti veramente degni d'ogni laude: ma pur' alcuni se ne trovan poco riguardati; e, parlando generalmente, a me par che con gl'Italiani più si confaccian nei costumi i Spagnuoli, che i Francesi; perchè quella gravità riposata peculiar dei Spagnuoli, mi par molto più conveniente a noi altri, che la pronta vivacità, la qual nella nazion Francese quasi in ogni movimento si conosce; il che in essi non disdice, anzi ha grazia, perchè loro è così naturale, e propria, che non si vede in loro affettazione alcuna. Trovansi ben molti Italiani che vorriano pur sforzarsi d'imitare quella maniera;

ra; e non sanno far'altro che crollar la testa parlando, e far riverenze in traverso di mala grazia, e quando passeggian per la terra, camminar tanto forte, che i staffieri non possano lor tener drieto; e con questi modi par loro esser buon Francesi, ed aver di quella libertà; la qual cosa in vero rare volte riesce, eccetto a quelli che son nutriti in Francia, e da fanciulli hanno presa quella maniera. Il medesimo intervien del saper diverse lingue; il che io laudo molto nel Cortegiano, e massimamente la Spagnuola, e la Francese; perchè il commercio dell' una, e dell' altra nazione è molto frequente in Italia; e con noi sono queste due più conformi che alcuna dell' altre; e que' dui Principi, per esser potentissimi nella guerra, e splendidissimi nella pace, sempre hanno la Corte piena di nobili cavalieri, che per tutto 'l mondo si spargono; ed a noi pur bisogna conversar con loro. Or' io non voglio seguitar più minutamente in dir cose troppo note, come che 'l nostro Cortegiano non debba far profession d' esser gran mangiatore, nè bevitore, nè dissoluto in alcun mal costume, nè laido, e mal' assettato nel vivere, con certi modi da contadino, che chiamano la zappa, e l' aratro mille miglia di lontano; perchè chi è di tal sorte, non solamente non s' ha da sperar che divenga buon Cortegiano, ma non se gli può dar' esercizio conveniente altro che di pascer le pecore. E per concluder, dico, che buon saria che 'l Cortegian sapesse perfettamente ciò che detto avemo convenirsegli, di sorte, che tutto 'l possibile a lui fosse facile; ed ognuno di lui si maravigliasse, esso di niuno; intendendo però che in questo non fosse una certa durezza superba, ed inumana, come hanno alcuni, che mostrano non maravigliarsi delle cose che fanno gli altri, perchè essi presumon poterle far molto meglio; e col tacere le disprezzano, come indegne che di lor si parli; e quasi voglion far segno che niuno altro sia non che lor pari, ma pur capace d' intendere la profondità del saper loro. Però deve il Cortegiano fuggir questi modi odiosi, e con umanità, e benivolenza laudar' ancor le buone opere degli altri; e benchè esso si senta ammirabile, e di gran lunga superior' a tutti, mostrar però di non estimarsi per tale. Ma perchè nella natura umana rarissime volte, e forse mai, non si trovano queste così compite perfezioni, non dee l' uomo che si sente in qualche parte manco, diffidarsi però di se stesso, nè perder la speranza di giungere a buon grado, avvengachè non possa conseguir quella perfetta, e suprema eccellenza dove egli aspira; perchè in ogni arte son molti luoghi oltr' al primo laudevoli; e chi tende alla sommità, rare volte interviene che non passi il mezzo. Voglio adunque che 'l nostro Cortegiano, se in qualche cosa oltr' all' arme si troverà eccellente, se ne vaglia, e se ne onori di buon modo; e sia tanto discreto, e di buon giudicio, che sappia tirar con destrezza, e proposito le persone a veder'

der', e udir quello in che a lui par d'essere eccellente; mostrando sempre farlo non per ostentazione, ma a caso, e pregato d'altrui, più presto che di volontà sua. E in ogni cosa che egli abbia da far', o dire, se possibil' è, sempre venga premeditato, e preparato, mostrando però, il tutto esser' all' improvviso. Ma le cose nelle quai si sente mediocre, tocchi per transito, senza fondarsici molto, ma di modo, che si possa credere che più assai ne sappia di ciò ch' egli mostra; come talor' alcuni poeti, che accennavano cose sottilissime di filosofia, o d'altre scienze, e per avventura n' intendevan poco. Di quello poi di che si conosce totalmente ignorante, non voglio che mai faccia professione alcuna, nè cerchi d'acquistarne fama; anzi dove occorre, chiaramente confessi di non saperne. Questo, disse il Calmeta, non arebbe fatto Nicoletto, il qual' essendo eccellentissimo filosofo, nè sapendo più leggi, che volare, benchè un Podestà di Padoa avesse deliberato dargli di quelle una lettura, non volse mai a persuasion di molti scolari disingannar quel Podestà, e confessargli di non saperne; sempre dicendo non si accordar' in questo con la opinione di Socrate, nè esser cosa da filosofo il dir mai di non sapere. Non dico io, rispose M. Federico, che'l Cortegian da se stesso, senza che altri lo ricerchi, vada a dir di non sapere; che a me ancor non piace questa sciocchezza d'accusar', o disfavorir se medesimo; e però talor mi rido di certi uomini, che ancor senza necessità narrano volentieri alcune cose; le quali, benchè forse siano intervenute senza colpa loro, portan però seco un' ombra d'infamia; come faceva un cavalier, che tutti conoscete, il qual sempre che udiva far menzion del fatto d'arme che si fece in Parmegiana contra 'l Re Carlo, subito cominciava a dir' in che modo egli era fuggito, nè parea che di quella giornata altro avesse veduto, o inteso: parlandosi poi d'una certa giostra famosa, contava pur sempre, come egli era caduto; e spesso ancor parea che nei ragionamenti andasse cercando di far venire a proposito il poter narrar che una notte andando a parlar' ad una donna, avea ricevuto di molte bastonate. Queste sciocchezze non voglio io che dica il nostro Cortegiano; ma parmi ben, che offerendoseli occasion di mostrarsi in cosa di che non sappia punto, debba fuggirla; e se pur la necessità lo stringe, confessar chiaramente di non saperne, più presto che mettersi a quel rischio; e così fuggirà un biasimo che oggidì meritano molti, i quali, non so per qual loro perverso instinto, o giudicio fuor di ragione, sempre si mettono a far quel che non sanno, e lascian quel che sanno; e per confermazion di questo, io conosco uno eccellentissimo musico, il qual, lasciata la musica, s'è dato totalmente a compor versi, e credesi, in quello esser grandissimo uomo, e fa ridere ognun di se, e omai ha perduta ancor la musica. Un' altro de' primi pittori del mondo sprezza quell' arte,

dove

dove è rarissimo, ed éssi posto ad imparar filosofia; nella quale ha così strani concetti, e nuove chimere, che esso con tutta la sua pittura non sapria dipingerle. E di questi tali infiniti si trovano. Son bene alcuni, i quali conoscendosi avere eccellenza in una cosa, fanno principal professione d' un' altra, della qual però non sono ignoranti: ma ogni volta che loro occorre mostrarsi in quella dove si senton valere, si mostran gagliardamente; e vien lor talor fatto che la brigata vedendogli valer tanto in quello che non è sua professione, estima che vaglian molto più in quello di che fan professione. Quest' arte s' ella è compagnata da buon giudicio, non mi dispiace punto. Rispose allor' il Signor Gasparo Pallavicino: Questa a me non par' arte, ma vero inganno; nè credo che si convenga a chi vuol' esser uomo da bene, mai lo ingannare. Questo, disse M. Federico, è più presto un' ornamento, il quale accompagna quella cosa che colui fa, che inganno; e se pur' è inganno, non è da biasimare. Non direte voi ancora, che di dui che maneggian l' arme, quel che batte il compagno, lo inganna? e questo è perchè ha più arte che l' altro. E se voi avete una gioja, la qual dislegata mostri esser bella, venendo poi alle mani d' un buon' orefice, che col legarla bene, la faccia parer molto più bella, non direte voi che quello orefice inganna gli occhi di chi la vede? e pur di quello inganno merita laude; perchè col buon giudicio, e con l' arte le maestrevoli mani spesso aggiungon grazia, ed ornamento allo avorio, ovvero allo argento, ovvero ad una bella pietra, circondandola di fin' oro. Non diciamo adunque che l' arte, o tal' inganno (se pur voi lo volete così chiamare) meriti biasimo alcuno. Non è ancor disconveniente che un' uomo che si senta valere in una cosa, cerchi destramente occasion di mostrarsi in quella, e medesimamente nasconda le parti che gli pajan poco laudevoli; il tutto però con una certa avvertita dissimulazione. Non vi ricorda come senza mostrar di cercarle, ben pigliava l' occasioni il Re Ferrando di spogliarsi talor' in giuppone? e questo, perchè si sentiva dispositissimo: e perchè non avea troppo buone mani, rare volte, o quasi mai, non si cavava i guanti? e pochi erano che di questa sua avvertenza s' accorgessero. Parmi ancor' aver letto che Giulio Cesare portasse volentieri la laurea, per nascondere il calvizio; ma circa questi modi bisogna esser molto prudente, e di buon giudicio, per non uscire de' termini; perchè molte volte l' uomo per fuggir' un' errore, incorre nell' altro, e per voler' acquistar laude, acquista biasimo. E' adunque securissima cosa nel modo del vivere, e nel conversare, governarsi sempre con una certa onesta mediocrità; che nel vero è grandissimo, e fermissimo scudo contra la invidia; la qual si dee fuggir, quanto più si può. Voglio ancor che 'l nostro Cortegiano si guardi di non acquistar nome di bugiardo, nè di vano; il che talor' interviene a quegli ancora che

nol meritano; però ne' suoi ragionamenti sia sempre avvertito di non uscir della verisimilitudine, e di non dir' ancor troppo spesso quelle verità che hanno faccia di menzogna, come molti che non parlan mai se non di miracoli; e voglion' esser di tanta autorità, che ogni incredibil cosa a loro sia creduta. Altri nel principio d' una amicizia, per acquistar grazia col nuovo amico, il primo dì che gli parlano, giurano non aver persona al mondo che più amino che lui, e che vorrebbon volentier morir per fargli servizio; e tai cose fuor di ragione: e quando da lui si partono, fanno le viste di piangere, e di non poter dir parola per dolore; così per voler' esser tenuti troppo amorevoli, si fanno estimar bugiardi, e sciocchi adulatori. Ma troppo lungo, e faticoso saria voler discorrer tutti i vizii che possono occorrere nel modo del conversare: però per quello ch' io desidero nel Cortegiano, basti dire, oltre alle cose già dette, ch' el sia tale, che mai non gli manchin ragionamenti buoni, e comodati a quelli co' quali parla, e sappia con una certa dolcezza recrear gli animi degli auditori; e con motti piacevoli, e facezie discretamente indurgli a festa, e riso, di sorte che senza venir mai a fastidio, o pur' a saziare, continuamente diletti. Io penso che ormai la Signora Emilia mi darà licenza di tacere; la qual cosa s' ella mi negherà, io per le parole mie medesime sarò convinto non esser quel buon Cortegiano di cui ho parlato; che non solamente i buoni ragionamenti, i quali nè mò, nè forse mai da me avete uditi, ma ancor questi miei, come voglia che si siano, in tutto mi mancano. Allor disse ridendo il Signor Prefetto: Io non voglio che questa falsa opinion resti nell' animo d' alcun di noi, che voi non siate buonissimo Cortegiano; che certo il desiderio vostro di tacere, più presto procede dal voler fuggir fatica, che da mancarvi ragionamenti. Però acciocchè non paja che in compagnia così degna come è questa, e ragionamento tanto eccellente si sia lasciato adrieto parte alcuna, siate contento d' insegnarci come abbiamo ad usar le facezie, delle quali avete or fatta menzione, e mostrarci l' arte che s' appartiene a tutta questa sorte di parlar piacevole, per indurre riso, e festa con gentil modo; perchè in vero a me pare che importi assai, e molto si convenga al Cortegiano. Signor mio, rispose allor M. Federico, le facezie, e i motti sono più presto dono, e grazia di natura, che d' arte: ma bene in questo si trovano alcune nazioni pronte più l' una che l' altra, come i Toscani; che in vero sono acutissimi. Pare ancor che ai Spagnuoli sia assai proprio il motteggiare. Trovansi ben però molti e di queste, e d' ogni altra nazione, i quali per troppo loquacità passan talor' i termini, e diventano insulsi, e inetti; perchè non han rispetto alla sorte delle persone con le quai parlano, al luogo ove si trovano, al tempo, alla gravità, e alla modestia che essi proprii mantenere devriano. Allora il Signor

Pre-

Prefetto rispose: Voi negate che nelle facezie sia arte alcuna, e pur dicendo mal di que' che non servano in esse la modestia, e gravità, e non hanno rispetto al tempo, ed alle persone con le quai parlano, parmi che dimostriate che ancor questo insegnar si possa, e abbia in se qualche disciplina. Queste regole, Signor mio, rispose M. Federico, son tanto universali, che ad ogni cosa si confanno, e giovano. Ma io ho detto, nelle facezie non eser' arte, perchè di due sorti solamente parmi che se ne trovino; delle quai l' una s' estende nel ragionar lungo, e continuato; come si vede di alcun' uomini, che con tanto buona grazia, e così piacevolmente narrano, ed esprimono una cosa che sia loro intervenuta, o veduta, o udita l' abbiano, che coi gesti, e con le parole la mettono innanzi agli occhi, e quasi la fan toccar con mano; e questa forse per non ci aver' altro vocabolo, si poria chiamar *festività*, ovvero *urbanità*. L' altra sorte di facezie è brevissima, e consiste solamente nei detti pronti, ed acuti; come speso tra noi se n' odono, e de' mordaci; nè senza quel poco di puntura par che abbian grazia; e questi preso agli antichi ancor si nominavano *detti*; adeso alcuni le chiamano *arguzie*. Dico adunque che nel primo modo, che è quella festiva narrazione, non è bisogno arte alcuna, perchè la natura medesima crea, e forma gli uomini atti a narrare piacevolmente; e dà loro il volto, i gesti, la voce, e le parole appropriate ad imitar ciò che vogliono. Nell' altro, delle arguzie, che può far l' arte? conciossiacosachè quel salso detto dee eser' uscito, e aver dato in brocca prima che paja che colui che lo dice, v' abbia potuto pensare; altramente è freddo, e non ha del buono. Però estimo che 'l tutto sia opera dell' ingegno, e della natura. Riprese allor le parole M. Pietro Bembo, e dise: Il Signor Prefetto non vi nega quello che voi dite; cioè, che la natura, e lo ingegno non abbiano le prime parti, massimamente circa la invenzione: ma certo è che nell' animo di ciascuno, sia pur l' uomo di quanto buono ingegno può esere, nascono dei concetti buoni, e mali, e più, e meno: ma il giudicio poi, e l' arte i lima, e corregge, e fa elezione dei buoni, e rifiuta i mali. Però lasciando quello che s' appartiene allo ingegno, dichiarateci quello che consiste nell' arte, cioè, delle facezie, e dei motti che inducono a ridere, quai son convenienti al Cortegiano, e quai nò; ed in qual tempo, e modo si debbano usare; che questo è quello che 'l Signor Prefetto v' addimanda. Allor M. Federico pur ridendo dise: Non è alcun qui di noi al qual' io non ceda in ogni cosa, e massimamente nell' eser faceto, eccetto se forse le sciocchezze, che speso fanno rider' altrui più che i bei detti, non fossero esse ancora accettate per facezie. E così voltandosi al Conte Lodovico, ed a M. Bernardo Bibiena, disse: Eccovi i maestri di questo; dai quali, s' io ho da parlare de' detti giocosi, bisogna che

 pri-

prima impari ciò che m' abbia a dire. Rispose il Conte Lodovico: A me pare che già cominciate ad usar quello di che dite non saper niente; cioè di voler far ridere questi Signori, burlando M. Bernardo, e me; perchè ognun di lor sa che quello di che ci laudate, in voi è molto più eccellentemente. Però se siete faticato, meglio è dimandar grazia alla Signora Duchessa, che faccia differire il resto del ragionamento a domani, che voler con inganni sutterfugger la fatica. Cominciava M. Federico a rispondere; ma la Signora Emilia subito l'interruppe, e disse: Non è l'ordine che la disputa se ne vada in laude vostra; basta che tutti siete molto ben conosciuti. Ma perchè ancor mi ricordo che voi, Conte, jersera mi deste imputazione ch' io non partiva egualmente le fatiche, sarà bene che M. Federico si riposi un poco; e 'l carico del parlar delle facezie daremo a M. Bernardo Bibiena; perchè non solamente nel ragionar continuo lo conoscemo facetissimo, ma avemo a memoria che di questa materia più volte ci ha promesso voler scrivere; e però possiam creder che già molto ben vi abbia pensato, e per questo debba compiutamente satisfarci. Poi parlato che si sia delle facezie, M. Federico seguirà in quello che dir gli avanza del Cortegiano. Allor M. Federico, disse: Signora, non so ciò che più mi avanzi; ma io, a guisa di viandante già stanco dalla fatica del lungo camminare a mezzo giorno, riposerommi nel ragionar di M. Bernardo al suon delle sue parole, come sotto qualche amenissimo, ed ombroso albero al mormorar soave d'un vivo fonte: poi forse un poco ristorato, potrò dir qualche altra cosa. Rispose ridendo M. Bernardo: S' io vi mostro il capo, vederete che ombra si può aspettar dalle foglie del mio albero. Di sentire il mormorio di quel fonte vivo forse vi verrà fatto, perch' io fui già converso in un fonte, non da alcuno degli antichi Dei, ma dal nostro fra Mariano, e da indi in qua mai non m' è mancata l'acqua. Allor' ognun cominciò a ridere; perchè questa piacevolezza di che M. Bernardo intendeva, essendo intervenuta in Roma alla presenza di Galeotto, Cardinale di S. Pietro in Vincula, a tutti era notissima. Cessato il riso, disse la Signora Emilia: Lasciate voi adesso il farci ridere con l'operar le facezie, e a noi insegnate come le abbiamo ad usare, e donde si cavino, e tutto quello che sopra questa materia voi conoscete. E, per non perder più tempo, cominciate omai. Dubito, disse M. Bernardo, che l'ora sia tarda; e acciocchè 'l mio parlar di facezie non sia infaceto, e fastidioso, forse buon sarà differirlo insino a domani. Quivi subito risposero molti, non eser' ancor, nè a gran pezza, l'ora consueta di dar fine al ragionare. Allora rivoltandosi M. Bernardo alla Signora Duchessa, e alla Signora Emilia, Io non voglio fuggir, disse, questa fatica, bench' io come soglio maravigliarmi dell' audacia di color che osano cantar' alla viola in presenza del nostro

ſtro Jacomo Sanſecondo, così non devrei in preſenza d' auditori che molto meglio intendon quello che io ho a dire, che io ſteſso, ragionar delle facezie: pur per non dar cauſa ad alcuno di queſti Signori di ricuſar coſa che impoſta loro ſia, dirò quanto più brevemente mi ſarà poſſibile, ciò che mi occorre circa le coſe che movono il riſo; il qual tanto a noi è proprio, che per deſcriver l'uomo, ſi ſuol dir che egli è un'animal riſibile; perchè queſto riſo ſolamente negli uomini si vede, ed è quasi ſempre teſtimonio d'una certa ilarità che dentro ſi ſente nell'animo, il qual da natura è tirato al piacere, ed appetiſce il riposo, e'l ricrearsi; onde veggiamo molte coſe dagli uomini ritrovate per queſto effetto; come le feſte, e tante varie ſorti di ſpettacoli. E perchè noi amiamo que' che ſon cauſa di tal noſtra recreazione, uſavano i Re antichi, i Romani, gli Ateniesi, e molti altri, per acquiſtar la benivolenza dei popoli, e paſcer gli occhi, e gli animi della moltitudine, far magni teatri, ed altri pubblici edificii, ed ivi moſtrar nuovi giuochi, corsi di cavalli, e di carrette, combattimenti, ſtrani animali, commedie, tragedie, e moreſche; nè da tal viſta erano alieni i ſeveri filoſofi, che ſpeſso, e coi ſpettacoli di tal ſorte, e conviti, rilaſciavano gli animi affaticati in quegli alti lor diſcorſi, e divini penſieri; la qual coſa volentier fanno ancor tutte le qualità d'uomini; che non ſolamente i lavoratori de' campi, i marinari, e tutti quelli che hanno duri ed aſperi eſercizii alle mani, ma i ſanti religiosi, i prigionieri, che d'ora in ora aſpettano la morte, pur vanno cercando qualche rimedio, e medicina per recrearſi. Tutto quello adunque che muove il riſo, eſilara l'animo, e dà piacere, nè laſcia che in quel punto l'uomo si ricordi delle nojoſe moleſtie, delle quali la vita noſtra è piena. Però a tutti (come vedete) il riſo è gratiſſimo, ed è molto da laudare chi lo muove a tempo, e di buon modo. Ma che coſa sia queſto riſo, e dove ſtia, ed in che modo talor' occupi le vene, gli occhi, la bocca, e i fianchi, e par che ci voglia far ſcoppiare, tanto, che per forza che vi mettiamo, non è poſsibile tenerlo, laſcierò diſputare a Democrito; il quale, ſe forſe ancor lo prometteſſe, non lo ſaprebbe dire. Il luogo adunque, e quaſi il fonte onde naſcono i ridicoli, conſiſte in una certa deformità; perchè ſolamente ſi ride di quelle coſe che hanno in ſe diſconvenienza, e par che ſtian male, ſenza però ſtar male. Io non ſo altrimenti dichiarirlo. Ma ſe voi da voi ſteſſi penſate, vederete che quaſi ſempre quel di che ſi ride, è una coſa che non ſi conviene, e pur non ſta male. Quali adunque ſiano quei modi che debba uſar' il Cortegiano per mover' il riſo, e fin' a che termine, sforzerommi di dirvi per quanto mi moſtrerà il mio giudicio; perchè il far rider ſempre, non ſi convien' al Cortegiano, nè ancor di quel modo che fanno i pazzi, e gl' imbriachi, ed i ſciocchi, ed inet-

inetti, e medesimamente i buffoni; e benchè nelle corti queste sorti d'uomini par che si richieggano, pur non meritano esser chiamati Cortegiani, ma ciascun per lo nome suo, ed estimati tali, quai sono. Il termine, e misura di far ridere mordendo, bisogna ancor' esser diligentemente considerato; e chi sia quello che si morde; perchè non s' induce riso col dileggiar un misero e calamitoso, nè ancora un ribaldo e scellerato pubblico; perchè questi par che meritino maggior castigo che l' esser burlati; e gli animi umani non sono inclinati a beffar' i miseri; eccetto se quei tali nella sua infelicità non si vantassero, e fossero superbi, e prosuntuosi. Deesi ancora aver rispetto a quei che sono universalmente grati, ed amati da ognuno, e potenti; perchè talor col dileggiar questi, poria l'uom' acquistarsi inimicizie pericolose; però conveniente cosa è beffare, e ridersi dei vizii collocati in persone nè misere tanto, che muovano compassione, nè tanto scellerate, che paja che meritino esser condennate a pena capitale, nè tanto grandi, che un loro piccol sdegno possa far gran danno. Avete ancor' a sapere che dai luoghi donde si cavano motti da ridere, si posson medesimamente cavare sentenze gravi, per laudare, e per biasimare; e talor con le medesime parole: come per laudar' un' uomo liberale, che metta la roba sua in comune con gli amici, suolsi dire che ciò ch' egli ha, non è suo: il medesimo si può dir per biasimo d' uno che abbia rubato, o per altre male arti acquistato quel che tiene. Dicesi ancor, *Colei è una donna d' assai*, volendola laudar di prudenza, e bontà: il medesimo poria dir chi volesse biasimarla, accennando che fosse donna di molti. Ma più spesso occorre servirsi dei medesimi luoghi a questo proposito, che delle medesime parole; come a questi dì stando a messa in una chiesa tre cavalieri, e una signora, alla quale serviva d' amore uno dei tre, comparve un povero mendico, e postosi avanti alla signora, cominciolle a domandare elemosina; e così con molta importunità, e voce lamentevole gemendo replicò più volte la sua domanda: pur con tutto questo essa non gli diede mai elemosina, nè ancor gliela negò con farli segno che s' andasse con Dio; ma stette sempre sopra di se, come se pensasse in altro. Disse allor' il cavalier' innamorato a' dui compagni: Vedete ciò ch' io posso sperare dalla mia signora, che è tanto crudele, che non solamente non dà elemosina a quel poveretto ignudo morto di fame, che con tanta passion', e tante volte a lei la domanda, ma non gli dà pur licenza; tanto gode di vedersi innanzi una persona che languisca in miseria, e in van le domandi mercede. Rispose un dei dui: Questa non è crudeltà, ma un tacito ammaestramento di questa signora a voi, per farvi conoscere che essa non compiace mai a chi le domanda con molta importunità. Rispose l' altro: Anzi è un' avvertirlo che ancor ch' ella non dia quello che se le domanda, pur le piace d' esserne

serne pregata. Eccovi dal non aver quella signora dato licenza al povero, nacque un detto di severo biasimo, uno di modesta laude, ed un' altro di giuoco mordace. Tornando adunque a dichiarire le sorti delle facezie appartenenti al proposito nostro, dico che, secondo me, di tre maniere se ne trovano, avvengachè M. Federico solamente di due abbia fatto menzione, cioè di quella urbana, e piacevole narrazion continuata, che consiste nell' effetto d'una cosa; e della subita, ed arguta prontezza, che consiste in un detto solo. Però noi ve ne giungeremo la terza sorte, che chiamiamo *burle;* nelle quali intervengon le narrazioni lunghe, e i detti brevi, ed ancor qualche operazione. Quelle prime adunque che consistono nel parlar continuato son di maniera tale, quasi che l' uomo racconti una novella. E per darvi uno esempio *,, basterà quello che scrive Cicerone di Crasso, che per punger Memmio, che in Tarracina avesse sempre mangiato una sorte di pesce chiamato lacerto, il quale era d' uno che si dimandava Largio, finse Crasso, in molte parti di Tarracina essersi trovate scritte alcune lettere, le quali erano tre L. L. L. e due M. M. e che avendo egli richiesto un vecchio di quel paese, acciocchè gli dichiarasse che cosa significassero quelle lettere, disse, essergli stato risposto, *Lacerat lacertum Largii mordax Memmius.* ,, Or vedete come questa sorte di facezie ha dello elegante, e del buono, come si conviene ad uom di corte, o vero, o finto che sia quello che si narra; perchè in tal caso è licito fingere quanto all' uom piace, senza colpa; e dicendo la verità, adornarla con qualche bugietta, crescendo, o diminuendo secondo 'l bisogno. Ma la grazia perfetta, e vera virtù di questo è il dimostrar tanto bene, e senza fatica così coi gesti, come con le parole quello che l' uomo vuole esprimere, che a quelli che odono, paja vedersi innanzi agli occhi far le cose che si narrano. E tanta forza ha questo modo così espresso, che talor' adorna, e fa piacer sommamente una cosa che in se stessa non sarà molto faceta, nè ingegnosa. E benchè a queste narrazioni si ricerchino i gesti, e quella efficacia che ha la voce viva, pur' ancor' in scritto qualche volta si conosce la lor virtù. Chi non ride quando nella *nona* Giornata delle sue Cento Novelle narra Giovan Boccaccio come ben si sforzava * ,, Maestro Simone alla presenza di Bruno, far credere a Calandrino ch' egli era pregno, e farsi dare per medicine, capponi, galline, e danari? Chi non ride quando Calandrino dice, Oimè, tristo me, come farò? come partorirò io questo figliuolo: e onde uscirà egli? ,, Piacevoli narrazioni sono ancora in *quella di ser Ciappelletto*, ed in molte altre. Della medesima sorte pare che sia il far ridere contraffacendo, o imitando, come noi vogliam dire. Nella qual cosa fin qui non ho veduto alcuno più eccellente di M. Roberto nostro da Bari. Questa non sarà poca laude, disse

M. Ro-

M. Roberto, se fosse vera, perch' io certo m' ingegnerei d' imitare più presto il ben, che 'l male; e s' io potessi assimigliarmi ad alcuni ch' io conosco, mi terrei per molto felice: ma dubito non saper' imitare altro che le cose che fanno ridere, le quali voi dianzi avete detto, che consistono in vizio. Rispose M. Bernardo: In vizio sì; ma che non sta male. E saper dovete che questa imitazione di che noi parliamo, non può essere senza ingegno; perchè, oltre alla maniera d' accomodar le parole, e i gesti, e mettere innanzi agli occhi degli auditori il volto, e i costumi di colui di cui si parla, bisogna esser prudente, e aver molto rispetto al luogo, al tempo, e alle persone con le quai si parla, e non discendere alla buffoneria; nè uscire de' termini; le quai cose voi mirabilmente osservate; e però estimo che tutte le conosciate; che in vero ad un gentiluomo non si converria fare i volti piangere, e ridere, far le voci, lottare da se a se, come fa Berto; vestirsi da contadino in presenza d' ognuno, come Strascino; e tai cose, che in essi son convenientissime, per esser quella la lor professione. Ma a noi bisogna per transito, e nascosamente rubar questa imitazione, servando sempre la dignità del gentiluomo, senza dir parole sporche, o far' atti men che onesti; senza distorcersi il viso, o la persona, così senza ritegno; ma far' i movimenti d' un certo modo, che chi ode, e vede, per le parole, e gesti nostri immagini molto più di quello che vede, e ode; e perciò s' induca a ridere. Deesi ancor fuggir' in questa imitazione d' esser troppo mordace nel riprendere, massimamente le deformità del volto, o della persona; che siccome i vizii del corpo danno spesso bella materia di ridere a chi discretamente se ne vale, così l' usar questo modo troppo acerbamente, è cosa non sol da buffone, ma ancor da inimico. Però bisogna (benchè difficil sia) circa questo tener, come ho detto, la maniera del nostro M. Roberto, che ognun contraffà, e non senza pungerl' in quelle cose dove hanno difetti, e in presenza d' essi medesimi; e pur niuno se ne turba, nè par che possa averlo per male; e di questo non ne darò esempio alcuno, perchè ogni dì in esso tutti ne vedemo infiniti. Induce ancor molto a ridere (che pur si contiene sotto la narrazione) il recitar con buona grazia alcuni difetti d' altri, mediocri però, e non degni di maggior supplicio, come le sciocchezze talor semplici, talor' accompagnate da un poco di pazzia pronta, e mordace. Medesimamente certe affettazioni estreme. Talor' una grande e ben composta bugia. Come narrò pochi dì sono M. Cesare nostro una bella sciocchezza, che fu, che ritrovandosi alla presenza del Podestà di questa terra, vide venire un contadino a dolersi che gli era stato rubato un' asino; il qual, poichè ebbe detto della povertà sua, e dell' inganno fattogli da quel ladro, per far più grave la perdita sua disse: Messere, se voi aveste veduto il mio asino, ancor più conoscereste quanto io

ho

ho ragion di dolermi; che quando aveva il ſuo baſto addoſſo, parea propriamente un Tullio. E un de' noſtri incontrandosi in una matta di capre, innanzi alle quali era un gran becco, si fermò, e con un volto maraviglioſo diſſe: Guardate bel becco! pare un *Socrate*. Un' altro, dice il Signor Gaſparo, aver conoſciuto; il qual per eſſere antico ſervitore del Duca Ercole di Ferrara, gli avea offerto dui ſuoi piccoli figliuoli per paggi; e queſti prima che poteſſero venirlo a ſervire, erano tutti dui morti; la qual coſa intendendo il Signore, amorevolmente si dolſe col padre, dicendo, che gli peſava molto, perchè in avergli veduti una ſol volta, gli eran parsi molto belli, e diſcreti figliuoli; il padre gli riſpoſe: Signor mio, voi non avete veduto nulla; che da pochi giorni in qua erano riuſciti molto più belli, e virtuosi ch' io non arei mai potuto credere; e già cantavano insieme, come dui ſparvieri. E ſtando a queſti dì un dottor de' noſtri a vedere uno che per giuſtizia era fruſtato intorno alla piazza; e avendone compaſſione, perchè 'l meſchino, benchè le ſpalle fieramente gli ſanguinaſſero, andava così lentamente, come ſe aveſſe paſſeggiato a piacere per paſſar tempo; gli diſſe: Cammina, poveretto, ed eſci preſto di queſto affanno. Allor' il buon' uomo rivolto, guardandolo quasi con maraviglia, ſtette un poco ſenza parlare, poi diſſe: Quando ſarai fruſtato tu, anderai a modo tuo; ch' io adeſso voglio andar' al mio. Dovete ancora ricordarvi quella ſciocchezza che poco fa raccontò il Signor Duca di quell' Abate; il quale eſsendo preſente un dì che'l Duca Federico ragionava di ciò che ſi doveſse far di così gran quantità di terreno, come s' era cavata, per far' i fondamenti di queſto palazzo, che tuttavia si lavorava, diſse: Signor mio, io ho penſato beniſſimo, dove e' s' abbia a mettere; ordinate che si faccia una grandiſſima foſsa, e quivi riponere si potrà ſenza altro impedimento. Riſpoſe il Duca Federico non ſenza riſa: E dove metteremo noi quel terreno che si caverà di queſta foſsa? Soggiunſe l' Abate: Fatela far tanto grande, che l' uno, e l' altro vi ſtia. Così benchè il Duca più volte replicaſse che quanto la foſsa si facea maggiore, tanto più terren si cavava, mai non gli potè caper nel cervello, ch' ella non si poteſse far tanto grande, che l' uno, e l' altro metter non vi si poteſse; nè mai riſpoſe altro, ſe non: Fatela tanto maggiore. Or vedete che buona eſtimativa avea queſto Abate. Diſse allor M. Pietro Bembo: E perchè non dite voi quella del voſtro Commiſsario Fiorentino? il qual' era aſsediato nella Caſtellina dal Duca di Calavria, e dentro eſsendosi trovato un giorno certi paſsatori avvelenati, che erano ſtati tirati dal campo, ſcriſse al Duca, che ſe la guerra s' aveva da far così crudele, eſso ancor farebbe por' il medicame in ſu le pallotte dell' artiglieria, e poi chi n' aveſse il peggio, ſuo danno. Riſe M. Bernardo, e diſſe: M. Pietro, ſe voi non ſtate cheto,

io dirò tutte quelle che io ſteſſo ho vedute, e udite de' voſtri Veneziani, che non ſon poche, e maſſimamente quando voglion fare il cavalcatore. Non dite di grazia, riſpoſe M. Pietro; che io ne tacerò due altre belliſſime, che ſo de' Fiorentini. Diſſe M. Bernardo, Deono eſſer più preſto Saneſi, che ſpeſſo vi cadono. Come a queſti dì uno, ſentendo leggere in conſiglio certe lettere, nelle quali, per non dir tante volte il nome di colui di chi ſi parlava, era replicato queſto termine, *il prelibato*, diſſe a colui che leggeva: Fermatevi un poco qui, e ditemi, coteſto prelibato è egli amico del noſtro comune? Riſe Meſſer Pietro, poi diſſe: Io parlo de' Fiorentini, e non de' Saneſi. Dite adunque liberamente, ſoggiunſe la Signora Emilia, e non abbiate tanti riſpetti. Seguitò M. Pietro: Quando i Signori Fiorentini faceano la guerra contra Piſani, trovaronſi talor per le molte ſpeſe eſauſti di denari; e parlandoſi un giorno in conſiglio del modo di trovarne per i biſogni che occorreano, dopo l' eſſerſi propoſto molti partiti, diſſe un cittadino de' più antichi: Io ho penſato dui modi, per li quali ſenza molto impaccio, preſto potrem trovar buona ſomma di denari; e di queſti l' uno è, Che noi (perchè non avemo le più vive intrate che le gabelle delle porte di Firenze) ſecondo che v' abbiam' undici porte, ſubito ve ne facciam far' undici altre, e così raddoppieremo quella entrata. L' altro modo è, che ſi dia ordine che ſubito in Piſtoja, e Prato s' aprino le zecche, nè più, nè meno come in Firenze, e quivi non ſi faccia altro, giorno, e notte, che batter denari, e tutti ſiano ducati d' oro; e queſto partito (ſecondo me) è più breve, e ancor di minor ſpeſa. Riſeſi molto del ſottil' avvedimento di queſto cittadino; e racchetato il riſo, diſſe la Signora Emilia: Comporterete voi, Meſſer Bernardo, che M. Pietro burli così i Fiorentini, ſenza farne vendetta? Riſpoſe pur ridendo M. Bernardo: Io gli perdono queſta ingiuria, perchè s' egli m' ha fatto diſpiacere in burlar' i Fiorentini, hammi compiaciuto in obbedir voi; il che io ancor farei ſempre. Diſſe allor M. Ceſare: Bella groſſeria udî dir' io da un Breſciano, il qual' eſſendo ſtato queſt' anno a Venezia alla feſta dell' Aſcenſione, in preſenza mia narrava a certi ſuoi compagni le belle coſe che v' avea vedute; e quante mercanzie, e quanti argenti, ſpezierie, panni, e drappi v' erano; poi la Signoria con gran pompa eſſer' uſcita a ſpoſar' il mare in Bucentoro, ſopra il quale erano tanti gentiluomini ben veſtiti, tanti ſuoni, e canti, che parea un paradiſo; e dimandandogli un di que' ſuoi compagni, che ſorte di muſica più gli era piaciuta di quelle che avea udite, diſſe: Tutte eran buone; pur tra l' altre io vidi un ſonar con certa tromba ſtrana, che ad ogni tratto ſe ne ficcava in gola più di dui palmi, e poi ſubito la cavava, e di nuovo la rificcava; che non vedeſte mai la più gran maraviglia. Riſero allora tutti, conoſcendo il pazzo penſier di colui, che

s' avea

s'avea immaginato che quel ſonatore ſi ficcaſse nella gola quella parte del trombone, che rientrando ſi naſconde. Soggiunſe allor M. Bernardo: Le affettazioni poi mediocri fanno faſtidio: ma quando ſon fuor di miſura, inducono da ridere aſsai; come talor ſe ne ſentono di bocca d'alcuni circa la grandezza, circa l'eſser valente, circa la nobiltà: talor di donne, circa la bellezza, circa la delicatura. Come a queſti giorni fece una gentildonna, la quale ſtando in una gran feſta di mala voglia, e ſopra di ſe; le fu domandato, a che penſava, che ſtar la faceſſe così mal contenta; ed eſsa riſpoſe: Io penſava ad una coſa, che ſempre che mi ſi ricorda, mi dà grandiſſima noja, nè levar me la poſso del cuore; e queſta è, che avendo il dì del Giudicio univerſale tutti i corpi a riſuſcitare, e comparir' ignudi innanzi al tribunal di CRISTO, io non poſso tollerar l'affanno che ſento; penſando che il mio ancor' abbia ad eſser veduto ignudo. Queſte tali affettazioni, perchè paſsano il grado, inducono più riſo, che faſtidio. Quelle belle bugie mò, così ben' aſsettate, come movano a ridere, tutti lo ſapete. E quell' amico noſtro, che non ce ne laſsa mancare, a queſti dì me ne raccontò una molto eccellente. Diſse allora il Magnifico Giuliano: Sia come ſi vuole, nè più eccellente, nè più ſottile non può ella eſser di quella che l'altro giorno per coſa certiſſima affermava un noſtro Toſcano mercatante Luccheſe. Ditela, ſoggiunſe la Signora Ducheſsa. Riſpoſe il Magnifico Giuliano ridendo: Queſto mercatante (ſiccom' egli dice) ritrovandoſi una volta in Polonia, deliberò di comperare una quantità di zibellini con opinion di portargli in Italia, e farne un gran guadagno; e dopo molte pratiche, non potendo egli ſteſso in perſona andar' in Moſcovia, per la guerra che era tra 'l Re di Polonia, e 'l Duca di Moſcovia, per mezzo d'alcuni del paeſe ordinò che un giorno determinato certi mercatanti Moſcoviti coi lor zibellini veniſsero ai confini di Polonia, e promiſe eſso ancor di trovarviſi, per praticar la coſa. Andando adunque il Luccheſe coi ſuoi compagni verſo Moſcovia, giunſe al Boriſtene, il qual trovò tutto duro di ghiaccio, come un marmo; e vide che i Moſcoviti, li quali per lo ſoſpetto della guerra dubitavano eſſi ancor de' Poloni, erano già ſu l'altra riva, ma non s'accoſtavano, ſe non quanto era largo il fiume. Così conoſciutiſi l'un l'altro, dopo alcuni cenni, li Moſcoviti cominciarono a parlar' alto, e domandar' il prezzo che volevano dei loro zibellini: ma tanto era eſtremo il freddo, che non erano inteſi; perchè le parole, prima che giungeſsero all' altra riva, dove era queſto Luccheſe, e i ſuoi interpreti, ſi gelavano in aria, e vi reſtavano ghiacciate, e preſe di modo, che quei Poloni, che ſapeano il coſtume, preſero per partito di far' un gran fuoco proprio al mezzo del fiume; perchè al lor parere quello era il termine dove giungeva la voce ancor calda, prima che ella foſse dal ghiac-

cio intercetta; ed ancora il fiume era tanto ſodo, che ben poteva ſoſtenere il fuoco. Onde fatto queſto, le parole, che per ſpazio d'un' ora erano ſtate ghiacciate, cominciarono a liquefarſi, e diſcender giù mormorando, come la neve dai monti il Maggio; e così ſubito furono inteſe beniſſimo, benchè già gli uomini di là foſsero partiti: ma perchè a lui parve che quelle parole dimandaſſero troppo gran prezzo per i zibellini, non volle accettare il mercato; e così ſe ne ritornò ſenza. Riſero allora tutti; e M. Bernardo, In vero, diſse, quella ch'io voglio raccontarvi, non è tanto ſottile: pur' è bella, ed è queſta. Parlandoſi pochi dì ſono del paeſe, o mondo novamente trovato dai marinari Portogheſi, e dei varii animali, e d'altre coſe che eſſi di colà in Portogallo riportano, quello amico del qual v'ho detto, affermò, aver veduto una ſcimia di forma diverſiſſima da quelle che noi ſiamo uſati di vedere, la quale giocava a ſcacchi eccellentiſſimamente; e tra l'altre volte un dì eſsendo innanzi al Re di Portogallo il gentiluom che portata l'avea, e giocando con lei a ſcacchi, la ſcimia fece alcuni tratti ſottiliſſimi, di ſorte, che lo ſtrinſe molto: in ultimo gli diede ſcaccomatto; perchè il gentiluomo turbato, come ſoglion' eſser tutti quelli che perdono a quel giuoco, preſe in mano il re, che era aſsai grande, come uſano i Portogheſi; e diede in ſu la teſta alla ſcimia una gran ſcaccata, la qual ſubito ſaltò da banda, lamentandoſi forte; e parea che domandaſſe ragione al Re del torto che le era fatto. Il gentiluomo poi la reinvitò a giocare: eſſa avendo alquanto ricuſato con cenni, pur ſi poſe a giocar di nuovo; e come l'altra volta avea fatto, così queſta ancora lo riduſſe a mal termine: in ultimo vedendo la ſcimia poter dar ſcaccomatto al gentiluomo, con una nuova malizia volſe aſſicurarſi di non eſſer più battuta; e chetamente ſenza moſtrar che foſſe ſuo fatto, poſe la man deſtra ſotto 'l cubito ſiniſtro del gentiluomo, il qual' eſſo per delicatura riposava ſopra un guancialetto di taffettà, e preſtamente levatoglielo, in un medeſimo tempo con la man ſiniſtra gliel diede matto di pedina, e con la deſtra ſi poſe il guancialetto in capo, per farſi ſcudo alle percoſse; poi fece un ſalto innanti al Re allegramente, quaſi per teſtimonio della vittoria ſua. Or vedete ſe queſta ſcimia era ſavia, avveduta, e prudente. Allora M. Ceſare Gonzaga, Queſta, è forza, diſſe, che tra l'altre ſcimie foſse dottore, e di molta autorità; e penſo che la repubblica delle ſcimie Indiane la mandaſse in Portogallo per acquiſtar reputazione in paeſe incognito. Allora ognun riſe e della bugia, e della aggiunta fattale per M. Ceſare. Così ſeguitando il ragionamento, diſse M. Bernardo: Avete adunque inteſo delle facezie che ſono nell'effetto, e parlar continuato, ciò che m'occorre: perciò ora è ben dire di quelle che conſiſtono in un detto ſolo, ed hanno quella pronta acutezza poſta brevemente nella ſentenza, o nella parola; e ſicco-

me in quella prima ſorte di parlar feſtivo s'ha da fuggir narrando, e imitando di raſſimigliarſi ai buffoni, e paraſiti, ed a quelli che inducono altrui a ridere per le lor ſciocchezze; così in queſto breve deveſi guardare il Cortegiano di non parer maligno, e velenoſo; e dir motti, ed arguzie, ſolamente per far diſpetto, e dar nel cuore; perchè tali uomini ſpeſso per difetto della lingua meritamente hanno caſtigo in tutto'l corpo. Delle facezie adunque pronte, che ſtanno in un breve detto, quelle ſono acutiſſime che naſcono dalla ambiguità; benchè non ſempre inducono a ridere, perchè più preſto ſono laudate per ingegnoſe, che per ridicole; come pochi dì ſono diſse il noſtro M. Annibal Paleotto ad uno che gli proponea un maeſtro per inſegnar gramatica a' ſuoi figliuoli, e poi che gliel'ebbe laudato per molto dotto, venendo al ſalario, diſse, che oltre ai denari volea una camera fornita per abitare, e dormire, perchè eſso non avea letto. Allor M. Annibal ſubito riſpoſe: E come può egli eſser dotto, ſe non ha letto? Eccovi come ben ſi valſe del vario ſignificato di quel non aver letto. Ma perchè queſti motti ambigui hanno molto dell'acuto, per pigliar l'uomo le parole in ſignificato diverſo da quello che le pigliano tutti gli altri, pare (come ho detto) che più preſto movano maraviglia, che riſo, eccetto quando ſono congiunti con altra maniera di detti. Quella ſorte adunque di motti che più s'uſa per far ridere, è quando noi aſpettiamo d'udir' una coſa, e colui che riſponde, ne dice un' altra; e chiamaſi *fuor d' opinione*. E ſe a queſto è congiunto lo ambiguo, il motto diventa ſalſiſſimo: come l'altr'ieri diſputandoſi di fare un bel mattonato nel camerino della Signora Ducheſsa, dopo molte parole voi, Gio. Criſtoforo, diceſte: Se noi poteſſimo avere il *Podeſtà* di Potenza, e farlo ben ſpianare, ſaria molto a propoſito, perchè egli è il più bel matto nato ch'io vedeſsi mai. Ognun riſe molto, perchè dividendo quella parola matto nato, faceſte lo ambiguo; poi dicendo che ſi aveſſe a ſpianare un *Podeſtà*, e metterlo per pavimento d'un camerino, fu fuor di opinione di chi aſcoltava; così riuſcì il motto argutiſsimo, e riſibile. Ma dei motti ambigui ſono molte ſorti; però biſogna eſsere avvertito, ed uccellar ſottiliſsimamente alle parole, e fuggir quelle che fanno il motto freddo, o che paja che ſiano tirate per i capelli; ovvero (ſecondo che avemo detto) che abbian troppo dello acerbo. Come ritrovandoſi alcuni compagni in caſa d'un loro amico, il quale era cieco da un' occhio, e invitando quel cieco la compagnia a reſtar quivi a deſinare, tutti si partirono eccetto uno; il qual diſse: Ed io vi reſterò, perchè veggo eſserci vuoto il luogo per uno; e così col dito moſtrò quella caſsa d'occhio vuota. Vedete che queſto è acerbo, e diſcorteſe troppo, perchè morſe colui ſenza cauſa, e ſenza eſser ſtato eſso prima punto; e diſse quello che dir si poria contra tutti i ciechi.

chi. E tai cose universali non dilettano; perchè pare che possano essere pensate. E di questa sorte fu quel detto ad un senza naso: E dove appicchi tu gli occhiali? o con che fiuti tu l'anno le rose? Ma tra gli altri motti, quegli hanno bonissima grazia che nascono quando dal ragionar mordace del compagno l'uomo piglia le medesime parole nel medesimo senso, e contra di lui le rivolge, pungendolo con le sue proprie arme; come un litigante, a cui in presenza del giudice dal suo avversario fu detto, Che baj tu? subito rispose, Perchè veggo un ladro. E di questa sorte fu ancor, quando Galeotto da Narni passando per Siena, si fermò in una strada a domandar dell'osteria; e vedendolo un Sanese così corpulento, come era, disse ridendo: Gli altri portano le bolgie dietro, e costui le porta davanti. Galeotto subito rispose: Così si fa in terra di ladri. Un'altra sorte è ancor, che chiamiamo *bischizzi*; e questa consiste nel mutare, ovvero accrescere, o minuire una lettera, o sillaba; come colui che disse: Tu dei esser più dotto nella lingua latrina, che nella Greca. E a voi, Signora, fu scritto, nel titolo d'una lettera: Alla Signora Emilia impia. E' ancora faceta cosa interporre un verso, o più, pigliandolo in altro proposito, che quello che lo piglia l'autore, o qualche altro detto vulgato; talor' al medesimo proposito, ma mutando qualche parola; come disse un gentiluomo che avea una brutta, e dispiacevole moglie: essendogli dimandato, come stava, rispose, Pensalo tu, che *Furiarum maxima juxta me cubat*. E M. Jeronimo Donato, andando un giorno *a diporto* * insieme con molti altri gentiluomini, s'incontrò in una brigata di belle donne Romane, e dicendo uno di quei gentiluomini: *Quot cælum stellas, tot habet* locus iste *puellas*; subito soggiunse: *Pascua quotque hædos, tot habet* locus iste *cinædos*, mostrando una compagnia di giovani che dall'altra banda venivano. *E' medesimamente bello interpretare i nomi, e finger qualche cosa; perchè colui di chi si parla, si chiami così; ovvero perchè una qualche cosa si faccia; come pochi dì sono domandando il Proto da Lucca, il qual, come sapete, è molto piacevole, il Vescovato di Caglio, il Papa gli rispose: Non sai tu che *Caglio* in lingua Spagnuola vuol dire *taccio*? e tu sei un cianciatore; però non si converria ad un Vescovo non poter mai nominare il suo titolo senza dir bugia; or caglia adunque. Quivi diede il Proto una risposta, la quale, ancorchè non fosse di questa sorte, non fu però men bella della proposta; che avendo replicato la domanda sua più volte, e vedendo che non giovava, in ultimo disse: Padre Santo, se la Santità vostra mi dà questo Vescovato, non sarà senza sua utilità, perch'io le lascierò dui officii. E che officii hai tu da lasciare? disse il Papa. Rispose il Proto: Io lascierò l'officio grande, e quello della Madonna. Allora non potè il Papa, ancorchè fosse severissimo, tenersi di ridere. Un'altro ancor'a

Padoa

Padoa disse, che Calfurnio si domandava così, perchè solea scaldare i forni. *E'l Conte Lodovico nostro disse, che io riprendeva una Signora che usava un certo liscio che molto lucea, perchè in quel volto, quando era acconcio, così vedeva me stesso come nello specchio; e però, per esser brutto, non arei voluto vedermi. Di questo modo fu quello di M. Camillo Paleotto a Messer' Antonio Porcaro, il qual parlando d'un suo compagno, che confessandosi diceva al sacerdote, che digiunava volentieri, e andava alle messe, e agli officii divini, e facea tutti i beni del mondo, disse: Costui, in luogo d'accusarsi, si lauda: a cui rispose M. Camillo: Anzi si confessa di queste cose, perchè *stoltamente* pensa che il farle sia gran peccato. Non vi ricorda come ben disse l'altro giorno il Signor Prefetto? quando Giovan Tomaso Galeotto si maravigliava d'un che domandava ducento ducati d'un cavallo; perchè dicendo Giovan Tomaso che non valeva un quattrino, e che tra gli altri difetti fuggiva dall'arme tanto, che non era possibile fargliel o accostare, disse il Signor Prefetto: (volendo riprendere colui di viltà) Se'l cavallo ha questa parte di fuggir dall'arme, maravigliomi che egli non ne domandi mille ducati. Dicesi ancora qualche volta una parola medesima, ma ad altro fin di quello che s'usa. Come essendo il Signor Duca per passar' un fiume rapidissimo, e dicendo ad un trombetta, Passa; il trombetta si voltò con la berretta in mano, e con atto di riverenza disse, Passi la Signoria vostra. E' ancor piacevol maniera di motteggiare quando l'uomo par che pigli le parole, e non la sentenza di colui che ragiona; come quest' anno un Tedesco a Roma incontrando una sera il nostro M. Filippo Beroaldo, del qual'era discipulo, disse: *Domine magister, Deus det vobis bonum sero*, e'l Beroaldo subito rispose: *Tibi malum cito*. Essendo ancor'a tavola col gran Capitano Diego de Chignones, disse un'altro Spagnuolo, che pur vi mangiava, per domandar da bere, Vino; rispose Diego, *Y no lo conocistes*? per mordere colui d'esser marrano. Disse ancor M. Jacomo Sadoleto al Beroaldo, che affermava voler' in ogni modo andare a Bologna: Che causa v'induce così adesso lasciar Roma, dove son tanti piaceri, per andar' a Bologna, che tutta è involta nei travagli? Rispose il Beroaldo: Per tre conti m'è forza andar' a Bologna; e già aveva alzati tre dita della man sinistra per assegnar tre cause dell'andata sua; quando M. Jacomo subito interruppe, e disse: Questi tre Conti che vi fanno andare a Bologna, sono, l'uno il Conte Lodovico da San Bonifacio, l'altro il Conte Ercole Rangone, il terzo il Conte de' Pepoli. Ognun' allora rise, perchè questi tre Conti eran stati discipuli del Beroaldo, e bei giovani, e studiavano in Bologna. Di questa sorte di motti adunque assai si ride, perchè portan seco risposte contrarie a quello che l'uomo aspetta d'udire; e naturalmente dilettaci in tai cose il nostro errore medesimo; dal quale,

le quando ci troviamo ingannati di quello che aspettiamo, ridemo. Ma i modi del parlare, e le figure che hanno grazia, i ragionamenti gravi, e severi, quasi sempre ancor stanno ben nelle facezie, e giuochi. Vedete che le parole contrapposte danno ornamento assai, quando una clausula contraria s' oppone all' altra. Il medesimo modo spesso è facetissimo. Come un Genoese, il quale era molto prodigo nello spendere, essendo ripreso da un' usurario avarissimo, che gli disse: E quando cesserai tu mai di gittar via le tue facultà? Allor, rispose, che tu di rubar quelle d' altri. E perchè (come già avemo detto) dai luoghi donde si cavano facezie che mordano, dai medesimi spesso si possono cavar detti gravi che laudino; per l' uno, e l' altro effetto è molto grazioso, e gentil modo quando l' uomo consente, o conferma quello che dice colui che parla, ma lo interpreta altramente di quello che esso intende. Come a questi giorni dicendo un prete di villa la messa ai suoi populani, dopo l' aver pubblicato le feste di quella settimana, cominciò in nome del popolo la confession generale, e dicendo: Io ho peccato in mal fare, in mal dire, in mal pensare, e quel che seguita, facendo menzion di tutti i peccati mortali; un compare, e molto domestico del prete, per burlarlo disse ai circonstanti: Siate testimonii tutti di quello che per sua bocca confessa aver fatto, perch' io intendo notificarlo al Vescovo. Questo medesimo modo usò Sallazza dalla Pedrada per onorar' una Signora, con la quale parlando, poichè l' ebbe laudata, oltre le virtuose condizioni, ancor di bellezza, ed essa rispostogli che non meritava tal laude, per esser già vecchia, le disse: Signora, quello che di vecchio avete, non è altro che lo assimigliarvi agli Angeli, che furono le prime, e più antiche creature che mai formasse Dio. Molto servono ancor così i detti giocosi per pungere, come i detti gravi per laudare, le metafore bene accomodate, e massimamente se son risposte, e se colui che risponde, persiste nella medesima metafora detta dall' altro. E di questo modo fu risposto a M. Palla de' Strozzi, il quale essendo fuoruscito di Fiorenza, e mandandovi un suo per altri negozii, gli disse quasi minacciando: Dirai da mia parte a Cosimo de' Medici, che la gallina cova. Il messo fece l'ambasciata impostagli: e Cosimo senza pensarvi, subito gli rispose: E tu da mia parte dirai a M. Palla, che le galline mal possono covar fuor del nido. Con una metafora laudò ancor M. Camillo Porcaro gentilmente il Signor Marc' Antonio Colonna; il quale avendo inteso che M. Camillo in una sua orazione aveva celebrato alcuni Signori Italiani famosi nell' arme, e tra gli altri, d' esso aveva fatto onoratissima menzione, dopo l'averlo ringraziato, gli disse: Voi, M. Camillo, avete fatto degli amici vostri quello che de' suoi danari talor fanno alcuni mercatanti; li quali quando si ritrovano aver qualche ducato falso, per spacciarlo, pongon quel solo tra

mol-

molti buoni, ed in tal modo lo ſpendono; così voi per onorarmi (bench' io poco vaglia) m' avete poſto in compagnia di così virtuoſi, ed eccellenti Signori, ch' io col merito loro forſe paſserò per buono. Riſpoſe allor M. Camillo: Quelli che faiſifican li ducati, ſogliono così ben dorargli, che all' occhio pajono molto più belli che i buoni: però ſe così ſi trovaſsero alchimiſti d' uomini, come ſi trovano de' ducati, ragion ſarebbe ſoſpettar che voi foſte falſo, eſsendo, come ſete, di molto più bello, e lucido metallo, che alcun degli altri. Eccovi che queſto luogo è comune all' una, ed all' altra ſorte di motti; e così ſono molt' altri, dei quali ſi potrebbon dar' infiniti eſempi, e maſſimamente in detti gravi; come quello che diſse il gran Capitano; il quale eſsendoſi poſto a tavola, ed eſsendo già occupati tutti i luoghi, vide che in piedi erano reſtati dui gentiluomini Italiani, i quali avean ſervito nella guerra molto bene; e ſubito eſso medeſimo ſi levò, e fece levar tutti gli altri, e far luogo a que' doi, e diſse: Laſciate ſentare a mangiar queſti Signori; che ſe eſſi non foſsero ſtati, noi altri non aremmo ora che mangiare. Diſse ancor' a Diego Garzia, che lo confortava a levarſi d' un luogo pericoloſo, dove batteva l'artiglieria: Dapoi che Dio non ha meſso paura nell' animo voſtro, non la vogliate voi metter nel mio. E 'l Re Luigi, che oggi è Re di Francia, eſsendogli, poco dapoi che fu creato Re, detto che allor' era il tempo di caſtigar' i ſuoi nemici, che lo aveano tanto offeſo, mentre era Duca d' Orliens, riſpoſe, Che non toccava al Re di Francia vendicar l' ingiurie fatte al Duca d' Orliens. Si morde ancora ſpeſso facetamente con una certa gravità ſenza indur riſo, come diſse Gein Ottomani, fratello del gran Turco, eſſendo prigione in Roma, che 'l gioſtrare, come noi uſiamo in Italia, gli parea troppo per ſcherzare, e poco per far da dovero. E diſſe, eſſendogli referito quanto il Re Ferrando minore foſſe agile, e diſpoſto della perſona nel correre, ſaltare, volteggiare, e tai coſe; che nel ſuo paeſe i ſchiavi facevano queſti eſercizii: ma i Signori imparavano da fanciulli la liberalità, e di queſta ſi laudavano. Quaſi ancora di tal maniera, ma un poco più ridicolo, fu quello che diſſe l' Arciveſcovo di Fiorenza al Cardinale Aleſſandrino; Che gli uomini, *oltre l' anima*, non hanno altro che la roba, *ed* il corpo *: la roba è lor poſta in travaglio dai giuriſconſulti, il corpo da' medici. * Riſpoſe allor' il Magnifico Giuliano: A queſto giunger ſi potrebbe quello che diceva Nicoletto, cioè Che di raro ſi trova mai giuriſconſulto che litighi, nè medico che pigli medicina. * Riſe M. Bernardo, poi ſoggiunſe: Di queſti ſono infiniti eſempi detti da gran Signori, ed uomini graviſſimi. Ma rideſi ancora ſpeſſo delle comparazioni, come ſcriſſe il noſtro Piſtoja a Serafino: *Rimanda il valigion, che t' aſſimiglia*: che ſe ben vi ricordate, Serafino s' aſſimigliava molto ad una valigia. Sono ancora alcuni che ſi dilettano di

P com-

comparar' uomini, e donne a cavalli, a cani, ad uccelli, e spesso a casse, a scanni, a carri, a candellieri; il che talor' ha grazia, talor' è freddissimo. Però in questo bisogna considerare il luogo, il tempo, le persone, e l' altre cose, che già tante volte avemo detto. Allor' il Signor Gasparo Pallavicino, Piacevole comparazione, disse, fu quella che fece il Signor Giovanni Gonzaga nostro di Alessandro Magno al Signor' Alessandro suo figliuolo: Io non lo so, rispose M. Bernardo. Disse il Signor Gasparo; Giocava il Signor Giovanni a tre dadi; e (come è sua usanza) aveva perduto molti ducati, e tuttavia perdea; e il Signor' Alessandro suo figliuolo, il quale ancor che sia fanciullo, non giuoca men volentieri che 'l padre, stava con molta attenzione mirandolo, e parea tutto tristo. Il Conte di Pianella, che con molti altri gentiluomini era presente, disse: Eccovi, Signore, che 'l Signor' Alessandro sta mal contento della vostra perdita, e si strugge aspettando pur che vinciate per aver qualche cosa di vinta; però cavatelo di questa angonia, e prima che perdiate il resto, donategli almen' un ducato, acciocchè esso ancor possa andare a giocare co' suoi compagni. Disse allor' il Signor Giovanni: Voi v' ingannate; perchè Alessandro non pensa a così piccol cosa: ma, come si scrive che Alessandro Magno, mentre che era fanciullo, intendendo che Filippo suo padre avea vinto una gran battaglia, ed acquistato un certo regno, cominciò a piangere; ed essendogli domandato perchè piangeva, rispose, perchè dubitava che suo padre vincerebbe tanto paese, che non lascierebbe che vincere a lui; così ora Alessandro mio figliuolo si duole, e sta per pianger vedendo ch' io suo padre perdo, perchè dubita ch' io perda tanto, che non lasci che perder' a lui. E quivi essendosi riso alquanto, soggiunse M. Bernardo: E' ancora da fuggire che 'l motteggiar non sia impio; che la cosa passa poi al voler' esser' arguto nel biastemmare, e studiare di trovar' in ciò nuovi modi. Onde di quello che l' uomo merita non solamente biasimo, ma grave castigo, par che ne cerchi gloria; il che è cosa abbominevole: e però questi tali che voglion mostrar di esser faceti con poca riverenza di Dio, meritano esser cacciati dal consorzio d' ogni gentiluomo. Nè meno quelli che son' osceni e sporchi nel parlare, e che in presenza di donne non hanno rispetto alcuno, e pare che non piglino altro piacer, che di farle arrossire di vergogna, e sopra di questo vanno cercando motti, ed arguzie. Come quest' anno in Ferrara ad un convito in presenza di molte gentildonne, ritrovandosi un Fiorentino, ed un Sanese; i quali per lo più (come sapete) sono nemici; disse il Sanese per mordere il Fiorentino: Noi abbiam maritato Siena allo Imperatore, ed avemogli dato Fiorenza in dota: e questo disse, perchè di que' dì s'era ragionato che Sanesi avean dato una certa quantità di denari allo Imperatore, ed esso aveva tolto la lor protezio-

zione. Rispose subito il Fiorentino: Siena sarà la prima cavalcata (alla Francese) ma disse il vocabolo Italiano; poi la dote si litigherà a bell'agio. Vedete che il motto fu ingegnoso, ma per esser' in presenza di donne, diventò osceno, e non conveniente. Allora il Signor Gasparo Pallavicino, Le donne, disse, non hanno piacere di sentir ragionar d'altro; e voi volete levargliele: ed io per me sonomi trovato ad arrossirmi di vergogna per parole dettemi da donne, molto più spesso che da uomini. Di queste tai donne non parlo io, disse M. Bernardo; ma di quelle virtuose, che meritano riverenza, ed onore da ogni gentiluomo. Disse il Signor Gasparo: Bisogneria ritrovare una sottil regola, per conoscerle; perchè il più delle volte quelle che sono in apparenza le migliori, in effetto sono il contrario. Allor M. Bernardo ridendo disse: Se qui presente non fosse il Signor Magnifico nostro, il quale in ogni luogo è allegato per protettor delle donne, io piglierei l'impresa di rispondervi: ma non voglio far' ingiuria a lui. Quivi la Signora Emilia pur ridendo disse: Le donne non hanno bisogno di difensore alcuno contra accusatore di così poca autorità; però lasciate pur' il Signor Gasparo in questa perversa opinione, e nata più presto dal suo non aver mai trovato donna che l'abbia voluto vedere, che da mancamento alcuno delle donne; e seguitate voi il ragionamento delle facezie. Allora M. Bernardo, Veramente, Signora, disse, omai parmi aver detto de' molti luoghi onde cavar si possono motti arguti, i quali poi hanno tanto più grazia, quanto sono accompagnati da una bella narrazione. Pur' ancor molt' altri si potrian dire; come quando, o per accrescere, o per minuire, si dicon cose che eccedono incredibilmente la verisimilitudine; e di questa sorte fu quella che disse Mario da Volterra d'un Prelato, che si tenea tanto grand' uomo, che quando egli entrava in San Pietro, s'abbassava, per non dare della testa nell' architrave della porta. Disse ancora il Magnifico nostro qui, che Golpino suo servitore era tanto magro, e secco, che una mattina soffiando sott' il fuoco per accenderlo, era stato portato dal fummo su per lo cammino, insino alla cima, ed essendosi per sorte traversato ad una di quelle finestrette, aveva avuto tanto di ventura, che non era volato via insieme con esso. Disse ancor M. Agostino Bevazzano, che uno avaro, il qual non aveva voluto vendere il grano mentre che era caro, vedendo che poi s'era molto avvilito, per disperazione s'impiccò ad un trave della sua camera; ed avendo un servitor suo sentito lo strepito, corse, e vide il patron' impiccato, e prestamente tagliò la fune, e così liberollo dalla morte: dapoi l'avaro tornato in se, volse che quel servitor gli pagasse la sua fune, che tagliata gli avea. Di questa sorte pare ancor, che sia quello che disse Lorenzo de' Medici ad un buffon freddo: Non mi faresti ridere, se mi solleticasti. E medesimamente rispo-

ſe ad un' altro ſciocco; il quale una mattina l'avea trovato in letto molto tardi, e gli rimproverava il dormir tanto; dicendogli, Io a queſt' ora ſono ſtato in Mercato nuovo, e vecchio, poi fuor della porta a San Gallo, intorno alle mura a far' eſercizio, e ho fatto mill' altre coſe; e voi ancor dormite? Diſse allora Lorenzo: Più vale quello che ho ſognato in un' ora io, che quello che avete fatto in quattro voi. E' ancor bello quando con una riſpoſta l'uomo riprende quello che par che riprendere non voglia. Come il Marcheſe Federico di Mantua, padre della Signora Ducheſſa noſtra, eſsendo a tavola con molti gentiluomini, un d'eſſi, dapoi che ebbe mangiato tutto un mineſtro, diſſe: Signor Marcheſe, perdonatemi; e così detto, cominciò a ſorbire quel brodo che gli era avanzato. Allora il Marcheſe ſubito diſſe: Domanda pur perdono ai porci; che a me non fai tu ingiuria alcuna. Diſse ancora M. Nicolò Leonico per taſſar' un tiranno, ch' avea falſamente fama di liberale: Penſate quanta liberalità regna in coſtui, che non ſolamente dona la roba ſua, ma ancor l' altrui. Aſſai gentil modo di facezie è ancor quello che conſiſte in una certa diſſimulazione, quando ſi dice una coſa, e tacitamente ſe ne intende un' altra; non dico già di quella maniera totalmente contraria; come ſe ad un nano ſi diceſse gigante, ed a un negro bianco, ovvero ad un bruttiſſimo belliſſimo; perchè ſon troppo manifeſte contrarietà; benchè queſte ancor' alcuna volta fanno ridere: ma quando con un parlar ſevero, e grave, giocando ſi dice piacevolmente quello che non s' ha in animo. Come dicendo un gentiluomo una eſpreſsa bugia a M. Aguſtin Foglietta, e affermandola con efficacia, perchè gli parea pur che eſso aſsai difficilmente la credeſse, diſse in ultimo M. Aguſtino: Gentiluomo, ſe mai ſpero aver piacer da voi, fatemi tanta grazia, che ſiate contento ch' io non creda coſa che voi diciate. Replicando pur coſtui, e con ſacramento, eſser la verità, in fine diſse: Poichè voi pur così volete, io lo crederò per amor voſtro; perchè in vero io farei ancor maggior coſa per voi. Quaſi di queſta ſorte diſse * ,, un certo Lepido ad uno ch' al tempo de' vi-
,, zioſi Imperatori,, ſi voleva partir di Roma: Al parer mio coſtui penſa male, perchè è tanto ſcellerato, che ſtando in Roma, ancor col tempo potria eſser' *Imperatore*. Di queſta ſorte è ancor quello che diſse Alfonſo Santa Croce; il qual' avendo avuto poco prima alcuni oltraggi dal Cardinale di Pavia, e paſseggiando fuori di Bologna con alcuni gentiluomini preſso al luogo dove ſi fa la giuſtizia, e vedendovi un' uomo poco prima impiccato, ſe gli rivoltò con un certo aſpetto cogitabondo, e diſse tanto forte, che ognun lo ſentì: Beato tu, che non hai che fare col Cardinale di Pavia. E queſta ſorte di facezie, che tiene dell' ironico, pare molto conveniente ad uomini grandi; perchè è grave, e ſalſa, e puoſſi uſare nelle coſe giocoſe, ed ancor nelle ſevere. Però molti antichi, e dei

più

più estimati l' hanno usata, come Catone, Scipione Africano minore; ma sopra tutti in questa dicesi essere stato eccellente Socrate filosofo, ed a' nostri tempi il Re Alfonso I. di Aragona: il quale essendo una mattina per mangiare, levossi molte preziose anella che nelli diti avea, per non bagnarle nello lavar delle mani, e così le diede a quello che prima gli occorse, quasi senza mirar chi fusse. Quel servitore pensò che 'l Re non avesse posto cura a cui date l' avesse, e che per i pensieri di maggior' importanza facil cosa fosse che in tutto se lo scordasse; ed in questo più si confermò, vedendo che 'l Re più non le ridomandava; e stando giorni, e settimane, e mesi senza sentirne mai parola, si pensò di certo esser sicuro; e così essendo vicino all' anno che questo gli era occorso, un' altra mattina, pur quando il Re voleva mangiare, si appresentò, e porse la mano per pigliar le anella: allora il Re accostatosegli all' orecchio, gli disse: Bastinti le prime; che queste saran buone per un' altro. Vedete come il motto è salso, ingegnoso, e grave, e degno veramente della magnanimità d' uno Alessandro. Simile a questa maniera, che tende all' ironico, è ancora un' altro modo, quando con oneste parole si nomina una cosa viziosa. Come disse il gran Capitano ad un suo gentiluomo; il quale dopo la giornata della Cirignola, e quando le cose già erano in securo, gli venne incontro armato riccamente quanto dir si possa, come apparecchiato di combattere; ed allor' il gran Capitano rivolto a Don Ugo di Cardona, disse: Non abbiate ormai più paura di tormento di mare, che Santo Ermo è comparito; e con quella onesta parola lo punse; perchè sapete che Santo Ermo sempre ai marinari appar dopo la tempesta, e dà segno di tranquillità. E così volse dire il gran Capitano, che essendo comparito questo gentiluomo, era segno che il pericolo già era in tutto passato. Essendo ancor' il Signor' Ottaviano Ubaldino a Fiorenza in compagnia d' alcuni cittadini di molta autorità, e ragionando di soldati, un di quei gli addimandò se conosceva Antonello da Forlì, il qual' allor si era fuggito dallo stato di Fiorenza. Rispose il Signor' Ottaviano: Io non lo conosco altrimenti; ma sempre l' ho sentito ricordare per un sollicito soldato; disse allor' un altro Fiorentino: Vedete come egli è sollicito, che si parte prima che domandi licenza. Arguti motti son' ancor quelli quando del parlar proprio del compagno l' uomo cava quello che esso non vorria; e di tal modo intendo che rispose il Signor Duca nostro a quel Castellano che perdè San Leo, quando questo stato fu tolto da Papa Alessandro, e dato al Duca Valentino; e fu, che essendo il Signor Duca in Venezia in quel tempo ch' io ho detto, venivano di continuo molti de' suoi sudditi a dargli secretamente notizia come passavan le cose dello stato, e fra gli altri vennevi ancor questo Castellano; il quale dopo l' aversi escusato il meglio che seppe, dando la colpa

alla

alla ſua diſgrazia, diſse: Signore, non dubitate; che ancor mi baſta l'animo di far di modo, che ſi potrà ricuperar San Leo. Allor riſpoſe il Signor Duca: Non ti affaticar più in queſto; che già il perderlo è ſtato un far di modo, che 'l ſi poſſa ricuperare. Son' alcun' altri detti, quando un' uomo conoſciuto per ingegnoſo dice una coſa che par che proceda da ſciocchezza. Come l' altro giorno diſse M. Camillo Paleotto d' uno: Queſto pazzo ſubito che ha cominciato ad arricchire, ſi è morto. E' ſimile a queſto modo una certa diſſimulazion ſalſa, ed acuta, quando un' uomo (come ho detto) prudente moſtra non intender quello che intende. Come diſſe il Marcheſe Federico di Mantua, il quale eſſendo ſtimolato da un faſtidioſo, che ſi lamentava che alcuni ſuoi vicini con lacci gli pigliavano i colombi della ſua colombara, e tuttavia in mano ne tenea uno impiccato per un piè inſieme col laccio; che così morto trovato l' aveva; gli riſpoſe, che ſi provvederia. Il faſtidioſo non ſolamente una volta, ma molte replicando queſto ſuo danno, col moſtrar ſempre il colombo così impiccato, dicea pur': E che vi par, Signor, che far ſi debba di queſta coſa? Il Marcheſe in ultimo, A me par, diſſe, che per niente quel colombo non ſia ſeppellito in chieſa, perchè eſſendoſi impiccato da ſe ſteſſo, è da credere che foſſe diſperato. Quaſi di tal modo fu quel di Scipione Naſica ad Ennio; che eſſendo andato Scipione a caſa d' Ennio per parlargli, e chiamandol giù dalla ſtrada, una ſua fante gli riſpoſe che egli non era in caſa; e Scipione udì manifeſtamente che Ennio proprio avea detto alla fante che diceſſe ch' egli non era in caſa; così ſi partì. Non molto appreſſo venne Ennio a caſa di Scipione, e pur medeſimamente lo chiamava ſtando da baſſo; a cui Scipione ad alta voce eſſo medeſimo riſpoſe, che non era in caſa. Allora Ennio, Come? non conoſco io, riſpoſe, la voce tua? Diſſe Scipione: Tu ſei troppo diſcorteſe; l' altro giorno io credetti alla fante tua che tu non foſſi in caſa; e ora tu nol vuoi credere a me ſteſſo. E' ancor bello, quando uno vien morſo in quella medeſima coſa che eſso prima ha morſo il compagno; come eſſendo Alonſo Carillo alla Corte di Spagna, ed avendo commeſso alcuni errori giovenili, e non di molta importanza; per comandamento del Re fu poſto in prigione, e quivi laſciato una notte. Il dì ſeguente ne fu tratto; e così venendo a palazzo la mattina, giunſe nella ſala, dove eran molti cavalieri, e dame; e ridendoſi di queſta ſua prigionia, diſse la Signora Boadilla: Signor' Alonſo, a me molto peſava di queſta voſtra diſavventura; perchè tutti quelli che vi conoſcono, penſavano che 'l Re doveſse farvi impiccare. Allora Alonſo ſubito, Signora, diſse, io ancor' ebbi gran paura di queſto: pur' aveva ſperanza che voi mi dimandaſte per marito. Vedete come queſto è acuto, ed ingegnoſo; perchè in Spagna, come ancor' in molti altri luoghi, uſanza è che quando ſi mena uno alle

for-

forche, se una meretrice pubblica l'addimanda per marito, donasegli la vita. Di questo modo rispose ancor' * *uno antico* pittore *ad alcuni Senatori Romani* suoi domestici, i quali per farlo dire, tassavano in presenza sua una tavola che egli avea fatta, dove erano *Romolo*, *e Remo*, dicendo che quelle due figure eran troppo rosse nel viso. Allora *il pittore* subito disse: Signori, non vi maravigliate; che io questi ho fatto a sommo studio; perchè è da credere che *Romolo*, *e Remo se fossero ora in terra sarebbono*, come qui gli vedete, * così rossi, per vergogna che *Roma loro* sia governata da tali uomini come sete voi. Sono ancor' arguti quei motti che hanno in se una certa nascosta suspizion di ridere: come lamentandosi un marito molto, e piangendo sua moglie, che da se stessa s'era ad un fico impiccata, un'altro se gli accostò, e tiratolo per la veste disse: Fratello, potrei io per grazia grandissima aver' un rametto di quel fico, per inserire in qualche albero dell'orto mio? Son' alcuni altri motti pazienti, e detti lentamente con una certa gravità; come portando un contadino una cassa in spalla, urtò Catone con essa, poi disse: Guarda. rispose Catone: Hai tu altro in spalla che quella cassa? Ridesi ancor quando un' uomo avendo fatto un' errore, per rimediarlo, dice una cosa a sommo studio, che par sciocca, e pur tende a quel fine che esso disegna; e con quella s' ajuta, per non restar' impedito. Come a questi dì in consiglio di Fiorenza ritrovandosi doi nemici (come spesso interviene in queste Repubbliche) l'uno d'essi, il quale era di casa Altoviti, dormiva; e quello che gli sedeva vicino, per ridere, benchè 'l suo avversario, che era di casa Alamanni, non parlasse, nè avesse parlato, toccandolo col cubito, lo risvegliò, e disse: Non odi tu ciò che il tal dice? rispondi; che i Signori domandan del parer tuo. Allor l'Altoviti tutto sonnacchioso, e senza pensar' altro, si levò in piedi, e disse: Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l'Alamanni. Rispose l'Alamanni: Oh io non ho detto nulla. subito disse l'Altoviti: Di quello che tu dirai. Disse ancor di questo modo maestro Serafino medico vostro Urbinate ad un contadino; il qual' avendo avuta una gran percossa in un' occhio, di sorte che in vero glielo avea cavato, deliberò pur d'andar per rimedio a maestro Serafino: ed esso vedendolo, benchè conoscesse esser' impossibile il guarirlo, per cavargli denari delle mani come quella percossa gli avea cavato l'occhio della testa, gli promise largamente di guarirlo; e così ogni dì gli addimandava denari, affermando che fra cinque, o sei dì, comincieria a riaver la vista. Il pover contadino gli dava quel poco che aveva: pur vedendo che la cosa andava in lungo, cominciò a dolersi del medico, e dir che non sentiva miglioramento alcuno, nè discernea con quello occhio più che se non l'avesse avuto in capo. In ultimo vedendo maestro Serafino che poco più potea trargli di mano, disse:

se: Fratello mio, bisogna aver pazienza: tu hai perduto l'òcchio, nè più v'è rimedio alcuno; e Dio voglia che tu non perdi anco quell' altro. Udendo questo il contadino si mise a piangere, e dolersi forte, e disse: Maestro, voi m'avete assassinato, e rubato i miei denari: io mi lamenterò al Signor Duca; e facea i maggiori stridi del mondo. Allora maestro Serafino in collera, e per svilupparsi, Ah villan traditor, disse, dunque tu ancor vorresti aver dui occhi, come hanno i cittadini, e gli uomini da bene? vattene in malora: e queste parole accompagnò con tanta furia, che quel povero contadino spaventato si tacque, e cheto cheto se n' andò con Dio, credendosi d'aver' il torto. E' anco bello, quando si dichiara una cosa, o s' interpreta giocosamente. Come alla Corte di Spagna comparendo una mattina a palazzo un cavaliero, il quale era bruttissimo, e la moglie, che era bellissima, l'uno e l'altro vestiti di damasco bianco, disse la Reina ad Alonso Carillo: Che vi par', Alonso, di questi dui? Signora, rispose Alonso, parmi che questa sia la Dama, e questo lo *Asco*, che vuol dir *schifo*. Vedendo ancor Rafael de' Pazzi una lettera del Prior di Messina, ch' egli scriveva ad una sua Signora, il soprascritto della qual dicea: *Esta charta s' ha de dar a quien causa mi penar;* Parmi, disse, che questa lettera vada a Paolo Tolosa. Pensate come risero i circonstanti, perchè ognuno sapea che Paolo Tolosa aveva prestato al Prior diece mila ducati; ed esso per esser gran spenditor, non trovava modo di rendergli. A questo è simile, quando si dà una ammonizion famigliare in forma di consiglio, pur dissimulatamente. Come disse Cosimo de' Medici ad un suo amico, il qual' era assai ricco, ma di non molto sapere, e per mezzo pur di Cosimo aveva ottenuto un' officio fuori di Firenze; e dimandando costui nel partir suo a Cosimo, che modo gli parea che egli avesse a tenere per governarsi bene in questo suo officio; Cosimo gli rispose: Vesti di rosato, e parla poco. Di questa sorte fu quello che disse il Conte Lodovico ad uno che volea passar' incognito per un certo luogo pericoloso, e non sapea come travestirsi; ed essendone il Conte addimandato, rispose: Vestiti da dottore, o di qualche altro abito da savio. Disse ancor Giannotto de' Pazzi ad un che volea far' un sajo d'arme dei più diversi colori che sapesse trovare: Piglia parole, ed opre del Cardinale di Pavia. Ridesi ancor d'alcune cose discrepanti, come disse uno l'altro giorno a M. Antonio Rizzo d'un certo Forlivese: Pensate s'è pazzo, che ha nome Bartolommeo. Ed un' altro: Tu cerchi un maestro di stalla, e non hai cavalli: ed A costui non manca però altro che la roba, e 'l cervello. E d'alcun' altre, che pajon consentanee. Come a questi dì, essendo stato suspizione che uno amico nostro avesse fatto fare una renunzia falsa d'un beneficio, essendo poi malato un' altro prete, disse Antonio Torello a quel tale: Che stai tu a far che non mandi per quel tuo

nota-

notaro, e vedi di carpir quest' altro beneficio? Medesimamente d'alcune che non sono consentanee. Come l'altro giorno avendo il Papa mandato per M. Gio. Luca da Pontremolo, e per M. Domenico dalla Porta, i quali (come sapete) son tutti dui gobbi, e fattogli Auditori, dicendo voler' indrizzare la Rota, disse M. Latin Juvenale: Nostro Signore s'inganna, volendo con dui torti indrizzar la Rota. Ridesi ancor spesso, quando l'uomo concede quello che se gli dice, ed ancor più, ma mostra intenderlo altramente. Come, essendo il Capitan Peralta già condutto in campo per combattere con Aldana; e domandando il Capitan Molart, che era patrino d'Aldana, a Peralta il sacramento, s'avea addosso brevi, o incanti, che lo guardassero da esser ferito; Peralta giurò che non avea addosso nè brevi, nè incanti, nè reliquie, nè devozione alcuna in che avesse fede. Allor Molart, per pungerlo che fosse marrano, disse: Non vi affaticate in questo; che senza giurare credo che non abbiate fede nè ancor' in CRISTO. E' ancor bello usar le metafore a tempo in tai propositi, come il nostro Maestro Marc' Antonio, che disse a Botton da Cesena, che lo stimolava con parole: Botton Bottone, tu sarai un dì il bottone, e 'l capestro sarà la fenestrella. Ed avendo ancor Maestro Marc' Antonio composto una molto lunga Commedia, e di varii atti, disse il medesimo Botton pur' a Maestro Marc' Antonio: A far la vostra Commedia bisogneranno per lo apparato quanti legni sono in Schiavonia. rispose Maestro Marc' Antonio: E per l'apparato della tua Tragedia basteran tre solamente. Spesso si dice ancor' una parola nella quale è una nascosta significazione lontana da quello che par che dir si voglia. Come il Signor Prefetto qui, sentendo ragionare d'un Capitano, il quale in vero a' suoi dì il più delle volte ha perduto, ed allor pur per avventura avea vinto; e dicendo colui che ragionava, che nella entrata che egli avea fatta in quella terra, s'era vestito un bellissimo sajo di velluto chermosì, il qual portava sempre dopo le vittorie, disse il Signor Prefetto; Dee esser nuovo. Non meno induce il riso, quando talor si risponde a quello che non ha detto colui con cui si parla, ovver si mostra creder che abbia fatto quello che non ha fatto, e dovea fare. Come Andrea Coscia, essendo andato a visitare un gentiluomo, il quale discortesemente lo lasciava star' in piedi, ed esso sedea, disse: Poichè V. S. me lo comanda, per obbedire io sederò; e così si pose a sedere. Ridesi ancor quando l'uomo con buona grazia accusa se stesso di qualche errore; come l'altro giorno dicendo io al Cappellan del Signor Duca, che Monsignor mio avea un Cappellano che dicea messa più presto di lui, mi rispose: Non è possibile; ed accostatomisi all' orecchio, disse: Sappiate ch' io non dico un terzo delle secrete. Biagin Crivello ancor', essendo stato morto un prete a Milano, domandò il beneficio al Duca, il qual

pure ſtava in opinion di darlo ad un' altro. Biagin' in ultimo vedendo che altra ragione non gli valea, E come? diſſe; s' io ho fatto ammazzar' il prete, perchè non mi volete voi dar' il beneficio? Ha grazia ancor ſpeſſo deſiderare quelle coſe che non poſſono eſſere; come l' altro giorno un de' noſtri vedendo queſti Signori che tutti giocavano d' arme, ed eſſo ſtava colcato ſopra un letto, diſſe: Oh come mi piaceria che ancor queſto foſſe eſercizio da valente uomo, e buon ſoldato! E' ancor bel modo, e ſalſo di parlare, e maſſimamente in perſone gravi, e d' autorità, riſpondere al contrario di quello che vorria colui con chi ſi parla; ma lentamente, e quaſi con una certa conſiderazione dubbioſa, e ſoſpeſa. Come già il Re Alfonſo primo d' Aragona, avendo donato ad un ſuo ſervitore arme, cavalli, e veſtimenti, perchè gli avea detto che la notte avanti ſognava che ſua Altezza gli dava tutte quelle coſe; e non molto poi dicendogli pur' il medeſimo ſervitore, che ancor quella notte avea ſognato che gli dava una buona quantità di fiorin d' oro, gli riſpoſe: Non crediate da mò innanzi ai ſogni, che non ſono veritevoli. Di queſta ſorte riſpoſe ancor' il Papa al Veſcovo di Cervia, il qual per tentar la volontà ſua, gli diſſe: Padre Santo, per tutta Roma, e per lo palazzo ancora ſi dice che Voſtra Santità mi fa Governatore. Allor' il Papa, Laſciategli dire, riſpoſe, che ſon ribaldi; non dubitate, che non è vero niente. Potrei forſe ancor, Signori, raccorre molti altri luoghi, donde ſi cavano motti ridicoli; come le coſe dette con timidità, con maraviglia, con minacce, fuor d' ordine, con troppo collera: oltra di queſto certi caſi nuovi, che intervenuti inducono il riſo: talor la taciturnità con una certa maraviglia: talor' il medeſimo ridere ſenza propoſito; ma a me pare ormai aver detto a baſtanza; perchè le facezie che conſiſtono nelle parole, credo che non eſcano di que' termini di che noi avemo ragionato. Quelle poi che ſono nell' effetto, avvenga che abbian' infinite parti, pur ſi riducono a pochi capi: ma nell' una, e nell' altra ſorte, la principal coſa è lo ingannar la opinion', e riſpondere altramente che quello che aſpetta l' auditore; ed è forza, ſe la facezia ha d' aver grazia, ſia condíta di quello inganno, o diſſimulare, o beffare, o riprendere, o comparare, o qual' altro modo voglia uſar l' uomo. E benchè le facezie inducano tutte a ridere, fanno però ancor' in queſto ridere diverſi effetti; perchè alcune hanno in ſe una certa eleganza, e piacevolezza modeſta: altre pungono talor copertamente, talor pubblico: altre hanno del laſcivetto: altre fanno ridere ſubito che s' odono; altre quanto più vi ſi penſa: altre col riſo fanno ancor' arroſſire: altre inducono un poco d' ira; ma in tutti i modi s' ha da conſiderar la diſpoſizion degli animi degli auditori; perchè agli afflitti ſpeſſo i giuochi danno maggior' afflizione; e ſono alcune infermità che quanto più vi ſi adopra medicina, tanto più s' incrudiſco-

discono. Avendo adunque il Cortegiano nel motteggiare, e dir piacevolezze, rispetto al tempo, alle persone, al grado suo, e di non esser' in ciò troppo frequente; (che in vero dà fastidio tutto il giorno, in tutti i ragionamenti, e senza proposito star sempre su questo) potrà esser chiamato faceto; guardando ancor di non esser tanto acerbo, e mordace, che si faccia conoscer per maligno; pungendo senza causa, ovver con odio manifesto: ovver persone troppo potenti; che è imprudenza: ovvero troppo misere; che è crudeltà: ovver troppo scellerate; che è vanità: ovver dicendo cose che offendan quelli che esso non vorria offendere; che è ignoranza; perchè si trovano alcuni che si credono esser' obbligati a dir, e punger senza rispetto ogni volta che possono, vada pur poi la cosa come vuole. E tra questi tali son quelli che per dire una parola argutamente, non guardan di macular l'onor d'una nobil donna; il che è malissima cosa, e degna di gravissimo castigo; perchè in questo caso le donne sono nel numero de' miseri; e però non meritano in ciò essere mordute, che non hanno arme da difendersi. Ma oltre a questi rispetti, bisogna che colui che ha da esser piacevole, e faceto, sia formato d'una certa natura atta a tutte le sorti di piacevolezze; ed a quelle accomodi i costumi, i gesti, e'l volto; il quale quant' è più grave, e severo, e saldo, tanto più fa le cose che son dette, parer salse, ed argute. Ma voi, M. Federico, che pensaste di riposarvi sotto questo sfogliato albero, e nei miei secchi ragionamenti, credo che ne siate pentito, e vi paja esser' entrato nell' osteria di Montefiore; però ben sarà che a guisa di pratico corriere, per fuggir' un tristo albergo, vi leviate un poco più per tempo che l'ordinario, e seguitiate il cammin vostro. Anzi, rispose M. Federico, a così buon' albergo sono io venuto, che penso di starvi più che prima non aveva deliberato; però riposerommi pur' ancor finattanto che voi diate fine a tutto 'l ragionamento proposto, del quale avete lasciato una parte, che al principio nominaste; che son le burle; e di ciò non è buono che questa compagnia sia defraudata da voi. Ma siccome circa le facezie ci avete insegnato molte belle cose, e fattoci audaci nello usarle, per esempio di tanti singulari ingegni, e grand' uomini, e Principi, e Re, e Papi, credo medesimamente che nelle burle ci darete tanto ardimento, che piglieremo securtà di metterne in opera qualch' una ancor contra di voi. Allora M. Bernardo ridendo, Voi non sarete, disse, i primi; ma forse non vi verrà fatto; perchè omai tante n'ho ricevute, che mi guardo da ogni cosa; come i cani, che scottati dall' acqua calda, hanno paura della fredda. Pur poichè di questo ancor volete ch' io dica, penso potermene espedire con poche parole. E parmi che la burla non sia altro che un' inganno amichevole di cose che non offendano, o almen poco. E siccome nelle facezie il dir contra l' aspettazione,

così nelle burle il far contra l'aspettazione induce riso. E queste tanto più piacciono, e sono laudate, quanto più hanno dello ingegnoso, e modesto; perchè chi vuol burlar senza rispetto, spesso offende, e poi ne nascono disordini, e gravi inimicizie. Ma i luoghi donde cavar si posson le burle, son quasi i medesimi delle facezie. Però per non replicargli, dico solamente, che di due sorti burle si trovano; ciascuna delle quali in più parti poi divider si poria. L'una è, quando s'inganna ingegnosamente con bel modo, e piacevolezza chi si sia; l'altra, quando si tende quasi una rete, e mostra un poco d'esca, talchè l'uomo corre ad ingannarsi da se stesso. Il primo modo è tale, quale fu la burla che a questi dì due gran Signore, ch'io non voglio nominare, ebbero per mezzo d'uno Spagnuolo chiamato Castiglio. Allora la Signora Duchessa: E perchè, disse, non le volete voi nominare? Rispose M. Bernardo: Non vorrei che lo avessero a male. Replicò la Signora Duchessa ridendo: Non si disconvien talor'usare le burle ancor coi gran Signori; ed io già ho udito molte esserne state fatte al Duca Federico, al Re Alfonso d'Aragona, alla Reina Donna Isabella di Spagna, ed a molti altri gran Principi; ed essi non solamente non lo aver' avuto a male, ma aver premiato largamente i burlatori. Rispose M. Bernardo: Nè ancor con questa speranza le nominerò io. Dite, come vi piace, soggiunse la Signora Duchessa. Allor seguitò M. Bernardo, e disse: Pochi dì sono, che nella Corte di chi io intendo, capitò un contadin Bergamasco per servizio d'un gentiluom Cortegiano; il qual fu tanto ben divisato di panni, ed acconcio così attillatamente, che avvenga che fosse usato solamente a guardar buoi, nè sapesse far'altro mestiero, da chi non l'avesse sentito ragionare, saria stato tenuto per un galante cavaliero; e così essendo detto a quelle due Signore che quivi era capitato uno Spagnuolo servitore del Cardinale Borgia, che si chiamava Castiglio, ingegnosissimo, musico, danzatore, ballatore, e più accorto Cortegiano che fosse in tutta Spagna, vennero in estremo desiderio di parlargli, e subito mandarono per esso; e dopo le onorevoli accoglienze, lo fecero sedere, e cominciarono a parlargli con grandissimo riguardo in presenza d'ognuno; e pochi eran di quelli che si trovavano presenti, che non sapessero che costui era un vaccaro Bergamasco; però vedendosi che quelle Signore l'intertenevano con tanto rispetto, e tanto l'onoravano, furono le risa grandissime; tanto più che 'l buon'uomo sempre parlava del suo nativo parlare zaffi Bergamasco. Ma quei gentiluomini che faceano la burla, aveano prima detto a queste Signore che costui tra l'altre cose era gran burlatore, e parlava eccellentemente tutte le lingue, e massimamente Lombardo contadino, di sorte, che sempre estimarono che fingesse: e spesso si voltavano l'una all'altra con certe maraviglie; e diceano: Udite gran cosa, come contraffà que-

questa lingua! In somma, tanto durò questo ragionamento, che ad ognuno doleano gli fianchi per le risa; e fu forza che esso medesimo desse tanti contrasegni della sua nobiltà, che pur' in ultimo queste Signore (ma con gran fatica) credettero ch' el fosse quello che egli era. Di questa sorte burle ogni dì veggiamo: ma tra l'altre quelle son piacevoli che al principio spaventano, e poi riescono in cosa sicura; perchè il medesimo burlato si ride di se stesso, vedendosi aver' avuto paura di niente. Come essendo io una notte alloggiato in Paglia, intervenne che nella medesima osteria ov' ero io, erano ancor tre altri compagni, dui da Pistoja, l' altro da Prato, i quali dopo cena si misero (come spesso si fa) a giocare; così non v' andò molto che uno dei dui Pistolesi perdendo il resto, restò senza un quattrino, di modo, che cominciò a disperarsi, e maledire, e biastemmare fieramente; e così rinegando, se n' andò a dormire. Gli altri dui avendo alquanto giocato, deliberarono fare una burla a questo che era ito al letto. Onde sentendo che esso già dormiva, spensero tutti i lumi, e velarono il fuoco; poi si misero a parlar' alto, e far' i maggiori romori del mondo, mostrando venire a contenzion del giuoco, dicendo uno: Tu hai tolto la carta di sotto; l'altro negandolo con dire: E tu hai invitato sopra flusso; il giuoco vadi a monte; e cotai cose; con tanto strepito, che colui che dormiva, si risvegliò; e sentendo che costoro giocavano, e parlavano così, come se vedessero le carte, un poco aperse gli occhi, e non vedendo lume alcuno in camera, disse: E che diavol farete voi tutta notte di gridare? Poi subito si rimise giù, come per dormire. I dui compagni non gli diedero altrimenti risposta, ma seguitarono l' ordine suo, di modo, che costui meglio risvegliato, cominciò a maravigliarsi; e vedendo certo, che ivi non era nè fuoco, nè splendor' alcuno, e che pur costor giocavano, e contendevano, disse: E come potete voi veder le carte senza lume? rispose uno delli dui: Tu dei aver perduto la vista insieme con li danari; non vedi tu se qui abbiam due candele? Levossi quello che era in letto, su le braccia; e quasi adirato disse: O ch' io sono ebriaco, o cieco, o voi dite le bugie. Gli dui levaronsi, ed andarono al letto tentoni, ridendo, e mostrando di credere che colui si facesse beffe di loro; ed esso pur replicava: Io dico che non vi veggo. In ultimo li dui cominciarono a mostrar di maravigliarsi forte, e l' uno disse all' altro: Oimè, parmi ch' el dica da dovero; dà qua quella candela, e veggiamo se forse gli si fosse intorbidata la vista. Allor quel meschino tenne per fermo d' esser diventato cieco, e piangendo dirottamente, disse: O fratelli miei, io son cieco; e subito cominciò a chiamar la Nostra Donna di Loreto, e pregarla che gli perdonasse le biastemme, e le maledizioni che le aveva date per aver perduto i denari. I dui compagni pur lo confortavano, e dicevano: E' non è possibile che tu non ci vegghi; egli

è una

è una fantasia che tu t' hai posta in capo. Oimè (replicava l' altro) che questa non è fantasia, nè vi veggo io altrimenti che se non avessi mai avuti occhi in testa. Tu hai pur la vista chiara, rispondeano li dui, e diceano l' un l' altro: Guarda come egli apre ben gli occhi! e come gli ha belli! e chi poria creder ch' ei non vedesse? il poveretto tuttavia piangea più forte, e domandava misericordia a Dio. ,, In ultimo un di costoro gli disse: * Non ti ,, disperare, fratello; che ora mi sovviene che l' oste ci disse jer- ,, sera, esser capitato ad un' osteria qui vicina un valente medi- ,, co d'Acqua Pendente. noi anderemo per lui, e non ti manchere- ,, mo di cosa alcuna possibile. Allora quel meschino con infinite ,, lacrime, e con caldissimi prieghi cominciò a scongiurare i dui ,, compagni, che procurassero di condurlo prestamente, giurando ,, che se per opera sua egli ricuperava la vista perduta, poichè ,, non avea più danari, gli avrebbe dato in premio tutti i vesti- ,, menti ch' egli si trovava appresso. Con questo partitisi i dui ,, compagni, non tardarono molto a tornare insieme con un' altro, ,, il quale fingendo il medico, gli fece più e più volte aprir gli ,, occhi, dicendo voler mirargli diligentemente; e dopo alcune do- ,, mande, finalmente mostrando d' applicargli certo rimedio, gli ,, legò agli occhi alcune bende. Intanto entrati li dui compagni ,, in un' altra camera, accesero un lume, e fatte in un medesimo ,, tempo slegar le bende dagli occhi di questo poveretto, se ne ven- ,, nero con le maggior risa del mondo davanti a lui. ,, Il quale, benchè fosse libero di così grande affanno come potete pensare, pur' era tanto attonito della passata paura, che non solamente non potea ridere, ma nè pur parlare; e li dui compagni non faceano altro che stimolarlo, dicendo ch' era obbligato a pagar' *il medico di quanto avea promesso*, perchè avea ottenuta la *sanità desiderata*. Dell' altra sorte di burle, quando l' uomo inganna se stesso, non darò io altro esempio, se non quello che a me intervenne, non è gran tempo; perchè a questo carneval passato *il Principe* mio *Signore*, * il qual sa come io mi piglio piacer quando son maschera di burlar *Giudei*, avendo prima ben' ordinato ciò che far' intendeva, venne insieme un dì con * *altri Signori* a certe finestre in Banchi, mostrando voler star quivi a veder passar le maschere, com' è usanza di Roma; io essendo maschera passai, e vedendo *uno*, così da un canto, che stava un poco sospeso, ,, conobbi al segno ros- ,, so, ch' innanzi al petto avea, esser Giudeo, e ,, giudicai aver trovata la mia ventura; e subito gli corsi come un famelico falcone alla preda; e prima domandatogli chi egli era, ed esso rispostomi, mostrai di conoscerlo, e con molte parole cominciai ad indurlo a credere che 'l barigello l' andava cercando per alcune male informazioni che di lui s' erano avute, e confortarlo che venisse meco insino alla cancelleria, che io quivi lo salverei. Il *Giudeo*

pau-

paurofo, e tutto tremante parea che non fapefse che fi fare; e dicea dubitar, fe fi dilungava da San Celfo, d'efser prefo. Io pur facendogli buon'animo, gli diffi tanto, che mi montò di groppa; ed allor'a me parve d'aver' appien compito il mio difegno; così fubito cominciai a rimettere il cavallo per Banchi, il qual'andava faltellando, e traendo calci; ,, ed io gridava che quel che mi era ,, in groppa, era Giudeo; onde s'udì fubito una popolarefca vo- ,, ce che diceva: Dagli, dagli, ch'è Giudeo. ,, Immaginate or voi che bella vifta faceva un *Giudeo* in groppa d'una mafchera, col volare del mantello, e fcuotere il capo innanzi e'n drieto, che fempre parea ch'andafse per cadere. Con quefto bello fpettacolo cominciarono que' Signori a tirarci uova dalle fineftre, poi tutti i banchieri, e quante perfone v'erano, di modo, che non con maggior' impeto cadde dal cielo mai la grandine, come da quelle fineftre cadeano l'uova, le quali per la maggior parte fopra di me venivano; ed io per efser mafchera, non mi curava; e pareami che quelle rifa fosfero tutte per lo *Giudeo*, e non per me; e per quefto più volte tornai innanzi e'ndietro per Banchi, fempre con quella furia alle fpalle, benchè il *Giudeo*, quafi piangendo, mi pregava ch'io lo lafciaffi fcendere, e non faceffi quefta vergogna *alla Sinagoga*. Poi di nafcofto il ribaldo fi facea dar'uova ad alcuni ftaffieri pofti quivi per quefto effetto, e moftrando tenermi ftretto per non cadere, me le fchiacciava nel petto, fpefso in ful capo, e talor'in fu la fronte medefima; tanto ch'io era tutto confumato. In ultimo quando ognuno era ftanco e di ridere, e di tirar'uova, mi faltò di groppa, e *cavatofi il cappello*, *e con rifo ftracciatofi il fegno roffo*, moftrò una gran zazzera, e difse: M. Bernardo, io fono un famiglio di ftalla *del voftro Principe*, e fon quello che governa il voftro muletto. Allor'io non fo qual maggiore aveffi o dolore, o ira, o vergogna: pur per men male mi pofi a fuggire verfo cafa, e la mattina feguente non ofava comparere: ma le rifa di quefta burla non folamente il dì feguente, ma quafi infino adefso fon durate. E così effendofi per lo raccontarla alquanto rinovato il ridere, foggiunfe M. Bernardo: E' ancor' un modo di burlare affai piacevole, onde medefimamente fi cavano facezie, quando fi moftra credere che l'uomo voglia fare una cofa che in vero non vuol fare. Come effendo io in ful ponte di Leone una fera dopo cena, e andando infieme con Cefare Beccadello fcherzando, cominciammo l'un l'altro a pigliarci alle braccia, come fe lottare voleffimo; e quefto perchè allor per forte parea che in fu quel ponte non fuffe perfona; e ftando così, fopraggiunfero dui Francefi, i quali vedendo quefto noftro debatto, dimandarono che cofa era, e fermaronfi per volerci fpartire, con opinion che noi faceffimo queftione da dovero. Allor'io tofto, Ajutatemi, diffi, Signori; che quefto povero gentiluomo a certi tempi di Luna ha mancamen-

camento di cervello ; ed ecco che adeſſo si vorria pur gittar dal ponte nel fiume. Allora quei dui corſero, e meco preſero Ceſare, e tenevanlo ſtrettiſſimo ; ed eſſo ſempre dicendomi ch' io era pazzo, mettea più forza per ſvilupparſi loro dalle mani ; e coſtoro tanto più lo ſtringevano, di ſorte, che la brigata cominciò a vedere queſto tumulto, ed ognun corſe ; e quanto più il buon Ceſare battea delle mani, e piedi, che già cominciava entrare in collera, tanto più gente ſopraggiungea ; e per la forza grande che eſso metteva, eſtimavano fermamente, che voleſſe ſaltar nel fiume ; e per queſto lo ſtringevan più, di modo, che una gran brigata d' uomini lo portarono di peſo all' oſteria tutto ſcarmigliato, e ſenza berretta, pallido dalla collera, e dalla vergogna, che non gli valſe mai coſa che diceſse ; tra perchè quei Franceſi non lo intendevano : tra perchè io ancor conducendogli all' oſteria, ſempre andava dolendomi della diſavventura del poveretto, che foſse così impazzito. Or (come avemo detto) delle burle si poria parlar largamente : ma baſti il replicare, che i luoghi onde si cavano, ſono i medeſimi delle facezie. Degli eſempii poi n' avemo infiniti, che ogni dì ne veggiamo ; e tra gli altri, molti piacevoli ne ſono nelle Novelle del Boccaccio ; come quelle che faceano Bruno, e Buffalmacco al ſuo Calandrino, ed a Maeſtro Simone, e molte altre di donne ; che veramente ſono ingegnoſe, e belle. Molti uomini piacevoli di queſta ſorte ricordomi ancor' aver conoſciuti a miei dì, e tra gli altri in Padoa uno ſcolar Siciliano, chiamato Ponzio ; il qual vedendo una volta un contadino, che aveva un paro di groſſi capponi, fingendo volergli comperare, fece mercato con eſso, e diſse, che andaſse a caſa ſeco, che oltre al prezzo gli darebbe da far collazione ; e così lo conduſse in parte dove era un campanile, il quale è diviſo dalla chieſa, tanto che andar vi ſi può d' intorno ; e proprio ad una delle quattro faccie del campanile riſpondeva una ſtradetta piccola. Quivi Ponzio avendo prima penſato ciò che far' intendeva, diſse al contadino : Io ho giocato queſti capponi con un mio compagno, il qual dice che queſta torre circonda ben quaranta piedi, ed io dico di nò ; e appunto allora quand' io ti trovai aveva comperato queſto ſpago per miſurarla ; però prima che andiamo a caſa, voglio chiarirmi chi di noi abbia vinto ; e così dicendo, traſseſi della manica quello ſpago, e diello da un capo in mano al contadino, e diſse : Dà qua ; e tolſe i capponi, e preſe lo ſpago dall' altro capo ; e, come miſurar voleſse, cominciò a circondar la torre, avendo prima fatto affermare il contadino, e tener lo ſpago dalla parte che era oppoſta a quella faccia che riſpondeva nella ſtradetta ; alla quale come eſso fu giunto, così ficcò un chiodo nel muro, a cui annodò lo ſpago ; e laſciatolo in tal modo, cheto cheto ſe n' andò per quella ſtradetta coi capponi. Il contadino per buono

ſpa-

ſpazio ſtette fermo aſpettando pur che colui finiſſe di miſurare; in ultimo poi che più volte ebbe detto, Che fate voi tanto? volſe vedere, e trovò che quello che tenea lo ſpago, non era Ponzio, ma era un chiodo fitto nel muro; il qual ſolo gli reſtò per pagamento dei capponi. Di queſta ſorte fece Ponzio infinite burle. Molti altri ſono ancora ſtati uomini piacevoli di tal maniera, come il Gonnella, il Meliolo in quei tempi, ed ora il noſtro frate Mariano, e frate Serafino qui, e molti, che tutti conoſcete; ed in vero queſto modo è lodevole in uomini che non facciano altra profeſſione; ma le burle del Cortegiano par che ſi debbano allontanar' un poco più dalla ſcurrilità. Deeſi ancora guardar che le burle non paſſino alla barreria; come vedemo molti mali uomini, che vanno per lo mondo con diverſe aſtuzie per guadagnar denari, fingendo or' una coſa, ed or' un' altra; e che non ſiano anco troppo acerbe; e ſopra tutto aver riſpetto, e riverenza così in queſto, come in tutte l'altre coſe, alle donne; e maſſimamente dove intervenga offeſa della oneſtà. Allora il Signor Gaſparo, Per certo, diſse, M. Bernardo, voi ſete pur troppo parziale a queſte donne; e perchè volete voi che più riſpetto abbiano gli uomini alle donne, che le donne agli uomini? Non dee a noi forſe eſſer tanto caro l'onor noſtro, quanto ad eſſe il loro? A voi pare adunque, che le donne debban pungere e con parole, e con beffe gli uomini in ogni coſa ſenza riſervo alcuno, e gli uomini ſe ne ſtiano muti, e le ringrazino d'avvantaggio? Riſpoſe allor M. Bernardo: Non dico io che le donne non debbano aver nelle facezie, e nelle burle quei riſpetti agli uomini che avemo già detti; dico ben, che eſſe poſſono con più licenza morder gli uomini, di poca oneſtà, che non poſſono gli uomini mordere eſſe; e queſto, perchè noi ſteſſi avemo fatta una legge, che in noi non ſia vizio, nè mancamento, nè infamia alcuna la vita diſſoluta, e nelle donne ſia tanto eſtremo obbrobrio, e vergogna, che quella di chi una volta ſi parla male, o falſa, o vera che ſia la calunnia che ſe le dà, ſia per ſempre vituperata. Però eſſendo il parlar dell'oneſtà delle donne tanto pericoloſa coſa d'offenderle gravemente, dico che dovemo morderle in altro, e aſtenerci da queſto; perchè pungendo la facezia, o la burla troppo acerbamente, eſce del termine che già avemo detto convenirſi a gentiluomo. Quivi facendo un poco di pauſa M. Bernardo, diſſe il Signor' Ottavian Fregoſo ridendo: Il Signor Gaſparo potrebbe riſpondervi, che queſta legge che voi allegate che noi ſteſſi avemo fatta, non è forſe così fuor di ragione come a voi pare; perchè eſſendo le donne animali imperfettiſſimi, e di poca, o niuna dignità, a riſpetto degli uomini, biſognava, poichè da ſe non erano capaci di far'atto alcuno virtuoſo, che con la vergogna, e timor d'infamia ſi poneſſe loro un freno, che quaſi per forza in eſſe introduceſſe qualche buona qualità; e parve che più neceſſaria

loro fosse la continenza, che alcuna altra, per aver certezza dei figliuoli; onde è stato forza con tutti gl' ingegni, ed arti, e vie possibili, far le donne continenti, e quasi conceder loro che in tutte l'altre cose siano di poco valore, e che sempre facciano il contrario di ciò che devriano. Però essendo lor licito far tutti gli altri errori senza biasimo, se noi le vorremo mordere di quei difetti i quali (come avemo detto) tutti ad esse sono conceduti; e però a loro non sono disconvenienti, nè esse se ne curano, non moveremo mai il riso; perchè già voi avete detto che 'l riso si muove con alcune cose che son disconvenienti. Allor la Signora Duchessa, In questo modo, disse, Signor' Ottaviano, parlate delle donne; e poi vi dolete che esse non v' amino? Di questo non mi doglio io, rispose il Signor' Ottaviano, anzi le ringrazio, poichè con lo amarmi non m' obbligano ad amar loro: nè parlo di mia opinione, ma dico che 'l Signor Gasparo potrebbe allegar queste ragioni. Disse M. Bernardo: Gran guadagno in vero fariano le donne se potessero riconciliarsi con dui suoi tanto gran nemici, quanto siete voi, e 'l Signor Gasparo. Io non son lor nemico, rispose il Signor Gasparo: ma voi siete ben nemico degli uomini; che se pur volete che le donne non siano mordute circa questa onestà, dovreste mettere una legge ad esse ancor, che non mordessero gli uomini in quello che a noi così è vergogna, come alle donne la incontinenza. E perchè non fu così conveniente ad Alonso Cariglio la risposta che diede alla Signora Boadiglia della speranza che avea di campar la vita, perchè essa lo pigliasse per marito; come a lei la proposta che ognun che lo conoscea, pensava che 'l Re lo avesse da far' impiccare? E perchè non fu così licito a Ricciardo Minutoli gabbar la moglie di Filippello, e farla venir' a quel bagno; come a Beatrice far' uscire del letto Egano suo marito, e fargli dare delle bastonate da Anichino, poichè un gran pezzo con lui giaciuta si fu? E quell' altra, che si legò lo spago al dito del piede, e fece creder' al marito proprio non esser dessa? poichè voi dite che quelle burle di donne nel Giovan Boccaccio son così ingegnose, e belle. Allora M. Bernardo ridendo, Signori, disse, essendo stato la parte mia solamente disputar delle facezie, io non intendo passar quel termine; e già penso aver detto perchè a me non paja conveniente morder le donne nè in detti, nè in fatti circa l' onestà, e ancor' ad esse aver posto regola, che non pungan gli uomini dove lor duole. Dico ben, che delle burle, e motti che voi, Signor Gasparo, allegate, quello che disse Alonso alla Signora Boadiglia, avvenga che tocchi un poco la onestà, non mi dispiace; perchè è tirato assai da lontano, ed è tanto occulto, che si può intendere semplicemente, di modo, che esso potea dissimularlo, ed affermare non l' aver detto a quel fine. Un' altro ne disse (al parer mio) disconveniente molto; e questo fu, che passando la Reina davanti

la

la casa pur della Signora Boadiglia, vide Alonso la porta tutta dipinta con carboni, di quegli animali disonesti che si dipingono per l'osterie in tante forme, ed accostatosi alla Contessa di Castagneto, disse: Eccovi, Signora, le teste delle fiere che ogni giorno ammazza la Signora Boadiglia alla caccia. Vedete che questo, avvenga che sia ingegnosa metafora, e ben tolta dai cacciatori, che hanno per gloria aver' attaccate alle lor porte molte teste di fiere, pur' è scurrile, e vergognoso; oltra che non fu risposta; che il rispondere ha molto più del cortese, perchè par che l'uomo sia provocato; e forza è che sia all' improvviso. Ma tornando a proposito delle burle delle donne, non dico io che faccian bene ad ingannar' i mariti; ma dico che alcuni di quegl' inganni che recita Giovan Boccaccio delle donne, son belli, ed ingegnosi assai; e massimamente quelli che voi proprio avete detti. Ma, secondo me, la burla di Ricciardo Minutoli passa il termine, ed è più acerba assai che quella di Beatrice; che molto più tolse Ricciardo Minutoli alla moglie di Filippello, che non tolse Beatrice ad Egano suo marito; perchè Ricciardo con quello inganno sforzò colei, e fecela far di se stessa quello che ella non voleva: e Beatrice ingannò suo marito per far' essa di se stessa quello che le piaceva. Allor' il Signor Gasparo, Per niuna altra causa, disse, si può escusar Beatrice, eccetto che per amore; il che si deve così ammettere negli uomini, come nelle donne. Allora M. Bernardo, In vero, rispose, grande escusazione d'ogni fallo portan seco le passioni d'amore: nientedimeno io per me giudico, che un gentiluomo di valore, il qual' ami, debba così in questo, come in tutte l'altre cose esser sincero, e veridico; e se è vero che sia viltà, e mancamento tanto abbominevole l'esser traditore ancora contra un nemico; considerate, quanto più si deve estimar grave tal' errore contra persona che s'ami; ed io credo che ogni gentil' innamorato tolleri tante fatiche, tante vigilie, si sottoponga a tanti pericoli, sparga tante lacrime, usi tanti modi, e vie di compiacere l'amata donna, non per acquistarne principalmente il corpo, ma per vincer la rocca di quell' animo, spezzare quei durissimi diamanti, scaldar que' freddi ghiacci, che spesso ne' delicati petti stanno di queste donne; e questo credo sia il vero, e sodo piacere, e 'l fine dove tende la intenzione d'un nobil cuore; e certo io per me amerei meglio, essendo innamorato, conoscer chiaramente che quella a cui io servissi, mi redamasse di cuore, e m'avesse donato l'animo, senza averne mai altra satisfazione; che goderla, e averne ogni copia contra sua voglia; che in tal caso a me pareria esser patrone d'un corpo morto. Però quelli che conseguono i suoi desiderii per mezzo di queste burle, che forse piuttosto tradimenti, che burle chiamar si poriano, fanno ingiuria ad altri; nè con tutto ciò han quella satisfazione che in amor desiderar si deve; posseden-

ſedendo il corpo ſenza la volontà. Il medeſimo dico d' alcun' altri, che in amore uſano incanteſimi, malíe, e talor forza, talor ſonniferi, e ſimili coſe; e ſappiate che li doni ancora molto diminuiſcono i piaceri d' amore; perchè l' uomo può ſtar' in dubbio di non eſſere amato, ma che quella donna faccia dimoſtrazion d' amarlo per trarne utilità; però vedete, gli amori di gran donne eſſere eſtimati, perchè par che non poſſano proceder d' altra cauſa, che da proprio, e vero amore; nè ſi dee credere che una gran Signora mai dimoſtri amare un ſuo minore, ſe non l' ama veramente. Allor' il Signor Gaſparo, Io non nego, riſpoſe, che la intenzione, le fatiche, e i pericoli degl' innamorati non debbano aver principalmente il fin ſuo indrizzato alla vittoria dell' animo più, che del corpo della donna amata: ma dico che queſti inganni, che voi negli uomini chiamate tradimenti, e nelle donne burle, ſon' ottimi mezzi per giugnere a queſto fine; perchè ſempre chi poſſede il corpo delle donne, è ancora ſignor dell' animo; e ſe ben vi ricorda, la moglie di Filippello dopo tanto rammarico per lo inganno fattole da Ricciardo, conoſcendo quanto più ſaporiti foſſero i baci dell' amante che quei del marito, voltata la ſua durezza in dolce amore verſo Ricciardo, teneriſſimamente da quel giorno innanzi l'amò. Eccovi, che quello che non avea potuto far' il ſollecito frequentare, i doni, e tant' altri ſegni così lungamente dimoſtrati, in poco d' ora fece lo ſtar con lei. Or vedete, che pur queſta burla, o tradimento, come vogliate dire, fu buona via per acquiſtar la rocca di quell' animo. Allora M. Bernardo, Voi, diſſe, fate un preſuppoſto falſiſſimo; che ſe le donne deſſero ſempre l' animo a chi lor tiene il corpo, non ſe ne troveria alcuna che non amaſſe il marito più che altra perſona del mondo; il che ſi vede in contrario: ma Giovan Boccaccio era, come ſete ancor voi, a gran torto nemico delle donne. Riſpoſe il Signor Gaſparo: Io non ſon già lor nemico: ma ben pochi uomini di valor ſi trovano, che generalmente tengan conto alcuno di donne, ſe ben talor per qualche ſuo diſegno moſtrano il contrario. Riſpoſe allora M. Bernardo: Voi non ſolamente fate ingiuria alle donne, ma ancor' a tutti gli uomini che l' hanno in riverenza: nientedimeno io (come ho detto) non voglio per ora uſcir del mio primo propoſito delle burle, ed entrar' in impreſa così difficile, come ſarebbe il difender le donne contra voi, che ſete grandiſſimo guerriero; però darò fine a queſto mio ragionamento, il qual forſe è ſtato molto più lungo che non biſognava: ma certo men piacevole che voi non aſpettavate; e poi ch' io veggio, le donne ſtarſi così chete, e ſopportar le ingiurie da voi così pazientemente come fanno, eſtimerò da mò innanzi, eſser vera una parte di quello che ha detto il Signor' Ottaviano, cioè, che eſſe non ſi curano che di lor ſia detto male in ogni altra coſa, pur che non ſiano mordute di poca oneſtà. Allora una gran

par-

parte di quelle donne, ben per averle la Signora Duchessa fatto così cenno, si levarono in piedi, e ridendo tutte corsero verso il Signor Gasparo, come per dargli delle busse, e farne come le Baccanti d'Orfeo, tuttavia dicendo, Ora vedrete se ci curiamo che di noi si dica male. Così tra per le risa, tra per lo levarsi ognun'in piedi, parve che'l sonno, il quale omai occupava gli occhi, e l'animo d'alcuni, si partisse: ma il Signor Gasparo cominciò a dire: Eccovi che, per non aver ragione, voglion valersi della forza, ed a questo modo finire il ragionamento, dandoci (come si suol dire) una licenza Braccesca. Allor, Non vi verrà fatto, rispose la Signora Emilia; che poichè avete veduto M. Bernardo stanco del lungo ragionare, avete cominciato a dir tanto mal delle donne, con opinione di non aver chi vi contraddica: ma noi metteremo in campo un cavalier più fresco, che combatterà con voi, acciocchè l'error vostro non sia così lungamente impunito. Così rivoltandosi al Magnifico Giuliano, il qual fin'allora poco parlato avea, disse: Voi sete estimato protettor dell'onor delle donne, però adesso è tempo che dimostriate non aver'acquistato questo nome falsamente; e se per lo addietro di tal professione avete mai avuto remunerazione alcuna, ora pensar dovete reprimendo così acerbo nemico nostro, d'obbligarvi molto più tutte le donne, e tanto, che avvenga che mai non si faccia altro che pagarvi, pur l'obbligo debba sempre restar vivo, nè mai si possa finir di pagare. Allora il Magnifico Giuliano, Signora mia, rispose, parmi che voi facciate molto onore al vostro nemico, e pochissimo al vostro difensore; perchè certo insin'a qui niuna cosa ha detta il Signor Gasparo contra le donne, che M. Bernardo non gli abbia ottimamente risposto, e credo che ognun di noi conosca che al Cortegiano si convien'aver grandissima riverenza alle donne; e che chi è discreto, e cortese, non deve mai pungerle di poca onestà, nè scherzando, nè da dovero: però il disputar questa così palese verità, è quasi un metter dubbio nelle cose chiare. Parmi ben, che'l Signor'Ottaviano sia un poco uscito de'termini, dicendo che le donne sono animali imperfettissimi, e non capaci di far'atto alcuno virtuoso, e di poca, o niuna dignità, a rispetto degli uomini; e perchè spesso si dà fede a coloro che hanno molta autorità, se ben non dicono così compitamente il vero, ed ancor quando parlano da beffe, hassi il Signor Gasparo lasciato indur dalle parole del Signor'Ottaviano a dire che gli uomini savii d'esse non tengon conto alcuno; il che è falsissimo; anzi pochi uomini di valore ho io mai conosciuti, che non amino, ed osservino le donne; la virtù delle quali, e conseguentemente la dignità estimo io che non sia punto inferior'a quella degli uomini: nientedimeno, se si avesse da venire a questa contenzione, la causa delle donne averebbe grandissimo disfavore, perchè questi Signori hanno formato un

Cor-

Cortegiano tanto eccellente, e con tante divine condizioni, che chi averà il pensiero a considerarlo tale, immaginerà, i meriti delle donne non poter' aggiungere a quel termine: ma se la cosa avesse da esser pari, bisognerebbe prima che un tanto ingegnoso, e tanto eloquente, quanto sono il Conte Lodovico, e M. Federico, formasse una Donna di Palazzo, con tutte le perfezioni appartenenti a donna, così come essi hanno formato il Cortegiano con le perfezioni appartenenti ad uomo; ed allor, se quel che difendesse la lor causa, fosse d'ingegno, e d'eloquenza mediocre, penso che per esser' ajutato dalla verità, dimostreria chiaramente, che le donne son così virtuose come gli uomini. Rispose la Signora Emilia: Anzi molto più; e che così sia, vedete che la virtù è femmina, e'l vizio maschio. Rise allor' il Signor Gasparo, e voltatosi a M. Nicolò Frigio, Che ne credete voi, Frigio? disse. Rispose il Frigio: Io ho compassione al Signor Magnifico, il quale ingannato dalle promesse, e lusinghe della Signora Emilia, è incorso in errore di dir quello di che io in suo servizio mi vergogno. Rispose la Signora Emilia, pur ridendo: Ben vi vergognerete voi di voi stesso, quando vedrete il Signor Gasparo convinto confessar' il suo, e'l vostro errore, e domandar quel perdono che noi non gli vorremo concedere. Allora la Signora Duchessa, Per esser l'ora molto tarda, voglio, disse, che differiamo il tutto a domani, tanto più, perchè mi par ben fatto pigliar' il consiglio del Signor Magnifico, cioè, che prima che si venga a questa disputa, così si formi una Donna di Palazzo con tutte le perfezioni, come hanno formato questi Signori il perfetto Cortegiano. Signora, disse allor la Signora Emilia, Dio voglia che noi non ci abbattiamo a dar questa impresa a qualche congiurato col Signor Gasparo, che ci formi una Cortegiana che non sappia far' altro che la cucina, e filare. Disse il Frigio: Ben' è questo il suo proprio officio. Allor la Signora Duchessa, Io voglio, disse, confidarmi del Signor Magnifico, il qual per esser di quello ingegno e giudicio che son certa, immaginerà quella perfezion maggiore che desiderar si può in donna, ed esprimeralla ancor ben con le parole, e così averemo che opporre alle false calunnie del Signor Gasparo. Signora mia, rispose il Magnifico, io non so come buon consiglio sia il vostro, impormi impresa di tanta importanza; ch'io in vero non mi vi sento sufficiente; nè sono io come il Conte, e M. Federico, i quali con la eloquenza sua hanno formato un Cortegiano che mai non fu, nè forse può essere: pur se a voi piace ch' io abbia questo carico, sia almen con quei patti che hanno avuti quest' altri Signori; cioè che ognun possa, dove gli parerà, contraddirmi; ch' io questo estimerò non contraddizione, ma ajuto; e forse col correggere gli errori miei, scoprirassi quella perfezion della Donna di Palazzo, che si cerca. Io spero, rispo-

risposе la Signora Duchessa, che 'l vostro ragionamento sarà tale, che poco vi si potrà contraddire. Sicchè mettete pur l'animo a questo sol pensiero, e formateci una tal Donna, che questi nostri avversarii si vergognino a dir ch' ella non sia pari di virtù al Cortegiano; del quale ben sarà che M. Federico non ragioni più; che pur troppo l'ha adornato, avendogli massimamente da esser dato paragone d' una Donna. A me, Signora, disse allor M. Federico, ormai poco, o niente avanza che dir sopra il Cortegiano; e quello che pensato aveva, per le facezie di M. Bernardo m'è uscito di mente. Se così è, disse la Signora Duchessa, dimani riducendoci insieme a buon' ora, aremo tempo di satisfar' all' una cosa, e l'altra. E così detto, si levarono tutti in piedi; e presa riverentemente licenza dalla Signora Duchessa, ciascun si fu alla stanza sua.

IL

IL TERZO LIBRO
DEL CORTEGIANO
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE
A M. ALFONSO ARIOSTO.

LEGGESI che Pitagora sottilissimamente, e con bel modo trovò la misura del corpo d' Ercole; e questo, che sapendosi, quello spazio nel quale ogni cinque anni si celebravan' i giuochi Olimpici in Acaja presso Elide, innanzi al tempio di Giove Olimpico, essere stato misurato da Ercole, e fatto uno stadio di seicento e venticinque piedi, de' suoi proprii; e gli altri stadii, che per tutta Grecia dai posteri poi furono instituiti, esser medesimamente di seicento e venticinque piedi, ma contuttociò alquanto più corti di quello; Pitagora facilmente conobbe a quella proporzion, quanto il piè d'Ercole fosse stato maggior degli altri piedi umani; e così intesa la misura del piede, a quella comprese, tutto 'l corpo d'Ercole tanto essere stato di grandezza superiore agli altri uomini proporzionalmente, quanto quello stadio agli altri stadii. Voi adunque, M. Alfonso mio, per la medesima ragione, da questa piccol parte di tutto 'l corpo, potete chiaramente conoscer quanto la Corte d' Urbino fosse a tutte l' altre della Italia superiore; considerando quanto i giuochi, li quali son ritrovati per recrear gli animi affaticati dalle faccende più ardue, fossero a quelli che s' usano nell' altre Corti della Italia, superiori. E se queste eran tali, immaginate quali eran poi l' altre operazion virtuose, ov' eran gli animi intenti, e totalmente dedi-

dediti; e di questo io confidentemente ardisco di parlare con speranza d'esser creduto, non laudando cose tanto antiche, che mi sia licito fingere; e possendo approvar quant' io ragiono col testimonio di molti uomini degni di fede, che vivono ancora, e presenzialmente hanno veduto, e conosciuto la vita, e i costumi che in quella casa fiorirono un tempo; ed io mi tengo obbligato, per quanto posso, di sforzarmi con ogni studio vendicar dalla mortal' obblivione questa chiara memoria, e scrivendo farla vivere negli animi dei posteri. Onde forse per l'avvenire non mancherà chi per questo ancor porti invidia al secol nostro; che non è alcun che legga le maravigliose cose degli antichi, che nell'animo suo non formi una certa maggior' opinion di coloro di chi si scrive, che non pare che possano esprimer quei libri, avvenga che divinamente siano scritti. Così noi desideriamo che tutti quelli nelle cui mani verrà questa nostra fatica, se pur mai sarà di tanto favor degna, che da nobili cavalieri, e valorose donne meriti esser veduta, presumano, e per fermo tengano, la Corte d'Urbino essere stata molto più eccellente, ed ornata d'uomini singulari, che noi non potemo scrivendo esprimere; e se in noi fosse tanta eloquenza, quanto in essi era valore, non aremmo bisogno d'altro testimonio per far che alle parole nostre fosse da quelli che non l'hanno veduto, dato piena fede.

Essendosi adunque ridutta il seguente giorno all'ora consueta la compagnia al solito luogo, e postasi con silenzio a sedere, rivolse ognun gli occhi a M. Federico, ed al Magnifico Giuliano, aspettando, qual di lor desse principio a ragionare. Onde la Signora Duchessa, essendo stata alquanto cheta, Signor Magnifico, disse, ognun desidera veder questa vostra Donna ben' ornata; e se non ce la mostrate di tal modo, che le sue bellezze tutte si veggano, estimeremo che ne siate geloso. Rispose il Magnifico: Signora, se io la tenessi per bella, la mostrerei senza altri ornamenti, e di quel modo, che volse veder Paris le tre Dee: ma se queste Donne (che pur lo sanno fare) non m'ajutano ad acconciarla, io dubito che non solamente il Signor Gasparo, e 'l Frigio, ma tutti quest' altri Signori aranno giusta causa di dirne male. Però, mentre che ella sta pur' in qualche opinion di bellezza, forse sarà meglio tenerla occulta, e veder quello che avanza a M. Federico a dir del Cortegiano; che senza dubbio è molto più bello che non può esser la mia Donna. Quello ch'io mi aveva posto in animo, rispose M. Federico, non è tanto appartenente al Cortegiano, che non si possa lasciar senza danno alcuno: anzi è quasi diversa materia da quella che fin qui s'è ragionata. E che cosa è egli adunque? disse la Signora Duchessa. Rispose M. Federico: Io m'era deliberato, per quanto poteva, di chiarir le cause di queste Compagnie, ed Ordini di Cavalieri fatti da gran Principi sotto diver-

se insegne; com' è quel di S. Michele nella casa di Francia; quel del Gartier, che è sotto 'l nome di San Giorgio, nella casa d' Ingilterra; il Toison d' oro, in quella di Borgogna: ed in che modo si diano queste dignità, e come se ne privino quelli che lo meritano; onde siano nate, chi ne sian stati gli autori, ed a che fine l' abbiano instituite; perchè pur nelle gran Corti son questi Cavalieri sempre onorati. Pensava ancor, se 'l tempo mi fosse bastato, oltre alla diversità de' costumi che s' usano nelle corti de' Principi Cristiani, nel servirgli, nel festeggiare, e farsi vedere negli spettacoli pubblici; parlar medesimamente qualche cosa di quella del gran Turco, ma molto più particularmente di quella del Soffì Re di Persia; che avendo io inteso da mercatanti che lungamente sono stati in quel paese, gli uomini nobili di là esser molto valorosi, e di gentil costumi, ed usar nel conversar l' un con l' altro, nel servir donne, ed in tutte le sue azioni molta cortesia, e molta discrezione, e, quando occorre, nell' arme, nei giuochi, e nelle feste molta grandezza, molta liberalità, e leggiadria, sonomi dilettato di saper quali siano in queste cose i modi di che essi più s' apprezzano; in che consistono le lor pompe, ed attillature d' abiti, e d' arme; in che siano da noi diversi, ed in che conformi; che maniera d' intertenimenti usino le lor donne, e con quanta modestia favoriscano chi le serve per amore. ma in vero non è ora conveniente entrar' in questo ragionamento, essendovi massimamente altro che dire, e molto più al nostro proposito, che questo. Anzi, disse il Signor Gasparo, e questo, e molte altre cose son più al proposito, che 'l formar questa Donna di Palazzo; atteso che le medesime regole che son date per lo Cortegiano, servono ancor' alla Donna; perchè così deve ella aver rispetto ai tempi, e luoghi; ed osservar, per quanto comporta la sua imbecillità, tutti quegli altri modi di che tanto s' è ragionato, come il Cortegiano; e però in luogo di questo, non sarebbe forse stato male insegnar qualche particularità di quelle che appartengono al servizio della persona del Principe; che pur' al Cortegian si convien saperle, ed aver grazia in farle; o veramente dir del modo che s' abbia a tener negli esercizii del corpo, e come cavalcare, maneggiar l' arme, lottare; ed in che consiste la difficultà di queste operazioni. Disse allor la Signora Duchessa, ridendo: I Signori non si servono alla persona di così eccellente Cortegiano, come è questo: gli esercizii poi del corpo, e forze, e destrezze della persona, lasseremo che M. Pietro Monte nostro abbia cura d' insegnar, quando gli parerà tempo più comodo; perchè ora il Magnifico non ha da parlar d' altro, che di questa Donna; della qual parmi che voi già cominciate aver paura; e però vorreste farci uscir di proposito. Rispose il Frigio: Certo è che impertinente, e fuor di proposito è ora il parlar di donne, restando massimamente ancora

che

che dire del Cortegiano; perchè non si devria mescolar' una cosa con l'altra. Voi sete in grande errore, rispose M. Cesare Gonzaga; perchè, come corte alcuna, per grande che ella sia, non può aver' ornamento, o splendore in se, nè allegria, senza donne; nè Cortegiano alcun' essere aggraziato, piacevole, o ardito, nè far mai opera leggiadra di cavalleria, se non mosso dalla pratica, e dall'amore, e piacer di donne; così ancora il ragionar del Cortegiano è sempre imperfettissimo, se le donne interponendovisi non danno lor parte di quella grazia con la quale fanno perfetta, e adornano la Cortegianía. Rise il Signor' Ottaviano, e disse: Eccovi un poco di quell' esca che fa impazzir gli uomini. Allor' il Signor Magnifico voltatosi alla Signora Duchessa, Signora, disse, poichè pur così a voi piace, io dirò quello che m' occorre, ma con grandissimo dubbio di non satisfare; e certo molto minor fatica mi saria formar' una Signora che meritasse esser Regina del mondo, che una perfetta Cortegiana; perchè di questa non so io da che pigliarne lo esempio; ma della Regina non mi bisogneria andar troppo lontano; e solamente basteriami immaginar le divine condizioni d' una Signora ch' io conosco, e quelle contemplando, indrizzar tutti i pensier miei ad esprimer chiaramente con le parole quello che molti veggon con gli occhi; e quando altro non potessi, lei nominando solamente, avrei satisfatto all' obbligo mio. Disse allora la Signora Duchessa: Non uscite dei termini, Signor Magnifico, ma attendete all' ordine dato, e formate la Donna di Palazzo, acciocchè questa così nobil Signora abbia chi possa degnamente servirla. Seguitò il Magnifico: Io adunque, Signora, acciocchè si vegga che i comandamenti vostri possono indurmi a provar di far quello ancora ch' io non so fare, dirò di questa Donna eccellente, come io la vorrei; e formata ch' io l' averò a modo mio, non potendo poi averne altra, terrolla come mia, a guisa di Pigmalione; e perchè il Signor Gasparo ha detto che le medesime regole che son date per lo Cortegiano, servono ancor' alla Donna, io son di diversa opinione; che, benchè alcune qualità siano comuni, e così necessarie all' uomo, come alla donna; sono poi alcun' altre che più si convengono alla donna, che all' uomo; ed alcune convenienti all' uomo dalle quali essa deve in tutto esser' aliena. Il medesimo dico degli esercizii del corpo; ma sopra tutto parmi che nei modi, maniere, parole, gesti, portamenti suoi, debba la donna essere molto dissimile dall' uomo; perchè come ad esso conviene mostrar' una certa virilità soda, e ferma, così alla donna sta ben' aver' una tenerezza molle, e delicata, con maniera in ogni suo movimento di dolcezza femminile; che nell' andar', e stare, e dir ciò che si voglia, sempre la faccia parer donna senza similitudine alcuna d' uomo. Aggiungendo adunque questa avvertenza alle regole che questi Signori hanno insegnato al Cortegiano,

penſo ben, che di molte di quelle ella debba poterſi ſervire, ed ornarſi d'ottime condizioni, come dice il Signor Gaſparo; perchè molte virtù dell' animo eſtimo io che ſiano alla donna neceſsarie così, come all'uomo. Medeſimamente la nobiltà, il fuggire l'affettazione, l'eſser' aggraziata da natura in tutte l'operazion ſue, l'eſſer di buoni coſtumi, ingegnoſa, prudente, non ſuperba, non invidioſa, non maledica, non vana, non contenzioſa, non inetta; ſaperſi guadagnar' e conſervar la grazia della ſua Signora, e di tutti gli altri; far bene, ed aggraziatamente gli eſercizii che ſi convengono alle donne. Parmi ben, che in lei ſia poi più neceſsaria la bellezza che nel Cortegiano; perchè in vero molto manca a quella donna a cui manca la bellezza. Deve ancor' eſser più circonſpetta, ed aver più riguardo di non dar' occaſion che di ſe ſi dica male, e far di modo, che non ſolamente non ſia macchiata di colpa, ma nè anco di ſuſpizione; perchè la donna non ha tante vie da difenderſi dalle falſe calunnie, come ha l'uomo. Ma perchè il Conte Lodovico ha eſplicato molto minutamente la principal profeſſion del Cortegiano, ed ha voluto ch'ella ſia quella dell' arme; parmi ancora conveniente dir, ſecondo il mio giudicio, qual ſia quella della Donna di Palazzo; alla qual coſa quando io averò ſatisfatto, penſerommi d'eſser' uſcito della maggior parte del mio debito. Laſciando adunque quelle virtù dell' animo che le hanno da eſser comuni col Cortegiano; come la prudenza, la magnanimità, la continenza, e molte altre; e medeſimamente quelle condizioni che ſi convengono a tutte le donne; come l'eſser buona, e diſcreta; il ſaper governar le facultà del marito, e la caſa ſua, e i figliuoli, quando è maritata; e tutte quelle parti che ſi richieggono ad una buona madre di famiglia; dico, che a quella che vive in corte, parmi convenirſi ſopra ogni altra coſa una certa affabilità piacevole, per la quale ſappia gentilmente intertenere ogni ſorte d'uomo con ragionamenti grati, ed oneſti, ed accomodati al tempo, e luogo, ed alla qualità di quella perſona con cui parlerà; accompagnando coi coſtumi placidi, e modeſti, e con quella oneſtà che ſempre ha da componer tutte le ſue azioni, una pronta vivacità d'ingegno, donde ſi moſtri aliena da ogni groſseria; ma con tal maniera di bontà, che ſi faccia eſtimar non men pudica, prudente, ed umana, che piacevole, arguta, e diſcreta; e però le biſogna tener' una certa mediocrità difficile, e quaſi compoſta di coſe contrarie, e giunger' a certi termini appunto, ma non paſsargli. Non deve adunque queſta Donna per volerſi far' eſtimar buona, ed oneſta, eſser tanto ritroſa, e moſtrar tanto d'abborrire e le compagnie, e i ragionamenti ancor' un poco *liberi*, che ritrovandoviſi ſe ne levi; perchè facilmente ſi poria penſar ch'ella fingeſse d'eſser tanto auſtera per naſcondere di ſe quello ch'ella dubitaſse che altri poteſse riſapere; e i coſtumi così ſelvatichi ſon

ſem-

ſempre odioſi. Non deve tampoco per moſtrar d'eſser libera, e piacevole, dir parole diſoneſte, nè uſar' una certa domeſtichezza intemperata, e ſenza freno, e modi da far creder di ſe quello che forſe non è: ma ritrovandoſi a tai ragionamenti, deve aſcoltargli con un poco di roſsore, e vergogna. Medeſimamente fuggir' un' errore nel quale io ho veduto incorrer molte; che è il dire, ed aſcoltare volentieri chi dice mal d'altre donne; perchè quelle che udendo narrar modi diſoneſti d'altre donne, ſe ne turbano, e moſtrano non credere, ed eſtimar quaſi un moſtro, che una donna ſia impudica, danno argomento che parendo lor quel difetto tanto enorme, eſſe non lo commettano: ma quelle che van ſempre inveſtigando gli amori dell'altre, e gli narrano così minutamente, e con tanta feſta, par che lor n'abbiano invidia, e che deſiderino che ognun lo ſappia, acciocchè il medeſimo ad eſſe non ſia aſcritto per errore; e così vengon' in certi riſi, con certi modi, che fanno teſtimonio che allor ſenton ſommo piacere; e di qui naſce che gli uomini, benchè paja che le aſcoltino volentieri, per lo più delle volte le tengono in mala opinione, ed hanno lor pochiſſimo riguardo, e par loro che da eſſe con que' modi ſiano invitati a paſsar più avanti; e ſpeſso poi ſcorrono a termini che dan loro meritamente infamia; ed in ultimo le eſtimano così poco, che non curano il lor commercio, anzi le hanno in faſtidio: e per contrario non è uomo tanto procace ed inſolente, che non abbia riverenza a quelle che ſono eſtimate buone ed oneſte; perchè quella gravità temperata di ſapere, e bontà, è quaſi uno ſcudo contra la inſolenza, e beſtialità dei proſontuoſi; onde ſi vede che una parola, un riſo, un'atto di benivolenza, per minimo ch'egli ſia, d'una donna oneſta, è più apprezzato da ognuno, che tutte le dimoſtrazioni e carezze di quelle che così ſenza riſervo moſtran poca vergogna; e ſe non ſono impudiche, con quei riſi diſsoluti, con la loquacità, inſolenza, e tai coſtumi ſcurrili, fanno ſegno d'eſsere. E perchè le parole ſotto le quali non è ſubietto di qualche importanza, ſon vane, e puerili, biſogna che la Donna di Palazzo, oltre al giudicio di conoſcere la qualità di colui con cui parla, per intertenerlo gentilmente, abbia notizia di molte coſe; e ſappia parlando elegger quelle che ſono a propoſito della condizion di colui con cui parla, e ſia cauta in non dir talor non volendo parole che lo offendano. Si guardi, laudando ſe ſteſsa indiſcretamente, ovvero con l'eſser troppo proliſsa, non gli generar faſtidio. Non vada meſcolando nei ragionamenti piacevoli, e da ridere, coſe di gravità; nè meno nei gravi, facezie, e burle. Non moſtri inettamente di ſaper quello che non ſa: ma con modeſtia cerchi d'onorarſi di quello che ſa, fuggendo (come s'è detto) l'affettazione in ogni coſa. In queſto modo ſarà ella ornata di buoni coſtumi, e gli eſercizii del corpo convenienti a donna farà con ſuprema grazia; e i ragionamenti

ti

ti ſuoi ſaranno copioſi, e pieni di prudenza, oneſtà, e piacevolezza; e così ſarà eſsa non ſolamente amata, ma riverita da tutto 'l mondo, e forſe degna d'eſser' agguagliata a queſto gran Cortegiano, così delle condizioni dell' animo, come di quelle del corpo. Avendo inſin qui detto il Magnifico, ſi tacque, e ſtette ſopra di ſe, quaſi come aveſse poſto fine al ſuo ragionamento. Diſse allor' il Signor Gaſparo: Voi avete veramente, Signor Magnifico, molto adornata queſta Donna, e fattola di eccellente condizione: nientedimeno parmi che vi ſiate tenuto aſsai al generale, e nominato in lei alcune coſe tanto grandi, che credo vi ſiate vergognato di chiarirle; e più preſto le avete deſiderate, a guiſa di quelli che bramano talor coſe impoſſibili, e ſoprannaturali, che inſegnate. Però vorrei che ci dichiariſte un poco meglio, quai ſiano gli eſercizii del corpo convenienti a Donna di Palazzo, e di che modo ella debba intertenere, e quai ſian queſte molte coſe di che voi dite che le ſi conviene aver notizia; e ſe la prudenza, la magnanimità, la continenza, e quelle molte altre virtù che avete detto, intendete che abbian' ad ajutarla ſolamente circa il governo della caſa, dei figliuoli, e della famiglia; il che però voi non volete che ſia la ſua prima profeſsione; ovveramente allo intertenere, e far' aggraziatamente queſti eſercizii del corpo; e per voſtra fè guardate a non mettere queſte povere virtù a così vile officio che abbiano da vergognarſene. Riſe il Magnifico, e diſse: Pur non potete far, Signor Gaſparo, che non moſtriate mal' animo verſo le donne: ma in vero a me pareva aver detto aſsai; e maſsimamente preſso a tali auditori; che non penſo già, che ſia alcun qui che non conoſca che circa gli eſercizii del corpo, alla donna non ſi convien' armeggiare, cavalcare, giocare alla palla, lottare, e molte altre coſe che ſi convengono agli uomini. Diſse allora l' Unico Aretino: Appreſso gli antichi s' uſava che le donne lottavano nude con gli uomini: ma noi avemo perduta queſta buona uſanza inſieme con molt' altre. Soggiunſe M. Ceſare Gonzaga: Ed io a' miei dì ho veduto donne giocare alla palla, maneggiar l' arme, cavalcare, andare a caccia, e far quaſi tutti gli eſercizii che poſsa fare un cavaliero. Riſpoſe il Magnifico: Poich' io poſso formar queſta Donna a modo mio, non ſolamente non voglio ch' ella uſi queſti eſercizii virili, così robuſti ed aſperi, ma voglio che quegli ancora che ſon convenienti a donna, faccia con riguardo, e con quella molle delicatura che avemo detto convenirſele; e però nel danzar non vorrei vederla uſar movimenti troppo gagliardi e sforzati, nè meno nel cantar', o ſonar, quelle diminuzioni forti, e replicate, che moſtrano più arte che dolcezza; medeſimamente gl' inſtrumenti di muſica che ella uſa (ſecondo me) debbono eſser conformi a queſta intenzione. Immaginatevi come diſgraziata coſa ſaria veder' una donna ſonare tamburi, pifferi, o

trom-

trombe, o altri tali instrumenti; e questo perchè la loro asprezza nasconde, e leva quella soave mansuetudine che tanto adorna ogni atto che faccia la donna. Però quando ella viene a danzar', o far musica di che sorte si sia, deve indurvisi con lasciarsene alquanto pregare, e con una certa timidità, che mostri quella nobile vergogna che è contraria della impudenza. Deve ancor' accomodar gli abiti a questa intenzione, e vestirsi di sorte, che non paja vana e leggiera. Ma perchè alle donne è licito, e debito aver più cura della bellezza, che agli uomini, e diverse sorti sono di bellezza; deve questa Donna aver giudicio di conoscer quai son quegli abiti che le accrescon grazia, e più accomodati a quelli esercizii ch'ella intende di fare in quel punto, e di quelli servirsi; e conoscendo in se una bellezza vaga ed allegra, deve ajutarla coi movimenti, con le parole, e con gli abiti, che tutti tendano allo allegro; così, come un'altra che si senta aver maniera mansueta e grave, deve ancor' accompagnarla coi modi di quella sorte, per accrescer quello che è dono della natura. Così essendo un poco più grassa, o più magra del ragionevole, o bianca, o bruna, ajutarsi con gli abiti, ma dissimulatamente più che sia possibile; e tenendosi delicata e pulita, mostrar sempre di non mettervi studio, o diligenza alcuna. E, perchè il Signor Gasparo domanda ancor quai siano queste molte cose di che ella deve aver notizia, e di che modo intertenere; e se le virtù deono servire a questo intertenimento; dico che voglio che ella abbia cognizion di ciò che questi Signori han voluto che sappia il Cortegiano; e di quelli esercizii che avemo detto che a lei non si convengono, voglio che ella n'abbia almen quel giudicio che possono aver delle cose coloro che non le oprano; e questo per saper laudare, ed apprezzar' i cavalieri più, e meno secondo i meriti. E per replicar' in parte in poche parole quello che già s'è detto, voglio che questa Donna abbia notizia di lettere, di musica, di pittura, e sappia danzar', e festeggiare; accompagnando con quella discreta modestia, e col dar buona opinion di se ancora le altre avvertenze che sono state insegnate al Cortegiano. E così sarà nel conversare, nel ridere, nel giocare, nel motteggiare, in somma in ogni cosa, gratissima; ed intertenerà accomodatamente, e con motti, e facezie convenienti a lei, ogni persona che le occorrerà. E benchè la continenza, la magnanimità, la temperanza, la fortezza d'animo, la prudenza, e le altre virtù paja che non importino allo intertenere; io voglio che di tutte sia ornata, non tanto per lo intertenere; benchè però ancor' a questo possono servire; quanto per esser virtuosa, ed acciocchè queste virtù la faccian tale, che meriti esser' onorata, e che ogni sua operazion sia di quelle composta. Maravigliomi pur, disse allora ridendo il Signor Gasparo, che poichè date alle donne e le lettere, e la continenza, e la magnanimità, e la temperanza,

che non vogliate ancor che esse governino le città, e faccian le leggi, e conducano gli eserciti; e gli uomini si stiano in cucina, o a filare. Rispose il Magnifico pur ridendo: Forse che questo ancora non sarebbe male; poi soggiunse: Non sapete voi che Platone, il quale in vero non era molto amico delle donne, dà loro la custodia della città; e tutti gli altri officii marziali dà agli uomini? Non credete voi che molte se ne trovassero che saprebbon così ben governar le città, e gli eserciti, come si faccian gli uomini? ma io non ho lor dati questi officii, perchè formo una Donna di Palazzo, non una Regina. Conosco ben, che voi vorreste tacitamente rinovar quella falsa calunnia che jeri diede il Signor' Ottaviano alle donne; cioè, che siano animali imperfettissimi, e non capaci di far' atto alcun virtuoso; e di pochissimo valore, e di niuna dignità, a rispetto degli uomini: ma in vero ed esso, e voi sareste in grandissimo errore, se pensaste questo. Disse allora il Signor Gasparo: Io non voglio rinovar le cose già dette: ma voi ben vorreste indurmi a dir qualche parola che offendesse l'animo di queste Signore, per farmele nemiche; così come voi col lusingarle falsamente volete guadagnar la loro grazia: ma esse sono tanto discrete sopra le altre, che amano più la verità, ancora che non sia tanto in suo favore, che le laudi false; nè hanno a male che altri dica che gli uomini siano di maggior dignità, e confesseranno che voi avete detto gran miracoli, ed attribuito alla Donna di Palazzo alcune impossibilità ridicole, e tante virtù, che Socrate, e Catone, e tutti i filosofi del mondo vi sono per niente; che a dir pur' il vero, maravigliomi che non abbiate avuto vergogna a passar' i termini di tanto; che ben bastar vi dovea far questa Donna di Palazzo bella, discreta, onesta, affabile, e che sapesse intertenere senza incorrere in infamia, con danze, musiche, giuochi, risi, motti, e l'altre cose che ogni dì vedemo che s'usano in corte: ma il volerle dar cognizion di tutte le cose del mondo, ed attribuirle quelle virtù che così rare volte si son vedute negli uomini, ancora nei secoli passati, è una cosa che nè sopportare, nè appena ascoltar si può. Che le donne siano mò animali imperfetti, e per conseguente di minor dignità che gli uomini, e non capaci di quelle virtù che sono essi, non voglio io altrimenti affermare; perchè il valor di queste Signore basteria a farmi mentire: dico ben, che uomini sapientissimi hanno lasciato scritto che la natura, perciocchè sempre intende, e disegna far le cose più perfette, se potesse, produrria continuamente uomini; e quando nasce una donna, è difetto, o error della natura, e contra quello ch'essa vorrebbe fare; come si vede ancor d'uno che nasce cieco, zoppo, o con qualche altro mancamento, e negli arbori molti frutti che non maturano mai. Così la donna si può dire animal prodotto a sorte, e per caso; e che questo sia, vedete l'operazion

dell'

dell' uomo, e della donna, e da quelle pigliate argomento della perfezion dell' uno e dell' altro: nientedimeno essendo questi difetti delle donne colpa di natura, che l' ha produtte tali, non devemo per questo odiarle, nè mancar di aver loro quel rispetto che vi si conviene: ma estimarle da più di quello che elle si siano, parmi error manifesto. Aspettava il Magnifico Giuliano che 'l Signor Gasparo seguitasse più oltre; ma vedendo che già tacea, disse: Della imperfezion delle donne parmi che abbiate addutto una freddissima ragione; alla quale, benchè non si convenga forse ora entrar' in queste sottilità, rispondo secondo il parer di chi sa, e secondo la verità, che la sustanza in qualsivoglia cosa, non può in se ricevere il più, o il meno; che come niun sasso può esser più perfettamente sasso che un' altro, quanto alla essenza del sasso; nè un legno più perfettamente legno che l' altro; così un' uomo non può essere più perfettamente uomo che l' altro; e conseguentemente non sarà il maschio più perfetto che la femmina, quanto alla sustanza sua formale; perchè l'uno e l'altro si comprende sotto la specie dell' uomo; e quello in che l' uno dall' altro son differenti, è cosa accidentale, e non essenziale. Se mi direte adunque che l' uomo sia più perfetto che la donna, se non quanto alla essenza, almen quanto agli accidenti; rispondo, che questi accidenti bisogna che consistano o nel corpo, o nell' animo. Se nel corpo, per esser l' uomo più robusto, più agile, più leggiero, o più tollerante di fatiche, dico che questo è argomento di pochissima perfezione, perchè tra gli uomini medesimi, quelli che hanno queste qualità più che gli altri, non son per quelle più estimati; e nelle guerre, dove son la maggior parte delle opere laboriose, e di forza, i più gagliardi non son però i più pregiati. Se nell' animo, dico che tutte le cose che possono intendere gli uomini, le medesime possono intendere ancor le donne; e dove penetra l' intelletto dell' uno, può penetrare eziandio quello dell' altra. Quivi avendo il Magnifico Giuliano fatto un poco di pausa, soggiunse ridendo: Non sapete voi che in filosofia si tiene questa proposizione; che quelli che son molli di carne, sono atti della mente? perciò non è dubbio che le donne, per esser più molli di carne, sono ancor più atte della mente, e d' ingegno più accomodato alle speculazioni, che gli uomini; poi seguitò: Ma lasciando questo, perchè voi diceste ch' io pigliassi argomento della perfezion dell' un', e dell' altro dalle opere, dico, se voi considerate gli effetti della natura, troverete ch' ella produce le donne tali come sono, non a caso, ma accomodate al fine necessario; che benchè le faccia del corpo non gagliarde, e d' animo placido, con molte altre qualità contrarie a quelle degli uomini; pur le condizioni dell' uno, e dell' altro tendono ad un sol fine concernente alla medesima utilità; che secondo che per quella debole fievolezza le

donne ſon meno animoſe, per la medeſima ſono ancor poi più caute; però le madri nutriſcono i figliuoli; i padri gli ammaeſtrano, e con la fortezza acquiſtano di fuori quello che eſse con la ſedulità conſervano in caſa; che non è minor laude. Se conſiderate poi l'iſtorie antiche (benchè gli uomini ſempre ſiano ſtati parciſſimi nello ſcrivere le laudi delle donne) e le moderne, troverete che continuamente la virtù è ſtata tra le donne così come tra gli uomini; e che ancor ſonoſi trovate di quelle che hanno moſso delle guerre, e conſeguitone glorioſe vittorie; governato i regni con ſomma prudenza, e giuſtizia; e fatto tutto quello che s'abbian fatto gli uomini. Circa le ſcienze, non vi ricorda aver letto di tante che hanno ſaputo filoſofia? altre che ſono ſtate eccellentiſſime in poeſia? altre che han trattato le cauſe, ed accuſato, e difeſo innanzi ai giudici eloquentiſſimamente? Dell'opere manuali ſaria lungo narrare, nè di ciò biſogna far teſtimonio. Se adunque nella ſuſtanza eſsenziale l'uomo non è più perfetto della donna, nè meno negli accidenti; e di queſto, oltre la ragione, veggonſi gli effetti; non ſo in che conſiſta queſta ſua perfezione. E perchè voi diceſte che intento della natura è ſempre di produr le coſe più perfette, e però, s'ella poteſſe, ſempre produrria l'uomo, e che il produr la donna è più preſto errore, o difetto della natura, che intenzione; riſpondo che queſto totalmente ſi nega; nè ſo come poſſiate dire che la natura non intenda produr le donne, ſenza le quali la ſpecie umana conſervar non ſi può, di che più che d'ogni altra coſa è deſideroſa eſſa natura; perciò col mezzo di queſta compagnia di maſchio, e di femmina, produce i figliuoli, i quali rendono i beneficii ricevuti in puerizia ai padri già vecchi, perchè gli nutriſcono; poi gli rinovano col generar' eſſi ancor' altri figliuoli; dai quali aſpettano in vecchiezza ricever quello che eſſendo giovani, ai padri hanno preſtato; onde la natura quaſi tornando in circolo adempie la eternità, ed in tal modo dona la immortalità ai mortali. Eſſendo adunque a queſto tanto neceſſaria la donna, quanto l'uomo, non vedo per qual cauſa l'una ſia fatta a caſo più che l'altro. E' ben vero che la natura intende ſempre produr le coſe più perfette, e però intende produr l'uomo in ſpecie ſua, ma non più maſchio che femmina: anzi ſe ſempre produceſse maſchio, faria una imperfezione, perchè come del corpo, e dell'anima riſulta un compoſito più nobile che le ſue parti, che è l'uomo; così della compagnia di maſchio, e di femmina riſulta un compoſito conſervativo della ſpecie umana, ſenza il quale le parti ſi deſtruiriano. E però maſchio, e femmina da natura ſon ſempre inſieme; nè può eſſer l'un ſenza l'altro; così quello non ſi dee chiamar maſchio che non ha la femmina, ſecondo la diffinizione dell'uno e dell'altro, nè femmina quella che non ha il maſchio. E perchè un ſeſſo ſolo dimoſtra imperfezione, attribuiſcono gli antichi Teologi *Gentili* l'uno

e l'al-

e l'altro a Dio; onde Orfeo disse, che Giove era maschio e femmina *, e spesso i poeti parlando dei Dei confondono il sesso. Allora il Signor Gasparo, Io non vorrei, disse, che noi entrassimo in tali sottilità; perche queste Donne non c'intenderanno; e benchè io vi risponda con ottime ragioni, esse crederanno, o almen mostreranno di credere ch' io abbia il torto, e subito daranno la sentenza a suo modo: pur poichè noi vi siamo entrati, dirò questo solo, che (come sapete esser' opinion d'uomini sapientissimi) l'uomo s'assimiglia alla forma, la donna alla materia; e però, così come la forma è più perfetta che la materia, anzi le dà l'essere; così l'uomo è più perfetto assai che la donna; e ricordomi aver già udito che un gran filosofo, in certi suoi problemi dice, Onde è che naturalmente la donna ama sempre quell' uomo che è stato il primo a ricever da lei amorosi piaceri? e per contrario l'uomo ha in odio quella donna che è stata la prima a congiungersi in tal modo con lui? e soggiungendo la causa, afferma, questo essere perchè in tal'atto la donna riceve dall'uomo perfezione, e l'uomo dalla donna imperfezione; e però ognun' ama naturalmente quella cosa che lo fa perfetto, ed odia quella che lo fa imperfetto; ed oltre a ciò grande argomento della perfezion dell' uomo, e della imperfezion della donna è, che universalmente ogni donna desidera esser' uomo, per un certo instinto di natura, che le insegna desiderar la sua perfezione. Rispose subito il Magnifico Giuliano: Le meschine non desiderano l'esser' uomo per farsi più perfette, ma per aver libertà, e fuggir quel dominio che gli uomini si hanno vendicato sopra esse per sua propria autorità; e la similitudine che voi date della materia, e forma, non si confà in ogni cosa; perchè non così è fatta perfetta la donna dall'uomo, come la materia dalla forma, perche la materia riceve l'esser dalla forma, e senza essa star non può; anzi quanto più di materia hanno le forme, tanto più hanno d'imperfezione; e separate da essa son perfettissime; ma la donna non riceve lo essere dall' uomo; anzi così come essa è fatta perfetta da lui, essa ancor fa perfetto lui; onde l'una e l'altro insieme vengono a generare; la qual cosa far non possono alcun di loro per se stessi. La causa poi dell' amor perpetuo della donna verso 'l primo con cui sia stata, e dell' odio dell' uomo verso la prima donna, non darò io già a quello che dà il vostro Filosofo ne' suoi problemi; ma alla fermezza e stabilità della donna, ed all' instabilità dell' uomo; nè senza ragion naturale; perchè essendo il maschio calido, naturalmente da quella qualità piglia la leggierezza, il moto, e la instabilità; e per contrario la donna dalla frigidità, la quiete, e gravità ferma, e più fisse impressioni. Allora la Signora Emilia rivolta al Signor Magnifico, Per amor di Dio, disse, uscite una volta di queste vostre materie, e forme, e maschi, e femmine, e parlate di modo, che siate inteso, perchè noi avemo udito, e molto ben' inteso il

male che di noi ha detto il Signor' Ottaviano, e 'l Signor Gaſparo: ma or non intendemo già in che modo voi ci difendiate; però queſto mi par' un' uſcir di propoſito, e laſciar nell' animo d' ognuno quella mala impreſſione che di noi hanno data queſti noſtri nemici. Non ci date queſto nome, Signora, riſpoſe il Signor Gaſparo; che più preſto ſi conviene al Signor Magnifico, il qual col dar laudi falſe alle donne, moſtra che per eſse non ne ſian di vere. Soggiunſe il Magnifico Giuliano: Non dubitate, Signora; che al tutto ſi riſponderà: ma io non voglio dir villania agli uomini così ſenza ragione, come hanno fatto eſſi alle donne; e ſe per ſorte qui fuſse alcuno che ſcriveſse i noſtri ragionamenti, non vorrei che poi in luogo dove foſsero inteſe queſte materie, e forme, si vedeſsero ſenza riſpoſta gli argomenti, e le ragioni che 'l Signor Gaſparo contra di voi adduce. Non ſo, Signor Magnifico, diſse allora il Signor Gaſparo, come in queſto negar potrete che l' uomo per le qualità naturali non ſia più perfetto che la donna, la quale è frigida di ſua compleſſione, e l' uomo calido; e molto più nobile e più perfetto è il caldo che 'l freddo, per eſsere attivo, e produttivo; e, come ſapete, i cieli quaggiù tra noi infondono il caldo ſolamente, e non il freddo, il quale non entra nelle opere della natura; e però lo eſser le donne frigide di compleſſione, credo che ſia cauſa della viltà, e timidità loro. Ancor volete, riſpoſe il Magnifico Giuliano, pur' entrar nelle ſottilità: ma vederete che ogni volta peggio ve n' avverrà; e che così ſia, udite. Io vi confeſso che la calidità in ſe è più perfetta che la frigidità: ma queſto non ſeguita nelle coſe miſte, e compoſite; perchè ſe così foſſe, quel corpo che più caldo foſſe, quel ſaria più perfetto; il che è falſo, perchè i corpi temperati ſon perfettiſſimi. Dicovi ancora che la donna è di compleſſion frigida in comparazion dell' uomo; il quale per troppo caldo è diſtante dal temperamento: ma quanto in ſe è temperata, o almen più propinqua al temperamento, che non è l' uomo; perchè ha in ſe quell' umido proporzionato al calor naturale che nell' uomo per la troppa ſiccità più preſto ſi riſolve, e ſi conſuma. Ha ancor' una tal frigidità, che reſiſte, e conforta il calor naturale, e lo fa più vicino al temperamento: e nell' uomo il ſuperfluo caldo preſto riduce il calor naturale all' ultimo grado; il quale mancandogli il nutrimento, pur ſi riſolve; e però, perchè gli uomini nel generar ſi diſeccano più che le donne, ſpeſſo interviene che ſon meno vivaci che eſſe; onde queſta perfezione ancor ſi può attribuire alle donne, che vivendo più lungamente che gli uomini, eſequiſcono più quello che è intento della natura, che gli uomini. Del calore che infondono i cieli ſopra noi, non ſi parla ora, perchè è equivoco a quello di che ragioniamo; che eſſendo conſervativo di tutte le coſe che ſon ſotto 'l globo della Luna, così calde, come fredde, non può eſſer contrario

al freddo. Ma la timidità nelle donne, avvenga che dimostri qualche imperfezione, nasce però da laudabil causa; che è la sottilità, e prontezza dei spiriti, i quali rappresentano tosto le specie allo intelletto; e però si perturbano facilmente per le cose estrinseche. Vederete ben molte volte alcuni che non hanno paura nè di morte, nè d'altro; nè contuttociò si possono chiamare arditi, perchè non conoscono il pericolo, e vanno come insensati, dove vedono la strada, e non pensano più; e questo procede da una certa grossezza di spiriti ottusi; però non si può dire che un pazzo sia animoso: ma la vera magnanimità viene da una propria deliberazione, e determinata volontà di far così, e da estimare più l'onore, e 'l debito, che tutti i pericoli del mondo; e benchè si conosca la morte manifesta, esser di cuore, e d'animo tanto saldo, che i sentimenti non restino impediti, nè si spaventino, ma faccian l'officio loro circa il discorrere, e pensare, così come se fossero quietissimi. Di questa sorte avemo veduto, ed inteso esser molti grand' uomini; medesimamente molte donne, le quali e negli antichi secoli, e nei presenti, hanno mostrato grandezza d'animo, e fatto al mondo effetti degni d'infinita laude, non men che s'abbian fatto gli uomini. Allor' il Frigio, Quegli effetti, disse, cominciarono quando la prima donna errando, fece altrui errar contra Dio; e per eredità lasciò all'umana generazion la morte, gli affanni, e i dolori, e tutte le miserie, e calamità che oggidì al mondo si sentono. Rispose il Magnifico Giuliano: Poichè nella sacrestia ancor vi giova d'entrare, non sapete voi che quello error medesimamente fu corretto da una donna, che ci apportò molto maggior' utilità, che quella non n'avea fatto danno? di modo, che la colpa che fu pagata con tai meriti, si chiama felicissima: ma io non voglio or dirvi quanto di dignità tutte le creature umane siano inferiori alla Vergine nostra Signora, per non mescolar le cose divine in questi nostri folli ragionamenti; nè raccontar quante donne con infinita costanza s'abbiano lasciato crudelmente ammazzare dai tiranni, per lo nome di CRISTO, nè quelle che con scienza disputando hanno confuso tanti idolatri; e se mi diceste che questo era miracolo, e grazia dello Spirito Santo, dico che niuna virtù merita più laude che quella che è approvata per testimonio di Dio. Molte altre ancor, delle quali tanto non si ragiona, da voi stesso potete vedere, massimamente leggendo San Jeronimo; che alcune de' suoi tempi celebra con tante maravigliose laudi, che ben poriano bastar' a qualsivoglia santissimo uomo. Pensate poi quante altre ci sono state, delle quali non si fa menzione alcuna; perchè le meschine stanno chiuse senza quella pomposa superbia di cercare appresso il vulgo nome di santità; come fanno oggidì molt' uomini ippocriti maledetti, i quali scordati, o più presto facendo poco caso della dottrina di

CRI-

CRISTO; che vuole che quando l'uom digiuna, si unga la faccia, perchè non paja che digiuni; e comanda che le orazioni, le elemosine, e l'altre buone opere si facciano non in piazza, nè in sinagoghe, ma in secreto, tanto, che la man sinistra non sappia della destra; affermano, non eser maggior bene al mondo che'l dar buon' esempio; e così col collo torto, e gli occhi bassi, spargendo fama di non voler parlare a donne, nè mangiar' altro che erbe crude, affummati, *e mal vestiti* gabbano i semplici; che non si guardan poi da falsar testamenti, mettere inimicizie mortali tra marito, e moglie, e talor veneno; usar malíe, incanti, ed ogni sorte di ribalderia; e poi allegano una certa autorità di suo capo, che dice, *Si non caste, tamen caute*, e par loro con questa medicare ogni gran male; e con buona ragione persuadere a chi non è ben cauto, che tutti i peccati per gravi che siano, facilmente perdona Iddio, pur che stiano secreti, e non nasca il mal' esempio; così con un velo di santità, e con questa secretezza spesso tutti i lor pensieri volgono a contaminare il casto animo di qualche donna; spesso a seminare odii tra fratelli; a governare stati, estollere l'uno, e deprimer l'altro; far decapitare, incarcerare, e proscrivere uomini; eser ministri delle scellerità, e quasi depositarii delle ruberie che fanno molti Principi. * Malvagi, e scellerati uomini, alienissimi non solamente dalla religione, ma d'ogni buon costume: e quando la lor vita dissoluta è lor rimproverata, si fan beffe, e ridonsi di chi lor ne parla, e quasi si ascrivono i vizii a laude. * Ma tornando alle laudi delle donne, dico che 'l Signor Gasparo non mi troverà uomo alcun singulare, ch' io non vi trovi la moglie, o figliuola, o sorella, di merito eguale, e talor superiore; oltra che molte sono state causa d'infiniti beni ai loro uomini, e talor' hanno corretto di molti loro errori; però esendo (come avemo dimostrato) le donne naturalmente capaci di quelle medesime virtù che son gli uomini; ed essendosene più volte veduto gli effetti; non so perchè, dando loro io quello che è possibile che abbiano, e spesso hanno avuto, e tuttavia hanno, debba esser' estimato dir miracoli, come m'ha opposto il Signor Gasparo, atteso che sempre sono state al mondo, ed ora ancor sono donne così vicine alla Donna di Palazzo che ho formata io, come uomini vicini all' Uomo che hanno formato questi Signori. Disse allora il Signor Gasparo: Quelle ragioni che hanno la esperienza in contrario, non mi pajon buone: e certo, s' io vi addimandassi, quali siano, o siano state queste gran donne tanto degne di laude, quanto gli uomini grandi ai quali sono state mogli, sorelle, o figliuole; o che siano loro state causa di bene alcuno; o quelle che abbiano corretto i loro errori; penso che restereste impedito. Veramente, rispose il Magnifico Giuliano, niuna altra cosa poria farmi restar' impedito, eccetto la moltitudine: e se 'l tempo

mi bastasse, vi conterei a questo proposito la istoria d'Ottavia moglie di Marc' Antonio, e sorella d'Augusto: quella di Porcia figliuola di Catone, e moglie di Bruto: quella di Gaja Cecilia moglie di Tarquino Prisco: quella di Cornelia figliuola di Scipione: e d'infinite altre, che sono notissime, e non solamente delle nostre, ma ancora delle barbare; come di quella Alessandra moglie pur d'Alessandro Re de' Giudei; la quale dopo la morte del marito, vedendo i popoli accesi di furore, e già corsi all'arme per ammazzare dui figliuoli che di lui le erano restati, per vendetta della crudele e dura servitù nella quale il padre sempre gli avea tenuti; fu tale, che subito mitigò quel giusto sdegno, e con prudenza in un punto fece benivoli ai figliuoli quegli animi che 'l padre con infinite ingiurie in molt' anni avea fatti loro inimicissimi. Dite almen, rispose la Signora Emilia, come ella fece. Disse il Magnifico: Questa vedendo i figliuoli in tanto pericolo, incontanente fece gittare il corpo d'Alessandro in mezzo della piazza; poi chiamati a se i cittadini, disse che sapea, gli animi loro esser' accesi di giustissimo sdegno contra suo marito; perchè le crudeli ingiurie che esso iniquamente gli avea fatte, lo meritavano; e che come mentre era vivo, avrebbe sempre voluto poterlo far rimanere da tal scellerata vita, così adesso era apparecchiata a farne fede, e loro ajutar' a castigarnelo così morto, per quanto si potea; e però si pigliassero quel corpo, e lo facessino mangiar' ai cani, e lo stracciassero con que' modi più crudeli che immaginar sapeano: ma ben gli pregava che avessero compassione a quegl' innocenti fanciulli, i quali non potevano non che aver colpa, ma pur' esser consapevoli delle male opere del padre. Di tanta efficacia furono queste parole, che 'l fiero sdegno già conceputo negli animi di tutto quel popolo, subito fu mitigato, e converso in così piatoso affetto, che non solamente di concordia elessero quei figliuoli per loro Signori, ma ancor' al corpo del morto diedero onoratissima sepoltura. Quivi fece il Magnifico un poco di pausa; poi soggiunse: Non sapete voi che la moglie, e le sorelle di Mitridate mostrarono molto minor paura della morte, che Mitridate? e la moglie di Asdrubale, che Asdrubale? Non sapete che Armonia figliuola di Ieron Siracusano volse morire nell' incendio della patria sua? Allor' il Frigio, Dove vada ostinazione, certo è, disse, che talor si trovano alcune donne che mai non muteriano proposito, come quella che non potendo più dir' al marito *forbici*, con le mani gliene facea segno. Rise il Magnifico Giuliano, e disse: La ostinazione che tende a fine virtuoso, si dee chiamar costanza; come fu di quella Epicari libertina Romana, che essendo consapevole d' una gran congiura contra di Nerone, fu di tanta costanza, che straziata con tutti i più asperi tormenti che immaginar si possano, mai non palesò alcuno dei complici: e nel medesimo pericolo molti nobili Cavalieri, e Senatori timidamen-

mente accusarono fratelli, amici, e le più care ed intime persone che avessero al mondo. Che direte voi di quell' altra, che si chiamava Leona? in onor della quale gli Ateniesi dedicarono innanzi alla porta della rocca una leona di bronzo senza lingua, per dimostrar' in lei la costante virtù della taciturnità; perchè essendo essa medesimamente consapevole d' una congiura contra i tiranni, non si spaventò per la morte di dui grand' uomini suoi amici, e benchè con infiniti, e crudelissimi tormenti fusse lacerata, mai non palesò alcuno dei congiurati. Disse allor M. Margherita Gonzaga: Parmi che voi narriate troppo brevemente queste opere virtuose fatte da donne; che se ben questi nostri nemici l' hanno udite, e lette, mostrano non saperle, e vorriano che se ne perdesse la memoria: ma se fate che noi altre le intendiamo, almen ce ne faremo onore. Allor' il Magnifico Giuliano, Piacemi, rispose. Or' io voglio dirvi d' una la qual fece quello che io credo che 'l Signor Gasparo medesimo confesserà che fanno pochissimi uomini; e cominciò: In Massilia fu già una consuetudine la quale s' estima che di Grecia fosse traportata; la quale era, che pubblicamente si servava veneno temperato con cicuta, e concedevasi il pigliarlo a chi approvava al Senato doversi levar la vita, per qualche incomodo che in essa sentisse, ovver per altra giusta causa, acciocchè chi troppo avversa fortuna patito avea, o troppo prospera gustato, in quella non perseverasse, o questa non mutasse. Ritrovandosi adunque Sesto Pompeo, Quivi il Frigio non aspettando che 'l Magnifico Giuliano passasse più avanti, Questo mi par, disse, il principio d' una qualche lunga fabula. Allora il Magnifico Giuliano voltatosi ridendo a M. Margherita, Eccovi, disse, che 'l Frigio non mi lascia parlare. Io voleva or contarvi d' una donna, la quale avendo dimostrato al Senato che ragionevolmente dovea morire, allegra, e senza timor' alcuno tolse in presenza di Sesto Pompeo il veneno, con tanta costanza d' animo, e così prudenti, ed amorevoli ricordi ai suoi, che Pompeo, e tutti gli altri che videro in una donna tanto sapere, e sicurezza nel tremendo passo della morte, restarono non senza lacrime confusi di molta maraviglia. Allora il Signor Gasparo ridendo, Io ancora mi ricordo, disse, aver letto una orazione, nella quale un' infelice marito domanda licenza al Senato di morire, ed approva averne giusta cagione, per non poter tollerare il continuo fastidio del cianciare di sua moglie, e più presto vuol bere quel veneno che voi dite che si servava pubblicamente per tali effetti, che le parole della moglie. Rispose il Magnifico Giuliano: Quante meschine donne ariano giusta causa di domandar licenza di morir, per non poter tollerare non dirò le male parole, ma i malissimi fatti dei mariti! Ch' io alcune ne conosco, che in questo mondo patiscono le pene che si dicono esser nell' Inferno. Non credete voi, rispose il Signor Gasparo, che mol-

ti mariti ancor ſiano che dalle mogli hanno tal tormento, che ogni ora deſiderano la morte? E che diſpiacere, diſſe il Magnifico, poſſono far le mogli ai mariti che ſia così ſenza rimedio, come ſon quelli che fanno i mariti alle mogli? le quali, ſe non per amore, almen per timor ſono oſsequenti ai mariti. Certo è, diſſe il Signor Gaſparo, che quel poco che talor fanno di bene, procede da timore; perchè poche ne ſono al mondo che nel ſecreto dell' animo ſuo non abbiano in odio il marito. Anzi in contrario, riſpoſe il Magnifico; e ſe ben vi ricorda quanto avete letto, in tutte le iſtorie ſi conoſce, che quaſi ſempre le mogli amano i mariti più che eſſi le mogli. Quando vedeſte voi, o leggeſte mai, che un marito faceſſe verſo la moglie un tal ſegno d'amore quale fece quella Camma verſo ſuo marito? Io non ſo, riſpoſe il Signor Gaſparo, chi ſi foſſe coſtei, nè che ſegno la ſi faceſſe. Nè io, diſſe il Frigio. Riſpoſe il Magnifico: Uditelo; e voi, M. Margherita, mettete cura di tenerlo a memoria. Queſta Camma fu una belliſſima giovane, ornata di tanta modeſtia, e gentil coſtumi, che non men per queſto, che per la bellezza era maraviglioſa, e ſopra l'altre coſe con tutto il cuore amava ſuo marito, il quale ſi chiamava Sinatto. Intervenne che un'altro gentiluomo, il quale era di molto maggiore ſtato che Sinatto, e quaſi tiranno di quella città dove abitavano, s'innamorò di queſta giovane; e dopo l'aver lungamente tentato per ogni via, e modo d'acquiſtarla, e tutto in vano; perſuadendoſi che lo amor che eſſa portava al marito, foſſe la ſola cagione che oſtaſſe a'ſuoi deſiderii, fece ammazzar queſto Sinatto. Così poi ſollicitando continuamente, non ne potè mai trar' altro frutto che quello che prima avea fatto; onde creſcendo ogni dì più queſto amore, deliberò torla per moglie, benchè eſſa di ſtato gli foſſe molto inferiore. Così richieſti li parenti di lei da Sinorige (che così ſi chiamava lo innamorato) cominciarono a perſuaderla a contentarſi di queſto; moſtrandole, il conſentir' eſſere utile aſſai, e 'l negarlo pericoloſo per lei, e per tutti loro. Eſſa poi che loro ebbe alquanto contraddetto, riſpoſe in ultimo, eſſer contenta. I parenti fecero intendere la nuova a Sinorige; il qual' allegro ſopra modo, procurò che ſubito ſi celebraſſero le nozze. Venuto adunque l'uno, e l'altro a queſto effetto ſolennemente nel tempio di Diana, Camma fece portar' una certa bevanda dolce, la quale eſſa avea compoſta; e così davanti al ſimulacro di Diana in preſenza di Sinorige ne bevve la metà; poi di ſua mano (perchè queſto nelle nozze s'uſava di fare) diede il rimanente allo ſpoſo; il qual tutto lo bevve. Camma come vide il diſegno ſuo riuſcito, tutta lieta appiè della immagine di Diana s'inginocchiò, e diſſe: O Dea, tu che conoſci lo intrinſeco del cuor mio, ſiami buon teſtimonio, come difficilmente dopo che 'l mio caro conſorte morì, contenuta mi ſia di non mi dar la morte; e con quanta fatica ab-

bia ſofferto il dolore di ſtar' in queſta amara vita; nella quale non ho ſentito alcuno altro bene, o piacere, fuor che la ſperanza di quella vendetta che or mi trovo aver conſeguita; però allegra, e contenta vado a trovar la dolce compagnia di quella anima che in vita, ed in morte, più che me ſteſſa ho ſempre amata. E tu, ſcellerato, che penſaſti eſſer mio marito, in iſcambio del letto nuziale, dà ordine che apparecchiato ti ſia il ſepolcro; ch' io di te fo ſacrificio all' ombra di Sinatto. Sbigottito Sinorige di queſte parole, e già ſentendo la virtù del veneno, che lo perturbava, cercò molti rimedii; ma non valſero; ed ebbe Camma di tanto la fortuna favorevole, o altro che ſi foſſe, che innanzi che eſſa moriſſe, ſeppe che Sinorige era morto. La qual coſa intendendo, contentiſſima ſi poſe al letto con gli occhi al cielo, chiamando ſempre il nome di Sinatto; e dicendo: O dolciſſimo conſorte, or ch' io ho dato per gli ultimi doni alla tua morte e lacrime, e vendetta; nè veggio che più altra coſa qui a far per te mi reſti, fuggo il mondo, e queſta ſenza te crudel vita, la quale per te ſolo già mi fu cara. Viemmi adunque incontra, Signor mio, ed accogli così volentieri queſta anima, come eſſa volentieri a te ne viene; e di queſto modo parlando, e con le braccia aperte, quaſi che in quel punto abbracciar lo voleſſe, ſe ne morì. Or dite, Frigio, che vi par di queſta? Riſpoſe il Frigio: Parmi che voi vorreſte far piangere queſte donne. Ma poniamo che queſto ancor foſſe vero, io vi dico che tai donne non ſi trovano più al mondo. Diſſe il Magnifico: Si trovan sì; e che ſia vero, udite. A' dì miei fu in Piſa un gentiluomo, il cui nome era M. Tommaſo, non mi ricordo di qual famiglia, ancorachè da mio padre, che fu ſuo grande amico, ſentiſſi più volte ricordarla. Queſto M. Tommaſo adunque, paſſando un dì ſopra un piccolo legnetto da Piſa in Sicilia per ſue biſogne, fu ſoprappreſo d' alcune fuſte de' Mori, che gli furono addoſſo così all' improvviſo, che quelli che governavano il legnetto, non ſe n' accorſero; e benchè gli uomini che dentro v' erano, ſi difendeſſino aſſai, pur per eſſer' eſſi pochi, e gl' inimici molti, il legnetto con quanti v' eran ſopra, rimaſe nel poter dei Mori, chi ferito, e chi ſano, ſecondo la ſorte, e con eſſi M. Tommaſo, il qual s' era portato valoroſamente, ed avea morto di ſua mano un fratello d' un dei Capitani di quelle fuſte. Della qual coſa il Capitano ſdegnato (come poſſete penſare) della perdita del fratello, volſe coſtui per ſuo prigioniero; e battendolo, e ſtraziandolo ogni giorno, lo conduſſe in Barberia; dove in gran miſeria aveva deliberato tenerlo in vita ſua cattivo, e con gran pena. Gli altri tutti, chi per una, e chi per un' altra via, furono in capo d' un tempo liberi, e ritornarono a caſa, e riportarono alla moglie, che Madonna Argentina avea nome, ed ai figliuoli, la dura vita, e 'l grand' affanno in che M. Tommaſo viveva, ed era continuamente per vivere ſenza

za

za ſperanza, ſe Dio miracoloſamente non l'ajutava; della qual coſa poi che eſſa e loro furono chiariti, tentati alcun' altri modi di liberarlo; e dove eſſo medeſimo già s'era acquetato di morire, intervenne che una ſolerte pietà ſvegliò tanto l'ingegno, e l'ardir d'un ſuo figliuolo, che ſi chiamava Paulo, che non ebbe riſguardo a niuna ſorte di pericolo; e deliberò o morir', o liberar' il padre; la qual coſa gli venne fatta, di modo, che lo conduſſe così cautamente, che prima fu in Ligorno, che ſi riſapeſſe in Barberia ch'e' fuſſe di là partito. Quindi M. Tommaſo ſicuro, ſcriſse alla moglie, e le fece intendere la liberazion ſua, e dove era, e come il dì ſeguente ſperava di vederla. La buona e gentil donna ſopraggiunta da tanta, e non penſata allegrezza di dover così preſto, e per pietà, e per virtù del figliuolo, vedere il marito, il quale amava tanto, e già credea fermamente non dover mai più vederlo; letta la lettera, alzò gli occhi al cielo, e chiamato il nome del marito, cadde morta in terra; nè mai con rimedii che ſe le faceſsero, la fuggita anima più ritornò nel corpo. crudel ſpettacolo, e baſtante a temperar le volontà umane, e ritrarle dal deſiderar troppo efficacemente le ſoverchie allegrezze! Diſse allora ridendo il Frigio: Che ſapete voi ch'ella non moriſſe di diſpiacere, intendendo che 'l marito tornava a caſa? Riſpoſe il Magnifico: Perchè il reſto della vita ſua non ſi accordava con queſto: anzi penſo che quell'anima non potendo tollerare lo indugio di vederlo con gli occhi del corpo, quello abbandonaſse; e tratta dal deſiderio volaſse ſubito dove leggendo quella lettera, era volato il penſiero. Diſse il Signor Gaſparo: Può eſser che queſta donna foſse troppo amorevole; perchè le donne in ogni coſa ſempre s'attaccano allo eſtremo, che è male; e vedete che per eſsere troppo amorevole, fece male a ſe ſteſsa, al marito, ed ai figliuoli, ai quali converſe in amaritudine il piacere di quella pericoloſa, e deſiderata liberazione. Però non dovete già allegar queſta per una di quelle donne che ſono ſtate cauſa di tanti beni. Riſpoſe il Magnifico: Io la allego per una di quelle che fanno teſtimonio che ſi trovino mogli che amino i mariti; che di quelle che ſiano ſtate cauſa di molti beni al mondo, potrei dirvi un numero infinito, e narrarvi delle tanto antiche, che quaſi pajon fabule, e di quelle che appreſso agli uomini ſono ſtate inventrici di tai coſe che hanno meritato eſser' eſtimate Dee; come Pallade, Cerere; e delle Sibille, per bocca delle quali Dio tante volte ha parlato, e rivelato al mondo le coſe che aveano a venire; e di quelle che hanno inſegnato a grandiſſimi uomini, come Aſpaſia, e Diotíma, la quale ancora con ſacrificii prolungò dieci anni il tempo d'una peſte, che aveva da venire in Atene. Potrei dirvi di Nicoſtrata madre d'Evandro, la quale moſtrò le lettere ai Latiní: e d'un'altra donna ancor, che fu maeſtra di Pindaro Lirico; e di Corinna, e di Saffo, che furono eccel-

lentissime in poesia: ma io non voglio cercar le cose tanto lontane. Dicovi ben, lasciando il resto, che della grandezza di Roma furono forse non minor causa le donne che gli uomini. Questo, disse il Signor Gasparo, sarebbe bello da intendere. Rispose il Magnifico, Or' uditelo. Dopo la espugnazion di Troja molti Trojani, che a tanta ruina avanzarono, fuggirono chi ad una via, chi ad un' altra: dei quali una parte, che da molte procelle furono battuti, vennero in Italia nella contrata ove il Tevere entra in mare. Così discesi in terra, per cercar de' bisogni loro, cominciarono a scorrere il paese: le donne, che erano restate nelle navi, pensarono tra se un' utile consiglio, il qual ponesse fine al pericoloso e lungo error marittimo; e in luogo della perduta patria, una nuova loro ne recuperasse; e consultate insieme, essendo absenti gli uomini, abbruciarono le navi; e la prima che tal' opera cominciò, si chiamava Roma. Pur temendo la iracondia degli uomini, i quali ritornavano, andarono contra essi; ed alcune i mariti, alcune i suoi congiunti di sangue abbracciando, e baciando con segno di benivolenza, mitigarono quel primo impeto; poi manifestarono loro quietamente la causa del lor prudente pensiero. Onde i Trojani, sì per la necessità, sì per esser benignamente accettati dai paesani, furono contentissimi di ciò che le donne avean fatto; e quivi abitarono coi Latini nel luogo dove poi fu Roma; e da questo processe il costume antico appresso i Romani, che le donne incontrando baciavano i parenti. Or vedete quanto queste donne giovassero a dar principio a Roma. Nè meno giovarono allo augumento di quella le donne Sabine, che si facesero le Trojane al principio; che avendosi Romulo concitato generale inimicizia di tutti i suoi vicini, per la rapina che fece delle lor donne, fu travagliato di guerre da ogni banda; delle quali, per esser' uomo valoroso, tosto s' espedì con vittoria, eccetto di quella de' Sabini, che fu grandissima; perchè T. Tazio Re de' Sabini era valentissimo, e savio; onde essendo stato fatto uno acerbo fatto d' arme tra Romani e Sabini, con gravissimo danno dell' una, e dell' altra parte; ed apparecchiandosi nuova, e crudel battaglia, le donne Sabine vestite di nero, co' capelli sparsi e lacerati, piangendo, meste, senza timore dell' arme, che già erano per ferir mosse, vennero nel mezzo tra i padri, e i mariti, pregandogli che non volessero macchiarsi le mani del sangue de' suoceri, e dei generi; e se pur' erano mal contenti di tal parentato, voltassero l' arme contra esse; che molto meglio loro era il morire che vivere vedove, o senza padri, e fratelli; e ricordarsi che i suoi figliuoli fosero nati di chi loro avesse morti i lor padri; o che esse fussero nate di chi lor' avesse morti i lor mariti. Con questi gemiti piangendo molte di loro nelle braccia portavano i suoi piccoli figliuolini, dei quali già alcuni cominciavano a snodar la lingua, e

parea

parea che chiamar volessero, e far festa agli avoli loro; ai quali le donne mostrando i nepoti, e piangendo, Ecco, diceano, il sangue vostro, il quale voi con tanto impeto, e furor cercate di spargere con le vostre mani. Tanta forza ebbe in questo caso la pietà, e la prudenza delle donne, che non solamente tra li doi Re nemici fu fatta indissolubile amicizia, e confederazione, ma (che più maravigliosa cosa fu) vennero i Sabini ad abitare in Roma; e dei dui popoli fu fatto un solo; e così molto accrebbe questa concordia le forze di Roma, mercè delle saggie e magnanime donne; le quali in tanto da Romulo furono remunerate, che dividendo il popolo in trenta curie, a quelle pose i nomi delle donne Sabine. Quivi essendosi un poco il Magnifico Giuliano fermato, e vedendo che 'l Signor Gasparo non parlava, Non vi par, disse, che queste donne fussero causa di bene agli loro uomini, e giovassero alla grandezza di Roma? Rispose il Signor Gasparo: In vero queste furono degne di molta laude: ma se voi così voleste dir gli errori delle donne, come le buone opere, non areste taciuto, che in questa guerra di T. Tazio una donna tradì Roma, ed insegnò la strada ai nemici d' occupar' il Capitolio; onde poco mancò che i Romani tutti non fussero distrutti. Rispose il Magnifico Giuliano: Voi mi fate menzion d' una sola donna mala: ed io a voi d' infinite buone; ed oltre le già dette, io potrei addurvi al mio proposito mille altri esempi delle utilità fatte a Roma dalle donne; e dirvi perchè già fusse edificato un tempio a Venere Armata, ed un' altro a Venere Calva, e come ordinata la festa delle Ancille a Giunone, perchè le Ancille già liberarono Roma dalle insidie de' nemici. Ma lasciando tutte queste cose; quel magnanimo fatto d' aver scoperto la congiurazion di Catilina, di che tanto si lauda Cicerone, non ebbe egli principalmente origine da una vil femmina? la quale per questo si poria dir che fosse stata causa di tutto 'l bene che si vanta Cicerone aver fatto alla repubblica Romana. E se 'l tempo mi bastasse, vi mostrerei forse, ancor le donne spesso aver corretto di molti errori degli uomini: ma temo che questo mio ragionamento ormai sia troppo lungo, e fastidioso; perchè avendo, secondo il poter mio, satisfatto al carico datomi da queste Signore, penso di dar luogo a chi dica cose più degne d' esser' udite, che non posso dir' io. Allor la Signora Emilia, Non defraudate, disse, le donne di quelle vere laudi che loro sono debite; e ricordatevi che se 'l Signor Gasparo, ed ancor forse il Signor' Ottaviano, vi odono con fastidio, noi, e tutti quest' altri Signori vi udiamo con piacere. Il Magnifico pur volea por fine; ma tutte le donne cominciarono a pregarlo che dicesse. Onde egli ridendo, Per non mi provocar, disse, per nemico il Signor Gasparo più di quello che egli si sia, dirò brevemente d' alcune, che mi occorrono alla memoria, lasciandone molte, ch' io potrei dire; poi soggiun-

giunse. Essendo Filippo di Demetrio intorno alla città di Chio, ed avendola assediata, mandò un bando, che a tutti i servi che della città fuggivano, ed a se venissero, prometteva la libertà, e le mogli dei lor patroni. Fu tanto lo sdegno delle donne per così ignominioso bando, che con l'arme vennero alle mura, e tanto ferocemente combatterono, che in poco tempo scacciarono Filippo con vergogna, e danno; il che non aveano potuto far gli uomini. Queste medesime donne essendo coi lor mariti, padri, e fratelli, che andavano in esilio, pervenute in Leuconia, fecero un'atto non men glorioso di questo; che gli Eritrei, che ivi erano, co' suoi confederati, mossero guerra a questi Chii; li quali non potendo contrastare, tolsero patto, col giuppon solo, e la camicia uscir della città. Intendendo le donne così vituperoso accordo, si dolsero; rimproverandogli che lasciando l'arme uscissero come ignudi tra' nemici; e rispondendo essi, già aver stabilito il patto; disseго che portassero lo scudo, e la lancia, e lasciassero i panni, e rispondessero ai nemici, questo essere il loro abito. E così facendo essi, per consiglio delle lor donne, ricopersero in gran parte la vergogna, che in tutto fuggir non poteano. Avendo ancor Ciro in un fatto d'arme rotto un'esercito di Persiani, essi in fuga correndo verso la città incontrarono le lor donne fuor della porta, le quali fattosi loro incontra, dissero: Dove fuggite voi, vili uomini? volete voi forse nascondervi in noi, onde sete usciti? Queste, ed altre tai parole udendo gli uomini; e conoscendo quanto d'animo erano inferiori alle lor donne; si vergognarono di se stessi, e ritornando verso i nemici, di nuovo con essi combatterono, e gli ruppero. Avendo insin qui detto il Magnifico Giuliano, fermossi; e rivolto alla Signora Duchessa disse: Or, Signora, mi darete licenza di tacere. Rispose il Signor Gasparo: Bisogneravvi pur tacere, poichè non sapete più che vi dire. Disse il Magnifico ridendo: Voi mi stimolate di modo, che vi mettete a pericolo di bisognar tutta notte udir laudi di donne; ed intendere di molte Spartane, che hanno avuta cara la morte gloriosa dei figliuoli; e di quelle che gli hanno rifiutati, o morti esse medesime, quando gli hanno veduti usar viltà. Poi come le donne Saguntine nella ruina della patria loro prendessero l'arme contra le genti d'Annibale; e come essendo lo esercito de' Tedeschi superato da Mario, le lor donne, non potendo ottener grazia di viver libere in Roma, al servizio delle Vergini Vestali, tutte s'ammazzassero insieme coi lor piccoli figliuolini; e di mille altre, delle quali tutte le istorie antiche son piene. Allor' il Signor Gasparo, Deh, Signor Magnifico, disse, Dio sa come passarono quelle cose; perchè que' secoli son tanto da noi lontani, che molte bugie si posson dire, e non v'è chi le riprovi. Disse il Magnifico: Se in ogni tempo vorrete misurare il valor delle donne con quel degli uomini, troverete

rete

rete che elle non son mai state, nè ancor sono adesso di virtù punto inferiori agli uomini. Che lasciando quei tanto antichi, se venite al tempo che i Gotti regnarono in Italia, troverete, tra loro essere stata una Regina Amalasunta, che governò lungamente con maravigliosa prudenza. Poi Teodelinda Regina de' Longobardi di singular virtù. Teodora Greca Imperatrice; ed in Italia fra molte altre fu singularissima Signora la Contessa Matilda, delle laudi della quale lascierò parlare al Conte Lodovico, perchè fu della casa sua. Anzi, disse il Conte, a voi tocca; perchè sapete ben, che non conviene che l' uomo laudi le cose sue proprie. Soggiunse il Magnifico: E quante donne famose ne' tempi passati, trovate voi di questa nobilissima casa di Montefeltro! quante della casa Gonzaga, da Este, de' Pii! Se de' tempi presenti poi parlare vorremo, non ci bisogna cercar' esempi troppo di lontano; che gli avemo in casa. Ma io non voglio ajutarmi di quelle che in presenza vedemo, acciocchè voi non mostriate consentirmi per cortesia quello che in alcun modo negar non mi potete. E, per uscir d' Italia, ricordatevi che a' dì nostri avemo veduto Anna Regina di Francia, grandissima Signora non meno di virtù che di stato; che se di giustizia, e clemenza, liberalità, e santità di vita comparare la vorrete alli Re Carlo, e Lodovico, dell' uno, e dell' altro de' quali fu moglie, non la troverete punto inferiore d' essi. Vedete M. Margherita figliuola di Massimiliano Imperatore; la quale con somma prudenza, e giustizia insino a qui ha governato, e tuttora governa lo stato suo. Ma lasciando a parte tutte l' altre, ditemi, Signor Gasparo, qual Re, o qual Principe è stato a' nostri dì, ed ancor molt' anni prima in Cristianità, che meriti esser comparato alla Regina Isabella di Spagna? Rispose il Signor Gasparo: Il Re Ferrando suo marito. Soggiunse il Magnifico: Questo non negherò io; che poichè la Regina lo giudicò degno d' esser suo marito, e tanto lo amò, ed osservò, non si può dire ch' el non meritasse d' esserle comparato; ben credo che la riputazion che egli ebbe da lei, fusse dote non minor che 'l Regno di Castiglia. Anzi, rispose il Signor Gasparo, penso io che di molte opere del Re Ferrando fusse laudata la Regina Isabella. Allor' il Magnifico, Se i popoli di Spagna, disse, i Signori, i privati, gli uomini e le donne, poveri e ricchi, non si son tutti accordati a voler mentire in laude di lei, non è stato a' tempi nostri al mondo più chiaro esempio di vera bontà, di grandezza d' animo, di prudenza, di religione, d' onestà, di cortesia, di liberalità, in somma d' ogni virtù, che la Regina Isabella; e benchè la fama di quella Signora in ogni luogo, e presso ad ogni nazione sia grandissima, quelli che con lei vissero, e furono presenti alle sue azioni, tutti affermano, questa fama esser nata dalla virtù, e meriti di lei: e chi vorrà considerare l' opere sue, facilmente conoscerà, esser così il

vero,

vero; che lasciando infinite cose che fanno fede di questo, e potrebbonsi dire se fusse nostro proposito, ognun sa che quando essa venne a regnare, trovò la maggior parte di Castiglia occupata da' grandi: nientedimeno il tutto ricuperò così giustificatamente, e con tal modo, che i medesimi che ne furono privati, le restarono affezionatissimi, e contenti di lasciar quello che possedevano. Notissima cosa è ancora, con quanto animo, e prudenza sempre difendesse i Regni suoi da potentissimi inimici: e medesimamente a lei sola si può dar l'onor del glorioso acquisto del Regno di Granata, che in così lunga, e difficil guerra, contra nemici ostinati, che combattevano per le facultà, per la vita, per la legge sua, ed, al parer loro, per Dio, mostrò sempre col consiglio; e con la persona propria tanta virtù, che forse a' tempi nostri pochi Principi hanno avuto ardire, non che d'imitarla, ma pur d'averle invidia. Oltre a ciò, affermano tutti quegli che la conobbero, essere stato in lei tanto divina maniera di governare, che parea quasi, che solamente la volontà sua bastasse perchè, senza altro strepito, ognuno facesse quello che doveva; tal che appena osavano gli uomini in casa sua propria, e secretamente far cosa che pensassino che a lei avesse da dispiacere: e di questo in gran parte fu causa il maraviglioso giudicio ch' ella ebbe in conoscere, ed eleggere i ministri atti a quelli officii nei quali intendeva d'adoperargli; e così ben seppe congiungere il rigor della giustizia con la mansuetudine della clemenza, e la liberalità, che alcun buono a' suoi dì non fu che si dolesse d'esser poco remunerato, nè alcun malo d'esser troppo castigato. Onde nei popoli verso di lei nacque una somma riverenza composta d'amore, e timore; la quale negli animi di tutti ancor sta così stabilita, che par quasi che aspettino che essa dal cielo i miri, e di lassù debba dar loro laude, o biasimo; e perciò col nome suo, e coi modi da lei ordinati si governano ancor que' Regni, di maniera, che, benchè la vita sia mancata, vive l'autorità; come ruota, che lungamente con impeto voltata, gira ancor per buon spazio da se, benchè altri più non la muova. Considerate oltre di questo, Signor Gasparo, che a' nostri tempi tutti gli uomini grandi di Spagna, e famosi in qualsivoglia cosa, sono stati creati dalla Regina Isabella; e Gonsalvo Ferrando gran Capitano, molto più di questo si prezzava che di tutte le sue famose vittorie, e di quelle egregie e virtuose opere che in pace, ed in guerra fatto l'hanno così chiaro ed illustre, che se la fama non è ingratissima, sempre al mondo pubblicherà le immortali sue lode, e farà fede che alla età nostra pochi Re, o gran Principi avemo avuti i quali stati non siano da lui di magnanimità, sapere, e d'ogni virtù superati. Ritornando adunque in Italia, dico che ancor qui non ci mancano eccellentissime Signore; che in Napoli avemo due singular Regine; e poco fa pur' in Napoli

morì l'altra Regina d'Ungheria, tanto eccellente Signora, quanto voi sapete, e bastante di far paragone allo invitto, e glorioso Re Mattia Corvino, suo marito. Medesimamente la Duchessa Isabella d'Aragona, degna sorella del Re Ferrando di Napoli; la quale, come oro nel fuoco, così nelle procelle di fortuna ha mostrata la virtù, e'l valor suo. Se nella Lombardia verrete, v'occorrerà la Signora Isabella Marchesa di Mantua; alle eccellentissime virtù della quale ingiuria si faria parlando così sobriamente, come saria forza in questo luogo a chi pur volesse parlarne. Pesami ancora, che tutti non abbiate conosciuta la Duchessa Beatrice di Milano, sua sorella, per non aver mai più a maravigliarvi d'ingegno di donna. E la Duchessa Eleonora d'Aragona Duchessa di Ferrara, e madre dell'una, e l'altra di queste due Signore ch'io v'ho nominate, fu tale, che le eccellentissime sue virtù faceano buon testimonio a tutto 'l mondo che essa non solamente era degna figliuola di Re, ma che meritava esser Regina di molto maggior stato che non aveano posseduto tutti i suoi antecessori. E per dirvi d'un' altra, quanti uomini conoscete voi al mondo che avessero tollerato gli acerbi colpi della fortuna così moderatamente, come ha fatto la Regina Isabella di Napoli? la quale dopo la perdita del Regno, lo esilio, e morte del Re Federico suo marito, e duo figliuoli, e la prigionia del Duca di Calabria, suo primogenito, pur' ancor si dimostra esser Regina, e di tal modo sopporta i calamitosi incomodi della misera povertà, che ad ognuno fa fede che ancor che ella abbia mutato fortuna, non ha mutato condizione. Lascio di nominar' infinite altre Signore, e ancor donne di basso grado, come molte Pisane, che alla difesa della lor patria contra Fiorentini hanno mostrato quell'ardire generoso senza timore alcuno di morte, che mostrar potessero i più invitti animi che mai fossero al mondo; onde da molti nobili poeti sono state alcune di lor celebrate. Potrei dirvi d'alcune eccellentissime in lettere, in musica, in pittura, in scultura: ma non voglio andarmi più rivolgendo tra questi esempi, che a voi tutti sono notissimi. Basta che se nell'animo vostro pensate alle donne che voi stesso conoscete, non vi fia difficile comprendere che esse per il più, non sono di valore, o meriti inferiori ai padri, fratelli, e mariti loro; e che molte sono state causa di bene agli uomini, e spesso hanno corretto di molti loro errori; e se adesso non si trovano al mondo quelle gran Regine, che vadano a subjugare paesi lontani, e facciano magni edificii, piramidi, e città; come quella Tomiris Regina di Scitia, Artemisia, Zenobia, Semiramis, o Cleopatra; non ci son' ancor' uomini come Cesare, Alessandro, Scipione, Lucullo, e quegli altri Imperatori Romani. Non dite così, rispose allora ridendo il Frigio; che adesso più che mai si trovan donne come Cleopatra, o Semiramis; e se già non hanno tanti stati, for-

ze, e ricchezze, loro non manca però la buona volontà d' imitarle almen nel darsi piacere, e satisfare più che possano a tutti i suoi appetiti. Disse il Magnifico Giuliano: Voi volete pur, Frigio, uscire de' termini; ma se si trovano alcune Cleopatre, non mancano infiniti Sardanapali, che è assai peggio. Non fate, disse allor' il Signor Gasparo, queste comparazioni; nè crediate già che gli uomini siano più incontinenti che le donne; e quando ancor fosero, non sarebbe peggio; perchè dalla incontinenza delle donne nascono infiniti mali che non nascono da quella degli uomini, e però, come jeri fu detto, éssi prudentemente ordinato che ad ese sia licito senza biasimo mancar' in tutte l' altre cose, acciocchè posano mettere ogni lor forza per mantenersi in questa sola virtù della castità; senza la quale i figliuoli sariano incerti; e quello legame che stringe tutto 'l mondo per lo sangue, e per amar naturalmente ciascun quello che ha produtto, si discioglieria; però alle donne più si disdice la vita disoluta che agli uomini, i quali non portano nove mesi i figliuoli in corpo. Allora il Magnifico, Questi, rispose, veramente sono belli argomenti, che voi fate, e non so perchè non gli mettiate in scritto: ma ditemi, per qual causa non s' è ordinato che negli uomini così sia vituperosa cosa la vita dissoluta come nelle donne; atteso che se essi sono da natura più virtuosi, e di maggior valore, più facilmente ancora poriano mantenersi in questa virtù della continenza; e i figliuoli nè più, nè meno sariano certi; che sebben le donne fosero lascive, pur che gli uomini fosero continenti, e non consentisero alla lascivia delle donne, ese da se a se, e senza altro ajuto, già non porian generare. Ma se volete dir' il vero, voi ancor conoscete che noi di nostra autorità ci avemo vendicato una licenza per la quale volemo che i medesimi peccati in noi siano leggerissimi, e talor meritino laude, e nelle donne non posano a bastanza esere castigati, se non con una vituperosa morte, o almen perpetua infamia; però, poichè questa opinion' è invalsa, parmi che conveniente cosa sia castigar' ancor' acerbamente quelli che con bugie danno infamia alle donne; ed estimo ch' ogni nobil cavaliero sia obbligato a difender sempre con l' arme, dove bisogna, la verità, e massimamente quando conosce, qualche donna eser falsamente calunniata di poca onestà. Ed io, rispose ridendo il Signor Gasparo, non solamente affermo, eser debito d' ogni nobil cavaliero quello che voi dite; ma estimo gran cortesia, e gentilezza coprir qualche errore, ove per disgrazia, o troppo amore, una donna sia incorsa; e così veder potete ch' io tengo più la parte delle donne, dove la ragion me lo comporta, che non fate voi. Non nego già, che gli uomini non si abbiano preso un poco di libertà; e questo perchè sanno che per la opinion' universale, ad essi la vita disoluta non porta così infamia, come alle donne; le quali, per la imbecillità

del

del ſeſso, ſono molto più inclinate agli appetiti che gli uomini; e ſe talor ſi aſtengono dal ſatisfare ai ſuoi deſiderii, lo fanno per vergogna, non perchè la volontà non ſia loro prontiſſima; e però gli uomini hanno poſto loro il timor d'infamia per un freno, che le tenga quaſi per forza in queſta virtù; ſenza la quale, per dir' il vero, ſariano poco d'apprezzare; perchè il mondo non ha utilità dalle donne ſe non per lo generare dei figliuoli. Ma ciò non intervien degli uomini; i quali governano le città, gli eſerciti, e fanno tante altre coſe d'importanza; il che (poichè voi volete così) non voglio diſputar come ſapeſsero far le donne; baſta che non lo fanno; e quando è occorſo agli uomini far paragon della continenza, così hanno ſuperato le donne in queſta virtù, come ancora nell'altre, benchè voi non lo conſentiate. Ed io circa queſto non voglio recitarvi tante iſtorie, o fabule, quante avete fatto voi, e rimettovi alla continenza ſolamente di dui grandiſſimi Signori giovani, e ſu la vittoria, la quale ſuol far' inſolenti ancora gli uomini baſſiſſimi; e dell' uno è quella d'Aleſsandro Magno verſo le donne belliſſime di Dario nemico, e vinto; l'altra di Scipione; a cui, eſsendo di xxiiii. anni, ed avendo in Iſpagna vinto per forza una città, fu condutta una belliſſima, e nobiliſſima giovane preſa tra molt' altre; ed intendendo Scipione, queſta eſser ſpoſa d'un Signor del paeſe, non ſolamente s'aſtenne da ogni atto diſoneſto verſo di lei, ma immaculata la reſe al marito, facendole di ſopra un ricco dono. Potrei dirvi di Senocrate; il quale fu tanto continente, che una belliſſima donna eſsendoſegli colcata accanto ignuda, e facendogli tutte le carezze, ed uſando tutti i modi che ſapea, delle quai coſe era boniſſima maeſtra; non ebbe forza mai di far che moſtraſse pur' un minimo ſegno d'impudicizia, avvenga che ella in queſto diſpenſaſse tutta una notte. E di Pericle, che udendo ſolamente uno che laudava con troppo efficacia la bellezza d'un fanciullo, lo ripreſe agramente; e di molt'altri continentiſſimi di lor propria volontà, e non per vergogna, o paura di caſtigo; da che ſono indutte la maggior parte di quelle donne che in tal virtù ſi mantengono; le quali però ancor con tutto queſto meritano eſſer laudate aſſai; e chi falſamente dà loro infamia d'impudicizia, è degno (come avete detto) di graviſſima punizione. Allora M. Ceſare, il qual per buon ſpazio taciuto avea, Penſate, diſſe, di che modo parla il Signor Gaſparo a biaſimo delle donne, quando queſte ſon quelle coſe ch'ei dice in laude loro. Ma, ſe 'l Signor Magnifico mi concede ch'io poſſa in luogo ſuo riſpondergli alcune poche coſe circa quanto egli (al parer mio, falſamente) ha detto contra le donne, ſarà bene per l'uno, e per l'altro; perchè eſso ſi ripoſerà un poco, e meglio poi potrà ſeguitare in dir qualche altra eccellenza della Donna di Palazzo; ed io mi terrò per molta grazia l'aver' occaſione di far' inſieme con

lui questo officio di buon cavaliero, cioè difender la verità. Anzi ve ne priego, rispose il Signor Magnifico; che già a me parea aver satisfatto, secondo le forze mie, a quanto io doveva; e che questo ragionamento fosse ormai fuor del proposito mio. Soggiunse M. Cesare: Non voglio già parlar della utilità che ha il mondo dalle donne, oltre al generar' i figliuoli; perchè a bastanza s'è dimostrato quanto esse siano necessarie non solamente all' esser, ma ancor' al ben' esser nostro: ma dico, Signor Gasparo, che se esse sono (come voi dite) più inclinate agli appetiti che gli uomini, e con tutto questo se ne astengono più che gli uomini, (il che voi stesso consentite) sono tanto più degne di laude, quanto il sesso loro è men forte per resistere agli appetiti naturali; e se dite che lo fanno per vergogna, parmi che in luogo d'una virtù sola ne diate lor due; che se in esse più può la vergogna che l'appetito, e perciò si astengono dalle cose mal fatte, estimo che questa vergogna, che in fine non è altro che timor d' infamia, sia una rarissima virtù, e da pochissimi uomini posseduta; e s'io potessi senza infinito vituperio degli uomini dire come molti d'essi siano immersi nella impudenza, ch'è il vizio contrario a questa virtù, contaminerei queste sante orecchie che m'ascoltano; e per il più questi tali ingiuriosi a Dio, ed alla natura, sono uomini già vecchi; i quali fan professione chi di sacerdozio, chi di filosofia, chi delle sante leggi; e governano le repubbliche con quella severità Catoniana nel viso, che promette tutta la integrità del mondo; e sempre allegano, il sesso femminile esser' incontinentissimo; nè mai essi d'altro si dolgon più che del mancar loro il vigor naturale, per poter satisfare ai loro abbominevoli desiderii; i quali loro restano ancor nell'animo quando già la natura li nega al corpo; e però spesso trovano modi dove le forze non sono necesarie. Ma io non voglio dir più avanti; e bastami che mi consentiate che le donne si astengano più dalla vita impudica che gli uomini; e certo è, che d'altro freno non sono ritenute che da quello che esse stesse si mettono; e che sia vero, la più parte di quelle che son custodite con troppo stretta guardia, o battute dai mariti, o padri, sono men pudiche che quelle che hanno qualche libertà. Ma gran freno e generalmente alle donne l'amor della vera virtù, e'l desiderio d'onore; del qual molte, che io a' miei dì ho conosciute, fanno più stima che della vita propria; e se volete dir' il vero, ognun di noi ha veduto giovani nobilissimi, discreti, savii, valenti, e belli, aver dispensato molt' anni amando, senza lasciare addrieto cosa alcuna di sollicitudine, di doni, di preghi, di lacrime, in somma di ciò che immaginar si può; e tutto in vano. E, se a me non si potesse dire che le qualità mie non meritarono mai ch'io fossi amato, allegherei il testimonio di me stesso, che più d'una volta per la immutabile, e troppo severa onestà d'una donna, fui vicino alla morte. Rispose il

Signor

Signor Gasparo: Non vi maravigliate di questo, perchè le donne che son pregate, sempre negano di compiacer chi le prega; e quelle che non son pregate, pregano altrui. Disse M. Cesare: Io non ho mai conosciuti questi che siano dalle donne pregati; ma sì ben molti, li quali vedendosi aver' in vano tentato, e speso il tempo scioccamente, ricorrono a questa nobil vendetta; e dicono aver' avuto abbondanza di quello che solamente s' hanno immaginato; e par loro che il dir male, e trovare invenzioni, acciocchè di qualche nobil donna per lo vulgo si levino fabule vituperose, sia una sorte di Cortegianía. Ma questi tali, che di qualche donna di prezzo villanamente si danno vanto, o vero, o falso, meritano castigo, e supplicio gravissimo; e se talòr loro vien dato, non si può dir quanto siano da laudar quelli che tale officio fanno; che se dicon bugie, qual scellerità può esser maggiore, che privar con inganno una valorosa donna di quello che essa più che la vita estima? e non per altra causa che per quella che la devria fare d' infinite laudi celebrata. Se ancora dicon vero, qual pena poria bastare a chi è così perfido, che renda tanta ingratitudine per premio ad una donna, la qual vinta dalle false lusinghe, dalle lacrime finte, dai preghi continui, dai lamenti, dalle arti, insidie, e perjurii, s' ha lasciato indurre ad amar troppo; poi senza riservo s' è data incautamente in preda a così maligno spirito? Ma per rispondervi ancor' a questa inaudita continenza d' Alessandro, e di Scipione, che avete allegata, dico ch' io non voglio negare che e l' uno, e l' altro non facesse atto degno di molta laude: nientedimeno, acciocchè non possiate dire che per raccontarvi cose antiche, io vi narri fabule, voglio allegarvi una donna de' nostri tempi di bassa condizione, la qual mostrò molto maggior continenza che questi dui grand' uomini. Dico adunque che io già conobbi una bella e delicata giovane, il nome della quale non vi dico, per non dar materia di dir male a molti ignoranti, i quali subito che intendono, una donna esser' innamorata, ne fan mal concetto. Questa adunque essendo lungamente amata da un nobile e ben condizionato giovane, si volse con tutto l' animo e cuor suo ad amar lui; e di questo non solamente io, al quale essa di sua volontà ogni cosa confidentemente dicea, non altrimenti che s' io, non dirò fratello, ma una sua intima sorella fussi stato; ma tutti quelli che la vedeano in presenza dell' amato giovane, erano ben chiari della sua passione. Così amando essa ferventissimamente, quanto amar possa un' amorevolissimo animo, durò dui anni in tanta continenza, che mai non fece segno alcuno a questo giovane d' amarlo, se non quelli che nasconder non potea; nè mai parlar gli volse, nè da lui accettar lettere, nè presenti; che dell' uno, e dell' altro non passava mai giorno che non fosse sollecitata; e quanto lo desiderasse, io ben lo so; che se talor nascosamente potea aver cosa che del

gio-

giovane fosse ſtata, la tenea in tante delizie, che parea che da quella le naſceſſe la vita, ed ogni ſuo bene; nè pur mai in tanto tempo d'altro compiacer gli volſe che di vederlo, e di laſciarſi vedere; e qualche volta intervenendo alle feſte pubbliche, ballar con lui, come con gli altri. E perchè le condizioni dell'uno, e dell'altro erano aſſai convenienti, eſſa e'l giovane deſideravano che un tanto amor terminaſſe felicemente, ed eſſere inſieme marito e moglie. Il medeſimo deſideravano tutti gli altri uomini, e donne di quella città, eccetto il crudel padre di lei; il qual per una perverſa e ſtrana opinion volſe maritarla ad un'altro più ricco; ed in ciò dalla infelice fanciulla non fu con altro contraddetto che con amariſſime lacrime. Ed eſſendo ſucceſſo così malavventurato matrimonio con molta compaſſion di quel popolo, e diſperazion dei poveri amanti, non baſtò però queſta percoſſa di fortuna per eſtirpare così fondato amor dei cuori nè dell'uno, nè dell'altra, che dopo ancor per ſpazio di tre anni durò, avvenga che eſſa prudentiſſimamente lo diſſimulaſſe, e per ogni via cercaſſe di troncar que' deſiderii che ormai erano ſenza ſperanza. Ed in queſto tempo ſeguitò ſempre la ſua oſtinata volontà della continenza, e vedendo che oneſtamente aver non potea colui che eſſa adorava al mondo, eleſse non volerlo a modo alcuno, e ſeguitar' il ſuo coſtume di non accettare ambaſciate, nè doni, nè pur ſguardi ſuoi; e con queſta terminata volontà, la meſchina vinta dal crudeliſſimo affanno, e divenuta per la lunga paſſione eſtenuatiſſima, in capo di tre anni ſe ne morì; e prima volſe rifiutare i contenti, e piacer ſuoi tanto deſiderati, in ultimo la vita propria, che l'oneſtà; nè le mancavan modi e vie da ſatisfarſi ſecretiſſimamente, e ſenza pericolo d'infamia, o d'altra perdita alcuna; e pur ſi aſtenne da quello che tanto da ſe deſiderava, e di che tanto era continuamente ſtimolata da quella perſona che ſola al mondo deſiderava di compiacere; nè a ciò ſi moſſe per paura, o per alcun'altro riſpetto, che per lo ſolo amore della vera virtù. Che † direte voi d'un'altra? la quale in ſei meſi quaſi ogni notte giacque con un ſuo cariſſimo innamorato: nientedimeno in un giardino copioſo di dolciſſimi frutti, invitata dall'ardentiſſimo ſuo proprio deſiderio, e da' preghi, e lacrime di chi più che la propria vita le era caro, s'aſtenne dal guſtargli; e benchè foſse preſa, e legata ignuda nella ſtretta catena di quelle amate braccia, non ſi reſe mai per vinta, ma conſervò immaculato il fior della oneſtà ſua. Parvi, Signor Gaſparo, che queſti ſian' atti

† Se l'Opera del Cortegiano dovea correggerſi, e ſpurgarſi da tutto ciò che in qualche maniera poteſſe guaſtare i buoni coſtumi, ragion voleva che in queſto luogo principalmente foſſe corretta, e ſpurgata. Concioſſiachè alcune altre novelle, motti, e facezie che in eſſa qua e là s'incontrano, per lo più hanno ſembianza di ſcherzi, e di piacevolezze: ma qui parlandoſi con ſerietà, ſi viene ad onorare col titolo d'immaculata, e ſi propone per eſempio di coſtanza, e di pudicizia, una donna che già ſi era data in preda all'amante, e aven-

atti di continenza equali a quella d' Alessandro? il quale ardentissimamete innamorato, non delle donne di Dario, ma di quella fama, e grandezza che lo spronava coi stimoli della gloria a patir fatiche, e pericoli, per farsi immortale, non che le altre cose, ma la propria vita sprezzava, per acquistar nome sopra tutti gli uomini; e noi ci maravigliamo che con tai pensieri nel cuore s' astenesse da una cosa la qual molto non desiderava? che per non aver mai più vedute quelle donne, non è possibile che in un punto le amasse; ma ben forse le abborriva, per rispetto di Dario suo nemico; ed in tal caso ogni suo atto lascivo verso di quelle saria stato ingiuria, e non amore; e però non è gran cosa che Alessandro, il qua-

avendosi posta sotto de' piedi l' interna onestà, e di più la verecondia, o verginale, o matronale, facea copia liberamente di se medesima (dall' ultimo atto in fuori) ad un' uomo libidinoso, e dissoluto. Noi avremmo volentieri tolto via questo racconto scandaloso: ma vedendo, non senza qualche maraviglia, che il Ciccarelli l'avea lasciato, diliberammo di lasciarlo noi parimente, ma di confutarlo altresì colla dovuta censura. Prima dunque d' ogni altra cosa, noi diciamo, esser questa narrazione, se non falsa, almeno inverisimile affatto, e perciò mancare d' ogni autorità; giacchè, secondo l' insegnamento di Dante (*Inf. C. XVI. v. 22.*)

Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote;
Però che sanza colpa fa vergogna.

Certamente negli antichi secoli della Chiesa non si dovea prestar fede a Paolo Samosateno, Vescovo di Antiochia, nè agli altri Cherici, suoi seguaci, i quali accecati dal diavolo, erano usati di tenersi a fianco nel letto una, o talor due vergini a Dio consacrate, scegliendo dal numero di esse le più amabili e per gioventù, e per bellezza; comechè protestassero di non trascorrer giammai a verun' atto d' impurità. Chi si espone a rischio sì manifesto di peccare, o non ama da dovero la castità, o egli è stolido, e prosuntuoso, mettendosi a tentar Dio. Imperciocchè tanto è possibile che due di sesso diverso, infiammati di scambievole amore, conversando insieme da solo a solo, anzi nel medesimo letto, si astengano da' peccati carnali, quanto è possibile che il fuoco s' accosti alla paglia senza abbruciarla, ed incenerirla. *Numquid potest homo* (dice il Savio ne' Proverbj, al capo sesto) *abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant? aut ambulare super prunas, ut non comburantur plantæ ejus? Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui, non erit mundus cum tetigerit eam.* Ma dato ancora che la donna di cui parla il Castiglione, per paura di morte, o d' infamia, così ferma fosse nel suo proposito, che non permettesse in tanto tempo all' amante l' ultimo sfogo de' suoi sfrenati appetiti; si dovrà perciò ella chiamare uno specchio di pudicizia, immaculata, illibata? Chi tal titolo volesse darle, verrebbe a pesare la pudicizia, e l' onestà, per così dire, colla stadera del mugnajo, non colla bilancetta dell' orefice. Queste virtù sono di tempera dilicatissima, e somigliano appunto que' fiori che ad ogni fiato di Scirocco appassiscono. La verginità, e la continenza hanno lor sede principalmente nell' animo: ma quando poi una donna non disdice all' amante i baci, gli abbracciamenti, e l' altre sì fatte domestichezze, quand' anche più oltre non passi, queste nobilissime doti già sono affatto dissipate, e perdute: nè altro di esse rimane che l' ombra sola, e l' apparenza, la quale può bene ingannare la corta vista degli uomini, ma non isfuggire gli occhi penetranti, ed acutissimi del grande Iddio. *Omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo*, grida il Signore nel Vangelo. (*Matth. 5 v. 32.*) Così ancora dunque *mulier quæ viderit virum ad concupiscendum eum*; molto più *quæ tetigerit, quæ amplexa fuerit, quæ se illi contrectandam præbuerit*. Costei, oltre ai proprii peccati, venne a farsi complice de' peccati ancor dell' amante, i quali in sì lungo tempo saranno stati presso che innumerabili. E' certamente da stupirsi, come un' uomo dotto, e prudente, qual' era il Conte Baldessar Castiglione, abbia potuto prendere un granchio sì grosso, in materia di vera, e soda virtù. Convien però dire ch' egli abbia servito in questo luogo all' umore della persona da esso introdotta a ragionare; dimostrando egli per altro in varie parti di quest' Opera sentimenti più giusti, e più ragionevoli, e discorrendo del dovere, e dell' onesto con sottigliezza molto maggiore. G. A. V.

quale non meno con la magnanimità, che con l' arme vinse il mondo, s' astenesse da far' ingiuria a femmine. La continenza ancor di Scipione è veramente da laudar' assai; nientedimeno, se ben considerate, non è da agguagliare a quella di queste due donne; perchè esso ancora medesimamente si astenne da cosa non desiderata, essendo in paese nemico, Capitano nuovo, nel principio d'una impresa importantissima, avendo nella patria lasciato tanta aspettazion di se, ed avendo ancor' a rendere conto a giudici severissimi, i quali spesso castigavano non solamente i grandi, ma i piccolissimi errori; e tra essi sapea averne de' nimici; conoscendo ancor che s' altramente avesse fatto, per esser quella donna nobilissima, e ad un nobilissimo Signor maritata, potea concitarsi tanti nemici, e talmente, che molto gli arian prolungata, e forse in tutto tolta la vittoria. Così per tante cause, e di tanta importanza, s' astenne da un leggiero, e dannoso appetito, mostrando continenza, ed una liberale integrità; la quale (come si scrive) gli diede tutti gli animi di que' popoli, e gli valse un' altro esercito ad espugnar con benivolenza i cuori, che forse per forza d' arme sariano stati inespugnabili; sicchè questo piuttosto uno stratagemma militare dir si poria, che pura continenza; avvenga ancora che la fama di questo non sia molto sincera, perchè alcuni scrittori d' autorità affermano, questa giovane esser stata da Scipione goduta in amorose delizie: ma di quello che vi dico io, dubbio alcuno non è. Disse il Frigio: ,, Dovete averlo trovato nell' istoria di Turpino, ,, che per eccellenza si chiama verace. ,, Io stesso l' ho veduto, rispose M. Cesare, e però n' ho molto maggior certezza che non potete aver nè voi, nè altri, che Alcibiade si levasse dal letto di Socrate non altrimenti che si facciano i figliuoli dal letto dei padri; che pur strano luogo, e tempo era il letto, e la notte, per contemplar quella pura bellezza, la qual si dice che amava Socrate senza alcun desiderio disonesto, massimamente amando più la bellezza dell' animo che del corpo, ma nei fanciulli, e nò nei vecchi, ancor che siano più savi. E certo non si potea già trovar miglior' esempio per laudar la continenza degli uomini, che quello di Senocrate; che essendo versato negli studii, astretto, ed obbligato dalla profession sua, che è la filosofia, la quale consiste nei buoni costumi, e non nelle parole, vecchio, esausto del vigor naturale, non potendo, nè mostrando segno di potere, s'astenne da una femmina pubblica, la quale per questo nome solo potea venirgli a fastidio. Più crederei che fosse stato continente, se qualche segno di risentirsi avesse dimostrato, ed in tal termine usato la continenza, ovvero astenutosi da quello che i vecchi più desiderano che le battaglie di Venere, cioè dal vino: ma per comprobar ben la continenza senile, scrivesi che di questo era pieno, e grave; e qual cosa dir si può più aliena dalla continenza d'un vecchio che la ebrietà?

tà? e se lo astenersi dalle cose Veneree in quella pigra e fredda età merita tanta laude, quanta ne deve meritar' in una tenera giovane, come quelle due di chi dianzi v'ho detto? delle quali l'una imponendo durissime leggi a tutti i sensi suoi, non solamente agli occhi negava la sua luce, ma toglieva al cuore quei pensieri che soli lungamente erano stati dolcissimo cibo per tenerlo in vita: l'altra ardente innamorata ritrovandosi tante volte sola nelle braccia di quello che più assai che tutto 'l resto del mondo amava, contra se stessa, e contra colui che più che se stessa le era caro, combattendo, vincea quello ardente desiderio che spesso ha vinto, e vince tanti savii uomini. Non vi pare ora, Signor Gasparo, che dovessino i scrittori vergognarsi di far memoria di Senocrate in questo caso, e chiamarlo per continente? che chi potesse sapere, io metterei pegno che esso tutta quella notte fino al giorno seguente ad ora di desinare dormì come morto, sepolto nel vino; nè mai, per stroppicciar che gli facesse quella femmina, potè aprir gli occhi, come se fusse stato alloppiato. Quivi risero tutti gli uomini, e donne; e la Signora Emilia pur ridendo, Veramente, disse, Signor Gasparo, se vi pensate un poco meglio, credo che troverete ancor qualche altro bello esempio di continenza simile a questo. Rispose M. Cesare: Non vi par, Signora, che bello esempio di continenza sia quell' altro che egli ha allegato di Pericle? Maravigliomi ben, ch' el non abbia ancor ricordato la continenza, e quel bel detto che si scrive di colui, a chi una donna domandò troppo gran prezzo per una notte; ed esso le rispose, che non comprava così caro il pentirsi. Rideasi tuttavia; e M. Cesare avendo alquanto taciuto, Signor Gasparo, disse, perdonatemi, s' io dico il vero; perchè in somma queste sono le miracolose continenze che di se stessi scrivono gli uomini, accusando per incontinenti le donne; nelle quali ogni dì si veggono infiniti segni di continenza; che certo se ben considerate, non è rocca tanto inespugnabile, nè così ben difesa, che essendo combattuta con la millesima parte delle macchine, ed insidie che per espugnar' il costante animo d'una donna s'adoprano, non si rendesse al primo assalto. Quanti creati da Signori, e da essi fatti ricchi, e posti in grandissima estimazione, avendo nelle mani le lor fortezze, e rocche, onde dependeva tutto 'l stato, e la vita, ed ogni ben loro; senza vergogna, o cura d' esser chiamati traditori, le hanno perfidamente per avarizia date a chi non doveano! e Dio volesse che a' dì nostri di questi tali fosse tanta carestia, che non avessimo molto maggior fatica a ritrovar qualc' uno che in tal caso abbia fatto quello che dovea, che nominar quelli che hanno mancato. Non vedemo noi tant' altri che vanno ogni dì ammazzando uomini per le selve, e scorrendo per mare, solamente per rubar denari? * Quanti jurisconsulti falsificano testamenti! quanti perjurii fanno! quanti falsi testimonii, solamente per aver denari! quanti me-

dici avvelenano gl'infermi per tal causa! quanti poi per paura della morte fanno cose vilissime! e pur' a tutte queste così efficaci, e dure battaglie spesso resiste una tenera e delicata giovane; che molte sonosi trovate le quali hanno eletto la morte più presto che perder l'onestà. Allora il Signor Gasparo, Queste, disse, M. Cesare, credo che non siano al mondo oggidì. Rispose M. Cesare: Io non voglio ora allegarvi le antiche; dicovi ben questo, che molte si troveriano, e trovansi, che in tal caso non si curan di morire; ed or m'occorre nell'animo, che quando Capua fu saccheggiata dai Francesi, (che ancora non è tanto tempo, che voi nol possiate molto bene avere a memoria) una bella giovane gentildonna Capuana, essendo condotta fuor di casa sua, dove era stata presa da una compagnia di Guasconi, quando giunse al fiume che passa per Capua, finse volersi attaccare una scarpa, tanto che colui che la menava, un poco la lasciò, ed essa subito si gittò nel fiume. Che direte voi d'una contadinella, che non molti mesi fa, a Gazuolo in Mantoana, essendo ita con una sua sorella a raccorre spiche ne' campi, vinta dalla sete, entrò in una casa per bere dell'acqua; dove il patron della casa, che giovane era, vedendola assai bella, e sola, presala in braccio, prima con buone parole, poi con minaccie cercò d'indurla a far'i suoi piaceri; e contrastando essa sempre più ostinatamente, in ultimo con molte battiture, e per forza la vinse. Essa così scapigliata, e piangendo, ritornò nel campo alla sorella, nè mai, per molto ch'ella le facesse instanza, dir volse che dispiacere avesse ricevuto in quella casa; ma tuttavia camminando verso l'albergo, e mostrando di racchetarsi a poco a poco, e parlar senza perturbazione alcuna, le diede certe commissioni; poi giunta che fu sopra Oglio, che è il fiume che passa accanto Gazuolo, allontanatasi un poco dalla sorella, la quale non sapea, nè immaginava ciò ch'ella si volesse fare, subito vi si gittò dentro. La sorella dolente, e piangendo, l'andava secondando, quanto più potea, lungo la riva del fiume, che assai velocemente la portava all'ingiù, ed ogni volta che la meschina risurgeva sopra l'acqua, la sorella le gittava una corda che seco aveva recata per legar le spiche; e benchè la corda più d'una volta le pervenisse alle mani, perchè pur'era ancor vicina alla ripa, la costante e deliberata fanciulla sempre la rifiutava, e dilungava da se; e così fuggendo ogni soccorso che dar le potea vita, in poco spazio ebbe la morte; nè fu questa mossa dalla nobiltà di sangue, nè da paura di più crudel morte, o d'infamia, ma solamente dal dolore della perduta virginità. Or di qui potete comprender, quante altre donne facciano atti dignissimi di memoria, che non si sanno; poichè avendo questa, tre dì sono (si può dir) fatto un tanto testimonio della sua virtù, non si parla di lei, nè pur se ne sa il nome. Ma se non sopraggiungea in quel tempo la morte del Vesco-

ſcovo di Mantua, zio della Signora Ducheſsa noſtra, ben ſaria adeſso quella ripa d'Oglio, nel luogo onde ella ſi gittò, ornata d'un belliſſimo *marmo*, per memoria di così *caſto e generoſo animo*, che meritava tanto più chiara fama dopo la morte, quanto in men nobil corpo vivendo era abitato. Quivi fece M. Ceſare un poco di pauſa; poi ſoggiunſe: A' miei dì ancora in Roma intervenne un ſimil caſo; e fu che una bella, e nobil giovane Romana, eſſendo lungamente ſeguitata da uno, che molto moſtrava amarla, non volſe mai, non che d'altro, ma d'un ſguardo ſolo compiacergli; di modo, che coſtui per forza di denari corruppe una ſua fante; la quale deſideroſa di ſatisfarlo per toccarne più denari, perſuaſe alla patrona che un certo giorno non molto celebrato andaſse a viſitar la chieſa di Santo Sebaſtiano; ed avendo il tutto fatto intendere allo amante, e moſtratogli ciò che far dovea, conduſse la giovane in una di quelle grotte oſcure che ſoglion viſitar quaſi tutti quei che vanno a Santo Sebaſtiano; ed in queſta tacitamente s'era naſcoſto prima il giovane; il quale ritrovandoſi ſolo con quella che amava tanto, cominciò con tutti i modi a pregarla più dolcemente che ſeppe, che voleſſe avergli compaſſione, e mutar la ſua paſſata durezza in amore: ma poi che vide, tutti i prieghi eſſer vani, ſi volſe alle minaccie: non giovando ancora queſte, cominciò a batterla fieramente: in ultimo, eſſendo in ferma diſpoſizion d'ottener lo intento ſuo, ſe non altrimenti, per forza; ed in ciò operando il ſoccorſo della malvagia femmina che quivi l'aveva condotta, mai non potè tanto fare, che eſſa conſentiſſe; anzi e con parole, e con fatti, benchè poche forze aveſſe, la meſchina giovane ſi difendeva, quanto le era poſſibile, di modo, che tra per lo ſdegno conceputo, vedendoſi non poter' ottener quello che volea, tra per la paura che non forſe i parenti di lei, ſe riſapeano la coſa, gliene faceſſino portar la pena, queſto ſcellerato, ajutato dalla fante, la qual del medeſimo dubitava, affogò la malavventurata giovane, e quivi la laſciò; e fuggitoſi, procurò di non eſſer trovato. La fante dallo error ſuo medeſimo accecata, non ſeppe fuggire; e preſa per alcuni indicii, confeſsò ogni coſa; onde ne fu, come meritava, caſtigata. Il corpo della coſtante, e nobil donna, con grandiſſimo onore fu levato di quella grotta, e portato alla ſepoltura in Roma, con una corona in teſta di lauro, accompagnato da un numero infinito d'uomini, e di donne; tra' quali non fu alcuno che a caſa riportaſſe gli occhi ſenza lacrime; e così univerſalmente da tutto 'l popolo fu quella rara anima non men pianta che laudata. Ma per parlarvi di quelle che voi ſteſſo conoſcete, non vi ricorda aver' inteſo che andando la Signora Felice dalla Rovere a Saona, e dubitando che alcune vele, che s'erano ſcoperte, foſſero legni di Papa Aleſſandro, che la ſeguitaſsero, s'apparecchiò con ferma deliberazione, ſe ſi accoſtavano, e che rime-

dio non vi fusse di fuga, di gittarsi nel mare; e questo non si può già credere che lo facesse per leggierezza; perchè voi, così come alcun' altro, conoscete ben di quanto ingegno, e prudenza sia accompagnata la singular bellezza di quella Signora. Non posso pur tacere una parola della Signora Duchessa nostra, la quale essendo vivuta xv. anni in compagnia del marito come vedoa, non solamente è stata costante di non palesar mai questo a persona del mondo; ma essendo dai suoi proprii stimolata ad uscir di questa viduità, elesse più presto patir' esilio, povertà, ed ogni altra sorte d' infelicità, che accettar quello che a tutti gli altri parea gran grazia, e prosperità di fortuna; e seguitando pur M. Cesare circa questo, disse la Signora Duchessa: Parlate d' altro, e non intrate più in tal proposito, che assai dell' altre cose avete che dire. Soggiunse M. Cesare: So pur che questo non mi negherete, Signor Gasparo, nè voi, Frigio. Non già, rispose il Frigio; ma una non fa numero. Disse allora M. Cesare: Vero è che questi così grandi effetti occorrono in poche donne: pur' ancora quelle che resistono alle battaglie d' amore, tutte sono miracolose; e quelle che talor restano vinte, sono degne di molta compassione; che certo i stimoli degli amanti, le arti che usano, i lacci che tendono, son tanti, e così continui, che troppa maraviglia è che una tenera fanciulla fuggir gli possa. Qual giorno, qual' ora passa mai, che quella combattuta giovane non sia dallo amante sollecitata con denari, con presenti, e con tutte quelle cose che immaginar sa che le abbiano a piacere? A qual tempo affacciar mai si può alla finestra, che sempre non veda passar l' ostinato amante con silenzio di parole, ma con gli occhi che parlano; col viso afflitto, e languido; con quegli accesi sospiri; spesso con abbondantissime lacrime? Quando mai si parte di casa per andar' a chiesa, o ad altro luogo, che questo sempre non le sia innanzi, e ad ogni voltar di contrata non se le affronti con quella trista passion dipinta negli occhi, che par che allor' allora aspetti la morte? Lasso tante attillature, invenzioni, motti, imprese, feste, balli, giuochi, maschere, giostre, torniamenti; le quai cose essa conosce tutte esser fatte per se. La notte poi mai risvegliarsi non sa, che non oda musica, o almen quello inquieto spirito intorno alle mura della casa gittar sospiri, e voci lamentevoli. Se peravventura parlar vuole con una delle sue fanti, quella già corrotta per denari, subito ha apparecchiato un presentuzzo, una lettera, un sonetto, o tal cosa, da darle per parte dello amante; e quivi entrando a proposito, le fa intendere, quanto arde questo meschino; come non cura la propria vita per servirla; e come da lei niuna cosa ricerca men che onesta; e che solamente desidera parlarle. Quivi a tutte le difficultà si trovano rimedii, chiavi contraffatte, scale di corde, sonniferi; la cosa si dipinge di poco momento; dánnosi esempi di molt' altre che fanno

no

no asſai peggio; di modo, che ogni coſa tanto ſi fa facile, che eſsa niuna altra fatica ha che di dire, Io ſon contenta; e ſe pur la poverella per un tempo reſiſte, tanti ſtimoli le aggiungono, tanti modi trovano, che col continuo battere rompono ciò che le oſta. E molti ſono che vedendo, le blandizie non giovargli, ſi voltano alle minaccie; e dicono volerle pubblicar per quelle che non ſono, ai lor mariti. Altri patteggiano arditamente coi padri, e ſpeſso coi mariti; i quali per denari, o per aver favori, danno le proprie figliuole, e mogli in preda contra la lor voglia. Altri cercano con incanti, e malíe tor loro quella libertà che Dio all'anime ha conceſsa; di che ſi vedono mirabili effetti. Ma io non ſaprei ridire in mill' anni tutte le inſidie che oprano gli uomini per indur le donne alle lor voglie; che ſono infinite. Ed oltre a quelle che ciaſcun per ſe ſteſso ritrova, non è ancora mancato chi abbia ingegnoſamente compoſto libri, e poſtovi ogni ſtudio per inſegnar di che modo in queſto s'abbiano ad ingannar le donne. Or penſate come da tante reti poſſano eſser ſicure queſte ſemplici colombe, da così dolce eſca invitate. E che gran coſa è adunque, ſe una donna veggendoſi tanto amata ed adorata molt' anni, da un bello, nobile, ed accoſtumato giovane; il quale mille volte il giorno ſi mette a pericolo della morte per ſervirle; nè mai penſa altro che di compiacerle; con quel continuo battere, che fa che l'acqua ſpezza i duriſſimi marmi, s'induce finalmente ad amarlo? e vinta da queſta paſſione, lo contenta di quello che voi dite che eſſa, per la imbecillità del ſeſſo, naturalmente molto più deſidera che l'amante? Parvi che queſto error ſia tanto grave, che quella meſchina che con tante luſinghe è ſtata preſa, non meriti almen quel perdono che ſpeſſo agli omicidi, ai ladri, aſſaſſini, e traditori ſi concede? Vorrete voi che queſto ſia vizio tanto enorme, che per trovarſi che qualche donna in eſſo incorre, il ſeſſo delle donne debba eſser ſprezzato in tutto, e tenuto univerſalmente privo di continenza? non avendo riſpetto che molte ſe ne trovano invittiſſime, che ai continui ſtimoli d'amore ſono adamantine, e ſalde nella lor' infinita coſtanza, più che i ſcogli all' onde del mare? Allora il Signor Gaſparo, eſsendoſi fermato M. Ceſare di parlare, cominciava per riſpondere: ma il Signor' Ottaviano ridendo, Deh per amor di Dio, diſse, dategliela vinta; ch' io conoſco che voi farete poco frutto; e parmi vedere che v' acquiſterete non ſolamente tutte queſte Donne per inimiche, ma ancora la maggior parte degli uomini. Riſe il Signor Gaſparo, e diſse: Anzi ben gran cauſa hanno le donne di ringraziarmi; perchè s'io non aveſſi contraddetto al Signor Magnifico, ed a M. Ceſare, non ſi ſariano inteſe tante laudi, che eſſi hanno loro date. Allora M. Ceſare, Le laudi, diſse, che il Signor Magnifico, ed io avemo date alle donne, ed ancora molte altre, erano notiſſime; però ſono ſtate ſuperflue. Chi

non

non ſa che ſenza le donne ſentir non ſi può contento, o ſatisfazione alcuna in tutta queſta noſtra vita? la quale ſenza eſse ſaria ruſtica, e priva d'ogni dolcezza, e più aſpera che quella dell'alpeſtre fiere? Chi non ſa che le donne ſole levano de' noſtri cuori tutti li vili e baſſi penſieri, gli affanni, le miſerie, e quelle torbide triſtezze che così ſpeſso loro ſono compagne? E ſe vorremo ben conſiderar' il vero, conoſceremo ancora, che circa la cognizion delle coſe grandi non deſviano gl'ingegni, anzi gli ſvegliano; ed alla guerra fanno gli uomini ſenza paura, ed arditi ſopra modo. E certo impoſſibile è che nel cuor d'uomo nel qual ſia entrato una volta fiamma d'amore, regni mai più viltà; perchè chi ama, deſidera ſempre farſi amabile più che può, e teme ſempre non gl' intervenga qualche vergogna, che lo poſsa far' eſtimar poco da chi eſso deſidera eſser' eſtimato aſsai; nè cura d'andare mille volte il giorno alla morte, per moſtrar d'eſser degno di quell'amore; però chi poteſse far' un' eſercito d'innamorati, li quali combatteſſero in preſenza delle donne da loro amate, vinceria tutto 'l mondo, ſalvo ſe contra queſto in oppoſito non foſse un'altro eſercito medeſimamente innamorato. E crediate di certo, che l'aver contraſtato Troja dieci anni a tutta Grecia, non procedette d'altro che d'alcuni innamorati, li quali, quando erano per uſcir' a combattere, s'armavano in preſenza delle lor donne; e ſpeſso eſse medeſime gli ajutavano, e nel partir diceano lor qualche parola che gl'infiammava, e gli facea più che uomini; poi nel combattere ſapeano, eſser dalle lor donne mirati dalle mura, e dalle torri; onde loro parea che ogni ardir che moſtravano, ogni prova che faceano, da eſse riportaſse laude; il che loro era il maggior premio che aver poteſsero al mondo. Sono molti che eſtimano, la vittoria dei Re di Spagna Ferrando, ed Iſabella contra il Re di Granata eſser proceduta gran parte dalle donne; che il più delle volte, quando uſciva l'eſercito di Spagna per affrontar gl' inimici, uſciva ancora la Regina Iſabella con tutte le ſue damigelle; e quivi ſi ritrovavano molti nobili cavalieri innamorati; li quali fin che giungeano al luogo di veder gl'inimici, ſempre andavano parlando con le lor donne; poi pigliando licenza ciaſcun dalla ſua, in preſenza loro andavano ad incontrar gl' inimici con quell'animo feroce che dava loro Amore, e'l deſiderio di far conoſcere alle ſue Signore che erano ſervite da uomini valoroſi; onde molte volte trovaronſi pochiſſimi cavalieri Spagnuoli mettere in fuga, ed alla morte infinito numero di Mori, mercè delle gentili ed amate donne; però non ſo, Signor Gaſparo, qual perverſo giudicio v'abbia indutto a biaſimar le donne. Non vedete voi che di tutti gli eſercizii grazioſi, e che piaceno al mondo, a niun' altro s'ha da attribuire la cauſa, ſe alle donne nò? Chi ſtudia di danzare, e ballar leggiadramente per altro che per compiacere a don-

donne? Chi intende nella dolcezza della musica per altra causa che per questa? Chi a compor versi, almen nella lingua vulgare, se non per esprimere quegli affetti che dalle donne sono causati? Pensate di quanti nobilissimi poemi saremmo privi e nella lingua Greca, e nella Latina, se le donne fossero state da' poeti poco estimate. Ma lasciando tutti gli altri, non saria grandissima perdita, se M. Francesco Petrarca, il qual così divinamente scrisse in questa nostra lingua gli amor suoi, avesse volto l'animo solamente alle cose Latine, come aria fatto se l'amor di Madonna Laura da ciò non l'avesse talor desviato? Non vi nomino i chiari ingegni che sono ora al mondo, e qui presenti, che ogni dì parturiscono qualche nobil frutto; e pur pigliano subietto solamente dalle bellezze, e virtù delle donne. Vedete che Salamone volendo scrivere misticamente cose altissime, e divine, per coprirle d'un grazioso velo, finse un' ardente, ed affettuoso dialogo d'uno *sposo* con la sua *sposa*, parendogli, non poter trovar quaggiù tra noi similitudine alcuna più conveniente, e conforme alle cose divine, che l'amor *conjugale*. * Però non bisognava, Signor Gasparo, disputar di questo, o almen con tante parole: ma voi col contraddire alla verità avete impedito che non si siano intese mill'altre cose belle, ed importanti circa la perfezion della Donna di Palazzo. Rispose il Signor Gasparo: Io credo che altro non vi si possa dire: pur se a voi pare che il Signor Magnifico non l'abbia adornata a bastanza di buone condizioni, il difetto non è stato il suo, ma di chi ha fatto che più virtù non siano al mondo; perchè esso le ha date tutte quelle che vi sono. Disse la Signora Duchessa, ridendo: Or vedrete che 'l Signor Magnifico pur' ancor ne ritroverà qualche altra. Rispose il Magnifico: In vero, Signora, a me par d'aver detto assai; e, quanto per me, contentomi di questa mia Donna; e se questi Signori non la voglion così fatta, lassinla a me. Quivi tacendo ognuno, disse M. Federico: Signor Magnifico, per stimolarvi a dir qualche altra cosa, voglio pur farvi una domanda circa quello che avete voluto che sia la principal professione della Donna di Palazzo; ed è questa, ch'io desidero intendere come ella debba intertenersi circa una particularità, che mi par' importantissima; che, benchè le eccellenti condizioni da voi attribuitele includino ingegno, sapere, giudicio, desterità, modestia, e tant'altre virtù, per le quali ella dee ragionevolmente saper' intertenere ogni persona, e ad ogni proposito; estimo io però, che *tra l'altre cose più principali*, le bisogni saper quello che appartiene ai ragionamenti † d'amore, *pur che disonesti non siano;* perchè secondo che ogni gentil cavalie-

† I giovani costumati che leggeranno quest' Opera, dovranno considerare certi ammaestramenti che seguono intorno alle cose d'amore, come un'intertenimento di persone oziose, o affaccendate in darsi bel tempo; nel quale nulla contiensi di serio, di generoso, e che apporti vera utilità. Possono essi con tutta giustizia chiamarsi *folli*, con quel

liero uſa per inſtrumento d'acquiſtar grazia di donne, quei nobili eſercizii, attillature, e bei coſtumi che avemo nominati, a queſto effetto adopra medeſimamente le parole; e non ſolo quando è aſtretto da paſſione, ma ancora ſpeſſo per far' onore a quella donna con cui parla; parendogli che 'l moſtrar d'amarla ſia un teſtimonio che ella ne ſia degna, e che la bellezza, e meriti ſuoi ſian tanti, che sforzino ognuno a ſervirla. Però vorrei ſapere come debba queſta Donna circa tal propoſito intertenerſi diſcretamente, e come riſpondere a chi l'ama veramente, e come a chi ne fa dimoſtrazion falſa; e ſe dee diſſimular d'intendere, o corriſpondere, o rifiutare, e come governarſi. Allor' il Signor Magnifico, Biſogneria prima, diſse, inſegnarle a conoſcer quelli che ſimulan d'amare, e quelli che amano veramente; poi del corriſpondere in amore, o nò, credo che non ſi debba più governar per voglia d'altrui, che di ſe ſteſsa. Diſse M. Federico: Inſegnatele adunque quai ſiano i più certi e ſicuri ſegni per diſcernere l'amor falſo dal vero; e di qual teſtimonio ella ſi debba contentar, per eſſer ben chiara dell' amore moſtratole. Riſpoſe ridendo il Magnifico: Io non lo ſo; perchè gli uomini oggidì ſono tanto aſtuti, che fanno infinite dimoſtrazion falſe; e talor piangono quando hanno ben gran voglia di ridere; però biſogneria mandargli all' Iſola Ferma, ſotto l'arco dei leali innamorati; mà acciocchè queſta mia Donna, della quale a me convien' aver particular protezione, per eſſer mia creatura, non incorra in quegli errori ch' io ho veduto incorrere molt' altre, io direi ch'ella non foſſe facile a creder d'eſſer' amata; nè faceſse come alcune, che non ſolamente non moſtrano di non intendere chi lor parla d'amore, ancora che copertamente; ma alla prima parola accettano tutte le laudi che lor ſon date; ovver

le

quel nome che per modeſtia diede in altro luogo (c.149.) l'Autor medeſimo a tutti i ragionamenti del Cortegiano. Egli, vedendo pure che gli uomini diſoccupati, e ſatolli ſono a maraviglia diſpoſti a gittare il tempo in ſimili vanità, procurò d'inſegnar loro come ciò far ſi poſſa colla maggior diſcretezza poſſibile; ma tutto indarno. Siccome non ſi dee ſperare che l'ebriaco parli ſpeditamente, e camminando non traballi; così è fatica perduta lo ſcriver precetti per dar ſeſto, e regola alla ſregolata paſſione amoroſa;

Che non è altro amor ſe non inſania,
A giudicio de' ſavj univerſale,

diſſe ottimamente l'Arioſto. Ma ſu queſto propoſito ſono eccellenti que' verſi di Terenzio nella Commedia intitolata l'Eunuco (*atto 1. ſcena 1.*) dove uno ſchiavo più aſſennato del ſuo padrone, s'ingegna di allontanarlo dal ſervir donne, così diſcreditandogli la follia degli amanti:

Here, quæ res in ſe neque conſilium, neque modum
Habet ullum, eam conſilio regere non potes.
In amore hæc omnia inſunt vitia: injuriæ,
Suſpiciones, inimicitiæ, induciæ,
Bellum, pax rurſum: incerta hæc ſi tu poſtules
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam ſi des operam, ut cum ratione inſanias.

Il qual concetto parve così bello ad Orazio, che volle inſerirlo nella terza Satira del ſecondo libro. Se ad altro dunque non giovaſſero tali precetti, conditi, nol niego, di molta eloquenza, gioveranno certamente a mettere ſotto gli occhi dell' intelletto alla gioventù di buona indole i diſordini, gli errori, le fanciullaggini di coloro che ſi trovano di tal viſchio impaniati, e fanno di ſe una commedia a' più ſavj; per guardarſene con diligenza, e per non avere a raccogliere da un lungo vaneggiare frutti di vergogna, e di pentimento nell' età più matura.

G. A. V.

lé negano d'un certo modo, che è più presto un' invitare d'amore quelli coi quali parlano, che ritrarsi; però la maniera dell' intertenersi nei ragionamenti d'amore, ch' io voglio che usi la mia Donna di Palazzo, sarà il rifiutar di creder sempre, che chi le parla d'amore, l'ami però. E se quel gentiluomo sarà (come pur molti se ne trovano) prosuntuoso, e che le parli con poco rispetto, essa gli darà tal risposta, ch' el conoscerà chiaramente che le fa dispiacere: se ancora sarà discreto, ed userà termini modesti, e parole d'amore copertamente, con quel gentil modo che io credo che faria il Cortegiano formato da questi Signori, la Donna mostrerà non l'intendere, e tirerà le parole ad altro significato, cercando sempre modestamente con quello ingegno, e prudenza che già s'è detto convenirsele, uscir di quel proposito. Se ancor' il ragionamento sarà tale, ch' ella non possa simular di non intendere, piglierà il tutto come per burla, mostrando di conoscere che ciò se le dica più presto per onorarla che perchè così sia, estenuando i meriti suoi, ed attribuendo a cortesia di quel gentiluomo le laudi che esso le darà; ed in tal modo si farà tener per discreta, e sarà più sicura dagl' inganni. Di questo modo parmi che debba intertenersi la Donna di Palazzo circa i ragionamenti d'amore. Allora M. Federico, Signor Magnifico, disse, voi ragionate di questa cosa come che sia necessario che tutti quelli che parlano d'amore con donne, dicano le bugie, e cerchino d'ingannarle; il che se così fosse, direi che i vostri documenti fossero buoni: ma se questo cavalier che intertiene, ama veramente, e sente quella passion che tanto affligge talor' i cuori umani, non considerate voi in qual pena, in qual calamità, e morte lo ponete, volendo che la donna non gli creda mai cosa che dica a questo proposito? Dunque i scongiuri, le lacrime, e tant' altri segni non debbono aver forza alcuna? Guardate, Signor Magnifico, che non si estimi che oltre alla naturale crudeltà che hanno in se molte di queste Donne, voi ne insegniate loro ancora di più. Rispose il Magnifico: Io ho detto non di chi ama, ma di chi intertiene con ragionamenti amorosi, nella qual cosa una delle più necessarie condizioni è, che mai non manchino parole; e gl' innamorati veri come hanno il cuore ardente, così hanno la lingua fredda, col parlar rotto, e subito silenzio; però forse non saria falsa proposizione il dire, Chi ama assai, parla poco; pur di questo credo che non si possa dar certa regola, per la diversità dei costumi degli uomini; nè altro dir saprei se non che la Donna sia ben cauta, e sempre abbia a memoria che con molto minor pericolo posson gli uomini mostrar d'amare che le donne. Disse il Signor Gasparo ridendo: Non volete voi, Signor Magnifico, che questa vostra così eccellente Donna essa ancora ami, almen quando conosce veramente esser' amata? Atteso che se 'l Cortegiano non fosse redamato, non è già credibile che continuasse in amare lei;

 e co-

e così le mancheriano molte grazie, e massimamente quella servitù, e riverenza con la quale osservano, e quasi adorano gli amanti la virtù delle donne amate. Di questo, rispose il Magnifico, non la voglio consigliare io: dico ben, che lo amar, come voi ora intendete, estimo che convenga solamente alle donne non maritate; perchè quando questo amore non può terminare in matrimonio, è forza che la donna n'abbia sempre quel rimorso, e stimolo che s'ha delle cose illicite, e si metta a pericolo di macular quella fama d'onestà che tanto le importa. Rispose allora M. Federico ridendo: Questa vostra opinion, Signor Magnifico, mi par molto austera, e penso che l'abbiate imparata „ da qualc' uno di „ quelli che per indurre le semplici verginelle ai loro amori, di„ cono, non convenire alle maritate amare; „ e parmi che imponiate troppo dure leggi alle maritate; perchè molte se ne trovano alle quali i mariti senza causa portano grandissimo odio, e le offendono gravemente, talor' amando altre donne, talor facendo loro tutti i dispiaceri che sanno immaginare: alcune sono dai padri maritate per forza a vecchi, infermi, schifi, e stomacosi, che le fan vivere in continua miseria; e se a queste tali fosse licito fare il divorzio, e separarsi da quelli co' quali sono mal congiunte, non saria forse da comportar loro che amassero altri che'l marito: ma quando, o per le stelle nemiche, o per la diversità delle complessioni, o per qualche altro accidente occorre che nel letto che dovrebbe esser nido di concordia, e d'amore, sparge la maledetta furia infernale il seme del suo veneno, che poi produce lo sdegno, il sospetto, e le pungenti spine dell'odio che tormenta quelle infelici anime, legate * nella indissolubil catena insino alla morte; perchè non volete voi che a quella donna sia licito cercar qualche refrigerio a così duro flagello? e dar' ad altri quello che dal marito è non solamente sprezzato, ma abborrito? Penso ben, che quelle che hanno i mariti convenienti, e da essi sono amate, non debbano fargli ingiuria: ma l'altre non amando chi ama loro, fanno ingiuria a se stesse. Anzi a se stesse fanno ingiuria amando altri che il marito, rispose il Magnifico. Pur perchè molte volte *dal* non amare *noi ci possiamo difficilmente astenere*, se alla Donna di Palazzo occorrerà questo infortunio, che l'odio del marito, o l'amor d'altri la induca ad amare, voglio che ella niuna altra cosa allo amante conceda eccetto che l'animo; nè mai gli faccia dimostrazion' alcuna certa d'amore, nè con parole, nè con gesti, nè per altro modo, talchè esso possa esserne sicuro. Allora M. Roberto da Bari pur ridendo, Io, disse, Signor Magnifico, m'appello di questa vostra sentenza; e penso che averò molti compagni; ma poichè pur volete insegnar questa rusticità (per dir così) alle maritate; volete voi che le non maritate siano esse ancora così crudeli, e discortesi? e che non compiacciano almen' in qualche cosa i loro a-

man-

manti? Se la mia Donna di Palazzo, rispose il Signor Magnifico, non sarà maritata, avendo d'amare, voglio che ella ami uno col quale possa maritarsi; nè reputerò già errore che ella gli faccia qualche segno d'amore; della qual cosa voglio insegnarle una regola universale con poche parole, acciocchè ella possa ancora con poca fatica tenerla a memoria: e questa è, che ella faccia tutte le dimostrazioni d'amore a chi l'ama, eccetto quelle che potessero indur nell'animo dell'amante speranza di conseguir da lei cosa alcuna disonesta: ed a questo bisogna molto avvertire, perchè è uno errore dove incorrono infinite donne; le quali per l'ordinario niun' altra cosa desiderano più che l'esser belle: e perchè lo avere molti innamorati ad esse par testimonio della lor bellezza, mettono ogni studio per guadagnarne più che possono; però scorrono spesso in costumi poco moderati, e lasciando quella modestia temperata che tanto lor si conviene, usano certi sguardi procaci, con parole scurrili, ed atti pieni d'impudenza, parendo lor che per questo siano vedute, ed udite volentieri; e che con tai modi si facciano amare; il che è falso; perchè le dimostrazioni che si fan loro, nascono d'un' appetito mosso da opinion di facilità, non d'amore. Però voglio che la mia Donna di Palazzo non con modi disonesti paja quasi che s'offerisca a chi la vuole, ed uccelli più che può, gli occhi, e la volontà di chi la mira; ma coi meriti, e virtuosi costumi suoi, con la venustà, con la grazia, induca nell'animo di chi la vede, quello amor vero che si deve a tutte le cose amabili, e quel rispetto che leva sempre la speranza di chi pensa a cosa disonesta. Colui adunque che sarà da tal Donna amato, ragionevolmente devrà contentarsi d'ogni minima dimostrazione, ed apprezzar più da lei un solo sguardo con affetto d'amore, che l'essere in tutto signor d'ogni altra; ed io a così fatta Donna non saprei aggiunger cosa alcuna, se non che ella fosse amata da così eccellente Cortegiano, come hanno formato questi Signori, e che essa ancor' amasse lui, acciocchè e l'uno, e l'altro avesse totalmente la sua perfezione. Avendo insin qui detto il Signor Magnifico, taceasi; quando il Signor Gasparo ridendo, Or, disse, non potrete già dolervi che'l Signor Magnifico non abbia formato la Donna di Palazzo eccellentissima; e da mò, se una tal se ne trova, io dico ben, che ella merita esser' estimata eguale al Cortegiano. Rispose la Signora Emilia: Io m'obbligo trovarla sempre che voi troverete il Cortegiano. Soggiunse M. Roberto: Veramente negar non si può che la Donna formata dal Signor Magnifico non sia perfettissima: nientedimeno in queste ultime condizioni appartenenti allo amore, parmi pur che esso l'abbia fatta un poco troppo austera; massimamente volendo che con le parole, gesti, e modi suoi ella levi in tutto la speranza allo amante, e lo confermi più ch' ella può nella disperazione; che, come ognun sa, li desiderii

umani non si estendono a quelle cose delle quali non s' ha qualche speranza. E benchè già si siano trovate alcune donne le quali, forse superbe per la bellezza, e valor loro, la prima parola che hanno detta a chi lor' ha parlato d' amore, è stata che non pensino aver mai da lor cosa che vogliano; pur con lo aspetto, e con le accoglienze sono lor poi state un poco più graziose, di modo, che con gli atti benigni hanno temperato in parte le parole superbe: ma se questa Donna, e con gli atti, e con le parole, e coi modi, leva in tutto la speranza, credo che 'l nostro Cortegiano, se egli sarà savio, non l' amerà mai, e così essa averà questa imperfezion di trovarsi senza amante. Allor' il Signor Magnifico, Non voglio, disse, che la mia Donna di Palazzo levi la speranza d' ogni cosa, ma delle cose disoneste; le quali, se 'l Cortegiano sarà tanto cortese e discreto, come l' hanno formato questi Signori, non solamente non le spererà, ma pur non le desidererà; perchè se la bellezza, i costumi, l' ingegno, la bontà, il sapere, la modestia, e tante altre virtuose condizioni che alla Donna avemo date, saranno la causa dell' amor del Cortegiano verso lei, necessariamente il fin' ancora di questo amore sarà virtuoso; e se la nobiltà, il valor nell' arme, nelle lettere, nella musica; la gentilezza, l' esser nel parlar, nel conversar pien di tante grazie, saranno i mezzi coi quali il Cortegiano acquisterà l' amor della Donna, bisognerà che 'l fin di quello amore sia della qualità che sono i mezzi, per li quali ad esso si perviene; oltra che, secondo che al mondo si trovano diverse maniere di bellezze, così si trovano ancora diversi desiderii d' uomini; e però intervien che molti vedendo una Donna di quella bellezza grave, che andando, stando, motteggiando, scherzando, e facendo ciò che si voglia, tempera sempre talmente tutti i modi suoi, che induce una certa riverenza a chi la mira, si spaventano, nè osano servirle; e più presto tratti dalla speranza, amano quelle vaghe, e lusinghevoli, tanto delicate, e tenere, che nelle parole, negli atti, e nel mirar mostrano una certa passion languidetta, che promette poter facilmente incorrere, e convertirsi in amore. Alcuni, per esser sicuri dagl' inganni, amano certe altre tanto libere e degli occhi, e delle parole, e dei movimenti, che fan ciò che prima lor viene in animo, con una certa semplicità, che non nasconde i pensier suoi. Non mancano ancor molti altri animi generosi; i quali parendo loro che la virtù consista circa la difficultà, e che troppo dolce vittoria sia il vincer quello che ad altri pare inespugnabile; si voltano facilmente ad amar le bellezze di quelle donne che negli occhi, nelle parole, e nei modi mostrano più austera severità che l' altre; per far testimonio che 'l valor loro può sforzare un' animo ostinato, e indur' ad amar' ancor le voglie ritrose, e rubelle d' amore. Però questi tanto confidenti di se stessi, perchè si tengono securi di non lasciarsi ingannare, ama-

mano ancor volentieri certe donne che con ſagacità, ed arte pare che nella bellezza coprano mille aſtuzie; ovveramente alcun'altre, che hanno congiunta con la bellezza una maniera ſdegnoſetta di poche parole, pochi riſi, con modo quaſi d'apprezzar poco qualunque le miri, o le ſerva. Trovanſi poi certi altri che non degnano amar ſe non donne che nell'aſpetto, nel parlare, e in tutti i movimenti ſuoi, portino tutta la leggiadria, tutti i gentil coſtumi, tutto 'l ſapere, e tutte le grazie unitamente cumulate; come un ſol fior compoſto di tutte le eccellenze del mondo. Sicchè ſe la mia Donna di Palazzo averà careſtia di quegli amori moſſi da mala ſperanza, non per queſto reſterà ſenza amante; perchè non le mancheran quei che ſaranno moſſi e dai meriti di lei, e dalla confidenza del valor di ſe ſteſſi, per lo quale ſi conoſceran degni d'eſsere da lei amati. M. Roberto pur contraddicea: ma la Signora Ducheſſa gli diede il torto, confermando la ragion del Signor Magnifico; poi ſoggiunſe: Noi non abbiam cauſa di dolerci del Signor Magnifico; perchè in vero eſtimo che la Donna di Palazzo da lui formata poſſa ſtar'al paragon del Cortegiano, ed ancor con qualche vantaggio; perchè le ha inſegnato ad amare; il che non han fatto queſti Signori al ſuo Cortegiano. Allora l'Unico Aretino, Ben'è conveniente, diſſe, inſegnar'alle donne lo amare; perchè rare volte ho io veduto alcuna che far lo ſappia; che quaſi ſempre tutte accompagnano la lor bellezza con la crudeltà, ed ingratitudine verſo quelli che più fedelmente le ſervono, e che per nobiltà, gentilezza, e virtù meriteriano premio de' loro amori; e ſpeſso poi ſi danno in preda ad uomini ſciocchiſſimi, e vili, e da poco; e che non ſolamente non le amano, ma le odiano; però, per ſchifar queſti così enormi errori, forſe era ben'inſegnare loro prima il far'elezione di chi meritaſſe eſſere amato, e poi lo amarlo; il che degli uomini non è neceſſario, che pur troppo per ſe ſteſſi lo ſanno; ed io ne poſſo eſſer buon teſtimonio. Perchè lo amare a me non fu mai inſegnato ſe non dalla divina bellezza, e diviniſſimi coſtumi d'una Signora, talmente, che *quaſi* nell'arbitrio mio non è ſtato il non adorarla; non che io in ciò abbia avuto biſogno d'arte, o maeſtro alcuno; e credo che 'l medeſimo intervenga a tutti quelli che amano veramente: però piuttoſto ſi converria inſegnar'al Cortegiano il farſi amare, che lo amare. Allora la Signora Emilia, Or di queſto adunque ragionate, diſse, Signor'Unico. Riſpoſe l'Unico: Parmi che la ragion vorrebbe che col ſervire, e compiacer le donne, s'acquiſtaſse la lor grazia: ma quello di che eſſe ſi tengon ſervite, e compiaciute, credo che biſogni impararlo dalle medeſime donne; le quali ſpeſſo deſideran coſe tanto ſtrane, che non è uomo che le immaginaſse; e talor'eſſe medeſime non ſanno ciò che ſi deſiderino; perciò è bene che voi, Signora, che ſete donna, e ragionevolmente dovete ſaper quello che piace alle donne,

piglia-

pigliate questa fatica, per far' al mondo una tanta utilità. Allor disse la Signora Emilia: Lo esser voi gratissimo universalmente alle donne, è buono argomento che sappiate tutti i modi per li quali s' acquista la lor grazia; però è pur conveniente che voi l' insegniate. Signora, rispose l' Unico, io non saprei dar ricordo più utile ad uno amante, che 'l procurar che voi non aveste autorità con quella donna la grazia della quale esso cercasse; perchè qualche buona condizione, che pur' è paruto al mondo talor che in me sia, col più sincero amore che fosse mai, non hanno avuto tanta forza di far ch' io fussi amato, quanta voi di far che fussi odiato. Rispose allor la Signora Emilia: Signor' Unico, guardimi Dio pur di pensar, non che operar mai cosa, perchè foste odiato; che oltre ch' io farei quello che non debbo, sarei estimata di poco giudicio, tentando lo impossibile: ma io, poichè voi mi stimolate con questo modo a parlare di quello che piace alle donne, parlerò; e se vi dispiacerà, datene la colpa a voi stesso. Estimo io adunque, che chi ha da esser' amato, debba amare, ed esser' amabile; e che queste due cose bastino per acquistar la grazia delle donne. Ora, per rispondere a quello di che voi m' accusate, dico che ognun sa, e vede che voi siete amabilissimo; ma che amiate così sinceramente come dite, sto io assai dubbiosa, e forse ancora gli altri; perchè l' esser voi troppo amabile, ha causato che siete stato amato da molte donne; ed i gran fiumi divisi in più parti divengono piccoli rivi; così ancora l' amor diviso in più che in un' obietto, ha poca forza: ma questi vostri continui lamenti, ed accusare in quelle donne che avete servite, la ingratitudine, la qual non è verisimile, atteso tanti vostri meriti, è una certa sorte di secretezza, per nasconder le grazie, i contenti, e piaceri da voi conseguiti in amore; ed asicurar quelle donne che v' amano, e che vi si son date in preda, che non le pubblichiate; e però esse ancora si contentano che voi così apertamente con altre mostriate amori falsi, per coprire i lor veri; onde se quelle donne che voi ora mostrate d' amare, non son così facili a crederlo come vorreste, interviene perchè questa vostra arte in amore comincia ad esser conosciuta, non perch' io vi faccia odiare. Allor' il Signor' Unico, Io, disse, non voglio altrimenti tentar di confutar le parole vostre; perchè ormai parmi così fatale il non esser creduto a me la verità, come l' esser creduto a voi la bugia. Dite pur, Signor' Unico, rispose la Signora Emilia, che voi non amate così come vorreste che fosse creduto; che se amaste, tutti i desiderii vostri sariano di compiacer la donna amata, e voler quel medesimo che essa vuole; che questa è la legge d' amore: ma il vostro tanto dolervi di lei, denota qualche inganno, come ho detto; ovveramente fa testimonio che voi volete quello che essa non vuole. Anzi, disse il Signor' Unico, voglio io ben quello che essa vuole; che è

argo-

argomento ch' io l' amo: ma dolgomi perchè esa non vuol quello che voglio io; che è ſegno che non mi ama, ſecondo la medeſima legge che voi avete allegata. Riſpoſe la Signora Emilia: Quello che comincia ad amare, deve ancora cominciare a compiacere, ed accomodarſi totalmente alle voglie della coſa amata, e con quelle governar le ſue; e far che i proprii deſiderii ſiano ſervi, e che l' anima ſua iſteſsa ſia come obbediente ancella; nè penſi mai ad altro che a trasformarſi, ſe poſſibil foſse, in quella della coſa amata, e queſto reputar per ſua ſomma felicità; perchè così fan quelli che amano veramente. Appunto la mia ſomma felicità, diſſe il Signor' Unico, ſarebbe ſe una voglia ſola governaſse la ſua e la mia anima. A voi ſta di farlo, riſpoſe la Signora Emilia. Allora M. Bernardo interrompendo, Certo è, diſse, che chi ama veramente, tutti i ſuoi penſieri, ſenza che d' altri gli ſia moſtrato, indrizza a ſervire, e compiacere la donna amata; ma perchè talor queſte amorevoli ſervitù non ſon ben conoſciute, credo che oltre allo amare, e ſervire, ſia neceſsario fare ancor qualche altra dimoſtrazione di queſto amore tanto chiara, che la donna non poſſa diſſimular di conoſcere d' eſsere amata; ma con tanta modeſtia però, che non paja che ſe le abbia poca riverenza. E perciò voi, Signora, che avete cominciato a dir come l' anima dello amante dee eſsere obbediente ancella alla amata, inſegnate ancor di grazia queſto ſecreto, il quale mi pare importantiſſimo. Riſe M. Ceſare, e diſse: Se lo amante è tanto modeſto, che abbia vergogna di dirgliene, ſcrivagliele. Soggiunſe la Signora Emilia: Anzi ſe è tanto diſcreto come conviene, prima che lo faccia intendere alla donna, deveſi aſſicurare di non offenderla. Diſse allora il Signor Gaſparo: A tutte le donne piace l' eſser pregate d' amore, ancor che aveſsero intenzione di negar quello che loro ſi domanda. Riſpoſe il Magnifico Giuliano: Voi v' ingannate molto; nè io conſiglierei il Cortegiano che uſaſse mai queſto termine, ſe non fuſse ben certo di non aver repulſa. E che coſa deve egli adunque fare? diſse il Signor Gaſparo. Soggiunſe il Magnifico: Se pur vuole ſcrivere, o parlare, farlo con tanta modeſtia, e così cautamente, che le parole prime tentino l' animo, e tocchino tanto ambiguamente la volontà di lei, che le laſſino modo, ed un certo eſito di poter ſimulare di non conoſcere che quei ragionamenti importino amore; acciocchè ſe trova difficultà, poſsa ritrarſi, e moſtrar d' aver parlato, o ſcritto d' altro fine, per goder quelle domeſtiche carezze, ed accoglienze con ſicurtà, che ſpeſso le donne concedono a chi par loro che le pigli per amicizia; poi le negano ſubito che s' accorgono che ſiano ricevute per dimoſtrazion d' amore. Onde quelli che ſon troppo precipiti, e ſi avventurano così proſuntuoſamente con certe furie, ed oſtinazioni, ſpeſso le perdono, e meritamente; perchè ad ogni nobil donna pare ſempre di eſsere poco

co

co estimata da chi senza rispetto la ricerca d'amore, prima che l'abbia servita. Però (secondo me) quella via che deve pigliar'il Cortegiano per far noto l'amor suo alla Donna, parmi che sia il mostrargliele coi modi più presto che con le parole; che veramente talor più affetto d'amor si conosce in un sospiro, in un rispetto, in un timore, che in mille parole; poi far che gli occhi siano que' fidi messaggieri che portino l'ambasciate del cuore; perchè spesso con maggior' efficacia mostran quello che dentro vi è di passione, che la lingua propria, o lettere, o altri messi; di modo, che non solamente scoprono i pensieri, ma spesso accendono amore nel cuor della persona amata; perchè que' vivi spiriti che escono per gli occhi, per esser generati presso al cuore, entrando ancor negli occhi, dove sono indrizzati, come saetta al segno, naturalmente penetrano al cuore, come a sua stanza, ed ivi si confondono con quegli altri spiriti; e con quella sottilissima natura di sangue che hanno seco, infettano il sangue vicino al cuore, dove son pervenuti, e lo riscaldano, e fannolo a se simile, ed atto a ricevere la impression di quella immagine che seco hanno portata; onde appoco appoco andando, e ritornando questi messaggieri la via per gli occhi al cuore, e riportando l'esca, e 'l focile di bellezza, e di grazia, accendono col vento del desiderio quel fuoco che tanto arde, e mai non finisce di consumare; perchè sempre gli apportano materia di speranza, per nutrirlo; però ben dir si può che gli occhi siano guida in amore, massimamente se sono graziosi, e soavi; neri di quella chiara, e dolce negrezza; ovvero azzurri, allegri, e ridenti; e così grati, e penetranti nel mirar, come alcuni nei quali par che quelle vie che danno esito ai spiriti, siano tanto profonde, che per esse si vegga insino al cuore. Gli occhi adunque stanno nascosi, come alla guerra soldati insidiatori in aguato; e se la forma di tutto 'l corpo è bella, e ben composta, tira a se, ed alletta chi da lontan la mira, finattanto che s'accosti; e subito che è vicino, gli occhi saettano, ed affatturano, come venefici; e massimamente quando per dritta linea mandano i raggi suoi negli occhi della cosa amata in tempo che essi facciano il medesimo; perchè i spiriti s'incontrano, ed in quel dolce intoppo l'un piglia la qualità dell'altro; come si vede d'un' occhio infermo, che guardando fisamente in un sano, gli dà la sua infermità; sicchè a me pare che'l nostro Cortegiano possa di questo modo manifestare in gran parte l'amor' alla sua donna. Vero è che gli occhi, se non son governati con arte, molte volte scoprono più gli amorosi desiderii a cui l'uom men vorria; perchè fuor per essi quasi visibilmente tralucono quelle ardenti passioni le quali volendo l'amante palesar solamente alla cosa amata, spesso palesa ancor'a cui più desidererebbe nasconderle. Però chi non ha perduto il fren della ragione, si governa cautamente, ed osserva i tempi, i luoghi; e quando bisogna, s'astien da

quel

quel così intento mirare ; ancora che ſia dolciſſimo cibo ; perchè troppo dura coſa è un' amor pubblico. Riſpoſe il Conte Lodovico: Talor' ancora l' eſſer pubblico non nuoce ; perchè in tal caſo gli uomini ſpeſſo eſtimano che quegli amori non tendano al fine che ogni amante deſidera, vedendo che poca cura ſi ponga per coprirli; nè ſi faccia caſo che ſi ſappiano, o nò : e però col non negar ſi vendica l' uom' una certa libertà di poter pubblicamenre parlare, e ſtar ſenza ſoſpetto con la coſa amata; il che non avviene a quegli che cercano d' eſser ſecreti ; perchè pare che ſperino , e ſiano vicini a qualche gran premio, il quale non vorriano che altri riſapeſse. Ho io ancor veduto naſcere ardentiſſimo amore nel cuore d' una donna verſo uno , a cui per prima non avea pur' una minima affezione, ſolamente per intendere che opinione di molti foſſe che s' amaſſero inſieme ; e la cauſa di queſto credo io che foſſe, che quel giudicio così univerſale le parea baſtante teſtimonio per farle credere che colui foſse degno dell' amor ſuo; e parea quaſi che la fama le portaſſe l' ambaſciate per parte dell' amante molto più vere, e più degne d' eſser credute , che non aria potuto far' eſso medeſimo con lettere, o con parole, ovvero altra perſona per lui. Però queſta voce pubblica non ſolamente talor non nuoce, ma giova. Riſpoſe il Magnifico : Gli amori de' quali la fama è miniſtra, ſon' aſſai pericoloſi di far che l' uomo ſia moſtrato a dito; e però chi ha da camminar per queſta ſtrada cautamente , biſogna che dimoſtri aver nell' animo molto minor fuoco che non ha, e contentarſi di quello che gli par poco; e diſſimular' i deſiderii, le geloſie , gli affanni , e i piaceri ſuoi ; e rider ſpeſſo con la bocca quando il cuor piange; e moſtrar d' eſſer prodigo di quello di che è avariſſimo; e queſte coſe ſon tanto difficili da fare, che quaſi ſono impoſſibili. Però ſe 'l noſtro Cortegian voleſse uſar del mio conſiglio, io lo conforterei a tener ſecreti gli amor ſuoi. Allora M. Bernardo, Biſogna, diſse, adunque che voi queſto gl' inſegniate, e parmi che non ſia di piccola importanza; perchè oltre ai cenni, che talor' alcuni così copertamente fanno, che quaſi ſenza movimento alcuno , quella perſona che eſſi deſiderano, nel volto, e negli occhi lor legge ciò che hanno nel cuore; ho io talor' udito tra dui innamorati un lungo e libero ragionamento d' amore, dal quale non poteano però i circonſtanti intender chiaramente particularitate alcuna, nè certificarſi che foſse d' amore; e queſto per la diſcrezione, ed avvertenza di chi ragionava; perchè ſenza far dimoſtrazione alcuna d' aver diſpiacere d' eſsere aſcoltati , dicevano ſecretamente quelle ſole parole che importavano; ed altamente tutte l' altre che ſi poteano accomodare a diverſi propoſiti. Allora M. Federico, Il parlar, diſse, così minutamente di queſte avvertenze di ſecretezza, ſarebbe uno andar drieto all' infinito; però io vorrei piuttoſto che ſi ragionaſse un poco , come debba lo amante

mantenersi la grazia della sua donna; il che mi par molto più necessario. Rispose il Magnifico: Credo che que' mezzi che vagliono per acquistarla, vagliano ancor per mantenerla; e tutto questo consiste in compiacer la donna amata senza offenderla mai; però saria difficile darne regola ferma; perchè per infiniti modi, chi non è ben discreto, fa errori talora che pajon piccoli, nientedimeno offendono gravemente l'animo della donna; e questo intervien più che agli altri, a quei che sono astretti dalla passione; come alcuni, che sempre che hanno modo di parlare a quella donna che amano, si lamentano, e dolgono così acerbamente, e voglion spesso cose tanto impossibili, che per quella importunità vengon' a fastidio. Altri, se son punti da qualche gelosia, si lascian di tal modo traportar dal dolore, che senza risguardo scorrono in dir mal di quello di chi hanno sospetto; e talor senza colpa di colui, ed ancor della donna; e non vogliono ch'ella gli parli, o pur volga gli occhi a quella parte ove egli è; e spesso con questi modi non solamente offendon quella donna, ma son causa ch' ella s' induca ad amarlo; perchè 'l timore che mostra talor d'avere uno amante che la sua donna non lasci lui per quell' altro, dimostra che esso si conosce inferior di meriti, e di valor' a colui; e con questa opinione la donna si muove ad amarlo; ed accorgendosi che per mettergliele in disgrazia, se ne dica male, ancor che sia vero, non lo crede; e tuttavia l'ama più. Allora M. Cesare ridendo, Io, disse, confesso non esser tanto savio, che potessi astenermi di dir male d'un mio rivale; salvo se voi non m'insegnaste qualche altro miglior modo da ruinarlo. Rispose ridendo il Signor Magnifico: Dicesi in proverbio, che quando il nemico è nell' acqua insino alla cintura, se gli deve porger la mano, e levarlo dal pericolo: ma quando v'è insino al mento, mettergli il piede in sul capo, e sommergerlo tosto: però sono alcuni che questo fanno co' suoi rivali; e fin che non hanno modo ben sicuro di ruinargli, vanno dissimulando, e piuttosto si mostran loro amici che altrimenti; poi se la occasion s'offerisce lor tale, che conoscan poter precipitargli con certa ruina, dicendone tutti i mali, o veri, o falsi che siano; lo fanno senza riservo, con arte, inganni, e con tutte le vie che sanno immaginare. Ma perchè a me non piaceria mai che 'l nostro Cortegiano usasse inganno alcuno; vorrei che levasse la grazia dell' amica al suo rivale non con altra arte che con l'amare, col servire, e con l'essere virtuoso, valente, discreto, e modesto; in somma col meritar più di lui, e con l'esser' in ogni cosa avvertito, e prudente, guardandosi da alcune sciocchezze inette, nelle quali spesso incorrono molti ignoranti, e per diverse vie; che già ho io conosciuti alcuni che scrivendo, e parlando a donne, usano sempre parole di Polifilo: e tanto stanno in su la sottilità della retorica, che quelle si diffidano di se stesse, e si tengon per ignoran-

rantiſſime, e par loro un' ora mill' anni finir quel ragionamento, e levarſegli davanti: altri ſi vantano ſenza modo: altri dicono ſpeſſo coſe che tornano a biaſimo, e danno di ſe ſteſſi; come alcuni, dei quali io ſoglio ridermi, che fan profeſſion d' innamorati, e talor dicono in preſenza di donne, Io non trovai mai donna che m' amaſſe; e non s' accorgono che quelle che gli odono, ſubito fan giudicio che queſto non poſsa naſcere d' altra cauſa ſe non perchè non meritino nè eſser' amati, nè pur l' acqua che bevono; e gli tengon per uomini da poco, nè gli amerebbono per tutto l' oro del mondo, parendo loro che ſe gli amaſsero, ſarebbono da meno che tutte l' altre che non gli hanno amati. Altri per concitar' odio a qualche ſuo rivale ſon tanto ſciocchi, che pur' in preſenza di donne dicono, Il tale è il più fortunato uomo del mondo; che già non è bello, nè diſcreto, nè valente, nè ſa fare, o dire più che gli altri: e pur tutte le donne l' amano, e gli corron drieto; e così moſtrando avergli invidia di queſta felicità, ancora che colui nè in aſpetto, nè in opere ſi moſtri eſsere amabile, fanno credere che egli abbia in ſe qualche coſa ſecreta, per la quale meriti l' amor di tante donne; onde quelle che di lui ſenton ragionare di tal modo, eſse ancora per queſta credenza ſi muovono molto più ad amarlo. Riſe allor' il Conte Lodovico, e diſse: Io vi prometto che queſte groſserie non uſerà mai il Cortegiano diſcreto, per acquiſtar grazia con donne. Riſpoſe M. Ceſare Gonzaga: Nè men quell' altra che a' miei dì usò un gentiluomo di molta eſtimazione, il qual' io non voglio nominare per onore degli uomini. Riſpoſe la Signora Ducheſsa: Dite almen ciò che egli fece. Soggiunſe M. Ceſare: Coſtui eſsendo amato da una gran Signora, richieſto da lei venne ſecretamente in quella terra ove eſsa era; e poichè la ebbe veduta, e fu ſtato ſeco a ragionare quanto eſsa, e 'l tempo comportarono, partendoſi con molte amare lacrime, e ſoſpiri per teſtimonio dell' eſtremo dolor che egli ſentiva di tal partita, le ſupplicò ch' ella teneſse continua memoria di lui; e poi ſoggiunſe che gli faceſse pagar l' oſteria, perchè eſsendo ſtato richieſto da lei, gli parea ragione che della ſua venuta non vi ſentiſse ſpeſa alcuna. Allora tutte le donne cominciarono a ridere, e dir che coſtui era indigniſſimo d' eſser chiamato gentiluomo; e molti ſi vergognavano per quella vergogna che eſso meritamente aría ſentita, ſe mai per tempo alcuno aveſse preſo tanto d' intelletto, che aveſse potuto conoſcere un ſuo così vituperoſo fallo. Voltoſſi allor' il Signor Gaſparo a M. Ceſare, e diſse: Era meglio reſtar di narrar queſta coſa per onor delle donne, che di nominar colui per onor degli uomini; che ben potete immaginare che buon giudicio avea quella gran Signora, amando un' animale così irrazionale; e forſe ancora che di molti che la ſervivano, aveva eletto queſto per lo più diſcreto, laſciando addrieto, e dando

disfavore a chi costui non saria stato degno famiglio. Rise il Conte Lodovico, e disse: Chi sa che questo non fusse discreto nell'altre cose, e peccasse solamente in osterie? ma molte volte per soverchio amore gli uomini fanno gran sciocchezze; e se volete dir' il vero, forse che a voi talor'è occorso farne più d'una. Rispose ridendo M. Cesare: Per vostra fè non scopriamo i nostri errori. Pur bisogna scoprirli, rispose il Signor Gasparo, per sapergli correggere; poi soggiunse: Voi, Signor Magnifico, or che 'l Cortegian si sa guadagnare, e mantener la grazia della sua Signora, e torla al suo rivale, sete debitor d'insegnarli a tener secreti gli amori suoi. Rispose il Magnifico: A me par d'aver detto assai: però fate mò che un' altro parli di questa secretezza. Allora M. Bernardo, e tutti gli altri cominciarono di nuovo a fargli instanza; e 'l Magnifico ridendo, Voi, disse, volete tentarmi: troppo sete tutti ammaestrati in amore; pur se desiderate saperne più, andate, e sì vi leggete Ovidio. E come? disse M. Bernardo: debb'io sperare che i suoi precetti vagliano in amore, poichè conforta, e dice, esser bonissimo che l'uom' in presenza della innamorata finga d'esser' imbriaco? (vedete che bella maniera d'acquistar grazia) ed allega per un bel modo di far' intendere, stando a convito, ad una donna d'esserne innamorato, lo intingere un dito nel vino, e scriverlo in su la tavola. Rispose il Magnifico ridendo: In que'tempi non era vizio. E però, disse M. Bernardo, non dispiacendo agli uomini di que'tempi questa cosa tanto sordida, è da credere che non avessero così gentil maniera di servir donne in amore, come abbiam noi: ma non lasciamo il proposito nostro primo, d'insegnar' a tenere l'amor secreto. Allor' il Magnifico, Secondo me, disse, per tener l'amor secreto, bisogna fuggir le cause che lo pubblicano; le quali sono molte, ma una principale, che è il voler' esser troppo secreto, e non fidarsi di persona alcuna; perchè ogni amante desidera far conoscer le sue passioni alla amata; ed essendo solo, è sforzato a far molte più dimostrazioni, e più efficaci, che se da qualche amorevole e fedel' amico fosse ajutato; perchè le dimostrazioni che lo amante istesso fa, danno molto maggior sospetto che quelle che fa per internunzii; e perchè gli animi umani sono naturalmente curiosi di sapere, subito che uno alieno comincia a sospettare, mette tanta diligenza, che conosce il vero; e conosciutolo, non ha rispetto di pubblicarlo: anzi talor gli piace; il che non interviene dell' amico, il qual', oltre che ajuti di favore, e di consiglio, spesso rimedia quegli errori che fa il cieco innamorato; e sempre procura la secretezza, e provvede a molte cose alle quali esso provveder non può; oltre che grandissimo refrigerio si sente, dicendo le passioni, e sfogandole con amico cordiale; e medesimamente accresce molto i piaceri il poter comunicargli. Disse allor' il Signor Gasparo: Un'altra causa, pubblica molto più gli amori che questa.

E qua-

E quale? rifpofe il Magnifico. Soggiunfe il Signor Gafparo: La vana ambizione congiunta con pazzia, e crudeltà delle donne, le quali (come voi fteffo avete detto) procurano quanto più pofsono d'aver gran numero d'innamorati; e tutti, fe poffibil fofse, vorriano che ardeffero, e fatti cenere, dopo morte tornafsero vivi per morir' un' altra volta; e benchè efse ancor' amino, pur godono del tormento degli amanti, perchè eftimano che 'l dolore, le afflizioni, e 'l chiamar' ognor la morte, fia il vero teftimonio che efse fiano amate, e pofsano con la loro bellezza far gli uomini miferi, e beati, e dargli morte, e vita, come loro piace; onde di quefto fol cibo fi pafcono, e tanto avide ne fono, che acciocchè non manchi loro, non contentano, nè difperano mai gli amanti del tutto; ma per mantenergli continuamente negli affanni, e nel defiderio, ufano una certa imperiofà aufterità di minaccie mefcolate con fperanza; e vogliono che una loro parola, uno fguardo, un cenno fia da effi riputato per fomma felicità; e per farfi tener pudiche, e cafte, non folamente dagli amanti, ma ancor da tutti gli altri, procurano che quefti loro modi afperi e difcortefi fiano pubblici, acciocchè ognun penfi che poichè così mal trattano quelli che fon degni d'efsere amati, molto peggio debbano trattar gl' indegni. * Alcun' altre fono le quali fe con inganni pofsono indurre molti a credere d'efser da loro amati, nutrifcono tra effi le gelofie col far carezze, e favore all' uno in prefenza dell' altro; e quando veggon che quello ancor che efse più amano, già fi confida d'efser' amato per le dimoftrazioni fattegli, fpefso con parole ambigue, e fdegni fimulati lo fofpendono, e gli traffiggono il cuore, moftrando non curarlo, e volerfi in tutto donare all' altro. Onde nafcono odii, inimicizie, ed infiniti fcandali, e ruine manifefte; perchè forza è moftrar l'eftrema paffion che in tal cafo l'uom fente; ancor che alla donna ne rifulti biafimo, ed infamia. Altre non contente di quefto folo tormento della gelofia, dopo che l'amante ha fatto tutti i teftimonii d'amore, e di fedel fervitù, ed effe ricevuti l'hanno con qualche fegno di corrifpondere in benivolenza, fenza propofito, e quando men s'afpetta, cominciano a ftar fopra di fe, e moftrano di credere che egli fia intepidito; e fingendo nuovi fofpetti di non efser' amate, accennano volerfi in ogni modo alienar da lui. Onde, per quefti inconvenienti, il mefchino per vera forza è neceffitato a ritornare da capo, e far le dimoftrazioni come fe allora cominciafse a fervire; e tutto dì pafseggiar per la contrada; e quando la donna fi parte di cafa, accompagnarla alla chiefa, ed in ogni luogo ove ella vada: non voltar mai gli occhi in altra parte; e quivi fi ritorna ai pianti, ai fofpiri, allo ftar di mala voglia; e quando fe le può parlare, ai fcongiuri, alle biaftemme, alle difperazioni, e a tutti quei furori a che gl' infelici innamorati fon condotti da quefte fiere, che hanno più fete di fangue che le tigri. Quefte

tai

tai dolorose dimostrazioni son troppo vedute, e conosciute; e spesso più dagli altri che da chi le causa; ed in tal modo in pochi dì son tanto pubbliche che non si può far' un passo, nè un minimo segno, che non sia da mille occhi notato. Intervien poi, che molto prima che siano tra essi i piaceri d'amore, sono creduti, e giudicati da tutto 'l mondo; perchè esse, quando pur veggono che l'amante già vicino alla morte, vinto dalla crudeltà, e dai strazii usatigli, delibera determinatamente, e da dovero di ritirarsi; allora cominciano a dimostrar d'amarlo di cuore, e fargli tutti i piaceri, e donarsegli, acciocchè essendogli mancato quell'ardente desiderio, il frutto d'amor gli sia ancor men grato; e ad esse abbia minor' obbligazione, per far ben' ogni cosa al contrario. Ed essendo già tal' amore notissimo, sono ancor' in que' tempi poi notissimi tutti gli effetti che da quel procedono; così restano esse disonorate, e lo amante si trova aver perduto il tempo e le fatiche, ed abbreviatosi la vita negli affanni senza frutto, o piacer' alcuno; per aver conseguito i suoi desiderii non quando gli sariano stati tanto grati, che l'arian fatto felicissimo; ma quando poco, o niente gli apprezzava; per esser' il cuor già tanto da quelle amare passioni mortificato, che non tenea sentimento più per gustar diletto, o contentezza che se gli offerisse. Allor' il Signor' Ottaviano ridendo, Voi, disse, siete stato cheto un pezzo, e ritirato dal dir mal delle donne; poi le avete così ben tocche, che par che abbiate aspettato, per ripigliar forza, come quei che si tirano addrieto, per dar maggior' incontro; e veramente avete torto; ed oramai dovreste esser mitigato. Rise la Signora Emilia, e rivolta alla Signora Duchessa, Eccovi, disse, Signora, che i nostri avversarii cominciano a rompersi, e dissentir l'un dall'altro. Non mi date questo nome, rispose il Signor' Ottaviano, perch' io non son vostro avversario: emmi ben dispiaciuta questa contenzione, non perchè m' increscesse vederne la vittoria in favor delle donne, ma perchè ha indutto il Signor Gasparo a calunniarle più che non dovea, e 'l Signor Magnifico, e M. Cesare a laudarle forse un poco più che 'l debito; oltre che per la lunghezza del ragionamento, avemo perduto d' intender molt' altre belle cose che restavano a dirsi del Cortegiano. Eccovi, disse la Signora Emilia, che pur siete nostro avversario; e perciò vi dispiace il ragionamento passato; nè vorreste che si fosse formata questa così eccellente Donna di Palazzo; non perchè vi fosse altro che dire sopra il Cortegiano (perchè già questi Signori han detto quanto sapeano, nè voi, credo, nè altri potrebbe aggiungervi più cosa alcuna) ma per la invidia che avete all'onor delle donne. Certo è, rispose il Signor' Ottaviano, che oltre alle cose dette sopra il Cortegiano, io ne desidererei molte altre; pur poichè ognun si contenta ch' ei sia tale, io ancora me ne contento, nè in altra cosa lo muterei, se

non

non in farlo un poco più amico delle donne che non è il Signor Gasparo, ma forse non tanto, quanto è alcuno di questi altri Signori. Allora la Signora Duchessa, Bisogna, disse, in ogni modo, che noi veggiamo se l'ingegno vostro è tanto, che basti a dar maggior perfezione al Cortegiano che non han dato questi Signori. Però siate contento di dir ciò che n'avete in animo: altrimenti noi penseremo che nè voi ancora sappiate aggiungergli più di quello che s'è detto: ma che abbiate voluto detraere alle laudi della Donna di Palazzo, parendovi ch'ella sia eguale al Cortegiano; il quale perciò voi vorreste che si credesse che potesse esser molto più perfetto che quello che hanno formato questi Signori. Rise il Signor' Ottaviano, e disse: Le laudi, e biasimi dati alle donne più del debito, hanno tanto piene l'orecchie, e l'animo di chi ode, che non han lasciato luogo che altra cosa star vi possa; oltra di questo (secondo me) l'ora è molto tarda. Adunque, disse la Signora Duchessa, aspettando insino a domani, aremo più tempo; e quelle laudi, e biasimi che voi dite esser stati dati alle donne dell'una parte, e l'altra troppo eccessivamente, frattanto usciranno dell'animo di questi Signori, di modo, che pur saranno capaci di quella verità che voi direte. Così parlando, la Signora Duchessa levossi in piedi, e cortesemente donando licenza a tutti, si ritrasse nella stanza sua più secreta, ed ognuno si fu a dormire.

IL

IL QUARTO LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE A M. ALFONSO ARIOSTO.

Ensando io di scrivere i ragionamenti che la quarta sera dopo le narrate nei precedenti libri s' ebbero, sento tra varii discorsi, uno amaro pensiero, che nell' animo mi percuote, e delle miserie umane, e nostre speranze fallaci ricordevole mi fa; e come spesso la fortuna a mezzo il corso, talor presso al fine rompa i nostri fragili, e vani disegni, talor li sommerga prima che pur veder da lontano possano il porto. Tornami adunque a memoria che non molto tempo dapoi che questi ragionamenti passarono, privò morte importuna la casa nostra di tre rarissimi gentiluomini, quando di prospera età, e speranza d' onore più fiorivano; e di questi il primo fu il Signor Gasparo Pallavicino, il quale essendo stato da una acuta infermità combattuto, e più che una volta ridutto all' estremo, benchè l' animo fosse di tanto vigore, che per un tempo tenesse i spiriti in quel corpo a dispetto di morte; pur' in età molto immatura fornì il suo natural corso; perdita grandissima non solamente nella casa nostra, ed agli amici, e parenti suoi, ma alla patria, ed a tutta la Lombardia. Non molto appresso morì M. Cesare Gonzaga; il quale a tutti coloro che aveano di lui notizia, lasciò acerba e dolorosa memoria della sua morte; perchè producendo la natura così rare volte come fa, tali uomini, pareva pur conveniente che di questo così tosto non ci privasse; che certo dir si può che M. Cesare ci fosse appunto ritolto quando cominciava a mostrar di se più che la speranza, ed

esser'

esser' estimato quanto meritavano le sue ottime qualità; perchè già con molte virtuose fatiche avea fatto buon testimonio del suo valore; il quale risplendeva, oltre alla nobiltà del sangue, dell' ornamento ancora delle lettere, e d' arme, e d' ogni laudabil costume; tal che per la bontà, per l' ingegno, per l' animo, e per lo saper suo, non era cosa tanto grande che di lui aspettar non si potesse. Non passò molto che M. Roberto da Bari esso ancor morendo, molto dispiacer diede a tutta la casa; perchè ragionevole pareva che ognun si dolesse della morte d' un giovane di buoni costumi, piacevole, e di bellezza, d' aspetto, e disposizion della persona rarissimo, in complession tanto prosperosa e gagliarda, quanto desiderar si potesse. Questi adunque se vivuti fossero, penso che sariano giunti a grado, che ariano ad ognuno che conosciuti gli avesse, potuto dimostrar chiaro argomento, quanto la Corte d' Urbino fosse degna di laude, e come di nobili Cavalieri ornata; il che fatto hanno quasi tutti gli altri che in essa creati si sono; che veramente del caval Trojano non uscirono tanti Signori, e Capitani, quanti di questa casa usciti sono uomini per virtù singulari, e da ognuno sommamente pregiati. Che, come sapete, M. Federico Fregoso fu fatto Arcivescovo di Salerno: il Conte Lodovico, Vescovo di Bajous: il Signor' Ottaviano, Duce di Genova: M. Bernardo Bibiena, Cardinale di Santa Maria in Portico: M. Pietro Bembo, Secretario di Papa Leone: il Signor Magnifico al Ducato di Nemours, ed a quella grandezza ascese dove or si trova: il Signor Francesco Maria Roverè, Prefetto di Roma, fu esso ancora fatto Duca d' Urbino; benchè molto maggior laude attribuir si possa alla casa dove nutrito fu, che in essa sia riuscito così raro ed eccellente Signore in ogni qualità di virtù, come or si vede, che dello esser pervenuto al Ducato d' Urbino; nè credo che di ciò piccol causa sia stata la nobile compagnia, dove in continua conversazione sempre ha veduto, ed udito lodevoli costumi. Però parmi che quella causa, o sia per ventura, o per favore delle stelle, che ha così lungamente concesso ottimi Signori ad Urbino, pur' ancora duri, e produca i medesimi effetti; e però sperar si può che ancor la buona fortuna debba secondar tanto queste opere virtuose, che la felicità della casa, e dello stato non solamente non sia per mancare, ma più presto di giorno in giorno per accrescersi; e già se ne conoscono molti chiari segni; tra i quali estimo il precipuo, l' esserci stata concessa dal Cielo una tal Signora, com' è la Signora Eleonora Gonzaga Duchessa nuova; che se mai furono in un corpo solo congiunti sapere, grazia, bellezza, ingegno, maniere accorte, umanità, ed ogni altro gentil costume; in questa tanto sono uniti, che ne risulta una catena che ogni suo movimento di tutte queste condizioni insieme compone, ed adorna. Seguitiamo adunque i ragionamenti del nostro Cortegiano, con speranza che dopo noi non

debbano mancare di quelli che piglino chiari, ed onorati esempi di virtù dalla Corte presente d'Urbino, così come or noi facciamo dalla passata.

Parve adunque, secondo che 'l Signor Gasparo Pallavicino raccontar soleva, che 'l seguente giorno dopo i ragionamenti contenuti nel precedente libro, il Signor' Ottaviano fosse poco veduto; perchè, molti estimarono che egli fosse ritirato, per poter senza impedimento pensar bene a ciò che dire avesse; però, essendo all' ora consueta ridottasi la compagnia alla Signora Duchessa, bisognò con diligenza far cercar' il Signor' Ottaviano, il quale non comparse per buono spazio, di modo, che molti Cavalieri, e Damigelle della Corte cominciarono a danzare, ed attendere ad altri piaceri, con opinion che per quella sera più non s'avesse a ragionar del Cortegiano; e già tutti erano occupati chi in una cosa, chi in un' altra, quando il Signor' Ottaviano giunse quasi più non aspettato: e vedendo che M. Cesare Gonzaga, e 'l Signor Gasparo danzavano, avendo fatto riverenza verso la Signora Duchessa, disse ridendo: Io aspettava pur d'udir' ancor questa sera il Signor Gasparo dir qualche mal delle donne: ma vedendolo danzar con una, penso ch' egli abbia fatto la pace con tutte; e piacemi che la lite, o (per dir meglio) il ragionamento del Cortegiano sia terminato così. Terminato non è già, rispose la Signora Duchessa; perch' io non son così nemica degli uomini, come voi siete delle donne; e perciò non voglio che 'l Cortegiano sia defraudato del suo debito onore, e di quelli ornamenti che voi stesso jersera gli prometteste; e così parlando ordinò che tutti, finita quella danza, si mettessero a sedere al modo usato; il che fu fatto; e stando ognuno con molta attenzione, disse il Signor' Ottaviano: Signora, poichè l' aver' io desiderato molt' altre buone qualità nel Cortegiano, si batteggia per promessa ch' io le abbia a dire, son contento parlarne, non già con opinion di dir tutto quello che dir vi si poria, ma solamente tanto che basti per levar dell' animo vostro quello che jersera opposto mi fu; cioè, ch' io abbia così detto piuttosto per detraere alle laudi della Donna di Palazzo, con far credere falsamente che altre eccellenze si possano attribuire al Cortegiano, e con tal' arte, fargliele superiore, che perchè così sia; però, per accomodarmi ancor' all' ora, che è più tarda che non suole quando si dà principio al ragionare, sarò breve. Così continuando il ragionamento di questi Signori, il qual' in tutto approvo e confermo, dico, Che delle cose che noi chiamiamo buone, sono alcune che semplicemente, e per se stesse sempre son buone; come la temperanza, la fortezza, la sanità, e tutte le virtù che partoriscono tranquillità agli animi: altre che per diversi rispetti, e per lo fine al quale s'indrizzano, son buone; come le leggi, la liberalità, le ricchezze, ed altre simili. Estimo io adunque che 'l Cortegiano perfetto di quel

modo

modo che descritto l'hanno il Conte Lodovico, e M. Federico, possa esser veramente buona cosa, e degna di laude, non però semplicemente, nè per se, ma per rispetto del fine al quale può essere indrizzato: che in vero, se con l'esser nobile, aggraziato, e piacevole, ed esperto in tanti esercizii, il Cortegiano non producesse altro frutto che l'esser tale per se stesso, non estimerei che per conseguir questa perfezion di Cortegianía dovesse l'uomo ragionevolmente mettervi tanto studio, e fatica, quanto è necessario a chi la vuole acquistare; anzi direi che molte di quelle condizioni che se gli sono attribuite; come il danzar, festeggiar, cantar', e giocare; fossero leggerezze, e vanità, ed in un'uomo di grado piuttosto degne di biasimo che di laude: perchè queste attillature, imprese, motti, ed altre tai cose, che appartengono ad intertenimenti di donne, e d'amori, ancora che forse a molti altri paja il contrario, spesso non fanno altro che effemminar gli animi, corromper la gioventù, e ridurla a vita lascivissima: onde nascono poi questi effetti, che 'l nome Italiano è ridutto in obbrobrio, nè si ritrovano se non pochi che osino non dirò morire, ma pur' entrare in un pericolo. E certo infinite altre cose sono le quali mettendovisi industria, e studio, partuririano molto maggior' utilità e nella pace, e nella guerra, che questa tal Cortegianía per se sola. Ma se le operazioni del Cortegiano sono indrizzate a quel buon fine che debbono, e ch'io intendo; parmi ben, che non solamente non siano dannose, o vane, ma utilissime, e degne d'infinita laude. Il fin' adunque del perfetto Cortegiano, del quale insino a qui non s'è parlato, estimo io che sia il guadagnarsi per mezzo delle condizioni attribuitegli da questi Signori, talmente la benivolenza e l'animo di quel Principe a cui serve, che possa dirgli, e sempre gli dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timor', o pericolo di dispiacergli; e conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non conveniente, ardisca di contraddirgli, e col gentil modo valersi della grazia acquistata con le sue buone qualità per rimoverlo da ogni intenzion viziosa, ed indurlo al cammin della virtù; e così avendo il Cortegiano in se la bontà, come gli hanno attribuita questi Signori, accompagnata con la prontezza d'ingegno, e piacevolezza, e con la prudenza, e notizia di lettere, e di tante altre cose, saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo Principe, quanto onore, ed utile nasca a lui, ed alli suoi dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla mansuetudine, e dall' altre virtù che si convengono a buon Principe: e per contrario, quanta infamia, e danno proceda dai vizii oppositi a queste. Però io estimo che come la musica, le feste, i giuochi, e l'altre condizioni piacevoli son quasi il fiore; così lo indurre, o ajutare il suo Principe al bene, e spaventarlo dal male, sia il vero frutto della Cortegianía. E perchè la laude del ben far

consiste precipuamente in due cose; delle quai l' una è lo eleggersi un fine, dove tenda la intenzion nostra, che sia veramente buono; l' altra, il saper ritrovar mezzi opportuni, ed atti per condursi a questo buon fine disegnato; certo è che l' animo di colui che pensa di far che 'l suo Principe non sia d' alcuno ingannato, nè ascolti gli adulatori, nè i maledici, e bugiardi, e conosca il bene, e 'l male, ed all' uno porti amore, all' altro odio, tende ad ottimo fine. Parmi ancora che le condizioni attribuite al Cortegiano da questi Signori, posano eser buon mezzo da pervenirvi; e questo, perchè dei molti errori ch' oggidì veggiamo in molti dei nostri Principi, i maggiori sono la ignoranza, e la persuasion di se stessi; e la radice di questi dui mali non è altro che la bugia; il qual vizio meritamente è odioso a Dio, ed agli uomini, e più nocivo ai Principi che alcun' altro; perchè essi più che d' ogni altra cosa hanno carestia di quello di che più che d' ogni altra cosa saria bisogno che avesero abbondanza, cioè, di chi dica loro il vero, e ricordi il bene; perchè gl' inimici non son stimulati dall' amore a far questi officii, anzi han piacere che vivano scelleratamente, nè mai si correggano; dall' altro canto non osano calunniargli pubblicamente, per timor d' eser castigati. Degli amici poi, pochi sono che abbiano libero adito ad essi; e quelli pochi han riguardo a riprendergli dei loro errori così liberamente, come riprendono i privati; e speso per guadagnar grazia e favore, non attendono ad altro che a propor cose che dilettino, e dian piacer' all' animo loro, ancora che siano male, e disoneste; di modo, che d' amici divengono adulatori, e per trarre utilità da quel stretto commercio, parlano, ed oprano sempre a compiacenza, e per lo più fannosi la strada con le bugie; le quali nell' animo del Principe partoriscono la ignoranza non solamente delle cose estrinseche, ma ancor di se steso; e questa dir si può la maggior', e la più enorme bugia di tutte l' altre; perchè l' animo ignorante inganna se steso, e mentisce dentro a se medesimo. Da questo interviene che i Signori, oltre al non intendere mai il vero di cosa alcuna, inebbriati da quella licenziosa libertà che porta seco il dominio, e dalla abbondanza delle delizie sommersi nei piaceri, tanto s' ingannano, e tanto hanno l' animo corrotto; veggendosi sempre obbediti, e quasi adorati con tanta riverenza e laude, senza mai, non che riprensione, ma pur contraddizione; che da questa ignoranza pasano ad una estrema persuasion di se stessi, talmente che poi non ammettono consiglio, nè parer d' altri. E perchè credono che 'l saper regnare sia facilissima cosa, e per conseguirla non bisogni altr' arte, o disciplina, che la sola forza; voltan l' animo, e tutti i suoi pensieri a mantener quella potenza che hanno; estimando che la vera felicità sia il poter ciò che si vuole. Però alcuni hanno in odio la ragione, e la giustizia, parendo loro che ella sia un certo freno, e un

un modo che lor potesse ridurre in servitù, e diminuir loro quel
bene, e satisfazione che hanno di regnare, se volessero servarla;
e che il loro dominio non fosse perfetto, nè integro, se essi fos-
sero constretti ad obbedire al debito ed all' onesto; perchè pensa-
no che chi obbedisce, non sia veramente Signore. Però andando
drieto a questi principii, e lasciandosi traportare dalla persuasion
di se stessi, divengon superbi; e col volto imperioso, e costumi
austeri, con veste pompose, oro, e gemme, e col non lasciarsi
quasi mai vedere in pubblico, credono acquistar' autorità tra gli
uomini, ed esser quasi tenuti Dei; e questi sono al parer mio, co-
me i Colossi che l' anno passato fur fatti a Roma il dì della festa
di piazza d' Agone, che di fuori mostravano similitudine di gran-
di uomini, e cavalli trionfanti, e dentro erano pieni di stoppa,
e di stracci. Ma i Principi di questa sorte sono tanto peggiori,
quanto che i Colossi per la loro medesima gravità ponderosa si so-
stengon ritti; ed essi, perchè dentro sono mal contrappesati, e sen-
za misura posti sopra basi inequali, per la propria gravità ruinano
se stessi, e da uno errore incorrono in infiniti; perchè la ignoran-
za loro, accompagnata da quella falsa opinion di non poter' erra-
re, e che la potenza che hanno, proceda dal lor sapere, induce lo-
ro per ogni via, giusta, o ingiusta, ad occupar stati audacemen-
te, pur che possano. Ma se deliberassero di sapere, e di far quel-
lo che debbono, così contrastariano per non regnare, come contra-
stano per regnare; perchè conosceriano, quanto enorme, e perni-
ciosa cosa sia che i sudditi, che han da esser governati, siano più
savii che i Principi, che hanno da governare. Eccovi che la igno-
ranza della musica, del danzare, del cavalcare non nuoce ad alcu-
no; nientedimeno chi non è musico, si vergogna, nè osa cantare in
presenza d' altrui, o danzar chi non sa, e chi non si tien ben' a ca-
vallo, di cavalcare; ma dal non sapere governare i popoli, nascon
tanti mali, morti, distruzioni, incendii, ruine, che si può dir la
più mortal peste che si trovi sopra la terra; e pur' alcuni Principi
ignorantissimi dei governi non si vergognano di mettersi a gover-
nar, non dirò in presenza di quattro, o di sei uomini, ma al co-
spetto di tutto 'l mondo; perchè il grado loro è posto tanto in al-
to, che tutti gli occhi ad essi mirano; e però non che i grandi, ma
i piccolissimi lor difetti sempre sono notati. Come si scrive che Ci-
mone era calunniato che amava il vino, Scipione il sonno, Lucul-
lo i convivii. Ma piacesse a Dio che i Principi di questi nostri
tempi accompagnassero i peccati loro con tante virtù, con quante ac-
compagnavano quegli antichi; i quali, se ben' in qualche cosa er-
ravano, non fuggivano però i ricordi, e documenti di chi loro pa-
rea bastante a correggere quegli errori; anzi cercavano con ogni in-
stanza di componer la vita sua sotto la norma d' uomini singulari.
Come Epaminonda, di Lisia Pitagorico; Agesilao, di Senofonte;

Sci-

Scipione, di Panezio; ed infiniti altri. Ma se ad alcuni de' nostri Principi venisse innanti un severo Filosofo, o chi si sia; il qual'apertamente, e senza arte alcuna, volesse mostrar loro quella orrida faccia della vera virtù, ed insegnar loro i buoni costumi, e qual vita debba esser quella d'un buon Principe, son certo che al primo aspetto lo abborririano, come un'aspide, ovveramente se ne fariano beffe, come di cosa vilissima. Dico adunque che, poi che oggidì i Principi son tanto corrotti dalle male consuetudini, e dalla ignoranza, e falsa persuasione di se stessi; e che tanto è difficile il dar loro notizia della verità, ed indurgli alla virtù; e che gli uomini con le bugie, e adulazioni, e con così viziosi modi cercano d'entrar loro in grazia; il Cortegiano per mezzo di quelle gentil qualità che date gli hanno il Conte Lodovico, e M. Federico, può facilmente, e deve procurar d'acquistarsi la benivolenza, e adescar tanto l'animo del suo Principe, che si faccia adito libero, e sicuro di parlargli d'ogni cosa senza esser molesto: e se egli sarà tale, come s'è detto, con poca fatica gli verrà fatto; e così potrà aprirgli sempre la verità di tutte le cose con destrezza. Oltra di questo, a poco a poco infondergli nell'animo la bontà, ed insegnargli la continenza, la fortezza, la giustizia, la temperanza, facendogli gustar, quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine che al primo aspetto s'offerisce a chi contrasta ai vizii; li quali sempre sono dannosi, dispiacevoli, ed accompagnati dalla infamia, e biasimo; così, come le virtù sono utili, gioconde, e piene di laude: ed a queste eccitarlo con l'esempio dei celebrati Capitani, e d'altri uomini eccellenti, ai quali gli antichi usavano di far statue di bronzo, e di marmo, e talor d'oro; e collocarle ne' luoghi pubblici, così per onor di quegli, come per lo stimolo degli altri, che per una onesta invidia avessero da sforzarsi di giungere essi ancor'a quella gloria. In questo modo per la austera strada della virtù potrà condurlo, quasi adornandola di fronde ombrose, e spargendola di vaghi fiori, per temperar la noja del faticoso cammino a chi è di forze debile; ed or con musica, or con arme, e cavalli, or con versi, or con ragionamenti d'amore, e con tutti que' modi che hanno detti questi Signori tener continuamente quell'animo occupato in piacere onesto; imprimendogli però ancora sempre (come ho detto) in compagnia di queste illecebre qualche costume virtuoso; ed ingannandolo con inganno salutifero, come i cauti medici, li quali spesso volendo dar'a fanciulli infermi, e troppo delicati medicina di sapore amaro, circondano l'orificio del vaso di qualche dolce liquore. Adoprando adunque a tal'effetto il Cortegiano questo velo di piacere in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni esercizio, conseguirà il suo fine; e meriterà molto maggior laude, e premio che per qualsivoglia altra buona opera che far potesse al mondo, perchè non è bene alcuno che così uni-

universalmente giovi come il buon Principe, nè male che così universalmente noccia come il mal Principe; però non è ancora pena tanto atroce e crudele, che fosse bastante castigo a quei scellerati Cortegiani che dei modi gentili, e piacevoli, e delle buone condizioni si vagliono a mal fine; e per mezzo di quelle cercan la grazia dei loro Principi, e per corrompergli, e disviarli dalla via della virtù, ed indurgli al vizio; che questi tali dir si può che non un vaso, dove un solo abbia da bere, ma il fonte pubblico, del quale usi tutto 'l popolo, infettano di mortal veneno. Taceasi il Signor' Ottaviano, come se più avanti parlar non avesse voluto: ma il Signor Gasparo, A me non par, Signor' Ottaviano, disse, che questa bontà d'animo, e la continenza, e l'altre virtù, che voi volete che 'l Cortegiano mostri al suo Signore, imparar si possano; ma penso che agli uomini che l'hanno, siano date dalla natura, e da Dio: e che così sia, vedete che non è alcun tanto scellerato, e di mala sorte al mondo, nè così intemperante, ed ingiusto, che essendone dimandato, confessi d'esser tale; anzi ognuno per malvagio che sia, ha piacer d'esser tenuto giusto, continente, e buono; il che non interverrebbe se queste virtù imparar si potessero; perchè non è vergogna il non saper quello in che non s'ha posto studio, ma bene par biasimo non aver quello di che da natura devemo esser' ornati. Però ognuno si sforza di nascondere i difetti naturali, così dell'animo, come ancora del corpo: il che si vede dei ciechi, zoppi, torti, ed altri stroppiati, o brutti; che benchè questi mancamenti si possano imputare alla natura, pur'ad ognuno dispiace sentirgli in se stesso; perchè pare che per testimonio della medesima natura l'uomo abbia quel difetto, quasi per un sigillo, e segno della sua malizia. Conferma ancor la mia opinion quella Fabula che si dice d'Epimeteo; il qual seppe così mal distribuir le doti della natura agli uomini, che gli lasciò molto più bisognosi d'ogni cosa che tutti gli altri animali. Onde Prometeo rubò quella artificiosa sapienza da Minerva, e da Vulcano, per la quale gli uomini trovano il vivere; ma non aveano però la sapienza civile di congregarsi insieme nelle città, e saper vivere moralmente, per esser questa nella rocca di Giove guardata da custodi sagacissimi, i quali tanto spaventavano Prometeo, che non osava loro accostarsi: onde Giove avendo compassione alla miseria degli uomini, i quali non potendo star' uniti per mancamento della virtù civile, erano lacerati dalle fiere, mandò Mercurio in terra a portar la giustizia, e la vergogna, acciocchè queste due cose ornassero le città, e colligassero insieme i cittadini; e volse che a quegli fosser date non come l'altre arti, nelle quali un perito basta per molti ignoranti, come è la medicina; ma che in ciascun fossero impresse: e ordinò una legge, che tutti quelli che erano senza giustizia, e vergogna, fossero, come

pestiferi alle città, esterminati, e morti. Eccovi adunque, Signor' Ottaviano, che queste virtù sono da Dio concesse agli uomini, e non s'imparano, ma sono naturali. Allor' il Signor' Ottaviano quasi ridendo, Voi adunque, Signor Gasparo, disse, volete che gli uomini sian così infelici, e di così perverso giudicio, che abbiano con la industria trovato arte per far mansueti gl' ingegni delle fiere, orsi, lupi, leoni; e possano con quella insegnare ad un vago augello volar'ad arbitrio dell'uomo, e tornar dalle selve, e dalla sua natural libertà volontariamente ai lacci, ed alla servitù; e con la medesima industria non possano, o non vogliano trovar' arti con le quai giovino a se stessi; e con diligenza, e studio faccian l'animo suo migliore? Questo (al parer mio) sarebbe come se i medici studiassero con ogni diligenza d'avere solamente l'arte da sanare il mal dell'unghie, e lo lattume dei fanciulli, e lasciassero la cura delle febbri, della pleuresia, e dell'altre infermità gravi: il che quanto fosse fuor di ragione, ognun può considerare. Estimo io adunque che le virtù morali in noi non siano totalmente da natura; perchè niuna cosa si può mai assuefare a quello che le è naturalmente contrario; come si vede d'un sasso; il qual se ben diecemilia volte fosse gittato all'insù, mai non s'assuefaria andarvi da se. Però se a noi le virtù fossero così naturali come la gravità al sasso, non ci assuefaremmo mai al vizio. Nè meno sono i vizii naturali di questo modo, perchè non potremmo esser mai virtuosi; e troppo iniquità, e sciocchezza saria castigar gli uomini di que' difetti che procedessero da natura senza nostra colpa; e questo error commetteriano le leggi; le quali non danno supplicio ai malfattori per lo error passato, perchè non si può far che quello che è fatto, non sia fatto, ma hanno rispetto allo avvenire, acciocchè chi ha errato, non erri più; ovvero col mal'esempio non dia causa ad altrui d'errare; e così pur' estimano che le virtù imparar si possano; il che è verissimo; perchè noi siamo nati atti a riceverle, e medesimamente i vizii; e però dell'uno, e l'altro in noi si fa l'abito con la consuetudine, di modo, che prima operiamo le virtù, o i vizii, poi siamo virtuosi, o viziosi. Il contrario si conosce nelle cose che ci son date dalla natura; che prima avemo la potenza d'operare, poi operiamo; come è nei sensi; che prima potemo vedere, udire, toccare; poi vedemo, udiamo, e tocchiamo; benchè però ancora molte di queste operazioni s'adornano con la disciplina. Onde i buoni pedagoghi non solamente insegnano lettere ai fanciulli, ma ancora buoni modi, ed onesti nel mangiare, bere, parlare, andare con certi gesti accomodati. Però come nell'altre arti, così ancora nelle virtù è necessario aver maestro; il qual con dottrina, e buoni ricordi susciti e risvegli in noi quelle virtù morali delle quali avemo il seme incluso, e sepolto nell' anima; e come buono agricoltore le cultivi, e loro apra la via, le-

van-

vandoci d'intorno le ſpine, e 'l loglio degli appetiti, i quali ſpeſſo tanto adombrano e ſoffocan gli animi noſtri, che fiorir non gli laſciano, nè produr quei felici frutti che ſoli ſi dovriano deſiderar che naſceſſero nei cuori umani. Di queſto modo adunque è natural' in ciaſcun di noi la giuſtizia, e la vergogna, la qual voi dite che Giove mandò in terra a tutti gli uomini: ma ſiccome un corpo ſenza occhi, per robuſto che ſia, ſe ſi muove ad un qualche termine, ſpeſso falla; così la radice di queſte virtù potenzialmente ingenite negli animi noſtri, ſe non è ajutata dalla diſciplina, ſpeſso ſi riſolve in nulla; perchè ſe ſi deve ridurre in atto, ed all' abito ſuo perfetto, non ſi contenta (come s'è detto) della natura ſola, ma ha biſogno della artificioſa conſuetudine, e della ragione; la quale purifichi, e dilucidi quell' anima, levandole il tenebroſo velo della ignoranza, dalla qual quaſi tutti gli errori degli uomini procedono: che ſe il bene, e 'l male foſſero ben conoſciuti, ed inteſi, ognuno ſempre eleggeria il bene, e fuggiria il male. Però la virtù ſi può quaſi dir' una prudenza, ed un ſaper' eleggere il bene; e 'l vizio una imprudenza, ed ignoranza, che induce a giudicar falſamente; perchè non eleggono mai gli uomini il male con opinion che ſia male, ma s' ingannano per una certa ſimilitudine di bene. Riſpoſe allor' il Signor Gaſparo: Son però molti i quali conoſcono chiaramente che fanno male; e pur lo fanno: e queſto, perchè eſtimano più il piacer preſente che ſentono, che 'l caſtigo che dubitan che gli ne abbia da venire; come i ladri, gli omicidi, ed altri tali. Diſse il Signor' Ottaviano: Il vero piacere è ſempre buono, e 'l vero dolor malo; però queſti s' ingannano togliendo il piacer falſo per lo vero, e 'l vero dolor per lo falſo; onde ſpeſso per i falſi piaceri incorrono nei veri diſpiaceri. Quell' arte adunque che inſegna a diſcerner queſta verità dal falſo, pur ſi può imparare: e la virtù, per la quale eleggemo quello che è veramente bene, non quello che falſamente eſſer' appare, ſi può chiamar vera ſcienza, e più giovevole alla vita umana che alcun' altra; perchè leva la ignoranza, dalla quale, (come ho detto) naſcono tutti i mali. Allora M. Pietro Bembo, Non ſo, diſse, Signor' Ottaviano, come conſentir vi debba il Signor Gaſparo, che dalla ignoranza naſcano tutti i mali; e che non ſiano molti i quali peccando, ſanno veramente che peccano, nè s' ingannano punto nel vero piacere, nè ancor nel vero dolore; perchè certo è che quei che ſono incontinenti, giudican con ragione, e drittamente, e ſanno che quello a che dalle cupidità ſono ſtimolati contra il dovere, è male; e però reſiſtono, e oppongon la ragione all' appetito; onde ne naſce la battaglia del piacere e del dolore contra il giudicio; in ultimo la ragion vinta dall' appetito troppo poſsente s'abbandona, come nave che per uno ſpazio di tempo ſi difende dalle procelle di mare, al fin percoſsa da

troppo furioso impeto de' venti, spezzate l'ancore, e sarte, si lascia traportar' ad arbitrio di fortuna, senza operar timone, o magisterio alcuno di calamita per salvarsi. Gl' incontinenti adunque commetton gli errori con un certo ambiguo rimorso, e quasi al lor dispetto; il che non fariano, se non sapessero che quel che fanno, è male, ma senza contrasto di ragione anderiano totalmente profusi drieto all' appetito, ed allor non incontinenti, ma intemperati sariano; il che è molto peggio: però la incontinenza si dice esser vizio diminuto, perchè ha in se parte di ragione; e medesimamente la continenza, virtù imperfetta, perchè ha in se parte d'affetto: perciò in questo parmi che non si possa dir che gli errori degli incontinenti procedano da ignoranza, o che essi s' ingannino, e che non pecchino, sapendo che veramente peccano. Rispose il Signor' Ottaviano: In vero, M. Pietro, l' argomento vostro è buono: nientedimeno, secondo me, è più apparente che vero; perchè, benchè gl' incontinenti pecchino con quella ambiguità, e che la ragione nell' animo loro contrasti con l' appetito, e lor paja che quel che è male, sia male, pur non ne hanno perfetta cognizione; nè lo sanno così interamente come saria bisogno; però in essi di questo è più presto una debile opinione che certa scienza; onde consentono che la ragion sia vinta dallo affetto: ma se ne avessero vera scienza, non è dubbio che non erreriano; perchè sempre quella cosa per la quale l' appetito vince la ragione, è ignoranza; nè può mai la vera scienza esser superata dallo affetto, il quale dal corpo, e non dall' animo deriva; e se dalla ragione è ben retto, e governato, diventa virtù; e se altrimenti, diventa vizio: ma tanta forza ha la ragione, che sempre si fa obbedire al senso, e con maravigliosi modi, e vie penetra, pur che la ignoranza non occupi quello che essa aver dovria; di modo, che benchè i spiriti, e i nervi, e l' ossa non abbiano ragione in se, pur quando nasce in noi quel movimento dell' animo, quasi che 'l pensiero sproni, e scuota la briglia ai spiriti, tutte le membra s' apparecchiano, i piedi al corso, le mani a pigliar', o a fare ciò che l' animo pensa: e questo ancora si conosce manifestamente in molti, li quali non sapendo, talora mangiano qualche cibo stomacoso e schifo, ma così ben' acconcio, che al gusto lor pare delicatissimo: poi risapendo che cosa era, non solamente hanno dolore, e fastidio nell' animo, ma 'l corpo accordan sì col giudicio della mente, che per forza vomitano quel cibo. Seguitava ancor' il Signor' Ottaviano il suo ragionamento: ma il Magnifico Giuliano interrompendolo, Signor' Ottaviano, disse, se bene ho inteso, voi avete detto che la continenza è virtù imperfetta, perchè ha in se parte d' affetto: ed a me pare che quella virtù la quale (essendo nell' animo nostro discordia tra la ragione, e l' appetito) combatte, e dà la vittoria alla ragione, si debba estimar più perfetta, che quella che vince non avendo cupidità, nè affetto

alcu-

alcuno che le contrasti; perchè pare che quell' animo non si astenga dal male per virtù, ma resti di farlo perchè non ne abbia volontà. Allora il Signor' Ottaviano, Qual, disse, estimereste voi Capitan di più valore; o quello che combattendo apertamente si mette a pericolo, e pur vince gl' inimici; o quello che per virtù e saper suo lor toglie le forze, riducendogli a termine, che non possan combattere; e così senza battaglia, o pericolo alcun gli vince? Quello, disse il Magnifico Giuliano, che più sicuramente vince, senza dubbio è più da lodare; pur che questa vittoria così certa non proceda dalla dappocaggine degl' inimici? Rispose il Signor' Ottaviano: Ben'avete giudicato; e però dicovi che la continenza comparar si può ad un Capitano che combatte virilmente; e benchè gl' inimici sian forti, e potenti, pur gli vince, non però senza gran difficultà, e pericolo: ma la temperanza libera da ogni perturbazione è simile a quel Capitano che senza contrasto vince e regna; ed avendo in quell' animo dove si ritrova, non solamente sedato, ma in tutto estinto il fuoco delle cupidità; come buon Principe in guerra civile, distrugge i sediziosi nemici intrinsechi, e dona lo scettro, e dominio intero alla ragione. Così questa virtù non sforzando l' animo, ma infondendogli per vie placidissime una veemente persuasione che lo inclina alla onestà, lo rende quieto, e pien di riposo, in tutto equale, e ben misurato, e da ogni canto composto d' una certa concordia con se stesso, che lo adorna di così serena tranquillità, che mai non si turba, ed in tutto diviene obbedientissimo alla ragione, e pronto di volgere ad essa ogni suo movimento, e seguirla ovunque condur lo voglia, senza repugnanza alcuna; come tenero agnello, che corre, sta, e va sempre presso alla madre, e solamente secondo quella si muove. Questa virtù adunque è perfettissima, e conviensi massimamente ai Principi; perchè da lei ne nascono molte altre. Allora M. Cesare Gonzaga, Non so, disse, quai virtù convenienti a Signore possano nascere da questa temperanza, essendo quella che leva gli affetti dell' animo, come voi dite; il che forse si converria a qualche Monaco, o Eremita; ma non so già come ad un Principe magnanimo, liberale, e valente nell' arme si convenisse il non aver mai per cosa che se gli facesse, nè ira, nè odio, nè benivolenza, nè sdegno, nè cupidità, nè affetto alcuno; e come senza questo aver potesse autorità tra popoli, o tra soldati. Rispose il Signor' Ottaviano: Io non ho detto che la temperanza levi totalmente, e svella degli animi umani gli affetti; nè ben saria il farlo; perchè negli affetti ancora sono alcune parti buone; ma quello che negli affetti è perverso, e renitente allo onesto, riduce ad obbedire alla ragione: però non è conveniente, per levar le perturbazioni, estirpar gli affetti in tutto; che questo saria come se per fuggir la ebrietà si facesse un' editto che niuno bevesse vino: o perchè talor correndo

l'uomo cade, ſi interdiceſse ad ognuno il correre. Eccovi che quelli che domano i cavalli, non gli vietano il correre, e ſaltare; ma voglion che lo facciano a tempo, e ad obbedienza del cavaliero. Gli affetti adunque, modificati dalla temperanza ſono favorevoli alla virtù, come l'ira, che ajuta la fortezza: l'odio contra i ſcellerati ajuta la giuſtizia: e medeſimamente l'altre virtù ſon' ajutate dagli affetti, li quali ſe foſsero in tutto levati, laſseriano la ragione debiliſſima, e languida, di modo, che poco operar potrebbe; come governator di nave, abbandonato da' venti in gran calma. Non vi maravigliate adunque, M. Ceſare, s'io ho detto che dalla temperanza naſcono molte altre virtù; che quando un'animo è concorde di queſta armonia, per mezzo della ragione poi facilmente riceve la vera fortezza; la quale lo fa intrepido, e ſicuro da ogni pericolo, e quaſi ſopra le paſſioni umane: non meno la giuſtizia, vergine incorrotta, amica della modeſtia, e del bene, regina di tutte l'altre virtù, perchè inſegna a far quello che ſi dee fare, e fuggir quello che ſi dee fuggire, e però è perfettiſſima, perchè per eſsa ſi fan l'opere dell' altre virtù; ed è giovevole a chi la poſsede, e per ſe ſteſso, e per gli altri, ſenza la quale (come ſi dice) Giove iſteſso non poria ben governare il regno ſuo. La magnanimità ancora ſuccede a queſte, e tutte le fa maggiori: ma eſsa ſola ſtar non può; perchè chi non ha altra virtù, non può eſser magnanimo. Di queſte è poi guida la prudenza; la qual conſiſte in un certo giudicio d'elegger bene. Ed in tal felice catena ancora ſono colligate la liberalità, la magnificenza, la cupidità di onore, la manſuetudine, la piacevolezza, la affabilità, e molte altre, che or non è tempo di dire. Ma ſe 'l noſtro Cortegiano farà quello che avemo detto, tutte le ritroverà nell' animo del ſuo Principe, e ogni dì ne vedrà naſcer tanti vaghi fiori e frutti, quanti non hanno tutti i delizioſi giardini del mondo: e tra ſe ſteſſo ſentirà grandiſſimo contento; ricordandoſi avergli donato non quello che donano i ſciocchi, che è oro, o argento, vaſi, veſte, e tai coſe; delle quali chi le dona, n'ha grandiſſima careſtia, e chi le riceve, grandiſſima abbondanza; ma quella virtù che forſe tra tutte le coſe umane è la maggiore, e la più rara; cioè la maniera e 'l modo di governar', e di regnare come ſi dee; il che ſolo baſteria per far gli uomini felici, e ridur' un' altra volta al mondo quella età d'oro che ſi ſcrive eſſer ſtata quando già Saturno regnava. Quivi avendo fatto il Signor' Ottaviano un poco di pauſa, come per ripoſarſi, diſse il Signor Gaſparo: Qual' eſtimate voi, Signor' Ottaviano, più felice dominio, e più baſtante a ridur' al mondo quella età d'oro di che avete fatto menzione? o 'l Regno d'un così buon Principe, o 'l governo d'una buona Repubblica? Riſpoſe il Signor' Ottaviano: Io preporrei ſempre il Regno del buon Principe; perchè è dominio più ſecondo la natura, e, ſe è li-

è licito comparar le cose piccole alle infinite, più simile a quello di Dio, il qual'uno, e solo governa l'universo. Ma lasciando questo, vedete che in ciò che si fa con arte umana, come gli eserciti, i gran navigii, gli edificii, e altre cose simili; il tutto si referisce ad un solo, che a modo suo governa: medesimamente, nel corpo nostro tutte le membra s'affaticano, e adopransi ad arbitrio del cuore: oltra di questo, par conveniente che i popoli siano così governati da un Principe, come ancora molti animali, ai quali la natura insegna questa obbedienza, come cosa saluberrima. Eccovi che i cervi, le grue, e molti altri uccelli, quando fanno passaggio, sempre si prepongono un principe, il qual seguono, ed obbediscono: e le api quasi con discorso di ragione, e con tanta riverenza osservano il loro re, con quanta i più osservanti popoli del mondo: e però tutto questo è grandissimo argomento che 'l dominio de' Principi sia più secondo la natura che quello delle Repubbliche. Allora M. Pietro Bembo, Ed a me par, disse, che essendoci la libertà data da Dio per supremo dono, non sia ragionevole ch'ella ci sia levata; nè che un'uomo più dell'altro ne sia partecipe: il che interviene sotto il dominio de' Principi, li quali tengono per il più li sudditi in strettissima servitù; ma nelle Repubbliche bene instituite si serva pur questa libertà; oltra che e nei giudicii, e nelle deliberazioni, più spesso interviene che 'l parer d'un solo sia falso, che quel di molti; perchè la perturbazione, o per ira, o per sdegno, o per cupidità, più facilmente entra nell'animo d'un solo, che della moltitudine, la quale, quasi come una gran quantità d'acqua, meno è subietta alla corruzione, che la piccola. Dico ancora, che lo esempio degli animali non mi par che si confaccia; perchè e li cervi, e le grue, e gli altri non sempre si prepongono a seguitare, e obbedire un medesimo; anzi mutano e variano, dando questo dominio or'ad uno, or'ad un'altro; ed in tal modo viene ad esser più presto forma di Repubblica, che di Regno; e questa si può chiamare vera, ed equale libertà, quando quelli che talor comandano, obbediscono poi ancora. L'esempio medesimamente delle api non mi par simile, perchè quel loro re non è della loro medesima specie; e però chi volesse dar'agli uomini un veramente degno Signore, bisogneria trovarlo d'un'altra specie, e di più eccellente natura che umana, se gli uomini ragionevolmente l'avessero da obbedire: come gli armenti, che obbediscono non ad uno animale suo simile, ma ad un pastore; il quale è uomo; e d'una specie più degna che la loro. Per queste cose estimo io, Signor' Ottaviano, che 'l governo della Repubblica sia più desiderabile che quello del Re. Allor'il Signor'Ottaviano, Contra la opinione vostra, M. Pietro, disse, voglio solamente addurre una ragione; la quale è, che dei modi di governar bene i popoli, tre sorti solamente si ritrovano; l'una è

il

il Regno, l'altra il governo dei buoni, che chiamavano gli antichi Ottimati, l'altra l'amministrazione popolare: e la transgressione, e vizio contrario, per dir così, dove ciascuno di questi governi incorre, guastandosi, e corrompendosi, è quando il regno diventa tirannide; e quando il governo dei buoni si muta in quello di pochi potenti, e non buoni; e quando l'amministrazion popolare è occupata dalla plebe; che confondendo gli ordini, permette il governo del tutto ad arbitrio della moltitudine. Di questi tre governi mali, certo è che la tirannide è il pessimo di tutti, come per molte ragioni si poria provare. Resta adunque che dei tre buoni, il regno sia l'ottimo; perchè è contrario al pessimo; che (come sapete) gli effetti delle cause contrarie sono essi ancora tra se contrarii. Ora circa quello che avete detto della libertà, rispondo, che la vera libertà non si deve dire che sia il vivere come l'uomo vuole, ma il vivere secondo le buone leggi; nè meno naturale, ed utile, e necessario è l'obbedire, che si sia il comandare; ed alcune cose sono nate, e così distinte, e ordinate da natura al comandare, come alcune altre all'obbedire. Vero è che sono due modi di signoreggiare; l'uno imperioso, e violento, come quello dei patroni ai schiavi; e di questo comanda l'anima al corpo: l'altro più mite e placido, come quello dei buoni Principi, per via delle leggi, ai cittadini; e di questo comanda la ragione allo appetito: e l'uno e l'altro di questi due modi è utile, perchè il corpo è nato da natura atto ad obbedire all'anima, e così l'appetito alla ragione. Sono ancora molti uomini l'operazion de' quali versano solamente circa l'uso del corpo; e questi tali tanto son differenti dai virtuosi, quanto l'anima dal corpo; e pur per essere animali razionali, tanto participano della ragione, quanto che solamente la conoscono; ma non la posseggono, nè fruiscono. Questi adunque sono naturalmente servi; e meglio è ad essi, e più utile l'obbedire, che 'l comandare. Disse allor' il Signor Gasparo: Ai discreti, e virtuosi, che non sono da natura servi, di che modo si ha adunque a comandare? Rispose il Signor' Ottaviano: Di quel placido comandamento regio, e civile; ed a tali è ben fatto dar talor l'amministrazione di quei magistrati di che sono capaci; acciocchè possano essi ancora comandare, e governare i men savii di se, di modo però, che 'l principal governo dependa tutto da supremo Principe. E perchè avete detto che più facil cosa è che la mente d'un solo si corrompa che quella di molti, dico che è ancora più facil cosa trovar'un buono, e savio che molti: e buono, e savio si deve estimare che possa esser'un Re di nobil stirpe, inclinato alle virtù dal suo natural' instinto, e dalla famosa memoria dei suoi antecessori, ed instituito di buoni costumi: e se non sarà d'un' altra specie più che umana, come voi avete detto di quello delle api, essendo ajutato dagli ammaestramenti, e dalla educazione, ed

arte

arte del Cortegiano, formato da questi Signori tanto prudente, e buono, sarà giustissimo, continentissimo, temperatissimo, fortissimo, e sapientissimo; pien di liberalità, magnificenza, religione, e clemenza; in somma sarà gloriosissimo, e carissimo agli uomini, e a Dio; per la cui grazia acquisterà quella virtù eroica che lo farà eccedere i termini della umanità; e dir si potrà più presto Semideo, che uomo mortale: perchè Dio si diletta, ed è protettor di que' Principi che vogliono imitarlo non col mostrare gran potenza, e farsi adorare dagli uomini; ma di quelli che oltre alla potenza, per la quale possono, si sforzano di farsegli simili ancora con la bontà, e sapienza; per la quale vogliano, e sappiano far bene, ed esser suoi ministri, distribuendo a salute dei mortali i beni, e i doni che essi da lui ricevono. Però così come nel cielo il Sole, e la Luna, e le altre stelle mostrano al mondo, quasi come in specchio, una certa similitudine di Dio; così in terra molto più simile immagine di Dio son que' buon Principi che l'amano, e riveriscono, e mostrano ai popoli la splendida luce della sua giustizia, accompagnata da una ombra di quella ragione, ed intelletto divino: e Dio con questi tali participa della onestà, equità, giustizia, e bontà sua, e di quegli altri felici beni ch' io nominar non so; li quali rappresentano al mondo molto più chiaro testimonio di divinità, che la luce del Sole, o il continuo volger del cielo col vario corso delle stelle. Son' adunque li popoli da Dio commessi sotto la custodia de' Principi; li quali per questo debbono averne diligente cura, per rendergliene ragione, come buoni vicarii al suo Signore; ed amargli, ed estimar lor proprio ogni bene, e male che gl' intervenga; e procurar sopra ogni altra cosa la felicità loro. Però deve il Principe non solamente esser buono, ma ancora far buoni gli altri; come quel squadro che adoprano gli architetti, che non solamente in se è dritto e giusto, ma ancor' indrizza e fa giuste tutte le cose a che viene accostato. E grandissimo argomento è che 'l Principe sia buono quando i popoli son buoni; perchè la vita del Principe è legge e maestra dei cittadini; e forza è che dai costumi di quello dipendan tutti gli altri: nè si conviene a chi è ignorante, insegnare; nè a chi è inordinato, ordinare; nè a chi cade, rilevare altrui. Però se 'l Principe ha da far ben questi officii, bisogna ch' egli ponga ogni studio, e diligenza per sapere; poi formi dentro a se stesso, ed osservi immutabilmente in ogni cosa la legge della ragione, non scritta in carte, o in metallo, ma scolpita nell' animo suo proprio; acciocchè gli sia sempre, non che familiare, ma intrinseca, e con esso viva, come parte di lui; perchè giorno e notte in ogni luogo e tempo lo ammonisca, e gli parli dentro al cuore, levandogli quelle perturbazioni che sentono gli animi intemperati; li quali, per esser' oppressi da un canto quasi da profondissimo sonno della ignoran-

ran-

ranza, dall' altro dal travaglio che ricevono dai loro perversi e ciechi desiderii, sono agitati da furore inquieto, come talor chi dorme, da strane ed orribili visioni. Aggiungendosi poi maggior potenza al mal volere, si v'aggiunge ancora maggior molestia; e quando il Principe può ciò che vuole, allor' è gran pericolo che non voglia quello che non deve: però ben disse Biante che i magistrati dimostrano quali sian gli uomini; che come i vasi mentre son vuoti, benchè abbiano qualche fissura, mal si possono conoscere; ma se liquore dentro vi si mette, subito mostrano da qual banda sia il vizio; così gli animi corrotti e guasti rare volte scoprono i loro difetti, se non quando s'empiono d' autorità; perchè allor non bastano per sopportare il grave peso della potenza; e perciò s'abbandonano, e versano da ogni canto le cupidità, la superbia, la iracondia, la insolenza, e quei costumi tirannici che hanno dentro; onde senza risguardo perseguono i buoni e i savii, ed esaltano i mali: nè comportano che nelle città siano amicizie, compagnie, nè intelligenze fra i cittadini; ma nutriscono gli esploratori, accusatori, omicidiali, acciocchè spaventino, e facciano divenir gli uomini pusillanimi; e spargano discordie, per tenergli disgiunti e debili: e da questi modi procedono poi infiniti danni, e ruine ai miseri popoli, e spesso crudel morte, o almen timor continuo ai medesimi tiranni: perchè i buoni Principi temono non per se, ma per quelli a' quali comandano; e li tiranni temono quelli medesimi a' quali comandano; però, quanto a maggior numero di gente comandano, e son più potenti, tanto più temono, ed hanno più nemici. Come credete voi che si spaventasse, e stesse con l'animo sospeso quel Clearco, tiranno di Ponto, ogni volta che andava nella piazza, o nel teatro, o a qualche convito, o altro luogo pubblico? che (come si scrive) dormiva chiuso in una cassa: ovver quell' altro Aristodemo Argivo? il qual' a se stesso del letto aveva fatta quasi una prigione; che nel palazzo suo tenea una piccola stanza sospesa in aria, ed alta tanto, che con scala andar vi si bisognava; e quivi con una sua femmina dormiva, la madre della quale la notte ne levava la scala, la mattina ve la rimetteva. Contraria vita in tutto a questa deve adunque esser quella del buon Principe, libera, e sicura, e tanto cara ai cittadini, quanto la loro propria; ed ordinata di modo, che partecipi dell' attiva, e della contemplativa, quanto si conviene per beneficio dei popoli. Allor' il Signor Gasparo, E qual, disse, di queste due vite, Signor' Ottaviano, parvi che più s' appartenga al Principe? Rispose il Signor' Ottaviano, ridendo: Voi forse pensate ch' io mi persuada esser quello eccellente Cortegiano che deve saper tante cose, e servirsene a quel buon fine che io ho detto; ma ricordatevi che questi Signori l' hanno formato con molte condizioni che non sono in me; però procuriamo prima di trovarlo, che

io a lui mi rimetto e di questo, e di tutte l'altre cose che s'appartengono a buon Principe. Allor' il Signor Gasparo, Penso, disse, che se delle condizioni attribuite al Cortegiano alcune a voi mancano, sia più presto la musica, e 'l danzar', e l'altre di poca importanza, che quelle che appartengono alla instituzion del Principe, ed a questo fine della Cortegianía. Rispose il Signor' Ottaviano: Non sono di poca importanza tutte quelle che giovano al guadagnar la grazia del Principe; il che è necessario (come avemo detto) prima che 'l Cortegiano si avventuri a volergli insegnar la virtù; la qual' estimo avervi mostrato che imparar si può, e che tanto giova, quanto nuoce la ignoranza, dalla quale nascono tutti i peccati; e massimamente quella falsa persuasion che l'uom piglia di se stesso; però parmi d'aver detto a bastanza, e forse più ch'io non aveva promesso. Allora la Signora Duchessa, Noi saremo, disse, tanto più tenuti alla cortesia vostra, quanto la satisfazione avanzerà la promessa; però non v'incresca dir quello che vi pare sopra la dimanda del Signor Gasparo: e per vostra fè diteci ancora tutto quello che voi insegnereste al vostro Principe, s'egli avesse bisogno d'ammaestramenti, e presupponetevi d'avervi acquistato compitamente la grazia sua, tanto che vi sia licito dirgli liberamente ciò che vi viene in animo. Rise il Signor' Ottaviano, e disse: S'io avessi la grazia di qualche Principe ch'io conosco, e gli dicessi liberamente il parer mio, dubito che presto la perderei; oltra che per insegnargli bisogneria ch'io prima imparassi; pur poichè a voi piace ch'io risponda ancora circa questo al Signor Gasparo, dico che a me pare che i Principi debbano attendere all'una e l'altra delle due vite; ma più però alla contemplativa; perchè questa in essi è divisa in due parti; delle quali l'una consiste nel conoscer bene, e giudicare; l'altra nel comandare drittamente, e con quei modi che si convengono; e cose ragionevoli, e quelle di che hanno autorità, e comandarle a chi ragionevolmente ha da obbedire, e nei luoghi, e tempi appartenenti: e di questo parlava il Duca Federico quando diceva che chi sa comandare, è sempre obbedito: e 'l comandare è sempre il principal' officio de' Principi: li quali debbono però ancor spesso veder con gli occhi, ed esser presenti alle esecuzioni; e secondo i tempi, e i bisogni ancora, talor' operar' essi stessi: e tutto questo pur participa della azione: ma il fin della vita attiva deve esser la contemplativa; come della guerra, la pace; il riposo, delle fatiche: però è ancor' officio del buon Principe instituire talmente i popoli suoi, e con tai leggi, ed ordini, che possano vivere nell'ozio, e nella pace, senza pericolo, e con dignità; e godere laudevolmente questo fine delle sue azioni, che deve esser la quiete; perchè sonosi trovate spesso molte Repubbliche, e Principi li quali nella guerra sempre sono stati florentissimi e grandi; e subito che hanno avuta la pa-

ce, ſono iti in ruina, e hanno perduto la grandezza, e 'l ſplendore, come il ferro non eſercitato; e queſto non per altro è intervenuto, che per non aver buona inſtituzion di vivere nella pace, nè ſaper fruire il bene dell' ozio: e lo ſtar ſempre in guerra, ſenza cercar di pervenire al fine della pace, non è licito: benchè eſtimano alcuni Principi, il loro intento dover' eſſer principalmente il dominare ai ſuoi vicini, e però nutriſcono i popoli in una bellicoſa ferità di rapine, d' omicidii, e tai coſe: e lor danno premii per provocarla, e la chiamano virtù: onde fu già coſtume fra i Sciti, che chi non aveſſe morto un ſuo nemico, non poteſſe bere ne' conviti ſolenni alla tazza che ſi portava intorno alli compagni. In altri luoghi s' uſava indrizzare intorno il ſepolcro tanti obeliſci, quanti nemici avea morti quello che era ſepolto; e tutte queſte coſe, ed altre ſimili ſi faceano per far gli uomini bellicoſi, ſolamente per dominare agli altri; il che era quaſi impoſſibile, per eſser' impreſa infinita, inſino a tanto che non s' avelse ſubjugato tutto' l mondo; e poco ragionevole, ſecondo la legge della natura, la qual non vuole che negli altri a noi piaccia quello che in noi ſteſſi ci diſpiace: però debbon' i Principi far' i popoli bellicoſi, non per cupidità di dominare, ma per poter difendere ſe ſteſſi, e li medeſimi popoli da chi voleſse ridurgli in ſervitù, ovver fargli ingiuria in parte alcuna; ovver per diſcacciar' i tiranni, e governar bene quei popoli che foſsero mal trattati; ovvero per ridurre in ſervitù quelli che foſsero tali da natura che meritaſsero eſser fatti ſervi, con intenzion di governargli bene, e dar loro l' ozio, e 'l riposo, e la pace; e a queſto fine ancora debbono eſsere indrizzate le leggi, e tutti gli ordini della giuſtizia, col punir' i mali non per odio, ma perchè non ſiano mali, ed acciocchè non impediſcano la tranquillità dei buoni: perchè in vero è coſa enorme, e degna di biaſimo, nella guerra (che in ſe è mala) moſtrarſi gli uomini valoroſi, e ſavii; e nella pace e quiete, che è buona, moſtrarſi ignoranti, e tanto dappoco, che non ſappiano godere il bene. Come adunque nella guerra debbono intender' i popoli nelle virtù utili, e neceſſarie, per conſeguirne il fine, che è la pace; così nella pace, per conſeguirne ancor' il ſuo fine, che è la tranquillità, debbono intendere nelle oneſte; le quali ſono il fine delle utili: ed in tal modo li ſudditi ſaranno buoni; e 'l Principe arà molto più da laudare, e premiare, che da caſtigare; e 'l dominio per li ſudditi, e per lo Principe, ſarà feliciſſimo; non imperioſo, come di padrone al ſervo, ma dolce, e placido, come di buon padre a buon figliuolo. Allor' il Signor Gaſparo, Volentieri, diſſe, saprei quali ſono queſte virtù utili, e neceſſarie nella guerra, e quali le oneſte nella pace. Riſpoſe il Signor' Ottaviano: Tutte ſon buone e giovevoli, perchè tendono a buon fine; pur nella guerra precipuamente val quella vera fortezza che fa l' animo eſente

te

te dalle passioni, talmente che non solo non teme li pericoli, ma pur non li cura; medesimamente la costanza, e quella pazienza tollerante con l'animo saldo, ed imperturbato a tutte le percosse di fortuna. Conviensi ancora nella guerra, e sempre, aver tutte le virtù che tendono all'onesto; come la giustizia, la continenza, la temperanza, ma molto più nella pace, e nell' ozio; perchè spesso gli uomini posti nella prosperità, e nell' ozio, quando la fortuna seconda loro arride, divengono ingiusti, intemperati, e lasciansi corrompere dai piaceri; però quelli che sono in tale stato, hanno grandissimo bisogno di queste virtù; perchè l'ozio troppo facilmente induce mali costumi negli animi umani. Onde anticamente si diceva in proverbio, che ai servi non si dee dar'ozio; e credesi che le Piramidi d'Egitto fossero fatte per tener' i popoli in esercizio; perchè ad ognuno lo essere assueto a tollerar fatiche è utilissimo. Sono ancor' molte altre virtù tutte giovevoli; ma basti per or l'aver detto insin qui; che s' io sapessi insegnar' al mio Principe, ed instituirlo di tale e così virtuosa educazione, come avemo disegnata, facendolo, senza più mi crederei assai bene aver conseguito il fine del buon Cortegiano. Allor' il Signor Gasparo, Signor' Ottaviano, disse, perchè molto avete laudato la buona educazione, e mostrato quasi di credere che questa sia principal causa di far l'uomo virtuoso e buono; vorrei sapere se quella instituzione che ha da far' il Cortegiano nel suo Principe, deve esser cominciata dalla consuetudine, e quasi dai costumi cottidiani, li quali, senza che esso se ne avvegga, lo assuefacciano al ben fare; o se pur se gli deve dar principio col mostrargli con ragione la qualità del bene, e del male, e con fargli conoscere, prima che si metta in cammino, qual sia la buona via, e da seguitare, e quale la mala, e da fuggire; in somma se in quell' animo si deve prima introdurre, e fondar le virtù con la ragione, ed intelligenza, ovver con la consuetudine. Disse il Signor' Ottaviano: Voi mi mettete in troppo lungo ragionamento; pur' acciocchè non vi paja ch' io manchi per non voler rispondere alle dimande vostre, dico, che secondo che l'anima, e'l corpo in noi sono due cose; così ancora l'anima è divisa in due parti, delle quali l'una ha in se la ragione, l'altra l'appetito. Come adunque nella generazione il corpo precede l'anima; così la parte irrazionale dell' anima precede la razionale: il che si comprende chiaramente nei fanciulli; ne' quali quasi subito che son nati, si vedono l'ira, e la concupiscenza, ma poi con spazio di tempo appare la ragione. Però devesi prima pigliare cura del corpo, che dell' anima; poi prima dell'appetito, che della ragione: ma la cura del corpo per rispetto dell'anima; e dell'appetito, per rispetto della ragione: che secondo che la virtù intellettiva si fa perfetta con la dottrina, così la morale si fa con la consuetudine. Devesi adunque far prima

la erudizione con la consuetudine; la qual può governare gli appetiti non ancora capaci di ragione, e con quel buon' uso indrizzargli al bene; poi stabilirgli con la intelligenza; la quale benchè più tardi mostri il suo lume, pur dà modo di fruir più perfettamente le virtù a chi ha bene instituito l' animo dai costumi; nei quali (al parer mio) consiste il tutto. Disse il Signor Gasparo: Prima che passiate più avanti, vorrei saper che cura si deve aver del corpo; perchè avete detto che prima devemo averla di quello che dell' anima. Dimandatene, rispose il Signor' Ottaviano ridendo, a questi, che lo nutriscon bene, e son grassi, e freschi; che 'l mio (come vedete) non è troppo ben curato: pur' ancora di questo si poria dir largamente: come del tempo conveniente del maritarsi, acciocchè i figliuoli non fossero troppo vicini, nè troppo lontani alla età paterna: degli esercizii, e della educazione, subito che sono nati, e nel resto della età, per fargli ben disposti, prosperosi, e gagliardi. Rispose il Signor Gasparo: Quello che più piaceria alle donne, per far' i figliuoli ben disposti, e belli (secondo me) saria quella comunità che d'esse vuol Platone nella sua Repubblica, e di quel modo. Allor la Signora Emilia ridendo, Non è ne' patti, disse, che ritorniate a dir mal delle donne. Io, rispose il Signor Gasparo, mi presumo dar lor gran laude, dicendo che desiderino che s' introduca un costume approvato da un tanto uomo. Disse ridendo M. Cesare Gonzaga: Veggiamo se tra li documenti del Signor' Ottaviano, che non so se per ancora gli abbia detti tutti, questo potesse aver luogo; e se ben fosse che 'l Principe ne facesse una legge. Quelli pochi ch' io ho detti, rispose, il Signor' Ottaviano, forse porian bastare per far' un Principe buono, come possono esser quelli che si usano oggidì; benchè chi volesse veder la cosa più minutamente, averia ancora molto più che dire. Soggiunse la Signora Duchessa: Poichè non ci costa altro che parole, dichiarateci per vostra fè tutto quello che v' occorreria in animo da insegnar' al vostro Principe. Rispose il Signor' Ottaviano: Molte altre cose, Signora, gl' insegnerei, pur ch' io le sapessi; e tra l' altre, che dei suoi sudditi eleggesse un numero di gentiluomini, e dei più nobili, e savii, coi quali consultasse ogni cosa, e loro desse autorità, e libera licenza che del tutto senza risguardo dir gli potessero il parer loro; e con essi tenesse tal maniera che tutti s' accorgessero che d' ogni cosa saper volesse la verità, ed avesse in odio ogni bugia: ed oltre a questo consiglio de' nobili, ricorderei che fossero eletti tra 'l popolo altri di minor grado, dei quali si facesse un consiglio popolare, che comunicasse col consiglio de' nobili le occorrenze della città appartenenti al pubblico, ed al privato; ed in tal modo si facesse del Principe, come di capo, e dei nobili, e dei popolari, come de' membri, un corpo solo unito insieme; il governo del quale nascesse principalmente dal Principe,

nien-

nientedimeno participasse ancora degli altri; e così aría questo stato forma di tre governi buoni, che è il Regno, gli Ottimati, e 'l Popolo. Appresso, gli mostrerei che delle cure che al Principe s'appartengono, la più importante è quella della giustizia; per la conservazion della quale si debbono eleggere nei magistrati i savii, e gli approvati uomini; la prudenza de' quali sia vera prudenza accompagnata dalla bontà; perchè altrimenti non è prudenza, ma astuzia: e quando questa bontà manca, sempre l'arte, e sottilità dei causidici non è altro che ruina e calamità delle leggi, e dei giudicii; e la colpa d'ogni loro errore si ha da dare a chi gli ha posti in officio. Direi come dalla giustizia ancora depende quella pietà verso Iddio che è debita a tutti, e massimamente ai Principi: li quali debbon' amarlo sopra ogni altra cosa, ed a lui come al vero fine indrizzar tutte le sue azioni; e, come dicea Senofonte, onorarlo ed amarlo sempre, ma molto più quando sono in prosperità, per aver poi più ragionevolmente confidenza di domandargli grazia quando sono in qualche avversità: perchè impossibile è governar bene nè se stesso, nè altrui, senza ajuto di Dio; il quale ai buoni alcuna volta manda la seconda fortuna per ministra sua, che gli rilievi da gravi pericoli, talor la avversa, per non gli lasciar' addormentare nelle prosperità tanto, che si scordino di lui, o della prudenza umana, la quale corregge spesso la mala fortuna; come buon giuocatore, i tratti mali de' dadi col menar ben le tavole. Non lascierei ancora di ricordare al Principe che fosse veramente religioso, non superstizioso, nè dato alle vanità d'incanti, e vaticinii; perchè aggiungendo alla prudenza umana la pietà divina, e la vera religione, avrebbe ancora la buona fortuna, e Dio protettore; il qual sempre gli accrescerebbe prosperità in pace, ed in guerra. Appresso direi come dovesse amar la patria, e i popoli suoi, tenendogli non in troppo servitù, per non si far loro odioso; dalla qual cosa nascono le sedizioni, le congiure, e mille altri mali: nè meno in troppo libertà, per non esser vilipeso; da che procede la vita licenziosa e dissoluta dei popoli, le rapine, i furti, gli omicidii senza timor alcuno delle leggi, e spesso la ruina ed esizio totale delle città, e dei regni. Appresso, come dovesse amare i propinqui di grado in grado, servando tra tutti in certe cose una pari equalità; come nella giustizia, e nella liberalità, ed in alcune altre una ragionevole inequalità; come nell'esser liberale nel remunerare, nel distribuir gli onori, e dignità secondo la inequalità dei meriti; li quali sempre debbono non avanzare, ma esser' avanzati dalle remunerazioni: e che in tal modo sarebbe non che amato, ma quasi adorato dai sudditi: nè bisogneria che esso per custodia della vita sua si commettesse a forestieri; che i suoi per utilità di se stessi con la propria la custodiriano: ed ognun volentieri obbediria alle leggi, quando vedessero che esso medesimo obbedis-

bedisse, e fosse quasi custode ed esecutore incorruttibile di quelle: ed in tal modo circa questo darebbe così ferma impression di se, che se ben talor' occorresse contraffarle in qualche cosa, ognun conosceria che si facesse a buon fine: e 'l medesimo rispetto, e riverenza s' aría al voler suo, che alle proprie leggi; e così sarian gli animi dei cittadini talmente temperati, che i buoni non cercheriano aver più del bisogno, e i mali non poriano; perchè molte volte le eccessive ricchezze son causa di gran ruina: come nella povera Italia, la quale è stata, e tuttavia è preda esposta a genti strane, sì per lo mal governo, come per le molte ricchezze di che è piena: però ben saria che la maggior parte dei cittadini fossero nè molto ricchi, nè molto poveri; perchè i troppo ricchi spesso divengon superbi, e temerarii; i poveri, vili, e fraudolenti; ma li mediocri non fanno insidie agli altri, e vivono securi di non essere insidiati: ed essendo questi mediocri maggior numero, sono ancora più potenti; e però nè i poveri, nè i ricchi possono conspirar contra il Principe, ovvero contra gli altri, nè far sedizioni; onde per schifar questo male, è saluberrima cosa mantenere universalmente la mediocrità. Direi adunque che usar dovesse questi, e molti altri rimedii opportuni; perchè nella mente dei sudditi non nascesse desiderio di cose nuove, e di mutazione di stato: il che per il più delle volte fanno o per guadagno, ovveramente per onore che sperano, o per danno, ovveramente per vergogna che temano; e questi movimenti negli animi loro son generati talor dall' odio, e sdegno, che gli dispera per le ingiurie, e contumelie che son lor fatte per avarizia, superbia, e crudeltà, o libidine dei superiori; talor dal vilipendio che vi nasce per la negligenza, e viltà, e dappocaggine de' Principi: ed a questi dui errori devesi occorrere con l' acquistar dai popoli l' amore, e l' autorità; il che si fa col beneficare ed onorare i buoni, e rimediare prudentemente, e talor con severità, che i mali, e sediziosi non diventino potenti: la qual cosa è più facile da vietar prima che siano divenuti, che levar loro le forze, poi che l' hanno acquistate: e direi che per vietar che i popoli non incorrano in questi errori, non è miglior via che guardargli dalle male consuetudini; e massimamente da quelle che si mettono in uso a poco a poco; perchè sono pestilenze secrete, che corrompono le città, prima che altri non che rimediare, ma pur' accorger se ne possa. Con tai modi ricorderei che 'l Principe procurasse di conservare i suoi sudditi in stato tranquillo, e dar loro i beni dell' animo, e del corpo, e della fortuna; ma quelli del corpo, e della fortuna, per poter' esercitar quelli dell' animo; i quali quanto son maggiori, e più eccessivi, tanto son più utili; il che non interviene di quelli del corpo, nè della fortuna. Se adunque i sudditi fossero buoni, e valorosi, e ben' indrizzati al fin della felicità, saria quel Principe grandissimo Signore;

re; perchè quello è vero, e gran dominio sotto 'l quale i sudditi son buoni, e ben governati, e ben comandati. Allora il Signor Gasparo, Penso io, disse, che piccol Signor saria quello sotto 'l quale tutti i sudditi fossero buoni, perchè in ogni luogo son pochi li buoni. Rispose il Signor' Ottaviano: Se una qualche Circe mutasse in fiere tutti i sudditi del Re di Francia, non vi parrebbe che piccol Signor fosse, se ben signoreggiasse tante migliaja d'animali? e per contrario, se gli armenti che vanno pascendo solamente su per questi nostri monti, divenissero uomini savii, e valorosi cavalieri, non estimereste voi che quei pastori che gli governassero, e da essi fossero obbediti, fossero di pastori divenuti gran Signori? Vedete adunque che non la moltitudine dei sudditi, ma il valor fa grandi li Principi. Erano stati per buon spazio attentissimi al ragionamento del Signor' Ottaviano la Signora Duchessa, e la Signora Emilia, e tutti gli altri; ma avendo quivi esso fatto un poco di pausa, come d'aver dato fine al suo ragionamento; disse M. Cesare Gonzaga: Veramente, Signor' Ottaviano, non si può dire che i documenti vostri non sian buoni ed utili: nientedimeno io crederei che se voi formaste con quelli il vostrò Principe, più presto meritereste nome di buon maestro di scuola, che di buon Cortegiano; ed esso più presto di buon governatore, che di gran Principe. Non dico già che cura dei Signori non debba essere che i popoli siano ben retti con giustizia, e buone consuetudini: nientedimeno ad essi parmi che basti eleggere buoni ministri per esequir queste tai cose; e che 'l vero officio loro sia poi molto maggiore. Però s'io mi sentissi esser quell' eccellente Cortegiano che hanno formato questi Signori, ed aver la grazia del mio Principe, certo è ch' io non lo indurrei mai a cosa alcuna viziosa; ma per conseguir quel buon fine che voi dite, ed io confermo dover' esser' il frutto delle fatiche, ed azioni del Cortegiano, cercherei d'imprimergli nell' animo una certa grandezza, con quel splendor regale, e con una prontezza d'animo, e valore invitto nell' arme, che lo facesse amare, e riverir da ognuno, di tal sorte, che per questo principalmente fusse famoso, e chiaro al mondo. Direi ancor che compagnar dovesse con la grandezza una domestica mansuetudine, con quella umanità dolce, ed amabile, e buona maniera d'accarezzare e i sudditi, e i stranieri discretamente, più, e meno, secondo i meriti, servando però sempre la maestà conveniente al grado suo, che non gli lasciasse in parte alcuna diminuire l'autorità per troppo bassezza, nè meno gli concitasse odio per troppo austera severità: dovesse essere liberalissimo, e splendido; e donar' ad ognuno senza riservo: perchè Dio (come si dice) è tesauriero dei Principi liberali: far conviti magnifici, feste, giuochi, spettacoli pubblici: aver gran numero di cavalli eccellenti, per utilità nella guerra, e per diletto nella pace; falconi, cani, e tutte l'altre cose

se

ſe che s'appartengono ai piaceri de' gran Signori, e dei popoli: come a' noſtri dì avemo veduto fare il Signor Franceſco Gonzaga Marcheſe di Mantua, il quale a queſte coſe par più preſto Re d'Italia, che Signor d'una città. Cercherei ancor d'indurlo a far magni edificii, e per onor vivendo, e per dar di ſe memoria ai poſteri: come fece il Duca Federico in queſto nobil palazzo, ed or fa Papa Julio nel tempio di San Pietro, e quella ſtrada che va da Palazzo al diporto di Belvedere, e molti altri edificii: come faceano ancora gli antichi Romani; di che ſi vedono tante reliquie a Roma, ed a Napoli, a Pozzolo, a Baje, a Cività Vecchia, a Porto, ed ancor fuor d'Italia, e tanti altri luoghi; che ſon gran teſtimonio del valor di quegli animi divini. Così ancor fece Aleſſandro Magno; il qual, non contento della fama che per aver domato il mondo con l'arme avea meritamente acquiſtata, edificò Aleſſandria in Egitto, in India Bucefalia, ed altre città in altri paeſi; e pensò di ridurre in forma d'uomo il monte Atos, e nella man ſiniſtra edificargli una ampliſſima città, e nella deſtra una gran coppa, nella quale ſi raccoglieſſero tutti i fiumi che da quello derivano; e di quindi traboccaſſero nel mare; penſier veramente grande, e degno d'Aleſſandro Magno. Queſte coſe eſtimo io, Signor' Ottaviano, che ſi convengano ad un nobile e vero Principe, e lo facciano nella pace, e nella guerra glorioſiſſimo; e non lo avvertire a tante minuzie, e lo aver riſpetto di combattere ſolamente per dominare, e vincer quei che meritano eſſer dominati, o per far' utilità a' ſudditi, o per levar il governo a quelli che governan male: che ſe i Romani, Aleſſandro, Annibale, e gli altri aveſſero avuto queſti riſguardi, non ſarebbon ſtati nel colmo di quella gloria che furono. Riſpoſe allor' il Signor' Ottaviano ridendo: Quelli che non ebbero queſti riſguardi, arebbono fatto meglio avendogli: benchè ſe conſiderate, troverete che molti gli ebbero, e maſſimamente que' primi antichi, come Teſeo, ed Ercule; nè crediate che altri foſſero Procuſte, e Scirone, Cacco, Diomede, Anteo, Gerione, che tiranni crudeli ed empii, contra i quali aveano perpetua, e mortal guerra queſti magnanimi Eroi: e però per aver liberato il mondo da così intollerabili moſtri (che altramente non ſi debbon nominare i tiranni) ad Ercule furon fatti i tempii, e i ſacrificii, e dati gli onori divini; perchè il beneficio di eſtirpare i tiranni è tanto giovevole al mondo, che chi lo fa, merita molto maggior premio che tutto quello che ſi conviene ad un mortale. E di coloro che voi avete nominati, non vi par che Aleſsandro giovaſse con le ſue vittorie ai vinti? avendo inſtituite di tanti buoni coſtumi quelle barbare genti che ſuperò, che di fiere gli fece uomini? edificò tante belle città in paeſi mal' abitati, introducendovi il viver morale; e quaſi congiungendo l'Aſia, e l'Europa col vincolo dell'amicizia, e delle ſante leggi di modo, che più felici furono i vinti da lui, che gli

altri;

altri; perchè ad alcuni mostrò i matrimonii, ad altri l' agricoltura, ad altri la religione, ad altri il non uccidere, ma il nutrir' i padri già vecchi, ad altri lo astenersi dal congiungersi con le madri, e mille altre cose, che si porian dir' in testimonio del giovamento che fecero al mondo le sue vittorie. Ma lasciando gli antichi, qual più nobile, e gloriosa impresa, e più giovevole potrebbe essere, che se i Cristiani voltassero le forze loro a subjugar gl' infedeli? non vi parrebbe che questa guerra, succedendo prosperamente, ed essendo causa di ridurre dalla falsa setta di Maumet al lume della verità Cristiana tante migliaja d' uomini, fosse per giovare, così ai vinti, come ai vincitori? e veramente, come già Temistocle, essendo discacciato dalla patria sua, e raccolto dal Re di Persia, e da lui accarezzato, ed onorato con infiniti, e ricchissimi doni, ai suoi disse: Amici, ruinati eravamo noi, se non ruinavamo; così ben poriano allor con ragion dire il medesimo ancora i Turchi, e i Mori, perchè nella perdita loro saria la lor salute. Questa felicità adunque spero che ancor vedremo, se da Dio ne fia conceduto il viver tanto, che alla corona di Francia pervenga Monsignor d' Angolem, il quale tanta speranza mostra di se, quanta, mò quarta sera, disse il Signor Magnifico; ed a quella d' Inghilterra il Signor Don Enrico Principe di Waglia, che or cresce sotto il magno padre in ogni sorte di virtù, come tenero rampollo sotto l' ombra d' arbore eccellente, e carico di frutti, per rinnovarlo molto più bello, e più fecondo, quando fia tempo; che come di là scrive il nostro Castiglione, e più largamente promette di dire al suo ritorno, pare che la natura in questo Signore abbia voluto far prova di se stessa, collocando in un corpo solo tante eccellenze, quante basteriano per adornarne infiniti. Disse allora M. Bernardo Bibiena: Grandissima speranza ancor di se promette Don Carlo Principe di Spagna; il quale non essendo ancor giunto al decimo anno della sua età, dimostra già tanto ingegno, e così certi indizii di bontà, di prudenza, di modestia, di magnanimità, e d' ogni virtù, che se l' Imperio di Cristianità sarà (come s' estima) nelle sue mani, creder si può ch' el debba oscurare il nome di molti Imperatori antichi, ed agguagliarsi di fama ai più famosi che mai siano stati al mondo. Soggiunse il Signor' Ottaviano: Credo adunque che tali e così divini Principi siano da Dio mandati in terra, e da lui fatti simili della età giovenile, della potenza dell' arme, del stato, della bellezza, e disposizion del corpo, a fin che siano ancor' a questo buon voler concordi; e se invidia, o emulazione alcuna esser deve mai tra essi, sia solamente in voler ciascuno esser' il primo, e più fervente, ed animato a così gloriosa impresa. Ma lasciamo questo ragionamento, e torniamo al nostro. Dico adunque, Messer Cesare, che le cose che voi volete che faccia il Principe, son grandissime, e degne di molta laude; ma do-

vete intendere che se esso non sa quello ch' io ho detto che ha da sapere, e non ha formato l' animo di quel modo, e indrizzato al cammino della virtù, difficilmente saprà esser magnanimo, liberale, giusto, animoso, prudente, o avere alcuna altra qualità di quelle che se gli aspettano; nè per altro vorrei che fosse tale, che per saper' esercitar queste condizioni: che siccome quelli che edificano, non son tutti buoni architetti; così quegli che donano, non son tutti liberali: perchè la virtù non nuoce mai ad alcuno; e molti sono che rubano per donare, e così son liberali della roba d' altri; alcuni danno a cui non debbono, e lasciano in calamità, e miseria quegli a' quali sono obbligati; altri danno con una certa mala grazia, e quasi dispetto, tal che si conosce che lo fan per forza; altri non solamente non son secreti, ma chiamano i testimoni, e quasi fanno bandire le sue liberalità; altri pazzamente vuotano in un tratto quel fonte della liberalità, tanto che poi non si può usar più. Però in questo, come nell' altre cose, bisogna sapere, e governarsi con quella prudenza ch' è necessaria compagna a tutte le virtù; le quali per esser mediocrità, sono vicine alli due estremi, che sono vizii; onde chi non sa, facilmente incorre in essi; perchè così come è difficile nel circolo trovare il punto del centro, ch' è il mezzo, così è difficile trovare il punto della virtù posta nel mezzo delli dui estremi viziosi, l' uno per lo troppo, l' altro per lo poco; ed a questi siamo, or' all' uno, or' all' altro, inclinati: e ciò si conosce per lo piacere, e per lo dispiacere che in noi si sente; che per l' uno facciamo quello che non dovemo, per l' altro lasciamo di far quello che deveremmo: benchè il piacere è molto più pericoloso, perchè facilmente il giudicio nostro da quello si lascia corrompere; ma perchè il conoscere quanto sia l' uom lontano dal centro della virtù, è cosa difficile, devemo ritirarci a poco a poco da noi stessi alla contraria parte di quello estremo al qual conoscemo esser' inclinati: come fanno quelli che indrizzano i legni distorti; che in tal modo ci accosteremo alla virtù, la quale (come ho detto) consiste in quel punto della mediocrità; onde interviene che noi per molti modi erriamo, e per un solo facciamo l' officio e debito nostro; così come gli arcieri, che per una via sola danno nella brocca, e per molte fallano il segno: però spesso un Principe per voler' esser' umano, ed affabile, fa infinite cose fuor del decoro, e si avvilisce tanto, che è disprezzato. Alcun' altro per servar quella majestà grave con autorità conveniente, diviene austero, ed intollerabile. Alcun per esser tenuto eloquente, entra in mille strane maniere, e lunghi circuiti di parole affettate, ascoltando se stesso tanto, che gli altri per fastidio ascoltar non lo possono. Sicchè non chiamate, M. Cesare, per minuzia cosa alcuna che possa migliorare un Principe in qualsivoglia parte, per minima che ella sia: nè pensate già ch' io estimi che voi biasmiate i miei documenti, dicen-

cendo che con quelli piuttosto si formeria un buon governatore, che un buon Principe: che non si può forse dare maggior laude, nè più conveniente ad un Principe, che chiamarlo buon governatore; però se a me toccasse instituirlo, vorrei che egli avesse cura non solamente di governar le cose già dette, ma le molto minori, ed intendesse tutte le particularità appartenenti ai suoi popoli, quanto fosse possibile; nè mai credesse tanto, nè tanto si confidasse d'alcun suo ministro, che a quel solo rimettesse totalmente la briglia, e lo arbitrio di tutto 'l governo; perchè non è alcuno che sia attissimo a tutte le cose: e molto maggior danno procede dalla credulità de' Signori, che dalla incredulità; la qual non solamente talor non nuoce, ma spesso sommamente giova: pur' in questo è necessario il buon giudicio del Principe, per conoscere chi merita esser creduto, e chi nò. Vorrei che avesse cura d'intendere le azioni, ed esser censore de' suoi ministri; di levare, ed abbreviar le liti tra i sudditi; di far far pace tra essi, ed allegargli insieme de' parentati; di far che la città fosse tutta unita e concorde in amicizia, come una casa privata; populosa, non povera, quieta, piena di buoni artefici; di favorir' i mercatanti, ed ajutarli ancora con denari; d'esser liberale, ed onorevole nelle ospitalità verso i forestieri, e verso i religiosi; di temperar tutte le superfluità; perchè spesso per gli errori che si fanno in queste cose, benchè pajano piccoli, le città vanno in ruina: però è ragionevole che 'l Principe ponga meta ai troppo sontuosi edificii de' privati, ai convivii, alle doti eccessive delle donne, al lusso, alle pompe nelle gioje, e vestimenti; che non è altro che uno argomento della lor pazzia; che oltre che spesso per quella ambizione, ed invidia che si portano l'una all'altra, dissipano le facultà, e la sustanza de' mariti, talor per una giojetta, o qualche altra frascheria tale, vendono la pudicizia loro a chi la vuol comperare. Allora M. Bernardo Bibiena ridendo, Signor' Ottaviano, disse, voi entrate nella parte del Signor Gasparo, e del Frigio. Rispose il Signor' Ottaviano pur ridendo: La lite è finita, ed io non voglio già rinnovarla; però non dirò più delle donne, ma ritornerò al mio Principe. Rispose il Frigio: Ben potete oramai lasciarlo, e contentarvi ch'egli sia tale come l'avete formato; che senza dubbio più facil cosa sarebbe trovare una Donna con le condizioni dette dal Signor Magnifico, che un Principe con le condizioni dette da voi; però dubito che sia come la Repubblica di Platone; e che non siamo per vederne mai un tale, se non forse in Cielo. Rispose il Signor' Ottaviano: Le cose possibili, benchè siano difficili, pur si può sperare che abbiano da essere; perciò forse vedremolo ancor' a' nostri tempi in terra: che benchè i cieli siano tanto avari in produr Principi eccellenti che appena in molti secoli se ne vede uno, potrebbe questa buona fortuna toccare a noi. Disse allor' il Conte Lodovico: Io ne sto con

aſsai buona ſperanza, perchè, oltra quelli tre grandi che avemo nominati, dei quali ſperar ſi può ciò che s'è detto convenirſi al ſupremo grado di perfetto Principe, ancora in Italia ſi ritrovano oggidì alcuni figliuoli di Signori, li quali benchè non ſiano per aver tanta potenza, forſe ſuppliranno con la virtù; e quello che tra tutti ſi moſtra di miglior indole, e di ſe promette maggior ſperanza che alcun degli altri, parmi che ſia il Signor Federico Gonzaga, primogenito del Marcheſe di Mantua, nipote della Signora Ducheſsa noſtra qui: che oltra la gentilezza de' coſtumi, e la diſcrezione che in così tenera età dimoſtra, coloro che lo governano, di lui dicono coſe di maraviglia, circa l'eſsere ingegnoſo, cupido d'onore, magnanimo, corteſe, liberale, amico della giuſtizia; di modo, che di così buon principio non ſi può ſe non aſpettare ottimo fine. Allor' il Frigio, Or non più, diſse; pregheremo Dio di vedere adempita queſta voſtra ſperanza. Quivi il Signor' Ottaviano rivolto alla Signora Ducheſsa, con maniera d'aver dato fine al ſuo ragionamento, Eccovi, Signora, diſse, quello che a dir m'occorre del fin del Cortegiano: nella qual coſa s'io non harò ſatisfatto in tutto, baſterammi almen' aver dimoſtrato che qualche perfezion ancora dar ſe gli potea, oltra le coſe dette da queſti Signori: li quali io eſtimo che abbiano pretermeſso e queſto, e tutto quello ch'io potrei dire, non perchè non lo ſapeſsero meglio di me, ma per fuggir fatica; però laſserò che eſſi vadano continuando, ſe a dir gli avanza coſa alcuna. Allora diſse la Signora Ducheſsa: Oltra che l'ora è tanto tarda, che toſto ſarà tempo di dar fine per queſta ſera, a me non par che noi debbiam meſcolare altro ragionamento con queſto: nel quale voi avete raccolto tante varie, e belle coſe, che circa il fine della Cortegianía ſi può dir che non ſolamente ſiate quel perfetto Cortegiano che noi cerchiamo, e baſtante per inſtituir bene il voſtro Principe; ma, ſe la fortuna vi ſarà propizia, che debbiate ancor' eſſere ottimo Principe; il che ſaria con molta utilità della patria voſtra. Riſe il Signor' Ottaviano, e diſse: Forſe, Signora, s'io fuſſi in tal grado, a me ancor' interverria quello che ſuole intervenire a molti altri, li quali ſan meglio dire, chè fare. Quivi eſsendoſi replicato un poco di ragionamento tra tutta la compagnia confuſamente con alcune contraddizioni pur' a laude di quello che s'era parlato; e dettoſi che ancor non era l'ora d'andar' a dormire, diſſe ridendo il Magnifico Giuliano: Signora, io ſon tanto nemico degl' inganni, che m'è forza contraddir' al Signor' Ottaviano, il qual per eſſer (come io dubito) congiurato ſecretamente col Signor Gaſparo contra le donne, è incorſo in dui errori (ſecondo me) grandiſſimi; dei quali l'uno è, che per preporre queſto Cortegiano alla Donna di Palazzo, e farlo eccedere quei termini a che eſſa può giungere, l'ha prepoſto ancor' al Principe; il che è inconvenientiſſimo: l'altro,

che

che gli ha dato un tal fine, che sempre è difficile, e talor' impossibile che lo conseguisca; e quando pur lo consegue, non si deve nominar per Cortegiano. Io non intendo, disse la Signora Emilia, come sia così difficile, o impossibile che 'l Cortegiano conseguisca questo suo fine: nè meno come il Signor' Ottaviano l' abbia preposto al Principe. Non gli consentite queste cose, rispose il Signor' Ottaviano, perch' io non ho preposto il Cortegiano al Principe: e circa il fine della Cortegianía non mi presumo esser' incorso in errore alcuno. Rispose allor' il Magnifico Giuliano: Dir non potete, Signor' Ottaviano, che sempre la causa per la quale lo effetto è tale come egli è, non sia più tale che non è quello effetto: però bisogna che 'l Cortegiano per la instituzion del quale il Principe ha da esser di tanta eccellenza, sia più eccellente che quel Principe; e in questo modo sarà ancora di più dignità che 'l Principe istesso; il che è inconvenientissimo. Circa il fine poi della Cortegianía, quello che voi avete detto, può seguitare, quando l' età del Principe è poco differente da quella del Cortegiano; ma non però senza difficultà, perchè dove è poca differenza d' età, ragionevol' è che ancor poca ve ne sia di sapere; ma se 'l Principe è vecchio, e 'l Cortegian giovane, conveniente è che 'l Principe vecchio sappia più che 'l Cortegian giovane; e se questo non intervien sempre, intervien qualche volta; e allor' il fine che voi avete attribuito al Cortegiano, è impossibile. Se ancora il Principe è giovane, e 'l Cortegian vecchio, difficilmente il Cortegian può guadagnarsi la mente del Principe con quelle condizioni che voi gli avete attribuite: che (per dir' il vero) l' armeggiare, e gli altri esercizii della persona, s' appartengono a' giovani, e non riescono ne' vecchi; e la musica, e le danze, e feste, e giuochi, e gli amori in quella età son cose ridicole; e parmi che ad uno institutor della vita, e costumi del Principe, il qual deve esser persona tanto grave, e d' autorità, maturo negli anni, e nella esperienza, e, se possibil fosse, buon Filosofo, buon Capitano, e quasi saper' ogni cosa, siano disconvenientissime: però chi instituisce il Principe, estimo io che non s' abbia da chiamar Cortegiano, ma meriti molto maggiore, e più onorato nome. Sicchè, Signor' Ottaviano, perdonatemi, s' io ho scoperto questa vostra fallacia; che mi par' esser tenuto a far così per l' onor della mia Donna; la qual voi pur vorreste che fosse di minor dignità che questo vostro Cortegiano; ed io nol voglio comportare. Rise il Signor' Ottaviano, e disse: Signor Magnifico, più laude della Donna di Palazzo sarebbe lo esaltarla tanto ch' ella fosse pari al Cortegiano, che abbassar il Cortegian tanto, che 'l sia pari alla Donna di Palazzo; che già non saria proibito alla Donna ancora instituir la sua Signora, e tender con essa a quel fine della Cortegianía ch' io ho detto convenirsi al Cortegian col suo Principe: ma voi cercate più di biasimare

il Cortegiano, che di laudar la Donna di Palazzo; però a me ancor sarà licito tener la ragione del Cortegiano. Per rispondere adunque alle vostre objezioni, dico ch' io non ho detto che la instituzione del Cortegiano debba esser la sola causa per la quale il Principe sia tale; perchè se esso non fosse inclinato da natura, ed atto a poter' essere, ogni cura, e ricordo del Cortegiano sarebbe indarno; come ancor' indarno s' affaticheria ogni buono agricoltore che si mettesse a cultivare, e seminare d' ottimi grani l' arena sterile del mare; perchè quella tal sterilità in quel luogo è naturale; ma quando al buon seme in terren fertile, con la temperie dell' aria, e piogge convenienti alle stagioni s' aggiunge ancora la diligenza della cultura umana, si vedon sempre largamente nascere abbondantissimi frutti; nè però è che lo agricoltor solo sia la causa di quelli, benchè senza esso poco, o niente giovassero tutte le altre cose. Sono adunque molti Principi che sarian buoni, se gli animi loro fossero ben cultivati; e di questi parlo io, non di quelli che sono come il paese sterile, e tanto da natura alieni dai buoni costumi, che non basta disciplina alcuna per indur l' animo loro al diritto cammino. E perchè (come già avemo detto) tali si fanno gli abiti in noi quali sono le nostre operazioni, e nell' operar consiste la virtù; non è impossibil, nè maraviglia che 'l Cortegiano indrizzi il Principe a molte virtù; come la giustizia, la liberalità, la magnanimità; le operazion delle quali esso per la grandezza sua facilmente può mettere in uso, e farne abito; il che non può il Cortegiano, per non aver modo d' operarle; e così il Principe indutto alla virtù dal Cortegiano, può divenir più virtuoso che 'l Cortegiano. Oltra che dovete saper che la cote che non taglia punto, pur fa acuto il ferro; però parmi che ancora che 'l Cortegiano instituisca il Principe, non per questo s' abbia a dir che egli sia di più dignità che 'l Principe. Che 'l fin di questa Cortegianía sia difficile, e talor' impossibile; e che quando pur' il Cortegian lo consegue, non si debba nominar per Cortegiano, ma meriti maggior nome, dico, ch' io non nego questa difficultà; perchè non meno è difficile trovar un così eccellente Cortegiano, che conseguir un tal fine: parmi ben che la impossibilità non sia nè anco in quel caso che voi avete allegato; perchè se 'l Cortegian è tanto giovane, che non sappia quello che s' è detto ch' egli ha da sapere, non accade parlarne, perchè non è quel Cortegiano che noi presupponemo; nè possibil' è che chi ha da sapere tante cose, sia molto giovane; e se pur' occorrerà che 'l Principe sia così savio, e buono da se stesso, che non abbia bisogno di ricordi, nè consigli d' altri (benchè questo è tanto difficile, quanto ognun sa) al Cortegian basterà esser tale, che se 'l Principe n' avesse bisogno, potesse farlo virtuoso; e con lo effetto poi potrà satisfare a quell' altra parte di non lasciarlo ingannare, e di far che sempre sappia la verità d' ogni cosa; e d' op-

d'opporsi agli adulatori, ai maledici, ed a tutti coloro che macchinassero di corromper l'animo di quello con disonesti piaceri; e in tal modo conseguirà pur' il suo fine in gran parte, ancora che non lo metta totalmente in opera: il che non sarà ragión d'imputargli per difetto, restando di farlo per così buona causa; che se uno eccellente medico si ritrovasse in luogo dove tutti gli uomini fossero sani, non per questo si devria dir che quel medico, sebben non sanasse gl' infermi, mancasse del suo fine: però siccome del medico deve essere intenzione la sanità degli uomini; così del Cortegiano, la virtù del suo Principe; e all' uno, e l'altro basta aver questo fine intrinseco in potenza, quando il non produrlo estrinsecamente in atto procede dal subietto al quale è indrizzato questo fine: ma se'l Cortegiano fosse tanto vecchio, che non se gli convenisse esercitar la musica, le feste, i giuochi, l'arme, e l'altre prodezze della persona; non si può però ancor dire che impossibile gli sia per quella via entrare in grazia al suo Principe; perchè se la età leva l'operar quelle cose, non leva l'intenderle, ed avendole operate in gioventù, lo fa averne tanto più perfetto giudicio, e più perfettamente saperle insegnar' al suo Principe, quanto più notizia d'ogni cosa portan seco gli anni, e la esperienza; e in questo modo il Cortegian vecchio, ancora che non eserciti le condizioni attribuitegli, conseguirà pur' il suo fine d'instituir bene il Principe: e se non vorrete chiamarlo Cortegiano, non mi dà noja; perchè la natura non ha posto tal termine alle dignità umane, che non si possa ascendere dall' una all' altra; però spesso i soldati semplici divengon Capitani; gli uomini privati, Re; e i sacerdoti, Papi; e i discepoli, Maestri; e così insieme con la dignità acquistano ancor' il nome; onde forse si poria dir che'l divenir' Institutor del Principe fosse il fin del Cortegiano: benchè non so chi abbia da rifiutar questo nome di perfetto Cortegiano; il quale (secondo me) è degno di grandissima laude; e parmi che Omero, secondo che formò dui uomini eccellentissimi per esempio della vita umana; l'uno nelle azioni, che fu Achille; l'altro nelle passioni, è tolleranze, che fu Ulisse; così volesse ancora formar' un perfetto Cortegiano, che fu quel Fenice, il qual dopo l'aver narrato i suoi amori, e molte altre cose giovenili, dice eser stato mandato ad Achille da Peleo suo padre, per stargli in compagnia, e insegnargli a dire, e fare; il che non è altro che'l fin che noi avemo disegnato al nostro Cortegiano. Nè penso che Aristotile, e Platone si fossero sdegnati del nome di perfetto Cortegiano; perchè si vede chiaramente che fecero l'opere della Cortegianía, ed attesero a questo fine; l'un con Alesandro Magno, l'altro coi Re di Sicilia; e perchè officio è di buon Cortegiano conoscer la natura del Principe, e l'inclinazion sue, e così secondo i bisogni, e le opportunità, con destrezza entrar loro in grazia (come avemo detto)

per

per quelle vie che prestano l'adito securo, e poi indurlo alla virtù; Aristotile così ben conobbe la natura d'Alessandro, e con destrezza così ben la secondò, che da lui fu amato, ed onorato più che padre; onde tra molti altri segni che Alessandro in testimonio della sua benivolenza gli fece, volse che Stagíra sua patria, già disfatta, fosse reedificata: ed Aristotile oltre allo indrizzar lui a quel fin gloriosissimo, che fu il voler fare che 'l mondo fosse come una sol patria universale, e tutti gli uomini come un sol popolo, che vivesse in amicizia, e concordia tra se, sotto un sol governo, ed una sola legge, che risplendesse comunemente a tutti, come la luce del Sole; lo formò nelle scienze naturali, e nelle virtù dell'animo talmente, che lo fece sapientissimo, fortissimo, continentissimo, e vero Filosofo morale, non solamente nelle parole, ma negli effetti: che non si può immaginare più nobil Filosofia, che indur' al viver civile i popoli tanto efferati, come quelli che abitano Battra, e Caucaso, la India, la Scitia; e insegnar loro i matrimonii, l'agricoltura, l'onorar' i padri, astenersi dalle rapine, e dagli omicidii, e dagli altri mal costumi: lo edificare tante città nobilissime in paesi lontani; di modo, che infiniti uomini per quelle leggi furono ridutti dalla vita ferina alla umana: e di queste cose in Alessandro fu autore Aristotile, usando i modi di buon Cortegiano: il che non seppe far Calistene, ancorchè Aristotile glielo mostrasse; che per voler' esser puro Fisosofo, e così austero ministro della nuda verità, senza mescolarvi la Cortegianía, perdè la vita, e non giovò, anzi diede infamia ad Alessandro. Per lo medesimo modo della Cortegianía Platone formò Dione Siracusano; e avendo poi trovato quel Dionisio tiranno, come un libro tutto pieno di mende, e d'errori, e più presto bisognoso d'una universal litura, che di mutazione, o correzione alcuna; per non esser possibile levargli quella tintura della tirannide, della qual tanto tempo già era macchiato, non volse operarvi i modi della Cortegianía, parendogli che dovessero esser' tutti indarno. Il che ancora deve fare il nostro Cortegiano, se per sorte si ritrova a servizio di Principe di così mala natura, che sia inveterato nei vizii, come li tisici nella infirmità: perchè in tal caso deve levarsi da quella servitù, per non portar biasimo delle male opere del suo Signore, e per non sentir quella noja che senton tutti i buoni che servono ai mali. Quivi essendosi fermato il Signor' Ottaviano di parlare, disse il Signor Gasparo: Io non aspettava già che 'l nostro Cortegiano avesse tanto d'onore: ma poichè Aristotile, e Platone son suoi compagni, penso che niun più debba sdegnarsi di questo nome. Non so già però s'io mi creda che Aristotile, e Platone mai danzassero, o fossero musici in sua vita, o facessero altre opere di cavalleria. Rispose il Signor' Ottaviano: Non è quasi licito immaginar che questi dui spiriti divini non sapessero ogni cosa; e

però

però creder si può che operassero ciò che s' appartiene alla Cortegianía; perchè dove lor' occorre, ne scrivono di tal modo, che gli artefici medesimi dalle cose da loro scritte conoscono che le intendevano insino alle midolle, ed alle più intime radici. Onde non è da dir che al Cortegiano, o Institutor del Principe (come lo vogliate chiamare) il qual tenda a quel buon fine che avemo detto, non si convengan tutte le condizioni attribuitegli da questi Signori, ancora che fosse severissimo Filosofo, e di costumi santissimo; perchè non repugnano alla bontà, alla discrezione, al sapere, al valore, in ogni età, e in ogni tempo, e luogo. Allora il Signor Gasparo, Ricordomi, disse, che questi Signori jersera ragionando delle condizioni del Cortegiano, volsero ch' egli fusse innamorato; e perchè reassumendo quello che s' è detto insin qui, si poria cavar' una conclusione, che 'l Cortegiano il quale col valore, e autorità sua ha da indur' il Principe alla virtù, quasi necessariamente bisogna che sia vecchio; perchè rarissime volte il saper viene innanzi agli anni, e massimamente in quelle cose che s' imparano con la esperienza; non so come essendo di età provetto, se gli convenga l' essere innamorato, atteso che (come questa sera s' è detto) l' amor ne' vecchi non riesce; e quelle cose che ne' giovani sono delicie, cortesie, e attillature, tanto grate alle donne, in essi sono pazzie, e inezie ridicole; e a chi le usa, partoriscono odio dalle donne, e beffe dagli altri. Però se questo vostro Aristotile, Cortegian vecchio, fosse innamorato, e facesse quelle cose che fanno i giovani innamorati, come alcuni che n' avemo veduti a' dì nostri, dubito che si scorderia d' insegnar' al suo Principe; e forse i fanciulli gli farebbon drieto la baja; e le donne ne trarrebbon poco altro piacere, che di burlarlo. Allora il Signor' Ottaviano, Poichè tutte l' altre condizioni, disse, attribuite al Cortegiano, se gli confanno, ancora che egli sia vecchio; non mi par già che debbiamo privarlo di questa felicità d' amare. Anzi, disse il Signor Gasparo, levargli questo amare, è una perfezion di più, e un farlo vivere felicemente fuor di miseria, e calamità. Disse M. Pietro Bembo: Non vi ricorda, Signor Gasparo, che 'l Signor' Ottaviano, ancora ch' egli sia male esperto in amore, pur l' altra sera mostrò nel suo giuoco, di saper che alcuni innamorati sono li quali chiamano per dolci li sdegni, e l' ire, e le guerre, e i tormenti che hanno dalle lor donne? onde domandò che insegnato gli fosse la causa di questa dolcezza; però se 'l nostro Cortegiano, ancora che vecchio, s' accendesse di quegli amori che son dolci senza amaritudine, non ne sentirebbe calamità, o miseria alcuna; ed essendo savio, come noi presupponiamo, non s' inganneria, pensando che a lui si convenisse tutto quello che si convien ai giovani; ma amando, ameria forse d' un modo, che non solamente non gli porteria biasimo alcuno, ma molta laude, e somma felicità, non com-

pagnata da faſtidio alcuno; il che rare volte, e quaſi non mai interviene ai giovani; e così non laſseria d'inſegnare al ſuo Principe, nè farebbe coſa che meritaſse la baja da' fanciulli. Allor la Signora Duchesſa, Piacemi, diſse, M. Pietro, che voi queſta ſera abbiate avuto poca fatica nei noſtri ragionamenti, perchè ora con più ſecurtà v'imporremo il carico di parlare, e inſegnar' al Cortegiano queſto così felice amore, che non ha ſeco nè biaſimo, nè diſpiacere alcuno; che forſe ſarà una delle più importanti, e utili condizioni che per ancora gli ſiano attribuite; però dite per voſtra fè tutto quello che ne ſapete. Riſe M. Pietro, e diſse: Io non vorrei, Signora, che 'l mio dir che ai vecchi ſia licito lo amare, foſse cagion di farmi tener per vecchio da queſte Donne; però date pur queſta impreſa ad un'altro. Riſpoſe la Signora Duchesſa: Non dovete fuggir d'eſser riputato vecchio di ſapere, ſebben foſte giovane d'anni; però dite, e non v'eſcuſate più. Diſſe M. Pietro: Veramente, Signora, avendo io da parlar di queſta materia, biſogneriami andar' a domandar conſiglio allo Eremita del mio Lavinello. Allor la Signora Emilia quaſi turbata, M. Pietro, diſſe, non è alcuno nella compagnia che ſia più diſobbediente di voi; però ſarà ben che la Signora Ducheſſa vi dia qualche caſtigo. Diſſe M. Pietro pur ridendo: Non vi adirate meco, Signora, per amor di Dio, che io dirò ciò che voi vorrete. Or dite adunque, riſpoſe la Signora Emilia. Allora M. Pietro, avendo prima alquanto taciuto poi raſſettatoſi un poco, come per parlar di coſa importante, così diſſe: Signori, per dimoſtrar che i vecchi poſſano non ſolamente amar ſenza biaſimo, ma talor più felicemente che i giovani, ſarammi neceſſario far'un poco di diſcorſo, per dichiarir che coſa è Amore, e in che conſiſte la felicità che poſſono aver gli innamorati; però pregovi ad aſcoltarmi con attenzione; perchè ſpero farvi vedere che qui non è uomo a cui ſi diſconvenga l'eſſer' innamorato, ancor che egli aveſſe quindici, o venti anni più che 'l Signor Morello. E quivi eſsendoſi alquanto riſo, ſoggiunſe M. Pietro: Dico adunque che (ſecondo che dagli antichi ſavii è diffinito) *a* Amor non è altro, che un certo deſiderio di fruir la bellezza; e perchè il deſiderio non appetiſce ſe non le coſe conoſciute, biſogna ſempre che la cognizion preceda il deſiderio, il quale per ſua natura vuole il bene, ma da ſe è cieco, e non lo conoſce; però ha così ordinato la natura che ad ogni virtù conoſcente ſia congiunta una virtù appetitiva: e perchè nell'anima noſtra ſon tre modi di conoſcere; cioè per lo ſenſo, per la ragione, e per l'intelletto; dal ſenſo naſce l'appetito, il qual'a noi è comune con gli animali bruti; dalla ragione naſce la elezione, che è propria dell'uomo; dall'intelletto, per lo quale l'uom

può

a Il Ficino nel quarto capitolo ſopra il Convito di Platone dice, tutti i Filoſofi concordarſi in queſta diffinizion d'Amore. *Ciccarelli.*

può comunicar con gli Angeli, nasce la volontà. Così adunque come il senso non conosce se non cose sensibili, l'appetito le medesime solamente desidera: e così come l'intelletto non è volto ad altro, che alla contemplazion di cose intelligibili, quella volontà solamente si nutrisce di beni spirituali. L'uomo, di natura razionale, posto come mezzo fra questi dui estremi, può, per sua elezione inclinandosi al senso, ovvero elevandosi allo intelletto, accostarsi ai desiderii or dell'una, or dell'altra parte. *a* Di questi modi adunque si può desiderar la bellezza; il nome universal della quale si conviene a tutte le cose o naturali, o artificiali che son composte con buona proporzione, e debito temperamento, quanto comporta la lor natura. Ma parlando della bellezza che noi intendemo, che è quella solamente che appar nei corpi, e massimamente nei volti umani, e move questo ardente desiderio che noi chiamiamo amore, diremo che è un flusso *b* della bontà divina: il quale, benchè si spanda sopra tutte le cose create, come il lume del Sole, pur quando trova un volto ben misurato, e composto con una certa gioconda concordia di colori distinti, e ajutati dai lumi, e dall'ombre, e da una ordinata distanza, e termini di linee, vi s'infonde, e si dimostra bellissimo; e quel subietto ove riluce, adorna, e illumina d'una grazia, e splendor mirabile; a guisa di raggio di Sole che percuota in un bel vaso d'oro, terso, e variato di preziose gemme; onde piacevolmente tira a se gli occhi umani, e per quelli penetrando s'imprime nell'anima, e con una nuova soavità tutta la commove, e diletta, ed accendendola, da lei desiderar si fa. Essendo adunque l'anima presa dal desiderio di fruir questa bellezza, come cosa buona, se guidar si lascia dal giudicio del senso, incorre in gravissimi errori; e giudica che 'l corpo nel qual si vede la bellezza, sia la causa principal di quella; onde per fruirla estima essere necessario l'unirsi intimamente più che può con quel corpo; il che è falso: e però chi pensa, possedendo il corpo, fruir la bellezza, s'inganna; e vien mosso non da vera cognizione per elezion di ragione, ma da falsa opinion per l'appetito del senso; onde il piacer che ne segue, esso ancora necessariamente è falso e mendoso; e però in un de' dui mali incorrono tutti quegli amanti che adempiono le lor non oneste voglie con quelle donne che amano; che ovvero subito che son giunti al fin desiderato, non solamente senton sazietà e fastidio, ma piglian'

 odio

a Si raccoglie tutto ciò da' Platonici, i quali sogliono dire, la bellezza esser cosa universale, e dividersi in tre specie; l'una è quella degli animi, l'altra dei corpi tanto dalla natura, quanto dall'arte fatti; la terza delle voci e suoni. La prima con la mente, la seconda con gli occhi, l'ultima con l'orecchie, dicono godersi. *Ciccarelli*.

b Vogliono i Platonici che il volto della divina bontà risplenda nell'Angelo, nell'anima, e nel corpo. In quello, come a esso più vicino, chiaramente; in questa con minor chiarezza; ma nel corpo un picciol raggio se ne veda, il quale da loro vien domandato la bellezza del corpo; il che più si scuopre in quel corpo le cui parti sono tra loro debitamente proporzionate. *Ciccarelli*.

odio alla cosa amata, quasi che l'appetito si ripenta dell'error suo; e riconosca l'inganno fattogli dal falso giudicio del senso, per lo quale ha creduto che 'l mal sia bene; ovvero restano nel medesimo desiderio, e avidità, come quelli che non son giunti veramente al fine che cercavano: e benchè per la cieca opinione nella quale inebbriati si sono, paja loro che in quel punto sentano piacere; come talor gl'infermi che sognano di ber a qualche chiaro fonte; nientedimeno non si contentano, nè s'acquetano. E perchè dal possedere il ben desiderato nasce sempre quiete, e satisfazione nell'animo del possessore, se quello fosse il vero, e buon fine del loro desiderio, possedendolo resteriano quieti, e satisfatti; il che non fanno: anzi ingannati da quella similitudine, subito ritornano allo sfrenato desiderio, e con la medesima molestia che prima sentivano, si ritrovano nella furiosa, e ardentissima sete di quello che in vano sperano di posseder perfettamente. *a* Questi tali innamorati adunque amano infelicissimamente, perchè ovvero non conseguono mai li desiderii loro (il che è grande infelicità) ovver se gli conseguono, si trovano aver conseguito il suo male; e finiscono le miserie con altre maggior miserie; perchè ancora nel principio, e nel mezzo di questo amore altro non si sente giammai, che affanni, tormenti, dolori, stenti, fatiche; di modo, che l'esser pallido, afflitto, in continue lagrime, e sospiri, lo star mesto, il tacer sempre, o lamentarsi, il desiderar di morire; in somma, l'esser infelicissimo, son le condizioni che si dicono convenir agl'innamorati. La causa adunque di questa calamità negli animi umani è principalmente il senso, il quale nella età giovenile è potentissimo; perchè 'l vigor della carne, e del sangue in quella stagione gli dà tanto di forza, quanto ne scema alla ragione; e però facilmente induce l'anima a seguitar l'appetito: perchè ritrovandosi essa sommersa nella prigion terrena, e per esser applicata al ministerio di governar il corpo, priva della contemplazion spirituale, non può da se intender chiaramente la verità: onde per aver cognizion delle cose, bisogna che vada mendicandone il principio dai sensi; e però loro crede, e loro s'inchina, e da loro guidar si lascia, massimamente quando hanno tanto vigore, che quasi la sforzano; *b* e perchè essi son fallaci, la empiono d'errori,

a Qui si biasima con efficaci parole l'amore sensuale, siccome anco ciò si fa in molte altre parti di questo Dialogo. Questo istesso concetto è stato spiegato da Giovan Boccaccio nel suo Labirinto, dicendo: *Vedere adunque dovevi, Amore essere una passione accecatrice dell'animo; disviatrice dell'ingegno; ingrassatrice, anzi privatrice, della memoria; dissipatrice delle terrene facultati; guastatrice delle forze del corpo; nemica della giovanezza; e della vecchiezza morte; generatrice de' vizii; abitatrice de' vacui petti; cosa senza ragione, e senza ordine, e senza stabilità alcuna; vizio delle menti non sane, e sommergitrice dell'umana libertà. Vien teco medesimo le istorie antiche, e le cose moderne rivolgendo, e guarda di quante morti, di quanti disfacimenti, di quante ruine, ed esterminazioni questa dannevole passione sia stata cagione.* Ciccarelli.

b Quanto sieno fallaci i sensi, e come spesso ci empiano di false opinioni, lo dimostra Socrate appresso Platone nel Fedone. Ciccarelli.

ri, e falſe opinioni: onde quaſi ſempre occorre che i giovani ſono avvolti in queſto amor ſenſuale, in tutto rubello dalla ragione; e però ſi fanno indegni di fruir le grazie, e i beni che dona amor ai ſuoi veri ſuggetti; nè in amor ſentono piaceri, fuor che i medeſimi che ſentono gli animali irrazionali; ma gli affanni molto più gravi. Stando adunque queſto preſuppoſito, il quale è veriſſimo, dico che 'l contrario interviene a quelli che ſono nella età più matura: che ſe queſti tali, quando già l'anima non è tanto oppreſſa dal peſo corporeo, e quando il fervor naturale comincia ad intepidirſi, s'accendono della bellezza, e verſo quella volgono il deſiderio guidato da razional' elezione, non reſtano ingannati, e poſſeggono perfettamente la bellezza; e però dal poſſederla naſce lor ſempre bene, perchè la bellezza è buona, e conſeguentemente il vero amor di quella è buoniſſimo *, e ſempre produce effetti buoni nell'anime di quelli che col fren della ragion correggono la nequizia del ſenſo; il che molto più facilmente i vecchi far poſſono, che i giovani. Non è adunque fuor di ragione il dire ancor che i vecchi amar poſsano ſenza biaſimo, e più felicemente, che i giovani: pigliando però queſto nome di vecchio, non per decrepito, nè quando già gli organi del corpo ſon tanto debili, che l'anima per quelli non può operar le ſue virtù; ma quando il ſaper' in noi ſta nel ſuo vero vigore. Non tacerò ancora queſto; che è ch'io eſtimo che, benchè l'amor ſenſuale in ogni età ſia malo, pur ne' giovani meriti *qualche* eſcuſazione *; che ſe ben dà loro affanni, pericoli, fatiche, e quelle infelicità che s'è detto; ſon però molti che per guadagnar la grazia delle donne amate fan coſe virtuoſe; le quali benchè non ſiano indrizzate a buon fine, pur' in ſe ſon buone: e così di quel molto amaro cavano un poco di dolce; e per le avverſità che ſopportano, *ſpeſſo* in ultimo riconóſcon l'error ſuo. Come adunque eſtimo che quei giovani che ſforzan gli appetiti, ed amano con la ragione, ſian divini; così *in qualche modo* eſcuſo quelli che vincer ſi laſciano dall'amor ſenſuale, al qual tanto per la imbecillità umana ſono inclinati; purchè in eſſo moſtrino gentilezza, corteſia, e valore, e le altre nobil condizioni che hanno dette queſti Signori; e quando non ſon più nella età giovenile, in tutto l'abbandonino, allontanandoſi da queſto ſenſual deſiderio, come dal più baſſo grado della ſcala per la qual ſi può aſcendere al vero amore. Ma ſe ancor poi che ſon vecchi, nel freddo cuore conſervano il fuoco degli appetiti, e ſottopongon la ragion gagliarda al ſenſo debile, non ſi può dir, quanto ſiano da biaſimare; che come inſenſati meritano con perpetua infamia eſser connumerati tra gli animali irrazionali; perchè i penſieri, e i modi dell' amor ſenſuale ſon troppo diſconvenienti alla età matura. Quivi fece il Bembo un poco di pauſa, quaſi come per riposarſi; e ſtando ognun cheto, diſſe il Signor Morello da Ortona: E ſe ſi tro-

trovafse un vecchio più difposto, e gagliardo, e di miglior afpetto che molti giovani, perchè non vorrefte voi che a quefto foffe *tollerato* l'amar di quello amore che amano i giovani? Rife la Signora Duchefsa, e difse: Se l'amor dei giovani è così infelice, perchè volete voi, Signor Morello, che i vecchi effi ancor'amino con quella infelicità? ma fe voi fofte vecchio, come dicon coftoro, non procurerefte così il mal dei vecchi. Rifpofe il Signor Morello: Il mal dei vecchi parmi che procuri M. Pietro Bembo, il qual vuole che amino d'un certo modo, ch'io per me non l'intendo; e parmi che 'l poffedere quefta bellezza che efso tanto lauda, fenza 'l corpo, fia un fogno. Credete voi, Signor Morello, difse allor' il Conte Lodovico, che la bellezza fia fempre così buona, come dice M. Pietro Bembo? Io non già, rifpofe il Signor Morello; anzi ricordomi aver vedute molte belle donne maliffime, crudeli, e difpettofe; e par che quafi fempre così intervenga; perchè la bellezza le fa fuperbe, e la fuperbia, crudeli. Difse il Conte Lodovico ridendo: A voi forfe pajono crudeli, perchè non vi compiacciono di quello che vorrefte; ma fatevi infegnar da M. Pietro Bembo di che modo debban defiderar la bellezza i vecchi, e che cofa ricerçar dalle donne, e di che contentarfi; e non ufcendo voi di que' termini, vederete che non faranno nè fuperbe, nè crudeli; e vi compiaceranno di ciò che vorrete. Parve allor che 'l Signor Morello fi turbaffe un poco, e diffe: Io non voglio faper quello che non mi tocca; ma fatevi infegnar voi come debbano defiderar quefta bellezza i giovani peggio difpofti, e men gagliardi che i vecchi. Quivi M. Federico per acquetar il Signor Morello, e divertir' il ragionamento, non lafciò rifpondere il Conte Lodovico, ma interrompendolo diffe: Forfe che 'l Signor Morello non ha in tutto torto a dir che la bellezza non fia fempre buona, perchè fpefso le bellezze di donne fon caufa che al mondo intervengan infiniti mali, inimicizie, guerre, morti, e diftruzioni; di che può far buon teftimonio la ruina di Troja: e le belle donne per lo più fono ovver fuperbe, e crudeli, ovvero (come s'è detto) impudiche; ma quefto al Signor Morello non parrebbe difetto. Sono ancora molti uomini fcellerati che hanno grazia di bello afpetto, e par che la natura gli abbia fatti tali acciocchè fiano più atti ad ingannare, e che quella vifta graziofa fia come l'efca nafcofa fotto l'amo. Allora M. Pietro Bembo, Non crediate, diffe che la bellezza non fia fempre buona. Quivi il Conte Lodovico, per ritornar effo ancor' al primo propofito, interruppe, e diffe: Poichè 'l Signor Morello non fi cura di faper quello che tanto gl'importa, infegnatelo a me; e moftratemi come acquiftino i vecchi quefta felicità d'amore; che non mi curerò io di farmi tener vecchio, pur che mi giovi. Rife M. Pietro, e diffe: Io voglio prima levar dell' animo di quefti Signori l'error loro; poi a voi ancora fatisfarò.

Così

Così ricominciando, Signori, disse, io non vorrei che col dir mal della bellezza, che è cosa *a* sacra, fosse alcun di noi che come profano, e sacrilego incorresse nell' ira di Dio: però, acciocchè 'l Signor Morello, e M. Federico siano ammoniti, e non perdano, come *b* Stesicoro, la vista; che è pena convenientissima a chi disprezza la bellezza; dico che da Dio nasce la bellezza, ed è come *c* circolo di cui la bontà è il centro: e però come non può esser circolo senza centro, non può esser bellezza senza bontà: onde rare volte mala *d* anima abita bel corpo, e perciò la bellezza estrinseca è, *per lo più*, segno della bontà intrinseca, e nei corpi è impressa quella grazia più e meno quasi per un carattere dell' anima, per lo quale essa estrinsecamente è conosciuta; come negli alberi, ne' quali la bellezza de' fiori fa testimonio della bontà dei frutti; e questo medesimo interviene nei corpi, *perchè, come dicono* i Fisionomi, al volto *si* conoscono spesso i costumi, e talora i pensieri degli uomini: e, che è più, nelle bestie si comprende ancor' allo aspetto la qualità *e* dell' animo; il quale nel corpo esprime se stesso più che può. Pensate come chiaramente nella faccia del leone, del cavallo, dell' aquila si conosce l' ira, la ferocità, e la superbia: negli agnelli, e nelle colombe una pura, e semplice innocenza: la malizia astuta nelle volpi, e nei lupi; e così quasi di tutti gli altri animali. I brutti adunque per lo più sono ancor mali, e li belli buoni; e dir si può che la bellezza sia la *f* faccia piacevole, allegra, grata, e desiderabile del bene; e la bruttezza, la faccia oscura, molesta, dispiacevole, e trista del male: e se considerate tutte le cose, troverete che *quasi* sempre quelle che son buone, e utili, hanno ancor grazia di bellezza. Eccovi lo stato di questa gran macchina del mondo; la qual per salute, e conservazion d' ogni cosa creata è stata da Dio fabbricata. Il ciel rotondo, ornato di tanti divini lumi: e nel centro la terra circondata dagli elementi, e dal suo peso istesso sostenuta: il Sole che girando illumina il tutto, e nel verno s' accosta al più basso segno; poi a poco a poco ascende all' altra parte: la Luna che da quello piglia la sua luce, secondo che se gli appropinqua, o se gli allontana: e l' altre cinque stelle che diversamente fan quel medesimo cor-

a Gentil', ed innocente scherzo del Bembo, sul riflesso, che sia la bellezza, come di fatto ella è, un dono di Dio, e un barlume dell' immensa sua bellezza. G. V.

b Platone nel Fedro riferisce che Stesicoro perdè la vista per aver biasimato la bellezza d' Elena; la quale lodando poi, ricuperò la perduta luce. *Ciccarelli*.

c Gli antichi Filosofi posero nel centro la bontà, e nel circolo la bellezza; la bontà in un centro solo, ma in quattro circoli la bellezza. Questo centro dissero esser Dio: i quattro circoli dissero esser la mente, l' anima, la natura, e la materia. *Ciccarelli*.

d Cioè *indole*; ed è ciò che forse intende il Savio nella Sapienza al c. 8. v. 19. col dire: *Sortitus sum animam bonam*. G. V.

e Intendi, *naturale istinto*. G. V.

f Il Ficino nel sesto libro della prima Enneade di Plotino dice che gli animi nostri seguitano il bello, e fuggono il brutto; poichè la bruttezza è una orrida faccia del male, e la bellezza è un volto lusinghevole del bene. *Ciccarelli*.

corſo. Queſte coſe tra ſe han tanta forza per la conneſſion d'un' ordine compoſto così neceſſariamente, che mutandole pur un punto, non poriano ſtar' inſieme, e ruinerebbe il mondo: hanno ancora tanta bellezza, e grazia, che non poſſon gl' ingegni umani immaginar coſa più bella. Penſate or della figura dell' uomo, che ſi può dir piccol mondo; nel quale vedeſi ogni parte del corpo eſſer compoſta neceſſariamente per arte, e non a caſo, e poi tutta la forma inſieme eſſer belliſſima; talchè difficilmente ſi poria giudicar qual più o utilità, o grazia diano al volto umano, e al reſto del corpo tutte le membra; come gli occhi, il naſo, la bocca, l'orecchie, le braccia, il petto, e così l'altre parti: il medeſimo ſi può dir di tutti gli animali. Eccovi le penne degli uccelli, le foglie, e' rami negli alberi, che dati gli ſono da natura per conſervar l' eſſer loro, e pur hanno ancor grandiſſima vaghezza. Laſciate la natura, e venite all'arte. Qual coſa tanto è neceſſaria nelle navi, quanto la prora, i lati, le antenne, l'albero, le vele, il timone, i remi, l'ancore, e le ſarte? tutte queſte coſe però hanno tanto di venuſtà, che par a chi le mira che così ſiano trovate, per piacere, come per utilità. Soſtengon le colonne, e gli architravi le alte loggie, e palazzi; nè però ſon meno piacevoli agli occhi di chi le mira, che utili agli edificii. Quando prima cominciarono gli uomini a edificare, poſero nei tempii, e nelle caſe quel colmo di mezzo, non perchè aveſsero gli edificii più di grazia, ma acciocchè dell'una parte, e l'altra comodamente poteſſero diſcorrer l'acque; nientedimeno all'utile ſubito fu congiunta la venuſtà; talchè ſe ſotto a quel cielo ove non cade grandine, o pioggia, ſi fabbricaſſe un tempio, non parrebbe che ſenza il colmo aver poteſſe dignità, o bellezza alcuna. Daſſi adunque molta laude, non che ad altro, al mondo, dicendo ch'egli è bello: laudaſi, dicendo: Bel cielo, bella terra, bel mare, bei fiumi, bei paeſi, belle ſelve, alberi, giardini; belle città, bei tempii, caſe, eſerciti. In ſomma ad ogni coſa dà ſupremo ornamento queſta grazioſa e ſacra bellezza; e dir ſi può che 'l buono, e 'l bello, a qualche modo, ſiano una medeſima coſa, e maſſimamente nei corpi umani; della bellezza de' quali la più propinqua cauſa eſtimo io che ſia la bellezza dell' anima, che, come participe di quella vera bellezza divina, illuſtra, e fa bello ciò ch' ella [a] tocca, e ſpecialmente, ſe quel corpo ov' ella abita, non è di così vil materia, ch' ella non poſsa imprimergli la ſua qualità: però la bellezza è il vero trofeo della vittoria dell' anima, quando eſſa con la virtù divina ſignoreggia la natura materiale, e col ſuo lume vince le tenebre del corpo. Non è adunque da dir' che la bellezza faccia le donne ſuperbe,

[a] Plotino nel ſeſto libro della Enneade prima, dice che l'anima, eſſendo coſa divina, e bella, tutto quello che tocca, e ſopra che eſſa ſignoreggia, lo abbelliſce, ſecondo la capacità della natura delle coſe. *Ciccarelli*.

be, o crudeli, benchè così paja al Signor Morello; nè ancor si debbono imputare alle donne belle quelle inimicizie, morti, distruzioni; di che son causa gli appetiti immoderati degli uomini. Non negherò già che al mondo non sia possibile trovar' ancor delle belle donne impudiche; ma non è già che la bellezza le incline alla impudicizia, anzi le rimove, e le induce alla via dei costumi virtuosi, per la connession che ha la bellezza con la bontà: ma talor la mala educazione, i continui stimoli degli amanti, i doni, la povertà, la speranza, gl' inganni, il timore, e mille altre cause vincono la costanza ancora delle belle e buone donne; e per queste, o simili cause possono ancora divenir scellerati gli uomini belli. Allora M. Cesare, Se è vero, disse, quello che jeri allegò il Signor Gasparo, non è dubbio che le belle sono più caste che le brutte. E che cosa allegai? disse il Signor Gasparo. Rispose M. Cesare: Se ben mi ricordo, voi diceste che le donne che son pregate, sempre negano di satisfare a chi le prega; e quelle che non son pregate, pregano altrui: certo è che le belle son sempre più pregate, e sollecitate d' amor, che le brutte; dunque le belle sempre negano, e conseguentemente son più caste che le brutte, le quali non essendo pregate, pregano altrui. Rise il Bembo, e disse: A questo argomento risponder non si può. Poi soggiunse: Interviene ancor spesso che come gli altri nostri sensi, così la vista s' inganna, e giudica per bello un volto che in vero non è bello; e perchè negli occhi, e in tutto l' aspetto d' alcune donne si vede talor' una certa lascivia dipinta con blandizie disoneste, molti ai quali tal maniera piace, perchè lor promette facilità di conseguire ciò che desiderano, la chiamano bellezza; ma in vero è una impudenza fucata, indegna di così onorato, e santo nome. Tacevasi M. Pietro Bembo; e quei Signori pur lo stimolavano a dir più oltre di questo amore, e del modo di fruire veramente la bellezza: ed esso in ultimo, A me par, disse, assai chiaramente aver dimostrato che più felicemente possan' amar' i vecchi, che i giovani; il che fu mio presupposto; però non mi si conviene entrar più avanti. Rispose il Conte Lodovico: Meglio avete dimostrato la infelicità de' giovani, che la felicità de' vecchi; ai quali per ancor non avete insegnato che cammin' abbian da seguitare in questo loro amore; ma solamente detto che si lassin guidare alla ragione: e da molti è riputato impossibile che amor stia con la ragione. Il Bembo pur cercava di por fine al ragionamento, ma la Signora Duchessa lo pregò che dicesse; ed esso così rincominciò: Troppo infelice sarebbe la natura umana, se l' anima nostra, nella qual facilmente può nascere questo così ardente desiderio, fosse sforzata a nutrirlo sol di quello che le è comune con le bestie, e non potesse volgerlo a quella altra nobil parte che a lei è propria; però, poichè a voi pur così piace, non voglio fuggir di ragionar di questo nobil

 sug-

ſuggetto. E perchè mi conoſco indegno di parlar dei * miſterj d'Amore, *a* prego lui che muova il penſiero, e la lingua mia tanto, ch' io poſſa moſtrar' a queſto eccellente Cortegiano amar fuor della conſuetudine del profano vulgo. *b* E così com' io inſin da puerizia tutta la mia vita gli ho dedicata, ſiano or' ancor le mie parole conformi a queſta intenzione, e a laude di lui. Dico adunque che, poichè la natura umana nella età giovenile tanto è inclinata al ſenſo, *tollerar ſi può in certo modo nel* Cortegiano, mentre che è giovane, l' amar ſenſualmente: ma ſe poi ancor negli anni più maturi per ſorte s' accende di queſto amoroſo deſiderio, deve eſſer ben cauto, e guardarſi di non ingannar ſe ſteſſo, laſciandoſi indur' in quelle calamità che ne' giovani meritano *e* compaſſione, *e* biaſimo; e per contrario ne' vecchi * biaſimo *ſenza* compaſſione. Però, quando qualche grazioſo aſpetto di bella donna lor s' appreſenta, compagnato da leggiadri coſtumi, e gentil maniere, tale, che eſſo come eſperto in amore conoſca, il ſangue ſuo aver conformità con quello, ſubito che s' accorge che gli occhi ſuoi rapiſcano quella immagine, e la portino al cuore; e che l' anima cominci con piacer' a contemplarla, e ſentir' in ſe quello influſſo che la commove, e a poco a poco la riſcalda; e che quei vivi ſpiriti che ſcintillan fuor per gli occhi, tuttavia aggiungan nuova eſca al fuoco, deve in queſto principio provvedere di preſto rimedio, e riſvegliar la ragione, e di quella armar la rocca del cuor ſuo; e talmente chiuder' i paſſi al ſenſo, e agli appetiti, che nè per forza, nè per inganno entrar vi poſſano. Così, ſe la fiamma s' eſtingue, eſtingueſi ancor' il pericolo: ma s' ella perſevera, o creſce, deve allor' il Cortegiano, ſentendoſi preſo, deliberarſi totalmente di fuggir' ogni bruttezza dell' amor vulgare; e così entrar nella divina ſtrada amoroſa con la guida della ragione: e prima conſiderar che 'l corpo ove quella bellezza riſplende, non è il fonte ond' ella naſce; anzi che la bellezza, per eſſer coſa incorporea, e (come avemo detto) un raggio *c* divino, perde molto della ſua dignità trovandoſi congiunta con quel ſubietto vile, e corruttibile; perchè tanto più è perfetta, quanto men di lui participa; e da quello in tutto ſeparata è perfettiſſima: e che così come udir non ſi può col palato, nè odorar con l' orecchie; non ſi può ancor' in modo alcuno fruir la bellezza, nè ſatisfar' al deſiderio ch' ella eccita negli animi noſtri, col tatto, ma con quel ſenſo del qual' eſſa bellezza è vero obbjetto; che è la virtù viſiva. Rimovaſi adunque dal cieco

a Maniere poetiche, tolte da Platone; delle quali abbonda quel gran Filoſofo. G. V.

b Se ciò ſia affatto vero, giudichi l' erudito lettore; ma comunque ſia, il Bembo non era allora che ſi fecero queſti ragionamenti, Eccleſiaſtico. Vedi a carte 193. G. V.

c I Platonici affermano che la bellezza è un raggio di divinità, di maniera che, di qui dicono naſcere che gli amanti ancorchè alcune volte più potenti ſiano delle coſe amate, nondimeno prendono terrore, e riverenza dall' aſpetto di eſſe. *Ciccarelli.*

co giudizio del ſenſo, e godaſi con gli occhi quel ſplendore, quella grazia, quelle faville amoroſe, i riſi, i modi, e tutti gli altri piacevoli ornamenti della bellezza: medeſimamente con l'audito la ſoavità della voce, il concento delle parole, l'armonia della muſica (ſe muſica è la donna amata) e così paſcerà di dolciſſimo cibo l'anima, per la via di queſti dui ſenſi, i quali tengon poco del corporeo, e ſon miniſtri della ragione, ſenza paſſar col deſiderio verſo il corpo ad appetito alcuno men che oneſto. Appreſso, oſservi, compiaccia, e onori con ogni riverenza la ſua donna, e più che ſe ſteſso la tenga cara, e tutti i comodi, e piaceri ſuoi preponga a' proprii, e in lei ami non meno la bellezza dell'animo, che quella del corpo: però tenga cura di non laſciarla incorrere in errore alcuno, ma con le ammonizioni, e buoni ricordi cerchi ſempre d'indurla alla modeſtia, alla temperanza, alla vera oneſtà; e faccia che in lei non abbian mai luogo ſe non penſieri candidi, e alieni da ogni bruttezza di vizii; e così ſeminando virtù nel giardin di quel bell'animo, raccorrà ancora frutti di belliſſimi coſtumi, e guſtaragli con mirabil diletto: e queſto ſarà il vero *a* generare, ed eſprimere la bellezza nella bellezza; il che da alcuni ſi dice eſser' il fin d'amore. In tal modo ſarà il noſtro Cortegiano gratiſſimo alla ſua donna, ed eſsa ſempre ſe gli moſtrerà oſsequente, dolce, e affabile, e così deſideroſa di compiacergli, come d'eſser da lui amata: e le voglie dell'un', e dell'altro ſaranno oneſtiſſime, e concordi; ed eſſi conſeguentemente ſaranno feliciſſimi. Quivi il Signor' Morello, Il generar, diſse, la bellezza nella bellezza con effetto, ſarebbe il generar' un bel figliuolo in una bella donna; e a me pareria molto più chiaro ſegno ch' ella amaſse l'amante compiacendol di queſto, che di quella affabilità che voi dite. Riſe il Bembo, e diſſe: Non biſogna, Signor Morello, uſcir de' termini; nè piccoli ſegni d'amar fa la donna, quando all'amante dona la bellezza, che è così prezioſa coſa; e per le vie che ſon' adito all'anima, cioè la viſta, e lo audito, manda i ſguardi degli occhi ſuoi, la immagine del volto, la voce, le parole, che penetran dentro al cuore dell' amante, e gli fan teſtimonio dell' amor ſuo. Diſse il Signor Morello: I ſguardi, e le parole poſſono eſſere, e ſpeſſo ſon, teſtimonii falſi; però chi non ha miglior pegno d'amore, al mio giudicio, è mal ſicuro: e veramente io aſpettava pur che voi faceſte queſta voſtra donna un poco più corteſe, e liberale verſo il Cortegiano, che non ha fatto il Signor Magnifico la ſua; ma parmi che tutti dui ſiate alla condizione di quei giudici che dan-

a Diotima, nel Convito appreſſo Platone, dice ch'Amor' è un' appetito col quale ciaſcheduno deſidera che 'l bene ſia ſempre ſeco; di qui naſce ch' amore ſia un deſiderio d'immortalità; e perchè non ſi può in queſta vita conſeguir' immortalità, ſe non per via della generazione; quindi ne avviene che amore abbia per fine di generare il bello nel bello, cioè il buono nel buono. *Ciccarelli.*

danno la ſentenza contra i ſuoi per parer ſavii. Diſſe il Bembo: Ben voglio io che aſsai più corteſe ſia queſta donna al mio Cortegiano non giovane, che non è quella del Signor Magnifico al giovane; e ragionevolmente, perchè il mio non deſidera ſe non coſe oneſte; e però può la donna concedergliele tutte ſenza biaſimo; ma la Donna del Signor Magnifico, che non è così ſicura della modeſtia del giovane, deve concedergli ſolamente le oneſte, e negargli le diſoneſte; però più felice è il mio, a cui ſi concede ciò ch' ei dimanda, che l' altro, a cui parte ſi concede, e parte ſi nega: e acciocchè ancor meglio conoſciate che l' amor razionale è più felice, che 'l ſenſuale, dico che le medeſime coſe nel ſenſuale ſi debbono talor negare, e nel razionale concedere; perchè in queſto ſon diſoneſte, e in quello oneſte; però la donna, per compiacer al ſuo amante buono, oltre il concedergli i riſi piacevoli, i ragionamenti domeſtici, e ſecreti, il motteggiare, ſcherzare, toccar la mano, può venir' ancor ragionevolmente, e ſenza biaſimo inſin' al *a* bacio; il che nell' amor ſenſuale, ſecondo le regole del Signor Magnifico, non è licito; perchè per eſſer' il bacio congiungimento e del corpo, e dell' anima, pericolo è che l' amante ſenſuale non inclini più alla parte del corpo, che a quella dell' anima: ma l' amante *b* razionale conoſce che ancora che la bocca ſia parte del corpo, nientedimeno per quella ſi dà eſito alle parole, che ſono interpreti dell' anima, e a quello intrinſeco anelito che ſi chiama pur' eſſo ancor' anima; e perciò ſi diletta d' unir la ſua bocca con quella della donna amata col bacio, non per moverſi a deſiderio alcuno diſoneſto, ma perchè ſente che quello legame *c* è un' aprir l' adito alle anime, che tratte dal deſiderio l' una dell' altra ſi transfondano alternamente ancor l' una nel corpo dell' altra, e talmente ſi meſcolino inſieme, che ognun di loro abbia due anime, e una ſola di quelle due così compoſta regga quaſi dui corpi; onde il bacio ſi può più preſto dir congiungimento d' anima, che di corpo; perchè in quella ha tanta forza, che la tira a ſe, e quaſi la ſepara dal corpo; per queſto *anche* gl' innamorati caſti deſiderano il bacio, come congiungimento d' anima: e però il divinamente innamorato Platone dice che baciando vennegli l' anima ai labbri per uſcir del corpo. E perchè il ſepararſi l' anima dalle coſe ſenſibili, e totalmente unirſi alle intelligibili, ſi può denotar per lo bacio*, „ perciò „ il caſto amante può deſiderar' appunto il bacio „ per dimoſtrar de-

a Scherza intorno all' opinione de' Platonici, che vogliono convenirſi nell' amor divino il bacio, in quanto è ſegno della congiunzion degli animi. *Ciccarelli*.

b Queſta è bella dottrina in teorica; ma non dee ridurſi alla pratica, per lo pericolo che in quell' atto l' amor ragionevole non diventi ſenſuale. Anzi quanto generalmente pericoloſo ſia queſto amore, vien toccato dall' Autor noſtro per bocca del Bembo in principio della ſeguente facciata. Vedi la nota a carte 175, e 176. G. V.

c Allude a quello che dicono i Filoſofi, che Amore è una forza che congiunge e uniſce. *Ciccarelli*.

desiderio che l'anima ſua ſia rapita dall'amor divino alla contemplazion della bellezza celeſte di tal modo, che unendoſi intimamente a quella, abbandoni il corpo. Stavano tutti attentiſſimi al ragionamento del Bembo; ed eſſo avendo fatto un poco di pauſa, e vedendo che altri non parlava, diſſe: Poichè m'avete fatto cominciare a moſtrar l'amor felice al noſtro Cortegiano non giovane, voglio pur condurlo un poco più avanti, perchè lo ſtar in queſto termine è pericoloſo aſſai, atteſo che (come più volte s'è detto) l'anima è inclinatiſſima ai ſenſi, e benchè la ragion col diſcorſo elegga bene, e conoſca, quella bellezza non naſcer dal corpo, e però ponga freno ai deſiderii non oneſti, pur'il contemplarla ſempre in quel corpo, ſpeſso preverte il vero giudicio; e quando altro male non ne avveniſse, lo ſtar'aſſente dalla coſa amata, porta ſeco molta paſſione; perchè lo influſſo di quella bellezza, quando è preſente, dona mirabil diletto all'amante, e riſcaldandogli il cuore riſveglia, e liquefà alcune virtù ſopite, e congelate nell'anima, le quali nutrite dal calore amoroſo, si diffondono, e van pullulando intorno al cuore, e mandano fuor per gli *a* occhi quei ſpiriti che ſon vapori ſottiliſſimi fatti della più pura, e lucida parte del ſangue, i quali ricevono la immagine della bellezza, e la formano con mille varii ornamenti; onde l'anima si diletta, e con una certa maraviglia si ſpaventa; e pur gode, e quasi ſtupefatta, insieme col piacere ſente * timore, e riverenza *; e parle d'eſser nel *centro della ſua felicità*. L'amante adunque che conſidera la bellezza ſolamente nel corpo, perde queſto bene, e queſta felicità ſubito che la donna amata aſsentandosi laſsa gli occhi ſenza il ſuo ſplendore, e conſeguentemente l'anima viduata del ſuo bene; perchè eſsendo la bellezza lontana, quell'influſſo amoroſo non riſcalda il cuore, come faceva in preſenza, onde i meati reſtano aridi, e ſecchi, e pur la memoria della bellezza muove un poco quelle virtù dell'anima, talmente che cercano di diffondere i ſpiriti, ed eſſi trovando le vie otturate, non hanno eſito, e pur cercano d'uſcire; e così con quei ſtimoli rinchiuſi pungon l'anima, e dannole paſſione acerbiſſima; come a' fanciulli, quando dalle tenere gengive cominciano a naſcere i denti: e di qua procedono le lagrime, i ſoſpiri, gli affanni, e i tormenti degli amanti; perchè l'anima ſempre s'affligge, e travaglia, e quaſi diventa furioſa, finchè quella cara bellezza ſe le appreſenta un'altra volta; e allor ſubito s'acqueta, e reſpira, e a quella tutta intenta ſi nutriſce di cibo dolciſsimo, nè mai da così ſoave ſpettacolo partir vorria. Per fuggir' adun-

a Dicono i Platonici che l'occhio, e lo ſpirito che ricevono l'effigie della coſa bella, ſono a guiſa di ſpecchi, che per la preſenza de'corpi ritengono l'immagine, e per la aſſenza la perdono; e però gli amanti che amano ſolo la bellezza del corpo, nell'aſſentarſi dalla coſa amata, s'affliggono. La miglior parte di queſte coſe ſi raccolgono dal Ficino nel capitolo ſeſto dell'Orazion ſeſta che egli fa ſopra il Convito di Platone. *Ciccarelli*.

adunque il tormento di queſta aſsenza, e goder la bellezza ſenza paſſione, biſogna che 'l Cortegiano con l' ajuto della ragione revochi in tutto il deſiderio dal corpo alla bellezza ſola, e quanto più può la contempli in ſe ſteſsa ſemplice, e pura, e dentro nella immaginazione la formi aſtratta da ogni materia; e così la faccia amica, e cara all' anima ſua, ed ivi la goda, e ſeco l' abbia giorno e notte, in ogni tempo e luogo, ſenza dubbio di perderla mai; tornandoſi ſempre a memoria che 'l corpo è coſa diverſiſſima dalla bellezza, e non ſolamente non le accreſce, ma le diminuiſce la ſua perfezione. Di queſto modo ſarà il noſtro Cortegiano non giovane fuor di tutte le amaritudini, e calamità che ſenton quaſi ſempre i giovani; come le geloſie, i ſoſpetti, li ſdegni, l' ire, le diſperazioni, e certi furor pieni di rabbia; dai quali ſpeſso ſon' indutti a tanto errore, che alcuni non ſolamente batton quelle donne che amano, ma levano la vita a ſe ſteſſi: non farà ingiuria a marito, padre, fratelli, o parenti della donna amata: non darà infamia a lei: non ſarà sforzato di raffrenar talor con tanta difficultà gli occhi, e la lingua per non ſcoprir' i ſuoi deſiderii ad altri: non di tollerar le paſſioni nelle partite, nè delle aſsenze; che chiuſo nel cuore ſi porterà ſempre ſeco il ſuo prezioſo teſoro: e ancora per virtù della immaginazione ſi formerà dentro in ſe ſteſſo quella bellezza molto più bella, che in effetto non ſarà. Ma tra queſti beni troveranne lo amante un' altro ancor' aſſai maggiore, ſe egli vorrà ſervirſi di queſto amore, come d' un grado per aſcendere ad un' altro molto più ſublime; il che gli ſuccederà, ſe tra ſe anderà conſiderando, come ſtretto legame ſia lo ſtar ſempre impedito nel contemplar la bellezza d' un corpo ſolo; e però per uſcir di queſto così anguſto termine, aggiungerà nel penſier ſuo a poco a poco tanti ornamenti, che cumulando *a* inſieme tutte le bellezze, farà un concetto univerſale, e ridurrà la moltitudine d' eſſe alla unità di quella ſola che generalmente ſopra la umana natura ſi ſpande; e così non più la bellezza particular d' una donna, ma quella univerſale che tutti i corpi adorna, contemplerà. Onde offuſcato da queſto maggior lume non curerà il minore; e ardendo in più eccellente fiamma, poco eſtimerà quello che prima avea tanto apprezzato. Queſto grado d' amore, benchè ſia molto nobile, è tale, che pochi vi aggiungono, non però ancor ſi può chiamar perfetto; perchè per eſſere la immaginazione potenza organica, e non aver cognizione, ſe non per quei principii che le ſon ſomminiſtrati dai ſensi, non è in tutto purgata delle tenebre materiali; e però, benchè conſideri quella bellezza univerſale aſtratta, e in ſe ſola, pur non la diſcerne ben chiaramente, nè ſenza qualche ambiguità, per la convenienza che hanno i fantaſmi col corpo; onde

de

a Diotima appreſſo Platone nel Convito inſegna che ſi deve aſcendere dalla bellezza d'un corpo alla bellezza univerſale di più corpi. *Ciccarelli.*

de quelli che pervengono a questo amore, sono come i teneri augelli che cominciano a vestirsi di piume; che, benchè con l'ale debili si levino un poco a volo, pur non osano allontanarsi molto dal nido, nè commettersi a' venti, e al ciel' aperto. Quando adunque il nostro Cortegiano sarà giunto a questo termine; benchè assai felice amante dir si possa a rispetto di quelli che son sommersi nella miseria dell' amor sensuale; non però voglio che si contenti, ma arditamente passi più avanti, seguendo per la sublime strada drieto alla guida che lo conduce al termine della vera felicità; e così in luogo d'uscir di se stesso col pensiero, come bisogna che faccia chi vuol considerar la bellezza corporale, si rivolga in se stesso, per contemplar quella che si vede con gli occhi della mente; *a* li quali allor cominciano ad eser' acuti e perspicaci, quando quelli del corpo perdono il fior della loro vaghezza: però l'anima aliena dai vizii, purgata dai studii della vera Filosofia, versata nella vita spirituale, e esercitata nelle cose dell' intelletto, rivolgendosi alla contemplazion della sua propria sustanza, quasi da profondissimo sonno risvegliata, apre quegli occhi che tutti hanno, e pochi adoprano, e vede *b* in se stessa un raggio di quel lume che è la vera immagine della bellezza Angelica, a lei comunicata; della quale essa poi comunica al corpo una debil' ombra; però divenuta cieca alle cose terrene, si fa oculatissima alle celesti; e talor quando le virtù motive del corpo si trovano dalla assidua contemplazione astratte, ovvero dal sonno legate, non essendo da quelle impedita, sente un certo odor nascoso della vera bellezza Angelica; e rapita dallo splendor di quella luce comincia ad infiammarsi; e tanto avidamente la segue, che quasi diviene ebria, e fuor di se stesa, per desiderio d'unirsi con quella, parendole aver trovato l'orma di Dio; nella contemplazion del quale, come nel suo beato fine, cerca di riposarsi: e però ardendo in questa felicissima fiamma, si leva alla sua più nobil parte, che è l'intelletto; e quivi non più adombrata dalla oscura notte delle cose terrene, vede la bellezza divina; ma non però ancor' in tutto la gode perfettamente, perchè la contempla solo nel suo particolar intelletto, il qual non può esser capace della immensa bellezza universale. Onde non ben contento di questo beneficio, Amore dona all' anima maggior felicità, che secondo che dalla bellezza particular d'un corpo la guida alla bellezza universal di tutti i corpi, così in ultimo grado di perfezione dallo intelletto particular la guida allo in-

a Socrate nel Convito appresso Platone. *Ciccarelli.*

b Dicono i Platonici che la bellezza del corpo è una ombra della bellezza dell' anima, e quella dell' anima è ombra di quella dell' Angelo, e questa è ombra della bellezza divina; nella maniera ch' alcuni sogliono dire che la luce del Sole ch' è nell' acqua, è ombra di quella ch' è nell' aria, e quella dell' aria è ombra a rispetto dello splendore del fuoco; il quale parimente è un' ombra in comparazione della infinita luce che nel corpo solare si vede. *Ciccarelli.*

intelletto univerſale. Quindi l'anima acceſa nel ſantiſſimo fuoco del vero amor divino, vola ad unirſi colla natura Angelica, e non ſolamente in tutto abbandona il ſenſo, ma più non ha biſogno del diſcorſo della ragione, che *quaſi* trasformata in Angelo intende tutte le coſe intelligibili; e ſenza velo, o nube alcuna, vede (*quanto ſi può in terra*) l'amplo mare della pura bellezza divina; e in ſe lo riceve, e gode quella ſuprema felicità, che da i ſensi è incomprenſibile. *a* Se adunque le bellezze che tutto dì con queſti noſtri tenebrosi occhi vedemo nei corpi corruttibili; che non ſon però altro che ſogni, ed ombre tenuiſſime di bellezza; ci pajon tanto belle, e grazioſe, che in noi ſpeſſo accendon fuoco ardentiſſimo, e con tanto diletto, che riputiamo (*benchè ſtoltamente*) niuna felicità potersi agguagliar' a quella che talor ſentimo per un ſol ſguardo che ci venga dall' amata viſta d' una donna; che felice maraviglia, che beato ſtupore penſiamo noi che ſia quello che occupa le anime che pervengono alla viſione della bellezza divina! che dolce fiamma! che incendio ſoave creder ſi dee che ſia quello che naſce dal fonte della ſuprema e vera bellezza! che è principio d'ogni altra bellezza, che mai non creſce, nè ſcema; ſempre bella, e per ſe medeſima * ſempliciſſima, a ſe ſteſsa ſolamente ſimile, e di niuna altra participe; ma talmente bella, che tutte le altre coſe belle ſon belle perchè da lei participan la ſua bellezza. Queſta è quella bellezza indiſtinta dalla ſomma bontà, che con la ſua luce chiama, e tira a ſe tutte le coſe, e non ſolamente alle intellettuali dona l' intelletto, alle razionali la ragione, alle ſenſuali il ſenſo, e l' appetito di vivere, ma alle piante ancora, ed ai ſaſſi comunica, come un veſtigio di ſe ſteſsa, il moto, e quello inſtinto naturale delle lor proprietà. Tanto adunque è maggiore, e più felice queſto amor degli altri, quanto la cauſa che lo muove, e più eccellente. E però, come il fuoco materiale affina l'oro, così queſto fuoco ſantiſſimo nelle anime diſtrugge, e conſuma ciò che v'è di mortale; e vivifica, e fa bella quella parte celeſte che in eſse prima era dal ſenſo mortificata, e ſepolta. * Queſto è l'ardente rubo di Moisè, le lingue dipartite di fuoco, l'infiammato carro di Elia, il quale raddoppia la grazia, e felicità nell' anime di coloro che ſon degni di vederlo, quando da queſta terreſtre baſſezza partendo, ſe ne vola verſo il cielo. Indrizziamo adunque tutti i penſieri, e le forze dell' anima noſtra a queſto ſantiſſimo lume che ci moſtra la via che al Ciel conduce, e drieto a quello ſpogliandoci gli affetti che nel deſcendere ci eravamo veſtiti, per la ſcala che nell' infimo gra-

a Diotima appreſſo Platone nel ſuo Convito dice che ſe gli uomini mentre mirano un bel corpo, ſogliono renderſi molto maravglioſi, e, ſe poſſibil foſſe, per contemplarlo ſempre, eleggerebbono ſtarſi ſenza alcuna ſorte di cibo; quanto più felice, e maraviglioſo dobbiamo creder che ſia il vedere l' iſteſſa bellezza ſincera, pura, intera, ſemplice, non contaminata da carne, o da color' umano, nè d'altra ſorte di mortal ſordidezza macchiata? *Ciccarelli*.

grado tiene l'ombra di bellezza ſenſuale, aſcendiamo alla ſublime ſtanza ove abita la celeſte, amabile, e vera bellezza, *a* che nei ſecreti penetrali di Dio ſta naſcoſta, acciocchè gli occhi profani veder non la poſſano: e quivi troveremo feliciſſimo termine ai noſtri deſiderii, vero riposo nelle fatiche, certo rimedio nelle miſerie, medicina ſaluberrima nelle infermità, porto ſicuriſſimo nelle turbide procelle del tempeſtoso mar di queſta vita. Qual ſarà adunque, o *b* AMOR ſantiſſimo, lingua mortal che degnamente laudar ti poſſa? Tu belliſſimo, buoniſſimo, ſapientiſſimo, dalla unione della bellezza, e bontà, e ſapienza divina derivi, e in quella ſtai, e a quella, per quella come in circolo ritorni. Tu dolciſſimo vincolo del mon-

a *Che nei ſecreti penetrali di Dio ſta naſcoſta* ec.] Non ſapremmo indovinare sì facilmente, per qual cagione il Ciccarelli abbia tralaſciate nella ſua Edizione queſte parole. Egli è certiſſimo, che la bellezza della faccia di Dio non può eſſer veduta da occhio mortale, ma ſoltanto dalle menti de' beati riſchiarate, ed illuſtrate dal lume della gloria; e perciò ella può chiamarſi bellezza naſcoſta, e ſegretiſſima. Queſta verità ci viene inſegnata in molti luoghi delle Sacre Scritture, e particolarmente nel capo 6. della prima Epiſtola di S. Paolo a Timoteo, dove l'Apoſtolo ragionando di Dio, così dice: *Rex regum, & Dominus dominantium: qui ſolus habet immortalitatem, & lucem inhabitat inacceſſibilem: quem nullus hominum vidit, ſed nec videre poteſt*. E nell'Eſodo al capo 33. lo ſteſſo Dio così parla a Mosè: *Non poteris videre faciem meam: non enim videbit me homo, & vivet*. Ma queſta luce, che in sè medeſima non può eſſer vagheggiata da uomo mortale, può nondimeno in qualche maniera, e quaſi di rifleſſo, contemplarſi nelle creature, la bellezza delle quali è come un raggio del belliſſimo, e lucidiſſimo volto di Dio. Odaſi a queſto propoſito Marſilio Ficino, filoſofo Platonico de' più ſegnalati, nel Comento ch'egli fa ſopra il Convito di Platone, al c. 4. del 5. Diſcorſo dov'egli ſpiega il ragionamento di Agatone, uno de' convitati: *Adunque*, dic'egli, *il medeſimo volto di Dio riluce in tre ſpecchi poſti per ordine; nell'Angelo, nell'Animo, e nel Corpo mondano. Nel primo, come più propinquo, in modo chiariſſimo: nel ſecondo, come più remoto, men'chiaro: nel terzo, come remotiſſimo, molto oſcuro*. e poco dopo: *E noi chiamiamo bellezza quella grazia del volto divino* Egli è parimente certo, che *gli occhi profani*, cioè le menti degli uomini carnali, annebbiate dai fummi delle malvage concupiſcenze, e offuſcate da' falſi ſplendori di queſti beni del mondo, ſe prima non ſi purghino, ſono inette alla contemplazione delle celeſti, e divine coſe, e di quella vera bellezza, che negli Angeli, e nelle anime pure ſi ſta chiuſa, e celata. Laonde, per diſcerner cotanto addentro, biſogna innanzi ſpogliare i vizj, e forbire l'occhio interno della mente; perchè allora potremo anche nella vita preſente acquiſtare qualche più chiara cognizione di quel bello, e di quell'amabile, che da Dio, come da eterno fonte, derivaſi, quaſi per tanti canali, nelle creature, e principalmente nelle intelligenti. G. A. V.

b AMOR *ſantiſſimo*] Ragiona il Caſtiglione in fine di queſto IV. libro, per bocca di M. Pietro Bembo, di molti Amori tra sè diverſi: come del ſenſuale, ch'egli diſappruova, e maſſime ne' vecchi, a' quali più che a' giovani ſi diſdice: del depurato da' ſenſi, del quale tra' gentili fu gran maeſtro Platone; le cui dottrine volentieri ſegue, e le cui maniere di eſprimerſi bene ſpeſſo uſurpa il noſtro Autore, ſingolarmente in queſto luogo: e di ciò potrà di leggieri accorgerſi chiunque nella lettura de' Dialoghi di quel Filoſofo anche mezzanamente verſato ſia: poſcia dello ſpirituale, così propriamente detto, ovvero divino: all'ultimo, del ſuſtanziale, cioè di Dio Spirito Santo; del quale ben due volte dice apertamente il diletto Diſcepolo nel capo IV. della ſua prima Lettera, che *Charitas eſt*. Ora il Ciccarelli nel fervore della ſua correzione, non oſſervando peravventura, di qual'Amore parlaſſe qui il Caſtiglione, e dubitando forſe che di quello della terza ſpezie, vale a dire dello ſpirituale, e perciò parendogli eceſſive le belliſſime lodi nelle quali qui prorompe l'Autore, troncolle in gran parte. Ma noi leggendo, e rileggendo con grandiſſima attenzione queſto paſſo, ch'è uno de' più belli del Cortegiano, e in cui gareggia la ſublime eloquenza colla ſincera religione di queſto gran Cavaliere, e Letterato; e vedendo chiaramente, che qui egli celebra lo ſteſſo Dio, come Amor ſuſtanziale, fonte, ed origine d'ogni crea-

do, mezzo tra le cose celesti, e le terrene, con benigno temperamento inclini le virtù superne al governo delle inferiori, e rivogliendo le menti de' mortali al suo Principio, con quello le congiungi. Tu di concordia unisci gli elementi, muovi la natura a produrre, e ciò che nasce, alla successione della vita. Tu le cose separate aduni, alle imperfette dai la perfezione, alle dissimili la similitudine, alle inimiche l'amicizia, alla terra i frutti, al mar la tranquillità, al cielo il lume vitale. Tu padre sei de' veri piaceri, delle grazie, della pace, della mansuetudine, e benivolenza, *a* inimico della rustica ferità, della ignavia, in somma principio e fine d'ogni bene. E perchè *b* abitar ti diletti il fior dei bei corpi, e belle anime, e di là talor mostrarti un poco agli occhi, e alle menti di quelli che degni son di vederti, penso che or qui fra noi sia la tua stanza. Però degnati, Signor, d'udir' i nostri prieghi, infondi te stesso nei nostri cuori, e col splendor del tuo santissimo fuoco illumina le nostre tenebre, e, come fidata guida, in questo cieco labirinto mostraci il vero cammino. Correggi tu la falsità dei sensi, e dopo 'l lungo vaneggiare donaci il vero, e sodo bene; facci sentir quegli odori spirituali che vivifican le virtù dell' intelletto, e udir l'armonia celeste talmente concordante, che in noi non abbia luogo più alcuna discordia di passione; inebriaci tu a quel fonte inesausto di contentezza che sempre diletta, e mai non sazia, e a chi bee delle sue vive e limpide acque, dà gusto di vera beatitudine: purga tu coi raggi della tua luce gli occhi nostri dalla caliginosa ignoranza, acciocchè più non apprezzino bellezza mortale; e conoscano che le cose che prima veder loro parea, non sono; e quelle che non vedeano, veramente sono: accetta l'anime nostre, che a te s'offeriscono in sacrificio; abbruciale in quella viva fiamma che consuma ogni bruttezza materiale, acciocchè in tutto separate dal corpo, con perpetuo, e dolcissimo legame s'uniscano con la bellezza divina, e noi da noi stessi alienati, come veri amanti, nello amato possiam transformarci, e levandone da terra esser' ammessi al convivio degli Angeli; dove pasciuti *c* d'ambrosia e net-

tare

ta bontà, e bellezza (di che si dà indizio anche nel primo testo Aldino, dove la voce AMOR sta impressa in lettere majuscole) abbiamo preso consiglio di restituirlo, colla presente Annotazione illustrandolo. E se paresse a qualche dotto Lettore, che il Castiglione in ragionando passasse dal divino Amore in se stesso considerato, a' suoi mirabili effetti, non contenendosi ne' termini stretti, e rigorosi della Teologia, l'interpetri benignamente, e pigli le sue parole in buon senso, come suol praticarsi dalle persone discrete con sì fatte opere di belle lettere, nelle quali s'introducono a favellare letterati profani, e non affatto esperti di quel linguaggio che si parla nelle scuole da' Dottori Teologi. G. V.

a *Inimico della rustica ferità*] Intendi della stupidezza, e della inumanità. G. A. V.

b *Abitar ti diletti il fior de' bei corpi*] La bellezza anche de' corpi si è un raggio, come di sopra dicemmo, benchè tenuissimo, della divina bellezza. Ed è vero il concetto di Dante Alighieri là nel principio del suo Paradiso:

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende,
In una parte più, e meno altrove.

G. A. V.

c Per l'ambrosia, e nettare qui s'intende la visione, e fruizione divina. *Ciccarelli*.

tare immortale, in ultimo moriamo di felicissima e vital morte, come già morirono quegli antichi padri, l'anime dei quali tu con ardentissima virtù di contemplazione rapisti dal corpo, e congiungesti con Dio. Avendo il Bembo insin qui parlato con tanta veemenza, che quasi pareva astratto, e fuor di se, stavasi cheto, e immobile, tenendo gli occhi verso il cielo, come stupido; quando la Signora Emilia, la quale insieme con gli altri era stata sempre attentissima ascoltando il ragionamento, lo prese per la falda della roba, e scuotendolo un poco, disse: Guardate, M. Pietro, che con questi pensieri a voi ancora non si separi l'anima dal corpo. Signora, rispose M. Pietro, non saria questo il primo miracolo che *questo* Amor' abbia in *altri* operato. Allora la Signora Duchessa, e tutti gli altri cominciarono di nuovo a far' instanza al Bembo, che seguitasse il ragionamento; e ad ognun parea quasi sentirsi nell'animo una certa scintilla di quell' amor divino, che lo stimolasse, e tutti desideravano d'udir più oltre: ma il Bembo, Signori, soggiunse, io ho detto quello che 'l sacro *a* furor' amoroso improvvisamente m'ha dettato; ora che par che più non m'aspiri, non saprei che dire; e *b* penso che Amor non voglia che più avanti siano scoperti i suoi secreti, nè che il Cortegiano passi quel grado che ad esso è piaciuto ch'io gli mostri, e perciò non è forse licito parlar più di questa materia. Veramente, disse la Signora Duchessa, se 'l Cortegiano non giovane sarà tale, che seguitar possa il cammino che voi gli avete mostrato, ragionevolmente dovrà contentarsi di tanta felicità, e non aver' invidia al giovane. Allora M. Cesare Gonzaga, La strada, disse, che a questa felicità conduce, parmi tanto erta, che a gran pena credo che andar vi si possa. Soggiunse il Signor Gasparo: L'andarvi credo che agli uomini sia difficile, ma alle donne *c* impossibile. Rise la Signora Emilia, e disse: Signor Gasparo, se tante volte ritornate al farci ingiuria, vi prometto che non vi si perdonerà più. Rispose il Signor Gasparo: Ingiuria non vi si fa, dicendo che l'anime delle donne non sono tanto purgate dalle passioni, come quelle degli uomini, nè versate nelle contemplazioni, come ha detto M. Pietro che è necessario che sian quelle che hanno da gustar l'amor divino. Però non si legge che donna alcuna abbia avuta questa grazia, ma sì molti uomini,

a Ritorna di nuovo a ragionare secondo i Platonici, i quali pongono quattro sorte di furore; l'uno è delle poesie, l'altro de' misterj, il terzo de' vaticinj, il quarto degli amori, più potente, ed eccellente di tutti gli altri. *Ciccarelli*.

b Penso che Amor non voglia] Non è già che non si possa da qualunque condizion di persone in questa presente vita sempre più avanzarsi nell'amor verso Dio: ma per un cotal modo di dire pare che il Bembo accenni, il trattare profondamente queste materie essere più conveniente assai ad uomini religiosi, lontani dagl'imbrogli del secolo, e versati nelle divine scritture, che a gente di mondo, e di bel tempo, allevata negli agi, e nelle dilicatezze delle Corti.

c E' detto per scherzo, che alle donne sia impossibile il camminare per la strada che conduce alla felicità; e poco disotto efficacemente si confuta. *Ciccarelli*.

mini, come Platone, Socrate, e Plotino, e molt' altri; e de' nostri, (*ma in grado molto più eminente*) tanti Santi Padri, come S. Francesco, a cui un' ardente spirito amoroso impresse il sacratissimo sigillo delle cinque piaghe; nè altro che virtù d' amor poteva rapire S. Paulo Apostolo alla visione di quei secreti di che non è licito all' uom parlare; nè mostrar' a S. Stefano i cieli aperti. Quivi rispose il Magnifico Giuliano: Non saranno in questo le donne punto superate dagli uomini, perchè Socrate istesso confessa, tutti i misterii amorosi che egli sapeva, essergli stati rivelati da una donna, che fu quella *a* Diotíma; e l' Angelo che col fuoco d' amor' impiagò S. Francesco, del medesimo carattere *b* ha fatto ancor degne alcune donne alla età nostra. Dovete ancor ricordarvi che a S. Maria Maddalena furono rimessi molti peccati, perchè ella amò molto, *c* e forse non con minor grazia che S. Paulo fu ella molte volte rapita dall' amor' angelico al terzo cielo; e di tante altre, le quali (come jeri più diffusamente narrai) per amor del nome di CRISTO non hanno curato la vita, nè temuto i strazii, nè alcuna maniera di morte, per orribile, e crudele che ella fosse; e non erano (come vuole M. Pietro che sia il suo Cortegiano) vecchie, ma fanciulle tenere, e delicate, e in quella età nella quale esso dice che si deve *in certo modo* comportar' agli uomini l' amor sensuale. Il Signor Gasparo cominciava a prepararsi per rispondere: ma la Signora Duchessa, Di questo, disse, sia giudice M. Pietro Bembo, e stiasi alla sua sentenza, se le donne sono così capaci dell' amor divino, come gli uomini, o nò. Ma perchè la lite tra voi potrebbe esser troppo lunga, sarà ben' a differirla insino a domani. Anzi a questa sera, disse M. Cesare Gonzaga. E come a questa sera? disse la Signora Duchessa. Rispose M. Cesare: Perchè già è di giorno; e mostrolle la luce, che incominciava ad entrar per le fissure delle finestre. Allora ognuno si levò in piedi con molta maraviglia, perchè non pareva che i ragionamenti fossero durati più del consueto: ma per l' essersi incominciati molto più tardi, e per la loro piacevolezza, aveano ingannato quei Signori tanto, che non s' erano accorti del fuggir dell' ore; nè era alcuno che ne-

gli

a Diotíma fra l'altre cose amorose ch' insegnò a Socrate, come Platone riferisce, fu d'ascendere per grado dalla bellezza del corpo a quella dell'anima, e da quella alla bellezza angelica, donde poi alla somma bellezza divina si perveniva. *Ciccarelli.*

b Ha fatto ancor degne alcune donne all' età nostra] Che Gesù Cristo medesimo impresse le sue piaghe sacrate nel corpo verginale di S. Catterina da Siena, si ha dal Breviario Romano; nel quale ancora leggiamo, che un' Angelo con uno strale infuocato ferisse il cuore di S. Teresa. Se adunque ciò succedette in queste due donne santissime, la prima delle quali fiorì un secolo, e più innanzi all' età del Castiglione, l'altra dopo non guari; non sarebbe incredibile, che qualche somigliante favore fosse fatto anche ad altre gran serve di Dio, a' tempi dell' Autore; avvegnachè la fama di ciò non sia in esse tanto celebre, sicura, ed autentica, quanto nelle sopraccennate. G. V.

c E forse non con minor grazia] Questa è una pia meditazione, e quel *forse* è messo con cautela. G. A. V.

gli occhi sentisse gravezza di sonno; il che quasi sempre interviene quando l'ora consueta del dormire si passa in vigilia. Aperte adunque le finestre da quella banda del palazzo che riguarda l'alta cima del monte di Catri, videro già esser nata in Oriente una bella aurora di color di rose, e tutte le stelle sparite, fuor che la dolce governatrice del ciel di Venere, che della notte, e del giorno tiene i confini; dalla qual parea che spirasse un'aura soave, che di mordente fresco empiendo l'aria, cominciava tra le mormoranti selve de' colli vicini a risvegliar dolci concenti dei vaghi augelli. Onde tutti avendo con riverenza preso commiato dalla Signora Duchessa, s'inviarono verso le lor stanze senza lume di torchi, bastando lor quello del giorno; e quando già erano per uscir della camera, voltosi il Signor Prefetto alla Signora Duchessa, e disse: Signora, per terminar la lite tra 'l Signor Gasparo, e 'l Signor Magnifico, veniremo col giudice questa sera più per tempo che non si fece jeri. Rispose la Signora Emilia: Con patto che se 'l Signor Gasparo vorrà accusar le donne, e dar loro (come è suo costume) qualche falsa calunnia, esso ancora dia sicurtà di star a ragione; perch'io lo allego suspetto fuggitivo.

IL FINE DEL CORTEGIANO.

IN-

INDICE
DI TUTTE LE COSE PIU' NOTABILI
CHE SI CONTENGONO NE' IV. LIBRI
DEL CORTEGIANO
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE,

Rifatto ora tutto di pianta, con ordine molto migliore, e arricchito di qualche osservazione da G. V.

A

Ciro

D

E

I

In-

L

Mae-

Mer-

N

Otte-

Ro-

V

IL FINE DELL' INDICE DEL CORTEGIANO.

AL-

ALCUNE LETTERE, E RIME DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE; E D'ALTRI A LUI;

Estratte da varj libri stampati, e manuscritti.

LETTERE DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE

RACCOLTE DA VARJ LIBRI.

Disposte ora la prima volta per ordine di Cronologia.

I. *Al Mag. M. Pietro Bembo.*

O DUBITO, Sig. M. Pietro, che 'l mio CORTEGIANO non sarà stato altro, che fatica mia, e fastidio delli amici: che essendo pur pervenuto a notizia di molti, che gli è scritto, sono stimolato a darlo fuori; e io, come quello che conosco, che non è per corrispondere alla aspettazione; nè sapendo, che fargli altro, mi penso di dare parte di questo carico alli amici, e massimamente a quelli che sanno, e vogliono consigliarmi fedelmente: de' quali, comechè pochi sieno, V. Sig. è in capo di lista. Ed essendo piaciuto a Mons. mio di Bajus pigliar fatica di portarlo a Roma, e ancor di rimandarlomi a Mantova, prego V. S., che pigli fatica anch' essa di leggerlo, o tutto, o parte, e avvertirmi di quello che le parerà: acciocchè se 'l libro non può esser senza molti errori, sia almeno senza infiniti. V. Sig. non guardi alla scrittura; perchè quella sarà poi fatica d'un' altro: e se a lei non piace quello ch' io le faccio dire, o di quel modo, muterò, leverò, giungerò, come le piacerà: e a quella mi offero sempre, e raccomando. Di Mantova. alli XX. d' Ottobre. M. D. XVIII.

Come obbediente fratello ec.

II.

II. *Al Cardinal Giulio de' Medici.*

RICEVEI le lettere di V. Reverendissima, e Illustrissima Signoria dell'ultimo di Luglio: e perchè in gran parte era satisfatto a quelle con la mia de' XX. del medesimo, che ella già doverà aver ricevuta, non avendo risposta alcuna nè da N. S., nè da quella, io scriverò quello che quì feci. E fu, che andando a parlar con questa Cattolica Maestà, prima la supplicai, che mi udisse rimanendo con pochi, perchè io potessi con più comodità parlare; che alcune volte, per aver molti testimonj nell'audienza, non si può così liberamente parlare. Sua Maestà l'ebbe per bene, e io così l'esposi il piacere che N. S. avea ricevuto con le lettere di quella, e le allegre dimostrazioni che avea fatte far per tutta la città di Roma nella sua esaltazione. Scusai Sua Beatitudine, s'ella non scriveva, nè rispondeva alle lettere di Sua Maestà, perchè per il dubbio del titolo di quella, che avea posto l' Ambasciatore, Sua Santità era stata sospesa *de aut præripiendo, aut ante tempus tribuendo novum titulum*; e che Sua Maestà non l'ascrivesse ad altra cosa: perchè la mente di N. S. era molto sincera e chiara in quello che fusse onore e comodo di lei, quando veda con buone opere corrispondenza d'amore, come gli parea potere sperare, e come ella arebbe meglio potuto vedere, per l'offerte che furon mandate a' XX. del passato all' Ambasciator di Sua Maestà, perchè le facesse a Sua Beatitudine: le quali all'ultimo di detto mese egli non le avea comunicato: perchè il corriero che partì allora, era spacciato, quando l'altro arrivò a Roma: e non s'era potuto ditenere, per conto de' mercatanti. E di nuovo tornai a ricordarle, che ella si mostrasse con N. S. liberale, e con tutto il cuore e l'animo si congiungesse seco, per far quel che più li satisfacesse; perciocchè quello era il vero cammino della gloria di Sua Maestà: e il venire a parlar chiaro, e sinceramente l'un l'altro, non poteva generare se non buoni effetti, e tor via ogni sospetto, e ogni causa a quelli che tenevano ombra della sua grandezza. Mi rispose Sua Maestà, che l'allegrezze che il Papa avea fatte in Roma, erano state molto maggiori di quello ch' egli aspettava; onde per esse gli resteria in perpetua obbligazione: e che Sua Santità non l'avesse scritto per la causa ch' io diceva, non lo pigliava a male, nè se ne maravigliava; benchè desiderasse avere con parole testimonj dell' allegrezza che Sua Santità avea mostro con l'opere: e che quando le piacerà di scriverle, lo riceverà sempre in gran mercè: che insino a quell'ora non si era intitolato Re de' Romani per alcun buon rispetto: e dissemi, che non desiderava in questo mondo alcuna cosa più, che la benivolenza del Papa, e la vera unione e intelligenza con Sua Beatitudine; e che per meritarla, farà

farà sempre quanto sarà in lui, e non pensava ad altro, che compiacerla, e accomodarla di quelle cose che fussero necessarie per conservazione dello Stato Ecclesiastico, della libertà di Fiorenza, e della grandezza della Illustrissima Casa de' Medici; e che se altre cose Sua Santità desiderasse, egli non sarebbe per negarle mai. Che non avendo risposta dall' Ambasciatore, come egli fosse restato col Papa, non si poteva altramente dichiarare: ma ch' io stessi di buon' animo, che tosto mostreria con alcun segnale verso la persona di Vostra Illustrissima Signoria la mente sua.

Per quello che io ho inteso, il Re vuole consentire il censo di VIII. mila ducati: vuol dar quella fede di confermare i privilegj della città e stato di Fiorenza: e dare a N. S. per ogni suo bisogno li CCC. uomini d' arme, secondo contien l' investitura, o due galee, che servano otto mesi dell' anno a Sua Santità gratis: e al Signor' Ippolito osserveranno le due cose che hanno promesso. Sperano, che V. S. Reverendiss. con la prudenza sua sarà buon mezzo per congiungerli con N. S.: di che io la supplico; perchè alla tranquillità, e felicità della Chiesa, della Sede Apostolica, di N. S. e di quella Maestà, credo, che non sia cosa più opportuna, che la benivolenza e concordia d' essi due. Scrivemi V. S. Reverendiss., ch' io le significhi, l' andata di questo Cattolico Re quando sarà, e per che via; dico, che dell' ora e del tempo, solo Iddio lo sa. Quelli che più breve l' affermano, dicono per il Maggio futuro: e quelli che la fanno più tarda, dicono per l'Agosto. Il cammino sarà per Fiandra; la qual' è tanto desiderata da questa gente, come il Paradiso da qualsivoglia buon Cristiano. Di quello che seguirà, io darò avviso alla giornata: perchè alcuni dicono, che alla partita di qui s' andrà in Granata, e che in Siviglia si vedrà con la Reina di Portogallo, e forse col Re. Potrebbe essere, che menassero la fanciulla, acciocchè l' amore si riscaldasse; però di questo non si può dar certezza niuna, perchè ogni dì mutano consiglio. Son venute lettere del Re d' Inghilterra a questa Maestà, nelle quali mostra molta allegrezza della sua esaltazione, e promette di tener sempre con lei stretta benivolenza e amicizia, e le fa offerta di gente d' arme, e di tutte l' altre cose che potrà darle per la sua tornata in Fiandra. E a V. Illustriss. e Reverendissima Signoria bacio le mani, e umilmente mi raccomando. Di Toledo. a' XXVI. di Settembre. M. D. XIX.

Umiliss. Ser. di V. S. Illustriss. ec.

III. *A M. Latino Juvenale.*

COsì stanco, come io sono (che sono stanchissimo) di scrivere, scrivovi, M. Latino mio onorando e caro; e per la stanchezza vi scrivo breve; ma per scrivervi cosa che vi piaccia, man-

dovi qui inclusa una lettera a Taddeo musico, d'uno che gli addimanda denari. Se esso con la Sig. Giulia a questi dì v'ha fatto qualche dispiacere, pagatenelo a questo modo. Dategli la lettera, e ditegli da mia parte, che io il prego, che voglia satisfare a questo suo debito, e fategliene quanta instanza potete: che forse questo leverà un par di maniglie alla Sig., e a lui un poco della sua grazia. E io a V. S. mi raccomando, pregandola, che mi raccomandi al Signor M. Angelo, e M. Bartolommeo, e mi dia risposta di Taddeo. In Mantua. alli IIII. di Decemb. MDXIX.

IV. *Al Mag. M. Pietro Bembo.*

SIG. M. Pietro. Alli dì passati scrissi a V. S., dolendomi della mia disgrazia, occorsami per lo mezzo di Mons. nostro di Bajus; che fu il perdere la lettera ch'ella mi scrivea sopra il mio CORTEGIANO; e la pregai, che si degnasse replicarmi qualche cosa delle cose contenute in quella. E per non aver' avuto risposta alcuna, mi è parso replicarle questa, e di nuovo ripregarla del medesimo: che sto pur troppo sospeso, non avendo almen qualche scintilla in generale, se non si può in particulare, del suo giudicio sopra questo povero CORTEGIANO; sicchè V. S. si degni di compiacermene. Desidero ancor sommamente sapere del bene esser suo; però la prego a darmene avviso. Io (Dio grazia) son sano con tutta la casa mia, e a V. S. di cuore mi raccomando. Di Mantova. alli XV. di Gennaro. M. D. XX.

Come obbediente fratello ec.

V. *Al Cardinal di Bibiena.*

REVERENDISSIMO e Illustrissimo Signor mio. Questo mio silenzio di XX. giorni non si è fatto per pigrizia, nè per altre cagioni, che per esser noi stati in moto continuo, e non esser mai succeduta cosa degna d'avviso. Ora ho da fare intendere a Vostra Illustrissima e Reverendissima Signoria, come questi giorni addietro ritrovandosi la Maestà dell'Imperatore in Lovanio, per andar' in Aquisgrana a coronarsi, gli Elettori, essendo arrivati in Cologna, ch'è X. miglia lontana da Aquisgrana, scrissero a Sua Maestà, e le mandarono Ambasciatori, con farle intendere, che in Aquisgrana ora è gran peste, e che però la supplicavano, ch'ella volesse eleggere un' altro luogo per coronarsi. Ma i cittadini d'Aquisgrana, avendo messo in ordine le stanze, e fatte grandissime spese per le vettovaglie, e per le feste, come accade, mandarono ancor' essi a Sua Maestà Ambasciatori a supplicarla, che non volesse mancar d'andarsi a coronar nella lor città, com'era il solito di tutti gl'Imperatori, e come era ordinato per le leggi

dell'

dell' Imperio; e che la peste non era nè tale, nè tanta, quale, e quanta alcuni la predicano; laonde Sua M. rispose agli Ambasciatori degli Elettori, ch' ella non poteva contravvenire alla legge di Carlo Quarto, la qual' ordinava, che gl' Imperatori si dovessero coronar tutti in Aquisgrana. E così l' Arcivescovo di Magonza, quello di Cologna, e quello di Treveri se n' andarono dentro in Aquisgrana con gli Ambasciatori del Duca di Sassonia, il quale restava ammalato in Colonia, e con quelli del Marchese di Brandenburgo. E il giorno seguente, che fu a' XXII. del passato mese d' Ottobre, uscirono tutti incontro a Sua Maestà, e avvicinatisi alla sua persona un mezzo tratto di balestra, discesero da cavallo, e andarono a farle riverenza, facendo l' Arcivescovo di Magonza alcune poche parole in nome di tutti, le quali furono molto lodate; e per l' Imperatore graziosamente rispose il Cardinale di Salspurgo. E così ricavalcati gli Elettori, seguirono tutti verso la Terra, avendo essi Elettori più di mille seicento cavalli, parte di lance, e parte di balestrieri: e quei dell' Imperatore erano intorno a due mila, e tutti ornatissimamente vestiti, siccome erano anco da 300. cavalieri, che avea menato seco il Duca di Cleves, il cui stato è molto vicino. E costoro contesero molto con quei del Duca di Sassonia, chi di loro dovesse precedere, in modo che, essendo i giorni piccoli, e avendo l' Imperatore cavalcato dopo desinare, si fece notte, che appena era finita fra loro la contesa della precedenza; onde se ne venne a far torto a quella pompa, la qual per certo afferman tutti che l' han veduta, essere stata la più magnifica, e la più bella, che sia stata mai fatta in questa provincia. L' Imperatore andava in mezzo dell' Arcivescovo di Magonza, e di Cologna, Elettori; e appresso seguiva l' Ambasciatore del Re di Boemia, coi Cardinali di Sion, di Salspurgo, e di Crovi, essendovi ancora gli Ambasciatori di tutti i Re e Principi di Cristianità, fuor che quelli del Papa, e del Re d' Inghilterra, i quali si stima, che non volesser venirvi, perchè convenendo loro d' andar dopo i Principi d' Alemagna, s' avvisano di pregiudicare alla dignità de' lor Principi. Arrivato l' Imperatore alla porta d' Aquisgrana, gli venne incontro il Conte Palatino; e così se n' entraron dentro nella Città, e andaron diritti alla Chiesa di Santa Maria, ove scavalcati, ed entrati dentro, l' Imperatore, fatte le sue orazioni, parlò alquanto con gli Elettori in disparte, e poi se n' andò alla casa sua. Il dì seguente tutti si ritrovarono nella detta Chiesa; ed era sì grande il concorso delle persone, che tutta la guardia dell' Imperatore e della Città gli poteva a gran pena fare star tanto discosto, che l' Imperatore e i Principi potessero passar' oltre. Era in mezzo della Chiesa attaccata una Corona grandissima, sotto la quale erano stesi molti tappeti, e quivi l' Imperatore si gittò in terra, e vi stette tanto che l' Arcivescovo di Cologna avesse

fatte alcune ſue orazioni. Dappoi l'Arciveſcovo di Magonza, e di Treveri levarono ſuſo l'Imperatore, e lo menarono all'altare della Noſtra Donna, ove l'Imperatore s'inginocchiò; e fatti ſuoi prieghi, lo menarono ſopra una ſedia dorata; e allora ſi cominciò a cantar la meſsa grande, la qual cantò l'Arciveſcovo di Cologna; e finita, il detto Arciveſcovo con parole Latine domandò all'Imperatore con alta voce, s'egli voleva mantener la fede Cattolica, difender la Chieſa, far giuſtizia, ſtabilir l'Imperio, difender le vedove, i pupilli, e i poveri; e finalmente, ſe voleva render ſempre l'onor debito al Sommo Pontefice. Al che tutto l'Imperatore riſpoſe, che sì; e allora due Elettori lo pigliaron per braccio, e lo condusſero all'altare, ove ſolennemente giurò d'osſervar tutto quello che l'Arciveſcovo gli avea domandato; e indi lo ritornaron nella ſua ſedia. Fatto queſto, l'Arciveſcovo di Cologna domandò con chiara e ſpedita voce a' Principi, ſe volevano prometter fede e ſervitù a Sua Maeſtà; e gli fu riſpoſto da tutti, che sì, e volentieri; e allora quell'Arciveſcovo, dette di nuovo alcune orazioni, unſe all'Imperatore il capo, il petto, i gomiti ignudi, e le mani: e così unto, l'Arciveſcovo di Magonza, e di Treveri l'accompagnarono in ſacriſtia, e quivi lo veſtirono da Diacono, e di nuovo lo ritornaron fuori nella ſua ſedia. E fatte di nuovo alcune orazioni, l'Arciveſcovo di Cologna ſi levò dall'altare, accompagnato dagli altri due Arciveſcovi, e andando all'Imperatore, gli diede in mano la ſpada ignuda, e gli raccomandò la Repubblica Criſtiana. L'Imperatore tenne un poco la ſpada ignuda in mano, e poi la rimiſe nel fodro; e allora l'Arciveſcovo di Cologna gli miſe l'anello in dito, e lo veſtì d'una veſta regale: poi gli diede in mano lo ſcettro o la bacchetta, e il pomo, che rappreſenta la figura del mondo; e allora i tre Arciveſcovi inſieme gli miſero la corona in teſta, e dappoi lo condusſero all'altare, ove di nuovo egli giurò di far l'offizio di buon Principe. Poi gli Arciveſcovi l'accompagnarono, e lo miſero in una ſedia di pietra, che ſtava in luogo alto: e quivi l'Arciveſcovo di Magonza in lingua Tedeſca pregò Iddio, che gli doni la lunga e ſanta vita, e gli raccomandò ſe ſteſso, i ſuoi compagni, e tutti gli Stati e Principi dell'Imperio: e ſimilmente fecero ancora i Canonici della Chieſa, i quali fecero l'Imperatore Canonico. E fatte tutte queſte coſe, ſi cominciò a ſonare organi, trombe, cornetti, e altri iſtrumenti, e a farſi grande allegrezza. Finita poi la meſsa, l'Imperatore ſi comunicò, e fece alcuni Cavalieri; il qual grado ſa V. S. Reverendisſima, che ſi dava già in premio del valore a coloro che ſi eran portati valoroſamente contra i nemici, a' quali ſoleano gl'Imperatori, o i Re cinger la ſpada, e gli ſproni d'oro: ma oggi ſi uſa, che ſolamente toccando le ſpalle d'alcuno con la ſpada nuda, s'intendono averlo fatto Cavaliere. A tutte queſte ſolennità ſi è tro-

è trovata ſempre la Regina Margherita, Zia di ſua Maeſtà, la quale ha il governo di tutta la Fiandra. Poichè furono finite tutte le cerimonie in Chieſa, ſe n' andarono al palazzo, il qual per certo era molto ſuperbamente adornato: e quivi ſua Maeſtà deſinò in pubblico, ove deſinarono ancora gli Elettori; non però tutti ad una tavola, ma ciaſcuno Elettore da per ſe nella medeſima ſala, eſsendo meſse le tavole da tutte le bande, e quella dell' Imperatore in mezzo: ma quella dell' Arciveſcovo di Treveri ſtava dirimpetto a quella dell' Imperatore; che così dicono contenerſi nella bolla di Carlo Quarto. Io vi ſtetti a veder mangiar, come vi ſtettero ancora molte altre perſone: e mangiando l' Imperatore, quei della Città portarono un bue tutto intero, arroſtito, pieno d' altri animali; del quale tagliarono un pezzo, e lo diedero a Sua Maeſtà, e il rimanente fu portato via dal popolo; il quale tutto quel giorno ſtette in banchetti, e in allegrezze: e nel palazzo erano molto ornatamente apparecchiate di molte tavole, ove fecero mangiare tutti quei gentiluomini foreſtieri che eran quivi concorſi a quella ſolennità; fra' quali fui uno ancor' io, e il noſtro M. Filippo; e per certo fummo tutti sì ben ſerviti, che non ci parve differenza in queſta parte tra noi, e l' Imperatore. E tutto quel giorno nella piazza fu una gran fontana che gittava vino continuamente per ciaſcheduno che ne voleva, e un' altra n' era nel cortile del palazzo pubblico. Finito il deſinare, l' Imperatore ſi ritirò in camera, e diede i ſigilli dell' Imperio all' Arciveſcovo di Magonza: e il giorno appreſso Sua Maeſtà fece una ſolenniſſima cena agli Elettori, mangiando ad una ſteſsa tavola con eſso loro. E poi l' altro giorno ſeguente ſe n' andò alla Chieſa principale, ove fu cantata una meſsa ordinaria, e Sua Maeſtà volſe vedere, e far riverenza a molte reliquie di Santi, che quivi ſono, tra le quali a una tovaglia o ſciugatojo, nel quale dicono, che fu involto il Salvator Noſtro quando era di faſce. Dopo queſto, l' Arciveſcovo di Magonza, andato all' altare, diſse con voce alta, che il Papa, avendo approbata la Elezion loro nella perſona di CARLO QUINTO, comandava, che da quel punto innanzi doveſse prender nome d' Imperatore; e dopo tutte queſte ſolennità e cerimonie, gli Elettori ſi partirono d' Aquiſgrana, e Sua Maeſtà ſe n' è venuta in Cologna, ove noi l' abbiamo accompagnata ſecondo l' offizio noſtro: e jeri, che fu il primo di Novembre, Sua Maeſtà ha ſcritto per tutta l' Alemagna, e pubblicata e intimata la Dieta dell' Imperio per li VI. di Gennaro in Vormazia. E queſto è quanto per ora mi occorre di far' intendere a Voſtra Illuſtriſſima e Reverendiſſima Signoria, alla quale umilmente bacio le mani, e mi raccomando ſempre in ſua buona grazia. Di Cologna. a' II. di Novembre. M. D. XX.

Di V. Illuſtriſs. e Reverendiſs. Sig. Umiliſs. Serv. ec.

Monſ.

Monſ. di Bajus al Conte Baldeſsar Caſtiglione.

SIG. Conte. Quanto maggiore è la difficultà, e careſtia del tempo che voi avete per ſcrivermi; tanto più mi ſono grate le lettere voſtre: perchè più certo mi fanno dell' animo voſtro verſo di me: del quale ſe ben mai non potrei, nè ſaprei dubitare, pure di quello che molto s' eſtima, non ſi può mai aver tanta certezza, che non ſi deſideri averla maggiore. Ringraziovi della fatica dello ſcrivere, e della ſperanza che ſecondo il creder voſtro mi date della futura tregua; la quale è da me eſtremamente deſiderata, sì per l' univerſale bene, come anche per onor di N. Signore. Ma, a dirvi il vero, io vi ho qualche dubbio dentro; parendomi il tempo molto avanti. E ſe ora gl' inimici di Francia non ſono preparati a farli gagliarda guerra; non volendo divenire alla detta tregua; non vedo che per queſto anno li poſſano più far danno alcuno: ed eſendo così, biſognerà fare la tregua al modo di Francia; il che forſe ſarà difficile: o non farla; perchè non temendo S. Maeſtà di qui ad Aprile, tempo diſegnato alla tregua, vorrà più preſto mantenerſi in libertà ſua, e ſtare al guadagno delle occaſioni che le può portare il tempo; che metterſi in obbligo ſenza neceſſità. Nè credo che Sua Maeſtà patiſca mai; non eſſendo altrimente sforzata; che dello Illuſtriſſimo Borbone ſi faccia menzione alcuna, dico in coſa che li poſſa dare una minima azione allo ſtato ſuo: e queſto, perchè penſo, che S. Sig. ne ſia ſtata privata con il giudicio e ſentenza della Corte di Parigi. Alla quale in Francia danno tanta autorità e credito, che non la potrebbono dar ſimile a tutto il reſto delli tribunali del mondo: e quando ſe ne faceſse menzione, le parerebbe forſe pregiudicare in qualche parte alla detta ſentenza, e dare nova azione a Borbone al detto ſtato. Potrebbe anche eſſere che per moſtrare il Re quella fede in N. Signore che io ſon certo vi può avere; e per più onore di S. Maeſtà, vorrà, che Milano ſia depoſitato in le mani di S. Santità. E, per concludervi, vi dico, che, ſe nel principio di queſta pratica vi naſce difficultà alcuna, ſecondo il creder mio, non ſi concluderà niente: perchè noi ci condurremo a' tempi, che poco temeranno le parti, e meno Francia, che il reſto. Ben' è vero, che l' autorità di N. Signore è grande, e forſe che ognuno di queſti Re ſi sforzerà di farla conoſcere appreſſo di ſe maggiore; parendoli con tal mezzo avere maggior parte nello amore di S. Beatitudine; dal voler della quale e dalle forze dipende la ſicurtà di quelli che ſe ne poteſſero più valere. Voglio anche dirvi, che qua s' intende per diverſe vie (non ſo già ſe tutto ſia vero) come il Re viene a Lione con groſſa armata, e che avea compoſte le ſue coſe con Inghilterra. Se ciò fuſſe, poca ſperanza ſi può avere in tregua alcuna: eccetto ſe tale promeſſa non aveſſe S. Maeſtà data a N. Signore, che non li doveſſe mancare; ſiccome al certo non mancherebbe: il quale deſiderando la pace, ſiccome ſono certiſſimo, che S. Maeſtà deſidera, faccia ogni coſa poſſibile per aſſicurare il Re dell' animo ſuo: il che lì ſarà aſſai facile di fare: altrimente io non ſpero pace. E ſe voi dice-

diceste, Bisogna anche aver rispetto agli altri Principi; dico che è vero; ma di quello che Francia forse per le cose passate teme, per le medesime gli altri possono stare assai sicuri. Oltra che quelli che hanno più perduto, devono esser più difficili ad accordarsi: e ove è maggior difficultà, quivi bisogna anche maggiore autorità per farli cedere: sebben per me son certo, che il Re non cederà, nè lasserà mai Milano, restandoli Francia; nella quale sono assai sicuro, che non può patire alcun danno; essendo espedito dalle cose d' Italia. Nè posso non maravigliarmi assai, come questi Imperiali abbiano mandato le forze loro, ed il nervo d'Italia contra il Re; se da altri canti, non voleano, o non poteano dare gran disturbi a S. Maestà. nè sin qui intendo, che in altra parte si muovano arme, nè che vi siano preparamenti per poterle muovere. Ma forse l' Imperatore, ed altri comincieranno a imparare quello di che noi in Italia per disgrazia nostra siamo maestri: cioè, quanto si può credere a' forusciti. E se alcuno si persuade, che Borbone possa fare con l' autorità, o parte che abbia in Francia, effetto alcuno; certo, al giudicio mio, molto s' inganna. E similmente chi crede, che esso possa con l' esercito che mena seco, sforzare quel Regno. Ma perchè io penso, che presto gli effetti faranno conoscere il vero; non voglio circa ciò dirne altro: e dubito anche a voi, Sig. Conte, non aver detto troppo. Però farò fine, raccomandandomi sempre a V.S. la quale prego mi tenga in buona grazia di Monf. il Datario. Dal Garzano. alli VII. d' Agosto M.D.XXIV.

VI. *A Monsignor il Vescovo di Bajus.*

Reverendissimo Monsignor mio. La satisfazione che io ho leggendo le lettere di Vostra Signoria, è tale, che largamente paga ogni fatica che io piglio in scriverle, e fa, che io volentieri lasso talor qualche altra cosa, ancorchè m' importi, perchè ogni tempo ch' io spenda in questo, parmi benissimo collocato.

Che V. S. abbia sommo desiderio, che la tregua succeda, e delle cause del suo desiderio circa questo, sono certissimo, e concorde assai con lei, e del desiderio, e ancor della opinione che vi abbia ad essere non piccola difficultà; ma delle cause della difficultà sono io forse un poco discrepante di giudicio da lei, e massime, che 'l Re Cristianissimo abbia ad esser così renitente, perchè conosca, l' esercito Cesareo non poter più far' effetto alcuno in Francia, perchè il tempo sia troppo avanti. Che se li mesi non mutano stagione, non so perchè non posano patir' in Provenza, che è assai temperata regione, gl' Italiani, e Spagnuoli al Settembre, quello che li Francesi, e Svizzeri hanno patito in Lombardia piena di ghiaccio e di neve al Novembre. Ed essendo così, non mi pare, che 'l Cristianissimo posa esser tanto sicuro, almen per la qualità del tempo, come Vostra Signoria dice, di non ricevere qual-

qualche detrimento in tutto questo anno; e penso, che più presto Sua Maestà si confiderà delle sue forze, che del tempo; le quali benchè siano grandi, e che il trovarsivi ancor la persona sua propria, sia di grandissimo momento; non è ancor di poco momento aver li inimici in casa; li quali sempre sono più valenti in paese forestiero, che nel suo. Oltre le altre difficultà che si hanno dalle guerre intrinseche; come la difficultà del cavar denari dalli popoli, che veggono li inimici vicini; e massime quando sono esausti: il non esser'assueti alle calamità della guerra, come ora sono li popoli di Francia: le suspizioni che ponno nascere a Sua Maestà ancor di quelli che fossero fedeli: e molti altri rispetti, li quali tutti Vostra Signoria conosce molto meglio di me. Però non sarà forse così ragionevole, che 'l Cristianissimo non ascolti chi li parlerà della tregua; e stabilisca così fermamente l'animo suo a non volere, che si faccia menzione di Borbone; e che lo stato di Milano si depositi in mano di N. Signore: perchè Sua Maestà, al parer mio, dovria contentarsi di queste condizioni, se avesse vinta la guerra passata, e fosse patron di Milano; ma essendo stato il successo tale, come è, sarebbe pur strana cosa, che lo Imperatore non conoscesse aver' avuta la vittoria; però dubito, che più presto le difficultà saranno dal canto di Sua Maestà, che del Cristianissimo. Nè so come Cesare possa senza molta nota d'infamia abbandonar Borbone: nè come debba consentire, che si deponga Milano; il diritto dominio del quale senza controversia s'appartiene a lui; ed a lui sta darlo ad altri. Nè insin qui veggo necessità che lo stringa a sopportar cosa che gli dia carico: e se Francia non ha da temere; che pur' ha li nimici più lontani, che il *Cristianissimo; e li successi delle guerre sono, come abbiamo veduto, sempre incerti; pur la speranza di vittoria, credo io, che quanto è più propinqua, tanto più faccia gli uomini renitenti ad abbandonar le imprese. Dell' animo di Nostro Signore, che sia volto alla pace e tranquillità universale, senza alcun suo disegno o interesse particolare; son certo, che Sua Santità ne farà sempre liberamente, e con ogni sincerità tutti quelli testimonj, e quelle sicurezze che sarà possibile ad immaginare; e di questo non è dubbio: e procurerà di tener la bilancia giusta, e far, che Francia per le cose passate non abbia da temer più del ragionevole; nè gli altri assicurarsi più del ragionevole. Non so già, come Vostra Signoria intenda quello ch'ella dice, che chi ha più perduto, deve essere più difficile ad accordarsi. Che se l'accordo portasse seco diminuimento d'onore, o d'utile troppo notabile al vincitore, credo, che questa regola non seguiteria; pur di questo non oserei io affermare cosa alcuna, nè dir' altro: se non che so certo, la mente e desiderio di N. Signore esser buonissimo, e volto totalmente alla pace. Quello che abbia mò da succedere, Dio lo sa: e quando Sua Santità

tità averà fatto in questo ciò che a lei sarà possibile, averà pagato il debito suo, e lasserà che Dio la governi: ed ognuno averà da credere, che egli solo, e non consiglio umano, gli abbia a dar quel fine che li piacerà: e quella è la vera prova di chi ha pensato bene, quando Dio seconda e prospera li desiderj ed azioni di chi si sia. Però ancorchè a me paresse, che la venuta del Cristianissimo in Italia, dopo l'alienazione delli Signori Veneziani, per ragion naturale non fosse bene intesa, pur non m'assicurai a crederlo, finchè non ne vidi l'esito. Così adesso ancor non so che dire dello esercito Cesareo, finchè non si vede il fine. Parmi ben di conoscere, che e la venuta dell' esercito del Cristianissimo in Italia, e lo esservi stato tanto, con tanta ruina e danno della povera Lombardia, e pericolo di peggio, procedesse in gran parte dall' autorità ed interessi che vi aveano li forusciti; li quali tutti insieme, non credo, che importassero tanto in Lombardia, quanto importa Monsignor di Borbone solo in Francia. Pur non si starà cent' anni a vederne l'esito.

Conosco, che V. Signoria ha voluto stimolarmi, acciocchè io non le scriva, come è mio consueto, così breve; però io la ho voluta satisfare; e, se più carta vi fosse, scriverei ancor più: non per contraddirle, ma per obbedire ancor' alli suoi taciti comandamenti. Così le bacio le mani, e sempre mi raccomando. Monsignor Datario, il quale ha letto la lettera di V. S., ma non questa risposta, molto se le raccomanda. In Roma. alli XVIII. d'Agosto. M. D. XXIV.

La partita mia sarà ad ogni modo al principio dell' altro.

Di Vostra Signoria fratello e servitore ec.

Mons. di Bajus al Conte Baldessar Castiglione.

SIGNOR Conte. Vedendo che le scempietà che a' dì passati io vi scrissi, m' hanno causato tanta satisfazione, quanta mi ha apportata la lettera vostra de' xviij. del presente, voglio vedere, se con il medesimo mezzo io potessi averne un' altra simile. Però dirovvi, che quanto al fondamento che io faceva nella stagion dell' anno, non era perchè io non sapessi, il clima di Provenza non esser molto differente da quello di Lombardia; ma io intendeva di quello di Piccardia, e di Ghienna; siccome rileggendo la lettera mia potrete comprendere: parendomi impossibile, siccome anche mi pare, che il Re potesse tanto temere l' esercito solo di Borbone, che per tale timore avesse a fare cosa alcuna che non li fusse onorevole, e comoda. Nè credo che sia alcuno, se non sete voi, che conosca le cose di Francia, che si possa persuadere, che il detto Borbone possa senza l' ajuto d' altri eserciti fare altro effetto, che dare occasione, e modo al Re di reassumere la impresa di Milano. Quanto alla parte, che V. S. dice, che li nimici sono di più valore in li paesi d' altri, che

nei loro; dico, che può esser vero: ma il nervo di quelli di Monf. di Borbone così erano nell' altrui paese in Italia, come dove sono ora; e non è tutto uno il difendere, e l' acquistare: e non si deve credere, che li Francesi per aver' abbandonata la impresa di Lombardia, temano più del solito li Spagnuoli, e li Tedeschi; perchè quelli che hanno da combattere, si persuadono aver perduto per mal governo, e non per molto valore delli nimici: e non si ponno essere scordati, quante volte nella impresa passata gli hanno appresentata la battaglia indarno; nè quante volte gli hanno invitati al combattere; dico anco pochi dì prima che partissero dalla impresa. E se pure quelli che sono stati in Italia, fussero stracchi, o inviliti; siate certo, che al Re non manca modo di metter loro nove genti all' opposito: e chi vi si troverà, il proverà; e voi l' intenderete. Quanto alla difficultà del cavar dinari per aver la guerra in casa; dicovi, che ciò potria valere in Spagna: ma in Francia fa contrario effetto; perchè assai più daranno al Re, e più volentieri per difendersi, di quello che li danno per offender' altri: e S. Maestà con più scusa lo può dimandare, e prendere. E se diceste, che quelli popoli che hanno la guerra, non hanno che dare; dicovi, che è vero: ma quella parte dove è la guerra, è la minima di Francia; ed in parte, che altri che essa non ne può sentir danno. E non dovete persuadervi, che il Duca di Milano abbia nè più obbedienza, nè più amore nello stato suo di quello che abbia il Re nel suo Regno: e pur vedete quanti dinari ha cavati, essendo assediato in casa; il che non è ancora il Re: al quale io sono certissimo, e per la esperienza, e per la natura delli suoi popoli, che quanto maggiore vederanno il pericolo, tanto più saranno pronti al dare: nè le guerre passate hanno portate loro tante calamità, che loro abbiano levato il modo di farlo; ma sì ben cresciuto il desiderio: sì per la osservanza che portano al loro Re, e sì per il naturale odio che hanno a quelli che lor sono contrarii. Quanto alla sospizione che potesse nascere nella mente di Sua Maestà d'essere ingannata dalli sudditi suoi; vi dico, che chi conosce la natura di quelli sudditi, e la qualità de' Principi che ora sono in Francia, credo non possa dubitare di quello in che voi mostrate di fare qualche fondamento. E son certo, che il Re non ne teme niente: nè credo, che sia alcuno in Francia, che volesse più presto aver l' Imperatore, e il Re d' Inghilterra, da' quali dipende Borbone, per superiori, che il suo natural Re. Alla parte, che voi dite, che quando il Re avesse guadagnato Milano, e vinta la guerra, si doverebbe contentare di quelle condizioni che ora se gli addimandano avendo perso; questo non so come V.S. l' intenda. Se vi paresse che in tale caso minor carico fusse a Sua Maestà fare quello che io ora penso, che non sia per fare, io sono della opinione vostra, perchè gli saria meno vergogna: ma se pensaste, che lo dovesse fare per timore di maggior danno; in ciò io sarei molto contrario al parer vostro: perchè l' esperienze passate non mi mostrano cause di tanto timore. Alla parte, che dite, che troppo strania cosa sarebbe, che l' Imperatore non conoscesse d' aver vinto; rispondo, che, quanto al creder mio, la vittoria seguita fa più ga-

gagliardo il perditore, che il vittorioso. Ridete qua, che io son contento: e poi che averete riso, ascoltate la causa; la quale è, che ogni volta che il Re non sarà occupato in difendere, ovvero in acquistare Milano, assai più atta sarà S. Maestà a far danno all' Imperatore alli confini di Francia, che a riceverlo: nè crediate, che impresa alcuna tanto indebilisca il Re, ed il suo Regno, quanto fa il voler guadagnare Milano contra il tempo, e conservarlo contra il mondo: e se S. Maestà si contentasse di voltar le forze sue in altra parte, che in Italia; credo, che presto vi avvedereste, che di me rideste senza causa. Nè io vi scrissi, che la difficultà della tregua potesse solamente nascer da Francia; nè che l' Imperatore dovesse abbandonar Borbone, e depositare Milano: anzi giudicando io, che non fusse per farlo, posi, e pongo molta difficultà nella tregua. E qual difficultà potrei io pensare, che vi dovesse essere, se io mi persuadessi, che lo Imperatore facesse il voler di Francia? La difficultà è, che le condizioni non ponno esser' eguali: e chi non è forzato, mal volentieri riceve danno, o vergogna. E se io vi dissi, che chi perde è più difficile ad accordarsi, e a cedere; vi dissi secondo me il vero: non per regola generale, ma intendendo solamente del Re di Francia, e di quelli Principi che hanno l' animo, ed il potere simile al suo; se alcuno però se ne trova: la perdita del quale non è stata di sorte, che l' abbia a indurre ad accettare condizione che non avesse anche per avanti accettata: ma basta ben' a farlo più ostinato, per mostrare di non aver perduto. Nè crediate, che il desiderio di aver Milano sia solamente causa di tanti travagli che noi vediamo: ma l' odio naturale augumentato assai da una vana gloria nata negli animi di questi giovani Principi; per mostrarsi ciascuno più potente per offender l' altro. Alla parte, che V. S. dice, che quanto la speranza della vittoria è più propinqua, più fa gli animi renitenti ad abbandonarla, ciò vi confesso io esser' il vero: ma non so già chi sia più vicino alla detta vittoria. Al creder mio, circa quello che ora si combatte, è Francia; e se io non temessi quella fortuna che sin qui vi fa superbi, ne sarei certo. Ma non mi maraviglio punto, che V. S. giudichi, che il Re, come vinto, dovesse accettare ogni condizione: vedendo che voi non vi persuadete, che S. Maestà possa resistere allo esercito di Borbone: e forse solo, come più di ogni altro affezionato, sete di tale opinione. Quanto all' autorità, e parte, che l' Illustrissimo Borbone può aver' in Francia, avendovene per le altre mie scritto quanto io ne credo; e visto, che voi poco mi credete, non ve ne dirò altro: se ben vi potrei dire, che lo stato d' esso Borbone non è come uno stato di Ferrara, o di Mantua; perchè oltre che non abbia parte alcuna che non conosca il Re per principal Signore, è anche diviso per molti luoghi di Francia. E siate certo, che Francesi adorano il loro Re: e non vi fondate nelle ribellioni altre volte seguite in Francia: perchè non vi sono più di quelli tali Principi che le causavano. E se Borbone era più amato, siccome era più che altro Signor di Francia; son certo che ora è il più odiato; perchè tale amore non nasceva da' suoi particolari meriti; ma da sola opinione: la quale per es-

ſer ſua Sig. ribellata alla corona, ed accoſtataſi agli antichi, e naturali nimici di Francia, non ſolo è mancata, ma converſa in odio: e penſo, che l' effetto vi farà conoſcere, ch' io dico il vero.

Io ho avuto ardire, in tante voſtre occupazioni, ſcrivervi una sì lunga lettera; ſperando, che vi riſerverete a leggerla in ſu una di quelle oſterie di Spagna: e così vi prego, che facciate, e che ſtiate ſano, e che mi raccomandiate al Signor Datario. Dal Garzano. all' ultimo d' Agoſto. M. D. XXIV.

VII. *Al Signor Marcheſe del Vaſto.*

ILLUSTRISSIMO ed Eccellentiſſimo Signor mio. Credo, che Voſtra Signoria, dopo l' avermi ſcritto una ſua de' XIII. di Febbraro, non ſcriveſſe più innanzi la battaglia, che fu alli XXIIII. Così quella glorioſa mano che poco prima ſi era affaticata in farmi grazia, ch' io vedeſſi caratteri da lei formati, ſi affaticò poco dipoi in conſeguire così famoſa vittoria, che ha oſcurata la luce di tutte l' altre, fatte di qua a gran tempo. Però tanto ne ringrazio noſtro Signor Dio, quanto è il piacer ch' io ne ſento; che non ſo dare maggior comparazione: ed allegromi, che de' più onorati cavaglieri del mondo hanno cauſa di tenere invidia a Voſtra Signoria: e che non ſolamente eſſa, mentre che vive, ma poi che ſarà morta, viverà ancora, e darà ſplendore a chi da lei avrà dipendenza; sicchè torno di nuovo a rallegrarmi con me ſteſſo dell' aver fatto quel giudicio di Voſtra Signoria, che eſſa così bene ha comprobato con l' opere. Baciole le mani, e la certifico, che non tiene più affezionato ſervitor di me. Noſtro Signor Dio guardi, e proſperi ſua eccellente perſona. In Madril. alli XIIII. di Marzo. M. D. XXV.

VIII. *Alla Signora Vittoria Colonna Marcheſa di Peſcara.*

ILLUSTRISSIMA Signora mia. Avendo così ragionevol cauſa di fare qualche teſtimonio del piacere ch' io ſento per li proſperi e glorioſi ſucceſſi dello Illuſtriſſimo Signor ſuo Conſorte, ſon ſtato in opinione uſar' altro termine, che 'l ſcrivere, parendomi, che queſto ſia coſa troppo comune, e che ſi uſa ancor' in molto minor' allegrezza: maſſime non ſapendo io far di modo, che abbia in ſe alcuna ſingularità fuor delle altre. Molti altri ſegni ancor, come far fuochi, feſte, ſuoni, canti, e altre tali dimoſtrazioni, per ragionevoli riſpetti mi ſono parſi aſſai minori, che il concetto dell' animo mio: però ſonomi pur tornato allo ſcrivere, confidatomi, che Voſtra Signoria debba vedere quello ch'io ho nell' animo, ancorchè le parole non lo eſprimano. Che ſe, avendo Voſtra Signoria avuto deſiderio, che qualc' uno ſcriveſſe il CORTEGIANO, ſenza ch' ella me lo diceſſe, o pur' accennaſſe, l' animo mio, come preſago, e proporzionato in

qual-

qualche parte a servirla così, come essa a comandarmi, lo intese e conobbe, e fu obbedientissimo a questo suo tacito comandamento; non si può se non pensare, che l' animo suo medesimamente debba intendere quello ch' io penso, e non dico; e tanto più chiaramente, quanto che quelli sublimi spiriti dell' ingegno suo divino penetrano più che alcun' altro intendimento umano alla cognizione d' ogni cosa, ancor' alli altri incognita. Però della satisfazione ch' io sento del contento suo, e della famosa gloria del Signor suo Consorte, il quale trionfa di due tanto eccellenti Vittorie: e della servitù mia verso lei, le supplico a dimandarne a se stessa, e a se stessa crederlo: perchè son certo, che a se stesa non mentirà di quello che non solamente essa, ma tutto il mondo vede trasparere nell' animo mio, come in cristallo purissimo. Così resto baciandole le mani, e raccomandandomele umilmente in buona grazia. In Madril. alli XXI. di Marzo. M. D. XXV.

IX. *Alla Signora Contessa della Somaglia.*

BEN mi obbligava la virtù e gentilezza di Vostra Signoria a tenere continua memoria di lei, e desiderio di servirla; ma la cortesia amorevole ch'ella usa verso di me nella sua de' XXVIII. d'Aprile, mi lega tanto più, quanto io mi sento manco meritarla: perchè in vero la fortuna in questo, come in molte altre cose, mi è stata assai avversa, non mi offerendo mai occasione di servirla. Che se in mia conscienza mi conoscessi meritare tanta benivolenza, quanta ella mi offerisce, pareriami, avere minor carico sopra le spalle: pur' io son contento di questa mia obbligazione, confidandomi, che s' io non potrò pagare tanto debito, Vostra Signoria mi rimetterà quella parte di che la mia povertà mi escusa. Il libro mio desidero io più, che Vostra Sign. lo vegga, ch' essa di vederlo: e se fossi stato insin qui in Italia, di già l'arebbe veduto; ma il lungo viaggio m' ha disturbato da questa, e da molte altre cose. Aspettolo d' Italia da certi miei amici che l' hanno nelle mani: e avutolo, procurerò, che se ne facciano tanti, che Vostra Signoria possa satisfarsene; e a me sarà molta grazia poter parlare con lei, standole ancor tanto lontano, come or mi trovo, con speranza di parlarle più vicino. Della Signora Beatrice sua figliuola non dirò io altro, se non, che è ragione, ch' io le sia molto affezionato servitore, come di verità le sono: perchè alle eccellentissime sue condizioni naturali, e accidentali, si aggiungono li meriti di Vostra Signoria, che la fanno più degna d' esser servita, per esser figliuola di tal madre; così come Vostra Signoria essa ancor' assai guadagna, per esser madre di tal figliuola; però la prego a certificarla di quello che essa per se stessa non può sapere, per non avere altra notizia di me, che quella che Vostra Signoria le può dare; cioè, ch' io sono molto affeziona-

to alla ſua gentiliſſima e virtuoſa bellezza: perchè ſo, che gli belli ſpiriti (1) abitano li belli corpi: così piaccia a Dio, ch' io poſſa ſervirla. Del tener memoria di Voſtra Signoria, e della Signora Beatrice, non merito ringraziamento; perchè lo faccio con tanto mio piacere, che, ſe in queſto aveſſi fatica alcuna, il mio penſier proprio ben ſi paga con tal memoria. All' una e all' altra bacio le mani, ſupplicandole d' alcuna lettera; che tenerolle per molto refrigerio nelle fatiche mie di qua: e ſe nelle lettere di Voſtra Signoria ſarà qualche linea di mano della Signora (2) Rabbina, parerammi grazia grande per me. In Toledo. alli XVI. di Giugno. M. D. XXV.

X. *Alla Signora Marcheſa di Scaldaſole.*

MOLTO Eccellente Signora. Se così a Voſtra Signoria foſſe caro, che in me viveſſe continua memoria di lei, come a me ſaria cariſsimo, che in lei viveſſe memoria di me; non terrebbe in poco, ch' io le faceſsi teſtimonio di ciò con queſta lettera, poichè per ora non mi occorre modo di farlo altramente: ma come Voſtra Signoria ha dimoſtrato a tutto il mondo, oltre l' altre ſue eccellentiſsime condizioni, eſſer valente donna nell' armi, e non ſolamente bella, ma ancor bellicoſa, come quell' altra Ippolita Amazone, dubito, che la ſarà un poco levata in ſuperbia: e per queſto forſe averà ſcordato li ſuoi ſervitori; il che io non vorrei, che foſſe. Però ho voluto ſcriverle, e ancor pregar Meſſer Cammillo Ghilino, mio amiciſsimo, che a bocca per me le parli, e le dica, che così in Iſpagna, come a Milano, e Pavia, io ſono ſuo: e che quando venni a Pavia, ſtandovi l' eſercito, quelle mura, e quelli ripari, e quelle torri, e quelle artiglierie, e tutto il reſto, mi rappreſentavano Voſtra Signoria, ſapendo, ch' ella era dentro, e baſtavale l' animo di combattere con tanto gran Principe, quanto è il Re di Francia; però avendo dipoi vinto, credo, che non ſarà mai più alcuno tanto ardito, che oſi combattere con lei. Voſtra Signoria ſi degnerà credergli, come farebbe a me proprio: e s' ella non è la più mal' amorevole donna del mondo, le ſupplico ad augurarmi lo eſſere in Milano, e dove ella è: che il prefato Meſser Cammillo ben le potrà dire, quanta differenza è dallo ſtare in così dolce compagnia, come è quella di Voſtra Signoria, allo ſtare in Iſpagna. Baciole le mani, e ſempre mi raccomando, deſideroſo d' intendere, che quel *benedictus fructus* ſia raccolto d' agricoltore, che ne ſia degno. In Toledo. alli XXI. di Giugno. M. D. XXV.

XI.

(1) Vedi il Cortegiano nel Libro IV. a carte 232. e 242.
(2) Forſe dee leggerſi *Beatrice*.

XI. *Al Protonotario Gambaro.*

Reverendo e Illustre Signor mio. Il Signor' Auditore della Camera mi ha dato le lettere di V. S., le quali, ancorchè brevi, ho viste molto volentieri, per saper della salute di quella; della qual' ancora a bocca il prefato Signore mi ha certificato: nè ad altro fine le scrivo io la presente, che per farle sapere il medesimo di me. Delli particolari appartenenti a questo importante negozio della pace, ch' or si tratta, non mi occorre tampoco dir cosa alcuna: perchè questi Signori Ambasciatori del Serenis. d' Anglia so, che scrivono diffusamente, e che V. S. intenderà il tutto. Piaccia a Dio, che in una, o l' altra parte succeda quello che ogni buon Cristiano è obbligato a desiderare. N. S., desiderosissimo della pace, ha mandato ancora qui in Ispagna amplo poder per concluderla: e non ad altro fine, se non perchè, se in un luogo si trova difficoltà alla conclusione, nell' altro forse si troverà più aperto il cammino, e così si piglierà, dove se ne vedrà apparecchio, e comodità maggiore. Certo è, che N. S. sempre sarà satisfattissimo, che quel Serenissimo Re, e il Reverendissimo Monsig. il Cardinale la trattino, e la concludano, se 'l si potrà; e nelli mandati che sono venuti da Roma, se ne vede buon testimonio, per la menzione che si fa di sua Serenità. Altro non m' occorre che dire, se non, che a V. S. sempre di cuore mi raccomando. Da Vagliadolit. al penultimo di Gennajo. M. D. XXVII.

Come osequente fratello ec.

XII. *Allo stesso.*

Molto Reverendo e Illustre Signore. Per la qui alligata mia vedrà V. S. quello ch' io le scrissi l' altro giorno: ma per non ci essere stato dato licenza, non si mandò la lettera, ch' ora mando; e con essa un plico per il Reverendissimo Legato in Francia. Vostra Signoria mi farà singolar grazia, quando più presto potrà, inviarlo, e avvisarmi della ricevuta.

Io scriverei qualche cosa di più, s' io sapessi, che Vostra Signoria avesse la cifra che aveva il Protonotario da Casale: benchè più avrei da dimandarle, che da dirle; che qui le nostre cose sono assai pubbliche. Desidero, che la mi faccia intendere, come ancor per altre mie le ho scritto, s' ella ha quella cifra: perchè molte volte potria occorrere la necessità di servirsi o di quella, o d' altra. Non dirò più, se non, che a V. Sig., quanto più posso, di cuore mi raccomando, e offero sempre. Di Vagliadolit. alli II. di Febbrajo. M. D. XXVII.

Come osequente fratello ec.

XIII.

XIII. *Alla Marchesa di Pescara.*

ILLUSTRISSIMA ed Eccellentissima Signora mia. Io non hò osato questi tempi passati scrivere a Vostra Signoria, per non essere sforzato a commemorare quello che nè io poteva dire, nè Vostra Signoria ascoltare senza estremo dolore. Ora che le calamità intervenute sono tanto grandi, che, come universal diluvio, hanno fatte le miserie d'ognuno eguali; pare, che a tutti sia licito, e forse debito, scordarsi ogni cosa passata, e aprire gli occhi, o almen'uscir della ignoranza umana, insino a quel termine che la nostra imbecillità ci concede, che è il conoscere, che niuna cosa sapemo, e che il più delle volte quel che a noi par vero, è falso: e per contrario quello che ci par falso, è vero. Perciò, come io già tenni per morta Vostra Signoria nel Signor Marchese suo Consorte di gloriosa memoria, così ora con più vero giudicio mirando, tengo il Signor Marchese per vivo in Vostra Signoria; parendomi, che alla virtù delle divine anime dell'uno, e l'altro, sia tanto propria la immortalità, che basti per rimediare, che il corpo da quelle abitato, sia esso ancor'esente dalla morte: e così penso, che quello che insin qui tanto ci ha tribulati, sia stato più presto un sogno vano, che vero effetto. Scrivo adunque a Vostra Signoria, tornandole a memoria, ch'io sono suo affezionatissimo servitore, e molto più, che non posso scrivere; però per satisfare a questo, e al chieder perdono, se pur bisogna, del mio non aver scrittole insin qui, rimettomi a quanto in mio nome le dirà il Signor Guttierez; e così bacio le mani di Vostra Signoria, la cui persona nostro Signor Dio guardi, e prosperi, come desidera. Di Valedolit. alli XXV. d'Agosto. M. D. XXVII.

XIV. *Alla stessa.*

ILLUSTRISSIMA Signora. Io son molto obbligato al Signor Gio: Tommaso Tucca, il quale è stato causa, che Vostra Signoria m'abbia fatto grazia di sue lettere: lo qual'io tengo in molto; e così è ragione, che io lo tenga, poichè con tante mie non ho potuto mai cavare una risposta, ancorchè in diversi propositi abbia scritto. Vero è, che non era conveniente, che Vostra Signoria mi scrivesse, se con quella scrittura non mi comandava qualche cosa. Ora io farò per il Signor Gio: Tommaso quanto sarà in poter mio, per comandarmelo Vostra Signoria, e per l'amor fraterno che a lui tengo. Che 'l Signor Guttierez abbia scritto a Vostra Signoria, che io mi lamenti di lei, non mi maraviglio; perchè in vero già mi lamentai con lei medesima con una mia lettera insino dalle montagne di Francia, quando venivo in Ispagna: e chi prima mi

fece

fece accorgere, che ne tenevò causa, fu il mio Signore Marchese del Vasto, il quale mi mostrò una lettera di Vostra Signoria, dove essa medesima confessava il furto del CORTEGIANO: la qual cosa io per allor tenni per sommo favore, pensandomi, che l'avesse da restare in sua mano, e ben custodito, finchè da me gli fosse aperta così onorata prigione. In ultimo seppi da un gentiluomo Napolitano, che or'ancor si trova in Spagna, che alcuni fragmenti del povero CORTEGIANO erano in Napoli, ed esso gli avea veduti in mano di diverse persone, alle quali, chi lo avea così pubblicato, diceva averlo avuto da Vostra Signoria. Dolsemi un poco, come padre che vede il figliuolo maltrattato: pur, dando poi luogo alla ragione, conobbi, che li meriti suoi non erano degni, che d'esso si tenesse maggior cura; ma come abortivo fosse lassato nella strada a beneficio di natura: e così veramente mi deliberai di fare, parendomi, che se qualche cosa nel libro era non mala, dovesse, per essersi veduta così incompositamente, aver acquistato molta disgrazia nella opinione delle persone, e non bastare più diligenza alcuna per dargli ornamento, poich'era stato privo di quello che forse solo avea da principio, che è la novità: e conoscendo quello che Vostra Signoria dice, che la causa del mio lamento era molto frivola, deliberai, se non potevo restar di dolermene, almeno non lamentarmi; e quello che io dissi col Signor Guttierez (se ben s'interpreta) non fu lamento. In ultimo altri inchinati più a pietà, che non ero io, mi hanno sforzato a farlo trascrivere, tale, quale dalla brevità del tempo mi è stato concesso, e mandarlo a Venezia, perchè si stampi: e così si è fatto. Ma se Vostra Signoria pensasse, che questo avesse avuto forza d'intepidire punto il desiderio che io tengo di servirla, errerebbe di giudizio; cosa che in sua vita mai più non ha fatta: anzi restole io con maggior'obbligo, perchè la necessità del farlo tosto imprimere mi ha levato fatica di aggiungervi molte cose che io avevo già ordinate nell'animo, le quali non potevano essere se non di poco momento, come le altre: e così sarà diminuito fatica al lettore, e all'autore biasimo: sicchè nè a Vostra Signoria, nè a me accade ripentire, nè ammendare; ma a me tocca baciarle le mani, e in sua grazia sempre raccomandarmi. Di Burgos. a' XXI. Settembre. M. D. XXVII.

XV. *A Papa Clemente VII.*

CON le lettere del Vescovo di Pistoja de' V. di Settembre, nelle quali mi s'avvisa della giunta dell'uomo mio a Roma, ho ancora una della Santità Vostra dei XX. d'Agosto, la qual mi ha molto accresciuto il mio infinito dispiacere, vedendo, che quella cosa che solo m'era restata per consolarmi, mi manca insie-

me con tutte l'altre: ed è, che fra tanti miei travagli io pensava, che la Santità Vostra fosse soddisfatta de' miei servizj, e sapesse quello che insino le pietre sanno in Ispagna. Ora vedendo il contrario, sento, che cordoglio sia il patire, e non l'aver meritato; e perchè i successi seguiti fanno, che non sia necessario rispondere particolarmente a tutta la sopraddetta lettera, lascerò quella parte che appartiene agli affanni di Vostra Santità: i quali ancora che per altro io non sapessi quanto sien grandi, lo posso comprendere per quello che in me n'è redundato, e gli tengo per tanto gravi, che appena credo, che senz'ajuto di Dio creatura umana bastasse per tollerarli. Non dirò ancor delle giuste querele di Vostra Beatitudine, e come indegnamente e perfidamente sia stata oppressa, e quanta obbligazione abbia Cesare di darle rimedio, in quanto a Dio, e in quanto al mondo. E perchè tutte le cose contenute nella detta lettera mi sono notissime prima che ora, e infinite volte le ho dette, e dicole ogni dì all'Imperatore, e a tutti gli altri, non mi par già di poter lasciar di risponder' a quella parte dove si mostra, che la Santità Vostra crede, che questi disordini sieno passati con molta colpa mia, per essermi fidato troppo, con prometter largamente della volontà dell' Imperatore, e che Borbone avesse ad osservar quello che il Vicerè prometteva, e che dopo il caso io così ne' rimedj, come nello scrivere abbia usata imprudenza, e negligenza. E veramente, Padre Beatissimo, la riverenza che io debbo a' suoi santissimi piedi, mi persuade a tacere, e conformarmi totalmente col giudicio suo ancor' in quelle cose che fosser di biasimo e carico mio, senza darle in questi tempi molestia di legger le mie scusazioni; le quali par, che mal si possan fare senza quasi una maniera di contraddire: il che non conviene alla mia umil servitù verso la Santità Vostra. D'altra parte la conscienza mia mi sforza tanto a discolparmi di quello che non solamente mi persuadeva esser notissimo per l'opere, ma di meritarne laude e premio, che non posso resisterle; ed è forza, ch'io per l'estremo dispiacere che ne sento, dica, ch'io non credo, delle cose soprascritte meritar quel biasimo che mi si dà per la lettera sua: la quale ancorchè io riceva per singolar grazia, che sia scritta in nome proprio di Vostra Beatitudine, e non d'altri, come si suole, pur', al parer mio, porta seco più castigo, che favore, e non piccolo freno a supprimere molte mie giustificazioni. Però, per escusarmi dell'aver creduto troppo della buona mente dell'Imperatore, io non dirò altro, che le parole formali le quali sono nella medesima lettera scritta in nome di Vostra Santità, cioè, che, ancorchè i fatti del Vicerè fussero dissimili alle parole del Generale, nondimeno il Generale giurava e affermava di modo quello che da parte di Sua Maestà offeriva, che ad un tal Principe saria stato gravissimo errore non prestar fede. E ap-

presso, ch' una lettera portata per il Signor Cesare Feramosca spense ogni dubbio dell'animo di Vostra Santità: e che se il Turco le avesse mandato a dir quelle parole, ella gli avrebbe prestasto fede. Oltre a quello che portò per lettere di man propria, e a bocca Messer Paolo d'Arezzo, e che fu confermato per li mandati pubblici; di sorte che, se le parole del Generale, e del Sig. Cesare Feramosca, e delle lettere di mano propria del Vicerè meritarono, che si prestasse lor tanta fede, non è maraviglia, ch'io la prestassi alle parole della bocca propria dell' Imperatore, dettemi più volte, e con maggior' efficacia che non si può scrivere: e se io mi sono sforzato persuadere a Vostra Santità quello che io credeva, e ancor credo, l'ho fatto a buon fine: e se da questo è successo male, mi pesa in estremo, e vorrei non essere stato creduto nel resto, come sono stato in questo. Nella lettera ancora si dice, che, essendo stata data commissione a Messer Paolo d'Arezzo, che portasse provvisione; ed essendo Borbone in un luogo, e il Vicerè in un'altro, uno non disfacesse quello che faceva l'altro: che io doveva molto ben guardare, come mi confidava di promettere in questa parte tanta sicurtà, quanta mandai a dire: e che quando il tempo non bastava ad esser le lettere a mezzo cammino, io non dovea scrivere, che desiderava di sapere la renitenza che faceva Borbone di non obbedire. Io non dissi mai a Messer Paolo, che parlasse più gagliardamente sopra questo particolare, che sopra gli altri: vero è, che mi parve, che la lettera ch' ei portava dell'Imperatore a Borbone, fusse provvisione bastante: nè io avrei per me saputo immaginar, qual'altra se ne avesse da domandare. Scrissi ancora, che avrei desiderato, che mi fosse scritto della renitenza di Borbone: e questo, perchè per le lettere, che si videro dipoi qui, del Signor Cesare, e d'altri, ancorchè venissero tardi, si mostrava, subito che fu conchiusa la triegua, e ancora prima che si conchiudesse, una gran sospizione che Borbone non andasse con animo sincero: e quando io ebbi avviso della triegua, erano già passati quattro mesi ch' ella era conchiusa, e pochi erano in questa Corte che non avessero lettere, eccetto che io. Perciò non crederei, che questo mio desiderio di aver saputo in tempo la volontà di Borbone, meritasse biasimo; perchè in simili bisogni gli uomini talora per troppa passione desiderano non solamente le cose difficili, ma ancora le impossibili. Non è maraviglia, che io desiderassi lettere, essendone stato tanto tempo senza: che poichè il Signor Cesare Feramosca si partì di Spagna, non ebbi mai lettere infino alla venuta di Messer Paolo d'Arezzo, che fu di Decembre; intervallo di parecchi dì: e dalla * pratica di Messer Paolo di Spagna io non ne ebbi insino al principio di Giugno; e allora intesi tutto insieme la conclusione, e la non osserva-

* Forse vuol dire *partita*.

vazion della triegua, e il sospetto, che Borbone andasse con l'esercito a Roma; come avea fatto: e questa carestia d'avvisi causava, ch'io non poteva parlare, nè ingerirmi per saper le cose. Il che, ancorchè passasse con poco onor mio, non era molto servizio di Vostra Santità: e se quella si degnerà far veder le lettere mie, troverà, ch'io hò scritto convenientemente, e che gli accidenti degni di sapersi non son passati, ch'io non ne abbia dato notizia: nè credo, che mai mi sia intravenuto tardar di scrivere un mese da una lettera all'altra; come di molto più mi s'imputa: anzi e per Francia, e per via de' mercanti, ho scritto sempre quello che mi pareva importare, e credo ancor, che siano pochi gran Principi, o Prelati in Ispagna, o forse di quelli che tutto questo tempo sono stati alla Corte, ch'io non gli abbia sollicitati e stimolati a parlar' all'Imperatore, e dolersi de' casi di Vostra Santità acerbamente: di ricordarli la riverenza de' Re passati, e di questa nazione alla Sede Apostolica; per la qual cosa Dio ha dato loro tante vittorie. Il che essi Principi, e Prelati hanno fatto con ogni instanza, come veri Cristiani, devotissimi di Vostra Santità: e non ho lasciato ancor di proccurare, che i Prelati di questi Regni cessassero nelle lor Chiese dagli offizj divini, e tutti uniti, o i più, andassero all'Imperatore vestiti di lutto, e gli domandassero loro il lor Capo, e Vicario di CRISTO: di tal modo, che bastassero a commover Sua Maestà, e che tutti li Capi di Spagna mandassero uomini a tal' effetto. E avendosi praticato, e convenendo molti in questa opinione, ed essendo più d'una volta adunati, la cosa si seppe, e parve avesse forma di nuova comunità, e fuvvi posta la mano, e interrotta con qualche riprensione. Questi sono, Padre Beatissimo, i rimedj che io ho potuto fare, o alimentar con maggior sollecitudine, ch'io non so, nè mi eleggo scrivere; perchè la causa che mi ha mosso a travagliar' omai quattr'anni in negozj tanto aspri, che mai non ho avuto un'ora di riposo, ma continua discontentezza, non è stata il voler gloriarmene con lettere appresso la Santità Vostra, ma servirla con tutto il cuore; e non fuggir fatica, nè alcuna sorte di affanni per far' opera tanto buona; aspettandone più la rimunerazion da Dio, e dalla conscienza mia, che i premj del mondo. Quanto a quello che in nome di Vostra Santità mi si scrive, che ella avrebbe desiderato veder nelle mie lettere pensieri, e proposte, e instanze simili a quelle che mi si scrive; cioè, che io dovea dire, che per molte cause l'Imperator' ha in mano di non solamente star sicuro, ma di obbligar Vostra Santità perpetuamente, con trattarla di modo, che, mancandogli, saria maggior vituperio a lei, che danno a Sua Maestà: le rispondo, che in presenza d'alcuni del Consiglio io ho detto, che il dover' e la ragione vorrebbe, che non solamente si rimettesse in mano di Vostra Beatitudine una parte delle differen-

ze,

zè, ma ancor totalmente in arbitrio suo i figliuoli del Re Cristianissimo, e glieli lasciasse usar per istrumento della pace, come a lei paresse; il che sarebbe una catena indissolubile di obbligazione, che quella non avesse mai da scordarsi tanto onor fatto a lei, e servizio fatto a Dio. Queste cose, Beatissimo Padre, io mi sono sforzato d'imprimer nell'animo dell'Imperatore: e ancorchè sin qui non sia successo, come io desiderava, forse che presto se ne vedrà qualche frutto miglior, che non sarebbe stato lo scriverle a Vostra Santità; che certo in questo caso mi pareva molto più necessario operar, s'io poteva, che scriver minutamente quel ch'io faceva, o che disegnava. E perche nella detta lettera mi si dice, che non solo in un tanto interesse, ma nelle azioni più leggiere, e di poco momento, quando si è così lontano, si scrive ogni giorno, e in ogni evento quello che si ha da fare; e perciò molto più si doveva in questo; che se non fosse stato necessario, si saria almeno mostrato quella buona volontà: e se fosse stato necessario, i rimedj eran più pronti: parmi, che lo scriversi ogni giorno, e in ogni evento quello che si ha da fare, era molto più conveniente, ch'io lo aspettassi da Roma, che in Roma fosse aspettato da me: ma con tutto ciò non si è già restato di mandar messi per diverse vie in nome di Cesare, co i rimedj, secondo che in quella lettera mi si dice, ch'io doveva fare: non si è restato, dico, perchè io non abbia fatto ogni prova, e perchè il negozio non mi paresse della maggior' importanza ch'alcun altro che possa occorrer nel mondo mai; ma per la difficultà di cavar questi rimedj, i quali, se si fossero potuti avere, come sono stati da me domandati, sarian venuti con ogni possibil diligenza: ma non si può pigliar più di quello che altri vuol dare. Ora avendo poi anco intesa la morte del Vicerè prima che ne avessi lettere, fui a Sua Maestà, supplicandola, che mandasse in diligenza un' uomo in Italia a rinovar la commissione di Sua Maestà, o farla di nuovo più ampla che la prima: e io mi offeriva trovar' i danari per la spesa del viaggio: e ancor non s'è potuto tirar' a capo per la difficultà del salvo condotto di passar per Francia; e pur si sollecita con importunità la maggior che si può, che si mandi per mare e per terra, per cinque o sei vie: ancorch' io spero, che nostro Signor Dio ci farà grazia d'udir tosto nuova di qualche buon frutto della giunta del Generale. E perchè ancor' in nome di Vostra Santità mi si scrive, ch'io nella mia lettera dico, che trovandosi una certa forma, si averia dall' Imperatore ciò che Vostra Santità sapesse desiderare; e che ella avrebbe pur voluto saper' un poco più particolarmente, che forma avesse da esser questa: io per certo non mi ricordo di tal parola, nè la ritrovo nella copia delle mie lettere; e se pur vi è, stimo, che significhi la sicurezza, che la Santità Vostra non fusse nimica dell' Imperatore:

della

della qual sospizione, ancorchè sia facilissima a cancellarsi, l'ho io però fatto chiaro, come nell' altre mie lettere ho scritto. Piacesse a Dio, che 'l Vescovo di Verona fusse venuto in Ispagna, o ancor venisse con servizio di Vostra Santità; ch' io spererei, che avesse da esser' almeno buon testimonio delle mie azioni, vedendo le presenti, e per relazione intendendo le passate; e son certo, che se le trovasse vacue di quello ingegno e industria che nella lettera di Vostra Santità mi si scrive essersi desiderata in esse, le troverebbe almeno piene di fede e d' ottima intenzione. E se la Santità Vostra tiene a memoria quando io mi partî dai santissimi piedi suoi per venir' in Ispagna, si ricorderà, ch' io, come consapevole della tenuità del mio ingegno, le protestai, ch' io non mi confidava d' esser sufficiente alla grandezza di questi negozj per altra condizione alcuna, che per il molto desiderio di servire; e che secondo che molti mi potriano superar di sapere e d' ingegno, così niuno mi avanzeria d' affezione e di buona volontà: però di quanto è colpa della natura, che mi ha prodotto tale, parmi meritar facilmente perdono, massime conoscendo il mio difetto, e confessandolo. A questi Prelati, e Grandi di Spagna io non ho mancato continuamente di dire e promettere per parte di Vostra Santità, e per l' avvenir farò il medesimo, come ella per la sua lettera mi comanda: e veramente tutti meritano esser riconosciuti della divozione e servitù loro verso la Sede Apostolica, e la persona di Vostra Santità: e per questo più m' è doluto veder molti di loro, e li principali, tristi e malcontenti d' una cosa che a questi giorni si è pubblicata qui in Burgos per certe lettere venute da Roma; ed è, che Vostra Santità abbia dispensato il Marchese d'Astorga per discioglier' il matrimonio tra lui e una figliuola del Conte di Benevento: della qual cosa io mi ricordo avere scritto a Vostra Santità per parte dell' Arcivescovo di Toledo, supplicandola a non far tal dispensa: attesochè si erano sposati per mano d' un Vescovo pubblicamente, e *coram facie Ecclesiæ*, ed erano stati cinque anni insieme, come marito e moglie: e che di questa dissoluzione nasceva ingiuria ad una delle parti: di che tutta Castiglia saria in pericolo di scandalo grandissimo. A Messer Paolo d' Arezzo ne parlò il proprio Conte di Benevento, al quale non si è data questa nuova, perchè egli sta gravemente infermo, e si dubita, che, presentendo tal cosa, il dolore debba ammazzarlo: sentendone ancor gran dispiacere Don Giovanni Emanuello, il quale è stato così gran parziale di Vostra Santità, come quella sa, e io ho veduto per li tempi passati, e veggo ora più che mai: e, secondo che dice, perchè quella gli avea dato qualche speranza di non farlo: e, oltre a lui, hanno interesse in questo negozio gli Arcivescovi di Toledo, e di Siviglia, il Marchese di Vigliena, il Duca dell' Infantaccio, il Duca Don Pedro Giron, il Contestabile,

bile, il Duca di Najara, l'Almirante, e molti altri. Pur' io penso, che Vostra Santità non l' abbia fatto senza giusta e legittima causa: e così dico a tutti loro. Se io mi sono allargato in questa lettera forse più di quello che si conveniva alla mia servitù verso la Santità Vostra, la supplico con ogni riverenza, che si degni perdonarmi, e dar la colpa di questo mio fallo all' estrema passione che io sento per il cumulo di tanti travagli; il peso de' quali io certamente non potrei sopportare, se intendessi, che Vostra Beatitudine non accettasse la mia escusazione, e che restasse mal satisfatta di me; che quantunque gli altri fastidj tutti sien' aspri, quelli che si patiscono non gli avendo meritati, sono quasi intollerabili. Vero è, che la ragion vorrebbe, che, poich' io veggio la Santità Vostra, mio unico Signor', e Vicario di CRISTO in terra, sopportar con forte animo, e pazientemente una tanto grave calamità, non avendola meritata, io ancora sopportassi, senza dolermi, questo dispiacere, il quale, a rispetto del suo, è piccolissimo; ma alla debolezza dell'animo mio più pesa il minimo, che alla somma prudenza, e virtuosa fortezza di Vostra Beatitudine l' infinito. E così spero, che quella grandezza di cuore, accompagnata dal soccorso divino, ajuterà Vostra Santità tanto, che vincerà questa procellosa tempesta di fortuna, e viverà molti anni con molta gloria e tranquillità, a servizio di Dio, e beneficio de' Cristiani; come tutti i suoi devoti servitori desiderano: e io sopra ogni altro. E umilmente baciando i santissimi piedi suoi, mi raccomando sempre in sua buona grazia. Di Burgos. a' X. di Decembre. M.D.XXVII.

Di V. Beatitudine umiliss. ser. e schiavo ec.

XVI. *Al Conte Lodovico Canossa Vescovo di Tricarico.*

REVERENDISSIMO Monsignor mio. Già molti dì sono ch'io ebbi una di V. S., alla quale non ho prima dato risposta, per vedere, se la voleva essere mia creditrice di più che d'una lettera: al fine mi sono risoluto, che V. S. mi vince: e rispondendo dico, che non mi raccorda bene quando fu, preciso, ch'io le diedi li cento ducati da mandare a Napoli; ma so, che fu quando le Signore Duchesse nostre si partiron da Roma, e ch'io restai dopo le lor Signorie, credo, diece, o dodici dì, per andar' io stesso a Napoli: e deliberando poi non andare, diedi quelli denari a V. Sig., e me ne venni ad Urbino col Cardinale di Pavia. Quella potrà mò vedere il tutto.

Io mando la mia *Elegia marina*, la quale capiterà in mano a M. Pietro Bembo. Prego V. S., si degni vederla, e avvisarmi del giudicio suo. Io non so ciò che la si meriti: so ben, che la non potrà mai rispondere a tanta aspettazione, e alla bontà che la meriteria; per aver tanto tardato. V. S. conosce, per quanti capi io mi potrei escusare. Le

Le nostre Commedie sono ite bene, massime il Calandro; il quale è stato onoratissimo d'un bello apparato. non piglio fatica di scrivervelo, perchè l'arà V. S. inteso da molti che l' hanno visto: pur dirò questo poco. La scena era finta una contrada ultima tra il muro della terra, e l'ultime case: dal palco in terra era finto naturalissimo il muro della città con dui torrioni: da' capi della sala, sull'uno stavano li pifferi, sull'altro i trombetti: nel mezzo era pur' un'altro fianco di bella foggia: la sala veniva a restare, come il fosso della terra, traversata da dui muri, come sostegni d'acqua. Dalla banda dov'erano li gradi da sedere, era ornato delli panni di Troja, sopra li quali era un cornigione grande di rilievo, e in esso lettere grandi bianche nel campo azzurro, che fornivano tutta quella metà della sala; e dicevano così:

BELLA FORIS, LVDOSQVE DOMI EXERCEBAT ET IPSE
CAESAR: MAGNI ETENIM EST VTRAQVE CVRA ANIMI.

Al cielo della sala erano attaccati pallottoni grandissimi di verdura: tanto che quasi coprivano la volta, dalla quale ancor pendeano fili di ferro per quelli fori delle rose che sono in detta volta: e questi fili tenevano dui ordini di candelabri da un capo all'altro della sala, che erano tredici lettere: perchè tanti sono li fori: che erano in questo modo:

DELICIÆ
POPVLI

Ed erano queste lettere tanto grandi, che sopra ciascuna stavano da sette, fin diece torce; tanto, che facevano un lume grandissimo. La scena poi era finta una città bellissima con le strade, palazzi, chiese, torri, strade vere, e ogni cosa di rilievo, ma ajutata ancora da bonissima pittura, e prospettiva bene intesa. Tra le altre cose ci era un tempio a otto facce di mezzo rilievo, tanto ben finito, che con tutte l'opere dello stato d'Urbino, non saria possibile a credere, che fosse fatto in quattro mesi: tutto lavorato di stucco, con istorie bellissime: finte le finestre d'alabastro: tutti gli architravi e le cornici d'oro fino, e azzurro oltramarino, e in certi luoghi vetri finti di gioje, che parevano verissime: figure intorno tonde finte di marmo: colonnette lavorate; saria lungo a dire ogni cosa. Questo era quasi nel mezzo. Da un de' capi era un'arco trionfale, lontano dal muro ben'una canna, fatto al possibil bene. Tra l'architrave e il volto dell' arco era finta di marmo, ma era pittura, la istoria delli tre Orazj, bellissima. In due cappellette sopra li due pilastri che sostengono l'arco, erano due figurette tutte tonde, due vittorie con trofei in mano fatte di stucco. In cima dell'arco era una figura equestre bellissima, tutta tonda, armata, con un bello atto,

che

che ferìa con un' asta un nudo, che gli era a' piedi. Dall' un canto e dall' altro del cavallo erano dui come altaretti, sopra quali era a ciascuno un vaso di fuoco abbondantissimo, che durò finchè durò la Commedia. Io non dico ogni cosa: perchè credo, V. S. l' harà inteso: nè come una delle Commedie fosse composta da un fanciullo, recitata da fanciulli, che forse fecero vergogna alli provetti: e certissimo recitarono miracolosamente: e fu pur troppo nuova cosa vedere vecchiettini lunghi un palmo, servare quella gravità, quelli gesti così severi, parasiti, e ciò che fece mai Menandro. Lasso ancor le musiche bizzarre di questa Commedia tutte nascoste, e in diversi luoghi; ma vengo al Calandro di Bernardo nostro, il quale è piaciuto estremamente; e perchè il prologo suo venne molto tardi, nè chi l' avea a recitare si confidava impararlo, ne fu recitato un mio, il quale piaceva assai a costoro; del resto poi si mutarono poche cose; ma pur' alcune scene, che forse non si potevano recitare; ma poco, o niente: e lassossi nel sito suo quasi totalmente. Le intromesse furon tali. La prima fu una moresca di Jasón, il quale comparse nella scena da un capo ballando, armato all' antica, bello, con la spada e una targa bellissima: dall' altro furon visti in un tratto dui tori tanto simili al vero, che alcuni pensarno, che fosser veri, che gittavano fuoco dalla bocca, *ec.* A questi s' accostò il buon Jasón, e feceli arare, posto loro il giogo e l' aratro: e poi seminò i denti del dracone; e nacquero appoco appoco del palco uomini armati all' antica, tanto bene, quanto credo io, che si possa: e questi ballarono una fiera moresca, per ammazzar Jasón: e poi quando furono all' entrare, s' ammazzavano ad uno ad uno; ma non si vedeano morire. Dietro ad essi se n' entrò Jasón, e subito uscì col vello d' oro alle spalle, ballando eccellentissimamente: e questo era il Moro; e questa fu la prima intromessa. La seconda fu un carro di Venere bellissimo, sopra il quale essa sedea con una facella sulla mano nuda. Il carro era tirato da due colombe, che certo pareano vive: e sopra esse cavalcavano dui Amorini con le loro facelle accese in mano, e gli archi e turcassi alle spalle. Inanti al carro poi quattro Amorini, e drieto quattro altri, pur con le facelle accese al medesimo modo: ballando una moresca intorno, e battendo con le facelle accese. Questi, giungendo al fin del palco, infocarono una porta, dalla quale in un tratto uscirono nove Galanti tutti affocati, e ballarono un' altra bellissima moresca al possibile. La terza fu un carro di Nettunno tirato da dui mezzi cavalli, con le pinne e squamme da pesci, ma benissimo fatti. In cima il Nettunno col tridente, *ec.* drieto otto mostri, cioè quattro inanti, e quattro dappoi, tanto ben fatti, ch' io non l' oso a dire: ballando un brando: e il carro tutto pieno di fuoco. Questi mostri erano la più bizzarra cosa del mondo; ma non si può dire a

chi non gli ha visti, come erano. La quarta fu un carro di Giunone, pur tutto pieno di fuoco, ed essa in cima con una corona in testa, e un scettro in mano: sedendo sopra una nube, e da essa tutto il carro circondato, con infinite bocche di venti. Il carro era tirato da due pavoni tanto belli, e tanto naturali, ch' io stesso non sapea, come fosse possibile: e pur gli avevo visti, e fatti fare. Inanti due aquile, e due struzzi: drieto dui uccelli marini, e dui gran pappagalli di quelli tanto macchiati di diversi colori: e tutti questi erano tanto ben fatti, Monsignor mio, che certo non credo, che mai più si sia finto cosa così simile al vero: e tutti questi uccelli ballavano ancor loro un brando, con tanta grazia, quanto sia possibile a dire, nè immaginare. Finita poi la Commedia, nacque sul palco all'improvviso un'Amorino di quelli primi, e nel medesmo abito, il quale dichiarò con alcune poche stanze la significazione delle intromesse; che era una cosa continuata, e separata dalla Commedia: e questa era; che prima fu la battaglia di quelli fratelli terrigeni, come or veggiamo, che le guerre sono in essere e tra li propinqui, e quelli che dovriano far pace: e in questo si valse della favola di Jasón. Dipoi venne Amore, il quale del suo santo fuoco accese prima gli uomini e la terra, poi il mare e l' aria, per cacciare la guerra e la discordia, e unire il mondo di concordia. Questo fu più presto speranza e augurio; ma quello delle guerre fu pur troppo vero per nostra disgrazia. Le stanze che disse l' Amorino, non pensavo già mandarle; pur le mando. V. S. ne faccia ciò che le pare. Furon fatte molto in fretta, e da chi avea da combattere e con pittori, e con maestri di legnami, e recitatori, e musici, e moreschieri. Dette le stanze, e sparito l'Amorino, s'udì una musica nascosa di quattro viole, e poi quattro voci con le viole, che cantarono una stanza con un bello aere di musica, quasi una orazione ad Amore; e così fu finita la festa con grandissima satisfazione e piacere di chi la vide. S' io non avessi tanto laudato il progresso di questa cosa, direi pur quella parte che io ce n' ho; ma non vorrei, che V. S. mi estimasse adulator di me stesso. Saria troppo buono poter' attender' a queste cose, e lasciar li fastidj. Dio ce lo conceda.

Io ho scritto molto più lunga lettera, che non mi pensava, e forse che non ho fatto da un' anno in qua. V. S. non pensi già per questo, ch' io sia diventato buon cancelliero; che certo sono stracchissimo: e appena posso dire, che Madonna Margarita nostra, essendosi concluso parentato tra S. Signoria, e un Conte da Correggio, nobile, giovane, bello, ricco * * *

Manca il fine.

Raf-

Raffaello da Urbino al Conte Baldessar Castiglione.

*Sig. Conte. Ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S., e soddisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudicio, perchè temo di non soddisfare al vostro. Ve gli mando. V. S. faccia eletta d'alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore con l'onorarmi m'ha messo un gran peso sopra le spalle; questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. * Spero bene di non cadervici sotto: e tanto più, quanto il modello ch'io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni; ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifizj antichi; nè so, se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto, che basti. Della Galatea, mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive; ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta: e le dico, che per dipingere una bella, mi bisogneria veder più belle, con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio: ma essendo carestia e de' buoni giudicj, e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in se alcuna eccellenza d'arte, io non so: ben mi affatico d'averla. V. S. mi comandi. Di Roma.*

* Vedi le Lettere di Pietro Bembo scritte a nome di Lione X. lib. IX. Let. XIII.

Indicazione de' luoghi donde si son tratte le Lettere del CASTIGLIONE, *e d'altri a lui.*

La I. e IV. dalle Lettere di diversi al Bembo, raccolte, e stampate dal Sansovino in Venezia 1560. in 8.

La II. V. e XV. dal libro I. delle Lettere di Principi a Principi. in Venezia presso il Ziletti 1581. in 4.

La III. e XVI. sonosi estratte dal libro I. delle Lettere Facete, e Piacevoli di diversi, raccolte da Dionigi Atanagi, e impresse in Venezia appresso Bolognino Zaltieri. 1561 in 8.

La VI. dalla Edizione dell' Opere del Castiglione fatta in Londra l'anno 1727. in 4. ove non si dice donde sia tolta; confrontata, e alquanto migliorata da noi col qui sotto accennato Codice Ravennate, nel quale si truova.

La VII. VIII. IX. X. XIII. e XIV. sono tolte dal libro II. delle Lettere Volgari di diversi nobilissimi uomini, ed eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. in Venezia 1551. in casa de' figliuoli d'Aldo. in 8.

La XI. e XII. dal libro II. delle Lettere di Principi a Principi, impresse in Venezia dal Ziletti 1581. in 4.

Le due del Vescovo di Bajusa al Castiglione si sono copiate fedelmente da un prezioso Codice MS. cartaceo in foglio, così intitolato: *Lettere di Monsignor Giovanni Guidiccioni, Vescovo di Fossombrone, Presidente di Romagna* (sono la maggior parte inedite) *del Conte Baldassare Castiglione* (cioè la VI. suddetta solamente) *di Gio: Battista Sanga, e d'altri.* il quale MS. si può dire quasi originale, essendo scritto, come apparisce, a' tempi del Guidiccioni; comunicatoci benignamente dal gentilissimo Padre Don Mariangelo Fiacchi, Monaco Camaldolese, e Bibliotecario della celebre Libreria di Classe in Ravenna, alla quale esso MS. appartiene. Ci siamo risoluti di copiarle piuttosto da questo Codice, per esserci accorti, che nell' Idea del Segretario di Bartolommeo Zucchi da Monza (dove si leggono a c. 77. e segg. della I. Parte dell' ediz. Veneta di Pietro Dusinelli 1614. in 4. in cinque Parti divisa) sono state molto alterate, forse dal Ruscelli, o da qualc' altro che volle far dire al Vescovo di Bajusa quello ch'egli non si sognò neppur di scrivere; non però quanto a' concetti, ma quanto alle frasi, e a' mo-

di di dire; e ciò per ridurre dette Lettere, e forse anche quelle degli altri, a genio del raccoglitore. Il che certamente non si può approvare; mentre così gli scritti non sono nè degli Autori, nè de' raccoglitori, ma difformi centoni, e mescugli poco pregevoli.

Quella di Raffaello da Urbino al Castiglione fu copiata dal Vol. II. della Raccolta del Pino, a c. 400. stampata in Venezia del 1574 in 8.

Queste sono tutte le Lettere del Castiglione che si trovano stampate. Abbiamo noi fatto porre nell'antiporta delle stesse la voce *Alcune*, sapendo benissimo, che molte altre se ne dovrebbero trovar d'inedite, per li seguenti testimonj. Esse però non compariranno forse mai alla luce, per essere ripiene di segreti maneggi di gran Principi, i quali, al dir dell' Arcangelo Raffaello a' due Tobia padre e figliuolo (*Tob. 12. 7.*) *abscondere bonum est*.

Antonio Beffa Negrini a carte 429. de' suoi Elogj Istorici di alcuni Personaggi della Famiglia Castigliona, parlando, in primo luogo, delle già stampate, così scrive:

Veggonsi stampate alcune Lettere del Conte Baldessare ne' libri delle Lettere di tredici Autori illustri, e di diversi Autori, ordinate, e disposte da Girolamo Ruscelli, com' erano prima state raccolte dal Dolce, e ultimamente dal nostro Tommaso Porcacchi scritte al Sig. Marchese del Vasto, alla Marchesa di Pescara, la divina Vittoria Colonna, a quella di Scaldasole, ed alla Contessa della Somaglia: belle, leggiadre, piene di concetti signorili, e di quella vera creanza che fu così propria del Conte, com'è il raggio, del Sole. Due altre ve ne sono nel volume delle Lettere scritte al Bembo, dov' egli si querela della perdita della lettera scrittali da lui, per giudicio del CORTEGIANO: ed altre, nel primo, e nel secondo volume delle Lettere di Principi a Principi, che si fanno buone tra l'altre pregiate.

a c. 424.

Nè si può negare da chi vede il registro delle Lettere del Conte Baldessare, al Papa, a ciascuno de' Cardinali, ed al Collegio insieme, a diversi Principi, ed al medesimo Duca, ed alla Duchessa (*d'Urbino*) e ad altri; ch' egli non fosse il potentissimo mezzo, con gli ufficj a bocca, e con esse sue Lettere, e con lettere, e ufficj d' interposti Signori, col Papa, e col Collegio Cardinalizio; della riconciliazione del Duca d'Urbino col Papa, della redintegrazione dello Stato toltogli, e poi da lui riacquistato per la devozione de' popoli, come nelle istorie si legge; e di altre susseguenze di quel Duca felici dopo l'esiglio, e la privazione del suo Dominio. Perch' egli è cosa che si tocca con mano, e si vede chiara com' è il Sole, nel cavar l'istoria da dette Lettere; come si farebbe di molt' altre cose state nell' istorie per relazione, o per altri modi, dette altrimente di quel che furno.

a c. 429.

Al medesimo Papa Leone, in una lunga, e ben grave Lettera volgare, non data alle stampe, nel principio del registro delle sue Lettere, il Castiglione discorse dell' Architettura, e di Roma; e fe conoscere quanto valesse in quella scienza, che si tira dietro per conseguenza tutte l'altre, e le Mattematiche specialmente; siccome fa vedere Vitruvio nel magnificare essa Architettura ne' suoi libri.

a c. 442.

E mentr' egli (*cioè il Castiglione*) stava trattando le cose del Marchese, esso Pontefice (*Clemente VII.*) avendolo conosciuto buona pezza innanzi, dotato di bellissime lettere, di grande isperienza, e di finissimo giudicio; lo mandò un giorno a chiamare, e dopo aver discorso seco intorno all' amore che per li suoi meriti gli aveva sempre portato, e quanta fosse la fede che teneva in lui; e mostrandoli la necessità ch' aveva di mandar un' uomo di qualità a star residente presso Cesare, dove si aveva da trattare la somma delle cose appartenenti non pur' alla Sede Apostolica, ma all' Italia, ed alla Cristianità tutta: e soggiungendoli, che da niuno si prometteva di poter esser meglio servito, che da lui, lo indusse ad accettar questa impresa; come si può vedere per la Lettera scritta da esso Conte al Marchese di Mantova il dì 20. di Luglio del 1524. nel registro predetto; dove ne sono tre a Carlo Quinto, e sei ad esso Papa Clemente, che discorsi, pareri, e consulte di Stati, e del Mondo, in pace, ed in guerra, contengono: senza molt' altre a Cardinali, ad Arcivescovi, a Duchi, ed a Marchesi, e ad altri Principi, della medesima eccellenza, secondo le occasioni, e le cagioni dateli da scrivere. e quelle che passarono tra 'l Conte, e 'l Vescovo di Bajosa, il Conte Lodovico Canossa, parente del

del Castiglione, per esser figliuolo d'Isabella figliuola di Gio: Francesco Uberti, e di Bianca Gonzaga: la qual Isabella fu sorella di Francesca Uberti, avola materna del Conte Baldessare; amendue essendo Nuncii del Pontefice, l'uno in Ispagna, e l'altro in Francia, ed anco in altre ambascierie, si scrivevano lettere che davano (come si dice) dell'olio, e della lucerna, in materia di Stati. Molte delle quali del Castiglione, Alessandro Canobio scrittore dell'Istorie di Verona, a noi disse ritrovarsi appresso i Signori Conti Canossi, che ora fioriscono: e molte altre del Vescovo, nel suo registro, che non hanno i Conti Castiglioni moderni; le quali vengono ad esser gioje sepolte. Scrisse una lunga, grave, e ben fondata Lettera ad Alfonso Valdes Spagnuolo, ch'aveva sparlato di Papa Clemente, e della Chiesa; nella quale si scuopre, quanto valesse il Conte ancora negli studj di Sacra Scrittura. Ed in vero se fossero pubblicate alle stampe, si pubblicarebbe anche nuova gloria, e nuovo splendore, del sapere, e del valore del Conte. Perchè non sono affettate di lingua, ma piane, e piene di buoni, e gravi concetti; senza niuna asprezza, ma fatte sì bene con molto consiglio, e prudenza: mentre (com'è di sopra) discorre, consulta, e tratta le cose occorrenti, col dovuto decoro: e in esse si scuopre molta veemenza, e una maniera nobilissima, e non ordinaria, nel trattar cose grandi, e importanti; procedendo sempre con animo molto sincero, e con libertà piena di zelo, e di amore verso il servigio del Padrone: e in somma sono proprie del vero modo del negoziar le cose de' gran Signori. Creato dunque Protonotario Apostolico da Clemente, secondo 'l Catalogo del Cardinal Francesco Abbondio Castiglione, andò all'Imperador Carlo Quinto, e trattò seco il servigio della Sede Apostolica, con tanta prudenza, e valore, che non solamente s'acquistò nome di Nunzio fedele, e saggio; ma di Gentiluomo di così rare condizioni, e di così elevato ingegno; che da tutti i principali, e privati Cavaglieri di Spagna, fu singolarmente amato, e da ognuno non senza ammirazione osservato: e veramente con molta ragione, perciocch'egli era di natura trattabile, piacevole, e grato nel conversare, destro nel negoziare, presto, ed accorto nell'ispedire, giudicioso nel soddisfare; e sopra tutte l'altre cose, prudentissimo nell'antivedere del negozio ch'egli ebbe con l'Imperadore, e * da quello che scrisse a quei tempi al Papa, come appare nelle sue Lettere da noi vedute: dalle quali si potrebbe cavar la trama d'intesser vera un'Istoria di quanto successe allora, più che dalle altrui relazioni; su le quali fondandosi alcuni, hanno grandemente dal vero deviato.

a c. 448.

Perciocch'egli non aveva mai mancato d'avvisar il Papa minutissimamente di tutto quello che non solamente intendeva della mente dell'Imperadore, e della inclinazione o buona, o cattiva de' suoi Consiglieri, ma anco di quello ch'egli per conghiettura poteva giudicare che fosse di servigio, o di danno al Papa; come apertamente si dichiara in molte delle sue Lettere, e in due particolarmente all'Arcivescovo di Capua, l'una degli otto, l'altra dell'ultimo di Settembre 1526. date in Granata.

a c. 452.

Tutte cose (*le disgrazie di Roma*) molto ben da principio prevedute, e accennate da lui in molte sue Lettere, e particolarmente in una alla madre dei 15. di Settembre 1527. come si può vedere.

Il Chiarissimo Sig. Marchese Maffei nel suo libro intitolato: *Rime, e Prose* ec. dice che nella Libreria di Torino è un Codice contenente moltissime Lettere del Castiglione, le quali sono ripiene di lumi, e di notizie.

Si rende adunque, come ognun vede, molto desiderabile di poter un giorno trar copia di tante belle, e utilissime Lettere del nostro Autore. La qual cosa se in alcun tempo felicemente ci succedesse, si farebbero da noi imprimere in un volume a parte, della stessa grandezza di questo, affinchè gli studiosi potessero, senza nuovo dispendio in altra accresciuta Edizione, avere tutte l'Opere del Castiglione unite, e perfette. G.V.

IL FINE DELLE LETTERE.

AL MAGNANIMO

CAVALIER BERNARDO,

ANTON GIACOMO CORSO

ANCONITANO.

Quanto stati siano, sono, e saran sempre gran splendore de' nostri tempi il Co: Baldessar Castiglione, *ed il Sig. Cesare Gonzaga, Chiarissimo Signor Compare ed Osservandissimo Signor mio, è cosa tanto manifesta, che non fa di mestiero (s' io non voglio scriver soverchio) che m' affatichi a ragionare; facendone di ciò memorabil fede, oltre le lodevoli loro operazioni, gli dottissimi Componimenti c' hanno lasciati per illustrare il mondo. Tra' quali, giudiciosamente si ponno annoverare tra' primi, le bellissime Stanze d' ambidue loro composte, ch' ora io dedico a voi, non men che gli Autori d' esse, valoroso, e degnissimo Cavaliero. Io, per non offendere il vero, confesso averle molt' anni sono tenute ascose, e sopra tutte le cose mie più care, e più pregiate, carissime, e pregiatissime conservate, senza farne partecipe altra persona, quasi invidioso che altrui se le godesse. Ma l' alta bontà di Vostra Signoria, vincendo finalmente l' ostinazion mia, ha fatto sì, che pompose del nome suo l' ho donate alle stampe, insieme con alcune mie Rime; come che non mi sia nascoso che io m' aggia imitato quel pittore, il quale, avendo fatta un' immagine, nè sapendo darle quei colpi ultimi di vivacità che se le converrebbe, volgendosi all' oro, agl' intagli, l' orna sì fattamente, che in parte cuopre il poco saper suo. Verranno adunque accompagnati con un tanto ornamento i Versi miei a farle riverenza, e a darle saggio di quell' affettuoso animo ch' io tegno di servirla, e d' onorarla; avvegnachè il Magnifico, e gentilissimo Messer Bartolommeo Vitturi, e il generoso, e onoratissimo Messer Marco Micheli (lor cortesia) hanno fatto avanti ch' ora simil' ufficio a nome mio. La S. V. gli gradisca; e viva felice.*

STANZE PASTORALI
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE,
E DEL SIGNOR
CESARE GONZAGA.

TIRSI EGLOGA.

INTERLOCUTORI
JOLA, TIRSI, DAMETA.

I.

Jola. UANDO fia mai che questa roca cetra
Meco del mio dolor non si lamenti?
Non è più in questi monti arbor', o pietra
Che non intenda le mie pene, e i stenti.
Nè pur da te ancor mercè s' impetra,
Ninfa crudel, di sì lunghi tormenti:
Anzi, s' odi i miei mali acerbi e duri,
Di non udir t' infingi, o non ti curi.

II.

Spesso per la pietà del mio dolore
Scordan le matri dar latte a gli agnelli:
E vedendo languire il suo pastore,
Non seguitan gli armenti i miei vitelli:
Escon talor di quel boschetto fore
A pianger meco i semplicetti augelli:
Talor nascosti in sue fronzute stanze
Par che cantin le mie dolci speranze.

III.

Tu sola più che questa quercia annosa
Sei dura, e più che 'l mare, e i scogli sorda:
Più ch' un serpente sei aspra, e sdegnosa;
E più ch' un' orso assai di sangue ingorda.
E non è fiera in queste selve ascosa
Che, come tu il mio cor, gli armenti morda.
E sol costante sei nella mia doglia;
Nel resto mobil più che al vento foglia.

IV.

Ben mi ricordo quando lungo al rio
Ti vidi prima andar cogliendo i fiori,
Che mi dicesti, Caro Jola mio,
Tu se' il più bello tra tutti i pastori:
E sol (come tu sai) cantar desio,
Che i sassi col cantar par ch' innamori.
Poi mi ponesti una ghirlanda in testa,
Che di ligustri e rose era contesta.

V.

Aimè, allor mi traesti il cor del petto,
E teco nel portasti, e teco or l' hai:
Ma poi che sì mi neghi il dolce aspetto,
Che debbo far, se non sempre trar guai?
D' ombrose selve più non ho diletto,
Di vivi fonti, o prati; nè harò mai:
Non so più maneggiar la marra, e 'l rastro,
Nè parmi dell' armento esser più mastro.

VI.

Fatto hanno gli occhi miei ormai un fonte
Col pianto, ove si può spegner la sete.
Venite, o fiere, giù da questo monte
A ber, senza timor di laccio, o rete.
E benchè un fiume mi caggia dal fronte,
Pastori, voi dal petto foco arete;
Che del cor mio non è pur' una dramma
Ch' ormai non sia conversa in foco, e fiamma.

VII.

E tu, Ninfa crudel, sol cagion sei
Di trasformarmi in sì strana figura:
Che così bella fuor t' han fatta i dei,
E dentro poi crudele, acerba, e dura.
Ma perchè m' ingannasser gli occhi miei
Contra ragion ti fe tal la natura.
Le fiere aspetto han paventoso, e strano:
E tu l' animo fiero, e 'l volto umano.

VIII.

VIII.

Umano è il volto tuo? anzi divino,
Che dentro vi ſon pur due chiare ſtelle.
Le freſche roſe colte nel giardino
D' Amor fanno le guance tenerelle:
La bocca ſparge odor di gelſomino:
Dui fior vermigli ſon le labbra belle:
La gola, e il mento, e 'l delicato petto
Son di candida neve, e latte ſtretto.

IX.

Queſte catene mie, queſti legami
Diſcioglier dal mio cor già non potrei:
Queſti miei cari, dolci, ineſcat' hami
Snodar non poſſo, nè poter vorrei.
E benchè mille volte Morte chiami,
Per te ſuavi ſon gli affanni miei.
Così il ciel vuole, e tu, che ſei mia ſcorta;
Ch' ognuno il ſuo deſtin ſeco ſi porta.

X.

Le fiere ai boſchi pur tornan la ſera,
Dove di ſua fatica hanno ripoſo.
Si riveſton di frondi a Primavera
I boſchi, ignudi nel tempo nojoſo.
L' Autunno l'uva fa matura, e nera,
E ogn' arbor da novelli frutti aſcoſo.
Il mio duol mai non muta le ſue tempre;
E ſono le mie pene acerbe ſempre.

XI.

Ma i giorni oſcuri diverrian ſereni,
Se pietà ti pungeſſe il core un poco.
Allor ſariano i boſchi, e i fonti ameni,
Se meco fuſſi, o Ninfa, in queſto loco.
Andrian di dolce latte i fiumi pieni,
S' Amor per me il tuo cor poneſſe in foco:
E sì ſonori i miei verſi ſariano,
Ch' invidia Orfeo, e Lino ancor n' ariano.

XII.

Corrimi dunque in braccio, o Galatea,
Non ti ſdegnar de' boſchi, o d' eſſer mia.
Vener ne' boſchi accompagnar ſolea
Il ſuo amante, e lì ſpeſſo s' addormía.
La Luna, ch' è ſu 'n ciel sì bella dea,
Un paſtorello per amor ſeguia:
E venne a lui nel boſco a una fontana,
Perchè donolle un vel di bianca lana.

XIII.

Di bianca lana i miei greggi coverti
Sono, come tu ſteſſa veder puoi:
E benchè maggior dono aſſai tu merti
Che non agnelli, capre, vacche, o buoi;
L' armento, il gregge mio, per compiacerti,
Il cane, e l' aſinel tutti ſon tuoi;
E quanti frutti ſono in queſte ſelve,
E quanti augelli inſieme, e quante belve.

XIV.

Un caneſtro di pomi t' ho già colto;
Un' altro poi di prune, e ſorbe inſieme:
E pur' or di palombi un nido ho tolto,
Che ancor la matre in cima all' olmo geme:
Un capriol ti ſerbo, che diſciolto
Tra gli agnelli ſen va, nè del can teme:
Due tazze poi d' oliva, al torno fatte
Da quel buon maſtro, arai piene di latte.

XV.

Ecco le Ninfe qui, ch' una corona
Ti teſſono di roſe, e d' altri fiori.
Odi la ſelva, e il monte che riſona
Di fiſtole, e zampogne di paſtori.
Di fior la terra lieta s' incorona,
E ſparger s' apparecchia grati odori.
Deh vieni ormai, che null' altro ci reſta,
Se non goder l' età fiorita in feſta.

XVI.

Sì ſpogliano i ſerpenti la vecchiezza,
E rinovan la ſcorza inſieme, e gli anni:
Ma fugge, e non ritorna la bellezza
In noi per arte alcuna, o novi panni.
Mentre ſei dunque tal, che ognun t' apprezza,
Deh vien' a riſtorar tanti miei danni;
Che col tempo, ma in van, ti pentirai,
Se la bramata grazia a me non dai.

XVII.

Aimè, ch' io vedo pur mover le frondi,
E ſento camminar per queſta ſelva.
Se ſei la bella Ninfa, ormai riſpondi;
Ch' io ſon l' amante tuo, non fiera belva.
Laſſo, perchè mi fuggi, e ti naſcondi,
Come timida cerva ſi rinſelva?
Miſero me, chi fia? ſe ben diſcerno,
Queſto all' abito par paſtore eſterno.

XVIII.

Tirsi. Dio ti ſalvi, paſtor nobile, e raro,
Che qui de' tuoi martír chiami mercede:
Il tuo ſuave ſuon m' era sì caro,
Che per buon ſpazio non ho moſſo il piede:
E 'l mio cammin, che sì mi è parſo amaro,
Pel tuo vago cantar, dolce mi riede:
E queſto corpo ſtanco ormai s' obblia
„ La noja, e il mal della paſſata via.

Petr. Canz. IX. v. 11.

XIX.

E ſe tali ſon quei che a queſti fonti
Fanno a gli armenti ſuoi la ſete doma,
Non ha Parnaſo i più onorati monti,
Nè le ſue ſelve più lodata chioma.
Ora sì par che 'l ſacro colle io monti,
Ov' è la Dea che tanto oggi ſi noma.
Di che il dio Pan aſsai ringrazio, e lodo;
Che d' eſſer giunto qui troppo ne godo.

XX.

La fama di lontan così mi acceſe,
Che 'l patrio albergo volentier laſciai,
E la Ninfa crudel che già mi preſe,
Per cui la fiamma del mio cor cantai.
Anch' io fui tra i paſtor del mio paeſe
Di qualche grado, ed onorato aſsai.
E ſe vi andaſſi mai, ſapreſti come
Nelle zampogne lor ſuona il mio nome.

XXI.

Tu dei pur di Menalca avere inteſo,
Che fra tutti i paſtori è sì nomato.
Cantai con lui, e a me l' onor fu reſo,
Sì che per tutto TIRSI era gridato:
Ond' ei di doglia, e di furore acceſo
Ruppe la cetra; e fu di ciò biaſmato;
Ch' era sì ben conteſta, e di tal legno,
Che già ſonarla Pan non ebbe a ſdegno

XXII.

Ma teco ragionar mi par vergogna
Delle fiſtole roche di quel lido;
Peroch' intendo, qui ſol la zampogna
Tiene il ſuo vero, ed onorato nido.
E tu ben moſtro m' hai ſenza menzogna
L' effetto aſſai maggior che non è il grido;
Che di quanti paſtori ho viſti, eſtimo
Certo te ſol tra i più lodati il primo.

 XXIII.

XXIII.

Ma dimmi, JOLA, ormai, dimmi s' io ſono
Lontan da lei che d' onorar deſio:
Queſto ti chieggio per corteſe dono,
E per pietà del mio cammin sì rio:
Nè t' increſca laſciare un poco il ſuono,
Fin che contento facci il voler mio:
E ſiami ſcorta a ritrovar coſtei,
Se dentro, come fuor, gentil tu ſei.

XXIV.

Così l' armento tuo ſicuro ſtia
Sempre dagli orſi, e lupi, e d' altre belve;
E gli agnei tuoi per la più dritta via
Seguan le matri, e alcun mai non s' inſelve:
Così la cetra tua tanta armonia
Mandi qui intorno a' monti in queſte ſelve,
Che Galatea ognor ti ſia preſente,
E nelle braccia tue corra ſovente.

XXV.

Jola. Poi che ti degni di lodarmi tanto,
Quai grazie, o TIRSI, ti potrò mai rendere?
Qui ſon paſtori aſſai, che con lor canto
I ſaſſi fan della pietate accendere.
Io di cantar tra lor già non mi vanto,
Che i verſi miei non pon tant' alto aſcendere.
Ben più lieta fu già queſta mia lira,
La quale or meco ſol piange, e ſoſpira.

XXVI.

Ma ſe la noſtra Dea veder vorrai,
Altro fia in ciò ch' adempia il tuo deſio.
Molti paſtor qui appreſſo troverai
Che innanzi a lei ti meneran; perch' io
Di queſto intorno non mi parto mai,
L' error d' altrui piangendo, e 'l deſtin mio.
E qui d' Amore ho compagnia, e ſol ſento
Mugghi, balati, augei, rivi, Ecco, e vento.

XXVII.

Intanto ſe poſar qui meco un poco
Ti par, TIRSI mio caro, a me fia grato:
Che ſcorderai, giacendo, a poco a poco
La lunga noja del cammin paſſato.
Qui mormora un bel fonte; ameno è il loco;
E ſoffia il ventolino un freſco fiato.
Caſtagne, e noci arai, latte, e buon vino;
E credo ancor qui avere un marzolino.

XXVIII.

XXVIII.

Tirsi. Io mi ti colcherò, pastore, a canto,
Purchè cantare un poco non t' incresca;
Però che 'l tuo suave, e dolce canto
Me più che 'l vento, e il fonte assai rinfresca.
E questa Ninfa tua che chiami tanto,
Maraviglia ho che a udirti for non esca:
Anzi come da te mai si disiunga,
Se sa che Amor sì forte il cor ti punga.

XXIX.

Jola. A pochi i versi miei udir mai lasso:
Ma il tutto sa colei che m' ha in catene;
Ch' in ogni scorza, e tronco a passo a passo
Scritt' ho la sua bellezza, e le mie pene.
Dirotti una Canzon scritta in quel sasso,
Ch' ella talor nascosta a legger viene;
Ed io, per ben mirare il suo bel volto,
Mostro non la veder. *Tirsi.* Dì, ch' io t' ascolto.

Jola. * Queste lagrime mie, questi sospiri
Son dolce cibo della mia nemica,
Ond' ella si notrica;
E di ciò sol' appaga i suoi desiri.
Però se giunta al fin mia vita vede,
Qualche dolce soccorso porge al core,
Che da propinqua morte lo difende:
E tosto ch' ei ripiglia il suo vigore,
Di lagrime, e sospir tributo chiede
L' ingorda fame che tal cibo attende.
Ond' io, poi che 'l mio ben tanto m' offende,
Fuggo rimedio che 'l dolor contempre,
Temendo, non pur sempre
Sì prossimi al piacer siano i martiri.

XXX.

Tirsi. Troppo breve m' è parso il dolce canto,
Ch' io n' aspettava ancora, e stava attento.
L' amare pene mie son lunghe, e 'l pianto.
Dam. Portommi, Jola, la tua voce il vento.
Io per udirti mi nascosi intanto,
Tanto ch' inteso ho tutto il pio lamento.
E perchè il tuo desio, pastore, intesi,
Ver voi, per satisfarti, il cammin presi.

XXXI.

* Questa Ballata si legge da se sola nel libro I. delle Rime di diversi stampate dal Giolito in 8. del 1549.

XXXI.

Jola. Tirsi, non ha pastor questo paese
Che meglio darti possa ciò che brami:
Quest' è caro a ciascun, perch' è cortese,
E ben governa armenti, greggi, e sciami.
E tu, Dameta mio, che degne imprese
Fai sempre, e tai pastori onori, ed ami,
A Tirsi ben sarai fido compagno,
Che sai come il servire è gran guadagno.

XXXII.

Io me ne andrò per queste selve intorno
Fin che in ciel sian le stelle; e il giorno spento:
Alla capanna poi farò ritorno,
E colcherommi appresso del mio armento.
Spero più lieta notte aver che giorno,
E da Galatea in parte esser contento;
Che spesso a consolarmi in sogno viene,
Acciò ch' un sogno sia 'l mio dolce bene.

XXXIII.

Dam. Poi che col tuo martír solo e pensoso
Vuoi pur', Iola mio, restar piangendo
Fra queste querce, e questi faggi ascoso,
A più sorda di lor mercè chiedendo,
Io me ne andrò del tuo languir doglioso;
Che contentar questo pastore intendo.
Andiamo, o Tirsi; e pel cammin potrai
Forse trovar quel che cercando vai.

XXXIV.

Che spesso intorno al vago, e bel Metauro
Va questa Dea con le sue Ninfe errando,
Leggiadre sì, che dal mar' Indo al Mauro
Non è chi possa gir lor pareggiando:
Non ornate di gemme, d' ostro, o d' auro;
Che tai pompe da lor son poste in bando:
Candide tutte, e sol per ornamento
Portan ghirlande, e dan le trecce al vento.

XXXV.

Qual si vede di lor pigliar la via
Del bosco, ove trovar la fiera crede:
Qual con l' arco a ferir ratta s' invia:
Qual fra l' erbetta e i fior cantando siede.
Una fra tutte lor v' è dolce e pia,
Ch' accanto della Dea sempre si vede;
Questa non porta mai seco arme in caccia;
Sol col dolce parlar le fiere allaccia.

XXXVI.

Quinci talor vedrai molte di loro
Far'una lieta ed amoroſa danza:
E molte quindi che del ſacro alloro
Con le zampogne in man ſtanno in ſperanza:
Fra così dolce ed amoroſo coro
Staſſi la Dea che tutte l'altre avanza.
Florido fa il terren, dov' ella il tocchi;
E tien ſereno il ciel ſol coi begli occhi.

XXXVII.

Par che la terra, e il fiume, e il boſco rida,
Ove il ſuo ſanto piede il paſso piglia:
E l'aria intorno il ſuo bel nome grida,
Ov'ella voglie l' onorate ciglia.
A queſta ognuno i ſuoi penſieri affida;
E ſempre ha ben chi ſeco ſi conſiglia:
Tanto è prudente, ed ha in ſe tanto amore,
Portando ſempre in fronte il ſacro onore.

XXXVIII.

Le lode di coſtei ſon tanto chiare,
Che lor' uopo non è di roca tromba:
Nè baſtante ſon'io la fama alzare
Di queſta pura e candida colomba.
Così ſon l'opre ſue divine e rare,
Che i boſchi il ſanno, e l'aria ne rimbomba:
Nè ſol coi modi ſuoi gli uomini paca,
Che ancor le fiere orrende amica e placa.

XXXIX.

A queſta noſtra Dea tutti i paſtori
Che gran tempo abitar queſte contrade,
Vengon cantando i loro acceſi amori,
E la dolce perduta libertade:
E fan cozzar montoni, e gioſtrar tori,
Spargendo ov'ella va di fior le ſtrade:
E ſi vede anco a queſta vita vera
Tra noi d'eſterni un'onorata ſchiera.

XL.

Dal ſeno d'Adria qua venne un paſtore
Tra tutti gli altri aſſai famoſo, e degno,
Qual ſentendo di queſta il gran valore,
Sol'a cantar di lei poſe il ſuo ingegno:
Ed ha del ſuo ſplendor sì vago il core,
Che non curò laſciar' il patrio regno;
Ma venne ad abitar queſto paeſe,
E cantò dolcemente: * *Alma corteſe*.

* Si accenna la Canz. del Bembo: *Alma corteſe, che del mondo errante*, in morte d'un ſuo fratello, indirizzata alla Ducheſſa d'Urbino. Vedi a c. 205. del II. Tom. di tutte le Opere del Bembo unite.

XLI.

Venne dal Mincio quel ch' al secol nostro
Via più cresce l' onor, cresce la fama.
Questo è sì noto nel paese vostro,
Ch' ogni pastor di là l' onora, ed ama:
So ch' hai veduto del suo sacro inchiostro
Là ove si duol d' Amore, e mercè chiama.
* *Dolce, e amaro destin, che mi sospinse*,
Cantò l' altr' ieri; e tutti gli altri vinse.

* Principio d'un Capitolo attribuito al Bembo in alcuni MSS. e in varie edizioni delle *Prose* dello stesso, come pure a car. 48. del T. II. di tutte l' Opere di lui ultimamente unite; ma che certamente è d'Autor Mantovano.

XLII.

Ivi è il pastore antico; e ognun l' onora
Che del sacrato allor porta corona:
Questo ha la chele sua dolce e sonora;
La chele istessa con che Febo sona:
E l' ave in modo tal, che al collo ognora
La tien, sì che di lui ben si ragiona.
Questo a gli altri pastor dona consiglio;
Che già del fiero Amor provò l' artiglio.

XLIII.

Venne di Etruria un' altro in questi monti
Saggio, e dotto pastore in ciascun' arte.
Non son piagge qui intorno, o rivi, o fonti
Che non intendan le sue lode sparte.
Ma temo assai, prima che 'l Sol tramonti,
Ch' io possa dir di lui pur' una parte.
Questo cantò con amorosa voce:
Se fusse il passo mio così veloce.

XLIV.

Stassi tra questi ancora un giovenetto
Pastor, che a dir di lui pietade prendo;
Così fu grave il duol, grave il dispetto
Che già gli fece Amor, siccome intendo;
Ch' egli ne porta ancor piagato il petto;
E mille fiate il dì si duol dicendo:
Io son sforzato, Amor', a dire or cose
A te di poco onore, a me nojose.

XLV.

Questi degni pastori, ed altri appresso,
De' quai si vede una gran schiera folta,
Vanno ogni dì, siccome è a lor concesso,
Innanzi a lei con reverenzia molta.
Un v' è tra loro il qual cantando spesso
La nostra Dea colle sue Ninfe ascolta;
Detto è il Secondo, ma tra tutti è il primo
Con la sua voce, e suon; se 'l vero estimo.

XLVI.

XLVI.

Tra questa lieta, ed onorata gente
Vive la Dea che tu cercando vai;
E, se non ch'ella il vieta, e nol consente;
Gli onor divini aria dal mondo ormai.
Pur noi a questa ricorriam sovente:
E, se tu intrar qui vuoi, veder potrai
Pieno un tempio di voti, e d'ornamenti
Dicati a lei per risanar gli armenti.

XLVII.

E perciocchè si suole in simil giorno
In questi boschi a lei render gli onori,
Tosto vedrai venir d'ogni contorno
Col sacrificio in man molti pastori,
Che le sue lode canteran qui intorno,
Empiendo il bosco di suavi odori:
Però a me par, che qui facciam dimora,
Per poterli veder; che giunta è l'ora.

XLVIII.

Tirsi. Il nome di costei, DAMETA, è tale,
Ch'ognun l'onora, ed io lontan l'intesi:
E il viver lieto, e l'obbliar del male
Ch'altrui sostenne già in altri paesi:
E questo dolce albergo; e quanto e quale
Sia il valor de' pastor saggi e cortesi:
Ond'io voglio venir qui col mio gregge,
Per viver sotto questa santa legge.

XLIX.

E già le care tue dolci parole
M'hanno cotanto intenerito il core,
Che prima che nel mar s'attuffi il Sole,
Dispost'ho di vederla, e farle onore.
E ben del mio tardare assai mi dole;
Perchè degli anni miei perso ho il migliore.
Dam. Non ti doler; che ancor potrai contento
Pascer molt'anni il tuo felice armento.

L.

Tu puoi con noi sperar la pace eterna,
E de' lupi sprezzar le insidie tante,
Mercè d'un buon Pastore, il qual governa
I campi lieti, e le contrade sante.
Tirsi. Di questo ho udito dire in parte esterna
Cose di che convien la fama cante.
Dam. So ben, che 'l nome suo molto si spande;
Ma il vero è della fama assai più grande.

LI.

Dirti il tutto di lui mai non potrei:
E' dotto, è saggio, è quì tra noi un Sole;
Clemente ove si puote; e giusto a' rei;
Splendido, e il nostro ben procura, e vuole.
Mille e mille opre sue narrar potrei;
Ma tempo è di dar fine alle parole;
Perciocchè di lontan, s' io non m' inganno,
Scorgo i pastor che al sacrificio vanno.

LII.

Coro di Pastori. Poichè discesa da' celesti cori
Sei nel mondo tra noi, alma beata,
Odi i devoti prieghi de' pastori,
Nè ti sdegnar da quelli esser lodata:
E questo picciol dono, e i nostri cuori
Insieme accetta, con la mente grata:
E se con fè serviam tue sante leggi,
Fa, sian chiari fra gli altri i nostri greggi.

LIII.

Tirsi. Tanta dolcezza è nel mio cor discesa,
DAMETA, udendo l'armonia di questi;
Ch' io sento da un desir l'anima presa
Che mi rallegra il core, e i sensi mesti:
E parmi, ch' a me stesso io faccia offesa,
Che d' ire ad onorarla ormai più resti.
Dam. Ben ci fia tempo, o TIRSI; aspetta alquanto;
Ch' altro ci resta, ancor miglior che 'l canto.

LIV.

Maggior cosa vedrai, maggior miracolo
Di genti orrende in viso, e spaventevoli,
Che sogliono qui intorno al santo Oracolo
Far lieti balli, e giochi sollazzevoli.
Nè Dei, nè Fauni son, ma per miracolo
D' arbor son nate, e son tra lor piacevoli;
E già parmi d' udir ch' escon del bosco;
Perchè all' usato suon ben le cognosco.

Quì s' interpone una Moresca

LV.

Dam. Andiamo, TIRSI, ormai, che pare ora
Ch' ella qui a una fontana venir suole,
E all' ombra colle sue Ninfe dimora,
Dove passar non può raggio di Sole.
Cantando a mano a man ballan talora
Le Ninfe coi pastori, e talor sole.
Quivi ad agio vederle ben potrai:
A cena, e albergo poi meco verrai.

CAN-

CANZONE PRIMA.

MAnca il fior giovenil de' miei prim' anni,
E dentro nel cor sento — al cor mi sento
Men grate voglie; nè più 'l volto fore
Spira, come solea, fiamma d'amore.
Fuggon più che saetta in un momento
I giorni invidiosi; e 'l tempo avaro
Ogni cosa mortal ne porta seco.
Questo viver caduco, a noi sì caro,
E' un' ombra, un sogno breve, un fumo, un vento;
Un tempestoso mare, un carcer cieco.
Ond' io pensando meco;
Tra le tenebre oscure un lume chiaro
Scorgo della ragion, che mostra al core,
Come lo sforzin gli amorosi inganni
Gir procacciando sol tutti i suoi danni.
E parmi udire: O stolto, e pien d'obblio,
Dal pigro sonno omai
Destati; e di corregger t' apparecchia — e dar rimedio
Il folle error, che già teco s'invecchia. — lungo che teco
Fors' è presso all' occaso, e tu nol sai, — ognor
Il Sol, ch' esser ti par sul mezzo giorno: — e parti esser'ancor
Onde più vaneggiar ti si disdice.
Penitenza, dolor, vergogna, e scorno
Premio di tue fatiche alfin' arai.
Pur ti struggi aspettando esser felice.
Svelli l'empia radice
Di fallace speranza; e gli occhi intorno
Rivolgendo, ne' tuoi martír ti specchia;
E vedrai, che null' altro è il tuo desio,
Che odiar te stesso, e meno amare Iddio.
Dagli occhi tal ragion la benda oscura
Mi leva, ond' io pur temo,
Veggendomi lontan fuor del cammino,
A periglioso passo esser vicino.
Nè trovo il foco mitigato, o scemo, — rallentato
Che m' accese nel cor l' alma bellezza: — acceso m' ha
Tal ch' io non so come da morte aitarlo.
Pur s' in me resta dramma di fermezza,
Spero ancor, benchè i' sia presso all' estremo,
Dall' incendio crudel vivo ritrarlo. — Del
Ma, ahi lasso, mentre io parlo, — Ma lasso
Sento da non so qual strania dolcezza — da qual non so strana

L' anima tratta gir dietro al divino
Lume de' duo begli occhi; ond' ella fura
Tanto piacer, ch' altro piacer non cura.
S' altri mi biasma, tu puoi dir: Chi vuole
A forza navigar contrario all' onda
Con debil remo, giù scorre a seconda.

da'

A chi t'ode, Canzon, puoi dir

CANZONE SECONDA.

SDEGNASI il tristo cor talor, s' avviene
Che, per celar gl' interni miei amori,
Mostri la bocca un riso a ciò composto;
E dice seco: Le mie dure pene
Forse rimedio arian, se scritto fuori
Nel viso fosse il duol c' ho dentro ascosto:
Ma chiuso in sì riposto
Carcer son, che i bei lumi, ove mi è pace,
Veder non pon l' acerbo, e grave affanno.
E questa, che 'l mio danno
Far palese dovria, falsa e mendace
Di fuor dà segno di letizia e gioja:
Io serbo dentro sol tormento e noja.
Così tradito onde soccorso attende,
Con interpreti fidi, e scorte nove
Cerca d' acquistar fede a' suoi tormenti:
E per dolersi più, forza riprende
Tal, che gemendo move
Un stuol sì denso di sospiri ardenti,
Che impetuosi venti,
E faci accese son, per cui sovente
L' aria s' infiamma, e 'n crudi accenti insieme
Tutto risona, e geme;
E movesi a pietà chi 'l vede, e sente.
Pentita allor la bocca, si vergogna
Della fallace sua vana menzogna.
Il cor, che vive in sì dolente vita,
Temendo che per farne fede appieno,
Testimon solo di sospir sia poco,
Col dolor gli occhi a lagrimar' invita:
E perchè 'l tristo umor non venga meno,
In acqua si distilla a poco a poco
Al dolce, e caro foco;
Ov' arso, qual Fenice, si rinova:
Dagli occhi un largo fiume allor trabocca,
Che la fallace bocca

Ac-

Accusa, e 'l suo mentir mostra per prova:
E 'l cor per gli occhi si dilegua in tanto.
Così fin del mio riso è sempre il pianto.
Se 'n quel momento poi avvien che giri
Madonna in me la dolce amata vista,
Ov' alcun segno almen di pietà sia,
Fuggon sdegni, dolor, pianti, e sospiri,
Siccome nebbia al vento; e l' alma trista
Si rasserena, e 'l duol' in tutto obblia:
Apron gli occhi la via
Ebbri ingordi al gentil splendor soave,
Pascendo dolcemente di quest' uno
L' anima, e 'l cor digiuno,
Ch' altro sì caro cibo mai non ave.
E bench' io arda, sì dolce è 'l tormento,
Che delle pene mie sol piacer sento.
Poco in tal stato la mia vita dura;
Che 'n tenebre son gli occhi, e 'n pianto amaro;
Tosto che 'l vivo Sol non è più meco.
Così breve è mia pace, e mal sicura;
Lungo 'l martír: che di se è troppo avaro
Il viso che mia vita porta seco:
E 'l desio folle, e cieco
Segue lui sempre, come un corpo l' ombra.
Questo è 'l fren sol che mi governa e regge,
E con sì varia legge
Or di piacer', or di dolor m' ingombra:
Perocchè fatto l' hanno il cielo, e Amore
Luce degli occhi miei, fiamma del core.
Canzon, se la mia donna
Fede non presta al tuo parlar, dirai:
Dalla fallace bocca io non derivo,
Ma dal cor, che pur vivo
Lassato ho in foco ancor; nè saprei mai
Dir come ardenti sian quelle faville,
Nè di sue pene appena una di mille.

SO-

SONETTO I.

CANTAI, mentre nel cor lieto fioria
De' soavi pensier l'alma mia spene:
Or ch'ella manca, e ognor crescon le pene,
Conversa è a lamentar la doglia mia.
Che 'l cor, ch'ai dolci accenti aprir la via
Solea, senza speranza omai diviene
D'amaro tosco albergo; onde conviene
Che ciò ch'indi deriva, amaro sia.
Così un fosco pensier l'alma ha in governo;
Che col freddo timor dì e notte a canto,
Di far minaccia il suo dolor' eterno.
Però s'io provo aver l'antico canto,
Tinta la voce dal veneno interno,
Esce in rotti sospiri, e duro pianto.

II.

SUPERBI colli, e voi sacre ruine,
Che 'l nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tant' anime eccelse, e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine, Teatri colossi
Trionfal pompe, gloriose, e liete,
In poco cener pur converse siete,
E fatte al vulgo vil favola al fine.
Così, se ben' un tempo al tempo guerra
Fanno l'opre famose, a passo lento
E l'opre, e i nomi il tempo invido atterra. insieme il tempo.
Vivrò dunque fra' miei martír contento;
Che se 'l tempo dà fine a ciò ch'è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento.

III.

L'ALTA catena, Amor, la fiamma ardente
Ond' io son fatto prigioniero, ed esca,
Perchè il nodo più stringa, e l'ardor cresca,
Non vo' ch'unqua si scemi, unqua s'allente.
Opra laccio più sodo; e più cocente
Foco e più vivo all'anima rinfresca;
Che, perch' io muoja, di prigion non esca,
Nè sian per Lete le faville spente.
Corre all'incendio, e ai tuoi dolci legami,
Perchè più avvampi sotto giogo tolta
L'alma, che lieta si consuma, e sface.
Ma, pietoso Signor, che non richiami
L'empia nemica mia, che fredda, e sciolta
Fugge le reti, e la tua santa face?

IV.

Quando il tempo, che 'l ciel con gli anni gira,
Avrà distrutto questo fragil legno;
Com' or qualche marmoreo antico segno,
Roma, fra tue ruine ognuno ammira;
Verran quei dove ancor vita non spira,
A contemplar l' espressa in bel disegno
Beltà divina dall' umano ingegno,
Ond' alcuno avrà invidia a chi or sospira.
Altri a cui nota sia vostra sembianza,
E di mia mano insieme in altro loco
Vostro valore, e 'l mio martír dipinto,
Questo è certo, diran, quel chiaro foco
Ch' acceso da desio più che speranza,
Nel cor del Castiglion mai non fu estinto.

V.

Ecco la bella fronte, e 'l dolce nodo,
Gli occhi, e i labbri formati in paradiso,
E 'l mento dolcemente in se diviso,
Per man d' Amor composto in dolce modo.
O vivo mio bel Sol, perchè non odo
Le soavi parole, e 'l dolce riso,
Siccome chiaro veggo il sacro viso,
Per cui sempre pur piango, e mai non godo?
E voi, cari, beati, e dolci lumi,
Per far gli oscuri miei giorni più chiari,
Passato avete tanti monti, e fiumi:
Or qui nel duro esiglio, in pianti amari
Sostenete, ch' ardendo io mi consumi,
Ver di me più che mai scarsi, ed avari.

Nel Lib. I. delle Rime di diversi in 8. presso il Giolito, il seguente Sonetto viene attribuito al Castiglione: ma nel IV. presso il Giaccarello, ad Ercole Strozza; con qualche varietà, incominciando: *Lascivo Euro ec.* al quale l'attribuì anche il Chiariss. Baruffaldi nella sua raccolta de' Poeti Ferraresi, coll'antico principio: *Euro gentil* ec. ma prima di lui il Giraldi ne' Discorsi, a carte 176. dove egli recando un testo del Petrarca, così la discorre: *La qual' iperbole fa efficacissimo il modo di mostrare quel concetto; come il fa anco quell' altra che usò (benchè con altra forma) Ercole Strozza ne' ternarii di un suo Sonetto, il quale non mi graverò di traporre in questo mio ragionamento, sì perchè mi pare egli degno della vostra lezione, sì anco perchè egli non sia dagli stampatori ascritto ad altro autore; come è stato quell' altro, il qual pur fu dello Strozza, che comincia:*

Euro gentil, che gli aurei crespi nodi
Or quinci, or quindi pe 'l bel volto giri, *ec.*

il quale han pubblicato sotto il nome del Signor Baldessar Castiglione, Signore da se sì chiaro ed illustre e nelle azioni, e nelle composizioni sue, che non avea bisogno, che le cose altrui gli desser fama e riputazione, ec. So-

Sonetto di Ercole Strozza attribuito al CASTIGLIONE.

EURO gentil, che gli aurei crespi nodi
Or quinci, or quindi pe'l bel volto giri,
Guarda, non, mentre desioso spiri,
L'ale intrichi nel crin, nè mai le snodi.
Che se già il tuo fratel potè usar frodi
In dar fine a gli ardenti suoi desiri,
Non vuol' il ciel, che qui per noi s'aspiri,
Nè di tanta bellezza unqua si godi.
Potrai ben dir, se torni al tuo soggiorno,
Nè restar brami con mille altri preso;
Come il nostro Levante al tuo fa scorno.
Lasso, che penso? già ti sentía acceso,
Ch' aura non sei, ma foco, che d' intorno
Voli al crin che per laccio Amor m' ha teso.

Alcune Annotazioni alle Rime del CASTIGLIONE, *cavate per lo più dagli Elogj del Negrini.*

„ Le Stanze si sono da noi fedelmente co-
„ piate dal libro assai raro, così intitolato: „ *Stanze Pastorali del Conte Baldessar Castiglione, e del Signor Cesare Gonzaga, con le Rime di M. Anton Giacomo Corso. In Vinegia M. D. LIII. presso i figliuoli d'Aldo.* in 8.

Intorno alle Stanze del Castiglione così scrive il Negrini a carte 414. de' suoi Elogj:

E tale fu la buona opinione che quel Papa (*Giulio II.*) ebbe del Conte, ch'egli stimò esser gran servigio di Guido Ubaldo di Montefeltro Duca d'Urbino, suo parente, il darglielo per servidore. Era allora la Corte di Guido Ubaldo di molta fama, e splendore, perciocchè in essa fiorivano in quel tempo Cavaglieri nobilissimi, e uomini rari in ogni maniera d'eccellenti qualità, siccom'è noto a ciascuno che legge istorie; tra 'quali era il Sig. Cesare da Gonzaga, congiunto al Conte per parentela, per studj, e per volontà. Da lui introdotto nelle sue opere, amendue, per diporto di Lisabetta Gonzaga Duchessa d'Urbino, alternatamente in cinquantacinque Stanze, ed un Madrigale, composero un'Egloga pastorale, introducendovi Jola, Tirsi, e Dameta per interlocutori; nella quale, sotto 'l pastoral velo, fu fatta menzione di essa Sig. Duchessa. Questa ad un Carnevale fecero recitare, con la più bella moresca che fin' allora fosse mai stata fatta, con mirabil gusto della Sig. Duchessa, di molte Dame, di Cavaglieri, e di chi ebbe grazia di vederla, e di udirla: le quali furono poi stampate da Paolo Manuzio, col nome degli Autori, e finalmente sotto nome d'Incerto, in Bologna, col titolo della *Dea del Metauro*; il cui principio è tale:

Quando fia mai che questa roca cetra
Meco del mio dolor non si lamenti?

La Canzone I. fu tratta dal libro III. delle Rime di diversi ec. in Venezia al segno del pozzo 1550. in 8. dove si legge a c. 87. e collazionata nel libro VI. pure di Rime ec. stampato allo stesso segno, a c. 209. notandone alcune Varie Lezioni nel margine.

La Canzone II. si pubblica ora la prima volta da un Codice MS. cartaceo, contenente Rime di diversi, segnato del numero VI. esistente presso il Chiarissimo Sig Apostolo Zeno.

Il Sonetto I. fu tolto dal I. libro di Rime di diversi, stampato in Venezia dal Giolito 1549. *in* 8.

Il II. dagli Elogj del Negrini a c. 410. *ove si rapporta col seguente preambolo:*

Il Conte venendo non meno amato, che ammirato dal suo Principe naturale, e da Cavaglieri, e Dame principali; perchè in lui non erano se non maniere, meriti, e parti da muovere e da eccitare amore, e riverenza verso di lui; compose alcune di quelle poche Rime volgari, che, secondo il Giovio, gli acqui-

quistarono il nome di ottimo Poeta, e fecero, ch'egli si lasciasse addietro i Poeti stati fin'allora del primo grido. Tra le quali fu il Sonetto seguente, tradotto anche in Latino, per arricchirne quello idioma, che solo basterebbe a mostrare la sublimità dello stile del Castiglione, con quella de' suoi amorosi pensieri, e spiriti, da noi frapposto qui, per essere stato dato in luce sotto il nome d'Incerto nel 2. libro delle Rime di diversi Autori, (*della stampa del Giolito* 1547. *in* 8. *a c.* 137.)

„ *Superbi colli, e voi sacre ruine* ec. „

Joannes Flamingus junior ex Italico.

En domitæ colles Urbis, sacræque ruinæ,
Quæ veteris Romæ nonnisi nomen habent.
Ast ubi tantorum miseranda sorte virorum
Relliquiæ? leto corpora fusa jacent.
En pompæ celebres, arcus, sacra arte colossi,
En, sed marmoribus nuda, theatra, suis.
Cernite, ut in modicos cineres sint omnia versa,
Vilis & externo fabula sint populo.
Sic licet adversum monumenta celebria tempus
Bella gerant, aliquo tempore victa cadunt.
Nec modo res ipsæ taciturnis passibus ævi,
Ipsa sed & rerum nomina trita jacent.
Ergo ego tristitiasque meas interque dolores
Contentus dura sorte libenter ero.
Nam si cuncta suo consumunt tempora cursu,
Et finem nostris illa dabunt lacrimis.

„ Per far cosa (come speriamo) assai grata „ agli studiosi di Poesia, vogliamo noi pure qui „ sotto aggiungere la versione dello stesso Sonetto fatta dal Conte Niccolò d'Arco, tolta „ dal rarissimo libro di sue Poesie Latine. „ G. V.

Ad Ruinas Romanas.

Excelsi colles Urbis, sacræque ruinæ,
Queis Romæ nomen vix tenuisse datum est,
Heu quas relliquias, quæ corpora clara parentum
Clauditis! & veterum quæ monumenta virûm!
Vosque triumphales, procerum decora alta, columnæ,
Jam vestra in cineres gloria versa jacet;
Vester honos vili jamdudum fabula vulgo est,
Et densa antiquum contegit umbra decus.
Iccirco si tempus edax opera omnia solvit:
Ætas si rabido singula dente rapit;
Hos etiam nostros spero finire dolores:
Hisque dabunt curis tempora longa modum.

Questo stesso Sonetto vien citato da Monsignor Gabriel Fiamma nelle Annotazioni alle sue Rime Spirituali, a c. 298. *della I. ediz. del* 1570. *con queste parole:* CHE FARAN FORSE AL TEMPO INGIURIE ETERNE. Par che il tempo si diletti di dar fine a tutte le cose. quelli adunque, che, servendo a Dio, alla Chiesa, alla virtù, fanno opere buone con ispirito senza ambizione, e senza disegni mondani, possono esser sicuri d'averne da DIO premio eterno: che in un certo modo è un fare ingiuria ed affronto al tempo. che se ben questo ingordo ha forza di divorar l'opere umane, come scrive leggiadramente il Conte Baldessar Castiglione ne' suoi versi, quando dice:

Così, se ben'un tempo al tempo guerra
Fanno l'opre famose, a passo lento
E l'opre, e i nomi ancor' il tempo atterra.

nondimeno non può il tempo divorar la gloria o il merito dell'opre Cristiane. *ec.*

Il III. fu estratto dal libro VI. di Rime di diversi, sopraccennato, a c. 209.

Il IV. e V. dagli Elogj, più volte mentovati, d'Antonio Bess.: Negrini, a c. 411. *a' quali due Sonetti esso premise la seguente notizia:*

Altra volta altri due Sonetti fece il Conte co i medesimi spiriti del primo (*nell' ediz. presente è il secondo*) e peravventura per la medesima cagione di un' amor troppo alto, e troppo sublime; i quali con un ritratto di bellissima e principalissima Signora, di mano di Raffael Sanzio da Urbino, pose dietro ad un grande e bellissimo specchio, che si poteva aprire, e chiudere da chi sapeva l'artificio; dove, scritti di sua mano dell'anno 1517. furono ritrovati del 1560. dalla Contessa Caterina Mandella, che fu poi sua nuora, nel far rinovar la logora cassa dello specchio, e tergere la luce di quello. Questi, come gioje preziosissime, e singolari, tratti dai tesori della Poesia Toscana, furono participati ai Cavaglieri di bello spirito. Ma perchè nel Nono libro delle Rime di diversi (*in Cremona per Vincenzo Conti* 1560. 8. *a c.* 32.) furono con errori importantissimi stampati; conviene, che qui corretti si leggano. *ec. Dopo i Sonetti così seguita a dire:* Questi se fossero stati veduti dal Giovio, gli avrebber dato materia di spiegar meglio quello che disse de' superbi rivali del Conte ne' suoi altissimi amori, come disse di quei che vide. Ma qual maggior leggiadria, e con quai più bei spiriti si può desiderare un lirico poema di quello, ond' altri Sonetti, Madrigali, e Canzoni dettò il Conte, stampate nel I. e nel VI. delle Rime di diversi? veramente che il Petrarca, c'ha il primo seggio fra i Poeti Lirici finora, avrebbe nel paragone de' poemi ceduta al Castiglione parte della sua palma, per non dir del suo lauro.

Il Sonetto di Ercole Strozza, attribuito anche dal Negrini a c. 413. degli Elogj, falsamente al Castiglione, fu copiato dal lib. I. delle Rime di diversi. ec.

Il Negrini a c. 425. accenna molte altre Rime del Castiglione così: Compose altri Sonetti, e Canzoni, e Madrigali il Conte, in grazia della Signora Duchessa predetta, i quali, scritti in vago carattere in pergameno, in un libro coperto di velluto nero, con lettera dell'istesso Cesare Gonzaga, diede alla Signora Duchessa: e il Duca Guido Ubaldo II. donò esso libro al Conte Cristoforo, secondo genito del Conte Camillo, mentr' era al suo servigio: dal quale ne abbiamo noi tratto copia, come facciamo di quanto ci viene alla mano composto da quello Scrittore; le quali poesie sono simili all'altre, delle quali si è dato saggio di sopra.

Il Negrini certamente si avrebbe acquistata molta grazia appresso gli studiosi delle ottime lettere, se avesse pubblicate ne' suoi Elogj le accennate Poesie del Castiglione, le quali, restando inedite, si saranno facilmente smarrite, o saranno forse anche del tutto perite, con grave perdita della Toscana Poesia; rimanendo noi col rammarico ben grande di non averle potuto se non accennare in questo luogo. G. V.

IL FINE DELLE RIME.

TESTIMONJ D'ALCUNI ILLUSTRI POETI INTORNO AL CASTIGLIONE.

M. Lodovico Ariosto nella Satira IV.

- - - - - - quando il suo Giuliano
Si riparava in la Feltresca Corte,
Ove col Formator del CORTEGIANO,
Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo
Facea l'esiglio suo men duro e strano.

Lo stesso nel Furioso, Canto 37. St. 8.

Dianzi Marullo, ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre, e 'l figlio stati:
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
*Veggiamo, ha tali * i Cortegian formati.*

Canto 42. St. 85. 86. 87.

Nel terzo, e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due Donne son, che patria, stirpe, e onore
Hanno di par, di par beltà, e valore.
Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra. E fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora

Si

* Ove il Fornari dice, che intende del Conte Baldessar Castiglione Mantovano, il quale fu in tutte l'arti, ed eccellenze che ad un Cavaliere, e uomo di Corte s'appartengono, sì ben qualificato, che molti affermano, che quand'egli dipinse un'ottimo Cortegiano, ritrasse se stesso.

Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l' onora,
Più che di queste non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo:
JACOBO SADOLETO, E PIETRO BEMBO.
Uno * *elegante* CASTIGLIONE, *e un culto*
MUZIO AURELIO *dell' altra eran sostegni.*
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi, e degni.

DI TORQUATO TASSO.

Dagli Elogj del Negrini, a c. 461. il qual Sonetto non si trova nell' ediz. di tutte le Opere del Tasso.

LACRIME, *voce, e vita a' bianchi marmi,*
CASTIGLION, *dar potesti; e vivo esempio*
A' Duci nostri; onde in te sol contempio,
Com' uom vinca la morte, e la disarmi.
A te dier pregio egual la penna, e l' armi,
Tal che Roma sottrarsi al fiero scempio
Per te sperava: e dagli arringhi al tempio
Sacrasti al fin' a Dio la spada, e i carmi.
Aureo monile, o mitra, a tanti pregi
Eran poca mercede, o l' auro, od ostri,
O lunga vita; che miseria è lunga.
Misura che da Battro a Tile aggiunga,
Avesti asceso a gli stellanti chiostri,
Ove agguagli di gloria Augusti, e Regi.

* *Simon Fornari a carte 693. del Vol. I. della sua Sposizione.*

Nacque BALDESSAR CASTIGLIONE in Mantova, ed in* Mantova morì, secondo che predetto gli avea uno indovinatore alle linee della mano. Ma in questo s' ingannò colui, che in Italia gli avvisò che morir dovea, e non nella Spagna: dove è l' altra Mantova. Fu costui, senza fallo, secondo al suo cittadino Virgilio per lode d' ingegno. Compose il Cortegiano, dove non solamente forma un' eccellente Cavaliero che vive in corte di Signori, ma ancora una costumata Damigella; e per trascorso un' ottimo Principe; con tutte quelle qualità che lor si richieggono per sormontare al più supremo grado d' eccellenza. Scrisse oltra di ciò molte Elegie Latine, e Cleopatra in verso Eroico: e tutto che con poche Rime Toscane, pur meritò anco in quelle il nome di nobil Poeta. Fu non meno nell' arme esperto, ed animoso, che nell' ozio, e ne' quieti consigli prudente, e saggio. Nelle cose di grandissima importanza spesse volte esercitò l' ufficio d' ambasciatore con mirabil prestezza, diligenza, e fede. Ultimatamente ripieno d' anni si condusse a far quelle cose istesse, per parer giovene, che nel suo Cortegiano sono rise nel Sig. Morello. Pure essendo egli ancor verde d' animo, e d' ingegno fu da Clemente mandato per ambasciatore a Carlo Quinto, riserbandogli questo Pontefice indubitatamente al suo ritorno l' onor del Cappello purpureo, se la fortuna con la rovina di Roma non avesse interrotti ad amendue i lor disegni. Nondimeno fu da Cesare creato Vescovo con isperanza di maggior grado, se di quindi a poco non avesse passato di questa vita: il che gli avvenne in Ispagna nella città di Mantova, come s' è detto, in età di cinquanta sei anni. Costui, secondo che egli mostra in una epistola collocata innanzi al suo libro, dopo la morte di Guidobaldo rimase alli servizii del Duca Francesco Maria dalla Rovere, erede, e successore di quello nello Stato d' Urbino, a cui la Leonora fu moglie; onde egli, come affezionato, e leal servitore, la loda, e celebra. Lo chiama l' Ariosto *elegante* per aver costui molto imitato lo stile di Cicerone non solo ne' scritti Latini, ma ne' volgari, per quanto una lingua può l' altra ajutare; secondo che esso di se dice, ed afferma nel preallegato libro.

* *Ciò è falso, mentre morì in Toledo. Vedi la Vita in principio di questo libro.*

GIOVAN-GIORGIO TRISSINO nell' Italia Liberata, al libro XXIIII.

E Giovan dalla Casa, e'l CASTILIONE,
Il Caro, e'l Tasso, e'l Guidiccione, e'l Varchi,
E'l Cappello, e'l Molino, e l' Alemani.

LODOVICO PATERNO nella Mirzia P. II. del Trionfo d' Amore, Capitolo IIII.

Miraivi il Mozzarello, il CASTIGLIONE,
Vida, Marco Cavallo, e fra costoro
Giulio Camillo, il Torre, il Guidiccione.

LOD. DOLCE nelle *Trasformazioni d'Ovidio* della ediz. di Gab. Giolito 1553. in 4. a c. 41.

Girolamo Molini, ed il Cappello
Bernardo, il CASTIGLIONE, *e'l Bevazzano.*

CESARE CAPORALI nella Parte II. dell' Esequie di Mecenate.

Così per dritta via, senz' altre scorte,
Il Conte (1) BALDESSARE CASTIGLIONE
Facea marciar quell' onorata Corte:
Ei delle Muse avuto avea 'l bastone,
Con cui, perchè 'l bell' ordin non si rompa,
Giva dietro allargando le persone.

VINCENZO GRAVINA nel Prologo in versi, premesso al libro della Tragedia.

E scrive (2) *nel comun sermone Italico,*
Nel quale il CASTIGLION *scriver si gloria*
I Dialoghi suoi degni di Tullio.

(1) *Annotazione di Carlo Caporali.* Era quest' uomo di grand' ingegno, come dalla lezione del suo CORTEGIANO raccoglier potrai. Fu ancora per la sua destrezza in negoziare molto celebre per tutte le Corti d' Europa. Gli assegna il bastone per le caricho avute nell' esercito Ecclesiastico sotto Francesco Maria della Rovere, e per la Contea di Nuvolara * donatagli da Leone X. padre delle Muse. *Bemb. in Epist. l. 7.*

(2) Accenna se stesso il Gravina nelle Tragedie.

* *Confermò la donazione fattagli dal Duca.*

BALTHASSARIS
CASTILIONII
PATRICII MANTUANI
CARMINA,
& alia Opuscula, aucta, emendata, & illustrata.

BALTHASSARIS CASTILIONII CARMINA.

ALCON.

I.

EREPTUM fatis primo sub flore juventæ
Alconem nemorum decus, & solatia amantum,
Quem toties Fauni, & Dryades sensere canentem,
Quem toties Pan est, toties miratus Apollo;
Flebant pastores; ante omnes carus Iolas 5
Tristia perfundens lacrimis manantibus ora,
Crudeles superos, crudeliaque astra vocabat;
Ut gemit amissos fœtus philomela sub umbris,
Aut qualis socia viduatus compare turtur,
Quam procul incautam quercu speculatus ab alta 10
Immitis calamo pastor dejecit acuto;
Non viridi sedit ramo, non gramine læto,
Non vitrei dulcem libavit fluminis undam:
Sed gemitu amissos tantum testatus amores,
Languidulus mœstis complet nemora alta querelis. 15
Nulla dies miserum lacrimis sine vidit Iolam,
Nec cum Sol oritur, nec cum se condit in undas.
Non illi pecudes, non pingues pascere tauros
Cura erat, aut pastos ad flumina ducere potum,
Hædorumve gregem, aut vitulos includere septis. 20
Tantum inter silvas, aut solo in litore secum
Perditus, & seræ oblitus decedere nocti,
Rupibus hæc frustra, & surdis jactabat arenis.
Alcon deliciæ Musarum, & Apollinis; Alcon
Pars animæ; cordis pars Alcon maxima nostri, 25
Et dolor, his lacrimas oculis habiture perennes,
Quis deus, aut quis te casus, miser, abstulit? ergo

Opti-

Optima quæque rapit duri inclementia fati?
Ergo bonis tantum est aliquod male numen amicum?
Non metit ante diem lactentes messor aristas, 30
Immaturà rudis non carpit poma colonus:
At fera te ante diem mors nigro immersit Averno,
Injecitque manus rapidas crescentibus annis.
Heu miserande puer! tecum solatia ruris,
Tecum Amor, & Charites periere, & gaudia nostra. 35
Arboribus cecidere comæ, spoliataque honore est
Silva suo; solitasque negat pastoribus umbras:
Prata suum amisere decus, morientibus herbis
Arida: sunt sicci fontes, & flumina sicca.
Infæcunda carent promissis frugibus arva: 40
Et mala crescentes rubigo exedit aristas.
Squallor tristis habet pecudes, pecudumque magistros:
Impastus stabulis sævit lupus; ubere raptos
Dilaniatque ferus miseris cum matribus agnos;
Perque canes prædam impavidus pastoribus aufert. 45
Nil nisi triste sonant & silvæ, & pascua, & amnes,
Et liquidi fontes: tua tristia funera flerunt
Et liquidi fontes, & silvæ, & pascua, & amnes.
Heu miserande puer! tangunt tua funera divos.
Per nemora agricolæ flentes videre Napæas, 50
Panaque, Silvanumque, & capripedes Satyriscos.
Sed neque jam lacrimis, aut questu fata moventur
Impia, nec nostras audit mors surda querelas.
Vomeribus succisa suis moriuntur in arvis
Gramina: deinde iterum viridi de cespite surgunt: 55
Rupta semel non deinde annectunt stamina Parcæ.
Aspice, decedens jam Sol declivis Olympo
Occidit, & moriens accendit sidera cælo;
Sed tamen occiduo cum laverit æquore currus,
Idem iterum terras orienti luce reviset: 60
Ast ubi nigra semel duræ nos flumina mortis
Lavere, & clausa est immitis janua regni,
Nulla umquam ad superos ducit via: lumina somnus
Urget perpetuus, tenebrisque involvit amaris.
Tunc lacrimæ incassum, tunc irrita vota, precesque 65
Funduntur. fert vota Notus, lacrimasque, precesque.
Heu miserande puer, fatis surrepte malignis!
Non ego te posthac, pastorum adstante corona,
Victorem aspiciam volucri certare sagitta;
Aut jaculo, aut dura socios superare palæstra: 70
Non tecum posthac molli resupinus in umbra
Effugiam longos æstivo tempore soles:

Non tua vicinos mulcebit fistula montes,
Docta nec umbrosæ resonabunt carmina valles:
Non tua corticibus toties inscripta Lycoris, 75
Atque ignis Galatea meus nos jam simul ambos
Audierint ambæ nostros cantare furores;
Nos etenim a teneris simul usque huc viximus annis;
Frigora, pertulimusque æstus, noctesque diesque;
Communique simul sunt parta armenta labore. 80
Rura mea hæc tecum communia: viximus una;
Te moriente igitur cur nam mihi vita relicta est?
Heu male me ira deûm patriis abduxit ab oris,
Ne manibus premerem morientia lumina amicis,
Aut abeuntis adhuc supremum animæ halitum in auras 85
Exciperem ore meo, gelidis atque oscula labris.
Invideo, Leucippe, tibi; suprema dolenti
Deficiens mandata bonus tibi præbuit Alcon;
Spectavitque tuos morienti lumine vultus.
Frigida tu mœsto imposuisti membra pherétro: 90
Sparsisti & lacrimis bustum, ingratumque sepulcrum.
Inde ubi defletum satis est, & justa peracta,
Alconem ad manes felix comes usque secutus,
Amisso vitam socio non passus inertem es.
Et nunc Elysia lætus spatiaris in umbra, 95
Alcone & frueris dulci, æternumque fruéris.
Atque aliquis forsan pastor pius ossa sepulcro
Uno eodemque simul florentis margine ripæ,
Amborum sacro manes veneratus honore,
Composuit, lacrimasque ambobus fudit easdem. 100
Ast ego nec tristes lacrimas in funere fudi,
Debita nec misero persolvi justa sodali.
Quin etiam sortis duræ, ignarusque malorum,
Vana mihi incassum fingebam somnia demens:
Hæc ego rura colam celeberrima, tum meus Alcon 105
Huc veniet, linquens colles, & inhospita saxa,
Infectasque undas, & pabula dira veneno;
Molliaque inviset prata hæc, fluviosque salubres.
Occurram longe, & venientem primus amicum
Agnoscam, primus caris complexibus ora 110
Impediam: excutient hilares nova gaudia fletus;
Sic tandem optato læti sermone fruemur;
Ærumnasque graves, olim & transacta vicissim
Damna referre simul, rursusque audire juvabit.
Tum veteres sensim fando repetemus amores, 115
Deliciasque inter pastorum, & dulcia ruris
Otia, securæ peragemus tempora vitæ.

Hæc amat arva Ceres, juga Bacchus, paſcua Apollo,
Ipſa Pales herbas pecori, lac ſufficit agnis:
Montibus his paſſim teneræ aſſuevere Napææ 120
Sæpe feras agitare, & ſæpe agitare choréas.
Hic redolens ſacros primævæ gentis honores,
Perluit antiquas Tiberis decora alta ruinas.
Hic umbræ nemorum, hic fontes, hic frigida Tempe:
Formoſum hic paſtor Corydon cantavit Alexin. 125
Ergo ades, o dilecte puer. te paſcua & amnes
Exſpectant; tibi jam contexunt florea ſerta,
Adventuque tuo teſtantur gaudia Nymphæ;
Summittitque novos tellus tibi Dædala flores.
Hæc ego fingebam miſer, ah ſpe ductus inani, 130
Neſcius omne nefas morti fatiſque licere.
At poſtquam fruſtrata leves abiere per auras
Vota mea, & vivos Alconis cernere vultus
Non licuit, vivaſque audire, & reddere voces;
Huc ſaltem, o ſaltem umbra levi per inania lapſu 135
Advolet, & noſtros tandem miſerata dolores,
Accipiat lacrimas, imo & ſuſpiria corde
Eruta, quaſque cava hæc reſponſant antra querelas.
Ipſe meis manibus ripa hac Anienis inanem
Conſtituam tumulum, noſtri ſolatia luctus, 140
Atque addam pia tura focis, maneſque ciebo.
Vos mecum, o pueri, bene olentes ſpargite flores,
Narciſſum, atque roſas, & ſuave rubentem hyacinthum,
Atque umbras hedera, lauroque inducite opacas:
Nec deſint caſiæ, permixtaque cinnama amomo, 145
Excitet ut dulces aſpirans ventus odores.
Nos Alcon dilexit multum, & dignus amari
Ipſe fuit nobis, & tali dignus honore.
Interea violas intertexent amaranthis,
Et tumulo ſpargent flores, & ſerta Napææ; 150
Et tumulo mœſtæ inſcribent miſerabile carmen:
ALCONEM POSTQVAM RAPVERVNT IMPIA FATA,
COLLACRIMANT DVRI MONTES, ET CONSITVS ATRA EST
NOCTE DIES: SVNT CANDIDA NIGRA, ET DVLCIA AMARA.

CLEO-

CLEOPATRA.

II.

MARMORE quisquis in hoc sævis admorsa colubris
Brachia, & æterna torpentia lumina nocte
Aspicis, invitam ne crede occumbere leto.
Victores vetuere diu me abrumpere vitam,
Regina ut veherer celebri captiva triumpho 5
Scilicet, & nuribus parérem serva Latinis;
Illa ego progenies tot ducta ab origine regum,
Quam Pharii coluit gens fortunata Canopi,
Deliciis fovitque suis Ægyptia tellus,
Atque Oriens omnis divûm dignatus honore est. 10
„ Sed virtus, pulchræque necis generosa cupido „
Vicit vitæ ignominiam, insidiasque tyranni.
Libertas nam parta nece est, nec vincula sensi,
Umbraque Tartareas descendi libera ad undas.
Quod licuisse mihi indignatus perfidus hostis, 15
Sævitiæ insanis stimulis exarsit, & ira.
Namque triumphali invectus Capitolia curru
Insignes inter titulos, gentesque subactas,
Exstinctæ infelix simulacrum duxit, & amens
Spectaclo explevit crudelia lumina inani. 20
Neu longæva vetustas facti famam aboleret,
Aut seris mea sors ignota nepotibus esset,
Effigiem excudi spiranti e marmore jussit,
Testari & casus fatum miserabile nostri.
Quam deinde, ingenium artificis miratus IULUS 25
Egregium, celebri visendam sede locavit
Signa inter veterum heroum, saxoque perennes
Supposuit lacrimas, ægræ solatia mentis;
Optatæ non ut deflerem gaudia mortis,
(Nam mihi nec lacrimas letali vipera morsu 30
Excussit, nec mors ullum intulit ipsa timorem)
Sed caro ut cineri, & dilecti conjugis umbræ
Æternas lacrimas, æterni pignus amoris
Mœsta darem, inferiasque inopes, & tristia dona.
Has etiam tamen infensi rapuere Quirites. 35
At tu, magne LEO, divûm genus, aurea sub quo
Sæcula, & antiquæ redierunt laudis honores,
Si te præsidium miseris mortalibus ipse
Omnipotens Pater æthèrio demisit olympo;
Et tua si immensæ virtuti est æqua potestas, 40

Munificaque manu dispensas dona deorum,
Annue supplicibus votis; nec vana precari
Me sine. parva peto; lacrimas, Pater optime, redde:
Redde, oro, fletum; fletus mihi muneris instar,
Improba quando aliud nil jam Fortuna reliquit. 45
At Niobe ausa deos scelerata incessere lingua,
Induerit licet in durum præcordia marmor,
Flet tamen, assiduusque liquor de marmore manat.
Vita mihi dispar, vixi sine crimine, si non
(„ Induerim licet in durum præcordia marmor „) 50
Crimen amare vocas. fletus solamen amantum est.
Adde, quod afflictis nostræ jucunda voluptas
Sunt lacrimæ, dulcesque invitant murmure somnos.
Et cum exusta siti Icarius canis arva perurit,
Huc potum veniunt volucres, circumque, supraque 55
Frondibus insultant; tenero tum gramine læta
Terra viret, rutilantque suis poma aurea ramis;
Hic ubi odoratum surgens densa nemus umbra
Hesperidum dites truncos non invidet hortis.

PROSOPOPOEJA LUDOVICI PICI
MIRANDULANI.
III.

CREDITE, mortales, animæ post fata supersunt;
Diraque Mors nostri nil nisi corpus habet.
Fabula nec manes vana est exire sepulcris
Per noctem, tenebris & volitare vagos.
Nam modo, dum nostro Mirandula milite cincta est, 5
Vidi ego vera quidem, sed caritura fide.
Nox erat, & noctem superans candore nivali
Clara repercusso lumine Luna magis.
Ipse ego sub muris fossa defensus opaca
Scrutabar, tutum qua magis esset iter. 10
Astitit hic subito manifestus mœnibus ipsis,
Ante oculos PICUS visus adesse meos.
Tristis erat facies, atroque inspersa cruore,
Et lacerum ambusto tunc quoque crine caput.
Obstupui, gelidusque tremor per membra cucurrit, 15
Et subito arrecta est hirta timore coma.
Ille autem torvum despectans castra, repente
Infremuit, gemitu solvit & ora gravi.

O Pa-

O Pater, o pastor populorum, o maxime mundi
Arbiter, humanum qui genus omne regis, 20
Justitiæ, pacisque dator, placidæque quietis;
Credita cui soli est vita salusque hominum;
Quem Deus ipse, Erebi fecit, Cælique potentem,
Ut nutu pateant utraque regna tuo;
Quid potui tantum infelix committere? culpa 25
Aut mea quæ nam in te tam gravis esse potest;
Ut patriam, natumque meum, uxoremque, laresque
Perdere, & excidio vertere cuncta velis?
Certe ego te propter caput objectare periclis,
Nec timui toties velle subire necem. 30
Felsina cum imperium jam detrectaret, & in te
Tristia civilis sumeret arma furor,
Hæc mea dextra tuos armis compescuit hostes,
Et leto multos sanguinolenta dedit.
Denique dum innumeris cupio te ornare triumphis, 35
Sanguinis ipse mei prodigus occubui.
Vulnera testantur nostros hæc sæva labores,
Implorantque tuam nomen inane fidem.
Flens tener in cunis vagitu natus amaro
Pollicitis queritur pondus abesse tuis. 40
Tot perpessa graves conjux miseranda labores
Supplicibus veniam mœsta petit lacrimis.
Stant miseri squallore patres, trepidæque puellæ,
Et matrum passis flet pia turba comis.
Omnes in te animum jam convertére, rogantque, 45
Ut tua det fessis dextera rebus opem.
Aspice captivis vacuos cultoribus agros,
Abductas pecudes, agricolasque boves,
Disjectasque domos passim, populataque raptis
Arboribus late, & frugibus arva suis. 50
Tu vero ulterius lacrimis, dulcissima conjux,
Et gemitu manes lædere parce meos.
Postquam nulla potest mitis clementia diræ
Consilium mentis flectere, nec pietas;
Effuge, quodque unum est nostri tibi pignus amoris, 55
Dulce onus hinc ulnis fer puerum ipsa tuis.
Nec mea discedens saxo hic clausa ossa relinque
Condita, sed caro tecum habeas gremio,
Ne rabie immani, tumulo sint eruta avito,
Et jaceant media semisepulta via. 60
Hæc speranda mihi, postquam sectatur & umbram,
Sævit & in cineres mens male grata meos;

Nec

Nec ſinit inferias noſtro te ferre ſepulcro,
Annuaque exſtincto reddere juſta viro.
Sed tamen & ſuperi cernunt mortalia, habetque 65
Juſtitiæ ultorem dextra minax gladium;
Inque malos, ſit lenta licet, certa ira deorum eſt,
Pœnaque tam gravior, quam mage ſera venit.
Nec longum noſtro lætabitur impius hoſtis
Sanguine: fata illum non leviora manent. 70
Hæc ille, & plura his; ſed verba extrema loquentis
Terribilis noſtra rupit in aure ſonus.
Nam ſubito, ingenti tormenta impulſa ruina
Increpuere, gravi terra tremit ſonitu.
Fulminei ingeminant ictus, volat impete diro 75
Ferrea ſulphureo concita ab igne pila.
Mœnia tum nutant labefacta: at triſtis imago
In tenebras querulo mœſta abiit gemitu.

DE ELISABELLA GONZAGA CANENTE.

IV.

DULCES *exuviæ, dum fata, deuſque ſinebant*, *Virg. Æneid. IV. v. 651.*
Dum canit, & querulum pollice tangit ebur,
Formoſa e cælo deducit Eliſa tonantem,
Et trahit immites ad pia verba feras.
Auritæ veniunt ad dulcia carmina ſilvæ, 5
Decurrunt altis undique ſaxa jugis:
Stant ſine murmure aquæ, taciti ſine flamine venti,
Et cohibent curſus ſidera prona ſuos.
Atque aliquis tali captus dulcedine ſentit
Elabi ex imo pectore ſenſim animam. 10
Flebile neſcio quid tacite in præcordia ſerpit,
Cogit & invitos illacrimare oculos.
Flecte ratem, male grate hoſpes, neu deſere amantem.
Ah miſera ah mortem eſt jam prope, flecte ratem.
Quod ſi tam dulces nequeunt fera corda querelæ 15
Flectere, nec gemitu hoc mens labefacta tua eſt,
Non tibi diva parens, generi nec Dardanus auctor,
Perfide, ſed duris cautibus es genitus.
Surdior ah ſcopulis, dulces fugis, improbe, terras,
Deliciiſque olim litora cara tuis. 20
Illa autem extremo tandem devicta dolore,
Irrita nil poſtquam verba, preceſque valent,
Sanguine ſancta ſuo temerati jura pudoris
Ulta eſt; ipſa ſuæ ſæva miniſtra necis;

Quem-

Quemque torum toties tecum male presserat olim, 25
Infelix etiam nunc premit exanimis.
Respice, funereæ sunt illa incendia flammæ,
Et miseranda illis ardet Elisa rogis:
Ardet Elisa tuum, sæve, indelebile crimen,
Olim quod terris fama loquatur anus. 30
At tua præcipites fugientia carbasa venti
Cæruleum profuga per mare classe ferunt.
Obrue devotam, pater o Neptune, carinam:
Ah nimis infidum sustinet illa caput.
Illa virum portat quem non perjuria tangunt; 35
Quem non sancta fides, fasve, piumve movet;
Quem neque dulcis amor miseræ morientis Elisæ
Flectere, nec lacrimæ, nec potuere preces.
Ah ferus est, quicumque animo non mitis agresti
Audiit, & siccis hæc pia verba oculis. 40
Quod tamen hæc moveant, quod sint tam dulcia verba,
Non faciunt verba hæc, sed nova Elisa canens.
Et certe non est hæc uxor Elisa Sichæi,
Neç quemquam hæc Phrygium novit Elisa virum.
Altera Elisa hæc est superis gratissima, qualem 45
Nec tulit ulla umquam, nec feret ulla dies.
Audiat Æneas hanc si tam dulce querentem,
Flens ultro ad litus vela dabit Libycum.
Quod si dura nimis, blandisque immota querelis
Mens fera propositum non remoretur iter, 50
Invitam ad litus portabunt æquora classem,
Flaminaque ad fletus officiosa pios;
Excidet atque animo regnum dotale, nec umquam
Dardanius Latium navita classe petet.
Nam nimium validas facies habet ista catenas, 55
Et validum nimis hæc lumina carcer habent.
Hæc formosa deas superat forma heroine,
Pace tua, Venus o, pace, Minerva, tua.
Quicquid agit, pariter certant componere furtim
Et decor, & Charites, & pudor ingenuus. 60
His lætos natura oculis afflavit honores,
Et quiddam majus conditione hominum.
Ambrosiam rosea spirant cervice capilli;
Et patet egregio vera decore dea.
Quacumque ingreditur, læta undique pabula vernant: 65
Signaque dat tellus numen adesse aliquod.
Arrident silvæ passim, tangique beato
Certatim gestit quælibet herba pede.

O * centum æquoreæ formosa Doride natæ,
Et quascumque maris contigit esse deas, 70
Huic date quicquid habent gemmarum litora rubra
Oceani, & quicquid dives arena vehit.
Quosque habet alma Thetis, quos & Galatea lapillos
Nerine in loculis candida Nympha suis:
Quicquid odoratæ messis Panchaïa tellus 75
Protulit, huic felix munera portet Arabs.
Huic uni Seres Tyrio satianda colore
Arboribus pectant vellera cara suis.
Hæc una est nostri rarissima gloria sæcli;
Digna suas cui det maximus orbis opes. 80
Vos quoque, cælicolæ, hanc merito celebretis honore:
Non erit hæc vobis dissimulanda dea.

BALTHASSARIS CASTILIONIS ELEGIA, QUA FINGIT HIPPOLYTEN SUAM AD SE IPSUM SCRIBENTEM.

(ita se habet germanus hujus Elegiæ titulus in Aldina edit. an. 1533.)

HIPPOLYTE mittit mandata hæc CASTILIONI;
Addideram imprudens, hei mihi, pæne suo.
Te tua Roma tenet, mihi quam narrare solebas,
Unam delicias esse hominum, atque deûm.
Hoc quoque nunc major, quod magno est aucta LEONE, 5
Tam bene pacati qui imperium orbis habet.
Hic tibi nec desunt celeberrima turba sodales:
Apta oculos etiam multa tenere tuos.
Nam modo tot priscæ spectas miracula gentis,
Heroum & titulis clara trophæa suis: 10
Nunc Vaticani surgentia marmore templa,
Et quæ porticibus aurea tecta nitent:
Irriguos fontes, hortosque, & amœna vireta,
Plurima quæ umbroso margine Tybris habet.
Utque ferunt, cœtu convivia læta frequenti, 15
Et celebras lentis otia mista jocis.
Aut cithara æstivum attenuas cantuque calorem.
Hei mihi, quam dispar nunc mea vita tuæ est!

Nec

* Janus Broukhusius in Tibulli Carmen II. Lib. IV. sequentes usque ad finem versus recitat his verbis: *Totum hunc Sulpiciæ nostra locum non impari facundia expressit nobilissimus poeta Balthassar Castilionus Carm. IV. v. 69.*

Nec mihi displiceant quæ sunt tibi grata: sed ipsa est
Te sine lux oculis pæne inimica meis. 20
Non auro, aut gemma caput exornare nitenti
Me juvat, aut Arabo spargere odore comas:
Non celebres ludos festis spectare diebus,
Cum populi complet densa corona forum;
Et ferus in media exsultat gladiator arena, 25
Hasta concurrit vel cataphractus eques.
Sola tuos vultus referens, Raphaelis imago
Picta manu curas allevat usque meas.
Huic ego delicias facio, arrideoque, jocorque,
Alloquor &, tamquam reddere verba queat. 30
Assensu, nutuque mihi sæpe illa videtur
Dicere velle aliquid, & tua verba loqui.
Agnoscit, balboque patrem puer ore salutat.
Hoc solor longos decipioque dies.
At quicumque istinc ad nos accesserit hospes, 35
Hunc ego quid dicas, quid faciasve, rogo.
Cuncta mihi de te incutiunt audita timorem;
Vano etiam absentes sæpe timore pavent.
Sed mihi nescio quis narravit sæpe tumultus,
Miscerique neces per fora, perque vias; 40
Cum populi pars hæc Ursum, pars illa Columnam
Invocat, & trepida corripit arma manu.
Ne tu, ne, quæso, tantis te immitte periclis:
Sat tibi sit, tuto posse redire domum.
Romæ etiam fama est cultas habitare puellas, 45
Sed quæ lascivo turpiter igne calent.
Illis venalis forma est, corpusque, pudorque:
His tu blanditiis ne capiare, cave.
Sed nisi jam captum blanda hæc te vincla tenerent,
Tam longas absens non paterere moras. 50
Nam memini, cum te vivum jurare solebas
Non me, si cupias, posse carere diu.
Vivis, CASTILION; vivasque beatius, opto;
Nec tibi jam durum est me caruisse diu.
Cur tua mutata est igitur mens? cur prior ille, 55
Ille tuo nostri corde refrixit amor?
Cur tibi nunc videor vilis? nec, ut ante solebam,
Digna, tori sociam quam patiare tui?
Scilicet in ventos promissa abiere, fidesque,
A nostris simul ac vestri abiere oculi. 60
Et tibi nunc forsan subeunt fastidia nostri,
Et grave jam Hippolytes nomen in aure tua est.

„ Me tibi, teque mihi ſors, & Deus ipſe dedere: „
„ Quodnam igitur nobis diſſidium eſſe poteſt? „
Verum ut me fugias, patriam fugis, improbe? nec te 65
Cara parens, nati nec pia cura tenet?
Quid queror? en tua ſcribenti mihi epiſtola venit,
Grata quidem, dictis ſi modo certa fides;
Te noſtri deſiderio languere, pedemque
Quam primum ad patrios velle referre lares; 70
Torquerique mora, ſed magni juſſa LEONIS
Jamdudum reditus detinuiſſe tuos.
His ego perlectis, ſic ad tua verba revixi,
Surgere ut æſtivis imbribus herba ſolet.
Quæ licet ex toto non auſim vera fateri, 75
Qualiacumque tamen credulitate juvant.
Credam ego quod fieri cupio, votiſque favebo
Ipſa meis: vera hæc quis vetet eſſe tamen?
Nec tibi ſunt præcordia ferrea, nec tibi dura
Ubera in alpinis cautibus urſa dedit. 80
Nec culpanda tua eſt mora, nam præcepta deorum
Non fas, nec tutum eſt ſpernere velle homini.
Eſse tamen fertur clementia tanta LEONIS,
Ut facili humanas audiat ore preces.
Tu modo & illius numen veneratus adora, 85
Pronaque ſacratis oſcula da pedibus.
Cumque tua attuleris ſupplex vota, adjice noſtra,
Atque meo largas nomine funde preces.
Aut jubeat te jam properare ad mœnia Mantûs,
Aut me Romanas tecum habitare domos. 90
Namque ego ſum ſine te, veluti ſpoliata magiſtro
Cymba, procelloſi quam rapit unda maris.
Et data cum tibi ſim utroque orba puella parente,
Solus tu mihi vir, ſolus uterque parens.
Nunc nimis ingrata eſt vita hæc mihi; namque ego tantum
Tecum vivere amem, tecum obeamque libens.
Præſtabit veniam mitis deus ille roganti,
Auſpiciiſque bonis, & bene, dicet, eas.
Ocyus huc celeres mannos conſcende viator,
Atque moras omnes rumpe, viamque vora. 100
Te læta excipiet, feſtiſque ornata coronis,
Et domini adventum ſentiet ipſa domus.
Vota ego perſolvam templo, inſcribamque tabellæ:
HIPPOLYTE, SALVI CONIVGIS OB REDITVM.

AD PUELLAM IN LITORE AMBULANTEM.

VI.

AD mare ne accedas propius, mea vita; protervos
Nimirum, & turpes continet unda deos.
Hi rapiunt, si quam incautam aspexere puellam
Securos bibulo litore ferre gradus.
Quin etiam in siccum exsiliunt sæpe, agmine facto, 5
Atque abigunt captos ad sua regna homines.
Tum si qua est inter prædam formosa puella,
Tantum hæc non subito piscibus esca datur:
Sed miseram fœdis male habent complexibus omnes,
Invitamque jubent hispida monstra pati. 10
Os informe illis, rictus, oculique minaces,
Asperaque anguino cortice membra rigent.
Barba impexa, ingens, alga limoque virenti
Oblita, oletque gravi lurida odore coma.
Hos tu seu pisces, seu monstra obscœna vocare, 15
Sive deos, mavis; si sapis, ipsa cave.
Nec tibi sit tanti, pictos legisse lapillos,
Ut pereas magno, vita, dolore meo.
Quin potius diversi abeamus; respice, ut antrum
Ad dextram viridi protegit umbra solo. 20
Decurrit rivus gelidis argenteus undis,
Pictaque odorato flore renidet humus.
Imminet & fonti multa nemus ilice densum,
Et volucres liquido gutture dulce canunt.
Hic poteris tuto molli requiescere in herba 25
Propter aquam, & niveos amne lavare pedes.
Tu mihi serta tuis contexta coloribus; ipse
Texta meis contra mox tibi serta legam.
Floribus, & roseis crinem redimita corollis,
Et comto incedes conspicienda sinu. 30
Poplite deinde tenus succincta imitabere Nymphas:
Obvia marmoreum deteget aura latus.
Silvicolas, mea vita, deos torquebis amore;
Ignibus urentur flumina & ipsa meis.
Inde domum formosa mage, & mage culta redibis. 35
Rumpetur tacita tum Hippolyte invidia.
Sed sensim subsistas, ne te forte puellarum
Æqualis versam cernat abire chorus.
Nesciat hoc quisquam, nam si nos turba sequatur,
Antra ingrata tibi, ingrata & erunt nemora. 40

Has fatuas rapiant pelagi, ſine, monſtra puellas:
Nos cœptum hac furtim diſſimulemus iter.
Quod ſi qua interea audieris per litora murmur,
Lux mea, te in noſtro protinus abde ſinu.

AD EAMDEM.

VII.

TU ne iterum, demens, heſterni oblita pericli,
Litora feſtino pergis adire gradu?
Nonne audis, mea lux, fremitum, & fera murmura ponti?
Jam jam exire freto monſtra marina parant.
Me miſerum, his ne genis roſeis, roſeiſque labellis 5
Oſcula tam immundo congeret ore fera?
Lacteolum hoc corpus ſquammis teret, utque libebit,
Implicitum cupidis nexibus impediet?
Mox lanians pectus tenerum, veſcaſque papillas,
Explebit diram mordicus ingluviem? 10
Mortales hæc monſtra omnes odere; tamen ſunt,
Si neſcis, pulchris longe inimica magis.
Audiſti ne olim Hippolyti crudelia fata?
Diſce alieno, ut ſis cautior ipſa, malo.
Theſidæ Hippolyto præſtanti corpore forma 15
Rara quidem, decor at rarior oris erat.
Sparſerat aurata jam tum lanugine malas;
Fulgebat ſed adhuc virgineum ore decus.
Multæ illi tæda jungi optavere puellæ,
Multæ etiam proprios deſtituiſſe viros. 20
Quin illum inſano dilexit perdita amore,
Plus anima, atque oculis ipſa noverca ſuis.
Ille tamen ſpretiſque aliis, ſpretaque noverca,
Venator tantum devia luſtra colit.
Et canibus, jaculoque feras, arcuque fatigat, 25
Et juga nexilibus claudit iniqua plagis.
Nunc viridi ſtrophio faciem defendit ab æſtu,
Oraque fontano ſicca lavat latice.
Sæpe fugacis equi curſu prævertitur Euros,
Sæpe altum gaudet per nemus ire pedes. 30
Sed tum forte legens extremi litoris oram
Imprudens curru vectus erat biiugo;
Bellua cum ſubito cornuta expellitur undis,
Sublataſque maris naribus efflat aquas.
Mox vicina truces oculos ad litora vertens, 35
Hippolytum recto tramite ſæva petit.

Quadrupedes retro pavidi cessere, citato &
Per scopulos cursu corripuere fugam.
Hippolytus lentas luctari tendere habenas
Nequicquam, & vana ducere frena manu. 40
Currus inaccessas per rupes, saxaque raptus
Frangitur, ejectis & cadit axe rotis.
At miser implicitus loris puer inque peditus,
Distrahitur: membris membra revulsa crepant.
Fundere non potuit lacrimas, non verba dolentis; 45
Tam cito discerpto corpore vita abiit.
In tenues dulcis decor ille evanuit auras,
Ut folia hesternæ cum cecidere rosæ.
Flava coma hamatis dumis annexa pependit,
Et lacera hæserunt viscera stipitibus. 50
Fleverunt nemora, & saltus, fontesque, lacusque,
Najades, & Panes, & Satyri, & Dryades.
Quid loquar Andromeden, matris quam pendere formæ
Poscebant pœnas impia monstra maris?
Pendebat scopulo infelix suspensa catena, 55
Marmoreas tergum pone revincta manus.
Horrifico pistris strepitu maria alta secabat;
Ignem oculis, spumam sanguineam ore vomens.
Forte leves Perseus nixus talaribus auras
Carpebat, pelagi litora despiciens. 60
Affixam ut vidit dura sub caute puellam,
Flexit iter, pennas sustinuitque suas.
Mox propior teneros artus, & virginis ora,
Et formam aspiciens corporis, obstupuit.
Singula dum laudat, sortem miseratus acerbam, 65
Illabi dulcem sentit amorem animo:
Atque ait: O duro nimium damnata puella
Judice; quæ tanto est culpa luenda malo?
Exercet te certe aliquis deus ultor amantum,
Nam si crimen habes, crimen amoris habes. 70
Ille loquebatur. planxerunt litora fluctus.
Respicit. exitium bellua dirum aderat.
Quam simul ac rictu properantem vidit aperto
Andromede, & se jam jam propiusque peti,
Vulnificos visa est sensisse in corpore morsus, 75
Et sua letifero viscera dente trahi.
Atque ita deficiens sine sanguine, voce, animoque,
Horruit, & gelido saxea facta metu est.
Crede mihi; juveni tantum sua cara puella est,
Spectatamque fidem solus amator habet. 80

Astabant trepidi lugubri veste parentes,
Et natæ lacrimas irrita dona dabant.
Læva heros clipeum capiens, dextra impiger ensem,
Mittite, ait, lacrimas: hac ope tempus eget.
Nec mora, delatus volucri super æquora planta, 85
Terga feræ valido cominus ense ferit:
Ingeminansque ictus condit sub gutture ferrum,
Mox celer insultans ilia transadigit.
Dentibus infrendens vacuas fera sævit in auras,
Et sanie immisto sanguine tingit aquas. 90
Ille iterum dextram attollit; tum denique monstrum
Effugit, & stridens æquoris ima petit.
At juvenis medio sublimis in aere pendet,
Exserat exspectans qua fera parte caput.
Emergit tandem resupinum turpe cadaver, 95
Jactaturque maris fluctibus exanimum.
Clamorem attollunt lætum per litora vulgus,
Et plausu resonant concava saxa novo.
Cassiope, Cepheusque adimunt vincla aspera natæ.
Ad sua tunc lætus præmia victor adest. 100
Et dextram injiciens dextræ, colloque sinistram,
Nympha meo, dixit, parta labore, mea es.
Illa, Valete, inquit, duri, & sine amore parentes:
Hic pater, hic conjux, hic mihi mater erit.
Vos me vestra avido exposuistis viscera monstro: 105
Hic me Orci e mediis faucibus eripuit.
Hunc ego, si thalamo me non dignabitur, ultro
Serva lubens dominum, qua volet, usque sequar.
Dixit, & ingressa est Persei nova nupta penates,
Nec patriam posthac intulit illa pedem. 110
Sed maria, & scopulos semper, litusque perosa,
Incoluit summis oppida celsa jugis.
Præteritique memor, monitis parebat amantis,
Unde polo stellis nunc dea fulta micat.
At tu non assis facis, irridesque monentem, 115
Ulteriusque amens cæptum iter ire paras.
Quin etiam plantas tingis male sana marino
Fluctu. ah mi tantos ne incute, sæva, metus.
Forsitan apricos colles, & consita opacis
Arboribus sub aqua prata virere putas. 120
Atria vel cerni Phrygiis suffulta columnis,
Aurataque trabes, marmoreumque solum. Tib. l. 3. Ep. 3.
Nil nisi ventorum fremitus, tristesque procellas
Impulsas rapido turbine pontus habet.

Pu-

Putris arena jacet cœnoſo ſordida fund o, 125
Et congeſta altis æſtuat aggeribus.
Ne dum aliud, conchas non illic verſicolores
Invenies: tantum has litoris ora tenet.
Tum ſeſe attollunt pelago paſſim ardua ſaxa:
Quædam etiam inſano gurgite cæca latent. 130
Hic ſua defoſſis poſuere cubilia ſubter
Cautibus, & liquidos monſtra marina lares.
Hic ſecura intus cunctantur, & otia ducunt,
Cum furit hibernis ventus, & unda minis.
Hic etiam e ſpeculis procul adventare carinas; 135
Utque ſua labi ſub ditione vident,
Diſponunt furtim inſidias, latitantque cavernis,
Dum ſubeat tectos nautica turba dolos.
Qualis, ubi aſpexit venientem ad retia cervum,
Venator tacito gaudia corde premit. 140
Sæpe etiam fundo morſu ſubfixa tenaci
Detinet invitam vipera parva ratem.
Illa immota manet, medio licet incita curſu,
Intendantque leves lintea plena Noti.
Tum ſubito e latebris prodit gens lubrica ponti, 145
Atque acie inſtructa prædam inimica petit.
Obice pars munit fauces, adituſque malignos
Obſidet, ulla fugæ pervia ne via ſit.
Pars dorſo connixa, ratem ſubvertere tentat,
Pars clavum, remos, & tabulata rapit: 150
At laterum laxa tandem compage dehiſcit,
Æquoreaſque bibit naufraga puppis aquas.
Interea nautas necquicquam multa parantes
Infelix vaſtis obruit unda vadis.
At rabida infido graſſantur in æquore monſtra, 155
Per mediaſque atra clade feruntur aquas.
Semineces rapiunt, prenſoſque volumine caudæ
Affligunt ſaxis terque quaterque ſuis.
Dilaniant artus, & adhuc trepidantia mandunt
Viſcera, & in miſero ſanguine roſtra lavant. 160
Fracta minutatim crepitant ſub dentibus oſſa,
Et ſemeſa undis membra cruenta natant.
Sæpe etiam vivos intra ſtabula abdita ſervant,
Ut quos divûm aris paſtor alit vitulos.
Nam ſua cum certis ſolennia ſacra diebus, 165
Et celebrant lætis annua feſta choris;
Rauca tonans ſcopulis horrendum buccina torvi
Tritonis, madidum cogit in antra pecus.

Tum

Tum pelagi excitum fundo genus omne ferarum
Apparet, liquidis & glomerantur aquis. 170
At malus ille senex Proteus pastor maris anteit,
Et (mirum!) in varias se induit ipse feras.
Nam modo fit serpens, modo sus, modo torva leæna,
Horrida nunc tigris; nunc sonitum ignis habet.
Hic passim armenta exsultantia fuste coercet 175
Increpitans, magnum & per maria agmen agit.
Non tot habent silvæ frondes, tot litus arenas,
Quot varia in tenero marmore monstra natant.
Nec solum informesque orcæ, atque immania cete,
Quæque mare undisonum tantum habitare solent, 180
Sed tauri, vulpesque avidæ, fulvique dracones,
Raptoresque lupi, sævaque turba canes.
Nam quascumque feras antris, & montibus altis
Terra alit, has vasto gurgite pontus habet.
Bellua præterea, (veteres dixere Charybdim) 185
Sublatum pelago fert truculenta caput.
Hæc miseras avido puppes absorbet hiatu;
Tantum illi barathrum, & gutturis antra patent.
Parte alia se infert timor, atque infamia ponti,
Semifero ingrediens corpore Scylla rapax. 190
Frons illi præfert formosæ virginis ora,
Atque infida procul lumina dulce micant.
Inguinibus latrant rabido centum ore molossi:
Sicca fame impasta guttura semper hiant.
Talia monstra mari coeunt, ludosque frequentes 195
Instaurant, epulis & sua festa colunt;
Infandasque dapes mensis, & fercula dira
Apponunt, tabo pallida frusta hominum;
Colla humeris avulsa, manus, truncosque lacertos,
Atque ora effossis tristia luminibus. 200
Corpora sunt hominum illis esca, & pocula sanguis:
Hostibus hæc nostris prandia dent superi.
Hæc te, si fueris deprensa in litore, cete
Impositam dorso protinus arripient.
Ah scelus indignum, ah misera, ah male cauta puella, 205
Quid tibi tunc animi, quid tibi mentis erit?
Clamabis, montesque procul, litusque relictum
Respiciens, frustra flebis, opemque petes.
Astabunt facies torvæ, & flenti increpitabunt.
Quam cupies nobis tunc habuisse fidem! 210
Tunc nostri nemoris frustra memor, & memor antri,
Atque tui frustra Castilionis eris.

Ipse

Ipse aliam pro te forma præstante puellam
    Inveniam, & quæ mî sit mage morigera.
Illi ego deliciasque tuas donabo, & amores. 215
    I nunc, argutas i sequere halcyonas.

DE MORTE RAPHAELIS PICTORIS.

VIII.

QUOD lacerum corpus medica sanaverit arte,
    Hippolytum Stygiis & revocarit aquis,
Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas:
    Sic pretium vitæ mors fuit artifici.
Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam 5
    Componis miro, RAPHAEL, ingenio:
Atque Urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver
    Ad vitam, antiquum jam revocasque decus;
Movisti superûm invidiam; indignataque Mors est,
    Te dudum exstinctis reddere posse animam: 10
Et quod longa dies paullatim aboleverat, hoc te
    Mortali spreta lege parare iterum.
Sic miser heu prima cadis intercepte juventa;
    Deberi & Morti nostraque nosque mones.

DE PAULLO CANENTE.

IX.

DULCIA dum pulcher modulatur carmina PAULLUS,
    Demulcet colles &, mea Roma, tuos;
Adcurrére simul Dryades, Faunique bicornes,
    Ora immota truces & tenuere feræ:
Tybris arundineo glaucum caput extulit alveo, 5
    Et stupefacta novo restitit unda sono.
Tum vocem, numerumque, inquit, miratus Apollo,
    Orpheus Elysia valle meus rediit.
Sed faciem ut vidit pueri, sacrumque decorem,
    Certe, ait, hic proles est, Cytherea, tua. 10
Sæve puer, tentas me vincere voce, lyraque:
    An vicisse arcu, est gloria visa levis?

DE VIRAGINE.

X.

SEMIANIMEM in muris mater Pisana puellam
Dum fovet, & tenero pectore vulnus hiat,
Nata, tibi, has, dixit, tædas, atque hos hymenæos
Hæc defensa tuo mœnia marte dabunt?
Cui virgo: Haud alias tædas, aliosve hymenæos 5
Debuit hæc nobis grata rependere humus.
Hanc ego sola meo servavi sanguine terram:
Hæc servata meos terra tegat cineres.
Quod si iterum ad muros accedet Gallicus hostis,
Pro patria arma iterum hæc ossa cinisque ferent. 10

AD AMICAM.

XI.

ME miserum quis nam hæc tam bella labella momordit?
Improbus, & vere rusticus ille fuit.
Non aliter leporem canis, accipiterve columbam
Mandit. adhuc fluit en turgidulo ore cruor.
Quid nectis, malesana, dolos? quid, perfida, juras? 5
Lividam ab impresso agnosco ego dente notam.
Atque utinam non ulteriora etiam malus ille
Sumserit. heu duras rerum in amore vices.

EPITAPHIUM GRATIÆ PUELLÆ.

XII.

SISTE, viator, ni properas; hoc aspice marmor,
Et lege: ni ploras, tu quoque marmor eris.
GRATIA (namque deas etiam mors sæva profanat)
Mortua, & hoc duro est condita sub tumulo.
Abstulit hæc moriens geminas miseranda sorores; 5
Sic Charites uno tres periere obitu.

BALTHASSARIS CASTILIONII CARMINA

NUNC PRIMUM

COLLECTA, ET CETERIS ADDITA.

INSIGNIUM DOMUS CASTILIONIÆ DESCRIPTIO.

XIII.

EST Leo magnanimus, clemens, princepsque ferarum:
Vindicat & rubrum sibi Martis cura colorem:
Indicat & nobis securam Arx alta quietem:
Turris & antiquæ fert signum nobilitatis.
CASTILIONA Domus nobis hæc omnia præstat. 5

HIPPOLYTÆ TAURELLÆ CONJUGIS EPITAPHIUM.

XIV.

NON ego nunc vivo, cōnjux dulcissima: vitam
Corpore namque tuo fata meam abstulerunt:
Sed vivam, tumulo cum tecum condar in isto,
Jungenturque tuis ossibus ossa mea.

EX CORYCIANIS.

XV.

LAUDABUNT alii Divûm spirantia signa,
Molliter & Pario ductos de marmore vultus,
Corycii aut clarum tollent super æthera nomen,
Insignem & virtute animum, magno ore canentes
Ut veras Superûm effigies sacraverit aris, 5
Utque sui cordis penetralia fecerit aras
Sinceræ Pietati, almæ & Fidei, ipse sacerdos
Integer, innocuus, culpa semotus ab omni.
Ast ego (nam vires nostris Musa abnuit ausis,

Ne possim egregias laudes æquare canendo) 10
Tantum Corycio meritas testantia grates
Vota feram Nato, & Matri, Matrisque Parenti.
Vos igitur mecum, o pueri, innuptæque puellæ,
Romanæque nurus, cumulate altaria donis
Suppliciter; flexoque genu numenque rogate 15
Dextrum Corycio, & flammis date tura faventes.
Virginis Anna parens, & Virgo Mater, & ipse
Virgineo Matre intacta Puer edite partu,
Corycium servate senem, si recta voluntas,
Et pietas vobis grata est, probitasque, pudorque: 20
Quod si olim coluit qui hortos & rura, solebat
Primus vere rosam, atque autumno carpere poma,
Quænam digna satis dabitis vos præmia vestro
Cultori? lætam annuite viridemque senectam.
Corycio aspiret pleno bona Copia cornu; 25
Compleat alma Ceres campos, atque horrea messe,
Et Bromius dulci redolentes nectare cellas.
Ipse autem caris semper stipatus amicis,
Inter odoratum citrii nemus, inter & hortos,
Suspiciens sacras Capitolî in colle ruinas 30
In medio vatum felices exigat annos.

IN CUPIDINEM PRAXITELIS.

XVI.

HIc Amor Herculea sopitus pelle quiescit:
Pulvinum capiti subdita clava facit.
Has nunc exuvias præfert, magno Hercule victo:
Pro pelle, & clava nunc gerit ille colum.
At puerum Veneris somno, & sudore madentem 5
Praxiteles Parium transtulit in lapidem.
Tu vero, hospes, abi, aut leni dic verba susurro,
Ne somnum excussum forte queratur Amor.
Ille quidem abjecitque facem, abjecitque pharetram.
Pro face, pro pharetra, clava timenda tibi est. 10

DE JULIO CÆSARE.

XVII.

BElla foris, ludosque domi exercebat & ipse
Cæsar: magni etenim est utraque cura animi.

DE

DE AMORE.

XVIII.

QUID speculas caræ fugio, quid tecta puellæ:
Quod sint Harpyiæ perditi amoris aves?
Quid vito faciem, & cælestia lumina ocellos:
Demens, quod validæ sint in amore faces?
Congressumque omnem, & verborum mollia vincla: 5
Quod misero miri sint in amore lupi?
Cæteraque heu nimium quod sint ursique, leæque,
Mænaliique canes, Armeniæque tigres?
Sic quoque dum fugio, cæcis licet abditus antris,
His ipsis mediis queis lateo in tenebris, 10
Innumeras Ætnas patior, Scyllasque, Charybdesque,
Et quæ durus amor præterea omnia habet.
Quare agite, in lucem vigiles procedite curæ,
Et qui mî pallor plurimus ore sedes.
Huc lacrimæ, medio ducta huc suspiria corde, 15
Huc qui me æterni conficitis gemitus,
Ite agite huc mecum: dominæque sub ora protervæ,
Sub sævos oculos nos periisse juvet.
Quandoquidem fiet spectando mollius omne id,
Et vita demum suavius hac misera. 20
Nam si etiam solum hæc monstra omnia circumvallant:
Testis io saltem sit necis illa meæ.
Illa, graves Nemesis quæ vel tum forsitan iras,
Ultoresque timens in sua fata deos,
Hic vere, posito jam fastu, dicet, amabat: 25
Et dabit in cineres ultima dona meos.
Protinus hæc manes tum fama sequetur ad imos:
Ac me jam campis liberum in Elysiis
(Stultitiæ ah tantum est fatuo hoc in amore) juvabit
Illud nescio quod munus inane rogi. 30

Ad-

Adnotationes quædam, & Variantes Lectiones ad BALTHASSARIS CASTILIONII *Carmina, per C. V. collectæ.*

AD ALCONEM. I.

Antonius Beffa Nigrinus in Elogiis Illustrium Castilionorum pag. 409. Imitando il divino Marone, suo patriota, cominciò dallo stil pastorale, per acquistarsi prima l'onore dell'Edera, che del Lauro, e compose drammaticamente un'Egloga in versi Eroici intitolata *Alcon*, in morte di persona di cui non abbiamo potuto sapere il nome; stampata nel libro de'versi de'cinque Poeti Illustri, cominciante:

Ereptum fatis primo sub flore juventæ
Alconem nemorum decus, & solatia amantum.

tutta grande, tutta grave, tutta spiritosa, e patetica, e non punto inferiore alla quinta di Virgilio, nella quale egli sotto il nome di Dafne pianse Giulio Cesare.

Vincentius Gravina libro inscripto: „ Della „ Ragion Poetica lib. I. cap. XLII. „ Con ugual candore, e coltura, ma con voce più sonora, e con maggior libertà di talento, cantarono Marc'Antonio Flaminio, ingegno atto ugualmente alla tenerezza profana, che alla maestà sacra, e Baldessar Castiglione, che seppe sì lo spirito di Virgilio render nell'*Alcone*, e nella *Cleopatra*; come di Catullo, e di Tibullo nelle soavissime Elegie.

Hanc Eclogam Anglico carmine redditam fuisse ab A.P. Castilionio, legitur in calce Catalogi Editionum libri cui titulus: Il Cortegiano.

AD CLEOPATRAM. II.

Variantes Lectiones ex Editione Aldina anni 1533. in 8. (*est autem hæc Editio libellus quidam cui titulus:* Actii Synceri Sannazarii de Partu Virginis libri III. Ejusdem de Morte Christi Lamentatio; *quibus accedunt selecta illustrium Poetarum Carmina; inter quæ nonnulla Castilionii nostri.*

Restituti sunt in primis ex hac editione, & in textum nostræ relati, versus undecimus, nempe:

Sed virtus, pulchraque necis generosa cupido.

& 50. *scilicet:*

(Induerim licet in durum præcordia marmor) qui in Florentina Laurentii Torrentini Carminum V. Illustrium Poetarum anni 1549. *in* 8. *non comparent.*

v. 30. intulit ipsa timorem. *Cominus.* attulit ipsa dolorem. *Aldus.* v. 43. oro *Com.* ori *Ald.* 48. vixi. *Com.* uxor *Ald.* at perperam. 52. murmure *Com.* marmore *Ald.*

Antonius Beffa Nigrinus in Elogiis &c. pag. 427. ita scribit de hoc Carmine. Desideroso di portar' anch'egli alla sua cara Mantova nuove palme, e nuovi lauri; siccome dopo Virgilio fece il Castiglione, ma più in modo di Cavagliere, e di Principe di virtù, che di Poeta, facendosi sempre in lui più ardente il fuoco della gloria; e volendo nel sublime carattere dell'Epica poesia, concorrere con Virgilio, per avanzarsi nella grazia di Papa Leon decimo pregiatissimo Pontefice, come fece quell'altro in quella di Cesare Augusto; felicemente dettò il Poema di *Cleopatra*, il quale colmò di maraviglia non solamente quel Pontefice, ma tutti i principali spiriti di quel secolo. Del qual Poema avendo Cesare Scaligero fatto giudicio col seguente elogio, nel sesto libro della sua Poetica, intitolato l'Ipercritico; stendendosi parimente sopra le lunghe Elegie fatte dal Castiglione in diversi tempi, nell'ozio ch'egli poteva involar dal negozio de'Principi, ch'ei trattava; i cui titoli sono: *Prosopopœja Ludovici Pici Mirandulani; De Elisabella Gonzaga canente; Dulces exuviæ dum fata, deusque sinebant:* in persona della Regina Didone; e due altre materie: *Ad puellam in litore ambulantem*, lodate sommamente dal Bembo; non ci stenderemo più oltre, se non dicendo, che detti Poemi non diece volte, ma mille, e quante vengono letti, e riletti, sempre più piacciono, sempre più dilettano, giovano, e muovono gli affetti, col tirar' in ammirative i lettori della bellezza loro. Segue l'elogio sopracitato.

„ Longe excellentissimus in poesi spiritus „ BALTHASSARIS CASTILIONEI. nihil „ dulcius Elegia, nihil elegantius, tersius, „ lepidius. Profecto eam mihi unam malim, „ quam magnum numerum Propertianarum. „ Illius vero *Cleopatra*, non, ut illa vivens, Re„ges tantum ac Dictatores capere possit; sed „ omnes animos quorum interest vacare Mu„sis. Est in ea fastigium illud summum in „ acrimonia sententiarum, quod tantopere „ est quæsitum a Lucano. Ceterum Maronia„na suavitate adeo temperatur, ut quantum „ absterreris asperitate Lucani, tantum hu„jus lenitate alliciaris. Igitur capitur ani„mus, antequam congrediatur. Qui si o„mnia sic scripsit, nulli post Virgilium se„cundus, illius comes haberi mereatur. „ *(hucusque Nigrinus; nobis quæ sequuntur, „ addere visum est)*. Lancinavit ille fortas„sis aures pædagogorum illo versu: *Neu lon„gæva vetustas facti famam aboleret;* poterat „ enim: *Neu famam posset longæva abolere vetu„stas:* sed quæsivit inter tam delicatas epu„

„ las ex embammate varietatem. Itaque au-
„ res atque animus in eo tractu hærens, se-
„ quenti mollitia facile delinitur: *Aut seris*
„ *mea sors ignota nepotibus esset*. „

„ Audbertus quoque, poemate *Roma* in-
„ scripto, de CASTILIONII *Cleopatra* ita
„ cecinit: „

Tu prius exanimis, nunc, o CLEOPATRA, *revixti*
CASTILIONEÏS *æternum expressa tabellis.*
Quas ego dum cupio, vestigia prævia lustrans,
Pone sequi, decus addo tibi, mihi dedecus ipse,
CASTILIO; *qui Castalio de fonte propinquum*
Cognomen nactus, natusque Bianoris urbe,
Afflatusque tuo scripsisti digna Marone;
Usque adeo veris animas simulacra figuris.

Janus Broukhusius in Propertii Eleg. XII. lib. I. hæc scribit: Sic Cleopatræ imago pone fontem jacet, cubito innixa, in hortis Vaticanis, quam luculentissimo Carmine nobilitavit Balthassar Castilionius, vir undequaque summus. pauculos versus delibabimus:

Quam deinde ingenium artificis miratus JULUS ec.

Idem ibid. in Eleg. IX. lib. III. Altera illa receptior de aspide sententia placuit duobus illustribus inter Italos poetis, Balthassari Castilioni, & Augustino Favorito: quorum utriusque *Cleopatram*, me indice, non invitus leget, quisquis Romanas Musas merito honore dignatur. „ Porro ut eruditi lectoris de-
„ siderio per Broukhusinm incenso satis a no-
„ bis fieret, Favoriti Cleopatram hic appo-
„ nendam curavimus. „

AUGUSTINI FAVORITI

Cleopatra in Hortis Vaticanis, ad Christinam Svecorum, Gothorum, Vandalorum Reginam.

Si te spectaclum infelix, si tristia tangunt
Fata meæ duro bene sculptæ in marmore sortis,
O nostros dignata lares invisere mundi
Cardine ab extremo, patria regnoque relictis,
Regina, heroum nulli virtute secunda,
Aurea quos olim tulit ætas, maxima olympi
Numina cum humanos non dedignantia cœtus
Tecta frequentabant mortalia, castaque gentis
Pectora non falsæ complebant laudis amore;
Huc ades. Illa ego sum Latiis celeberrima fastis
Femina. nosti angues, animumque in morte ferocem.
Quo properas? saltem alloquio solare dolentem
Reginam Regina: nec est indigna videri
Forma loci, & sacris regio gratissima Musis,
Quæ nemus hoc, fontesque colunt, jugaq; alta, viretis
Cyrrhæ posthabitis, & verticibus Parnassi.
Hic ubi Grajorum artificum miranda videbis
Signa antiqua, tuæ gentis quibus ira pepercit,
Abstinuitque manus artem mirata vetustas.
Ut de me sileam, viden' bos, qui robore multo
Luctantem, ingratosque deos, arasque vocantem
Arrecti miserum spiris ingentibus hydri
Laocoonta ligant? ut anhelat? ut ore supremum
Ingemit? ut socios implorat, opemque propinqui
Herculis? ipse quidem casum dolet, & cupit angues
Elisisse manu, ac primos iterare labores
Phidiacus labor Alcides; sed enim aspera Juno
Heroa immeritum dum grandine pulsat & imbri,
Non tantum orbavit clava, exuviisque leonis,
Verum & poplitibus nervos, humerisque torosa
Brachia divellit, fecitque ex Hercule monstrum
Informe, ignaræque (nefas!) ludibria turbæ.
Ast illum, informem licet, & sine nomine truncum,
Miratum huc Ararim veniunt, Rhenumque libentes,
Et vivos illinc discunt effingere vultus.
Cetera quid memorem? Nilum, Tybrimque parentem
Spirantes docto in silice, Eridanumque, Tagumque
Nativo fulgentem auro, Gangemque superbum
Eois opibus, quos omnes dædala, & ipsi
Æmula Naturæ finxit manus? Hic habitant dii:
Aurato hic Phœbus percurrit pectine chordas:
Hic gelidam fundit proles Semeleïa lympham,
Pocula, deliciasque tuas: hic otia degunt
Mercuriusque, minaxque rubenti casside Mavors,
Et magni Æneæ genitrix, & candida Phœbe,
Omnes aut divi, aut divûm genus: unaque decrat,
Quam studiis, vultuque refers, factisque, Minerva.
Huc & Alexander (Fabium tunc nomine dici
Audieram) indocti fugeret cum murmura vulgi,
Nobiliumque manus juvenum comitata solebant
Ferre pedem, hic tristes animo deponere curas,
Dulcia securæ ducentes gaudia mentis.
Vidi ego, & in cubitum surrexi oblita doloris,
Incessumque viri observans, & lumina dixi:
Aut Babylon ignara futuri; aut hic erit, hic vir,
Olim qui Latiam regnando restituat rem,
Qui veteres artes, & secula prisca reducat,
Iratasque pio componat fœdere gentes,
Quamquam animi flecti indociles, & vulnera tactu
Crudescant, medicamque manum impacata recusent.
Quo properas? ne, diva, oculis te subtrahe nostris:
Namque ego te rerum seriem, eventusque docebo,
Qui super heroum sedes, super æthera tollent
Nomen Alexandri, sub mortem plurima quando,
Et longe faciem venientis cernimus ævi.
An te proxima silva trahit, studiumque ferarum?
Non ibi torvus aper, non duris unguibus ursi,
Quos jaculo cecidisse tuo sæpe horruit Arctos
Utraque; sed cervi imbelles, capreæque fugaces,
Pictarumque cohors non invadenda volucrum.
Quin etiam casus, & mors ingloria ab altis
Imminet arboribus; nam quæ nux pinea curvo
Strata jacet campo, Satyros quam ludere circum,
Metirique vides thyrso, sua ab arbore nuper
Decidit, & magno tellurem perculit ictu.
Adde quod inclusus Boreas, Eurusque, Notusque,
Et quotquot sævis agitant plangoribus æquor,

Illâ

Illâ turre fremunt eversuri omnia late:
Quamvis sub tanto cohiberi Principe venti
Non indignentur, veniantque ad jussa volentes,
Jamque parent iterum Scythicas illidere puppes
Leucatæ. ah diram Leucatam, & conscia luctus
Saxa mei! heu dolor, heu cladis monumenta nefandæ!

AD PROSOPOPOEJAM LUDOVICI PICI MIRANDULANI. III.

Janus Broukhusius in Propertii v. 1. Eleg. VII. lib. IV. „ *Sunt aliquid manes*) Noster hic multa de Homero mutuatus est. Lege XXIII. Iliad. prope ab initio, ubi Patrocli anima de nocte apparet Achilli dormienti. Singula conferre, non otiosæ voluptatis fuerit legenti, & diligentius æstimanti. Utrumque secutus est, sed generose, ac suo more, nobilissimus & vir, & poeta Balthassar Castilionus in Prosopopœja Ludovici Pici Mirandulani, digna auctore Elegia.

DE ELISABELLA GONZAGA CANENTE. IV.

v 11. *Flebile nescio quid tacite in præcordia serpit,*
Cogit & invitos illacrimare oculos.

Hunc locum ita eleganter imitatus est Torquatus Tassus in Poemate Italico cui titulus: *La Gerusalemme Liberata; Canto XII. St. 66.*

In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile, e soave,
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia, e sforza.

J. A. V.

AD BALTHASSARIS CASTILIONIS Elegiam, qua fingit Hippolyten suam ad se ipsum scribentem. V.

Janus Broukhusius ad 1. vers. Propertii Eleg. III. lib. IV

Hæc Arethusa suo mittit mandata Lycotæ,)

Eleganter id expressit vir undequaque summus, Balthassar Castilioneus in Epistola illa multo pulcherrima, quam sub nomine Hippolytæ Taurellæ uxoris suæ ipse conscripsit:

Hippolyte mittit mandata hæc Castilioni,
Addideram imprudens, hei mihi, pæne Suo.

priorem versum perperam produxit Paullus Colomesius Cimel. Liter. cap. 36.

Hippolyta ἐξωράττειν *jam dicit Castilioni.* ubi etiam credere videtur, ipsam Hippolytam esse auctorem nitidissimi Carminis: in quo vehementer errat. ea enim nihil in literas misit. Barbaræ quidem Taurellæ nota sunt carmina, sed vulgari Italorum conscripta idiomate, non autem Romano. deinde, tamquam pro cimelio huc usque inviso quod habuerit, in eo quoque (1) frustra est: quum jampridem lectum fuerit in Carminibus V. Poetarum Illustrium Italorum, inque Deliciis Italicis Jo. Matthæi Toscani, unde postea transiit in Collectionem Gruteri. Sed Colomesium, ut erat poesios indiligentior, in hunc errorem induxit auctoritas Cælii Secundi Curionis, qui primus ausus fuit hanc Elegiam sub nomine Hippolytæ Taurellæ in lucem proferre, una cum monumentis ingenii clarissimæ feminæ Olympiæ Fulviæ Moratæ, Basileæ A. 1562. Quid igitur in caussa esse dicemus, cur tam ingrato silentio Hippolytæ nomen præterierint illi qui mulierum eruditione illustrium præconia in literas miserunt? quid denique movisse maritum ipsum, ut ne in Epitaphio quidem, (2) quod uxori posuit, tam raræ laudis voluerit meminisse? ita enim habet; si quis tamen & hæc videre desiderat:

HIPPOLYTAE. TAVRELLAE. VXORI. DVLCISSIMAE. QVAE. IN AMBIGVO. RELIQVIT. VTRVM PVLCHRIOR. AN. CASTIOR FVERIT. PRIMOS. IVVENTAE ANNOS. VIX. INGRESSAE. BALTHASSAR. CASTILIONIVS. INCREDIBILITER. MOERENS. P. M D X X V.

Sed neque in Italia (3) super auctore hujus Carminis ulla umquam controversia fuit. Gaspar sane Schoppius (id quod Colomesius non debuit ignorare) in Paradoxis Literariis ita loquitur, Epist. 5. *In Balthassaris Castilionis summi poetæ Elegia, plorantibus opinor Musis,* rideo *prima correpta profertur hoc versu:*

Huic ego delicias facio, arrideoque, jocorque.

& nobilissimus tam sanguine quam ingenio Douza nostras, in Echo;

Scin, quibus est odio Joviani carmen, & Acti,
Sordet & Hippolyte Castilionis? ὄνοις.

vo-

(1) Non inutilis tamen omnino videri debet Colomesii diligentia in exscribenda hac Castilionii Elegia ex integriori aliquo exemplari, nam ex eo restituti sunt duo elegantissimi versiculi qui in ceteris editionibus post Aldinam anni 1533. frustra quærantur.

(2) Hic dum alios Broukhusius, juste alioquin, reprehendit, & ipse humana conditione fallitur; Epitaphium enim istud non Castilionius conscripsit, sed Bembus, ut videre est in adnotatione ad Carmen XIV. (3) Hoc quoque falsum est. Vide Marlianum in Vita Castilionii, & Nigrinum in Elogiis pag. 436.

voluit, opinor, Cælius gentibus exteris oſtentare excellentiam ingeniorum Italicorum, ipſe Italus, productis ex uno oppido duabus mulieribus tam inuſitatæ eruditionis.

Tandem addamus & nos, quod ſi hujuſce germanus Elegiæ titulus, qui in Collectione Carminum Aldina anni 1533. *pag.* 85. *clare legitur, & quem nos quoque in hac noſtra fideliter expreſſimus pag.* 344. *in ceteris itidem, quæ eam ſubſequutæ ſunt, editionibus ſervatus fuiſſet, nulli unquam fucum feciſſet, nec aliquibus anſam præbuiſſet interpolandi ipſum Hippolytæ Taurellæ Epitaphium voce* doctior; *ut quocumque modo ſuam male conceptam de illius excellentia in Latinis pangendis carminibus opinionem tuerentur. Quamvis, iis omnibus omiſſis, ex ſolo ſtylo, Caſtilionio, vero auctori ſuo, adjudicanda foret. Hactenus de titulo auctoreque hujus Elegiæ; nunc vero ſequuntur Variantes Lectiones ex Aldina Editione anni* 1533. *& ex Opuſculis Paulli Colomeſii, editis Amſtelodami an.* 1700. *in* 12. *pag.* 79.

Hippolytæ Taurellæ Mantuanæ Epiſtola ad Balthaſarem Caſtilioneum maritum ſuum, apud Leonem X. Oratorem. *Colomeſius. verſu* 1. Hippolyta ἀϖράττειν jam dicit Caſtilioni. *Col.* 6. Tam. Jam. *Col.* 15. cœtu. lætus. *Col.* frequenti. frequentas. *Ald. & Col.* 18. eſt. *deeſt in Col.* 24. corona. caterva. *Ald. & Col.* 25. Et. At. *Ald.* Aut. *Col.* 29. jocorque. jocoſque. *Ald.* 30. &. at *Ald.* 31. Aſſenſu. Aſſenſit *Ald.* 32. velle. vel *Ald.* 34. longos. longas. *Ald.* 36. Hunc. Huic *Ald.* 41. Urſum. Urſam *Col.* 45. cultas. cunctas *Col. male.* 49. jam. te *Ald. & Col.* te. jam *Ald. & Col.* 50. Tam. Jam *Col.* 52 Non me, ſi cupias. Non anima, nec me *Ald. & Col.* 53. Vivis. Vivas *Col.* Caſtilion. Caſtalion. *Ald.* 58. ſociam. ſocia *Col.* patiare. paterere *Col.* 59. noſtris, nobis *Col.* 61. Et. At *Ald.* Hic *Col.* 62. Et grave jam Hippolytes nomen in aure tua eſt. Atque tuo Hippolytes nomen in ore grave eſt. *Ald.* Et grave Hippolytæ nomen in ore tuo eſt. *Col. verſus* 63. *&* 64. *qui, neſcio quo fato, deſunt in Florentina, & aliis poſterioribus V. Illuſtrium Poetarum Carminum editionibus, leguntur in Aldina, & Colomeſiana.* 67. ſcribenti mihi. mi ſcribenti *Ald. & Col.* 71 Torquerique. Torquerisque. *Col.* 72. detinuiſſe. retinuiſſe. *Col.* 78. vetet. neget *Col.* 84. facili. facile *Col.* ore. ille *Col.* 86. da. fer *Col.* 88. largas. longas *Col.* 89. Mantus. * *Ald.* 93. utroque orba. orba utroque. *Col.* 95. Nunc nimis. Nec minus *Col.* hæc. hei *Ald. & Col.* 96. obeamque. obire *Ald.* libens. lubens *Col.* 98. bene. tibi *Col.* 99. huc. hic *Ald.* 100. moras omnes. moram ſtatim *Col.* 101. feſtiſque. feſtis *Ald. & Col.* 104. Hippolyte. Hippolyta *Col.*

In fine hujus Epiſtolæ, vel Elegiæ, Colomeſius ſubjicit Epitaphium Hippolytæ Taurellæ; deinde addit: His lectis, ſi fletum teneas, Marpeſia caute durior es.

AD PUELLAM IN LITORE AMBULANTEM. VI.

Variantes Lectiones ex editione Aldina 1533. *v. ultimo.* Protinus in noſtro, lux mea, te abde ſinu. *ita Ald.*

AD EAMDEM. VII.

2. feſtino. feſtivo. *Ald.* 3. audis. vides *Ald.* fremitum, & fera murmura. gemitus & murmura *Ald.* 7. utque. uſque *Ald.* 8. cupidis. & cupidis *Ald.* 9. tenerum. lacerum *Ald.* 20. deſtituiſſe. deſtituére *Ald.* 39 lentas. lentus *Ald.* 44. Diſtrahitur, membris membra revulſa crepant. Diſtrahitur membris: membra revulſa crepant. *Ald.* 45. potuit. poterat *Ald.* dolentis. dolentes *Ald.* 53. loquar. loquor *Ald.* 56. *deeſt in Aldina, cujus loco* * * * * * 57. piſtris ſtrepitu. peſtis fremitu *Ald.* 62. ſuſtinuitque. ſubſtituitque *Ald.* 79. cara. cura *Ald.* 104. conjux. conjunx *Ald.* 106. Orci. Orcæ *Ald.* 110. patriam. patriæ *Ald.* 124 Impulſas. Impulſus *Ald.* 126. aggeribus. arboribus *Ald.* 141. ſubfixa. ſubnixa *Ald* 149. tentat. tendit *Ald.* 155. rabida. rapida *Ald.* graſſantur. craſſantur *Ald.* 162. ſemeſa. ſemieſa *Ald.* 169. Tum. Tunc *Ald.* 170. glomerantur. glomeratur *Ald.* 183. &. ex *Ald.* 203. deprenſa. deprehenſa *Ald.* 204. arripient. accipient *Ald.*

Satis mirari non poſſumus in prolixa & inſigni Poetarum Italorum, qui Latine ſcripſerunt, Collectione, edita Florentiæ ab anno 1719. *ad* 1726. *undecim voluminibus in* 8. *nec non in Editione Operum Caſtilionii a Londinenſibus hiſce poſtremis annis curata, has duas Elegias prætermiſſas fuiſſe, quæ tamen venuſtiſſimæ ſunt, multorumque recentiorum poemata longo intervallo ſuperare, immo antiquitatem ipſam nitore atque elegantia provocare videntur. Si Nigrinum audimus, Bembus eas laudibus in cælum tulit (neque aliter certe potuit vir tanto judicio, animique candore) nos tamen Bembi monumenta evolventes, locum qui hujuſmodi laudes contineret, fruſtra quæſivimus.*

DE MORTE RAPHAELIS PICTORIS. VIII.

Caſtilionius Raphaelem Sanctium Urbinatem, pictorem, atque architectum celeberrimum unice amabat: propterea luculento Epigrammate amici nomen, quamquam per ſe ſatis illuſtre, nobilitare ſtuduit. Quo carmine admirabilem virum remuneratus

tus est, qui Balthassaris (1) *Numisma coloribus expresserat. Porro cum ejus Numismatis inciderit mentio, non abs re futurum nobis videtur, si quæ Nigrinus de ipso scribit in Elogiis, pag.* 429. *& sequentibus, ad hunc locum attulerimus.*

Portò, (come molti Principi, e molti altri Cavaglieri, e letterati al suo tempo) il Conte Baldessare una Impresa, simolacro dell'animo suo, nel rovescio della sua Medaglia, spiegata dal dottissimo Antonio Ricciardi ne'suoi Comentarj Simbolici, per non essersi ritrovata alcuna spiegatura nè sua, nè d'altri; come il Giovio scoperse nel suo Discorso dell'Imprese, in palesando quasi primo a' nostri tempi questa bellissima arte, con la raccolta di molte Imprese di Principi, e di letterati: la quale in detta spiegatura dimostrata, noi la rappresenteremo come sta in essi Comentarj Simbolici.

„ Tithoni conjux, quam fuisse Auroram, „ fingunt Poetæ, media inter tenebras, & lu„ cem; sed tenebrarum finis, & lucis ini„ tium; fuit Insigne illius Comitis Balthas„ saris Castilionei cujus virtus tum in litte„ ris, tum in armis tanta fuit, ut non im„ merito, sed optimo jure, sibi Auroram sum„ sisse videri possit. Id enim fuit Insigne: „ Mulier quædam stans in curru, & hastam „ in dextra tenens: currui ipsi a bigis tracto „ inerat ab equorum exterioribus lateribus „ hinc, & inde Genius, suum quisque mode„ rans equum. Verba erant: TENEBRARUM, „ ET LUCIS. Insigne profectò eo viro di„ gnum, ut Numisma indicat in quo illud „ inscriptum erat; & quod ad me misit Anto„ nius Bessa Negrinius Publiciæ Vicarius, in„ ter doctos ætatis nostræ politissimus scriptor, „ & Castilionensi familiæ maxime addictus. „ Significat (inquam) hoc Insigne hominem „ qui animi sui tenebras tentet in lucem „ convertere. Est enim homo, ut nos in quin„ to Aenigmate demonstravimus, res undi„ que lucida, res undique obscura: est me„ dia quoque, tum lucis compos, tum cassa. „ Mens enim tota est lucida; sensualis vero „ hominis pars tota est tenebrosa. At ratio„ nalis est in meditullio, & quasi collimitio „ posita, & hanc significat Aurora. Genius „ sinister significat tenebras, idest sensus: & „ dexter significat rationabilem opinionem; & „ quod uterque Genius indictam curam ha„ bet equi, quem tangit, significat, affectum „ vel sensualem, vel rationabilem a sensu, vel „ a ratione duci. Equi enim significant affectus, „ ille sensualem, & iste rationabilem. Aurora „ nimirum proprie non est lux, sed initium „ quoddam prævium lucis; neque proprie est „ tenebrosa, sed tenebrarum veluti extre„ mus finis. Proprium est hominis officium, „ sensus ad rationem, & rationem ad men„ tem, & mentem ad Deum convertere. Et „ talis, ut ego reor, in hoc Insigni fuit egre„ gii illius viri intentio; verba enim: TE„ NEBRARUM, ET LUCIS, id mihi signifi„ care videntur. „

Ma per essersi smarriti infiniti scritti del Castiglione, con danno de' letterati; non si ha potuto sapere, se volesse, che fosse Impresa amorosa, o militare, o letteraria, o per trattamento di Stati: perchè e d'Imprese, e di livree, e di divise, e di motti, e d'inscrizioni, e di zifre, e di emblemi, e di pegmi, e di agalmi, e d'armi, e di cimieri sepp' egli quanto altri sapesse a'suoi giorni; e se ne valse, secondo l'occasioni, e per se, e per i Principi, a' quali servì, e per altri Cavaglieri suoi amici; nelle giostre, nei tornei, nelle guerre, e nelle paci, ne'trionfi, negli archi, ed altri pubblici spettacoli, e apparati di Commedie, e somiglianti; come accenna in una sua lettera, stampata nel primo libro delle Lettere piacevoli di Dionigi Atanagi. Rafael Sanzio d'Urbino, amicissimo del Conte, e per la creanza di civilissimi costumi, e per l'eccellenza singolare della pittura, e dell'arti sue compagne, gli fece la detta Medaglia: come anche la ritrasse nella (2) Sala di Costantino a Roma, dove non sono se non Principi Ecclesiastici, e secolari: e due altre, che si conservano in casa Castigliona, a guisa di simolacro: dal picciolo de'quali è stato tratto esempio, per adornarne Musei, e Gallerie di Principi, e di letterati; come nel Museo del Cattolico Re Filippo Primo in Madrile; in quel-

(1) *Numisma hoc Castilionii, affabre in æs incisum, vide pag.* 13. *hujus Voluminis.*

(2) *Petrus Bembus Epistolarum Italicarum I. Vol. libro* 2 *Epistola ad Cardinalem S. Mariæ in Porticu.* Rafaello, (il quale riverentemente vi si raccomanda) ha ritratto il nostro Tebaldeo tanto naturale, che egli non è tanto simile a se stesso, quanto gli è quella pittura. Ed io per me non vidi mai sembianza veruna più propria. Quello che ne dica, e se ne tenga M. Antonio, V. S. può stimare da se: e nel vero ha grandissima ragione. Il ritratto di M. Baldassar Castiglione, o quello della buona, e da me sempre onorata memoria del Signor Duca nostro (a cui doni Dio beatitudine) parrebbono di mano d'uno de'garzoni di Rafaello, in quanto appartiene al rassomigliarsi, a comparazione di questo del Tebaldeo. Io gli ho una grande invidia; che penso di farmi ritrarre anco io un giorno.

quello del Gran Duca di Toscana, dove si vede il ritratto di esso Conte fatto da Michel' Angelo, nella prima fila dalla banda di Ponente, fra li letterati. Amendue i quali Pittori, e Scultori rappresentavano Apelle, e Zeusi del secol prisco; dal primo de' quali il Magno Alessandro, e non da altri, volse esser ritratto. E questi stimavano tanto il Conte, ch' eglino prima che mandassero in pubblico l' opere loro, mentre a lui furono vicini, ne vollero il suo giudicio; da lui dimostrato qual fosse nel suo Cortegiano, discorrendo della Pittura, e della Scultura. Per gratitudine delle quali opere di Rafaello, così il Conte scrisse della morte di quello in bellissimi versi, che seguono; come il Bembo in prosa; l' Epitaffio.

Quod lacerum corpus medica sanaverit arte, ec.

E Giorgio Vasari di ciò fa testimonio nelle sue Vite de' Pittori, e Scultori, nella terza, ed ultima parte delle ultimamente stampate. Così con le penne, e coi pennelli si diedero immortalità nelle carte, e tele, fra di loro, in virtuoso testimonio di vera, e santa amicizia.

DE VIRAGINE. X.

Ludovicus Domenichi libro Italico inscripto: La Nobiltà delle Donne: *& edito Venetiis apud Jolitum* 1549. *in* 8. *pag.* 242. *& seqq. de hoc Epigrammate hæc habet:*

Gio. Racconta il Conte Baldessar Castiglione nel suo Cortegiano molte singolari, e valorose donne antiche, e de' suoi tempi, e fa lor grande onore. Mu. Il Castiglione, che voi, Conte Giovanni, avete allegato, m' ha fatto ricordare d' uno Epigramma suo Latino fatto per una giovane Pisana, la quale difese la sua patria, come quella Madonna Paola ch' io raccontai dinanzi; e l' Epigramma, veramente bellissimo, è questo:

Semianimem in muris mater Pisana puellam ec.

Ho poi veduto questo leggiadro Epigramma tradotto nella lingua Toscana dal mio carissimo e virtuoso Domenichi: il quale, se mi tornasse a memoria, vi conterei volentieri, per soddisfare queste Gentildonne, le quali, non intendendo il Latino, arebbon forse caro udir' il Toscano. Fau. Deh sì, Signor Muzio, poich' egli fu fatto in lode di una Donna, sforzatevi di ridurvelo a mente per piacere a noi Donne: percioccbè parmi vedere che questi Signori, siccome quegli c' hanno invidia agli onori delle Donne, non curin molto d' udirlo. Ca. Anzi non è minor desiderio in noi d' intenderlo, che in voi si sia. Mu. E però poich' io son sicuro di piacere all' una e l' altra parte, ve lo dirò di miglior voglia; ed è questo:

Mentre abbracciava la Pisana madre
La valorosa, e quasi morta figlia,
E l' ampia piaga il tener petto apriva:
Queste le nozze fien, questo il marito,
Diss' ella, che tu avrai da queste mura
Difese col valor di questa mano.
Cui la donzella: Ed altre già non voglio
Pompe, o marito aver dal patrio nido.
Sola io 'l difesi col mio proprio sangue:
Copra ei difeso dunque il corpo mio.
Che se mai torneranno a queste mura
I nimici Franzesi, un altra volta
L' ossa mie prenderan l' arme per lui.

Vio. Noi altre Donne siamo più tenute al Domenichi, che tradusse questo Epigramma in modo che lo possiamo intendere, che al Castiglione; il quale non potendo per debito tacere questo generoso atto della giovane Pisana, lo disse in maniera, che non volle essere inteso da noi; che ben poteva egli, siccome di molti altri aveva fatto, così scriver questo nella sua e nostra lingua natia. Gio. E di questo modo ringraziano le Donne coloro che per esse s' affaticano, *ec.*

In hoc Dialogo integrum exstat Latinum Castilionii Epigramma de Viragine. *qui autem inter se loquuntur, hi sunt:*

Joannes Trivultius.
Mutius Justinopolitanus.
Faustina Sfortia.
Violantis Bentivola.
Camillus Lampugnanus.

INSIGNIUM DOMUS CASTILIONIAE DESCRIPTIO. XIII.

Nigrinus quinque hæc recitat carmina, suorum Elogiorum pag. 353. *his verbis:*

Il quale (*cioè Cristoforo Castiglione, padre di Baldessare*) restato ferito, e mal trattato nella detta battaglia (*del Taro, nel Parmigiano*) andò a' bagni per risanarsi; ma ritornato a casa, d' indi a poco morì, nel mese di Giugno del 1495. e fu riposto in magnifico sepolcro, nel Tempio di Sant' Agnese di Mantova, dov' era anche suo padre, con questo Epitaffio, che dal detto Conte Baldessar suo figliuolo fu composto:

BALTESSARI. CASTILIONO AVO. CHRISTOPHORO. PATRI HIERONYMO. FRATRI. BALTESSAR. PIENTISS. OPERA ALOVISIAE. GONZAGAE. MATRIS. P. NEC. TOTIS. QVIDEM QVORVM. FAMA. INTER. HOMINES. SPIRITVS. IN. SVPERIS. VIGET. ANNO. MDVII XX. OCTOBRIS

Nel qual sasso è scolpita l'Arme Castigliona, quale appunto noi nel nostro Elogio abbiamo dimostrato, co'seguenti versi per ispiegatura:

Est Leo ec. *Vide pag.* 355.

HIPPOLYTAE TAURELLAE CONJUGIS EPITAPHIUM. XIV.

Cum hoc Epigramma Petro Bembo nonnulli falso attribuerint, quæ vero post ipsum oratione soluta in marmore sculpta exstant, Castilionio; nos idcirco Bembi Epistolam ad Ludovicum Strozzam, ex ejus Epistolarum Italicarum lib. 8. volum. 3. huc revocavimus. Quæ quidem perlecta utrumque errorem ex animis hominum omnino eripiet.

A M. Lodovico Strozza, a Mantova.

Ebbi, quattro dì sono, da M. Lazaro Buonamico una lettera, che voi li scrivete pregandolo a ricordarmi la promessa fattavi in Bologna d'intorno all'Epitaffio del Conte Baldassare vostro zio. E perchè anco il pregate di celerità, vi mando quello che vi ho pensato sopra, senza averlo mandato altramente a M. Lazaro, per non perdere in questa opera più tempo. E' in prosa: perciò che a volere dir le cose che dir si convengono, il verso non basta. Se io avessi avuto più tempo, peravventura che io vi arei aggiunto alcun verso. Ora far nol posso. E tuttavia nessuna necessità ci ha di versi: che la prosa dice a bastanza. E perchè mandate i quattro versi fatti dal Conte sopra la morte di sua moglie; a me parrebbe che in ciò si satisfacesse alla volontà sua: ed in uno degli due spazj quadrati si tagliassero i detti versi: e giugnessersi sotto tai parole:

HIPPOLYTAE. TAVRELLAE † VXORI. DVLCISSIMAE. QVAE. IN AMBIGVO. RELIQVIT. VTRVM PVLCHRIOR. AN. CASTIOR * FVERIT. PRIMOS. IVVENTAE ANNOS. VIX INGRESSAE. BALDASSAR. CASTILIONIVS. INCREDIBILITER. MOERENS. P. MDXXV.

Se in quello (1) anno ella morì. Ma notate che il tetrastico è incorretto nel primo verso; e vuol dir così: *Non ego nunc vivo, conjux dulcissima: vitam* ec. Ed è certo un bello Epigrammetto, e affettuoso, ed elegante: nè è da lasciar perdere. Oltra che benissimo starà l'uno Epitaffio nell'un degli spazii, e l'altro nell'altro: e potrassi credere, che amendue i corpi, della moglie, e del marito, sieno nella piramide. Anzi, se essi non vi sono, si doverebbe porvegli: poichè tale par che sia la volontà del Conte, per quello che si vede ne' versi fatti da lui per Epitaffio della moglie. Darò queste lettere a M. Benedetto Agnello, come ordinate. V. S. mi raccomandi a Madonna Alovisa. State sano. A'XXVI. di Dicembre MDXXX. di Vinegia.

EX CORYCIANIS. XV.

Scilicet ex Collectione quadam Carminum Illustrium aliquot Poetarum in Sacellum a Sansovino exstructum, & a Jano Corycio Divæ Annæ, Deiparæ, & Christo, *cum eorumdem statuis dicatum; Romæ edita apud Ludovicum Vicentinum & Lautitium Perusinum 1524. in 8. ch. maj. Est autem liber perquam rarus. Castilionii hæc carmina leguntur pag. 61.*

IN CUPIDINEM PRAXITELIS. XVI.

Hoc Epigramma nobis indicavit Nigrinus suorum Elogiorum pag. 428.

Negli Epigrammi parimente fu spiritoso, e negli Epitaffi maraviglioso, per il saggio di quei pochi che se ne leggono nel libro de' versi di cinque Poeti Illustri al Conte assignato:

† *Nigrinus in Elogiis, pag. 457. omittit verba:* Uxori dulcissimæ, & *pro* incredibiliter *reponit* insatiabiliter; *at signat verum mortis hujus matronæ tempus, hoc est, annum MDXX. quod ignorasse videtur Bembus. Vide pag.* xviii.

* *Vide pag* 361. & xviii *hujus Voluminis*.

(1) *Vere obiit anno 1520; vide, ut supra, pag.* xviii.

to: e in altra raccolta di versi Latini di Nobili Poeti, stampata in Brescia del 1565. (1) per opra di Gio: Antonio Taglietti. come quello ch' aveva l' ingegno atto ad ogni sorte di Poema, e per esser di spirito elevato, non si contentava se non delle cose esquisitissime. In somma fra i Poeti di Mantova, assimigliandoli ai celesti lumi, si può dire il Sole Virgilio, la Luna il Conte Baldessare, le Stelle della maggior grandezza, l' una e la prima Fra Battista Spagnuolo Carmelita, e l' altra Battista Fiera; ed a' nostri tempi Lelio, Ippolito, e Giulio Capilupi gareggiar coi primi: perchè del Carmelita, e del Fiera facendo giudicio lo Scaligero nella * Poetica, tali ce gli dà a divedere.

DE JULIO CAESARE. XVII.

Cum hoc Distichon occurrat in ea Italica Epistola Castilionii, in qua scenici quidam apparatus describuntur, quorum formam ipse animo conceperat; verisimili conjectura ducti eidem tribuendum existimamus. Ad calcem tamen reliquorum poematum rejecimus, quod auctor non omnino sit certus.

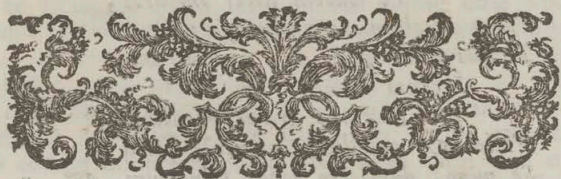
DE AMORE. XVIII.

Hi versus leguntur in Collectione Aldina anni 1533. *sæpius a nobis memorata, pagina* 80. *aversa, statim post primam Elegiam* ad Puellam in litore ambulantem, *neque ullum titulum præferunt. Quapropter suspicamur, eos alicujus Elegiæ fragmentum esse, quod auctor postea improbaverit. Hanc vero rem totam doctioribus dijudicandam relinquimus.*

(1) *Hoc titulo*: Carmina Præstantium Poetarum, Jo. Antonii Taygeti, Academici Occulti, studio ex quamplurimis selecta; nusquam antea in lucem edita. Brixiæ apud Jo. Baptistam Bozolam. M.D.LXV. in 8. *Unicum hoc Castilionii Epigramma legitur pag.* 76.

* *Hic toto cælo aberrat Nigrinus. Lege Julii Cæsaris Scaligeri Hypercriticum; & senties quam iniquum de Carmelita judicium tulerit.*

CASTILIONII CARMINUM FINIS.

IL-

ILLUSTRIUM ALIQUOT POETARUM

CARMINA AD CASTILIONIUM, VEL DE CASTILIONIO.

BENEDICTUS LAMPRIDIUS. BAL. CASTALIONI.

Quid cessas? age dum cingere Cypria
Myrto & tu nitidas, CASTALIO, *comas,*
Et paullum abjice magnas
Curas rege super tuo.
Non semper madidis Juppiter imbribus
Terras & trifidis fulminibus petit:
Nec lux permanet alma,
Sed noctis vice pellitur.
Si Mellina nihil te domus afficit,
Et fontes positis ordine Medicis
Pomis, & speculæ, omnem
Unde urbem licet æstimes:
At Tyrrhena, brevi fronte, oculis nigris,
Nigro crine, parat quæ tibi dulcia
Doctis carmina chordis,
Et vocis liquidæ sonos,
Tangat. te cyathis en vocat Angelus
Ter ternis, juvenum nobilium decus.
Non contemnere Musas
Te vatem decet impares,
Vates incolumis maxime sæculi:
Te fas ante alios ducere Liberum.
Ingenti Ennius ore
Dicturus grave prælium,
Victos & populos, imbuerat prius
Se vino. duplicem potus Ulysseum, &
Trojæ funera Homerus
Divinis cecinit modis.

JO. AN-

Nigrinus in Elogiis de hac Lampridii Ode ita disserit pag 419. Dopo breve riposo (*il Duca*) mandollo in Francia a farne un'altra (*ambasciata*) al Re Lodovico Duodecimo, dal qual fu parimente con molt'onore ricevuto. Onde Benedetto Lampridio, Lirico Poeta del primo seggio, che rappresentò imitabile Pindaro, inimitabile chiamato da Orazio Flacco; del qual Lampridio onorossi il Giovio ne' suoi Elogj; come amatore. e ammiratore del Conte Baldessare, gli scrisse questa Ode per testimonio della loro amicizia; e perchè anco in parte par che scherzi sovra alcuna delle cose trattate nella legazione del Conte. *ec.*

Jo. Antonius Flaminius Forocorneliensis Epigrammatum libro III. Ad Illustrem Balthasarem Castilionem Nebulariæ Comitem.

INclyte magnorum cœtu numerande virorum
Quos præsens ætas non tacitura videt,
Balthasar ingenuis præfulgens artibus, & quem
Illustrem populis utraque lingua facit,
Dicere te vellem, nostrisque sacrare libellis,
Cresceret ut famæ jam tibi partus honor:
Sed labat ingenium; gravitate est ponderis impar
Materiæ cœptum fertilioris opus:
Dotibus insignem dum tot videt, ac simul optat;
Obstupet, ac numerum dicere Musa nequit.
His Rex commotus Gallorum te colit, atque
Vulgata illustrem per loca laude facit.
Rex quoque te simili complexus amore Britannus
Insignem clari torquis honore facit.
Quid referam Urbini quo te Dux legit honore?
Ut lectum ex cunctis jusserit esse suum?
Non eget indicio nostræ clarissima vocis
Laus tua: & id nostris viribus obstat onus.
Si tamen est aliquid voluisse, hoc inspice Carmen:
Hinc animum. id magni muneris instar erit.

M. Antonius Flaminius (1) Alexandro Mazolo Patricio Bononiensi S. P. D.

MItto ad te Eclogam quam superioribus diebus cum Mantua redirem Urbinum, in itinere composui. In ea sub persona Thyrsidis gratias ago Balthasari Castalioni, Principi in omni virtutum genere consummatissimo, qui nos domo, fortunis, patria ob bellorum incendia ejectos in contubernium accepit, & sua liberalitate non parum sublevavit. Sub persona Menalcæ Titum Cæsanum accipe municipem meum, qui & ipse ob eadem bellorum incommoda cum jam diu extra patriam errasset, hoc anno Caprulis diem suum obiit. Erat Titus juvenis in omni litterarum genere præclarus, litteris Græcis æque ac Latinis imbutus, natura vero ad res poeticas adeo excitata, ut nihil esset quod ab ejus ingenio sperare non posses. Testantur hoc ejus Epigrammata, & Elegiæ, inprimis autem Adulescentia Herculis, quam tanta cum elegantia descripsit, ut

(1) *Erat Flaminius vix duodeviginti natus annos cum hanc Eclogam scripsit, ut apparet ex ejus Epistola ad Ludovicum Sperantiam præfixa nonnullis suis Carminibus quæ leguntur in difficillimo inventu libello ita inscripto:* Michaelis Tarchaniotæ Marulli Næniæ, Ejusdem Epigrammata numquam alias impressa. M. Antonii Flaminii Carminum libellus. Ejusdem Ecloga Thyrsis; *excuso* Fani in ædibus Hieronymi Soncini. Idibus Septemb. M. D. XV. *a Cl. Ap. Zeno nobiscum perbenigne communicato.*

ut cum omni antiquitate certare videatur ; quamvis opus inemendatum reliquerit. Sed de Tito, hactenus. nam plura præ lacrimis scribere non possum. Video enim, Rempublicam litterariam optimo cive orbatam esse, meque amicum amisisse quem ceteris omnibus anteponebam. Quod reliquum est, illud a te peto, &, si pateris, rogo, atque oro, ut Eclogam meam qua soles diligentia, perlegas, & quicquid vel incuria, vel adulescentia nostra commiserit, libere tollas, vel commutes ; ita denique facias, ut quamquam in ea personæ rusticæ loquuntur, tamen ab homine urbano facta fuisse videatur. Vale, & me, ut soles, ama.

M. Antonii Flaminii Ecloga Thyrsis.

Menalcas. Thyrsis.

Forte super tenero projectus gramine Thyrsis
Pascentes vario mulcebat carmine tauros,
Et virides pulchram resonabant Phyllida silvæ;
Cum tenues prima indutus lanugine malas
Affuit, & tristi sic cœpit voce Menalcas.

Menal. *Ipse quidem molli dum captas frigus in umbra,*
Et tenerum fragili deducis arundine carmen,
Nos heu perpetuis objecti fluctibus olim
Jactamur, vacuasque errando ducimus horas;
Ex quo præruptis veniens ex alpibus imber
Assidua lætas fœdavit grandine terras
Quas inter placido percurrit Mesulus amne
Cæruleos densa prætextus arundine crines.

Thyrsis. *Nos quoque diluvio ex illo rerum omnium egeni*
Fugimus: at dives parvo post tempore Mœris
Hospitio excepit grato, armentique magistrum
Esse dedit, pastasque etiam numerare capellas.
Et nos Phyllis amat misere formosa puella,
Quæ Satyros calamis, Phœbumque lacessere voce
Audeat. hanc multos necquicquam arsisse per annos
Alconem fama est, cui quina armenta per herbas,
Et bis quinque greges altis in montibus errant.

Menal. *Desine plura, puer. fuit & sua cura Menalcæ:*
Nunc Veneris flammas, teneros nunc odit amores.

Thyrsis. *Nos equidem terras alio sub sole jacentes*
Ibimus, & Libyæ steriles mutabimus agros:
Ipsa tamen dominæ profugum sectetur imago,
Formosamque omnes resonabunt Phyllida silvæ.

Menal. *At memini cum forte gravis contagia morbi*
Invasere tuas bruma veniente capellas,
Formosam nullæ resonabant Phyllida silvæ.
Te felix pleno circumstat Copia cornu:

Ah dolor! ipse famem dura vix glande repello.

THYRSIS. *Ergo ubi funereum in cinerem pallentia membra*
Solverit atra dies, Stygiamque innabimus undam,
Si quis amicitiæ sensus tellure sub ima est,
Inter felices animas, & ditia regna,
Tunc etiam nostrum cantabit fistula Mœrim.
Ille sui pecoris curam mihi credidit, illi
(Quod mirere) etiam multum mea carmina curæ.
Nam cum Cassategi pratis Corydonis ad ulmum
Lyctius alternis mecum certavit Amyntas,
Judicio illius victus mihi cessit Amyntas,
Depositumque etiam mea fistula rettulit agnum.

MENAL. *Fortunate puer nimium, tua si bona noris!*
Hic inter gelidos fontes, & pascua læta,
Et densas corylos, sacræque examina quercus
Felicem vacuo traduces pectore vitam:
At nos per varios casus miseranda sequemur
Exsilia, & toto fessi jactabimur orbe?
Nec dabitis finem, crudelia fata, laborum?

THYRSIS. *Non semper gelidis effundit nubibus imbres*
Juppiter, aut vasti feriunt cava littora fluctus
Semper, & iratis strident Aquilonibus auræ.
Tu quoque vesano finem sperare dolori
Aude, hospes. forsan miserum meliora sequentur.

MENAL. *Alta prius certos requiescent flumina cursus,*
Grataque pascentes fugient virgulta capellæ,
Quam Fortuna modum nostris imponere damnis
Annuat, incœptumque velit mutare tenorem.
Hoc nobis quondam memini prædicere Mopsum,
Cum mea bis septem nondum ætas viderat annos.
O pecus, o dulces quondam mea cura capellæ,
Et semper teneris vernantia floribus arva,
Vos ego non aliquo infelix post tempore visam?
Inque peregrina moriens tellure recondar?
O potius subito pigræ telluris hiatu
Devorer; aut magno pro munere solus in altis
Exponar silvis Numidarum præda leonum.

THYRSIS. *Huc ades, o miserande puer; jam vesper Olympo*
Surgit, & alma dies primæ decedere nocti
Incipit, errantes herbosa ad flumina tauros
Ducam ego, mox saturos cogemus ovilibus agnos.
Hic poteris nostrum post cœnam visere Mœrim,
Illius & verbis aliquam sperare salutem.

Idem FLAMINIUS Car. XXX. Lib. I. quod de Laudibus Mantuæ inſcribitur.

Felix Mantua, centieſque felix,
Tantis Mantua dotibus beata,
Sed felix magis, & magis beata,
Quod his temporibus, rudique ſæclo
Magnum CASTALIONA *protuliſti!*

Duo Flaminii Tetraſticha lege in calce Vitæ Caſtilionii per Marlianum conſcriptæ.

LILIUS GREGORIUS GYRALDUS Epiſtola in qua agit de incommodis quæ in direptione Urbana paſsus eſt; ad Antonium Thebaldeum.

Naugerius procul Italia per Bætica regna,
Cæſaris obſervans aulam, mandata Senatus
Ipſe ſui exſequitur: doctrinamque æquat agendo.
Una ibi * CASTALION. *(proh dii, quantum inſtar in uno hoc!)*
Muſarum prius hic cultor Phœbique, ſed idem
Ingens ingentis fuerat Mavortis in armis:
At ſimul ante diem Lacheſis fera ſtamina rupit
Hippolytæ, optavit nivea cum veſte ſacerdos
Cœlebs vivere, non ulloſque pati hymenæos.
Hoc minus infelix, oculis quod fata videre
Non fera CLEMENTIS, *nec patrum contigit illi.*

FRANCISCUS ARSILLUS Senogallienſis Libello de Poetis Urbanis inter † Coryciana.

CASTIONUM *annumerem quos inter? Martis acerbi,*
Num Phœbi, an Veneris te rear eſſe decus?
Miles in arma ferox, & amata in virgine mitis;
Hinc molles elegos: hinc fera bella cane.

JOANNES PLAZONIUS de BALTHASSARE CASTILIONIO.

Mantua dives avis, ſed ditior illa poetis,
Quos inter primos maximus ille Maro.
Non tamen inferior multo tu, culte poeta
CASTILIO, *claris regibus orte tuis.*
Sed titulos gentemque tuam tam ſtultus avitos,
Qui teneris Muſis præferat, ecquis erit?

BA-

* Vide Bembi Epiſtolar. Italicar. Epiſtolam II. Lib. IV. Vol. II. † De his pag. 364.

BASILII ZANCHI ECLOGA cui titulus DAMON, sive BALTHAZAR CASTALIO. ex V. Poematum Libro.

LYCIDAS. THYRSIS.

Quid tantum insano fœdantem pectora luctu,
Funesta te, Thyrsi, juvat tabescere in umbra
Ilicis? en pecudes nullo custode per herbam
Pascuntur, errantque suis cum matribus agni:
Nec nomen late clarum Nesidos ad auras
Antra doces jactare, & pictas gramine ripas;
Sed tantum tristes referunt nemora avia cantus,
Tristiaque argutæ responsant carmina valles.
Dic, luctus quæ caussa novi, carissime Thyrsi?
Dic age, qui mœsto tanti sub corde dolores?

THYRSIS. *Ah dolor, ah lacrimæ singultibus interruptæ!*
Ipsa nequit superas vox ægra erumpere ad auras.
Ah miser, ante diem, merita nec morte peremtus
Occidit, & longo clausit sua lumina somno
Infelix Damon. crescat dolor, & lamenta.
O mecum luctus, auræ, ingeminate recentes.

LYCIDAS. *Proh facinus! carumne mihi mors abstulit, heu heu*
Impia mors Damonem, & funere mersit acerbo?

THYRSIS. *Heu periit mea vita, animæ & solatia nostræ?*
Heu periit Damon. crescat dolor, & lamenta.
Nec mirum, o Lycida, primis data signa diebus
Hoc ante exitium; liquidos avertitur amnes
Immemor herbarum quadrupes, & crebra querelis
Frondiferum nemus, & saltus, & pascua complet.
Quin etiam patrios præterlabentia fines
Flexerunt retro mœrentes flumina cursus.
Ipse autem fractis imo caput abdidit alveo
Cornibus, & viridi circum stillantia musco
Abrupit serta, & glaucos discidit amictus
Mincius, effundens latices, urnamque patentem
Implevit rivo lacrimarum: & candida circum
Pectora fœdantes pugnis, atque unguibus ora
Cæruleæ comites, scisso per colla capillo
Fleverunt patrias mulcentem cantibus undas.
Et nivei in ripa cecinistis flebile cycni.
O mecum luctus, auræ, ingeminate recentes.
Vos mecum lugete, & amarum intendite fletum,
Pastores, si qua est pietas, si funera tangunt
Damonis; vestri spes & solatia Damon,

Damon paſtorum decus ingens, cui juga ſæpe
Nimboſi Apennini, cui Saturniæ arces
Demiſere caput cantanti: ad carmina, cautes,
Veniſtis, rigidæque, altis de montibus, orni.
Dumque ille egregias laudes, & facta LEONTIS
Perſonat, intonſi referunt ad ſidera montes
Egregias laudes: Primus tu paſcua nobis
Reſtituis: tu ſiderea demiſſus ab arce,
Præſidium feſſis rebus, dum tu, optime patrum,
Terrarum late ingentes moderaris habenas,
Aurea ſublatis remeabunt ſæcula bellis.
Hei mihi, jam carmen ſuſpiria interrumpunt!
Has igitur mihi ſpes, hæc & ſolatia dira
Liquiſti, o Damon? longum ſine fine dolorem,
Et vanum deſiderium, & ſuſpiria de te
Liquiſti, o longa jucundior unice vita.
Vellera cum ſetis aries mutarit, & hircus
Velleribus ſetas, dolor & ſuſpiria me me,
Ah miſerum! me me linquent, curæque ſequaces.
Crudeles ſuperi, crudelia ſidera, nunc me,
Me quoque nunc Stygias comitem detrudite ad undas.
Nam quid ego, heu, ſine te, Damon, dulciſſime Damon,
Heu quid agam miſer? aut vitæ quæ gaudia quæram?
Te moriente omnis vivendi erepta voluptas.
Hei mihi, jam carmen ſuſpiria interrumpunt!
Quis igitur capiti lymphas, heu quis dabit atros
His oculis fontes lacrimarum, ut plurima triſtes
Abluat unda genas, tellus vicina madeſcat?
Vos gelidi fontes, vos mollia prata, valete:
Dulcia rura, valete, vale ſimul, optima Phylli,
Vos umbræ altorum nemorum: non amplius ah me
Delectet vacua carmen luſiſſe ſub umbra.
Vivite jam fontes, & paſcua, vivite, ſilvæ:
Vos cantus, & plectra juvent, molleſque choreæ,
Nymphæ noſter amor: nos & ſuſpiria, & acres
Singultus, lacrimæquæ decent, & funera triſtia.
Hei mihi, jam carmen ſuſpiria interrumpunt!
Cur ſine me Elyſia, Damon, ſpatiare ſub umbra?
Conceſſum & ſine me ſacros ediſcere cantus
Ægonis? quem Parthenope, quem cærula Siren
Jamdudum obſtupuit, ſummi cum ſaxa Veſævi,
Et Gauri ſocio reſonarent antra favore.
Incultum ſolis in rupibus exigere ævum
Amentem jubet ipſe dolor, Damone peremto,
Donec ſæva meos tandem mors ſolverit artus,

In-

Invisam & dederit nobis abrumpere vitam.
Non tamen ante mihi torpentia lumina morte
Languescent, tibi quam, Damon, pia funera solvam:
Constituam & tumulum, & tumulo solennia mittam.
Pastores mecum certis altaria donis
Et statuent, mecum & cineri fragrantia dona
Infundent, herbas adolentes, & beneolens tus.
Hic mecum formosa etiam tua cura Lycoris,
Naides & mœstis percussæ pectora palmis,
Flaventes solvent crines, & busta profusis
Conspergent lacrimis, & femineo ululatu:
Placabuntque pios manes, & carmina dicent;
Quæ quondam edocuit niveas laniata papillas
Mœsta Venus, Pharii quum funera fleret Adonis:
Æternum & salve, singultibus intermistis,
Æternumque vale, dicent, o maxime Damon.

JULII CAPILUPI Cento ex Virgilio in Comitem BALTHASSAREM CASTILIONEM.

G. 3.	*PRopter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat*	
	Mincius, auratus taurino cornua vultu,	G. 4.
Æ. 1.	*Per tot ducta viros, multos servata per annos*	Æ. 7.
G. 4.	*Stat fortuna domus, & avi numerantur avorum:*	
G. 3.	CASTALIAM *vocat, & lætam cognomine gentem*	Æ. 3.
Æ. 10.	*Mantua dives avis deducit origine nomen.*	Æ. 10.
Æ. 9.	*Ipse* COMES, *fama multis memoratus in oris,*	Æ. 7.
G. 4.	*Jam tum consiliis habitus non futilis auctor.*	Æ. 11.
Æ. 3.	*Aulai in medio, quondam dum vita manebat,*	Æ. 5.
Æ. 5.	*Ipse gubernator populos in pace regebat,*	Æ. 8.
Æ. 1.	*Jura dabat legesque viris; moresque sinistros,*	Æ. 11.
Æ. 6.	*Et quo quemque modo fugiatque feratque morantem;*	Æ. 4.
G. 2.	*Antiquasque domos, aulas, & limina regum*	G. 2.
Æ. 6.	*Instituit: quacumque viam virtute petivit.*	Æ. 12.
Æ. 5.	*Ante omnes multa insignem se reddidit arte*	Æ. 5.
G. 2.	*Præcipue in duri certamina Martis euntem.*	Æ. 12.
Æ. 12.	*Ipse suas artes, sua munera lætus Apollo*	
Æ. 5.	*Donat habere viro, quo non felicior alter,*	Æ. 9.
Æ. 6.	*Threicia fretus cithara, fidibusque canoris*	
Æ. 10.	*Dum canit, & mœstum Musa solatur amorem.*	
Æ. 8.	*Quid memorem, (sunt hic etiam sua præmia laudi)*	Æ. 1.
G. 4.	*Carmine quo captæ dulces ante omnia Musæ*	G. 2.
Æ. 5.	*Attonitis hæsere animis? divine poeta,*	Ecl. 5.
		Ecl. 5.

Hunc Centonem uni debemus Antonio Bessæ Nigrino, qui eum affert Elogiorum suorum pag. 462. cum inter Capiluporum Carmina non inveniatur.

Ecl. 5.	*Quæ tibi, quæ tali reddam pro carmine dona?*	
Ecl. 6.	*Namque canebat, uti aulæis regina superbis*	Æ. 1.
Æ. 12.	*Quæ totam late jam tum ditione premebat*	Æ. 7.
Æ. 8.	*Ægyptum, geminosque premens eliserit angues*	Æ. 8.
Æ. 11.	*Illa manu, ut pulchram properet per vulnera mortem*	Æ. 9.
Æ. 9.	*Conjuge prærepto, pectus signata cruentis*	G. 4.
G. 4.	*Morsibus, ora modis attollens pallida miris.*	Æ. 1.
Æ. 12.	*Stabat acerba fremens, mentem turbata dolore,*	Æ. 12.
Æ. 4.	*Invisam quærens quamprimum abrumpere lucem;*	
Æ. 9.	*Pectore in adverso graviter spirantibus hydris.*	Æ. 7.
Æ. 11.	*Procubuit; sic sortitus non pertulit ullos,*	Æ. 3.
Æ. 5.	*Non vires alias, Romanorumque triumphos;*	Æ. 8.
Æ. 3.	*Nec victoris heri tetigit captiva Penates.*	Æ. 1.
Æ. 10.	*Hoc virtutis opus, lævi de marmore totum*	Ecl. 7.
Æ. 2.	*Infelix simulacrum, oculis mirabile monstrum,*	Æ. 8.
Æ. 7.	*Munera, relliquias antiquæ laudis, & artis,*	G. 2.
Ecl. 2.	*Delicias domini Romana palatia servant*	G. 1.
Ecl. 1.	*Hic inter densas corylos, sedesque beatas.*	Æ. 6.

ANTONIUS CERRUTUS in Camilli Castilionei, BALTHASSARIS filii, & Catharinæ Mandellæ Epithalamio.

HOs, inter splendet ceu sidera Luna minora,
Pater refulsit BALTHASAR.
Deliciæ Regum qui dictus, parteque ab omni
Virtutibus resplenduit.
Illius haud cessant claros celebrare labores
Et lectitare Principes.

JO. MATTHÆUS TOSCANUS in sua Carminum Illustrium Poetarum Italor. Collectione. Vol. 1. pag. 61.

UT patriam, sic ingenium, Musamque dederunt
Fata tibi, sed non otia Virgilii.
Quod nisi castra fores regum sectatus, & aulam,
Dum simul hos dextra, consilioque juvas,
Carmina tunc magni poteras æquare Maronis,
Ut nunc ingenii pondere, sic numero.

Idem TOSCANUS in Peplo Italiæ.
BALTHASAR CASTALIO.

UT patriam, sit ingenium, Musamque dederunt
Fata tibi, sed non otia Virgilii.
Nam regum tu tecta modo, modo castra frequentas,
Ut simul hos dextra consilioque juves.
Cum gemino jactet se Mantua pæne Marone,
Est tamen huic placeas qua sibi parte magis:
Quippe virum ante alios deceat qui principis aulam
Exprimis & vita, fingis & eloquio.

Cum Julio Cæsari Scaligero non usquequaque fidem adhibendam putem de poetis sententiam ferenti (ut sæpe in lubrico versantur hominum judicia) in eo tamen quod de CASTILIONE Mantuano pronuntiavit, verissime eum scripsisse autumo. Posteaquam enim ejus Elegos, & Cleopatram adeo (*v. pag.* 358.) commendavit, ut Propertio eum, & Lucano anteponat, hæc subjungit: *Qui si omnia sic scripsit, nulli post Virgilium secundus, illius comes haberi mereatur.*

MARCUS STICHINUS de BALTHASSARE CASTILIONIO.

CASTILIONEUM, quo Mantua læta superbit,
CASTALIDUM e Pindo turba canora canat.
Non satis herois divini maxima facta,
Nec bene, mortalis dicere lingua potest,

BAL-

BALTHASSARIS CASTILIONII
AD HENRICUM ANGLIÆ REGEM
EPISTOLA
DE VITA ET GESTIS
GUIDUBALDI URBINI DUCIS.

OCTAVIUS PETRUTIUS
AD LECTOREM.

Libellum hunc, qui in manus meas forte incidit, imprimendum curavi, tum quod eleganti ſtilo mihi conſcriptus eſſe viſus eſt, tum etiam quod clariſſimi Principis, & de me optime meriti vitam & geſta continet. Atque ego & pietate, & virtute me ſatisfacere arbitratus ſum, ſi boni Ducis egregias dotes, quas diutina ægritudo, & adverſa fortuna adeo oppreſſerant, ut paucis admodum cognitæ eſſent, opera & labore meo notas facerem.*

BAL-

* *Antonius Beſſa Nigrinus Elogiorum pag.* 418. *& ſeq.* Ma con lo avere recitato con maeſtà il Conte Baldeſsare un ſuo Panegirico lungo, e ben grave, al Re Arrigo, della vita, e de' geſti del Duca Guido Ubaldo, dianzi volatoſene al Cielo; ed un' encomio d' un vero Principe, e d'un' ottimo Re, in coltiſsima lingua Latina; appoggiando alle lodi Regie, nel principio, nel mezzo, e nel fine di quello, le lodi Ducali; acquiſtoſſi una gloria, ed un' onore immortale, con fama illuſtre d' illuſtriſsimo ſcrittore, non meno nella Britannia; ch' è pure diviſa dal mondo; che in tutta l' Europa. qual fu ſtampato in Foſsombruno del 1513. e il principio è queſto: *Vellem, Sacratiſſime Rex* ec. colmo di onori, di lodi, e di tutte le grazie che ſeppe dimandare non ſolo, ma deſiderare, oltre il negozio principale, ritornò al Duca il Conte; che lo gradì in ſomma maniera, per ambaſceria con tanta felicità non meno, che grazia fornita.

BALTHASSAR CASTILIONIUS CHARUS

AD * SACRATISSIMUM BRITANNIÆ REGEM HENRICUM, DE GUIDUBALDO URBINI DUCE.

VELLEM, Sacratiſſime Rex, ut quod olim ad te ſcribendi mihi jucundiſſimum erat argumentum, id nunc non omnino eſſet amariſſimum: aut ſaltem nullam doloris, & miſeriæ triſtem afferret memoriam; malorum enim recentium acerbam recordationem exulceratus horret animus ac formidat. Sed cum ita me tempus, & officium meum, duræque calamitates admoneant, parendum eſſe cenſeo. Proderit etiam fortaſſe, turgidum animum (qui nunc gravi mœrore confectus ſtupet) hujuſmodi narrationibus vexare, & quodam modo perfricare, ut ſcilicet acerbiſſimum cordis dolorem iterato vulnere ſaucius evomat & profundat. Et quamvis tantæ ruinæ fragorem in Britanniam uſque, & ad aures tuas penetraſſe non dubitem; qualem tamen quantamque in GUIDUBALDI Ducis noſtri morte jacturam fecerimus; ipſe deinde quam intrepide, quam conſtanter, quam ſancte diem clauſerit extremum, multos veſtratium forſan latuerit: quædam igitur perſcribere conſtitui, quæ licet admirabilia, nullam tamen nobis admirationem attulere. Siquidem ſanctiſſimi mores, integritas, fides, magnanimitas, totus denique anteactæ vitæ tenor probatiſſimus, laudatiſſimum etiam finem, nec vitæ diſſimilem pollicebantur. Noſtri omnes præterea norant jamdudum, qualem in ipſis incunabulis indolem præſetulerit, eamque in dies magis ac magis auxerit:

* Conſule quæ de Henrico Octavo ſcripſimus Vidæ Carminum Tomo II. pag. 161.

rit: qualis in pueritia, qualis in adolescentia exstiterit. In illa enim ætate qua pueri nucibus indulgent, litteris, ac disciplinæ militari incumbens, brevi tantum profecit, ut non modo inter æquales, & pueros, sed inter viros natu grandiores prodigii loco haberetur. Et cum supra ætatem saperet, non audebant homines merito conceptæ spei parem exitum exspectare; videbaturque, nescio quo pacto, imminere periculum, ne ingenium præcox, & pæne divinum, numquam ad frugem perveniret; aut in ipsa floridiori ætate e medio tolleretur. Itaque vere nimium vaticinati sunt. Annum agens decimum patrem amisit; patrem, inquam, illum Federicum, quem merito magnum ob animi magnitudinem, & maxima gesta appellaverim: cujus præclara facinora totum orbem compleverunt. Sed viri hujus laudes alium exposcunt locum; bene gestarum enim rerum monumenta exstant: & tot virtutes fama est, æque ac debuit, illustris subsequuta. Hæc igitur intempestiva mors eorum animos percussit qui patris auspiciis, natum ad astra tolli posse confidebant. Verum continuo bona spes convaluit, quæ prius aliquantulum refrixerat. Apparuit enim subito puer ingenio, prudentia, liberalitate conspicuus: erga suos æque clementissimus ac justissimus: omnibusque visus est pater in filio revixisse. Admirabantur homines in eo cum ceteras virtutes, tum jucundissimam oris majestatem; quam intuentes amabant, & grata quadam formidine venerabantur. Talem igitur vivebat vitam, qualem qui maxime diis & hominibus gratissimus & carissimus esset. Annum agens sextumdecimum uxorem duxit ex illustri Gonzaghæ familia Elisabeth, Francisci Mantuæ Marchionis sororem; cujus eximia virtute, moribus, & pæne divina pulchritudine maritus ab omnibus felicissimus & beatissimus habebatur: eademque felicissima & beatissima, quæ talem esset virum sortita. Verum (quæ mortalium est conditio) tot bona, quæ nos diuturna, & pæne perpetua sperabamus, sors inimica labefactare cœpit. Podagram enim incurrit anno ætatis suæ vigesimoprimo: & quamvis palam id non esset, nec ipse fateretur, tamen aliquantulum impeditus, nescio quo pacto, pedibus laborare videbatur. Verum non ob id ludo pilæ (cujus erat scientissimus) abstinebat. Equitabat præterea quotidie; arma gestabat; hastis concurrebat: atque hæc omnia adeo fortiter, adeo scienter, ut ad singula natus esse videretur: neminique dubium erat, quin supra omnes nostræ ætatis principes militari disciplina, corporis robore, agilitate, atque equitandi peritia tunc temporis polleret. Nusquam gratius erat spectaculum, quam illum armatum equo cataphracto sedentem inspicere, cum hastam, cum ensem tractaret, cum sonipedem solo insultantem inconcussus ipse laxis habenis modo impelleret, modo compesceret, modo in gyrum flecteret, ac veluti alter Pollux corrigeret. Spectabant omnes, & admirabantur dulcem oris ferociam, totum denique corpus adeo concinne composi-

positum, ut quidquid ageret, ipsum semper deceret. Statura procerus fuit, colore candido, ore non admodum pleno, sed forma eximia, & per omnes ætates venustissima: negligens tamen omnis lenocinii, & circa cultum ad mundiciam & decentiam tantum curiosus: glaucis oculis, capillis aureis primum, mox subflavis, iisdem planis, nec multis; tereti collo, latis humeris, toroso pectore, castigato ventre, plenis femoribus, tibiis autem decenter exilibus. Timoris præterea penitus expers, atque animi invictissimus; adeo ut illi nonnumquam vitio datum sit, quod in pugna, potius militis, quam imperatoris officio fungeretur. Numquam terga dare, numquam cedere, numquam pedem referre visus est; cum sæpius inter cadaverum acervos ob sui ipsius vitam undique glomeratis hostibus circumsæptus dimicaverit. Occumbere tamen, inter tot arma, & inimicas acies strenue manum conserens, non potuit, ut scilicet diris dolorum cruciatibus vitam reservaret; infelix enim ægritudo magis ac magis in dies ingruebat. Nec multo post evenit, ut penitus pedibus captus, podagram (quam diu animi magnitudine dissimulaverat) celare nequiverit. Sed gravescente dolore omnia in pejus labebantur; visique sunt morbus & adversa fortuna fœdus inire, viresque suas omnes experiri velle, ut tot virtutes, & sæculi nostri præcipuum decus uno ictu prosternerent: luctatique diutius incassum, nihil umquam de dignitate, nihil de animi magnitudine tot conatibus auferre valuerunt. Perstitit enim ad omnes incursus vera virtus, nec umquam succubuit infracti robur animi. Nam, ut cetera omittam adversæ sortis vulnera, Valentinus ille (quem utriusque fortunæ exemplum dixerim) cum se tantum Guidubaldo debere cognosceret, quantum numquam benefactis rependere valeret, dira regnandi cupidine cogitare cœpit, quo modo illi regnum, vitam, & famæ splendidissimum decus adimeret: seque illum tuto proditurum confisus est, opinatus fore ut Guidubaldus numquam illius insidias & fraudes timeret, de quo se tantopere benemeritum non ignoraret. Cum igitur maximis ab eo Valentinus affectus esset beneficiis, majoraque etiam in dies efflagitaret, haberetque, eum prope jam in germani loco Guidubaldus receperat: militibus, pecuniisque juvabat: hospitio illum suosque omnes honorificentissime suscipiebat: nihil denique prætermittebat quod ad veræ columen amicitiæ pertinere videretur. Hæc omnia impius ille humanarum divinarumque rerum profanator contemsit, clamque Guidubaldum, nil tale suspicantem, adortus regno expulit, fretus potentissimi Gallorum regis amicitia, qui tunc cum magna manu faucibus Italiæ imminebat: item Alexandri Sexti Pontificis favore ac monitis compulsus. Cumque Italiæ res ita compositæ essent, neminem ex tot amicis Guidubaldus auxiliatorem habuit, præterquam Venetos, qui illi pecunias, hospitiumque exhibuere, benignum mehercle, & tutum. Venetiis igi-

tur commoratus aliquamdiu, ab illo semper Senatu in summo honore habitus est. Interea Urbinates, ceterique dura Valentini ditione premebantur; in eisque Valentini odium & Guidubaldi amor æqua lance librari poterant. Et quamvis jugum detrectare non tuto posse viderentur (Valentinus enim tunc temporis dominus rerum Picenum, Umbriam, Flaminiam, Æmiliamque pæne totam occupaverat) ab eo tamen palam defecerunt: multos trucidarunt: arces omnes solo æquarunt; asserentes munitissimam arcem sui cordis regi quemque custodire. Iterum eos Valentinus oppressit, & quos sub imperio posse tenere non confidebat, funditus delere cogitavit. Interea Alexander Sextus mortem obiit; statimque Valentinus regnum, & male partas divitias amisit. Guidubaldus vero contra jus amissas recuperavit; tanta non modo suorum, sed totius Italiæ lætitia & jucunditate, quanta dignus esse videbatur. Occurrebant redeunti puerorum examina ramos olivarum tenentium; canebant auspicatissimum regis adventum: occurrebant tremulo gradu longævi senes præ lætitia lacrimantes, viri, feminæ, matres cum infantibus, turbæ acervatim cujuscumque sexus, cujuscumque ætatis: ipsa videbantur saxa exsultare, & quodammodo gestire. Deinde paullo postquam Guidubaldus regno restitutus est, Summus Pontifex creatur Julius II.: qui hominis prudentiam cognoscens atque animi magnitudinem, renuentem, & pæne invitum, licet etiam toto corpore impeditum, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ exercitus imperatorem elegit. quippe qui sapientia, & mentis consilio, magis quam vi corporis, egregia perpetrari facinora non ignorabat. Hinc ipse officium suum summa cum laude ad extremum usque exercuit. Interea quam clara virtutis suæ argumenta præstiterit; quo modo bonam omnium de se spem impleverit, longum esset referre. Non prætermittam tamen præclarum illud magnanimitatis exemplum. cum enim Valentinus in Pontificis manus devenisset; multique de eo pœnas sumere contenderent; Guidubaldus cum in potestatem suam redegisset, supplicemque ante pedes haberet, oblitus quo ardore animi, qua vi, quibus insidiis ab eo paullo ante petitus esset: oblitus, inquam, scelesti gladii quem capiti suo infestum avideque inhiantem vix ægreque evaserat; non modo injurias non ultus est, sed cum incolumem humaniter dimisisset, ut eidem a Pontifice ignosceretur, enixe operam dedit, effecitque. Plura dicerem; sed vereor ne animus tuus nimium illius desiderio accendatur, quem nobis impia fata, immaturaque mors subripuere, omnemque recuperandi spem præcidére. Lætarer igitur, si mens exuberanti dolore repleta, lætitiæ tantillum admitteret, id scilicet, quod olim summopere cupiebam, non evenisse: bene enim cessit, quod tu numquam illum coram aut allocutus es, aut vidisti: segnius enim, nec tam firmiter animos penetrant quæ nobis per alios referuntur, quam quæ oculis, & auribus no-

stris

ſtris ſubjecta ipſimet percipimus. Quam incredibili amore igitur præſentem proſecutus eſſes; ſuavi oris gratia, dulci colloquio, & ornatiſſimis moribus quam devinciri poteras; exactam rerum omnium peritiam quam admirari; ſi abſentem, & pæne ignotum adeo dilexiſti, ut illum præclariſſimo Garterii ordine tuo decorare dignatus ſis! de quo quantum ipſe tibi ſe debere arbitraretur, nec ego, nec alius quiſquam verbis, litteriſve referre ſatis poſſet. Verum hæc ego recte novi, memoriaque adhuc teneo, quæcumque diſcedenti mihi idemtidem dixerit, cum ab eo orator ad te proficiſcerer, ut pro innumeris erga ſe benefactis gratias agerem, fœduſque ordinis ſolemniter ſancirem. Cum vero me tam humaniter, tam honorifice a tua majeſtate ſuſceptum intellexiſſet, dignitate ac muneribus auctum, non poterat quin omnibus ſumma hilaritate & gaudio meas hiſce de rebus litteras oſtenderet. Quid cum reditum meum ex Britannia in Italiam cognoviſſet? tanta enim affectus eſt lætitia, ut non deſtiterit iteratis tabellariis efflagitare, ut magnis itineribus quam maxime poſſem ad ſe contenderem. angebatur enim deſiderio, cupiebatque percontari ſingula. Itaque poſtquam acceſſi, & quicquid videram, audieramve retuli, tuaſque cum immenſas, & pæne incredibiles virtutes, tum quanti ſe faceres, enarravi; dii boni, quam lætus, quam ſibimet diis ſimilis eſſe viſus eſt, Regis amicitiam adeptus quem ille ad communem hominum utilitatem cælitus deſcendiſſe opinabatur! Itaque in dies eadem ſæpius audire expetebat. tum ſicubi negotiorum curis ac laboribus defeſſus requieſcere volebat, in hos ſermones ſe tamquam in amœniſſimum conferebat ſeceſſum. Amiſiſti igitur, Sacratiſſime Rex, virum ex confratribus tuis tanto ac tam præclaro cœtui nulla ex parte diſſimulandum: quem ſi aliquando vidiſses, atque homini paullum conſuevisses, doleres profecto plus nimio. Magni in primis conſilii, magnæque prudentiæ vir fuit. ſolus ex omnibus quos umquam viderim, ad omnia quibuſcumque animum intendiſset natus. Nam; ut omittam belli peritiam, magnanimitatem, ſolertiam in rebus omnibus, dexteritatemque; liberalia ſtudia ab ætate prima cupide ſemper, ac diligenter exercuit: utramque linguam pari ſtudio feliciter excoluit: ſed Græcarum litterarum præcipuo tenebatur amore, ejuſque linguæ tam exactam adeptus erat cognitionem, ut non minus quam patriam in promtu haberet: curavit, voces propriis accentibus, ac aſpirationibus, Græcanico more, proferre. In adoleſcentia aſsiduæ lectionis fuiſse traditur: extremo autem tempore, non ſatis multum; ſed felici ac inexhauſto memoriæ theſauro juvabatur, qua omnes homines (mea quidem ſententia) ſuperavit. quicquid enim ſemel, aut iterum audiviſset, adeo tenaciter percipiebat, ut non modo ſenſum, ſed & verborum ſeriem, ipſo quo erant ordine ſcripta, memoriter continuo referret. Poetas ſummatim attigit; Virgilium tamen, Homerumque familiariſ-

ſimos

ſimos habuit : dicendi figuras, lepóres, variamque in eis rerum omnium ſcientiam, majeſtatem, abundantiam, divinamque ingenii vim inſpiciebat, exacteque pernoſcebat, ac admirabatur. Atque adeo fideliter omnia memoriæ mandaverat, ut quodcumque ex ipſis carmen audiret, cetera ipſe ſubſequeretur, ad ſatietatem uſque audientium. poetas alios non plurimi faciebat. Ciceronis orationibus maxime oblectatus eſt; Livii, Cornelii Taciti, Quinti Curtii hiſtoria, Plinii etiam quamplurimum. In Græcis, Demoſthenis orationibus, Ariſtidis, Chryſoſtomi: epiſtolis Magni Baſilii, Plutarchi etiam ſcriptis, ſed moralibus præſertim; Luciani dialogis delectabatur plurimum. omnia hæc, mirabili quodam, & pæne incredibili deorum munere, ita memoria continebat, ut raro libros in manibus ſumeret, ſed ipſe ſecum tacitus mente cuncta relegebat: mirumque in eo videbatur, tanti ac tam acris ingenii vis memoriæ conjuncta; raro enim conveniunt. Ante omnes ſummo excoluit ſtudio, præcipuumque habuit Xenophontem, quem & ipſe Sirenem Atticam appellabat: dulcemque illius eloquii ſuavitatem non minus imitatus eſt, quam dilexerit; ita ut à nobis merito & ipſe Siren altera dici potuerit. quotieſcumque enim de gravioribus ac magnis negotiis coram primatibus ſermonem haberet, mellito quodam lepóre ac ſuavitate verba delinibat, copioſe, acuteque ratiocinabatur, res oculis ſubjiciebat nulla affectatione, aut moroſitate, nec verbis longe repetitis. Sed quemadmodum feras Orpheus & ſaxa cantu traxiſse dicitur; ita ipſe quadam dicendi venere, innataque facilitate, audientium animos demulcebat, quocumque voluiſset, impellebat, flectebatque. Eadem verborum gratia in domeſticis rebus narrandis uſus eſt; privatim facetiſsimus; dicteriis totus ſcaturiens; comis, ac facilis; non tamen ut quiſquam ſerio, aut joco umquam ab eo, vel adhuc puero, fatuum, aut inane verbum audierit: ſed ſemper, etiam, ut opinor, matris in utero illud ſervavit quod πρέπον Græci vocant. Dulci, ac proprio oris ſono pronuntiavit: aliquando tamen trauliſmum patiebatur, præſertim in littera *p.* quam ſæpius difficili quodam conatu proferre videbatur. Hiſtoriæ talem aſsecutus erat notitiam, ut prope fidem excedat; quicquid enim Latinis, Græciſve litterarum monumentis traditum eſt, viderat, ac memoria continebat. Urbes quas quiſque ſtruxiſset, aut diruiſset: Reges, reſpublicas, ſucceſsiones, bella, duces, philoſophos, oratores, poetas, quo quiſque tempore floruiſset: pictores inſuper, ſculptores, ritus, leges, ſacra, mores; & hæc omnia non Græcorum modo, Latinorumque, verum etiam & Hebræorum: rerum omnium denique ſeriem ita recenſebat, ut annales ab origine mundi ſolus ipſe ſcripſiſſe videretur. Nec minus recentioris hiſtoriæ cognitionem habuit. Orthodoxæ fidei noſtræ, primitivæ Eccleſiæ Græcæ, Latinæque ritus, inſtitutioneſque omnes ſciebat exacte: Pontifi-

tificum, Patriarcharumque ordinem ab initio; quæ quisque gessisset in vita, quibus oblectatus fuisset. Gottorum præterea, Vandalorum, aliorumque in Italiam incursiones, direptiones, bella, obsidiones, duces, adamussim enarrabat. Imperatores Constantinopolitani quando maxime floruissent: qui Reges Galliæ, Germaniæ, Hispaniæ, Pannoniæque. Multa inprimis de sacratissimis Britanniæ Regibus, de dignitate insulæ, de hominum antiquissima nobilitate disserebat. Sed præcipue de inclyta vestra Familia, quæ quamvis tot, ut ita dicam, semideos habuerit, multos armis invictissimos, multos etiam qui vitæ integritate inter Sanctos referri meruerint, tamen a te uno ita illustrata est, ut quemadmodum Solis lumen sidera obumbrat, sic præcipua virtus tua clarissimos Reges alios minus claros reddiderit, & pæne luce contexerit. Hæc ille omnia in promtu obviaque habebat. Nec tacendum esse duxerim, quam admirabilem, & pæne incredibilem Cosmographiæ cognitionem adeptus esset. in ceteris enim alios; in hoc autem seipsum superavit. Nam, ut omittam quam accurate, quam diligenter omnia sciverit quæcumque Ptolemæus, & Strabo, ceterique omnes litteris mandarunt; montes, maria, & flumina; regiones, urbes, atque alia cognitu digniora; minutissima quæque adeo persecutus est, ut locorum intervalla, oppidorum nomina, diruta templa; ædificia, fontes, rivos, & pæne vepres, virgultaque scire curaverit. Navigationes præterea, scopulos, portus, litora; omnia hæc ille enarrabat, ac si orbem totum dextra conclusum contineret, inspiceretque. Insuper quid regni Turcarum Imperator possideret, quot urbes, quot oppida, quot vicos; quibus nominibus loca hæc antiquitus appellarentur, & quibus nunc immutaverint. Itidem de Sultano, Maumethanorumque omnium origine, falsaque religione; quis illis bellandi mos, qui ritus, arma, vestes, equorum, peditumque ordo: tum si qua præclara inter eos gesta exstitissent, aut dicta, prœlia, victoriæ: Persarum, Arabumque mores in pace, & in bello. quæ fertilis regio, quæ minus; quibus mercibus quæque abundet, & quibus commutare consueverit. Sed quid singula persequi studeam? multo enim difficilius est illius laudum exitum, quam initium reperire. Ego autem vel ob hoc me sapientissimum, & summa dignum laude existimarem, si quanta ipse fuerit laude dignus, quantumque ceteris omnibus sapientia præstiterit, verbis tantum referre possem. Verum ne quis rerum magnitudine permotus, me minus vera forsan referre, arbitretur; testor sacros cineres, sanctissimosque manes illos, qui mihi semper numen erunt, me non modo nihil falsi, nihil perperam (quod norim) dixisse, verum etiam multa consulto subticuisse, ut procul a me omnem mendacii suspicionem amoverem: præsertim cum ipse ab omni ambitione adeo fuerit alienus, ut non modo quæ sciret, non ostentaverit, sed penitus dissimulaverit. Percunctabatur enim libenter

ter & quæ ipſe ſciret: raro autem de his ſermonem habebat, præterquam inter notos, & familiares; nec id niſi laceſſitus. Quicumque igitur medullitus eum norit, me tamquam aridum jejunumque nimis in dicendo damnabit: mirabuntur fortaſſe alii, parvamque nobis fidem habebunt; nec id injuria. ego enim, qui ſemper illi aſſidebam, nec umquam digito longius aberam, vix mihi ipſi quæ viderem audiremque credenda cenſebam. Cui enim non mirum videri poterit, hominem gubernandi regni curis impeditum, tot functum honoribus, tam brevi ſpatio tantam rerum omnium peritiam adeptum eſſe? Præſertim cum maximis ſemper & bello, & pace occupatus fuerit negotiis. Eodem enim anno quo patrem amiſit, puer, & pæne infans, iiſdem copiis præfuit quibus ipſe Federicus pater pro Ferdinando Rege Neapolitano, Jo. Galeatio Sfortia Duce Mediolanenſium, Florentiniſque tunc confœderatis contra Venetos præerat: tamdiuque provinciam hanc ſuſtinuit, quamdiu ipſi in fœdere permanſerunt. Deinde ab Innocentio Octavo Pontifice Maximo contra Ferdinandum Regem ſtipendia meruit paullo poſt, cum Carolus Gallorum Rex in Italiam trajiceret, regnum Neapolitanum invaſurus. Ab Alexandro Sexto Pontifice Maximo, & Alphonſo Rege, Ferdinandoque Minori, exercitus imperator invocatus eſt; atque in ea expeditione non minus ſtrenue, quam ſapienter, & militis, & imperatoris munus exercuit. Florentinorum præterea totius exercitus imperator contra Piſanos, multas ſumma cum gloria pugnas pugnavit; Piſaſque in Florentinorum ditionem pæne redegit: ſuburbia enim cepit, ibique caſtrametatus, hoſtes, quamdiu ipſe affuit, intra portas continuit. Rurſus, Alexandri Sexti, & Ferdinandi Minoris, Venetorum, Duciſque Mediolanenſium ſtipendiis, Marrucinos, Marſos, Precutinos, Veſtinoſque omnes, qui ab Aragonum fide defecerant, Gallorumque partes ſequebantur, repreſſit, Ferdinandoque Regi debellatos reſtituit. Continuo eum Alexander Pontifex Maximus Romam accitum (cum Urſinis bellum indixiſſet) exercitui præfecit. Ille autem ea expeditione Urſinorum res adeo labefactavit, adeo contrivit, ut pæne funditus deleverit. His actis, Peruſinis ipſe bellum intulit; cumque jam ad victoriam tenderet, Alexandri Sexti Pontificis monitis permotus ab incœpto deſtitit, honeſtiſſimaſque pacis conditiones accepit. Eodem tempore Venetorum ſtipendiis, contra Florentinos durum difficillimumque bellum geſſit. Hæc quicumque audiet, nonne opinabitur, hominem qui tot res magnas in vita egerit, nihil aliud agere potuiſſe? Adde Valentinianas perturbationes, exſilium, & tot adverſæ fortunæ vulnera: adde atrociſſimam incurabilemque ægritudinem. Miraberis profecto tantam litterarum ſtudiis operam impendiſſe hominem qui etiam foris tot præclara geſſerit facinora, idque tam brevi temporis curriculo. cum enim deceſſit, non ultra trigeſimum & ſextum attigerat

rat annum ; hujusque extremi temporis parva admodum ratio habenda est. Nam adeo dira morbi vis invaluerat, ut raro e lecto surgeret: & cum maxime valeret, sella veheretur, lectica etiam aliquando. Hæc autem bona valitudo, cum diutius esset, per mensem durabat. Deinde, agmine facto, dolores acerbissimi hominem aggrediebantur, tanta vi, tantoque furore, ut semper mors immineret. Rursus pausam facere videbantur, ut esset unde alimenta resumerent. Itaque alternatim eum quies, tamquam ministra, doloribus lacerandum propinabat, vigoremque suggerebat, ut scilicet auctus sensibus, dolorum atrocitate magis premeretur. quos ille tamen tanta animi constantia ferre consueverat, ut raro in tam duris cruciatibus gemitum ederet : sed natura ipsa dolori succumbens humores permiscebat, corruptosque ad stomachum demittebat; hinc statim soluto ventre febris subsequebatur. Hæc ille cum animadvertisset, ægritudinemque suam, eo judicii acumine quo quicquid ageret, perficiebat, exacte cognosceret (quippe qui medicinæ etiam scientissimus erat) mortem suam adventare, idemtidem asseverabat ; nec id animo perturbato, sed intrepide, leniterque, sermone tranquillo, & vultu hilari. Atque ego quidem illum nihil aliud magis exoptasse contenderim; præsertim postquam Franciscum Mariam Urbis Præfectum, sibique ex sorore nepotem, quem ipse, quod prole careret, in filium adoptaverat, heredem instituit. Noverat enim, se cum multa ad populorum commoditatem, tum hoc præcipue peregisse, magnamque se ab omnibus in posterum laudem habiturum ; quod scilicet successorem sibi delegisset qui ingenio, liberalitate, atque animi magnitudine, maximam de se spem polliceretur, patrisque judicium præclaris gestis apud omnes comprobaturus esset. Interea cum in dies deterius se haberet, Urbino discedere constituit. Itaque Forumsempronii Calendis Februarii se contulit. Ea enim urbs & cæli temperie, & loci amœnitate levamen aliquod ægritudini allatura videbatur. Evenitque ut non multo post aliquantulum refectus summam nobis evadendi spem præstiterit. quod enim maxime cupiebamus, id etiam faciliter miseri credebamus. verum non diutius vana spe delusi sumus. Nam statim omnia in pejus ruere cœperunt, sensimque morbus invalescens vires carpere. Nos omnes gravi dolore perculsi, nil jam nisi triste meditabamur; lacrimisque, & mœrore confecti, dura fata ægro animo versabamus. Ille autem, cum jam deficientibus viribus letalem agnosceret languorem, ultro sacerdotem vocari jussit, & de more delicta, si qua erant, sanctissime fassus, res suas omnes religiosissime, nec minus sapienter composuit; ea animi constantia, ea fortitudine, & prudentia, ut quamvis corpus dura prostratum ægritudine jam deficeret, mens tamen animusque nihil de vera virtute, nihil de ingenii acumine, divinoque vigore amisisse viderentur. Nos autem ut ab eo mortis opinionem aliquantu-

lum amoveremus, ſpe ſimulata, hæc omnia deteſtabamur quaſi properata nimis, atque intempeſtiva. Ille vero ad nos converſus, graves attollens oculos, *Quid*, inquit, *mihi exoptatiſſimum bonum invidetis? Nonne quicquid me ab hac dolorum congerie atrociſſima liberaverit, id optimum fateamini, neceſſe eſt?* Et cum rurſus paullum conticuiſſet, ad me converſus, Virgilii carmina hæc pæne ſubcinens, *Dum hanc*, dixit, *vivo vitam*,

Me circum limus niger, & deformis harundo
Cocyti, tardaque palus inamabilis unda
Alligat, & novies Styx interfuſa coercet.

Paullatim itaque deficiens, cœpit rarum, ac difficilem habere ſermonem. Sed quieſcenti ſimilis obticebat: commovebatur tamen aliquantulum cum ad Eliſabeth cariſſimam uxorem reſpiceret; illa enim aſſidue noctu, dieque aſſiſtens, non poterat non aliquando lacrimis oculos ſuffundere. Ea tamen animi magnitudine, & prudentia qua noſtræ ætatis mulieres omnes non modo æquavit, verum etiam ſuperavit, introrſus fletum ſupprimebat, & quibus maxime poterat verbis cogitationes illius avertere tentabat. Sed cuncti jam vana ſpe deſtituti, mortem illam nobis infeliciſſimam, Duci vero noſtro optabilem exſpectare cœpimus, quæ ſenſim ſubrepere videbatur, ne ſanctiſſimam animam moleſtia afficeret. Itaque tertio Idus Apriles, cum ipſe jam extremam adventare horam cognoſceret, ut ungeretur de more Sanctæ Matris Eccleſiæ rogavit. Idque dum fieret, ſuos omnes Franciſco Mariæ filio (qui illi ſemper aſſidens, nullum pietatis officium prætermittebat) commendavit. Quædam inſuper de clementia, juſtitiaque erga populos mandavit; quomodo ſe omnibus gratum amabilemque exhiberet: hortatuſque eſt ut honores majoribus partos cum dignitate tueretur. Admonuit præterea, ut Eliſabeth uxorem ſuam, quam ſibi matrem indulgentiſſimam, regnique gubernatricem prudentiſſimam teſtamento relinquebat, qua maxime poſſet pietate proſequeretur: illam audiret: conſilia crederet: poſtremo in omnibus pareret, ſeque illi filium præberet obſequentiſſimum. Mox in illam, ut ſemper aderat, oculos conjiciens, quaſi abiturus ultimo digreſſu mandata petebat. Itaque cum jam obriguiſſe videretur, dextram male ſupponens, ſemet toro ad æternam quietem compoſuit intrepide: nec multo poſt, ſine ullo oculorum, aut oris motu, perturbationeve, hora noctis quinta extremum halavit halitum: adeo placide, ut qui aderant omnes, an adhuc viveret, incerti eſſent. Hic vitæ finis ſanctiſſimæ: hic laborum præclariſſimi Ducis exitus: noſtrorum vero malorum, & miſeriæ durum initium. Subito enim tantas in lacrimas, gemitus, ejulatuſque proruptum eſt, ut domus tota ab imo everti videretur; immiſſiſque hoſtibus flamma ferroque lares vaſtari. Eliſabeth viri corpus amplexa, cum gemitum vocemque edere conaretur, collapſa eſt,

animoque relicta diutius, nobis, penitus mortem obiisse, suspicionem attulit. Nec defuerunt qui utriusque funus pariter procurandum censerent. Medici tandem odoribus, multisque artibus fugientem revocavere animam. Illa autem simul ac loqui potuit, *Quid mihi*, inquit, *invisam hanc reddidistis vitam? at eodem tumulo quo dimidium mei, contegi poteram: nec mihi mors dominum meum (quæ sola posse videbatur) ademisset.* verba hæc lacrimæ singultusque impediere: nec jam aliud quicquam audiri poterat. Omnes enim præ dolore exanimati ubique diram mortis faciem adesse cernebamus, ubique gemitus, ubique lacrimarum flumina. Sed cum jam satis debacchati, paullulum quievissemus, defuncti corpus Urbinum deferendum curavimus, lectoque impositum sustulimus. Sed quis siccis oculis tristissimæ illius noctis meminisse queat? amarissimam recordationem quis non horreat? Comitabamur pheretrum funereis facibus, longo tractu per agros relucentibus. Audiebantur flebiles ululatus vicinis montibus. Occurrebant catervatim agrestes incolæ horrisonis lamentationibus. Occurrebant solutis crinibus mulieres ejulantes, pueri passim, virginesque flentes: ipsæ nocturnæ aves nescio quid mœstum, & solito tristius conqueri videbantur: auditæ canes per tenebras ululare, dirum omen referebant. Siderum acies obtusa apparebat. omnia denique mortis, omnia horroris plena erant. Cum autem propius Urbinum adventavimus, portis erupere omnes. ibi duri gemitus; ibi iterum repetitæ funduntur lacrimæ: tum mulieres ingentem tollunt clamorem, palmis pectora tundentes. Excitum vulgus, attonitumque mixtim confluit. His comitati sociis, palatium ingressi, in conclavi corpus custodiendum curavimus. Mane autem, palam in medio domus, Garterii insignibus ornatum collocavimus. Ibi tum cives omnes mutata veste: mulieres cum infantibus lacrimantes spectatum adveniebant: ingemiscebant multi; fata detestabantur, & pæne superis conviciabantur. Nos ergo te, præstantissime Princeps, tot laboribus, tot periculis, tot nostrorum cædibus ab exsilio revocatum, ab impiorum manibus tutati sumus, ut scilicet in ipsa floridiori ætate exstinctus, nobis acerbum vulnus, tuique amarissimum relinqueres desiderium? At cum parentem tuum amisimus, nostrum, totiusque Italiæ præsidium, decusque, decennem te sustulimus, educavimus, & pæne sinu nostro fovimus, ut gloriam majoribus tuis partam augeres, nobis vero præstantissimis virtutibus tuis, non sine dignitate vitam præstares incolumem. at spes omnes nostras impia fata radicitus subsecuere. Hæc malorum nostrorum solamina: raptus es atrocissimis doloribus, qui te viventem adhuc nobis subripuerant. Hoc meruit tua in omnes incredibilis illa clementia? hoc meruit inviolabilis justitia, liberalitas immensa? Tot virtutes præclarissimas, tot animi egregias dotes atra mors abstulit. Te nobis fata tantum ostendére, ut gravem jacturam co-

gnoſcentes, dolorum cumulum augeremus. Hæc, atque his ſimilia flentes, gemitu, ſingultibuſque verba permiſcebant. Interea, ſacerdotes circumfuſi, mœſtis vocibus de more Deo immortali ſupplices fundebant preces: funereæ collucebant faces: ignibus tura cremabantur. Talibus officiis totam egimus diem, adeo ut nullum temporis momentum ſine lacrimis abierit. Hora autem noctis fere ſexta corpus e palatio in ædem divi Berardini, quam ipſe Dux exſtruxerat, delatum eſt, ibique humatum. Qui autem planctus, qui gemitus pompam proſecuti ſint: quæ redeuntium voces, queſtus, lamentationeſque; nec poſſem, nec auderem enarrare. Ipſi patricii, & qui pheretro ſubierant, exuberantibus lacrimis, ſingultibuſque impediti, conſiſtebant, lapideique velut, obriguiſſe videbantur: vulgus autem attonitum inſano agi furore. Sic nobis tenebroſi, & ſine ſole dies iere. Celebratum eſt deinde ſexto Nonas Majas præclarum funus, & magnum, frequentiſſimo hominum conventu, in templo urbis majori, cujus pavimenta, & quicquid cerni poterat, nigris erant contecta ſtragulis: parietes facibus omnes flagrabant, ac pæne incendio abſumi videbantur: in medio cenotaphium exſtruxerant cereis ardentibus refertiſſimum, titulis inſcriptum. affixa circum vexilla, atque arma quæ ipſe geſſerat. Intra, lectus erat Garterii pallio ſtratus; quem quum ego ad uſus ferales converſum viderem, atque animo volverem diei illius imaginem quo primum ſacris inſignibus decoratus Dux invictiſſimus, tanta lætitia illud induerat; adeo commotus ſum, ut nec lacrimas uberiores, nec altos gemitus continere potuerim. Heu quam diſſimilis pompa; quam brevis illa jucunditas, quam nos pæne perpetuam ſperabamus! O duram mortalium conditionem! O vanas hominum ſpes! Quem paullo ante populus in dies honoribus auctum gloriabatur, nunc exſtinctum luget: nunc triſti funeris honore condecorat. Aderat Franciſcus Maria filius, Urbini Dux, atque almæ Urbis Præfectus: ſubſequebatur Federicus Fregoſus nepos, Archiepiſcopus Salernitanus, qui Summi Pontificis perſonam gerebat: ceteri deinde conſanguinei, familiareſque omnes: Principum præterea omnium Italorum, Rerumpublicarum, Cardinalium Oratores, qui venerant ut funeribus intereſſent, mœſtoſque ſolarentur: miſeri deinde cives, provincialeſque omnes; itaque ſordidati qui aderant, obvoluto capite, lugubri veſte humum verrebant. In exſequiis ſacra egerunt Epiſcopi quamplures, tum ſacerdotes pæne innumerabiles, qui flebilibus modulis concinebant. Defunctum laudavit Ludovicus Odaxius, vir ſingulari doctrina, quem ipſe a teneris præceptorem habuerat. Hæc fuere, Sacratiſsime Rex, quæ inclyto Duci noſtro pro tot benemeritis rependere potuimus. His mœſti officiis, his ſupremis abeuntem honoribus proſecuti ſumus: at lacrimis, mœroreque illius indelebilem memoriam æternum celebrabimus. His itaque peractis, con-

ver-

vertere omnes animum ad Elisabeth, quæ tam gravi perculsa vulnere, immanique obruta ruina, viri mortem, nec minus miserabilem vitam suam inexhausto lacrimarum fonte ubertim deflet; nec ullum consolationis admittit genus: sed mœstis vocibus, gemituque amarissimo non modo animos hominum frangit labefactatque, sed & saxa duris querelis commovere videtur. Ipse Franciscus Maria filius officiosa pietate, atque assiduis precibus, animi dolores atrocissimos tentat lenire: sed quoties illam solari, aut a lacrimis amovere conatur; illa ipsi vehementiores sui misericordia movet lacrimas: nil nisi triste loquitur, auditve: obstruit aures consolationi dolor; qui magis magisque in dies crudescit, & semper novos perennesque invenit fletus. mirumque profecto est, tantus illis oculis humor unde sufficiat. Hæc igitur mors infelix nobis uno ictu virum prope divinum uxoremque eripuisse videtur, quæ sola tali viro digna reperta sit. Nam admirabilis illa prudentia, matronalis dignitas, pudicissimi, sanctissimique mores, tot præterea divinæ, & pæne incredibiles animi virtutes, & quantas numquam fortasse temporibus nostris in alia femina superi visendas præstitere, torpent, ac dolori acerbissimo validiores adjecisse vires videntur: quas illa tamen ut infirmas, debilesque nimis accusat increpatque; quod scilicet sibi vitam auferre nequeant. Eam igitur, postquam aliter nequit abrumpere, acerbissimam, mortique simillimam agere constituit. Itaque sordidissimis obsita pannis, vultum nigro contecta pallio, squallore, situque confecta, humi prostrata, mœrore lacrimisque tabescens, & pæne consumta inedia, in tenebris degit, clausisque fenestris invisum Solis arcet lumen: nullam prorsus atro cubiculo lucem admittit; extremo tantum angulo ardens apparet parva admodum candela, cujus lumen & obtusum, caliginosumque esse videtur. Elisabeth igitur deflenda magis; quam viventem amisimus; cum tot ac tantas præstantissimas virtutes in ea acerrimus dolor adeo oppresserit, ut his nobis frui non liceat. Guidubaldus enim e terrestri carcere, calamitosisque dolorum vinculis evolavit: angustias, labores, ad quos natus esse videbatur, effugit. Quod si sola fortuna homines, ut plerique autumant, beatos, rursusque infelices redderet; unus hic esset quem merito præ omnibus infelicissimum appellaremus. cum illum sors adversa tot ictibus contuderit; tot modis afflixerit, ut nec minimum quidem horæ momentum in vita sine molestia umquam transegerit. Verum infracta virtus difficiles vicit pugnas: asperrimas difficultates superavit: illumque ad omnes incursus tutissimo munivit præsidio, adeo ut numquam succubuerit; sed semper invicto animi robore, dolores, humanasque miserias contemnens, merito vitam felicissimam, mortemque habuisse dicatur. Quod si piis, bonisque

dii

dii ſedes non abnuunt meritas, eum jam mortalitatem exutum, æternam ſolidamque vitam adeptum, inter ſuperos retulere. Nos vero aſsiduis confecti lacrimis, veluti bonam illi beatamque felicitatem invidentes, deſiderio torquemur amariſsimo.

FINIS.

CHRISTOPHORUS PIERIUS GIGAS Canonicus Foroſempronienſis Auctori Operis ſalutem.

More tuo ſcribens, ſequeris, vir docte, Lacones,
Principis & tanti facta minora canis.
Auctor, forſan ais, quis ſcribere poſſet abunde?
GUIDO *modum meritis noluit eſſe ſuis.*
Vera refers. tantum genitori ceſſit in armis
Ille ſuo: in reliquis victa Minerva tacet.

PATAVII. CIↃIↃCCXXXII.

RECUDEBAT HOC OPUSCULUM COMINUS
ex perquam raro exemplari quod exſtat

Impreſſum Foroſempronii per Octavianum Petrutium, civem Foroſempronienſem. Anno Domini M. D. XIII. IIII. Calendas Auguſti. Dominante inclyto ac excellentiſſimo Principe Domino Franciſco Maria Feltrio de Ruvere, Urbini Soræque Duce, Piſauri &c. Domino, Almæ Urbis Præfecto, ac exercitus Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Imperatore ſemper invicto.

Magn.

Magn. Equiti, & Exc. Jur. Conſ.

D. HIERONYMO DE CASTILIONO,

Affini, & tamquam Patri Honorando.

AUDIERAM ego quidem ex multis clades familiæ noſtræ illatas, Caſtilionum direptum, multaſque alias inſignes calamitates. Verum hæc tu litteris tuis ita mihi ante oculos poſuiſti, ut non audiviſſe, ſed potius coram omnia conſpexiſſe videar. Summo igitur ſum dolore affectus. Quis enim (vel inimicus) non ægre ferat, tam nefaria ſcelera ab hominibus perpetrari, & ea civibus a ſuis concivibus inferri, quæ nec feræ in ſui generis feras admittant? Sed hæc adeo humano generi congenita ſunt, ut ea, etſi graviter ferimus, nullo tamen conſilio evitare poſſimus. Tu igitur vir ſummus, & ad omnia ſumma natus, tua te, ut ſoles, ſuſtentabis virtute, quæ tibi multo plura dedit, quam abſtulit fortuna; cujus incurſus ita ferre debes, ut ſupra fortunam eſſe videare. Hæc ego a te pluribus expeterem, niſi tua ſingularis prudentia, mores, divinum ingenium, & doctrinarum in te omnium quaſi concors acervus id de te jampridem pollicerentur. Quod autem ad me ſubſcripſiſti, te in Gymnaſio Piſano Juris ſcientiam profiteri cupere, vehementer probo. Sic enim quaſi alter Dionyſius Syracuſis expulſus, ludum aperies, in quo (vel invita fortuna) tu te ipſo fruéris. Verum cum in hoc negotio, quo tibi prodeſſem, nihil aliud haberem, curavi ut ad Medicem Federicus Marchio Mantuæ Princeps meus litteras daret, quibus te, dignitatemque tuam, quam maxime poſſet, commendaret. Id ille fecit, bona, ut ajunt, nota. Ego etiam, etſi Marchionis litteris nihil auctoritatis ex meis accedere videbam, ſcripſi tamen, effecique, ut Medices ſciret, me tibi ſumma devinctum benevolentia; tuaſque omnes res non mino-

ri

Ad hanc Epiſtolam, a ſe primum in lucem editam, ita præfatur Nigrinus in Elogiis, pag. 383. & ſeq. Ritornato il Re (*Franceſco I.*) in Francia, e laſciato il Duca di Borbone Governator di Milano, paſsò quel governo fin' al 1521. con mala ſoddisfazione de' Milaneſi; anzi fu inſopportabile per loro. Perciocchè i Franceſi, fatti ingordi inſaziabilmente di danari, e violatori dell' onore delle donne, ed oltre il dovere incruđeliti contra Milaneſi, cagionarono, che ſi fecero congiure contra di eſſi; ma ſcoperte, furono acerbamente fatti decapitare molti nobili Milaneſi. Milano fu poi preſo dai Ducheſchi, e dal Marcheſe di Mantova, ed entrovvi dentro Franceſco Sforza; il Duca di Milano ſtatone eſcluſo. Ma prima egli fece diſtruggere, come luogo forte, Caſtiglione, Caſtello de' Signori Caſtiglioni, e ruinò i Caſtiglioni acerbamente; molti de' quali militavano ſotto il Re, ed avevano carichi principali, come vedraſſi in altri Elogj; non potendo eglino, ſenza nota d'infamia, violar la loro fede al Re in alcun modo. Di che addolorato Girolamo, (*che fu poſcia Preſidente del Senato di Milano*) diede avviſo al Conte Baldeſſar Caſtiglione, Ambaſciatore preſſo Leon Decimo di Federico Gonzaga Marcheſe Quinto di Mantova, Confalonier della Chieſa; perchè l'ajutaſſe in tanta calamità e propria, e della famiglia; avendo fatto penſiero di andar Lettore nello Studio di Piſa, e così vivere con volontario eſiglio fuori della patria, fin che ſi acchetaſſero le coſe. In teſtimonio di che, e per iſtoria di queſto fatto, e di queſto Eroe, noi abbiamo qui frappoſta la ſeguente Epiſtola di eſſo Conte Baldeſſare, qual gioja prezioſa ora tratta fuori dal teſoro de' ſuoi ſcritti, ponendola in luce.

ri mihi curæ, quam meas esse. Propterea quicquid in te beneficii conferret, id totum me sibi debiturum. Vale. Romæ, tertio Kal. Martii M. D. XXIII.

Tuus deditissimus affinis

Balthessar Castilioneus.

CAMILLO, ET ANNÆ, ET HIPPOLYTÆ

FILIIS CARISSIMIS.

MIHI persuasum est, Camille fili carissime, te summopere reditum meum in patriam exoptare: nam cum ita nos & natura, & leges admoneant, ut parentes post Deum veneremur, tum tu fortasse aliquid præcipue mihi debes, qui te uno filio contentus, noluerim neque rem, neque parentis amorem tibi cum alio communem esse. Propterea tibi admittendum est, ut me hujusce instituti mei non pœniteat: quod etsi fore non dubito, volo tamen intelligas, me hoc non leviter, nec ut ceteri solent parentes, optare, sed abs te tamquam debitum aliquod exigere. Hoc tu facile præstabis, si * præceptorem, quem amicorum diligentia optimum nactus es, in parentis loco colueris, atque illius monitis, ut par est, obtemperaveris. Ego enim tam longe absens nihil habeo quod te admoneam, præterquam Virgilianum illud, quod sine ostentatione ausim dicere:

Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem;
Fortunam ex aliis.

Tu vero, Anna, quæ prior filiæ nomen mihi jucundum fecisti, ita te bonis moribus exornato, ut si qua in te corporis pulchritudo elucescet, ea virtuti famuletur, & inter laudes tuas posterius ab omnibus celebretur.

At tu, mea Hippolyta, cogita amabo cujus nomen referas, & quam pulchrum sit te ætate tanto majori sorori tuæ quasi præcurrere. Sed pergite ambæ ut facitis, & quando matrem, quæ vos genuit, prius amisistis quam matrem esse sciretis, illius quæ educavit, mores ita imitemini, ut vos illi quam simillimas esse, omnes uno ore prædicent. Valete. Monzoni. tertio Id. Julii. MDXXVIII.

Pater Balthassar Castilion.

CASTILIONII OPERUM FINIS.

PRI-

Nigrinus in Elogiis pag. 445. A' quali tutti tre suoi figliuoli, quasi tre Grazie, insieme, scrisse il Conte questa Epistoletta, la quale spirando da ogni parte paterna pietà, e affetto svisceratissimo, e riverenza verso Madonna Luigia, cavata dal proprio originale di mano propria del Conte Baldessare, donataci dal Conte Cammillo, non vogliamo che rimanga sepolta, innestandola in questa Vita.

* *Vide pag.* 368.

* PRIVILEGIUM FRANCISCI MARIÆ FELTRII DUCIS URBINI BALTHASSARI CASTILIONEO *CONCESSUM*,

cujus vigore CASTRI NUBILARIÆ COMES *creatur*.

FRANCISCUS MARIA FELTRIUS DE RUVERE Urbini, Soræ, Arcisque Dux, Montisferetri, Durantis, & Senogalliæ Comes, Pisauri Dominus, Almæ Urbis Præfectus, ac Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Capitaneus Generalis. Magist. dilectissimo nostro BALTHASSARI CASTILIONO salutem. *Generosa tua prosapia, fides, sinceraque servitus; utriusque linguæ, quo polles, nitor, militiæ togæque peritia, & præcipue grata quæ nobis præbuisti servitia, ac continue impendis, merito nos inducunt, ut si non quibus es dignus muneribus, saltem quibus nunc possumus, & pro tempore occurrunt, personam tuam, tuosque posteros decoremus: vigiliis, laboribus, longisque itineribus, ac innumeris quæ pro nobis, incommodis, & periculis, die noctuque subiisti, digniora, uberioraque præmia in futurum reservantes. Nam sic boni ad virtutis viam enixius anhelabunt; mali vero in eorum ignavia confundentur; teque fidei, integritatis, ac diligentiæ tuæ minime pœnitebit, immo celerius, stimulo hujusmodi addito, & concitatius curres. Iccirco, ut præmisimus, de probitate, prudentia, industria, diligentia, ceterisque virtutibus quibus præditum te esse cognoscimus, præsertim de præcipuo amore, maximaque affectione quam erga nos geris, plurimum confidentes, nullo ducti errore, sed motu proprio, ex certa nostra scientia, & de nostræ potestatis plenitudine, per nos, nostrosque heredes, & successores, libere, & irrevocabiliter, omni prorsus repetendi, vel revocandi lege derogata, te prædictum Dominum* BALTHASSAREM, *Equestris ordinis splendore decoratum, & quem probum, honestum, æquum, justum, idoneumque percipimus, cum filiis, & posteris masculis ex te legitime, & in perpetuum descensuris, Comitem Castri Nubilariæ Comitatus Civitatis nostræ Pisauri, cum mero, & mixto imperio, ac gladii potestate, omnimodaque jurisdictione, auctoritate, & bailia, reservato tamen in primis, ut decet, & debemus, Sanctissimi Domini nostri consensu, & licentia, nobis vero jure superioritatis, eligimus, facimus, constituimus, & deputamus, Ca-*

 strum-

* Ex Commentariis Matthæi Castilionei J. C. de Origine, Rebus Gestis, ac Privilegiis Gentis Castilioneæ, quæ excusa sunt Venetiis, apud Joannem Baptistam Hugolinum MDXCVI. sumtibus Jo. Antonii Finatii Bibliopolæ Casalensis. in 4. *pag.* 120. & *seq.*

ſtrumque præfatum, cum ejus pertinentiis, juriſdictionibus, & cum omnibus facultatibus, præminentiis, dignitatibus, prærogativis, honoribus, oneribuſque hactenus conſuetis, ac domibus, palatiis, arcibus, aliiſque bonis, tam in dicto Caſtro, quam extra in ejus curia, & pertinentiis nobis ſpectantibus, concedimus, & cum facultate corporalem poſſeſſionem, & tenutam propria auctoritate accipiendi, & retinendi: mandantes omnibus & ſingulis dicti Caſtri hominibus tam præſentibus, quam futuris, ut te, tuoſque filios, nepotes, & poſteros maſculos qui pro tempore erunt, in poſterum pro eorum Comite, ſuperiore, & Domino, omnibus penitus ſubterfugiis, cavillationibus, replicationibuſque remotis, recognoſcant, teneantque, & condecenti honore, & obſervantia habeant: tibique nunc, & tuis poſteris in futurum debitæ fidei, ſubjectionis, obedientiæ, & homagii juramentum, ut moris eſt, præbeant, ac integre, inviolabiliterque obſervent: & non ſolum ipſis, ſed etiam omnibus aliis, & ſingulis ad quos ſpectat, ut ſub indignationis noſtræ pœna præſens hoc Privilegium, ſeu Documentum, quod in fidem omnium, & ſingulorum ſupradictorum, & infraſcriptorum fieri juſſimus, noſtrique ſoliti majoris ſigilli, ac manus propriæ ſubſcriptione munivimus, & roboravimus, ad unguem obſervent, obſervarique faciant, in contrarium facientibus non obſtantibus quibuſcumque. Volentes, omnes, & ſingulas clauſulas quæ de jure, ſeu conſuetudine hic apponi deberent, pro appoſitis, & expreſſis haberi, & intelligi, etiam ſi tales eſſent de quibus expreſſe fieri deberet mentio. Nec non ſupplentes ex certa ſcientia, & ex omnimoda auctoritatis noſtræ plenitudine omnes, & quoſcumque defectus, ac omnes, & ſingulas ſolemnitates quomodocumque, & qualitercumque in præmiſſis requiſitas. Dat. Urbini in noſtro Ducali Palatio die ſecunda Septembris, milleſimo quingenteſimo decimo tertio.

Sig. Franceſco Maria Duca d' Urbino.

PETRI BEMBI * Epiſtola XXIII. Libri VII. Epiſtolarum LEONIS X. Pont. Max. nomine ſcriptarum.

BALTHASSARI CASTILIONIO Mantuano.

VEl egregiæ tuæ præclaræque virtutes, optimarumque artium ſtudia, quibus excellis, & jam nobis pridem cognitus & probatus es; vel præcipua pietas, ſingulariſque cultus quem nobis omni tempore præſtitiſti; nos hortantur, ut quæ fortunas, & dignitatem tuam ornare, atque augere poſſunt, ea libenter, & propenſo animo complectamur. Itaque cum Franciſcus Maria Feltrius Urbinatium Dux, Urbis Præfectus, noſtrorum exercituum Imperator, quod fidelem, diligentemque operam multos annos ei navaveris, in ſuæ erga te benevolentiæ teſtimonium, laborumque tuorum præmium, tibi, liberiſque, poſteriſque tuis maribus legitime procreandis,

* Hanc quoque affert Nigrinus ſuor. Elogior. pag. 422. & ſeq. ut omiſſam a Matthæo Caſtilionio in Commentariis.

andis, Nubilariam Castellum Diœceseos Pisaurensis; quod quidem nostri juris est; omnemque ejus Castelli ditionem tibi dono dederit, cesserit: nos te etiam nostræ benevolentiæ testimonio hac in re amplecti, atque prosequi voluimus. Quare donationem ejusmodi, quæque in ea continentur omnia, probamus, confirmamus: quatenusque oporteat, Nubilariam Castellum, cum juribus ejus omnibus, tibi, liberis, posterisque tuis maribus legitime procreandis, damus, donamus; & tuum, atque tuorum, quoad aliquis eorum superest, perpetuo ut sit, decernimus: multo etiam majora, si se occasio dederit, libentissime largituri. Dat. V. Id. Martii MDXIIII. Anno primo. Romæ.

Privilegii præcedentis Approbatio per LEONEM DECIMUM SUMMUM PONT.

LEO PP. X.

(Ex Commentariis Matthæi Castilionei p. 122. quam inter Sadoleti Opera frustra quæsivimus.)

Dilecte fili, salutem, & Apostolicam benedictionem. Nihil est in hoc honore ad quem impares meritis, divina providentia vocati fuimus, quod nobis gratius, aut magis jucundum accidere possit, quam esse quandoque apud nos præmia fortibus, & bonis, & præstantibus viris constituta: fit autem hoc idem jucundissimum, cum illæ quæ nos invitant ad liberalitatem, caussæ ita consentiunt, ut ad peculiarem sensum benevolentiæ nostræ, communis quoque utilitatis ratio accedat, ut uno, atque eodem facto & præmium spectatæ virtuti, & speratæ exempli imitationem proponamus. Cum itaque te etiam antea in minoribus, cognoverimus ipsi egregie ornatum eis dotibus quæ ad præstantem virum efficiendum accommodatæ sunt; cum genere natus honestissimo, & litterarum studiis antecellas, & bellica ex laude non mediocre nomen sis consecutus; quodque ante omnia nos movet, singulari erga nos, & Sanctam Sedem Apostolicam semper fueris voluntate, atque observantia; dignitatis, & meritorum tuorum rationem habere volentes, Nubilariæ Castrum agri Pisaurensis, nobis, & S. Rom. Ecclesiæ directi dominii jure subjectum, quod dilectus filius Nobilis vir Franciscus Maria de Ruvere, Dux Urbini, Almæ Urbis nostræ Præfectus, S. Rom. Ecclesiæ Generalis Capitaneus noster, in dicta Civitate perpetuus Vicarius, tibi, liberis, posterisque tuis masculis qui ex te legitime orientur, cum arcibus, hominibus, juribusque omnibus ejusdem, in fidei tuæ præmium, & suæ benevolentiæ testimonium, tradidit, & titulo irrevocabilis inter vivos donationis concessit, sicut in dicti Ducis litteris uberius continetur, tibi tenore præsentium litterarum confirmamus, eamque ipsam donationem tam in universum, quam partes omnes, & singula in ea contenta approbamus, Apostolicæque nostræ confirmationis, atque approbationis robore communimus; supplentes omnes defectus tam juris, quam facti, si qui forsitan intervenissent in

eadem : nec non, quatenus opus ſit, Caſtrum ſupradictum cum omnibus juribus, arcibus, bonis, & pertinentiis, ac vaſallis ſuis, meroque & mixto imperio, & omnimoda juriſdictione, ac gladii poteſtate tibi, liberis, poſteriſque tuis maſculis qui ex te legitime orientur, de novo concedimus, in perpetuumque condonamus : contrariis, etiam de quibus ſpecialis, & expreſsa mentio, ac forſitan de verbo ad verbum habenda eſſet, non obſtantibus quibuſcumque. Volumus autem, ut apud venerabilem fratrem R. Epiſcopum Hoſtienſem Camerarium noſtrum fidelitatis ſolitum per alios feudatarios noſtros hujuſmodi præſtes juramentum. quodque in die Sanctorum Petri, & Pauli in recognitionem directi Dominii, quod Sedes Apoſtolica obtinet, Cameræ noſtræ Apoſtolicæ cereum unum e cera candida libræ unius annuum cenſum tu, & ſucceſsores tui prædicti in perpetuum perſolvatis. Datum in Villa noſtra Manliana, ſub Anulo piſcatoris, die vigeſima ſecunda Maji, milleſimo quingenteſimo quartodecimo, Pontificatus noſtri Anno ſecundo. Jac. Sadoletus.

A tergo. Dilecto filio BALTHASSARI CASTILIONEO Caſtri Nubilariæ Domino.

Privilegium Immunitatis a FEDERICO MARCHIONE MANTUÆ BALTHASSARI CASTILIONEO indultum.

(Ex Commentariis Matthæi Caſtilionii pag. 122. & ſeqq.)

FEDERICUS Marchio Mantuæ S. Rom. Eccl. Capitaneus Generalis &c. *Inter cetera quæ ad noſtram, ſtatuſque noſtri dignitatem, amplitudinemque pertinere arbitramur, illud in primis occurrit, veri Principis eſse, benemeritos gratitudine, munificentiaque amplecti. In eos igitur juvandos, honeſtandos, quibus in obeundis negotiis noſtris eximiam fidem, diligentiam, & integritatem ineſse comprobavimus, omnem operam, & ſtudium noſtrum conferimus. Inter quos magnificus, & clariſſimus Eques, Comeſque* D. BALTHASSAR CASTILIONEUS, *armorum Capitaneus noſter, cujus virtutes, & prudentiam non ſatis admirari quiſquam merito poterit, præcipuum ſibi locum vendicavit : qui nobiliſſimis ortus parentibus, præter generis nobilitatem, præter bonarum artium ſtudia, militaremque diſciplinam, ſic morum gravitate atque prudentia, ſic in quovis munere ſibi demandato gratia, & felicitate uſus eſt, ut jamdudum non ſolum apud nos, verum etiam apud exteras nationes ingentem ſibi gloriam comparaverit ; quæ tamquam notoria, ſilentio prætereunda; idque ſolum, quod ſempiterna apud nos, poſteroſque noſtros memoria dignum eſse debet, potius recenſendum eſse duximus. Ipſo namque procurante, cum Orator noſter Romæ eſset, ad nos in juvenili ætate adhuc conſtitutos ſumma exercitus Eccleſiaſtici a fel. rec.* LEONE *Decimo Pont. Max. delata fuit; quæ dignitatis nobis maxima præbuit incrementa, & nominis acquirendi occaſionem ; quæ cum Divinæ clementiæ, ipſiuſ-*

ipsiusque etiam Dom. BALTHASSARIS *fidei, prudentiæ, studio, & dexteritati adscribimus; dignum esse reputamus, in ipsum gratitudinis nostræ aliqua indicia conferre: non quia tot, tantisque ipsius meritis parem gratiam referamus, sed ut maximo nostro desiderio satisfacere incipiamus, donec nobis majoris exhibendæ gratitudinis oblata fuerit occasio. Motu igitur proprio, non ad ipsius Dom.* BALTHASSARIS, *aut alicujus pro eo super hoc nobis oblatæ petitionis instantiam, sed de nostra mera deliberatione, ex certa quoque animi nostri scientia, ac de plenitudine potestatis qua publice fungimur in Civitate Mantuæ, ejusque Marchionatu, Dominio, & districtu, ac omni meliori modo, via, jure, & forma quibus melius scimus, & possumus, ac animo bene deliberato, præfatum Dom.* BALTHASSAREM, *ejusque heredes, & successores pro omnibus contractibus cujuscumque generis, & conditionis, emtionis, donationis, permutationis, & contracambii, vel aliter, & alio modo occurrentibus, ac pro conductionibus tam de possessionibus suis curiæ Casatici, quam de alio loco etiam forensi in terras, & territoria nostra Marchionatus, & districtus nostri Mantuæ, ac Dominii nostri, & in ipsam Civitatem nostram, & de Mantua, & aliis locis Dominii nostri ad ejus possessiones, & extra territorium, ac Dominium nostrum, bladorum, vini, victualium, bestiaminum, rerum, fructuum, quorumcumque proventuum, & bonorum suorum sortis, & generis cujuscumque, ab omnibus, & singulis, ac quibuscumque datiis, gabellis, coloneis, tractis, traversiis, & pedagiis, omnino, & in perpetuum liberamus, & eximimus, & pro liberis, & exemtis esse volumus, et mandamus; volentes, & mandantes, præfatum Dom.* BALTHASSAREM, *ejusque heredes, & successores uti, frui, & gaudere illis immunitatibus, & exemtionibus in datiis quibuscumque quæ exiguntur, vel in futurum exigentur, tam in ipsa Civitate nostra, & ad portas, & macinam, quam in terris Marchionatus, & districtus, & Dominii nostri Mantuæ, quibus nosmet utimur; ac etiam pro ipsis in eo statu quo & nos sumus; nec non etiam possit, & valeat præfatus Dom.* BALTHASSAR, *& ejus heredes, ac successores tenere, & servare foris, & extra dictam nostram Civitatem, ubi maluerint, omnia eorum blada, & introitus, ac proventus generis, & sortis cujuscumque impune, & libere; & non secus, quam nos facere possumus. Mandantes Mag. Massario nostro generali, Magistris intratarum, ac aliis, & quibuscumque officialibus, & datiariis, gabellariisque nostris ad nostra datia quæcumque exigenda deputatis, & tam præsentibus, quam futuris, quatenus præfatum Dom.* BALTHASSAREM, *ejusque heredes, & successores pro liberis, exemtis, & immunibus habeant, teneant, & generaliter observent ab omnibus, & quibuscumque datiis, pedagiis, & gabellis, ac etiam quoscumque suos factores, gastaldiones, familiares, & nuntios conducentes, & conduci facientes nomine præfati Dom.* BALTHASSARIS *tam per terram, quam per aquam, exemtos. Insuper & immunes facimus, & reddimus omnes, & quoscumque colonos, & laboratores qui de præsenti colunt, & laborant, aut in futurum colent,*

lent, & laborabunt omnes, & singulas, & quascumque petias terrarum, & possessiones præfati Dom. BALTHASSARIS *in dicta curia Casatici: qui quidem coloni, & laboratores de cetero exemti sint, immunes, & separati ab omnibus brigis, oneribus, & factionibus realibus, & personalibus, & mixtis, & tam impositis, quam imponendis, eisdem modo, & forma quibus laboratores, & coloni aliarum terrarum, & possessionum nostrarum exemti sunt, & separati. Concedimus etiam præfato Dom.* BALTHASSARI, *suisque heredibus, & successoribus, quod super fluvio Tartari, discurrentis per territorium Casatici, construere possint molendinum, & fabricam ad secanda ligna, & quæcumque alia ædificia fabrilibus operibus opportuna; & aquam dicti fluvii pro commoditate molendini, & fabricæ, ac ædificiorum prædictorum obicibus cohibere possint, & valeant. Transferimus quoque in ipsum Dom.* BALTHASSAREM, *ejusque heredes, & successores jura nostra in dicto fluvio Tartari, si quæ nobis competunt. Sententia tamen quond. D. Beltramini de Cusatris olim Commissarii per fel. mem. Illustriss. D. Ludovicum abavum nostrum super hujusmodi fluvii cursu aquarum deputati, lata, in suo robore permanente, & hoc tam respectu antedictæ concessionis molendini, fabricæ, & ædificiorum construendorum, quam jurium translationis. Suprascriptas autem omnes immunitates, exemtiones, & suprascripta omnia privilegia dicto Dom.* BALTHASSARI, *ejusque heredibus, & successoribus nunc per nos concessas, & concessa eos habere volumus, & illis perpetuo gaudere pro omnibus possessionibus, & terris quas nunc possidet, & quas in futurum ipse Dom.* BALTHASSAR, *vel ejus heredes, & successores acquirent in dicta Curia, & circumstantiis Casatici, in una, vel in pluribus petiis terrarum usque ad summam tantum BB. centum acquirendarum, vel ad ipsos quovis modo pervenientium. Promittimus quoque, per nos, heredes, & successores nostros præfato Dom.* BALTHASSARI *pro se, heredibus, ac successoribus suis prædictas immunitates, exemtiones, privilegia, concessionem, translationem, & omnia singula in præsenti Decreto contenta, firma, rata, inviolabilia habere, tenere, & observare, & in aliquo non contrafacere, vel contravenire, sub fide veri Principis, & sub obligatione omnium bonorum nostrorum præsentium, & futurorum. Mandantes omnibus, & singulis officialibus nostris præsentibus, & futuris, ut hoc præsens Decretum nostrum, & in eo contenta quæcumque inviolabiliter observent, & ab aliis observari faciant, quibuscumque legibus, statutis, ordinibus, proclamatibus in contrarium facientibus non obstantibus, etiam si talia essent de quibus specialis, & individua mentio habenda foret; quibus alias in suo robore permansuris, hac vice dumtaxat, motu, scientia, ac potestatis plenitudine, præfatis specialiter, & expresse derogamus, & derogatum esse volumus, & mandamus. In quorum omnium robur, & fidem præsens nostrum Decretum fieri, & registrari jussimus, nostrique majoris soliti sigilli impressione muniri. Dat. Mantuæ die vigesima Martii, millesimo quingentesimo vigesimo tertio.*

APPENDICE

IN CUI SI CONTENGONO

LE SEGUENTI COSE:

Il Parere del CASTIGLIONE intorno al vero nome della Volgar Lingua.

Alcune Teſtimonianze d' Uomini dotti ſpettanti alla perſona, e agli ſcritti del medeſimo Autore.

Il Catalogo di molte delle principali Edizioni del CORTEGIANO.

DISPUTA TRA IL CONTE
BALDESSARE CASTIGLIONE,
E M. GABRIELE CESANO

Intorno al nome con cui debba chiamarsi la lingua più bella, più regolata, e perfetta che si parla in Italia; finta da M. Claudio Tolomei nel suo Dialogo intitolato il Cesano.

PARERE DEL CASTIGLIONE, a carte 18.

Qui si tacque il Trissino: dopo il quale il Conte Baldassare da Castiglione, nobile ornamento d' Italia, così (dagli altri pregato) sciolse le parole.

Volentieri averei desiderato, che questo sì vario ragionamento non fusse oggi nato tra noi, veggendomi ora a tal fortuna condutto, che di ciò che ragionar mi bisogna, nè parlar posso, nè tacer volentieri. Perchè, come poss' io di buona voglia ragionare, quando che parlando, se e voi e me stesso ingannar non voglio, m' è uopo di scostarmi dal saldo giudicio del Bembo, e dir parole molto dalle sue differenti? Che s' io sempre ho desiderato, come di pari ho con lui congiunto l' amore, così nelle lettere, e nelli studj congiungere i pensieri, acciocchè con la salda sua autorità potesse dar fermezza a' discorsi miei; quanto credete ora grave mi sia, che ovvero egli non sia asceso ad abbracciar per vera l'opinion mia, o che io almeno per chiare ragioni non abbia stimato buona la sua? E ben so, come quelli che vorranno il mio giudicio biasimare, averan sempre con che mi possan dare mortal trafitte, dicendo non avere in questa guisa stimato il Bembo. Come ancor farò io, che nojoso non mi sia il voler cancellare della mente quella opinione ch' ora il Trissino con suoi nuovi colori ci ha voluto dipingere? certo molto mi grava, perchè dubito da lui non essere di poco sapere tenuto. Ma come tacerò io, che 'l silenzio molta noja non mi porti? Io certo non so, come a' preghi vostri possa dinegare le parole, o come a quella opinione che già molti e molt' anni ho creduta per vera, e che ora più che mai credo buona, possa in così pericoloso rischio ajuto dinegare. Quanto nel vero poco cortigiano sarebbe il mio Cortigiano formato, se tra cotanti fioriti ingegni ritrovandosi in un bel ragionamento richiesto la sua opinione isporre, non soccorrendo a quelle cose che più volte ha dette e credute, volesse freddamente senza grazia, o dignità starsi queto! Quanto di me si dorrebbe la Cortigiana lingua, s' ora, che a sì gran torto l' è mossa ingiustissima lite, ed or che altri cerca de' suoi onori spogliarla, io che sempre tanto amor le ho portato, in questi torbidi tempi l'abbandonasse: nè mi curasse, che da' suoi medesimi, cioè da voi, che pur Cortigiani sete, fusse con molta ingiuria privata di sì cara e bella ricchezza? Che farò dunque, poscia che dal parlare, e dal tacere è chi sì aspramente mi rispinga in drieto? Certo buono sarà, che io della vostra libertà mi ricordi, e insieme della mia non mi dismentichi: perchè e a voi fu lecito in quella guisa stimare che con apparenze non vere più vera si mostrava, e a me non si disdirà forse, che dalle vostre opinioni allontanandomi, cerchi ad una

più salda appoggiarmi. Onde se io Cortigiana chiamarò questa lingua; con quella cortesia mi scusarete, che già dalla natura concessavi, avete poi nelle Corti accresciuta. Forse anco a voi, che alzandovi, come aquila, ad alto volo, vi sete dal fango di queste volgari strade tolti via, arrecarò pregio non picciolo, se a chiunque ciò dirittamente non scerne, che questa lingua Cortigiana sia, in cotal guisa farò palese. In tutte le cose che sono dalla natura produtte, o che molto necessarie, o che utili molto sieno a' mortali, egli si vede un certo ordine da lei osservato, di sempre nascondere tra queste sue largitadi qualche cosa disposta ad impedirci e turbarci quel primo dono della natura. E lo farebbe spesso, se la maestra madonna delle arti a questi bisogni sovvenendo non s' ingegnasse 'l buono dal tristo scegliendo, renderci quel dono della natura tutto bello. Conciossiacosachè siccome ella ha fatto feconda la terra, che e biade, e pomi, e altre cose all' umana vita necessarie produce, così ancora per se stessa, e loglio, e rovi, e spine manda fuori, li quali molto guastarebbeno la bellezza di quel bel sito, se la cura dell' uomo non sovvenisse, che sgombrando le cose che nocive sono, fa bello e netto mostrarsi. Nè in ciò che io vi dico, solo, ma ne' metalli, nelle gemme, negli animali, in noi stessi questo si vede. Perchè nè quelli avrebbono splendore alcuno, se da molte fecciose cose non fussero maestrevolmente purgati: e noi quanto sozzi ed inornati saremmo, se lasciando scorrer la vaga natura, nè ugne mai, nè capelli via ci tollessimo! Laonde bene intender si puote, come sole quelle cose sono finite, dove l' arte ha dirizzato l' occhio suo, e da ogni macchia purgandole, ha potuto opera fare che perfetta sia. E ben fu detto, le belle cose incominciarsi dalla natura, finirsi dall' arte. Che direm delle lingue? Certo io non negarò mai, che elle non sieno a quelli che nelle regioni loro le parlano, naturali, e che Italia non abbia la sua lingua un poco per le membra sue variata, con le quali fanciulli e vecchi, uomini e donne, ed in somma tutto il volgo parla comunemente: ma questa non è quella che noi cerchiamo, nè quella di che ragioniamo, nè quella di che a sì onorata mensa disputar si conviene: conciossiacosachè questa è nudo e puro parto della natura non purgato, non nettato, non fatto bello dall' arte, perchè tra li suoi sono mescolati vocaboli umili, parole sordide, aspere testure, accenti dissonanti, profferir fastidioso; come più chiaro è assai, che mi bisogni per mostrarvelo accender lume: nella quale talora riguardando, parmi uno spazioso campo vedere, dove con le biade insieme veggia spine, e sterpi, e molte triste erbe crescer parimente. Laonde chi per acquistar pregio di lodato dire questa lingua usasse, egli certo non solo il bello, ma il sozzo dire usarebbe ancora, e con l' amara scorza delle rozze parole, la dolce midolla delle polite guastarebbe. Quell' altra, di che i ragionamenti nostri sono nati, molto è di questa più bella, molto più fiorita, molto più eccellente. Perchè dalle maestre mani de' divini ingegni ajutata, ella s' è d' ogni spina liberata, d' ogni macchia lavata, d' ogni bruttezza mondata; e sbandita del regno suo l'umilità de' vocaboli, la sordidezza delle parole, l' asprezza delle testure, le dissonanzie degli accenti, il fastidio del profferire, ha voluto tutta bella e casta abitare tra le dotte lingue degli uomini, la quale per ciò Cortigiana si chiama, che da quelli che nelle Corti viveano, prima fu dalla puzza del Volgare idioma tolta via, e di questo suo soavissimo odore ampiamente ripiena. Nè maraviglia è, se quindi fusse il nascimento del pregio suo, abitando sempre tra quelle i più elevati ingegni, e gli uo-

uomini che più dotti ſono, ed eſſendo eglino formatori de' bei coſtumi, volſero parimente eſſere fabbri del bel parlare: e come porſeno il nome alla corteſia, la quale tra molte gentilezze nelle Corti s' uſava; così diedero il vocabolo alla lingua Cortigiana, perchè del ſplendore e della politezza di lei furono maeſtri: e così come in quei tempi, adeſſo ancora ſi vede più netto, e più fiorito il parlar di quelli che nelle Corti i lor' anni ſpendono, che tutti gli altri. perchè vi aggiungono l' arte alla natura; e i brutti vocaboli, come faſtidioſa coſa, diſcacciando, cercano con belle e dolci parole farſi udire. Ben mi maraviglio, che voi, che nelle Corti lungo tempo ſtati ſete, ed avete da quelle così coſtumi e lingua imparato, come onori e gloria ricevuto, in queſto modo ora poco delle Corti e della Cortigiana lingua curandovi, la vogliate e miſera e ſconſolata laſciare. Ma pure ella ſperarà ancora di ritrarvi nelle ſchiere ſue, quando con viva voce vi farà da Dante ſuo buon Capitano chiamare, il quale col ſuo libro della Volgare Eloquenzia vi dirà, e forſe in queſto modo: „ Deh, ſpirti ſopra gli altri divini, che ne' paſſati tempi cotanto „ onor mi portaſte, e mi portate in queſti, come vana opinione v' ingom- „ bra la mente, che o Volgar ſia, o Italiana sì bella lingua! e poco pa- „ re che a quelle coſe diate fede che io di propria mano vi ho laſciate „ ſcritte! ella non Volgar ſolamente dir ſi deve, non Italiana, ma Cor- „ tigiana illuſtre: perciocchè io ho laſciato il Volgo tutto, ho traſcorſo „ Italia d' ogn' intorno, nè trovo in quella paeſe, o cittade alcuna che „ ſia maeſtra di queſto onorato parlare, non in Lombardia, non in Ro- „ magna, non in Toſcana, non in Umbria, non nel Regno Partenopio, „ non in altra parte di quella: concioſſiacoſachè tutti queſti luoghi hanno „ in ſe meſcolati molti mancamenti, che tolgono loro la gloria dell' ec- „ cellente lingua. Ella, che voi cercate, corre ſpeſſo per le città di Italia, „ ed in nulla ſi poſa; perchè non da' luoghi vuole eſſer, ma dagli uomini „ amata: e quantunque volte quei nobili ingegni che l' averanno e carez- „ zata e fatta bella, ſi moveranno, ella con loro ſi moverà ancora, non a- „ vendo più a queſto, che a quel luogo, amore alcuno, nè ſi gode di più „ dolce nome, che di quello che dalle Corti prende: onde tutte le più „ eccellenti coſe par che abbiano principio avuto, o ricevuto ſplendore. „ Onde io, che di ciò tanto rallegrar la veggio, e che ſempre per più ma- „ turo diſcorſo in queſta guiſa ho ſtimato, così eſſer lei Cortigiana vi laſ- „ ſai ſcritto; e ſe mai in altra foggia la chiamai, non per diffinire allo- „ ra queſta lite, ma ad altro più largo propoſito, che ſentenzia ferma „ non importava, lo feci. Qui diſſi la vera mia opinione, qui l' iſpianai, „ qui aperſi interamente il creder mio, acciocchè nè in quei tempi, nè in „ queſti, o in altri, che verranno, ſi poteſſe della mente mia dubitare. „ Però ſe giammai vi moſſero li ſcritti miei, ſe 'l parlar mio appreſſo voi „ ha forza alcuna, ſe per la verità ſparger preghi entrar puote nelle ve- „ ne dell' animo voſtro, piacciavi, fedeli miei, nè la chiarezza del vero, nè „ il giudicio di Dante voſtro, come voi ſteſſi, che pur Cortigiani ſete, „ miſeramente abbandonare. „ *Finiron con le parole di Dante le parole del Caſtiglione*, ec.

RISPOSTA DI GABRIELE CESANO, a carte 84.

IO non so, Conte nobilissimo, perchè Cortigiana debbiam chiamarla, quando che le lingue tutte, che sono state, o saranno, hanno preso, e prender deono debitamente dai luoghi i nomi loro, come l'Egizia, la Punica, la Greca, la Latina, perchè ne' luoghi nascono, e dalla differenza de' luoghi si conosce la differenza delle lingue. Per tanto non avendo, come diceste, luogo fermo alcuno, ov' ella sia nata, cresciuta, nutricata; certo non sarà mai convenevol cosa, che ella si facci lingua per se stessa. Che diremo oltre? Non veggiam noi, questo nome esser confuso generalmente, non proprio, nè degno col qual sì nobil lingua per distintamente mostrar se stessa desideri chiamarsi? Sono le Corti nella Spagna, nella Francia, sono in Turchia, sono in Italia molte e varie, e più in Roma istessa variamente, e spesso molto scioccamente, per le Corti di varj e diversi Signori s' ode parlare; nè so ben, come dal parlar de' Cortigiani s' impari questa Cortigiana lingua, quando ancora, se ben vi si porrà mente, è questa cotal favella dal parlar del Petrarca, e del Boccaccio assai differente. Nè lasciarò dirvi, che se vogliamo a quel riguardare che alcuni dotti ed ingegnosi uomini che nelle Corti abitavano, questa lingua da molte feccie del populazzo purgarono, e del tutto la fecero più netta e più bella, egli ne seguirà per certo, che la lingua con che parla Platone, fusse Cortigiana, non Greca, e quella con che scrisse Cicerone, Cortigiana, non Latina: conciossiacosachè eglino non con questi istessi vocaboli, o con quel filo di parole parlassero col quale il volgo parlava, ma cercaron schifando la bruttezza e le macchie che vi erano, scegliere i più bei vocaboli, e gentilmente insieme legarli. Onde, siccome quelli con le sciolte parole non mutarono alle lor lingue i nomi, nè altro fecero, se non esser quella Greca, e questa Latina più netta, e più fiorita; così costoro che nel nostro idioma hanno nobilmente parlato, o scritto, non hanno lingua nuova formata, ma la Toscana più nobile fatta, e più bella. Ma veggio ad ogni movimento delle parole mie attraversarsi Dante nella sua Volgare Eloquenzia, il quale dicendo, che la Cortigiana lingua è solo degna con la quale o in prosa, o in versi degnamente si scriva, rompe il dritto cammino suo ad ogni mio più vivo pensiero. Nondimeno io così arditamente dirò, che o quell' opera non è di Dante, come ingegnosamente Lodovico Martelli ha tentato mostrarci, e niente ci nuoce; o se pure egli veramente la chiama ora Volgare, ora Italiana, or Fiorentina, ora Toscana dicendola, non si può delle parole sue pigliarne argomento di ferma sentenzia. E certamente, che se di questa lite fusse stato colui che scrisse quell' opera, chiunque egli fu, per universal consentimento di tutti, il litigante giudice eletto, io non ardirei forse di contrappormi al giudicio suo: ma poscia che egli non era arbitro vero di questa tenzone, non penso, che stimar si debbia disconvenevol cosa, lasciando l'autorità (come cosa poco salda) da parte, il voler con maggior diligenza discorrer per le sue ragioni. Egli primieramente per mostrarci, come la Toscana lingua non è quella che tra l'altre meriti il nome d'eccellenza, e che da coloro gli quali gloriosamente bramano scrivere, usar si debbia, scorre per le terre di Toscana, ed in tutte truova parole che non son degne posarsi nella lingua de' nobili parlatori, come i Fiorentini, che dicono *manucare*, e *introcque noi non facciam' altro*; i Pisa-

Pisani, *bene andorno li fanti di Fiorenza per Pisa*; i Lucchesi, *tavot'a Dio, che ingrassaracie 'l comuno di Luca*; i Senesi, *o che rinnegat' avess' io Siena, che è chesto?* gli Aretini, *vo tu venir ov' ello?* Considera ancora, che in tutte le cose del mondo bisogna trovarsene una che sia norma, e misura di tutte le altre di quella spezie, siccome con la unità si misura ciascun numero, secondo che più, o meno è lontano dall' unità; e nei colori il bianco è quello dal quale tutti gli altri colori sono misurati; così nelle lingue si truova la Latina, la qual deve esser regola e maestra di tutte l'altre lingue, essendo tra tutte eccellentissima. Onde non essendo questa in Toscana sola, ma i vocaboli suoi per tutte le parti d'Italia udendosi ogni giorno, bisogna per forza dire, che in niuna Città d'Italia si posi, e per tutto egualmente discorra, cercandosi far Cortigiana ed illustre. Aggiongevi più oltre, come alcuni nobili Poeti, come Cino da Pistoja, ed il suo amico, intendendo forse di se stesso, seguirono questo Cortigiano idioma, cercando schifare la rustichezza di molti vocaboli dell' altre lingue, le costruzioni intrigate, il mancamento delle pronunzie, la durezza degli accenti, ed in tutto s' ingegnorono con la Cortigiana lingua ridurre il parlar loro a interissima finezza. Le quali ragioni saranno mai da saldo giudicio così per buone ricevute, che per questo tor voglia il proprio suo alla religiosa Toscana? certo non, perch' io stimi; perchè non voglio qui disputar se quelle parole che egli riprende ne' Toscani sono degne di venire sotto la verga di riprensione, o nò; o se pur sono, come egli dice, da quelle parti di Toscana così usate: conciossiachè molte parole rifiuta per triste, che egli usa nell' altre sue opere per buone, ed alcune io non so che così l' usino, come egli dice. Ma con maggior' ampiezza di ragione li dirò, che trovarsi in una spaziosa lingua qualche vocabolo che poco scelto sia, non le deve torre la gloria e l' onore d' eccellente lingua, quando ciascun che abbia picciola fiamma d' ingegno accesa, potrà facilmente, schifati quei vocaboli che belli non sono, usare nelle parole, e nelli scritti suoi i più nobili, e i più fioriti. Nè per essere in un bel prato dipinto di vaghi fiori qualche dura spina, o qualche nocive erbe conosciute, dee alcuno spaventarsi, o abbandonarlo, anzi pur starvi dentro a coglierli, non essendo da alcuno costretto a pungersi 'l piede con quella spina che ivi fusse cresciuta. E certo se per abitar qualche sconcio vocabolo tra la candidezza degli altri perdesse subitamente quella lingua il nome suo, o, per meglio dire, non devesse fiorito ingegno in quella esercitarsi; nè la Greca lingua, nè la Latina avrebbono avuto o cotal nome, o cotanti Scrittori, quando che nell' una e nell' altra vocaboli si trovano che per sozzi e brutti erano dagli uomini di quelle istesse lingue rifiutati. All' altra ragione che risponderem noi? Certo se la Latina lingua è regolatrice di questa, e ci bisogna da lei il nome pigliare, per forza, l'una delle due cose seguirà, o che ella non solamente Toscana sarà, ma Spagnuola ancora, e Francese, vedendosi nelle lingue di cotali popoli infinite Latine parole; che sciocca cosa veramente è pur' a pensare: o che ancora questa lingua sia uopo chiamarla Latina; la qual cosa fu pur da me poco innanzi copiosamente disputata, e mostrato (se io non erro) quanto l' una dall' altra sia differente. Nè intendo, come Cino, o Dante abbiano cercata questa Cortigiana lingua, quando ch' io veggia l' uno e l' altro aver' usati Volgarismi di Toscana, e talora poco netti e poco scelti, in tal guisa, che se le ragioni di questo cotale scrittore niente ci persuadano, e molte a credere il contrario ci costringano, io non so per qual

cagio-

cagione lecito non ci ſia, e maſſimamente per difeſa ed onor di Toſcana, contrapporci agli coſtui ſcritti, ancora che Dante fuſse ſtato, e non laſciar la chiarezza della verità dall' autorità d' un ſol' uomo ingiuſtamente oſcurare: e molto più ſe egli (com' i diſſi) non è fermo ſempre in queſta ſentenzia ſua.

Segue il teſtimonio di CARLO LENZONI *poſto a carte 25. della ſua Difeſa della Lingua Fiorentina, e di Dante; per eſſere in materia non diſſimile dall' antidetta.*

SIG. LIC. Voi mi loderete di tal maniera queſta voſtra urbanità, che io comincierò finalmente a credere, che ella ſia di qualche momento. Ma ditemi per voſtra fede; ecci egli ſtato alcuno foreſtiero che n' abbia avuto cognizione? GEL. Signor sì, ma non molti. Ed a queſti ha ella fatto onore così grande, che e' ne ſono lodatiſſimi e celebratiſſimi. S.L. Nominate di grazia alcuno, acciò leggendo l' opere loro, più largamente poſſa io comprendere, che ornamento e virtù ſia queſta. GEL. Volentieri a ſervizio voſtro; ed a gloria, e onor di quelli. Uno fu il Conte BALDASSARE CASTIGLIONE; la onorata memoria del quale, con i dottiſſimi ſcritti, mi ſaranno ſempre in ſomma venerazione. Prima, per ciò che egli, veduto quanto ella importaſſe, e dubitando di non avere interamente potuto apprendere; pure * in Firenze, in quel tanto di tempo che egli ci ſtette: e da quelle converſazioni Fiorentine ch' egli ebbe tanti anni fuora; parte per non potere eſſerne ripreſo; e parte per motteggiare alcuni ſcrupuloſi grammatici de' ſuoi tempi, i quali diceva egli che quaſi con una religione, e miſterj ineffabili di queſta lingua ſpaventavano di modo gli aſcoltanti, che inducevano molti uomini nobili, e litterati in tanta timidità, che e' non oſavano aprir la bocca, e confeſſavano di non ſaper quella lingua che eſſi avevano imparata dalle nutrici, inſin nelle faſce: dubitando, dico, di queſto, con ingegno e giudizio di quel perfetto CORTIGIANO che egli finge; diſse, Che vòleva ſcrivere in lingua Lombarda, propria ſua, e non Toſcana. E nondimeno tanto ſcriſſe egli in Lombardo, quanto ſcriſſe per avventura qualcuno di que' maeſtri in buon Toſcano. Ed è la ſua, al parer mio, una delle più numeroſe, perfette, ed eccellenti proſe ch' io legga, d' uomini non Toſcani. Di poi perchè egli (ſe da' ſimili ſi può prendere qualche argumento) tacitamente dimoſtrò il luogo dove la detta urbanità ſi poteſſe acquiſtare perfettamente; e come. Il che fece quando, riprendendo molti Italiani de' tempi ſuoi de' mali modi che e' tenevano ad imitare quella naturale vivacità, e libertà che moſtrano i Franceſi in tutti i moti loro, concluſe, che tale imitazione poteva rade volte riuſcir bene, eccetto a quelli che ſi fuſsero nutriti in Francia, e da fanciullo aveſser preſo quella maniera. S. L. Bello ſpirito veramente fu quel del Conte: e per tale ſarà e' conoſciuto ſempre, dovunche vivon gli ſcritti ſuoi. (1)

LODOVICO DOLCE *nelle Oſſervazioni.*

Che ſenza le altre città di Toſcana, molte delle noſtre ci hanno dato Poeti e Scrittori nobiliſſimi; come Napoli il Sanazzaro, Modona il Molza, Ferrara l' Arioſto, Caſtiglione il Conte BALDASSARE, e Vinegia mia patria il Bembo.

Al-

(1) Due teſtimonj del Varchi in ſomigliante propoſito vedi nelle annotazioni alla Vita, a c. xxi. e ſeg.

Alcune altre Testimonianze d' Uomini dotti intorno alla Persona, e agli Scritti del CASTIGLIONE.

MATTHÆUS CASTILIONEUS J. C. *in Commentariis de Origine, Rebus Gestis, ac Privilegiis Gentis Castilioneæ pag. 31.*

De BALTHASSARE hujus nominis secundo, Christophori filio.

QUantum vero splendoris, quantum gloriæ, sublime BALTHASSARIS *ingenium, & singularis virtus, Castilioneæ familiæ attulerit, luculenta clarissimorum virorum præconia testantur. Qui octavo idus Decembris, anno millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo natus, ad exactam principalis aulæ normam, militari civilique munere virum elegantem instituit, parique disciplina illustrem feminam descriptis lectissimorum morum finibus effinxit: quo opere jucundissimo, Græcæ Latinæque facultatis peramœnos flores decerpsisse videtur, ut in unum volumen nobilioris vitæ præcepta, oblectamentaque honesti otii conferrentur. Placere siquidem magnæ fortunæ viris, ut sæpe literarum expertibus, cupiebat; ob idque maluit vernacula, quam Latina lingua, stylum Etrusca molliorem exercuisse. Jure igitur is liber* (1) *Hispana, Gallica, & Germanica lingua donatus, auro atque ostro insignis, omnium Principum atria atque ora, & privatorum ædes perlustrat. Quam vero excellentis ingenii fuerit in poesi, declarat doctissimus vir Julius Scaliger in libro sexto Poetices his verbis:* Longe excellentissimus *&c.* (vide reliqua pag. 358.) *Sed paucis Etruscis rhythmis cum amatorii doloris finem superba comparatione desperaret, nobilis Poetæ famam in eo quoque poesis genere tulisse judicatur. In militari autem sago, atque toga, habili pariter ingenio, pacis, & belli muneribus interfuit: obivitque subitarias legationes ad Reges, & Pontifices, cum gravissimarum rerum momenta non modo præstantis animi fidem, sed expediti corporis diligentiam, celeritatemque requirerent. Atque inter alias, Francisci Mariæ Feltrii Urbinatum Ducis nomine ad Henricum Octavum Britanniæ Regem; mox ad Ludovicum Gallorum Regem, anno millesimo quingentesimo duodecimo; deinde pro Federico Mantuæ Principe apud Leonem Decimum Pontificem Maximum, auctore Francisco Guicciardino in X. & XV. Historiarum suarum libro; in quibus strenua, fideli que navata opera, adeo claruit, ut iidem Principes, Henricus Britanniæ Rex illum militari baltheo quem* Garteriæ *appellant, insigni equestris ordinis maxime decoro, ornaverit: Franciscus Maria Dux Urbinatum feudo Castri Nubilariæ in ditione Pisaurensi honestaverit: Federicus Mantuæ Marchio amplissimis immunitatum privilegiis auctum, turmæ cataphractorum equitum præfecerit. Uxorem duxit Hippolytam Taurellam, Guidonis Comitis, & Franciscæ Bentivolæ filiam, clarissimam feminam, quæ* (2) *in poesi excelluit, cujus exstat perelegans Elegia ad* BALTHASSAREM *inter Carmina quinque Illustrium Poetarum, taleque habetur in Theatro Vitæ Humanæ elogium:* Hippolyta Taurella, BALTHASSARIS CASTILIONEI viri doctissimi, & apud Leonem X. Ponticem Oratoris uxor, in poesi excelluit, & primos juventæ annos vix ingressa, obiit anno CHRISTI millesimo quingentesimo vigesimo, in du-

(1) Latina item a diversis, & novissime etiam Anglica, ut videre est in Editionum Catalogo.

(2) Crassus hic error a nobis refellitur pag. 360. & seq.

dubio relinquens, pulchrior, castior, an doctior fuerit. *Ex hac Camillum suscepit, excelsi, atque invicti animi virum, omnibusque numeris absolutum, quem Philippus Hispaniarum Rex potentissimus, ingeniorum acerrimus æstimator, annuo stipendio aureorum nummorum sexcentum, ob virtutem militarem donavit, cum facultate transferendi quadringenta in quem mallet ex liberis. Gulielmus Mantuæ Dux, Montisferrati populis summa cum potestate præfecit. Vincentius Dux Gulielmi filius, iisdem populis præfectum, Castro Bertiano, ac Cimena Oppido in eadem provincia donavit. Hic vero ex Catharina Mandella nobilissima femina, uxore, duos sustulit liberos, Balthassarem Ordinis Sancti Stephani Equitem maximæ Crucis, & Prioris Mantuæ titulo insignitum, & Christophorum, Alæ Prætorianæ equitum ipsius Ducis Vincentii præfectum, eximiæ virtutis viros, dignamque tantis parentibus, & progenitoribus sobolem. Sed, ut ad* BALTHASSAREM *redeamus, cum defuncta Hippolyta,* CLEMENTIS *VII. Pontificis nomine apud Carolum V. Augustum legationem obiret, illius eximias animi, & corporis dotes tanti æstimavit Cæsar, ut invitum, ac reluctantem in funestissima Urbis augustissimæ clade, ad Abulensem Episcopatum provehendum curaret; & cum Francisco Gallorum Rege singulari certamine pugnaturus, gladiatoriæ exercitationis spectatorem, & arbitrum adhiberet, ac si pugna ineunda foret, ratioque personæ quam sustinebat, id sineret, inter duos, tresve ad summum comites, quibus cum ad vallum proficisceretur, deligere constituisset. Nec multo post purpuræ destinatus, morbo ex mœrore animi contracto, occulta febre sublatus est Toleti, non, ut perperam scripsit Jovius, Mantuæ in Carpentanis, anno millesimo quingentesimo vigesimo nono. Funeri totius aulæ proceres longo ordine interfuerunt. Ejus vero cadaver Aloysiæ matris opera in patriam relatum, in Æde sacra Divæ Mariæ Virginis quam Gratiarum vocant, marmoreo sepulcro conditum est, cui tale inscriptum est Epitaphium, auctore Petro Bembo Cardinali.* (quod leges pag. xxvii.)

PAULLUS JOVIUS in Elogiis Virorum literis Illustrium.

HIc *est ille* BALTHASAR CASTELLIO, *Mantuæ* (1) *natus, ingenii laude Maroni civi suo plane secundus, qui ad exactam principalis aulæ normam, militari civilique munere virum elegantem instituit: parique disciplina illustrem feminam, descriptis lectissimorum morum finibus effingit. quo opere jucundissimo Græcæ Latinæque facultatis peramœnos flores decerpsisse videtur: ut in unum volumen nobilioris vitæ præcepta, oblectamentaque honestissimi otii conferrentur. placere siquidem magnæ fortunæ viris, ut sæpe literarum expertibus, ipsisque præsertim feminis magnopere cupiebat: ob idque maluit vernacula, quam Latina lingua, stylum Etrusca molliorem exercuisse: scilicet, ut imperiti ex antiquis arguta manu surrepta, translataque scitissime, non agnoscentes, ea omnia tamquam nova mirarentur. Scripsit & Latinas Elegias, & grandi Heroico Cleopatram, sed paucis admodum Etruscis rhythmis, quum amatorii doloris finem superba comparatione desperaret, nobilis poetæ famam tulisse judicatur. In sago autem togaque pariter habili ingenio, & generoso quidem ore, pacis bellique muneribus interfuit, obivitque subitarias legationes ad Reges, atque Pontifices, quum momenta gravissimarum rerum non modo præstantis animi fidem, sed expediti corporis diligentiam, celeritatemque requirerent. Novissime annis provectum, sed medicamentis occultata canitie, & multis cultus munditiis juventæ decus affectantem, quum eruditæ artes in eo vigerent, Clemens ad Carolum V. in Hispaniam misit: ei non dubio honore purpuræ destinato, nisi fortuna Romanæ urbi immane excidium stru-*

(1) Non Mantuæ, sed Casatici, in agro Mantuano. Vide pag. xii.

ſtruens, utriuſque vota fefelliſſet. Corruit enim mox Roma, Cæſarianorum ducum ſimulatis induciis prodita: viderique potuit CASTELLIO *in ea re non ſatis diligentem, aut certe parum felicem, operam præſtitiſſe, quum delatum ſibi in ea lugubri clade Epiſcopatum Abulenſem munere Cæſaris,* (1) *accepiſſet. Verum ea dignitate diu perfrui, vel uberiorem exſpectare non licuit. Sublatus eſt enim occulta febre, quum vix quinquageſimum* (2) *ſextum attigiſſet annum, ad Mantuam* (3) *in Carpentanis. Funeri ejus aulæ proceres officium præſtitere: nec eum chiromantes ariolus fefellit, qui ex dextræ volæ lineis, eum dignitate auctum* (4) *Mantuæ, ſed nequaquam in Hiſpania, moriturum prædixerat.*

JACOBUS SADOLETUS Lib. V. Epiſtolarum Epiſtola XVIII. quæ eſt ad Angelum Colotium, de Bembo prius loquutus.

Alter qui nuper in Hiſpania deceſſit maximo cum mœrore omnium quibus fuerat notus, hoc eſt plane omnium, BALTHASSAR CASTILIONEUS, *magnus vir inprimis, nec ſolum nobilitate, & genere, ſed magnitudine etiam animi, & omni eximia virtute præſtans: quique (quod in militari viro erat admirandum) omnes omnino artes libero homine dignas, & omnia doctrinæ genera comprehenderat: quem ego recordor, ſæpe, atque hilare noſtris cœtibus interfuiſſe: & ipſum, & eum qui paullo ante eſt mortuus, ſumma indole ingenii, & ſpe maximæ virtutis, Joannem Franciſcum Furnium civem meum. Namque hos qui modo ſecutus ſupremum in Gallia obiit diem, pari cum illis virtute, & nobilitate præſtans Andreas Navagerius, tametſi noſtris cœtibus minus ſæpe interfuerat, propter excellentem tamen in literis & ſcientiam, & gloriam a nobis eſt perhibendus.*

JOANNES PIERIUS VALERIANUS de Litteratorum Infelicitate Libro ſecundo, paullo poſt initium.

Tum Colotius alto cum gemitu, (ad nuncium ſc. de Naugerii morte) *Hoc unum noſtræ, inquit, aberat calamitati, hoc reliquum erat bonis litteris infortunium, ut poſtquam Hiſpania nobis* CASTILIONEM *ademerat, Gallia inſuper Navagerium invideret. ſiccine demum fata perſeveranti odio litteras inſequuntur, & veluti reliquum Italiæ deſolarunt, has etiam penitus exſtinguere conſtituerunt? Traxerat quidem omnium animos in mœſtitiam Navagerii deſiderium. Verum ubi Colotius* CASTILIONEM *ſuperaddidit, ita omnes ingemiſcere, afflígique cœpimus, ac ſi totidem fratres, aut parentes coram exſtinctos intueremur.*

(1) Immo eum Epiſcopatum conſtantiſſime, & pari prudentia recuſavit, ut probat Marlianus in Vita pag. xxiii.

(2) Hic, Jovius turpiter admodum lapſus eſt in re luce meridiana clariori; Epitaphium enim a Bembo conſcriptum eum admonere poterat de vera Caſtilionii ætate; quæ fuit annor. L. menſ. II. diei I.

(3 e 4) Ideſt *Matriti*; quæ civitas Ptolemæo eſt *Mantua Carpetanorum* (non *Carpentanorum*) ut affirmat Chriſtophorus Cellarius lib. II. cap. 1. pag. 122. ſuæ Notitiæ Orbis Antiqui, ubi agens de Carpetanis ait: *Inter Complutum & Toletum*, Titulcia *Antonini, itinere ab Emerita Cæſarauguſtam. Ad latus occiduum Compluti*, Mantua *Ptolemæi; in loco fere ubi hodie regia Hiſpanorum* Madrid: *aut proxime eam in pago exiguo* Villamanta, *teſte Ludovico Nonio in ſua Hiſpania cap. LXXI.* Sed ruit undique chiromantis illius vaticinium, & ingenioſa ejuſdem per Jovium interpretatio; nam Caſtilionius vere Toleti, non Matriti, nec Villamantæ, deceſſit. Vide pag. xxv. & 331.

Tandem animadvertendum eſt, in toto hoc Jovii de Caſtilione Elogio acres cenſuras laudibus eſſe intermixtas; & nihilominus Matthæum Caſtilioneum in ſuo ſuperiore Elogio fere totum, & ad verbum, illud exſcripſiſſe.

MARIUS CORRADUS lib. XIII. de Lingua Latina.

Luserunt alia doctissimi viri, Pontanus, CASTILLIO, *Varchius, Jo. Baptista Arcutius, Cotta, Naugerius, Fracastorius, Amaltheus, Marullus, Gambara, Fascitellus; quorum tamen scriptis non minus quam Virgilii, Horatii, aliorumque veterum, posteritas omnis adjuvabitur.*

M. BENEDETTO VARCHI *nella Storia Fiorentina lib. IV. pag.* 87.

M. BALDASSARRI CASTIGLIONI da Mantova, il quale era, come ne mostra il suo libro del CORTIGIANO, e nelle lettere, e nell' armi, e in tutte le lodevoli qualità che a leggiadro uomo, e gentile s' appartengono, piuttosto singolare, che raro.

M. PIETRO BEMBO *nel Libro II. del Vol. III. delle sue Lettere così scrive a' 9. di Settembre 1506. di Urbino a M. Latin Juvenale a Roma.*

Se io avessi più tempo che ora non ho, di questo ultimo esercizio (*cioè del comporre*) vi manderei con questa il testimonio d' una bella Canzone nata questi giorni di M. BALDASSARE CASTIGLIONE mio. Farollo un' altra volta.

HIERONYMUS RUBEUS Historiæ Ravennatis lib. 8.

Tum BALTHASSARE CASTILIONEO, *viro nobilissimo, summis naturæ dotibus, bonisque artibus ornatissimo, ad Regem Gallorum multis ante diebus misso* &c.

JOANNES SAMBUCUS Dialogo II. de Imitatione a Cicerone petenda pag. 78.

Sed audi quomodo Galli, & Itali suam locupletarunt linguam. Nonne tibi videtur BALTHASSAR CASTILIO *aulicam disciplinam genere disputationis, & formularum de Ciceronis Oratore, pæne ad paginas expressisse? quid Speronus? nonne phrasim Latinam pæne ubique in Dialogis redolet, Philosophiam Græcam, & Latinam?*

EDOVARDUS VERUS, Comes Oxoniæ, Vicecomes Bulbeck, Dominus de Scales, & Badlismer, D. Magnus Angliæ Camerarius in Epistola ad Lectorem præfixa Castilionii Aulico per Bartholomæum Clerke in Latinam Linguam converso, edit. Londinensis an. 1577.

Quid enim primum difficilius quisquam, quid præclarius in se suscepit aliquando, quam artifex ille CASTILIO, *qui eam Aulici formam effigiemque expressit, cui nihil addi possit, in quo nihil redundet, quem summum hominem & perfectissimum judicemus? Atque ita, ubi natura ipsa nihil omni ex parte perfectum expolivit; hominum autem mores eam quam tribuit natura, dignitatem pervertunt; & seipsum* CASTILIO *vicit, qui reliquos vincit, & naturam superavit, quæ a nemine umquam superata est. Huc accedit, quam accurata res sit, quemadmodum in tanta Aulæ magnificentia, tanto splendore hominum, tanto extero-*

terorum concursu, in ipsis etiam oculis vultuque principis vivendum sit, præcepta dare. Quibus plura etiam, atque majora CASTILIO *expressit. Quis enim de principibus viris majore gravitate? Quis de illustribus feminis dignitate ampliori? Quis de re militari ornatius, de equorum concursionibus aptius, de conserendis in procinctu manibus præclarius, aut admirabilius? Non scribam, in summis personis, quanta cum concinnitate & præstantia, virtutum ornamenta depinxerit: nec in iis qui Aulici esse non possunt, quemadmodum aut vitium aliquod insigne, aut ridiculum ingenium, aut mores agrestes & inurbanos, aut speciem deformem delinearit. Quicquid est in sermonibus hominum, in congressu & societate civili aut decorum, atque ingenuum: aut deforme, & turpe; id eo habitu illustravit, ut etiam oculis cerni posse videatur.*

BARTOLOMMEO ZUCCHI *nella* Idea del Segretario *della edizione di Venezia fatta da Pietro Dusinelli nel 1614. P. I. c. 25.*

Discese il CONTE BALDASSARO dall'antichissima casa de' CASTIGLIONI. Avendo egli nella tenera età dimostrato maraviglioso ingegno, fu da' parenti applicato alle lettere Latine e Greche, nelle quali fece gran riuscita, come la fece ancora in tutto ciò a che si applicò. In somma, per ristringerci, egli venne ornato delle più belle parti che a Cavaliero appartengono. Sotto Giulio II. si condusse a Roma, e fu da S. S. dato per servidore al Duca d'Urbino. In quella Corte tutta fiorita di tanti rari ingegni che vi erano, siccome è noto a chi legge l'istorie, visse infino a' tempi di Francesco Maria, nipote, e adottivo figliuolo, ed erede di Guido Ubaldo. Da lui egli fu poi destinato Ambasciadore a Enrico VIII. Re d'Inghilterra, da cui fu onorato del collaro della Gartiera, che solea darsi a ben pochi. Fu dallo stesso Duca mandato ancora Ambasciadore al Re di Francia Lodovico XII. Dopo molt'anni di servitù gli fu da quel Signore fatto libero dono di Novellara, castello assai principale nel contado di Pesaro. Ridottosi a Roma, e avendo un pezzo continuata quella stanza, creato Clemente VII., fu da S. S. spedito Nunzio all' Imperador Carlo V. dal quale gli fu data la Naturalezza di Spagna: tanto l'amò. Essendo quinquagenario, ammalò, e morì l'anno 1529. in Toledo; il cui corpo fu trasportato a Mantova. Fu il Conte di gran bontà, integrità, prudenza, industria, vigilanza, e d'ogni altra virtù. Compose i libri del CORTIGIANO ripieni di dottrina e di sperienza; e gli compì in Roma l'anno 1516. Scrisse molte *Elegie* Latine, la *Cleopatra* in istile eroico, e Rime volgari poche, ma eccellenti.

ANTONIO BEFFA NEGRINI *ne' suoi Elogj degli Illustri Castiglioni, a carte 424.*

Richiesto il Conte BALDESSARE più volte da Alfonso Ariosto, fratello di Lodovico, suo carissimo amico, a comporre oggimai il suo CORTEGIANO; cominciò a comporre i quattro libri di quello, i quali in pochi mesi ridusse a fine in Roma, del mese di Marzo, l'anno 1516. conceputo nell' altissima sua mente, ma non partorito dal suo divino intelletto, molti anni prima, per contendere, siccome ha conteso, e forse superato, con tal opera in molte parti la Pedía di Ciro, fatta da Senofonte per l'idea del vero Re; l'Oratore di Cicerone, per esempio de' perfetti Oratori; e la Repubblica, per avventura, di Platone, per tipo dell' ottime Re-

pubbliche; pregiatiſſimi libri, e opere veramente d'oro. Ora queſti libri del Conte ſono adunque (come il Marliani, con fiumi d'eloquenza le ſue parole irrigando, in loro encomio dice) quei libri tanto rari, ed eccellenti, e ripieni di tanta dottrina, ed iſperienza; di tanto ſuco, e ſoavità; che bene moſtrano, quanto gentilmente egli andaſſe raccogliendo i fiori, e i frutti migliori così de' Greci, come de' Latini ſcrittori; e, per avventura, alcuni di Giovanni Boccaccio, e di Franceſco Petrarca, e del divino Dante Alighieri. Onde non è maraviglia s'eſſendo poi paſſata queſt' opera fuori dell' Italia, le famoſiſſime Provincie di Spagna, di Francia, d' Alemagna, di Fiandra, d'Inghilterra, ed altre l'abbiano non ſolamente accettata per buona, ma traſportata nelle loro lingue, come opera nobile, e neceſſaria tanto a quelli che ſeguitano le Corti, quanto a tutti coloro che di nobiltà, e cavalleria, e di lodatiſſima vita fan profeſſione; e che, come dice il Fornari, forma per traſcorſo un' ottimo Principe, con tutte quelle qualità che ſi richieggono per ſormontare al più ſupremo grado di perfezione. Ma ſenza che noi paſſiamo a dirne altro, ben' ella da ſe ſteſſa fa paleſe la ſua eccellenza, e l'incredibile giovamento che ſe ne tragge da qualunque di lei ſia vago, ed oſſervatore. Ed ancora che il Conte ne voleſſe ornare la lingua noſtra, perchè foſſe letta, e inteſa da ogni ſorte di perſona gentile, e intendente; come avrebbe fatto ancor' eccellentiſſimamente la Latina; ella rieſce nondimeno belliſſima nella Latina traduzione di Giovanni Riccio; come nella lingua Caſtigliana parimente pare che ſia nata in quello idioma. Ma quando mancaſſe ogn'altro argomento della ſua grandezza, baſterebbe ſol queſto, che dell' anno 1585. paſſando per Mantova Don Mancio nipote del Re di Funge, Don Michele cugino del Re di Arima, Don Martino, e Don Giuliano, onoratiſſimi Signori di Stati dell'Iſole del Giapone, che Antipodi vengono ſtimati a' noſtri giorni, tutti quattro Ambaſciatori de' Re di quei luoghi; venuti a Roma per riconoſcer' il Papa, e la ſanta Fede Criſtiana; a Venezia, ed in altre città; fu ſcelta inſieme col Decamerone del Boccaccio, col Canzoniere del Petrarca, col Furioſo dell' Arioſto, e con la Geruſalemme Liberata di Torquato Taſſo; per libri famoſiſſimi, e degniſſimi di leggerſi così in quell' altra parte del mondo, come in queſta. A queſto aggiungeremo noi ſolo, che Bernardino Partenio, nelle lingue, nelle ſcienze, e nella poeſia ſingolariſſimo; mentre ſi ritrovavamo a Venezia per la ſtampa della Vita del Conte fatta dal Marliani ſuddetto, venuti a parlare del CORTEGIANO, diſſe per aſſioma, ch' egli per ſicurezza di vivere immortale nelle carte per ſempre, vorrebbe aver compoſto o il Decamerone, ovvero il CORTEGIANO; ma de' due, il ſolo CORTEGIANO piuttoſto. Nel qual libro Anonimo da Utopia, nella Sferza ſua di tutti li ſcrittori, non trovò in che adoprarla, ſe non in darli lode di libro in ogni parte perfetto. Ben furono fortunati coloro che introdotti a ragionare nel CORTEGIANO, o ſolamente mentovati vi furono; perchè ſaranno ſicuri dell' eternità del nome loro. Libro, che legato in porpora, e in oro, ſtampato in tutte le forme, ed in tutte le ſtampe del mondo, ed oggimai in tutte le lingue, ſi vede ſu le tavole d' Auguſti, di Regi, di Principi, e di letterati: oltre che non è Signora di alto grado, nè Gentildonna alcuna di nobile ſpirito che non lo legga, e da quello non impari; come verrà fatto nel Giapone; e come, parlando del ſuo autore il Poeta Cerruto ſopraddetto, diſſe in queſti verſi:

Illius haud ceſſant claros celebrare labores
Et lectitare Principes.

Lo

Lo ſteſſo Negrini, a carte 433.

Ebbe il CASTIGLIONE l'amicizia di quanti letterati, e virtuoſi di nome furono al ſuo tempo, che ſecolo d'oro veniva chiamato; tra' quali furono nella patria Battiſta Spagnuolo Carmelita, e Battiſta Fiera, che di lui ſtupirono, nel vedere i ſuoi Latini componimenti, nella maniera che fece Cicerone udendo Virgilio a recitare i ſuoi ad Auguſto: Pietro Bembo, Giacopo Sadoleto, e Bernardo Bibiena, prima, e dappoi che furono Cardinali; Lodovico Arioſto, Gabriele, e Alfonſo ſuoi fratelli, Pietro Cappello, e Pietro Barignano, Benedetto Accolti, Antonio detto l' Unico, Paolo Giovio, Franceſco Guicciardini, ed altri molti; recandoſi ciaſcuno a ventura, il poter' introdurſi nella ſua amicizia. Ebbe egli parimente la grazia di tutti i Papi che viſſero mentr' ei viſſe; di Carlo Quinto, di Regi di Francia, d'Inghilterra, di Duchi, di Marcheſi, e di molti altri Principi ſecolari, e di Cardinali, e altri Prelati Eccleſiaſtici di tutte le dignità; e finalmente di quanti Cavaglieri furono di pregio: di Ducheſſe, e d'altre Principeſſe, e Dame ſingolari, e ſpecialmente della divina Vittoria Colonna, e di Veronica da Gambara, ſiccom' appare nel ſuo CORTEGIANO, e nel Regiſtro delle ſue Lettere. Dai quali letterati fu egli onorato nelle opere loro, nella maniera ch' anch' egli onorò quelli nelle ſue.

SCALIGERANA editionis auctioris pag. 407.

Hieronymus Vida excellentiſſimus Poeta recentior cum ſequentibus, quorum nomina ſunt Pontanus, Politianus, Sannazarius, Flaminius, Molſa, BALTHASSAR CASTILIONEUS, *Naugerius, Bembus, Sadoletus, inter quos Marullum, locum habere patiar.*

Il Dottiſſimo Monſignor GIUSTO FONTANINI *nel ſuo Aminta Difeſo, dell' Edizion Romana a carte 264.*

Anche BALDASSAR CASTIGLIONE nel lib. I. del ſuo perfettiſſimo CORTEGIANO tiene, che la noſtra Lingua ſia nata in tutta l'Italia, ne' primi tempi coltivata più che altrove in Toſcana, e poi non ſolamente in Toſcana, ma in tutta l'Italia perfezionata dallo ſtudio degli uomini nobili, e verſati nelle Corti, nelle Lettere, e nelle Armi.

Il Chiariſſimo Signor Marcheſe SCIPIONE MAFFEI *nella Lettera da eſſo ſcritta da Torino a' 26. di Giugno del 1711. al Signor Apoſtolo Zeno intorno alla Pubblica Libreria di Torino; la qual Lettera forma l' Articolo XIII. del VI. Tomo del Giornale de' Letterati d' Italia, a c. 474.*

Fra' Manoſcritti Italiani vi è un volume in foglio di Lettere del Conte BALDASSAR CASTIGLIONE, che oltre all' eſſere beniſſimo ſcritte ſecondo quell' aureo ſecolo, ſono anche piene di belle notizie, come dettate quaſi tutte in tempo di ſuo miniſtero, e ſpettanti ad affari grandi, e pubblici.

A. P. Castiglione, *che nel* 1727. *pubblicò in Londra le cose del* Castiglione, *benchè scarsamente da lui raccolte, dopo la Vita dell' Autore così dice:*

Baldassar Castiglione, oltre il suo pregiatissimo Cortegiano, compose molte Poesie Latine, e Toscane, e fra l'altre una bellissima Egloga in morte d'un'amico, intitolata *Alcon*, e la *Cleopatra* in elegantissimo stile eroico, con altri simili componimenti; i quali tutti (che si son * potuti trovare) si son posti alla fine di questo libro, con alcune Lettere; fra le quali è da notarsi quella alla Marchesa di Pescara, concernente la pubblicazione del Cortegiano. Benchè poche siano le sue Poesie Italiane, sono però stimabilissime: ed in ambe le lingue ha conseguito il nome di degno ed ottimo Poeta; e secondo il Giovio, Giulio Cesare Scaligero, ed altri eminenti Scrittori, è stato giudicato meritevole del secondo luogo dopo Virgilio. Non vi fu scienza al mondo ch' egli non si studiasse d'imparare, o pur, ch' egli, studiatala, non ne avesse perfetta cognizione. Fra le armi, e fra i Senatori era di natura molto confacevole ed amabile; espertissimo, e sincero nel negoziare, vigilante nello spedire, giusto nel soddisfare, e sopra ogni cosa, circospetto e prudente nello antivedere. Era egli di bellissima presenza, e d'aspetto signorile, come può vedersi dal suo ritratto, che si è posto alla fronte di questa edizione; e può dirsi, che avesse tutte quelle perfezioni ch' egli al suo Cortegiano ha prescritte: e fu tanto in sua vita stimato, che dopo morte il suo credito non ha potuto più oltre innalzarsi.

CA-

* Equal difficoltà ci fu di ritrovare le due nobilissime Elegie del Conte *ad Puellam in litore ambulantem*, se si trovano in tutte le Edizioni de' Versi Latini *Quinque Illustrium Poetarum Italorum*; che non son così poche? come pure tant'altre cose da noi ritrovate? Quindi si osservi, che in Italia alle volte si troncano i libri ingenuamente o per modestia, o per religione, o per ubbidienza, ma in altri paesi ciò spesso si fa o per incuria, o occultamente per malignità, o per altre cagioni, e forse somiglianti alle nostre, ma scaltramente dissimulate; come pare che sia succeduto in questa edizione; essendosi tralasciate le due suddette Elegie, e l'Epigramma *ad Amicam*, per essersi peravventura giudicate cose troppo vane per dedicarsi ad un Re; benchè poi le Stanze, e alcuni Sonetti, che pur ci sono, pare che distruggano questa nostra conghiettura. Onde dovrebbono omai cessare gli Oltramontani di querelarsi tanto a torto delle stampe d'Italia. Vedi in simil proposito la nostra Prefazione alle Opere del Vida da noi ultimamente con tutto il decoro possibile pubblicate. Intorno all' edizione di Londra del 1727. si consulti il Catalogo seguente.

CATALOGO

DI MOLTE DELLE PRINCIPALI EDIZIONI

DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE,

Disposto per ordine di Cronologia, e arricchito di qualche osservazione da G. V.

1528. IL LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE.
nello stesso frontispicio, dopo l'ancora attortigliata dal delfino, chiusa d'ogni intorno da linee, così si legge:
Hassi nel privilegio, e nella grazia ottenuta dalla Illustrissima Signoria, che in questa, nè in niun' altra Città del suo dominio si possa imprimere, nè altrove impresso vendere questo libro del Cortegiano per X. anni sotto le pene in esso contenute. In fine poi: *In Venezia nelle case d' Aldo Romano, e d' Andrea d' Asola suo Suocero, nell' anno* M. D. XXVIII. *del mese* * *d' Aprile.*
Il libro è stampato in foglio, in nobile carattere chiamato *Testo d'Aldo*, perchè forse Aldo stesso ne sarà stato l'inventore, come lo fu del corsivo, che fece comparire la prima volta nel suo rarissimo Virgilio del 1501. in 8. La carta pure di questo libro è assai scelta, e consistente; ma la correzione potrebbe esser migliore. Questa è la prima edizione di quest' Opera; ed è divenuta rarissima, e di non poco prezzo.

1528. Ristampa fatta *in Firenze per li eredi di Filippo di Giunta nell' anno* M. D. XXVIII. *del mese d' Ottobre*. in 8. Nell' esemplare da noi posseduto si vede impresso sotto al XXVIII. il XXIX. e si crede, che il XXVIII. sovra impresso sia della stampa, e non d'altro inchiostro; mentre, per quanto si sia tentato di rimuoverlo, non c'è stato rimedio; onde si può conghietturare che veramente i Giunta lo ristampassero lo stesso anno 1528. e che volessero poi così rimediare allo sbaglio d'essersi malamente impresso il XXIX.

1531. Ristampa degli stessi Giunta di Firenze in 8.

1531. *In Parma, per Maestro Antonio di Viotti.* in 8. quantunque in fine si legga M. D. XXXII.

1532. Il medesimo *novamente stampato, e con somma diligenza corretto. In Parma, per Maestro Antonio di Viotti, nell' Anno M. D. XXXII. del mese d' Aprile.* in 8. Cesare Aquilio in una piccola prefazione ai lettori dà

* M. Pietro Bembo nel 3. libro del Vol. II. delle sue Lettere scrive di Padova a' 12. di Marzo 1528. a M. Giovambatista Rannusio a Vinegia, di questa edizione così: *Ho avuto fin qua cinque quinterni del Cortigiano. E perchè sono più dì che non ho avuto altro, temo, che uno di M. Andrea d' Asola, che a questi dì fu a me, non v' abbia detto qualche cosa che vi ritenga dal mandarmi gli altri. Esso m' avea detto, che mi dovea portare il primo quinterno, ma se lo avea dimenticato. E perciò io li dissi, che non bisogna, che mel mandasse, però che io lo avea avuto. Se costui vi avesse peravventura detto altro, averà più detto a voi, che da me udito.*

Da ciò si raccoglie la stima grande che del Cortegiano facevano gli uomini dotti, mentre erano impazienti di leggerlo; e il costume di quei tempi di mandare i libri anche a pezzo a pezzo fuori delle stamperie; il che in oggi non s'usa.

dà avviso, che il Viotti aveva cominciata altra edizione a farne l'anno precedente: e che essendogli convenuto di lasciarne la revisione ad altra persona, l'Opera era uscita piena d'errori: il che lo fe risolvere a intraprenderne poscia la presente edizione, *la quale*, dice egli, *in cosa alcuna, per minima ch' ella si sia, non troverete dissimile dalla Veneziana*.

1533. Collo stesso frontispizio, e privilegio della prima del 1528. e colla seguente lettera:

Francesco Asolano alle Gentili Donne.

Veggendo io, Valorose Madonne, il Cortigiano (così) *del Conte B. Castiglione, altre volte da me mandato fuori, esser stato dal mondo ricevuto, e con tale, e tanto universale consentimento abbracciato, con chente e quale niuno altro al secol nostro; ed essendone da più lati anche stimulato da amici, che questo istesso giudicavano con esso me così essere altresì, emmi parso, doverlovi ancora di novo ridonare. Perchè indrizzolo a voi, e meritissimamente dedicolovi, Signore mie graziose; non solo per essere egli vostra fattura, e voi di lui prime e sole Autori, ma, e molto più (essendo il libro tutto ripieno di divini, e cortegianissimi ammaestramenti) per convenire, e star di gran lunga meglio in nobile Donzella un menomo atto leggiadro, che 'n chi che sia gran Cavaliero mille cortesissimi fatti. Consiossiacosachè parmi, ciò, non altrimenti che 'l ricco, vago, ed ornato vestire, ed altri donneschi bellettamenti, essere propio vostro. Il che poi che tanto convenevole, e natio vi è, quanto troppo manifestamente si vede, pigliatelovi dunque, nobilissime Donne, a cui sole questa Opera è stata iscritta, ed abbiatelovi caro quello che sovra gli altri tutti ciò perfettamente v' insegna, aggiungendo alla vostra ottima, e prontissima natura il sommo ajuto di questo artificiosissimo maestro. Il quale, eccolovi, ch' io lo vi dò, e più corretto del primo, secondo l' esemplare iscritto di mano propia d' esso Autore, ed in forma più picciola, e maneggevole; acciò sempre in ogni luogo, e tempo il possiate a vostro bello agio portare in seno, ed avere a mano.*

In fine si legge in lettere majuscole: *In Venezia nelle case delli eredi d' Aldo Romano, e d' Andrea d' Asola suo Suocero, nell' anno* M.D.XXXIII. *del mese di Maggio*. in 8.

1537. Tradotto in Francese da *Jehan Chaperon. A Paris, chez Vincent Sertenas*. M. D. XXXVII. in 8. „ du Verdier Biblioth. pag. 671. „ Questa traduzione è poco stimata.

1538. *Il Libro del Cortegiano* ec. Sotto il titolo v'è una Sirena coronata. *In Vinegia per Vettor de' Rabani, e compagni. Nell' anno* M. D. XXXVIII. *del mese di Luglio*. in 8.

1538. Lo stesso. *In Vinegia nelle case di Giovanni Padovano stampadore, ad instanza, e spesa del Nobiluomo M. Federico Torresano d' Asola*. M.D. XXXVIII. in 8.

1538. Il medesimo. ivi. *Per Curzio Navo e fratelli*. Edizione dedicata dal Navo *al Magnifico e Nobilissimo Aluigi Giorgio, Gentiluomo Viniziano*. in 8.

1539. Ristampa della suddetta colla stessa Dedicazione. *In Vinegia per Alvise Tortis*. in 8.

1539. *Opera singularissima del Cortegiano in brevità redutta nuovamente per il Nobil Scipio Claudio Aprucese*. MDXXXIX. in 8. Non v'è il luogo della stampa, nè il nome dello stampatore. Scipio Claudio dedica questo compendio, che è di sole 15. carte, agli Nobili Aprucesi. In

tutto

tutto questo libricciuolo non si legge il nome del *Castiglione*, da cui per altro il suo Epitomatore l' ha tratto.

1541. *Il Libro del Cortegiano* ec. *nuovamente stampato, e con somma diligenza revisto. In Vinegia nell' anno* M. D. XXXXI. *in casa de' Figliuoli di Aldo.* in 8. edizione assai leggiadra, e di cui si conserva presso di noi un' esemplare intattissimo.

1541. Il medesimo *nuovamente stampato, e con somma diligenza revisto, con la sua Tavola di nuovo aggiunta. In Vinezia per Gabriel Iolito de' Ferrarii.* M. D. XXXXI. in 8. Le tavole che in questa edizione, e nelle seguenti sino alla nostra si trovano, sono di pochissimo, o nessuno uso, per la negligenza con cui sono tessute; non essendo altro per lo più che le postille de' margini poste sotto le lettere dell' alfabeto; e creda pure lo studioso lettore, che quanto una buona Tavola è utile a' buoni libri, altrettanto è difficile il farla bene; ricercandosi per ciò e molta pazienza, e non mediocre discernimento.

1544. Ristampa della suddetta. *In Vinezia, per Gabriel Giolito de Ferrarii.* M. D. XLIIII. in 8.

1544. In mezzo a non dispregevole cornice intagliata in legno: *Il Cortegiano del C. Baldessar Castiglione novamente stampato, e con somma diligenza revisto; con la sua Tavola di nuovo aggiunta.* M. D. XLIIII. non si accenna nè il luogo, nè l' impressore. in 8. Un saggio della isquisita correzione di questo libro è, che nel principio dell' Argomento del libro IV. in vece di leggersi: *Nel Proemio*, si legge: *Nel Petrarca.*

1545. Ristampa in foglio della prima edizione, ma più corretta di essa. *In Venezia nelle case de' Figliuoli di Aldo.* M. D. XLV.

1546. *In Vinezia, per Gabriel Iolito di Ferrarii.* M. D. XLVI. in 8. ,, Bultell. ,, p. 225. ,,

1547. *Di nuovo rincontrato con l' originale scritto di mano dell' Autore: con la Tavola di tutte le cose degne di notizia; e di più con una brieve raccolta delle condizioni che si ricercano a perfetto Cortegiano, e a Donna di Palazzo.* M. D. XLVII. in fine: *In Vinegia, nell' anno* M. D. XLVII. *in casa de' Figliuoli di Aldo.* in 8. Il Chiarifs. P. Zeno, morto ultimamente con sommo dispiacere di tutti i letterati d' Italia, i quali gli erano per lo più distintamente obbligati, ne possedeva un' esemplare corredato di postille MSS. di Alessandro Tassoni; in una carta bianca, in fine del quale si leggea MS. (e non istampato, come per isbaglio da noi si accennò a c. 271.) il Sonetto dell' Unico Aretino sopra la *S.* portata in fronte dalla Duchessa d' Urbino.

1547. *En Vinecia por Gabriel de Ferrari en Italiano.* ,, Index Libb. Proh. & ,, Expurg. Hisp. pag. 116. ,, dalla quale, e da varie altre edizioni si troncano pochi passi solamente nel libro II.

1549. *In Venezia appresso il Giolito.* M. D. XLIX. in 12.

1549. *Libro llamado* el Cortesano, *traduzido agora nuevamente en nuestro vulgar Castellano por Boscan.* M. D. XLIX. in 4. Non si accenna nè il luogo dell' impressione, nè il nome dello stampatore. Giovanni Boscan, poeta insigne Spagnuolo, dedica questa sua traduzione *Alla muy Magnifica Sennora Donna Geronima Palova de Almogavar;* alla quale pure con altra lettera la accompagna *Garcilasso de la Vega*, poeta non meno celebre, e grande amico del Boscan. Egli è da notarsi, che il Boscan divide ognuno de' IV. libri del Cortegiano in molti capitoli, cor-

corredandoli del suo particolare argomento. il libro è stampato in carattere tondo tirante al Gottico.

1550. Ristampa dell' edizione Aldina del 1547. *In Lione, appresso Gulielmo Rovillio*. in 16.

1551. *In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e Fratelli* M D LI. in 12.

1552. *Corretto, e riveduto da M. Lodovico Dolce. In Vinegia, appresso li Gioliti*. in 8.

1552. *In Venezia, appresso Domenico Giglio*. in 12.

1556. *Il libro del Cortegiano del Conte Baldessar Castiglione nuovamente con diligenza revisto per M. Lodovico Dolce secondo l' esemplare del proprio Autore, e nel margine apostillato: con la Tavola. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari*. in 8.

1559. Ristampa somigliante, ma *con l' Aggiunta degli Argomenti* (forse quivi comparvero la prima volta) *per ciascun libro, e nel margine apostillato* (le postille sono forse diverse da quelle della superiore edizione) *e con la Tavola delle cose più notabili*; (la quale è tessuta tutta delle stesse postille ordinate sotto le lettere dell' alfabeto, con pochissima utilità de' lettori, principiando i paragrafi di essa Tavola da voci troppo generali, e comuni.) *In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii*. in 8. Il Dolce dedica il libro *Al Magnifico Signor Giorgio Gradenico*.

1559. Ristampa della Traduzione Spagnuola del Boscan pubblicata del 1549. *In Toledo*, M. D. LIX. in 4. *Niccol. Ant. Bibl. Hisp. T. 1. pag.* 504.

1560. Replica di quella del Giolito del 1559. quando non sia la stessa col frontispizio mutato. in 8.

1561. La traduzione in volgar Castigliano fatta dal suddetto Boscan ristampata *In Anversa, appresso la Vedova di Martino Nuzio*. M. D. LXI. in 8. *Nicol. Ant. l. c.*

1562. *Il libro del Cortegiano* ec. *aggiuntavi la Vita del Castiglione tratta dagli Elogj di Paolo Giovio. in Vinegia* (non accennasi lo stampatore) in 8.

1562. *Revisto da M. Lodovico Dolce sopra l' esemplare del proprio Autore; e nel margine annotato; con una copiosissima Tavola* (la quale è assai diversa da quella posta nell' edizioni precedenti) In fine si legge il Sonetto dell' Accolti, detto *l' Unico Aretino*, recitato da lui all' improvviso sopra la *S.* d' oro che portava in fronte la Duchessa d' Urbino; il quale dice il Rovillio di aver ritrovato mercè di M. Baccio Tinghi, suo amicissimo. (Vedi l' edizione Aldina del 1547. in 8.) *In Lione, appresso Guiglielmo Rovillio*. in 16.

1562. Ristampa dell' ultime del Giolito. *In Venezia, appresso il Giolito*, M. D. LXII. in 12.

1563. La stessa edizione; facilmente col principio mutato. in 12. ivi.

1565. Il medesimo, sopra la revisione del Dolce. *In Venezia, appresso Giovanni Cavalcabovo*. in 12.

1569. *Aulicus Balthasaris Castilionei in Latinam linguam conversus ab Hieronymo Turlero. Witteberga*. in 8.

1574. *En Vinecia por Gabriel de Ferrari, en Italiano*. se crediamo all' Indice di Spagna a c. 116. benchè io penso che equivochi colle seguenti due edizioni.

1574. Ristampa somigliante a quella del 1560. *In Venezia, per Comin da Trino*, in 8.

1574. Altra pure. *In Vinegia, appresso Domenico Farri* in 8.

1574. *El Cortesano* ec. *traduzido por Boscan. En Amberes*. M. D. LXXIV. in 8. *Menars. pag.* 538.

1577.

1577. *Baldeſſaris Caſtilionii de Aulico, Joanne Ricio, Hannoverenſi, interprete, liber primus. Argentorati, excudebat Bernhardus Jobinus. Anno* MDLXXVII. in 8. Giovanni Riccio, da Hannover, dedica queſta traduzione del libro I. del Cortegiano all' Imperadore Ridolfo II. con una lunga prefazione, nella quale dà in oltre un' analiſi di tutti e quattro i libri di queſt' Opera. Dalle parole ſeguenti di Antonio Beſſa Negrini, tratte da' ſuoi Elogj a c. 425. pare che il Riccio l' abbia tradotta tutta intera: *Ed ancora che il Conte ne voleſſe ornare la lingua noſtra, perchè foſſe letta, e inteſa da ogni ſorte di perſona gentile, e intendente; come avrebbe fatto ancor' eccellentiſſimamente la Latina; ella rieſce nondimeno belliſſima nella Latina traduzione di Giovanni Riccio; come nella lingua Caſtigliana parimente pare, che ſia nata in quello idioma.*

1577. *Balthaſaris Caſtilionis Comitis de Curiali ſive Aulico libri quatuor, ex Italico ſermone in Latinum converſi. Bartholomæo Clerke Anglo Cantabrigienſi Interprete. Noviſſime editi Londini apud Henricum Bynneman typographum. Anno Domini* 1577. in 8. in carattere corſivo, e con poſtille ne' margini. Dalle varie lettere premeſſe a queſta traduzione, qui ſotto enumerate, in data del 1571. ſi può conghietturare, che queſta ſia una riſtampa. Viene in primo luogo la Dedicazione del Clerke, elegante traduttore, alla Regina Eliſabetta; che occupa 5. pagine; poi una lettera dello ſteſſo, *Ampliſſimo viro D. Thomæ Sackvillo Equiti Aurato, Domino de Buckhurſt;* in cui rende ragione di queſta ſua traduzione; e ne occupa 4. Segue la riſpoſta di coſtui al Clerke in 2. facciate. Le 3. ſeguenti contengono una lettera di Giovanni Cajo al Traduttore in approvazione di queſta ſua fatica; altre cinque appreſſo comprendono una lettera che ſcrive al Lettore *Edovardus Verus, Comes Oxoniæ, Vicecomes Bulbeck, Dominus de Scales, & Badliſmer, D. Magnus Angliæ Camerarius,* in lode dell' Opera e della Traduzione; finalmente ſi legge una lettera del Clerke al Lettore, intorno alla neceſſità di adoperare alcuni vocaboli nuovi in tradurre queſt' Opera; ed è lunga poco più di 2. pagine. In fine ſi leggono queſti verſi:

IN BALTHASARIS CASTILIONIS AULICUM
a Bartholomæo Clercko Latinum ex Italico factum,
T. BINGUS.

Qualem Plato REMPUBLICAM
Divinus olim finxit, &
Qualem BEATUM *prodidit*
Regis magiſter maximi,
Et ille qualem RHETOREM
Deſcripſit omnium optimus
Rhetor Latinus Tullius:
Talem AULICUM CASTILIO
Coloribus veriſſimis
Depinxit Hetruſcis ſuis.
At illud o factum male,
Quod non erat fas gentibus
Et ceteris cognoſcere
Tam inſigniter pictum AULICUM!
Donec Quirinalem togam,
Hetruſco ablato pallio,
Inſigni huic dat AULICO
Clercus Britannus aulicus:
Clercus, Minerva cui favet,
Cui lingua, cui pectus ſapit,
Vulgare qui profert nihil.
Ergo illud o factum bene,
Quod ceteris & gentibus
Nunc, Clerce, per te fas ſiet
Illum AULICUM *cognoſcere,*
Tam inſigniter pictum AULICUM!

JULII BORGARUCII Doctoris Medici Carmen Hendecasyllabum.

Istos, docte, tuos labore summo
Prater, Clerke, animum omnium virorum,
Factos, & salibus libros refertos
Non mirabitur omnis hæc pigra Ætas?
Factos dixerit ipse noster auctor;
Qui si viveret, osculis Latinos,
Ornatos melius, jocis repletos,
Fixis, in medio sinu locaret.
Oh nunc Ausonia ipsa quid fatetur,
Prisce cum videat tuos loquentes
Aulaos? Decus omne conferendo,
Priscas, Clerke, tibi parat coronas.

HENRICUS DETHICK Oxoniensis.

Tullius, Osorius, Clerckus, flos, gloria, laurus,
Florens, grata, virens, floret, abundat, ovat.
Tullius Ausonii dicatur flosculus horti,
Osorius patriæ gloria sola suæ,
Clerckus & Angliaci memoretur germen agelli,
Et merito patriæ laurea lauta suæ.

Si chiude il libro con un' impresa di due mani che sostengono un Tau attortigliato da una serpe, e sotto, queste parole: *Londini ex Officina Typographica Henrici Bynneman* 1577.

1580. *Le Parfait Courtisan du Comte Baltasar Castillonnois, es deux langues, respondans par deux colomnes, l' une a l'autre, pour ceux qui veulent avoir l' intelligence de l' une d' icelles. De la traduction de Gabriel Chapuis Tourangeau. A Lyon, par Loys Cloquemin.* in 8. Gabriel Chapuis fu nativo d' Ambuosa in Turrena, e intendentissimo della nostra lingua, dalla quale trasportò varj libri.

.... La stessa edizione Italiana, e Francese fu ristampata *A Paris, de l'imprimerie de Nicola Borsou.* in 8. senza accennarsene l' anno.

1585. Altra ristampa *A Lyon, par Jean Huguetan.* in 8.

1584. *Il Cortegiano del Conte Baldassarre Castiglione, riveduto, e corretto da Antonio Ciccarelli da Fuligni, Dottore in Teologia; con le Osservazioni sopra il IV. libro fatte dall' istesso. Al Serenifs. Sig. Duca d' Urbino.* Segue un bello scudo con l' arme de' Duchi, e poi: *In Venezia appresso Bernardo Basa.* M. D. LXXXIV. in 8. Il Ciccarelli dedica questa sua Edizione a Francesco Maria II. della Rovere Duca VI. d' Urbino con una giudiciosa lettera, da noi fatta ristampare avanti il testo dell' Autore. Dopo una tale Dedicazione seguita la Tavola, quasi affatto simile a quella del Dolce. Dipoi, alcuni *Errori da emendarsi*; finalmente una diligente Vita * del Castiglione scritta da Bernardino Marliani

* *Questa Vita fu inserita di peso, e colle stessissime parole del Marliani, benchè tratto tratto interpolata, e accresciuta, dal Negrini nell' Elogio del nostro Autore. Di che egli apertamente fa professione a c. 403. e seg. con queste parole:* Ma noi poveri di sapere, e più di facondia, come oseremo di sì gran materia favellare? & massimamente dopo il Giovio, facitore d' un bel.

ni (non *Mariani*, come malamente quivi si legge) adornata d'una Prefazione dello stesso a' Lettori. Questa è la prima Edizione del Cortegiano spurgata in Italia da certe troppo libere facezie che per entro di esso s' incontravano. Gl' Inquisitori di Spagna però qualche tempo avanti aveano accennati nel loro grand' Indice de' Libri Proibiti alcuni luoghi da spurgarsi nel solo libro II. di quest' Opera. Il Ciccarelli era uomo dotto, ed erudito, ma non di quel fino, e dilicato gusto nella lingua Toscana che si ricercava in chi dovea por mano in così celebre Opera. Egli poi in alcune cose fu troppo scrupuloso, in altre troppo libero. In oltre ebbe pochissima cura che la sua Edizione uscisse esatta e corretta in ciò che riguarda alla stampa; in cui sono incredibili, e innumerabili errori, e mancamenti di parole, e di mezzi periodi, per sola incuria del negligentissimo impressor tralasciati, essendo indifferenti, e di sana dottrina; e pure ogni buona politica ricercava, che riuscisse anzi correttissima, per compensare in parte al disgusto che potevano avere alcuni soverchio dilicati, e quasi superstiziosi, a cagione del necessario troncamento di alcuni luoghi troppo liberi, meritamente levati, o mutati. Finalmente con troppa confidenza mescolò le sue colle parole del grande Autore; benchè avesse * l' esempio del Salviati che separò le sue da quelle del Boccaccio nello spurgare il Decamerone di esso; e ciò per comodo degli studiosi della Toscana favella; i quali non è dovere che prendano nè le parole del Salviati per quelle del Boccaccio; nè le cose del Ciccarelli per quelle del Castiglione. A tutti questi disordini abbiamo noi procurato di porre rimedio, come si può vedere nella nostra Prefazione. Curiosa è l' osservazione da noi fatta in questa Edizione; cioè, che si trovano di essa esemplari con variato frontispizio, su cui in vece dell' arme de' Duchi d' Urbino, è l' impresa del Basa, che rappresenta appunto una base di colonna, e in cui anche mancano le parole: *Con le osservazioni sopra il IV. libro fatte dall' istesso*. In essi altresì leggesi la Dedicazione in diversi luoghi differente; ma noi abbiamo tolta la più emendata dall' esemplare coll' arme de' Duchi, che senza dubbio è l' adottato dall' Autore.

1587. *In Venezia per Domenico Giglio*, in 12.

bellissimo Elogio del Conte Baldessare, fra gli altri de' famosissimi Guerrieri, e Letterati de' secoli passati, e de' suoi tempi; benchè, secondo il suo costume, asperso di alcuna soverchia ironia: e dopo Simon Fornari, nel Comento sopra il Furioso dell' Ariosto: e finalmente, dopo il Sig. Bernardino Marliani, candidissimo scrittore di questi tempi, formatore della Vita di esso Conte; nella quale leggiadramente l' ha dipinto al vivo, spiegando le sue doti del corpo, dell' animo, e ancora della fortuna, con le grandezze, e dignità susseguenti; e con rintuzzamento di quanto disse il Giovio, dove poteva dir meglio, o doveva tacere, secondo l' istoriche leggi fondate sopra la sola verità. E sebben noi non potremo se non rozzamente adombrare questo disegno; nondimeno, seguendo l' ordine de' nostri Elogj, nella Marliana figura affissandoci, con *essa* ora in tutto, e ora in parte, rappresenteremo appunto quello ch' egli scrisse: ovvero, che verremo talora a raccogliere le spiche, a lui principale mietitore cadute di mano, nel campo delle lodatissime azioni del Castiglione; o da lui lasciate a dietro a bello studio, perchè noi, e altri se ne possano valere, alla messe di lui aggiungendole, perch' ella sia una sola, ed intera. (*E così abbiamo fatto noi, disponendole come annotazioni sotto alla Vita.*)

* Che era freschissimo; mentre del 1582. comparve la I. Edizione del Decamerone spurgato dal Salviati; e dopo due anni il Ciccarelli spurgò il Cortegiano.

1599. *Los nuevos del anno 1599. 8. Venecia estan emendados por Antonio* (così) *Citarelli.* „ Index Libb. Proh. & Expurg. Hisp. pag. 116. „

1606. *Il Cortegiano* ec. probabilmente della correzione del Ciccarelli, giacchè altra migliore allora non v'era. *In Venezia appresso Giovanni Alberti*. in 8.

1727. *Il Cortegiano, or the Courtier Written by Conte Baldassar Castiglione, and a nevv version of the same into English. Together With Several of his celebrated Pieces, as Well Latin as Italian, both in Prose and Verse. To Which is prefix'd, the Life of the Author. By A. P. Castiglione, of the same Family. London: printed by W. Bovvyer, for the Editor.* M D CC XXVII. in 8. Dirimpetto al frontispizio si vede un bel Ritratto dell' Autore cavato dall' originale di mano di Rafaello (1) d' Urbino, coll'arme (2) Castigliona nel giro dell' ornato. Il libro è dedicato a Giorgio Re della Gran Bretagna, e la Lettera di Dedicazione è scritta prima in Italiano, poi in Inglese. Siegue il Catalogo ben numeroso degli Associati a questa Edizione: indi la Vita dell' Autore descritta di nuovo da A. P. Castiglione nell' una, e nell' altra lingua, sopra i vestigj, e della lunghezza di quella del Marliani; ma non apporta alcuna rara notizia. Non ci sono Testimonj, nè Indici di sorta alcuna. Il Cortegiano è impresso in due colonne, l'una Italiana, e l'altra Inglese: vi si conserva l'ortografia vecchia, ed è piena d' accenti superflui. Dietro al Cortegiano viene l'Opuscolo *de Guido Ubaldo Metaurensium Duce*; poscia le Lettere Volgari, fra le quali non compariscono quelle *alla Contessa di Scaldasole*, *al Cardinal de' Medici*, *a Latino Giuvenale*, *le due a M. Pietro Bembo*, e quella *al Vescovo di Bajus*, estratta dalle Lettere Facete. Indi leggonsi i seguenti Versi Latini solamente: *Alcon. Cleopatra. Prosopopœja Pici Mirandulani. De Elisabella Gonzaga. Hippolyte Balthasari. De morte Raphaelis pictoris. De Paullo canente. De Viragine*, cioè l'Epigramma: *Semianimem in muris* ec. *Epitaphium Gratiæ puellæ*. e non si sa per qual fatalità, fra gli altri versi, mancano ancora le due bellissime Elegie *ad Puellam in litore ambulantem*. Seguono i Versi Volgari, che consistono nelle Stanze; nella Canzone: *Manca il fior giovenil* ec. e ne' Sonetti: *Cantai mentre nel cor* ec. ed: *Euro gentil* ec. il quale si è fatto vedere a c. 327. e seg. non essere del Castiglione. Si chiude il Volume, assai, come si vede, manchevole, con una traduzione in versi Inglesi dell' *Alcone* Castiglioniano, lavorata dallo stesso A. P. Castiglione, il quale in questo libro si vanta d' essere della stessa famiglia del Conte Baldessare, senza iscoprire mai il suo nome.

1732. La presente Edizione. *In Padova presso Giuseppe Comino*; intorno alla quale leggi la Lettera Dedicatoria, che serve anche di Prefazione.

Notisi in fine, che il Marliani nella Vita del nostro Autore a carte xvi. accenna le traduzioni Tedesca, e Fiamminga di quest' Opera; e il Negrini a carte 425. de' suoi Elogj ne tocca una Inglese antica.

(1) Vedi a c. 362. (2) e a c. 355. e 363. e seg.

TA-

TAVOLA

DELLE MATERIE PRINCIPALI

Contenute nel presente Volume.

Ejus-

IL FINE.

IN PADOVA. CIϽIϽCCXXXII.
PRESSO GIUSEPPE COMINO.

Lettera non più stampata del Conte
BALDESSAR CASTIGLIONE
A PAPA LEONE X.

Comunicataci, dopo finito il Volume, dal Sig. Marchese SCIPIONE MAFFEI, *presso il quale si conservava.*

SONO molti, Padre Santissimo, i quali misurando col loro picciolo giudicio le cose grandissime che delli Romani circa l'arme, e della Città di Roma circa al mirabile artificio, ai ricchi ornamenti, e alla grandezza degli edificj si scrivono, quelle più presto stimano favolose, che vere. Ma altrimenti a me suole avvenire; perchè considerando, dalle reliquie che ancor si veggono delle ruine di Roma, la divinità di quegli animi antichi, non istimo fuor di ragione il credere, che molte cose a noi pajano impossibili, che ad essi erano facilissime. Però essendo io stato assai studioso di queste antiquità, e avendo posto non picciola cura in cercarle minutamente, e misurarle con diligenza, e leggendo i buoni autori, confrontare l'opere con le scritture, penso di aver conseguito qualche notizia dell' Architettura antica. il che in un punto mi dà grandissimo piacere, per la cognizione di cosa tanto eccellente; e grandissimo dolore, vedendo quasi il cadavero di quella nobil patria, che è stata regina del mondo, così miseramente lacerato. Onde se ad ognuno è debita la pietà verso i parenti, e la patria, tengomi obbligato di esporre tutte le picciole forze mie, acciocchè più che si può resti vivo un poco della immagine, e quasi l'ombra di questa, che in vero è patria universale di tutti li Cristiani, e per un tempo è stata tanto nobile, e potente, che già cominciavano gli uomini a credere, ch'essa sola sotto il cielo fosse sopra la fortuna, e, contro il corso naturale, esente dalla morte, e per durare perpetuamente. Però parve, che il tempo, come invidioso della gloria de' mortali, non confidatosi pienamente delle sue forze sole, si accordasse con la fortuna, e con li profani, e scellerati Barbari, li quali alla edace lima, e venenato morso di quello aggiungessero l'empio furore, e 'l ferro, e il fuoco, e tutti quelli modi che bastavano per ruinarla. Onde quelle famose opere che oggidì più che mai sarebbono floride, e belle, furono dalla scellerata rabbia, e crudele impeto de' malvagj uomini, anzi fiere, arse, e distrutte: sebbene non tanto, che non vi restasse quasi la macchina del tutto, ma senza ornamenti, e, per dir così, l'ossa del corpo senza carne. Ma perchè ci doleremo noi de' Gotti, Vandali, e d'altri tali perfidi nemici; se quelli li quali come padri, e tutori dovevano difen-

dere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno lungamente atteso a distruggerle? Quanti Pontefici, Padre Santissimo, li quali avevano il medesimo officio che ha Vostra Santità, ma non già il medesimo sapere, nè il medesimo valore, e grandezza d'animo, nè quella clemenza che la fa simile a Dio: quanti, dico, Pontefici hanno atteso a ruinare tempj antichi, statue, archi, e altri edificj gloriosi! Quanti hanno comportato che solamente per pigliar terra pozzolana si sieno scavati dei fondamenti! onde in poco tempo poi gli edificj sono venuti a terra. Quanta calce si è fatta di statue, e d'altri ornamenti antichi! che ardirei dire, che tutta questa Roma nuova, che ora si vede, quanto grande ch'ella si sia, quanto bella, quanto ornata di palagi, chiese, e altri edificj, che la scopriamo, tutta è fabbricata di calce di marmi antichi. Nè senza molta compassione posso io ricordarmi, che poi ch'io sono in Roma, che ancor non è l'undecimo anno, sono state ruinate tante cose belle, come la Meta che era nella Via Alessandrina, l'Arco mal'avventurato, tante colonne, e tempj, massimamente da M. Bartolommeo dalla Rovere. Non deve adunque, Padre Santissimo, essere tra gli ultimi pensieri di Vostra Santità lo aver cura che quel poco che resta di questa antica madre della gloria, e della grandezza Italiana, per testimonio del valore, e della virtù di quegli animi divini, che pur talor con la loro memoria eccitano alla virtù gli spiriti che oggidì sono tra noi, non sia estirpato, e guasto dalli maligni, e ignoranti; che pur troppo si sono infin qui fatte ingiurie a quelle anime che col loro sangue partorirono tanta gloria al mondo. Ma più presto cerchi Vostra Santità, lasciando vivo il paragone degli antichi, agguagliarli, e superarli; come ben fa con grandi edificj, col nutrire, e favorire le virtuti, risvegliare gl'ingegni, dar premio alle virtuose fatiche, spargendo il santissimo seme della pace tra li Principi Cristiani: perchè come dalla calamità della guerra nasce la distruzione, e ruina di tutte le discipline, ed arti; così dalla pace, e concordia nasce la felicità a' popoli, e il laudabile ozio, per lo quale ad esse si può dar opera, e farci arrivare al colmo dell' eccellenza: dove per lo divino consiglio di Vostra Santità sperano tutti che si abbia da pervenire al secolo nostro. e questo è lo essere veramente Pastore clementissimo, anzi Padre ottimo di tutto il mondo. Essendomi adunque comandato da Vostra Santità ch'io ponga in disegno Roma antica, quanto conoscere si può, per quello che oggidì si vede, con gli edificj che di se dimostrano tali reliquie, che per vero argomento si possono infallibilmente ridurre nel termine proprio come stavano, facendo quelli membri che sono in tutto ruinati, nè si veggono punto corrispondenti a quelli che restano in piedi, e si veggono; ho usato ogni diligenza a me possibile, acciocchè l'animo di Vostra Santità resti senza confusione ben satisfatto: e benchè io abbia cavato da molti autori Latini quello che in-

intendo di dimostrare, però tra gli altri principalmente ho seguitato * il quale per esser stato degli ultimi, può dar più presto particolar notizia delle ultime cose. E perchè forse a Vostra Santità potrebbe parere che difficil fosse il conoscere gli edificj antichi dalli moderni, o li più antichi dalli meno, non pretermetterò ancor le vie antiche, per non lasciar dubbio alcuno nella sua mente: anzi dico, che con poca fatica far si può; perchè tre sorti di edificj in Roma si trovano, l'una delle quali sono tutti gli antichi, ed antichissimi, li quali durarono fin' al tempo che Roma fu ruinata, e guasta da' Gotti, e altri Barbari: l' altra, tanto che Roma fu dominata da' Gotti, e ancor cento anni dappoi: l' altra, da quello fin' alli tempi nostri. Gli edificj adunque moderni, e de' tempi nostri sono notissimi, sì per esser nuovi, come ancor per non avere la maniera così bella come quelli del tempo degl' Imperatori, nè così goffa come quelli del tempo de' Gotti; di modo che, benchè siano più distanti di spazio di tempo, sono però più prossimi per la qualità, e posti quasi tra l' uno e l' altro. E quelli del tempo de' Gotti, benchè siano prossimi di tempo a quelli del tempo degl' Imperatori, sono differentissimi di qualità, e come due estremi, lasciando nel mezzo li più moderni. Non è adunque difficile il conoscere quelli del tempo degl' Imperatori, i quali sono li più eccellenti, e fatti con grandissima arte, e bella maniera d' Architettura; e questi soli intendo io di dimostrare: nè bisogna che in cuore d' alcuno nasca dubbio, che degli edificj antichi li meno antichi fossero men belli, o meno intesi, perchè tutti erano d' una ragione. E benchè molte volte molti edificj dalli medesimi antichi fossero instaurati, come si legge che nel luogo dove era la Casa Aurea di Nerone, nel medesimo dappoi furono edificate le Terme di Tito, e la sua Casa, e l'Anfiteatro; nientedimeno erano fatte con la medesima ragione degli altri edificj ancor più antichi che il tempo di Nerone, e coetanei della Casa Aurea. E benchè le lettere, la scultura, la pittura, e quasi tutte l' altre arti fossero lungamente ite in declinazione, e peggiorando fin' al tempo degl' ultimi Imperatori, pure l' Architettura si osservava, e mantenevasi con buona ragione, e edificavasi con la medesima che li primi: e questa fu tra l' altre arti l' ultima che si perdè. Il che si può conoscere da molte cose; e tra l' altre dall' Arco di Costantino, il componimento del quale è bello, e ben fatto in tutto quello che appartiene all' Architettura: ma le sculture del medesimo Arco sono sciocchissime, senza arte, o bontate alcuna. Ma quelle che vi sono delle spoglie di Trajano, e d' Antonino Pio, sono eccellentissime, e di perfetta maniera. Il simile si vede nelle Terme Diocleziane; che le sculture sono goffissime, e le reliquie di pittura che vi si veggono, non hanno che fare con quelle del tempo di Trajano, e Tito: pure l' Architettura è nobile, e bene intesa. Ma poichè Roma da' Barbari in tutto fu ruinata, e arsa,

 par-

parve che quello incendio, e misera ruina ardesse, e ruinasse, insieme con gli edificj, ancor l'arte dello edificare. Onde essendosi tanto mutata la fortuna de' Romani, e succedendo in luogo delle infinite vittorie, e trionfi, la calamità, e misera servitù; quasi che non convenisse a quelli che già erano soggiogati, e fatti servi dalli Barbari abitare di quel modo, e con quella grandezza che facevano quando essi avevano soggiogati li Barbari, subito, con la fortuna si mutò il modo dell'edificare, e dello abitare: e apparve un'estremo tanto lontano dall'altro, quanto è la servitù dalla libertà; e si ridusse a maniera conforme alla sua miseria, senza arte, senza misura, e senza grazia alcuna; e parve che gli uomini di quel tempo, insieme con la libertà perdessero tutto l'ingegno, e l'arte; perchè divennero tanto goffi, che non seppero fare li mattoni cotti, non che altra sorte d'ornamenti: e scrostavano li muri antichi per torre le pietre cotte; e pestavano li marmi, e con essi muravano; dividendo con quella mistura le pareti di pietra cotta; come ora si vede a quella *Torre* che chiamano *della Milizia*. E così per buono spazio seguirono con quella ignoranza che in tutte le cose di quei tempi si vede: e parve che non solamente in Italia venisse questa atroce, e crudele procella di guerra, e distruzione, ma si diffondesse ancora nella Grecia, dove già furono gl'inventori, e perfetti maestri di tutte l'arti. Onde di là ancor nacque una maniera di pittura, scultura, e Architettura pessima, e di nessun valore. Parve dappoi, che i Tedeschi cominciassero a risvegliare un poco questa arte: ma negli ornamenti furono goffi, e lontanissimi dalla bella maniera de' Romani; li quali, oltre la macchina di tutto l'edificio, avevano bellissime cornici, belli fregi, architravi, colonne ornatissime di capitelli, e basi, e misurate con la proporzione dell'uomo, e della donna: e li Tedeschi (la maniera de'quali in molti luoghi ancor dura) per ornamento spesso ponevano solamente un qualche figurino rannicchiato, e mal fatto, per mensola a sostenere un trave; e animali strani, e figure, e fogliami goffi, e fuori d'ogni ragione naturale. Pur'ebbe la loro Architettura questa origine, che nacque dagli arbori non ancor tagliati, li quali, piegati li rami, e rilegati insieme, fanno li loro terzi acuti. E benchè questa origine non sia in tutto da sprezzare; pure è debole; perchè molto più reggerebbono le capanne fatte di travi incatenate, e poste a uso di colonne, con li culmini, e coprimenti, come descrive Vitruvio della origine dell'opera Dorica, che gli terzi acuti, li quali hanno due centri: E però molto più ancor sostiene, secondo la ragione mattematica, un mezzo tondo, il quale ogni sua linea tira ad un centro solo: perchè, oltre la debolezza, un terzo acuto non ha quella grazia all'occhio nostro; al quale piace la perfezione del circolo: onde vedesi che la Natura non cerca quasi altra forma. Ma non è necessario parlare dell'Architettura Romana, per farne paragone con la Barbara;

bara;

barà; perchè la differenza è notissima: nè ancor per descrivere l'ordine suo, essendone stato già tanto eccellentemente scritto per Vitruvio. Basti dunque sapere, che gli edificj di Roma infino al tempo degli ultimi Imperatori furono sempre edificati con buona ragione di Architettura, e però concordavano con li più antichi; onde difficoltà alcuna non è discernerli da quelli che furono al tempo de' Gotti, e ancor molti anni dappoi; perchè furono questi quasi due estremi, ed opposti totalmente: nè ancor' è malagevole il conoscerli dalli nostri moderni, per molte qualita, ma specialmente per la novità, che li fa notissimi. Avendo dunque abbastanza dichiarato, quali edificj antichi di Roma sono quelli ch' io intendo di dimostrare a Vostra Santità conforme alla sua intenzione; ed ancor come facil cosa sia il conoscere quelli dagli altri; resta ch' io dica il modo che ho tenuto in misurarli, e disegnarli, acciocchè Vostra Santità sappia s' io averò operato l' uno e l' altro senza errore: e perchè conosca che nella descrizione che seguirà, non mi sono governato a caso, e per sola pratica, ma con vera ragione. E per non aver' io infin' a mò veduto scritto, nè inteso che sia appresso d' alcuno antico il modo di misurare con la bussola della calamita; il qual modo soglio usare io; stimo che sia invenzione de' moderni; e però, volendo anche in questo ubbidire al comandamento di Vostra Santità, dirò minutamente come si abbia da adoperare, prima che si passi ad altro. Farassi adunque un' instromento tondo, e piano, come un' astrolabio; il diametro del quale sarà due palmi, o più, o meno, come piace a chi vuole adoperarlo: e la circonferenza di questo instromento si partirà in otto parti giuste, ed a ciascuna di quelle parti si porrà il nome d' uno degli otto venti; dividendola in trentadue altre parti picciole, che si chiameranno gradi. Così dal primo grado di Tramontana si tirerà una linea dritta per mezzo il centro dell' instromento fin' alla circonferenza, e questa all' opposito del primo grado di Tramontana farà il primo d' Ostro. Medesimamente si tirerà pur dalla circonferenza un' altra linea, la quale passando per lo centro, intersecherà la linea d' Ostro, e Tramontana, e farà intorno al centro quattro angoli retti, e in un lato della circonferenza segnerà il primo grado del Levante, nell' altro il primo di Ponente. Così tra queste linee che fanno li soprascritti quattro venti principali, resterà lo spazio degli altri quattro collaterali, che sono Greco, Lebecchio, Maestro, e Scirocco; e questi si descriveranno con li medesimi gradi, e modi che si è detto degli altri. Fatto questo, nel punto del centro, dove s' intersecano le linee, conficcheremo un' umbilico di ferro, come un chiodetto, drittissimo, e acuto; e sopra questo si metterà la calamita in bilancia, come si usa di fare negli oriuoli da Sole, che tutto dì veggiamo: poi chiuderemo questo luogo della calamita con un vetro, ovvero con un sottile corno trasparente, ma che non tocchi, per non impedire il moto di quella, nè

sia

ſia ſforzato dal vento. Dappoi per mezzo dell' inſtromento, come diametro, ſi manderà un'indice, il quale ſarà ſempre dimoſtrativo non ſolamente degli oppoſiti venti, ma ancor de' gradi, come l'armilla nell' aſtrolabio; e queſto ſi chiamerà *traguardo*; e ſarà acconcio di modo, che ſi potrà volgere intorno, ſtante fermo il reſto dell' inſtromento. Con queſto adunque miſureremo ogni ſorte di edificio, di che forma ſi ſia, o tondo, o quadro, o con iſtrani angoli, e ſvoglimenti, quanto dir ſi poſſa: e il modo è tale. Che nel luogo che ſi vuol miſurare, ſi ponga lo inſtromento ben piano, acciocchè la calamita vada al ſuo dritto, e s' accoſti alla parte da miſurarſi quanto comporta la circonferenza dell' inſtromento; e queſto ſi vada volgendo tanto, che la calamita ſtia giuſta verſo il vento ſegnato per Tramontana; e come è ben ferma a queſto verſo, ſi dirizzi il traguardo con una regola di legno, o d' ottone giuſto a filo di quella parete, o ſtrada, o altra coſa che ſi vuole miſurare, laſciando lo inſtromento fermo, acciocchè la calamita ſervi il ſuo diritto verſo Tramontana. Dappoi guardiſi, a qual vento, e a quanti gradi è volta per diritta linea quella parete, la quale ſi miſurerà con la canna, o cubito, o palmo, fin' a quel termine che il traguardo porta per dritta linea; e queſto numero ſi noti; cioè tanti cubiti, e tanti gradi di Oſtro, o Scirocco, o quale ſi ſia. Dappoi che il traguardo non ſerve più per dritta linea, deveſi allora ſvogliere, cominciando l' altra linea, che ſi ha da miſurare, dove termina la miſurata; e così indrizzandolo a quella, medeſimamente notare i gradi del vento, e il numero delle miſure fin tanto che ſi circuiſca tutto l'edificio. E queſto ſtimo io che baſti quanto al miſurare, benchè biſogna intendere le altezze, e i tondi; li quali ſi miſurano in altra maniera; come poi ſi moſtrerà a luogo più accomodato.

Avendo miſurato di quel modo che ſi è detto, e notate tutte le miſure, e proſpetti, cioè tante canne, o palmi, a tanti gradi di tal vento; per diſegnar bene il tutto, è opportuno aver' una carta della forma, e miſura propria della buſſola della calamita, e partita appunto di quel medeſimo modo, con li medeſimi gradi delli venti; della quale ci ſerviremo come moſtrerò. Piglieraſſi dunque la carta ſopra la quale ſi ha a diſegnar lo edificio, e primamente ſi tirerà ſopra d' eſſa una linea, la quale ſerva quaſi per maeſtra, al diritto di Tramontana; poi vi ſi ſoprappone la carta dove ſi ha diſegnata la buſſola, e ſi dirizza di modo, che la linea di Tramontana nella buſſola diſegnata ſi convenga con quella che ſi è tirata nella carta dove ſi ha a diſegnare lo edificio. Dappoi guardaſi il numero delli piedi che ſi notarono miſurando, e li gradi di quel vento verſo il quale è indirizzato il muro, o via che ſi vuol diſegnare: e così trovaſi il medeſimo grado di quel vento nella buſſola diſegnata, tenendola ferma con la linea di Tramontana ſopra l'altra linea deſcritta nella carta: e tiraſi la linea di quel grado diritta, che paſſi per lo cen-

centro della bussola disegnata, e si descrive nella carta dove si vuole disegnare. Dappoi riguardasi, quanti piedi si traguardò per dritto di quel grado; e tanti se ne segneranno con la misura delli nostri piccioli piedi su la linea di quel grado. E se, verbi grazia, si traguardò in un muro piedi 30. a gradi 6. di Levante, si misurano piedi 30. e segnansi. E così di mano in mano; di modo, che con la pratica si farà una facilità grandissima; e sarà questo quasi un disegno della pianta, e un memoriale per disegnare tutto il restante. E perchè, secondo il mio giudicio, molti s'ingannano circa il disegnare gli edificj; che in luogo di far quello che appartiene all' Architetto, fanno quello che appartiene al pittore, dirò qual modo mi pare che s'abbia a tenere, perchè si possano intendere tutte le misure giustamente; e perchè si sappiano trovare tutti li membri degli edificj senza errore. Il disegno adunque degli edificj si divide in tre parti; delle quali la prima è la pianta, o vogliamo dire disegno piano: la seconda è la parete di fuori, con li suoi ornamenti: la terza è la parete di dentro, pur con li suoi ornamenti. La pianta è quella che comparte tutto lo spazio piano del luogo da edificare, o vogliamo dire il disegno del fondamento di tutto lo edificio, quando già è radente al piano della terra. Il qual spazio, benchè fosse in monte, bisogna ridurre in piano, e far che la linea delle basi del monte, sia paralella con la linea delle basi de' piani dello edificio. E per questo devesi pigliare la linea dritta del piede del monte, e non la circonferenza dell'altezza, di modo, che sopra quella cadano piombati, e perpendiculari tutti li muri; e chiamasi questo disegno pianta; quasi che, come lo spazio che occupa la pianta del piede, che è fondamento di tutto il corpo, così questa pianta sia fondamento di tutto lo edificio. Disegnata che si ha la pianta, e compartitovi li suoi membri con le larghezze loro, o in tondo, o in quadro, o in qual'altra forma si sia, devesi tirare, misurando sempre il tutto con la picciola misura, una linea della larghezza delle basi di tutto lo edificio; e dal punto di mezzo di questa linea tirare un' altra linea dritta, la quale faccia dall' un canto e dall' altro due angoli retti; e questa sia la linea della intrata dello edificio: dalle due estremità della linea della larghezza tireransi due linee paralelle perpendiculari sopra la linea della base; e queste due linee sieno alte quanto ha da essere l'edificio: dappoi tra queste due estreme linee, che fanno l'altezza, si pigli la misura delle colonne, pilastri, finestre, e altri ornamenti disegnati nella metà della pianta di tutto lo edificio dinanzi; e da ciascun punto delle estremità delle colonne, o pilastri, e vani, ovvero ornamenti di finestre; si farà il tutto, sempre tirando linee paralelle a quelle due estreme. Dappoi per lo traverso si ponga l'altezza delle basi, delle colonne, delli capitelli, degli architravi, delle finestre, fregi, cornici, e cose tali: e questo tutto si faccia con linee paralelle della linea del piano dello edificio; nè si diminuisca

ſca nella eſtremità dell' edificio, ancorchè foſse tondo, nè ancor ſe foſse quadro, per fargli moſtrar due faccie; come fanno alcuni, diminuendo quella che ſi allontana più dall' occhio: perchè ſubito che li diſegni diminuiſcono, ſono fatti con interſecare li raggi piramidali dell' occhio; che è ragione di proſpettiva, e appartiene al pittore, non all' Architetto: il quale dalla linea diminuta non può pigliare alcuna giuſta miſura; il che è neceſsario a queſto artificio, che ricerca tutte le miſure perfette in fatto; non quelle che appajono, e non ſono. Però al diſegno dell' Architetto s' appartengono le miſure tirate ſempre con linee paralelle per ogni verſo. E ſe le miſure fatte talora ſopra pianta di forma tonda ſcortano, ovvero diminuiſcono: ovvero fatte pur ſopra il dritto in triangolo, o altre forme; ſubito ſi ritrovano nel diſegno della pianta: e quello che ſcorta nella pianta, come volte, archi, e triangoli, è poi perfetto nelli ſuoi dritti diſegni; e per queſto è ſempre biſogno aver pronte le miſure giuſte de' palmi, piedi, dita, grani, fino alle ſue parti minime. La terza parte di queſto diſegno è quella che abbiamo chiamata la parete di dentro con li ſuoi ornamenti: e queſta è neceſsaria non meno, che l' altre due; ed è fatta medeſimamente dalla pianta con le linee paralelle, come la parte di fuori, e dimoſtra la metà dell' edificio di dentro, come ſe foſse diviſo per mezzo: dimoſtra il cortile; la corriſpondenza dell' altezza delle cornici di fuori con quelle di dentro; l' altezza delle fineſtre, delle porte; gli archi delle volte a botte, o a crociera, o a che altra foggia ſi ſieno. In ſomma con queſti tre modi ſi poſsono conſiderare minutamente tutte le parti d' ogni edificio dentro, e fuori. E queſta via abbiamo ſeguitata noi, come ſi vederà nel progreſso di tutta queſta noſtra deſcrizione; alla quale eſsendo omai tempo ch' io dia principio, porrò prima qui appreſso il diſegno d' un ſolo edificio in tutti tre i ſopradetti modi, perchè appaja ben chiaro quanto ho detto. Se poi nel rimanente io averò tanta ventura, quanta mi viene in ubbidire, e ſervire a Voſtra Santità, primo e ſupremo Principe in terra della Criſtianità, ſiccome potrò dire d' eſser fortunatiſſimo fra tutti li ſuoi più devoti ſervitori; così anderò predicando di riconoſcere l' occaſione di eſsa mia avventura dalla ſanta mano di Voſtra Beatitudine; alla quale bacio umiliſſimamente li ſantiſſimi piedi.

Manca il Diſegno; e la Deſcrizione di Roma antica.

Queſta Lettera viene accennata dal Marliani nella Vita del Conte, a carte XIV. *e dal Negrini a carte* 308. *nel preſente Volume.*